

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO



nuova serie, numero 39
anno accademico 2021/22



Rivista
“Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”
Anno 2022 - Numero XXXIX
ISSN 1120-9305

La Rivista fu fondata nel 1817 e venne rinnovata nel 1987 su impulso, tra gli altri, dei professori Ferruccio Bresolin, Leopoldo Mazzaroli, Enrico Opocher, Manlio Pastore Stocchi, Giuliano Romano, Franco Sartori, Giovanni Netto e Mario Rioni Volpato

COMITATO EDITORIALE

Franco Blezza, ordinario di Pedagogia dell’Università di Chieti; Vittorio Galliazzo, già ordinario di Archeologia dell’Università di Venezia; Riccardo Mazzariol, associato di Diritto privato dell’Università di Padova; Alessandro Minelli, già ordinario di Zoologia dell’Università di Padova; Carlo Nordio, Ministro della Giustizia e già Procuratore Aggiunto di Venezia; Daniela Rando, ordinaria di Storia medievale dell’Università di Pavia

COMITATO SCIENTIFICO

Ferdy Hermes Barbon, Andrea Bellieni, Ernesto Brunetta, Giampaolo Cagnin, Roberto Cheloni, Bruno De Donà, Armando Mammino, Paolo Matteazzi, Gian Domenico Mazzocato, Antonietta Pastore Stocchi, Giuliano Simionato, Steno Zanandrea, Giannantonio Zanata Santi

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Ricchiuto

Sede della Redazione: piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso
segreteria@ateneoditreviso.it

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO



nuova serie, numero 39
anno accademico 2021/22



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2021-22*



Comune di Treviso



Rotary Club Treviso



Seminario Vescovile di Treviso

grafiche
antiga

© 2023 Ateneo di Treviso

ISSN 1120-9305

ISBN 978-88-98374-14-4

Ateneo di Treviso - Piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso

Aut. Tribunale Treviso n. 654 del 17/07/1987 - Dir. resp. Claudio Ricchiuto

Impaginazione: Edizioni Antilia sas | www.edizioniantilia.it

Stampa: ottobre 2023 | Grafiche Antiga spa | www.graficheantiga.it

INDICE

TREVISO AL TEMPO DI DANTE

POLITICA E CULTURA TRA LIBERO COMUNE E SIGNORIA

Convegno tenuto il 24 settembre 2021

- RAFFAELE FOLLIERO - Ezzelino “Immanissimo tiranno” e “I buon
Gherardo” p. 11
- BRUNO DE DONÀ - Dante e il confine orientale d'Italia » 33
- ROSSELLA RISCICA - Treviso *urbs picta* ai tempi di Dante » 43

ATTI 39

- FURIO BRUGNOLO - Il dantismo di Nicolò De Rossi » 69
- STEFANO VANIN - Insetti... simbolismo nel passato e nel presente » 87
- FRANCO BLEZZA - L'armonizzatore familiare. Chi è e come esercita » 93
- ERNESTO BRUNETTA - 1921. Attacco squadrista a Treviso » 109
- QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO - Einstein vs Bohr. Il duello
infinito sulla meccanica quantistica secondo lo «spirito di
Göttingen-Copenaghen» » 119
- NICOLA BELLO - La patria immaginata di Luigi Bailo. Note sulle
celebrazioni trevigiane del centenario dantesco del 1921 ... » 137
- MICHELE ZANETTI - Inquinamento biotico da organismi alloctoni » 157

INDICE

GIAMPAOLO CAGNIN - Alla ricerca di Dante negli atti dei notai trevigiani del Trecento	» 177
LUCIO DE BORTOLI - Pietro Bertolini e il neutralismo.	» 203
LUIGI ZANATA - La chiesa del beato Odorico a Pordenone e l'uso delle simbologia nelle opere dell'architetto.	» 221
AGOSTINO CONTÒ - Nuovi documenti sulla stampa a Treviso nel '400	» 229
VANNI MÀFERA - GIOVANNI ROMAN - "Ensa", ovvero come continuare a inseguire tra i toponimi l'origine di una parola	» 243
FRANCO VIVIAN - Cenni sull'estrazione dei minerali e sulla lavorazione del ferro in Val di Zoldo.	» 249
ANTONIETTA PASTORE STOCCHI - Sincerità e denuncia delle poetesse in Arcadia.	» 267
LUIGI GAROFALO - <i>Das Nordlicht</i> : un poema da scoprire	» 281
GABRIELE FARRONATO - Re Zalin, il mito di Ezzelino	» 299
SERGIO TAZZER - Alois Musil, sacerdote, generale, arabista	» 329
ROSSELLA RISCICA - Bailo «restauratore».	» 351
STENO ZANANDREA - Sul cod. Paris, BNF, Gr. 854. Contributo codicologico	» 365
DANIELE PAVAN - Il conte Luigi Sormani Moretti (1834-1908). Patriota, diplomatico, deputato, senatore e prefetto del Regno	» 387
RAFFAELLO PADOVAN - Il carteggio tra i pittori Giambattista Carrer, Leonardo Gavagnin e il conte trevigiano Gerolamo Sugana, loro mecenate	» 415

INDICE

PAOLA BONIFACIO - Trieste e il cenotafio di Winckelmann	» 447
FERDY HERMES BARBON - “La mia marca, il suo significato...”. I mercanti di Venezia per il Levante.	» 467
BRUNO DE DONÀ - Dalle <i>Reminescenze</i> del patriota e cospiratore trevigiano Angelo Giacomelli.	» 495
STEFANO CHIOATTO - I manoscritti di Antonio Sala	» 509
CLAUDIO RICCHIUTO - Un itinerario venetico nei testi degli Anti- labé e degli Opus Avantra	» 529
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l’anno 2022	» 555
Statuto dell’Ateneo di Treviso	» 555
Regolamento attuativo dello Statuto.	» 568
Elenco dei soci al 29 maggio 2022	» 574

TREVISO AL TEMPO DI DANTE

EZZELINO “IMMANISSIMO TIRANNO” E “L BUON GHERARDO”

RAFFAELE FOLLIERO

Relazione tenuta il 24 settembre 2021

Abstract

Nelle numerose biografie dantesche ben poco spazio viene dato al periodo di permanenza del Sommo Poeta nel Veneto, anche se il Veneto, come entità geografica e politica, quale intendiamo oggi, non esisteva nel Medioevo e Verona è l'unica località in cui il soggiorno dantesco è documentato.

Partendo da questo dato di fatto, mi sono prefisso di colmare, per quanto possibile, almeno in parte, questa lacuna, convinto che esiste una stretta interrelazione tra i luoghi geografici e l'attività artistica, in qualunque forma essa si manifesti.

Nella relazione, in particolare, ho illustrato le motivazioni che spinsero il Poeta a scegliere come rifugio il Veneto, includendo Verona, anche se la città scaligera apparteneva alla Lombardia, dove trascorse circa sei anni del suo esilio; ho focalizzato l'attenzione sulle fonti documentarie della presenza di Dante nel Veneto e, specificamente, nella Marca Trevigiana; mi sono soffermato a delineare il ritratto di Ezzelino III da Romano e di Gherardo da Camino e, infine, a verificare la presenza di Dante a Treviso, mettendo ogni volta a confronto il dato storico con le informazioni e i giudizi che troviamo nelle opere dantesche.

* * *

Fonti documentarie della presenza di Dante nel Veneto

Nel *Trattatello in laude di Dante*, che è la prima biografia dantesca, scritta fra il 1351 e il 1355, il Boccaccio narra che, trovandosi Dante a Verona, mentre passava davanti a una porta, presso la quale sedevano alcune don-

ne, una lo indicò come “*colui che va nell’inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giù sono*”.¹ Al che un’altra aggiunse che doveva essere proprio vero: “*non vedi tu che egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù?*”. Il poeta, sapendo che queste dicerie venivano dalla semplice ingenuità delle donne, sorridendo, passò oltre.

In questo aneddoto, presumibilmente inventato dal Boccaccio, un elemento, comunque, è attendibile: la credibilità dell’ambientazione, come risulta dalla testimonianza di un figlio di Dante, Pietro, che riferisce con sicurezza che suo padre giunse la prima volta a Verona quando era al potere Bartolomeo della Scala. Riguardo alla conoscenza della *Commedia*, è improbabile che il poema dantesco fosse noto e compreso dal popolo minuto fuori dalla Toscana, dato che a Verona si parlava una lingua molto lontana dal fiorentino ed era considerata dai frati francescani predicatori una lingua straniera al pari di quella teutonica.² È verisimile, piuttosto, che la finzione del poema fosse interpretata alla lettera, non riuscendo il popolo, non solo quello veronese, a cogliere i significati allegorico-dottrinali e la rovente passione umana e politica che Dante carica su ogni personaggio, a cominciare da se stesso e si limitasse a lasciarsi suggestionare dal racconto fantastico, immaginifico, straordinariamente capace di suscitare curiosità e di affascinare gli ascoltatori.

Già da questo episodio, pur riferito da una fonte prestigiosa come quella del Boccaccio, si può dedurre che parlare della vicenda umana di Dante è impresa non facile (a maggior ragione quando ci accostiamo alla datazione e all’analisi filologica delle sue opere), poiché, nonostante le accurate e puntuali ricerche compiute da eminenti studiosi abbiano fornito ulteriori elementi di conoscenza, la biografia di Dante presenta, ancora oggi, lacune documentarie, rese incolmabili dall’assenza di qualsivoglia testo autografo e dalla scarsità e/o difficoltà di lettura di coevi documenti d’archivio, riguardanti, soprattutto, la successione cronologica dei forzati trasferimenti e la durata dei soggiorni presso l’uno o l’altro signore da cui

¹ Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Prima Redazione, par. 113, p. 465, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Mondadori, Milano, 1974.

² Cfr. ALESSANDRO BARBERO, *Dante*, Laterza, Roma-Bari, 2020, p. 193.

ricevette ospitalità. Inoltre, anche sull’effettiva presenza di Dante nelle diverse località venete, di cui troviamo menzione nelle sue opere e che prendo in esame nel mio volume incentrato sull’esilio di Dante nel Veneto,³ non sempre abbiamo notizie inoppugnabili – restano ancora zone d’ombra anche in merito ai tempi e alle modalità di soggiorno a Verona – così come sui rapporti intercorsi con i diversi ambienti cortigiani, dove spesso non si sentì a suo agio, come rileviamo nel *Convivio*⁴ e nel *De vulgari eloquentia* dove invece “ad infamia degli italici principi, i quali non a maniera di eroi, ma di plebe, vivon superbi”.⁵

Dal momento che, inoltre, il riferimento ai territori in cui era suddivisa la penisola italiana nel Basso Medioevo può dar luogo a equivoci, è bene precisare che il Veneto, come entità geografica e politica quale intendiamo oggi, non esisteva. Senza addentrarmi nella caotica e continuamente mutevole geografia del territorio del nord-est della penisola, ritengo sufficiente dire che solo a partire dagli inizi del Duecento (1204) era comparsa per la prima volta la denominazione di ‘Marca Trevigiana’, che mirava ad escludere la ‘Marca Veronese’. Nell’epitaffio scritto sull’arca sepolcrale di Cangrande I della Scala (1329), tra le sue conquiste gli si riconosce il merito di aver sottomesso la Marca – “qui [...] totam Marchiam subegit” –: la Marca Trevigiana era evidentemente sentita come una realtà esterna al territorio veronese, teatro delle imprese, contrastate ma vittoriose, di Cangrande, così come bisogna escludere Venezia per le implicazioni molto più complesse di tipo geo-politico che caratterizzarono la città lagunare nel corso dei secoli.

La condanna all’esilio

Prima di entrare nel merito dell’argomento, dovrei soffermarmi a illustrare le caratteristiche e le modalità di attuazione dell’esilio, che in quegli

³ Cfr. RAFFAELE FOLLIERO, *Dante esule nel Veneto*, edizioni Chartesia, Treviso, 2021.

⁴ *Conv.*, I, vi, 3: “sono signori di sì asinina natura che comandano lo contrario di quello che vogliono, e altri che senza dire vogliono essere intesi, e altri che non vogliono che ‘l servo si muova a fare quello ch’è mestiere se nol comandano”.

⁵ *De vulg. el.*, I, xii, 5: “in obprobrium ytalorum principum, [...] qui non heroico more, se plebeio secuntur superbiam”.

anni così turbolenti era il più utilizzato e anche il più economico strumento di ritorsione contro gli avversari politici sconfitti. Ma, già questa tematica porterebbe via molto spazio. Mi limiterò, perciò, a evidenziare il fatto che, pur non essendo stato Dante l'unico a patire l'esilio, la condizione dell'esule Dante fu atipica, non paragonabile con altre. Non poteva fare affidamento su una rete di supporto politica, non proveniva da una famiglia né esercitava una professione che gli potesse garantire adeguate forme di sostentamento, infine la condanna per 'baratteria' (termine con cui genericamente si indicavano corruzione, concussione e interesse privato nell'esercizio di un pubblico ufficio) lo rendeva uguale a un criminale comune, oscurando la fama che gli aveva permesso di occupare posti nella sua città di sempre maggiore responsabilità politica fino al Priorato. Va sottolineato anche che il tema dell'esilio, così come emerge dalla produzione letteraria dantesca, fu il risultato di un complesso processo, in cui confluirono progressivamente momenti diversi della sua esperienza e della sua ricerca delle modalità con cui "trattare tale materia storico-biografica in sede letteraria",⁶ per giungere infine a un discorso che inserisse il dato autobiografico all'interno dello scenario etico-politico della società a lui contemporanea. L'esule Dante, insomma, non è un monolite né un politico di professione ma un letterato che nel tempo e man mano che variavano i contesti ricerca l'immagine che "intende proiettare di sé"⁷ verso gli uomini del presente e del futuro.

Dante "exul immeritus"

Veniamo ora ai dati più strettamente biografici. Il 27 gennaio 1302 Dante e altri esponenti guelfi di parte Bianca, ritenuti più pericolosi, oltre alla requisizione dei loro beni, furono condannati al confino per due anni e a una multa per 'baratteria' e il 10 marzo dello stesso anno, con un atto di fatto arbitrario da parte del podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio ("è una sentenza breve e poco argomentata, ha il sapore di una rappres-

⁶ Cfr. ELISA BRILLI, *Dante, Firenze e l'esilio*, in Roberto Rea e Justin Steinberg (a cura di), *Dante*, Carocci editore, Roma, 2020, p. 204.

⁷ *Ibidem*.

glia”⁸) la pena fu mutata in condanna al rogo e confisca dei beni. L’esilio, quindi, per Dante come per tanti altri sbanditi dalla città e costretti a non farvi più ritorno, comportò conseguenze durissime e insopportabili: non rivedere più la famiglia, gli amici, ed essere privato di tutti i diritti civili e politici e di ogni mezzo di sostentamento. Per di più, per sua esplicita ammissione, quella vita errabonda, già di per sé gravosa ed esposta a insidie, gli procurava amarezza perché era costretto ogni volta a umiliarsi per mendicare protezione e mantenimento.⁹ Inoltre, gli era sgradevole avere rapporti con i compagni di sventura, di diversa estrazione sociale, culturale e politica, che, non apprezzando né la sua presenza né la sua opera, lo emarginavano.¹⁰

Soprattutto, il suo cuore era tormentato dalla struggente nostalgia della patria, dalla inquietante preoccupazione per la sorte dei figli, costretti anch’essi all’esilio non appena avessero compiuto i quattordici anni d’età. E a nulla valse la fama acquisita grazie alla sua dottrina e alla sua rettitudine morale, così come non produssero i risultati sperati né la lettera indirizzata all’intera classe dirigente della penisola,¹¹ in cui implorava la pace né quella all’Amico Fiorentino¹² né l’altra inviata ai governanti e al popolo di Firenze – purtroppo andata perduta – che iniziava con l’invocazione *Popule mee, quid feci tibi?*, nella quale chiedeva il rientro in patria, senza condizioni e ammende.¹³ La sua sofferenza era accresciuta dalla

⁸ Cfr. MARCO SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Mondadori, Milano, 2012, p. 142; cfr. anche Alessandro Barbero, *Dante*, Laterza, Bari-Roma, 2020, p. 157: “il podestà, appellandosi agli statuti e agli Ordinamenti di giustizia, ma di fatto agendo d’arbitrio, dichiarò che se fossero caduti in potere del comune di Firenze sarebbero morti sul rogo”.

⁹ “Né io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d’essilio e di povertate. Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno [...], per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata” (*Convivio*, I, III, 3-4).

¹⁰ “E sono apparito a li occhi a molti che forseché per alcuna fama in altra forma m’aveano imaginato, nel cospetto de’ quali non solamente invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare” (*Convivio*, I, III, 5).

¹¹ *Ep.*, V, 1: “Universis et singulis Ytalie Regibus et senatoribus alme Urbis nec non Ducibus Marchionibus Comitibus atque Populis, humilis ytalus Dantes Alagherii florentinus et exul immeritus orat pacem” (A tutti e ai singoli re d’Italia, ai senatori dell’Urbe santa, ai duchi, marchesi e popoli tutti, l’umile italiano Dante Alighieri, fiorentino ed esule senza colpa, chiede pace.).

¹² *Ep.*, XII.

¹³ Cfr. LEONARDO BRUNI, *Vita di Dante*, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, UTET, Torino, 1996, p. 546.

sconfortante, progressiva consapevolezza dell'inutilità dei suoi tentativi. Ad aggravare il tutto, l'intima e inoppugnabile certezza di essere vittima di un'evidente ingiustizia.

Eppure, nonostante i molteplici ostacoli che si frapponevano al suo ritorno in patria, Dante non rinunciò a cercare, negli anni seguenti, aiuti politici e militari contro i guelfi di parte Nera, che governavano Firenze ed erano responsabili del suo esilio. Non andò, perciò, molto lontano. Dopo una breve permanenza ad Arezzo, ritenne più sicuro recarsi a Forlì, centro del ghibellinismo romagnolo. Avendo assistito ai fallimentari tentativi dei ghibellini e dei Bianchi fuorusciti di rientrare con la forza delle armi a Firenze ('guerre mugellane'), si recò a Verona presso la corte di Bartolomeo Della Scala.

Poco dopo la morte di Bartolomeo, da Verona si diresse in Toscana, molto probabilmente ad Arezzo, per seguire da vicino gli sviluppi della mediazione pacificatrice del messo pontificio, il cardinale Niccolò da Prato, inviato dal papa trevigiano Benedetto XI, ma non così velocemente come avrebbe voluto, perché il viaggio fu ritardato, come si legge in una sua epistola, dalla "imprevedibile povertà che l'esilio ha arrecato".¹⁴ Mentre si trovava ad Arezzo, alla fine di giugno del 1304 venne a sapere del fallimento della missione pacificatrice per l'intransigenza dei guelfi Neri e a luglio giunse la notizia della morte improvvisa del papa. La fine delle illusioni sancita dalla sconfitta alla Lastra lo portò all'irrevocabile abbandono della vita politica attiva: "sì ch'a te fia bello / averti fatta parte per te stesso".¹⁵

Presenza di Dante nella Marca Trevigiana

Esclusa, al momento, la possibilità di tornare a Verona, dove era subentrato al governo della città Alboino, per il quale Dante non nutriva alcuna stima, potrebbe essere tornato, comunque, nel Veneto, alcuni ritengono presso la corte di Gherardo Da Camino, signore di Treviso, e non escludono che abbia visitato Padova, Venezia e altre città venete non

¹⁴ *Ep.*, II, 7: "inopina paupertas quam fecit exilium".

¹⁵ *Par.*, XVII, 68-69.

lontane. Ma è un triennio, questo, dal 1304 al 1306, di cui non abbiamo una benché minima fonte documentaria, né diretta né indiretta, che ci aiuti a seguire con sufficiente certezza le vicende biografiche di Dante riguardanti i diversi momenti del soggiorno veneto. Possiamo solo ipotizzare che Dante dovesse essere munito di un salvacondotto diplomatico per spiegare la sua relativa libertà di movimento tra le città venete. Se questa ipotesi è verisimile non sappiamo, però, per portare a termine quale incarico e da parte di chi. A meno che non supponiamo che abbia ricevuto l'incarico dagli Scaligeri di fare da intermediario nella contesa tra Padova e Venezia per il controllo del traffico del sale di Chioggia. Non c'è dubbio, comunque, che sono tali e tante le citazioni dantesche riguardanti la Marca Trevigiana che, se non è certa la frequentazione dei luoghi e dei personaggi, è indiscutibile la conoscenza che il poeta dimostra degli avvenimenti che segnarono questa parte della penisola. La cautela è, però, d'obbligo, perché le citazioni dantesche riguardanti eventi e personaggi contemporanei non sempre sono garanzia di esperienze e di conoscenze personali.

Ritratto di Ezzelino III da Romano nelle cronache e nella Commedia

Andando in ordine cronologico il primo indiscusso protagonista della storia della Marca Trevigiana è Ezzelino III da Romano, morto nel 1259, le cui imprese erano ancora ben impresse nell'immaginario collettivo, che Dante incontra nel settimo cerchio dell'*Inferno*, nel girone dei violenti contro il prossimo immersi nel sangue bollente del Flegetonte:

E quella fronte c'ha 'l pel così nero
è Azzolino; [...] (*Inf.*, XII, 109-110)

il crudele e spietato tiranno che aveva osato l'inimmaginabile, implacabile nel portare a termine il suo progetto di sottomettere tutta l'Italia settentrionale (era arrivato alle porte di Milano), sia pure in nome e per conto dell'imperatore, incurante delle scomuniche, determinato nella sfida contro Comuni e famiglie ben più ricche e potenti dei da Romano.

Senza entrare nel merito di complesse questioni storiche, due elementi, almeno, meritano, secondo me, di essere evidenziati: dopo la morte di

Ezzelino, si assistette a una considerevole rapidità ad avviare le pratiche per il ritorno alla “normalità” preezzeliniana, innescando subito controversie legali e scontri armati tra i diversi soggetti che rivendicavano a vario titolo il possesso dei beni usurpati; a Verona, centro del potere ezzeliniano, il solido reciproco interesse che aveva legato il da Romano a larga parte del ceto dirigente locale impedì il sorgere dell’antimito di Ezzelino III. Ben fosco e truculento è il ritratto che emerge dalle cronache coeve e successive.

Fatta eccezione per il vicentino Gerardo Maurisio (1173?-1241?), che ci ha lasciato una partigiana testimonianza oculare, nella quale dichiara espressamente di voler celebrare la famiglia dei da Romano attraverso i suoi maggiori esponenti, non c’è cronista che non abbia espresso giudizi di netta condanna dell’operato di Ezzelino III.

Niccolò Smereglo (1240?-1312?), anch’egli vicentino, nelle sue cronache annalistiche, iniziò presto ad alimentare la leggenda di questo personaggio affibbiandogli gli attributi infernali e canini che saranno in seguito propri di quasi ogni descrizione di Ezzelino da Romano, nonché delle numerose raffigurazioni che lo rappresentarono sempre di una deforme bruttezza, sempre irritato e inquieto, secondo una tradizione ritrattistica destinata a perpetuarsi.

Esponenti di spicco della letteratura antiezzeliniana, però, sono Rolandino (1200-1276) e Albertino Mussato (1260-1329), entrambi di Padova. Rolandino, nella *Cronica*, pubblicata appena tre anni dopo la morte di Ezzelino, non si cura di parlare della lotta della sua città per mantenere, e poi recuperare, la propria libertà, ma si concentra sull’ascesa, il trionfo e il declino del tiranno, definito come un “leopardo famelico”, un essere ormai privo di ragione paragonabile a una bestia imprigionata. Ed è proprio la *Cronica* di Rolandino a preparare gli animi dei padovani all’accoglimento dell’equivalenza Ezzelino-Cangrande, che verrà ripresa e sviluppata nella tragedia *Ecerinis* di Albertino Mussato, il cui protagonista è il demoniaco Ezzelino III da Romano, oppressore e violatore di tutte le libertà comunali. Nell’atto primo della tragedia troviamo Adeleita che, un giorno, rivelò ai figli, con dettagli agghiaccianti, che erano figli di Satana. Quel segreto svelato avrebbe dovuto suscitare raccapriccio e orrore. Ezzelino, invece, esultò e si dichiarò orgoglioso della paternità luciferina. Una siffatta rivelazione, che viene addirittura dalla madre, elimina sviluppi psicologici e scontri di passioni. Il destino è già segnato e assegnato.

Lo stesso Boccaccio nel poema allegorico intitolato *Amorosa visione*, scritto avendo a modello tecnico e poetico la *Divina Commedia*, elencando i vari tiranni antichi e moderni (Attila, Nerone, Dionisio, Falaride) dedica una terzina a Ezzelino. Non è il momento adatto per affrontare una questione esegetica tuttora dibattuta e insoluta dei motivi per cui Boccaccio nella *redazione A* affermi che Ezzelino proveniva da Novara e nella *redazione B* da Navarra. Per l'indiscutibile e ancora viva fama della ferocia e della crudeltà del tiranno veneto, non può che essere Ezzelino III da Romano.¹⁶

La notorietà infamante di Ezzelino è confermata e rafforzata in altre cronache e testi letterari antiezzeliniani fino ad arrivare all'Ariosto, che nell'*Orlando Furioso* scrive:

Ezellino, immanissimo tiranno,
che fia creduto figlio del demonio (III, 33, 1-2.).

Anche Ariosto, quindi, non si discosta dalla tradizione scritta e orale, ormai consolidata, che dipingeva Ezzelino come un mostro di crudeltà quale mai fosse apparso tra gli uomini.

L'eco delle imprese del tiranno trovò spazio anche nel poema eroicomico *La secchia rapita*, pubblicato agli inizi del '600, nel quale l'autore, Alessandro Tassoni, narra la storia del conflitto tra Modena e Bologna al tempo dell'imperatore Federico II e del suo alleato Ezzelino III da Romano. Di Ezzelino parla anche Oscar Wilde nel *Ritratto di Dorian Gray*: "Ezzelino, la cui malinconia era alleviata solo dallo spettacolo della morte, e che amava il rosso sangue, come altri amavano il rosso vino: figlio del demonio, era ritenuto, e aveva truffato il padre giocando con lui l'anima a dadi".¹⁷

¹⁶ La prima redazione può essere fissata tra il 1341 e i primissimi del 1343. Vittore Branca, per spiegare la stranezza della determinazione geografica (Novara o Navarra), ritiene che si tratti di un qualche fraintendimento del Boccaccio o degli amanuensi dei titoli di 'signore di Lovara' (in provincia di Vicenza) o di 'Onara', frazione del comune di Tombolo, che fu la prima sede della famiglia degli Ezzelini. Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Amorosa visione*, canto XIII, 82-84 (redazione A e B), in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Mondadori, Milano, 1974, p. 640.

¹⁷ Cfr. OSCAR WILDE, *Il ritratto di Dorian Gray*, introduzione di Franco Marengo, traduzione di Marco Amante, Garzanti, Milano, 1989, p. 198.

Come vedete, l'alone leggendario di incarnazione di ogni nefandezza, di Attila veneto (Etzel è la variante germanica del nome proprio di persona Attila), ha esercitato ancora il suo fascino nei secoli fino ai nostri giorni.

E Dante cosa ne pensa?

Anche in questo caso, come in tanti altri sparsi lungo tutta la *Commedia*, Dante ci sorprende per i suoi numerosi giudizi controcorrente allo scopo di denunciare quanto errate siano le leggi umane e affermare la sua intima convinzione che la giustizia di Dio è l'unica che può leggere nel profondo dell'animo umano. Che, poi, i giudizi di Dio in effetti fossero giudizi di Dante è cosa ovvia, ma quel che mette in difficoltà il lettore è il cambiamento dei giudizi espressi sul medesimo avvenimento o personaggio. I motivi di queste revisioni parziali o totali sono quasi sempre di difficile individuazione e gli accenni autobiografici rilevabili nelle sue opere, essendo interpretabili nei modi più diversi per la loro enigmaticità, non ci permettono di avere certezze inoppugnabili. È un aspetto, questo, che meriterebbe di essere sviluppato, ma che richiederebbe un tempo ben maggiore di quello a disposizione. E perciò torniamo a Ezzelino, la cui biografia dimostra che i pregiudizi, soprattutto quando diventano strumenti di lotta politica, sono duri a morire. E così, mentre Dante è alla corte di Cangrande della Scala a Verona, il Comune di Padova dà ampia diffusione alla tragedia *Ecerinis*, grazie alla quale Albertino Mussato è osannato, con solenne cerimonia pubblica, come il poeta della *libertà* comunale.

A questo attacco, neanche tanto velato, portato da Mussato e da Padova contro Cangrande (redivivo Ezzelino), non è del tutto da escludere che Dante abbia avvertito la necessità di dimostrare l'infondatezza dell'identificazione tra Ezzelino e Cangrande. Cosa tutt'altro che semplice. Come poteva Dante riabilitare Ezzelino da lui stesso già condannato all'Inferno? E se avesse trovato un qualche *éscamotage* non avrebbe corso il fondato rischio di essere accusato di piaggeria nei confronti del signore di Verona? Che fine avrebbe fatto la sua dirittura morale, che poteva vantare come sua peculiare virtù? Non c'era altro mezzo se non ristabilire la verità e, quindi, la giustizia che, per essere tale, deve fondarsi sulla verità!

Questo compito poteva essere affidato solo a una persona che conoscesse bene Ezzelino e, nello stesso tempo, fosse degna di ricevere da Dio il dono di proclamare la verità. Questa persona era Cunizza, sorella di Ezzelino e beata in Paradiso. A lei Dante affida il compito di demolire quella che Manlio Pastore Stocchi definisce la “truce fandonia”¹⁸ che legittimava il ritratto del tutto spregevole diffuso dalla propaganda guelfa e clericale: l’essere Ezzelino figlio carnale di Satana. Le parole di Cunizza, a tal proposito, sono lapidarie e demoliscono in sette versi le fondamenta della più infamante accusa che la campagna mediatica antiezzeliniana potesse scagliare contro colui che era considerato l’avversario più temibile:

In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,
si leva un colle, e non surge molt’alto,
là onde scese già una facella
che fece alla contrada un grande assalto.
D’una radice nacqui e io ed ella: (*Par.*, IX, 25-31)

In quella parte del depravato territorio italico che si estende tra Venezia e le sorgenti del Brenta e del Piave si eleva un colle, non molto alto, dal quale scese una fiaccola (Ezzelino III), che aggredì con violenza la ‘contrada’ circostante, che, definita con l’appellativo ‘prava’, non si presenta più all’occhio del lettore come una vittima innocente, flagellata dal male, ma come un ambiente sociale e culturale, corresponsabile, che provocò il grande assalto. Io e lui nascemmo dagli stessi genitori.

Ezzelino III era, quindi, un uomo, figlio, al pari della sorella, di Adelaide e di Ezzelino II. Certamente si rese responsabile di efferatezze, ma su un eventuale banco degli imputati, accusati di crimini contro l’umanità, dovrebbero sedersi anche tutti i detentori di un qualsiasi potere che non esitarono a imprigionare, derubare, esiliare, assassinare i propri avversari, violando i diritti umani più sacri, e perfino papi, vescovi e frati in quanto mandanti o complici omertosi dei massacri degli eretici (l’accusa di

¹⁸ Cfr. MANLIO PASTORE STOCCHI, “*Il lume d’esta stella. Ricerche dantesche*”, collana “La navicella dell’ingegno”, Salerno editrice, Roma, 2013, p. 238.

eresia era l'alibi dietro cui si mascherava la 'crociata' contro gli avversari politici), nei cui confronti si giunse a un tale livello di accanimento che, pur morti, furono disseppelliti per essere arsi sul rogo o traslati in un altro luogo da non rendere noto a nessuno, dove essere sepolti di nascosto (come accadde a Manfredi, figlio di Federico II).

La domanda è d'obbligo. Su quali nuove conoscenze poggia il mutato giudizio su Ezzelino, che traspare dalle parole messe in bocca a Cunizza, che alluderebbero non tanto ai crimini da lui commessi o a lui attribuiti ma alla riabilitazione dell'importante ruolo politico svolto da suo fratello? La spiegazione più plausibile è che Dante durante la permanenza a Verona, attraverso tradizioni scritte e orali, potrebbe aver scoperto e apprezzato l'ammirazione di Federico II nei confronti di Ezzelino, che, per 23 anni, "almeno fino al 1250 circa, compì il miracolo di esercitare in Vicenza il massimo di autorità ottenendo il massimo di consenso sociale",¹⁹ così come a Verona, che, per una uguale durata di anni, sotto la sua dominazione, divenne un centro di primaria importanza politica ed economica nell'Italia settentrionale, né va sottaciuto il potere esercitato a Padova per 19 anni. Un risultato complessivo, questo, che non può essere spiegato soltanto come effetto di un governo di terrore.²⁰

Perché a Ezzelino fu riservato un trattamento così 'speciale', tale da farlo apparire come una creatura infernale? Gli studi storici compiuti fino ad oggi hanno certificato che Ezzelino fu scelto come bersaglio, politicamente e militarmente isolato, di una gogna orchestrata, prima e dopo la sua morte, per legittimare la crociata.

Riguardo alla riabilitazione nel mondo ultraterreno di Ezzelino da parte di Cunizza (cioè di Dante), corre l'obbligo di fare alcune riflessioni. La prima, riscontrabile spesso nella *Commedia*, è che il giudizio di Dio non collima con il giudizio degli uomini, neanche quando viene pronunciato dai vertici ecclesiastici. Chi legge il poema scopre che la profonda fede cristiana e il senso dell'ortodossia di Dante non gli impedì di mettere

¹⁹ Cfr. GIORGIO CRACCO, *Tra Venezia e terraferma: per la storia del Veneto regione del mondo*. Studi raccolti con la collaborazione di Franco Scarmoncin e Davide Scotto, Viella, Roma, 2009, p. 403.

²⁰ Cfr. *Ezzelino III da Romano, voce* a cura di Remy Simonetti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 88, 2017.

papi all’inferno, di rimproverarli, di farli rimproverare da San Pietro se ancora vivi e non poteva sistemarli da nessuna parte e quindi dirgliene peste e corna quando era il caso. Qui ci troviamo di fronte a una situazione ancor più eclatante e paradossale: abbiamo la riabilitazione di Ezzelino che Dante stesso aveva posto tra i dannati! Una riflessione siamo indotti a farla sulla scorta di una recente analisi del passo dantesco, proposta da Giorgio Cracco: a causa del dono profetico elargito da Dio, grazie al quale Dante era stato investito della missione di indicare agli uomini la via della salvezza umana ed eterna, “per via dello stesso privilegio [...] Dante ‘si ricordò’ di Ezzelino pur avendolo già relegato all’inferno, e si sentì autorizzato a riscoprirlo come spirito le cui gesta in terra erano degne di essere celebrate in paradiso”.²¹ Certo, nessuno può sapere quale sia l’effettiva sorte ultraterrena di Ezzelino; è, però, un personaggio che, anche per come Dante l’ha fatto rivivere, ci impone di riflettere sul mistero dell’uomo, sulla sua ambiguità di fondo: fu un essere infernale, capace di macchinare le peggiori catastrofi, o un essere superiore, perfino in grado di divinizzarsi?²² Ancora una volta Dante dimostra la sua modernità e ci provoca a interrogarci sulle nostre individuali responsabilità e ad agire “per non apparire complici o artefici del male che dilaga”.²³

Il controverso giudizio dantesco su Gherardo da Camino

Di Gherardo da Camino Dante parla in termini molto elogiativi già nel IV libro del *Convivio*,²⁴ dove, ragionando per assurdo, afferma che, se anche Gherardo fosse stato discendente “del più vile villano”, nessuno oserebbe dire che egli fosse “vile uomo” e tutti affermerebbero “essere stato nobile”. È il libro, questo, del *Convivio*, in cui Dante intende dimostrare che la nobiltà non è quella di sangue, riproponendo la tesi

²¹ Cfr. GIORGIO CRACCO, *Il grande assalto: storia di Ezzelino. Anche Dante la raccontò*, Marsilio, Venezia, 2016, p. 211.

²² *Ivi*, p. 242.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Conv.*, IV, XIV, 13: “Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta: chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo?”.

sostenuta da Guido Guinizzelli che, nella canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore*, paragona l'uomo che si vanta di essere nobile "per sclatta" (cioè per nascita) al fango che rimane sozzo e vile anche se illuminato dal sole. Per i letterati e i moralisti, invece, la vera nobiltà era intesa come inclinazione innata a regolare la propria vita e la comunità civile secondo un codice d'onore fondato sul riconoscimento del merito, sulla lealtà dei comportamenti, sulla rettitudine, sulla benevolenza, ed era una prerogativa individuale, non trasmissibile, attinente alla perfezione interiore, tanto che per indicare la nobiltà d'animo si usava il termine "gentilezza". Dante, però, pur convinto di appartenere a una ristretta cerchia di uomini spiritualmente nobili, nella *Commedia*, in particolare nel XV canto del *Paradiso*, ci tiene a rivendicare la propria discendenza da Cacciaguida, suo trisavolo, nominato cavaliere dall'imperatore e morto combattendo in difesa della fede cristiana. Certamente, non è sufficiente poter vantare un antenato cavaliere e martire per sentirsi e dichiararsi nobile: è necessario che la nobiltà venga coltivata e alimentata con continue azioni virtuose. Questa riflessione sulla nobiltà, originata e coltivata all'interno del quadro teorico e concettuale, qual era quello stilnovistico, progressivamente, attingendo a quanto Dante aveva visto e sperimentato in prima persona durante l'attività politica e l'esilio in guerra contro la patria, si trasformò nell'ambizioso progetto di riportare i nobili "a essere il fulcro di una società ordinata e governata da valori che non fossero solo quelli economici".²⁵ Da questa meditazione nascono il *Convivio* e la *Commedia*, due strumenti diversi per continuare la lotta contro la decadenza della società. Mi rendo conto che mi sono allontanato dall'argomento in esame, ma ho ritenuto che questa digressione fosse opportuno farla per rilevare che agli occhi di Dante Gherardo da Camino era esempio di nobiltà d'animo, da contrapporre alla nuova materialistica concezione della vita diffusa nella società avida, spiritualmente povera e priva di ideali, unicamente protesa ad accumulare ricchezza e potere.

A dire il vero, data l'indeterminatezza dei riferimenti, gli elogi farebbero supporre che le notizie riguardanti il signore di Treviso non dipendessero da una conoscenza diretta ma fossero quelle che gli giungevano

²⁵ Cfr. MARCO SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, op. cit., p. 160.

dalla fama che lo dipingeva come promotore di pace, arbitro affidabile tra i potenti, saggio e moderato nell'uso del potere. In merito alle fonti cui il poeta avrebbe potuto attingere si sono avanzate autorevoli ipotesi, tra loro contrapposte,²⁶ dovute al fatto che i testi danteschi non aiutano ad avere certezze inoppugnabili. È inevitabile fare riferimento all'incontro avvenuto nella terza cornice del Purgatorio con Marco Lombardo, che, nel rievocare con amara nostalgia “la grande età cavalleresca, fatta di cortesia e di valore, di saggezza e di forza [...] e di coraggio nelle imprese di guerra”,²⁷ porta a confronto i pochi uomini retti e onesti nell'Italia settentrionale che incarnavano quel glorioso passato, prima che l'imperatore Federico II entrasse in aperto conflitto con il papa:²⁸

Ben v'én tre vecchi ancor in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma,
francescamente, il semplice Lombardo. (*Purg.*, XVI, 121-126)

Poiché degli altri due Marco aveva specificato il casato, Dante chiede maggiori informazioni sull'identità del valente (“buon”) Gherardo. La risposta, pur ribadendo il lusinghiero giudizio del poeta nei confronti di Gherardo, non dà alcuna notizia sulla frequentazione, per quanto occasionale, tra i due, e Marco si limita a esprimere meraviglia che lui, toscano, non abbia mai sentito parlare dell'accoglienza riservata in Treviso ai fuorusciti guelfi:

“O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta”,
rispuose a me; “ché, parlandomi toso,
par che del buon Gherardo nulla senta. (*Purg.*, XVI, 136-138)

²⁶ Cfr. *Camino, Gherardo da*, voce a cura di Vincenzo Presta, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1970-1984; cfr. anche GIOVANNI BATTISTA PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312: appunti storici*, Tipografia di Raff. Giusti, Livorno, 1905.

²⁷ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, annotata e commentata da Tommaso Di Salvo, Zanichelli, Bologna, 1993, Introduzione al canto XVI del *Purgatorio*, p. 292.

²⁸ *Purg.*, XVI, 117: “prima che Federigo avesse briga”.

E quando poi Marco offre a Dante un dato identificativo, che spazzi via ogni dubbio o equivoco, in effetti introduce nei due versi successivi un ulteriore motivo di discordante interpretazione:

Per altro soprano me io nol conosco,
s'io nol toglie da sua figlia Gaia. (*Purg.*, XVI, 139-140)

Con questa precisazione dovrebbe essere chiaro a Dante (non altrettanto per i commentatori antichi e moderni) che Gherardo altri non può essere che il padre di Gaia, anzi Marco non saprebbe indicarlo con un diverso appellativo.

Evito, a questo punto di entrare nel merito delle ipotesi interpretative riguardanti la figura di Gaia (chi vuole può leggere le pagine del mio saggio in cui cerco di dimostrare l'infondatezza delle accuse di essere stata una donna licenziosa). Sofferamoci ancora su Gherardo. La pace interna, lo splendore e il prestigio extraterritoriale della corte caminese, tuttavia, non possono far passare sotto silenzio il fatto che Treviso subì, specie nel biennio 1283-1284, un periodo di oppressione fiscale. Per consolidare il suo potere Gherardo dovette affrontare ingenti spese per domare l'opposizione delle diverse famiglie locali e per condurre campagne militari contro il patriarcato di Aquileia che cercava di tornare in possesso delle curie e dei castelli usurpati dai da Romano, cercando e ottenendo anche l'appoggio di importanti famiglie friulane quali i da Prata. Questo comportò l'inasprimento delle tasse per saldare, il più velocemente possibile, i consistenti debiti contratti con alcuni banchieri padovani, primi fra tutti gli Scrovegni,²⁹ con la conseguente necessità di estinguerli il più rapidamente possibile con il mezzo cui ricorre qualunque governo indebitato: aumentare le tasse. In ambito politico Gherardo non si fece scrupoli nell'eliminazione fisica dei suoi avversari. Essendo in ottima amicizia con Azzo VIII, signore di Ferrara, sembra che sia stato coinvolto, assieme al figlio Rizzardo, nell'assassinio di Jacopo del Cas-

²⁹ Cfr. REMY SIMONETTI, *L'eredità storica dei da Romano nello specchio della Treviso caminese*, in Paolo Cammarosano [a cura di], *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni*, convegno di studio Treviso, 3-5 dicembre 2009, CERM, Trieste, 2010, sul front.: Ateneo di Treviso, pp. 407-428.

sero,³⁰ anche se la sua complicità non fu mai provata. È certo, invece, che, per suo ordine, fu ucciso il vescovo di Feltre e Belluno, Jacopo da Valenza (1297 o 1298).³¹ La responsabilità dei Caminesi in questo delitto rimase ignota in un primo momento; solo Bonifacio VIII decretò nel 1302 severe pene ecclesiastiche contro di loro, che si mostrarono subito pronti al pentimento, per convenienza più che per convinzione. Dopo aver fatto testamento nel 1303 a favore di suo figlio Rizzardo, Gherardo morì nel marzo 1306.

Come conciliare i dati storici con i giudizi danteschi? Si potrebbe affermare che "i celebri elogi di Gherardo da Camino pronunciati nel *Convivio* e nel *Purgatorio*" male si spiegherebbero se non col ricordo di una liberale ospitalità "presso una corte dove deve esserci rimasto per un tempo sufficiente ad acquisire le dirette esperienze venete di cui pullulano già *Inferno* e *De vulgari*".³² Gherardo, inoltre, pur di indiscussa fede guelfa, era noto per la sua politica moderata e per l'opera di mediazione pacificatrice tra Padova e Venezia con l'appoggio dei ghibellini Alboino della Scala e Guido Bonacolsi signore di Mantova. Il "buon Gherardo", perciò, poteva dare asilo a un esule fiorentino come Dante, che ormai era dichiaratamente fuori dagli schieramenti politici. Un ostacolo, a prima vista insormontabile, poteva impedire l'approdo trevigiano: Gherardo era amico di Corso Donati.³³ Tale circostanza offre l'occasione per sfatare l'immagine di un Dante che rimane "miracolosamente insensibile e refrattario ai condizionamenti politici"³⁴ così facilmente mutevoli. Proprio in questi primi anni di esilio, e perciò di particolare fragilità psicologica, Dante inviò una lettera che conteneva una richiesta di perdono al popolo e al governo di Firenze,³⁵ il cui principale esponente era Corso Donati. Si

³⁰ Per la sua tragica e, per Dante, immeritata fine Iacopo del Cassero fu immortalato in *Purg.*, V, 64-84.

³¹ Cfr. *Camino, Gherardo da, voce* a cura di Vincenzo Presta, in *Enciclopedia Dantesca*, op. cit.

³² Cfr. UMBERTO CARPI, *La nobiltà di Dante*, Polistampa, Firenze, 2004, p. 514.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Cfr. MIRKO TAVONI, *Il Mulino*, Bologna, 2015, p. 106.

³⁵ Di questa "epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?*", andata perduta, ci dà attendibile e autorevole testimonianza Leonardo Bruni, che, in quanto cancelliere della Repubblica fiorentina, ebbe la fortuna di vedere la scrittura autografa di Dante "et era la lettera sua magra et lunga et molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte.", in *Vita di Dante*, op. cit., p. 546 e p. 548. La ricostruzione della richiesta pubblica di

è tanto lontani dalla realtà se presumiamo che Dante confidasse nell'amicizia tra Gherardo e Corso Donati per ottenere il perdono e poter tornare a Firenze? Speranza vana. La lettera non ricevette risposta.

Proseguendo su questa linea interpretativa, si potrebbe affermare che Dante, valutando persone e fatti dal suo personalissimo punto di vista di esule senza fissa e sicura dimora, abbia voluto rendere onore a Gherardo per averlo accolto senza fargli subire l'umiliazione del chiedere e l'altezzoso fastidio nel concedere l'ospitalità. Dante sapeva che Gherardo aveva cancellato le libertà del suo Comune e si era macchiato di delitti? Lo ignoriamo. Un fatto è certo: grazie alla sua cortesia e liberalità, si era dimostrato erede di virtù e di costumi rintracciabili in così pochi gentili uomini e donne nel presente. Verso Gherardo e gli altri benefattori Dante si sdebitò con una moneta incommensurabile: dando loro l'immortalità poetica.

Dove Sile e Cagnan s'accompagna

Con questo verso Dante nel canto IX del *Paradiso*, mediante la figura retorica della metonimia topografica, identifica la città di Treviso. È documentato questo soggiorno trevigiano? Quando potrebbe essere venuto? Per quanto tempo si trattene? La questione è tuttora controversa: la maggior parte degli studiosi non afferma ma neanche esclude questa "suggestiva ipotesi".³⁶ In mezzo al coro degli scettici, alcuni, pur riconoscendo l'assenza di documenti, hanno sostenuto la fondatezza dell'ipotesico soggiorno di Dante a Treviso³⁷ sulla base di "prove indiziarie".³⁸

Sia nel *Convivio* sia nel *Paradiso*, nell'individuare la particolarità che, secondo lui, meglio serviva a dare una precisa indicazione geografica di

perdono e delle varie tappe è stata ampiamente e minuziosamente compiuta da Umberto Carpi, op. cit., pp. 511- 685.

³⁶ Cfr. GIORGIO PETROCCHI, *La vicenda biografica di Dante nel Veneto*, in *Dante e la cultura veneta*: atti del convegno di studi organizzato dalla Fondazione Cini, a cura di Vittore Branca e Giorgio Padoan, 30 marzo-5 aprile 1966, Leo S. Olschki, 1967, p. 20.

³⁷ Cfr. AUGUSTO SERENA, *Dante a Treviso?*, in "Nuovo Archivio Veneto", n.s., XLI, 1921, pp. 81-105; Marco Santagata, *Dante: Il romanzo della sua vita*, op. cit., pp. 160-161.

³⁸ Cfr. AUGUSTO SERENA, *Dante a Treviso?*, op. cit., p. 86.

Treviso, Dante di null'altro parla se non del fatto che la città è attraversata dal Sile e dal Cagnan, due corsi d'acqua la cui conoscenza era circoscritta a un territorio molto limitato. Inoltre, va sottolineato che con la denominazione dialettale *cagnani* si indicano tuttora le diramazioni del fiume Botteniga, dopo l'ingresso in città. Infine, il verbo *s'accompagna* ben si addice ai due fiumi, che, confluito l'uno nell'altro, non si mescolano subito ma proseguono, paralleli, per un certo tratto visibilmente distinti: il Sile è limpido, il Cagnan è torbido. E quando nel *Convivio* Dante parla di Gherardo da Camino, la città della quale viene indicato come signore è quella dove si possono bere "le acque del Sile o del Cagnano",³⁹ due brevi corsi d'acqua risorgiva molto meno noti del Po, dell'Adige, dell'Arno o del Tevere. Queste annotazioni possono venire solo da chi ha visto questa particolarità di un "umile corso d'acqua",⁴⁰ che nessuno mai, prima di Dante, aveva messo in evidenza e "costituisce l'elemento più esplicito della conoscenza dantesca di Treviso".⁴¹ Ipotesi per ipotesi, provo ad avanzarne un'altra. Nel primo semestre del 1299 venne nominato podestà di Firenze il trevigiano Monfiorito da Coderta. Dante è ormai un personaggio pubblico e politico di indiscussa notorietà e prestigio, tanto che l'anno dopo sarà uno dei Priori, e non è da escludere che abbia conosciuto e frequentato Monfiorito e che in tali occasioni sia venuto a conoscenza di Treviso. Di questi incontri a quattr'occhi con Dante, però, non abbiamo alcuna testimonianza né diretta né indiretta, fatta eccezione per un fuggevole generico accenno nella *Commedia*,⁴² dove si allude allo scandaloso comportamento di Monfiorito, che, incarcerato per abuso di potere, concussione e uso della legge a favore dei guelfi Neri, fu deposto il 5 maggio 1299.⁴³ Anche di questa vicenda politico-giudiziaria nei versi danteschi non c'è traccia e non si va oltre il

³⁹ *Conv.*, IV, XIV, 12.

⁴⁰ *Ivi*, p. 89.

⁴¹ Cfr. GIORGIO PETROCCHI, *Itinerari danteschi*, premessa e cura di Carlo Ossola, Franco Angeli, Milano, 1994, p. 97.

⁴² *Pg.*, XII, 103-105: "si rompe del montar l'ardita foga/per le scalee che si fero ad etade/ch'era sicuro il quaderno e la toga" (la ripida salita si attenua con scale che furono fatte nel tempo in cui erano giusti i registri dei processi e l'unità di misura per le vendite).

⁴³ Cfr. *Monfiorito da Coderta* (voce a cura di Simonetta Saffiotti Bernardi) in *Enciclopedia Dantesca*, op. cit.; cfr. anche Marco Santagata, *Dante. Il romanzo...*, op. cit., pp. 107-108.

rimpianto per il passato e lo sdegno ironico con cui il poeta condanna i costumi corrotti della sua città.

C'è, poi, un altro elemento che potrebbe deporre a favore della presenza del poeta in città. Nel suo penoso girovagare, Dante si era reso conto che esisteva un altro fattore di disunione e di caos sociale e politico: la frammentarietà linguistica. Nel libro I del *De vulgari eloquentia*, analizzando i diversi dialetti alla ricerca di un volgare “illustre, cardinale, aulico e curiale”⁴⁴ che potesse essere una naturale lingua di comunicazione e diventare la lingua ideale letteraria da usare, al posto del latino, anche nelle opere dottrinali, ebbe modo di conoscere anche il modo di parlare dei trevigiani, di cui evidenziò l'uso in alcuni vocaboli del troncamento (apocope) della vocale o della sillaba finale.⁴⁵ L'aver colto tale precisa e corretta particolarità fonetica, insieme alla conoscenza dei luoghi, presuppone “un'esperienza diretta”.⁴⁶ Ma, anche tali riferimenti alle peculiarità linguistiche della parlata trevigiana non necessariamente sono un'inoppugnabile prova della permanenza a Treviso di Dante, che nel trattato prende in esame anche i ‘vulgari’ parlati in Apulia, Sicilia, Sardegna, Ancona, Aquileia, Istria, Spoleto, tutti luoghi dove non risulta abbia mai messo piede. È cosa nota che – nonostante la pessima praticabilità delle strade, l'inadeguatezza dei mezzi di trasporto, la scarsa sicurezza in ogni settore – l'indomabile intraprendenza di affaristi e banchieri, poeti, pittori e scultori, maestranze artigiane, prestatori salariati di manodopera, spingeva ad allacciare rapporti con le città mercantili italiane, e non solo, in un interscambio di conoscenze e di abilità che erano ben presto assorbite e assimilate, per trarne profitto e fama. È facile immaginare che questo incontro di persone, provenienti da culture diverse, producesse, tra le altre conseguenze, la conoscenza di luoghi e di idiomi stranieri che andava ad arricchire il lessico locale.

⁴⁴ *De vulg.*, I, XVII, 1: “Quare autem hoc quod repertum est illustre, cardinale, aulicum et curiale adicientes vocemus, nunc disponendum est”. [A questo punto occorre esporre con ordine le ragioni per cui chiamiamo con gli attributi di illustre, cardinale, regale e curiale questo volgare che abbiamo trovato].

⁴⁵ *De vulg.*, I, XIV, 5: “citiamo anche i Trevisani, i quali [...] pronunciano l' *u* consonante per *f*, apocopando la parola: per esempio *nof* per “nove” e *vif* per “vivo”; il che, davvero, barbarissimo, biasimiamo”.

⁴⁶ Cfr. MARCO SANTAGATA, *Dante. Il romanzo...*, op. cit., p. 161.

In definitiva, sulla base di quelle che, comunque, restano congetture, Dante potrebbe essere venuto a Treviso. I trevigiani, però, erano talmente convinti dell'arrivo in città di un così illustre visitatore che, con il contributo anche finanziario dell'Ateneo di Treviso, fecero erigere nel 1865 (sesto centenario della nascita del sommo poeta) un monumento marmoreo, scolpito da Luigi Borro, che riporta il verso "là dove Sile e Cagnan s'accompagna", ma l'omaggio al poeta, privo di un supporto documentato, rientra, semplicemente, come afferma Gianfranco Folena, nelle "tipiche manifestazioni del turismo romantico dantesco",⁴⁷ molto in voga nell'Ottocento.

A mo' di conclusione

Come spero abbiate potuto constatare, una lettura sia pure circoscritta ai testi danteschi presi in esame dimostra a sufficienza che anche i luoghi e i personaggi che hanno attinenza con il territorio trevigiano, per quanto improprio sia usare questa denominazione geografica, sono stati una fonte di ispirazione altrettanto importante da cui non si può prescindere per comprendere il grandioso esito artistico che si è originato dalla esperienza umana e dalla sublime visione dell'esistenza terrena che ancora oggi affascina quanti si accostano alla poesia di Dante.

⁴⁷ Cfr. GIANFRANCO FOLENA, *La presenza di Dante nel Veneto*, Estratto dagli Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, vol 78, anno accademico 1965-1966, Classe di Scienze Morali Lettere e Arti, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1967, p. 293.

DANTE E IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 24 settembre 2021

Abstract

Uno dei più solidi simboli di italianità, cui le genti giuliane fecero riferimento per tutto il tempo in cui furono soggette alla dominazione austriaca, è costituito dalla figura di Dante. E a riprova di ciò rimane la vasta quantità di scritti e pubblicazioni attraverso i quali l'irredentismo istriano cercò di attestare la legittima aspirazione della propria terra alla madrepatria italiana. Fu il verso dantesco *Sì com'a Pola presso del Carnaro, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna* (*Inferno*, Canto IX, 113-114) a costituire l'autorevole testimonianza e conferma all'attendibilità di un asserito diritto di appartenenza storica. Ma il Poeta aveva mai messo piede in Istria?

Nel tentativo di reperire elementi probativi alla tradizione secondo cui Dante avesse visitato Pola, si cimentò, sulla scorta di calcoli e fondate supposizioni, lo stimato studioso di cose istriane Camillo De Franceschi. Questi, pur premettendo che non vi sono e probabilmente non vi sarebbero state prove documentali di un soggiorno a Pola dell'autore della *Divina Commedia*, intravede indizi che potrebbero far effettivamente pensare alla plausibilità di una simile ipotesi.

In ogni caso l'immagine di una figura dello spessore di Dante, custode del messaggio di italianità delle genti istriane, rappresentò fino alla fine motivo di profonda avversione per l'Austria, che nel corso della prima guerra mondiale giunse a distruggerne il busto eretto a Pola nel 1901.

* * *

Correva il 1908 e a Ravenna si teneva una cerimonia in occasione della consegna di una lampada votiva, offerta da Trieste con l'intento che ardesse perennemente sulla tomba di Dante Alighieri. L'iniziativa era stata della Società Dante Alighieri, impegnata a difendere e tutelare la cultura italiana nelle terre in quel tempo soggette al dominio austriaco.

Fu tutto un brulicare di coccarde tricolori, bandiere, vessilli e sim-

boli legati al Risorgimento nazionale. E in mezzo a quella folla, con gli occhi puntati sul monumento in onore del sommo Poeta si aggirava un diciottenne. Il suo nome era Nazario Sauro. Assistette infervorato al rito, attendendo che la lampada venisse accesa. Poi, allontanatesi autorità e rappresentanze, corse a raccogliere il fiammifero semicomposto che era stato utilizzato. Lo conservò per sempre come una preziosa reliquia.¹

Ho voluto aprire il mio intervento con il ricordo di questo episodio, legato alla miglior memoria romantico-risorgimentale, consegnando alla figura dell'illustre patriota capodistriano, impiccato dall'Austria nel 1916, il compito di far intendere che cosa significasse per le genti giuliane, sottomesse allo straniero, l'immagine stessa di Dante intesa come simbolo di italianità. Tale principio, divenuto tra Otto e Novecento obiettivo irrinunciabile a qualunque prezzo per le genti giuliano-dalmate, trovò ampia espressione e diffusione attraverso scritti e memorie.

A titolo di esempio riportiamo quanto nel 1889 scriveva lo storico, insegnante e irredentista Paolo Tedeschi:

Sei secoli or sono, l'uomo più grande della razza latina, moveva da Aquileia verso l'Istria, ci sentiva parlare, e annoverava subito il nostro dialetto tra i volgari d'Italia. Interrogati gli uomini, lo stesso uomo interrogò pure la natura, e salito appunto a San Michele sopra Pola vide il Prato magno e il Quarnaro "Che Italia chiude e i suoi termini bagna".²

Parimenti, in una pubblicazione risalente a qualche anno prima, il geografo istriano Domenico Lovisato così definiva la sua terra:

Bagnata ad occidente al golfo di Trieste e dal mar Adriatico, il grande lago italiano, a mezzogiorno ed a oriente dal Quarnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna.³

Come si vede in entrambi i casi il verso della Divina Commedia *Si com'a Pola presso del Carnaro, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna* (*In-*

¹ A. POZZI, *Il vero volto di Nazario Sauro*, Roma 1936, p. 36.

² P. TEDESCHI, *Il sentimento nazionale degli istriani studiato nella storia*, Capodistria 1889, p. 73.

³ D. LOVISATO, *Cenni geografici-etnografici-geologici sopra l'Istria*, Sassari 1883, p. 4.

ferno, Canto IX, 113-114) ritorna a titolo di autorevole testimonianza e conferma di un diritto di appartenenza storica. E a conferire autorevolezza e attendibilità all'asserzione, si aggiunse pure la voce di Giuseppe Mazzini il quale, nella sua *Politica internazionale*, sosteneva che i confini orientali d'Italia erano segnati fin da quando Dante scriveva il suo celebre verso.

Va sottolineato che in epoca risorgimentale il primato della lingua italiana costituiva un prezioso riferimento nella contesa con la componente etnica slava. Ed è facilmente comprensibile che nel corso del lungo cammino verso la redenzione Dante fosse divenuto una sorta di icona. In tutti i casi il verso del Canto IX della Divina Commedia assunse il carattere di una sorta di autorevole prova dell'appartenenza geografica dell'Istria all'Italia. Autori e studiosi dell'argomento non mancarono di ricordarlo. Un esempio viene dalla definizione dei confini delle terre giuliane operata dal geografo Arrigo Lorenzi:

Alpi Giulie Meridionali, o Giulie Carsiche ("Carsia Giulia"), si chiamano complessivamente gli altopiani e le alture poste a sud del bacino di Idria, verso l'Istria e il Quarnaro. Presso questo golfo, già indicato da Dante come confine d'Italia, alla Porta Liburnica (passi di Slobino e di Vrata) i geografi italiani fanno terminare la branca sud-ovest del sistema alpino.⁴

Alla ricerca di quanto vi può essere di fondato o verosimile attorno alla tradizione del passaggio di Dante a Pola, si pose l'autorevole studioso di cose istriane Camillo De Franceschi. Il quale si era riproposto di cercar di dimostrare, sulla scorta di calcoli e fondate supposizioni, la possibilità della presenza dell'autore della Divina Commedia in Istria tra gli anni 1304 e 1308. In tutti i casi prima della stesura definitiva dell'*Inferno*.

Ma lo studioso dovette premettere subito che, allo stato delle cose, "non si hanno, né mai probabilmente si avranno, prove documentali del soggiorno di Dante a Pola".

Né alcun valore probativo si poteva attribuire alla testimonianza lasciata dallo storico e archeologo triestino Pietro Kandler, uno dei più

⁴ A. LORENZI, *Il confine orientale d'Istria. Considerazioni geografiche*, in "La Venezia Giulia terra d'Italia", Venezia 1946, p. 28.

grandi storici di Trieste e dell'Istria, il quale asseriva di aver letto in qualche cronachetta polese del XVII o XVIII secolo, andata per altro smarrita, la notizia della venuta di Dante a Pola.⁵

Kandler al riguardo, citando il verso dantesco, affermava in una pubblicazione riguardante Pola:

Corre tradizione che Dante visitasse Pola, ciò che seguito sarebbe fra il 1302 ed il 1321, e che albergasse nell'abbazia di San Michele in monte; di che si ha conferma laddove nella sua *Commedia* accenna i tanti sepolcri che coprivano le vicinanze di Pola; ei fu in Pola quando la città era ancora popolata e di conto.⁶

Pur in mancanza di prove storiche che consentissero di trasformare una congettura in verità storica, Kandler fu certamente colpito da quanto osservò nel visitare, nella prima metà dell'800, la città di Pola:

Fuor delle mura, lungo le vie precipue sui colli circostanti, stendevansi le borgate, e la brama d'imitare, come stile era delle colonie, la comune madre Roma, faceva ravvisare sette colli occupati, se non tutto coperti, dalla città di Pola, cioè a dire città, Mondipola, Arena, Zaro, San Michele in Monte, San Martino, e San Giovanni. Nelle borgate collocavansi l'Anfiteatro al mare presso la strada parentina, il Teatro presso al porto e le mura della città; sulla via al porto flatico era il Campomarzio, oggidì prato grande; questo e le isole del porto e le spiagge e le strade seminate di monumenti funebri, di cippi sepolcrali a migliaia.⁷

De Franceschi ritiene che lo storico triestino fosse rimasto impressionato nello spaziare dall'alto del colle San Michele la paludosa campagna del Prato Grande, dove erano ancora visibili antichi sepolcri scoperchiati, facenti parte di una necropoli romana. E ne avesse tratta "la percezione, da lui conservata sino all'età tarda, che Dante per descrivere, come fece, il sepolcro ideale degli eresiarchi, doveva aver visto coi propri occhi il sepolcreto reale di Pola".⁸

⁵ C. DE FRANCESCHI, *Dante e Pola*, Parenzo 1933, p. 9.

⁶ P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste 1845, p. 28.

⁷ *Ivi*, p. 7.

Sgomberato il campo dalle semplici percezioni, De Franceschi prende invece in esame il verso dantesco e v'intravede un indizio che potrebbe confermare un breve soggiorno del Poeta nella città istriana. E lo collega a due elementi: il sepolcreto polesano e il golfo del Quarnaro, che ritiene indubbiamente visti da Dante. Ed ecco le motivazioni del De Franceschi, a cominciare dalla necropoli:

Non si descrive con frase incisiva e non si fa oggetto di artistica similitudine ciò che non passò, immagine reale e viva, dinnanzi agli occhi. La perfezionata e diffusa arte figurativa del disegno, della pittura e soprattutto della fotografia, può bensì oggi sostituirsi, fino ad un certo punto, alla visione diretta ed effettiva delle cose, ma di ciò non era il caso nel Trecento. Una descrizione orale, per quanto eloquente e colorita, non può destare nell'ascoltatore l'impressione esatta e duratura d'un quadro pittoresco della natura, così da renderlo oggetto di applicazione e comparazione poetica.⁹

Al tempo stesso, a giudizio di De Franceschi, la singolarità della pena inflitta ai peccatori contro Dio, condannati a bruciare in avelli dalla forma di cassoni sparsi in una grande distesa desolata, non poteva sorgere nella mente di Dante che dall'aspetto di un caratteristico campo di morte, come si presentava ad Arles e a Pola, le due località nominate dall'Alighieri, benchè cimiteri antichi e pagani e vetero cristiani, ma meno vasti e fitti di sepolcri e con tombe differenti, ne esistessero all'epoca anche altrove.

A quel punto a De Franceschi rimaneva il dubbio di quale cimitero Dante abbia davvero visto, traendone ispirazione. Ma sia riguardo ad Arles che Pola si rimane sempre nel campo delle congetture. Semmai è da osservare che della grande necropoli della città della Provenza c'era riscontro nella letteratura medievale, mentre di quella di Pola non si fa menzione in nessun libro a noi pervenuto anteriore a Dante. Il quale fu dunque il primo a ricordarla. Né vaghi riferimenti sia orali che scritti sarebbero stati in grado di stimolare la forza creatrice dell'immaginazione in modo tale da raffigurare uno spettacolo straordinario mai visto. In

⁸ C. DE FRANCESCHI, *Dante...*, cit., pp. 9-10.

⁹ C. DE FRANCESCHI, *Dante...*, cit., pp. 10-11.

entrambi i casi basterebbe questo ad autorizzare l'ipotesi della presenza di Dante nell'una come nell'altra città, accomunate dalla stessa campagna paludosa e desolata e dalla medesima quantità di sepolcri.¹⁰

Del resto lo squallore dell'agro di Pola ben si prestava alla raffigurazione di uno sterminato campo di pena oppresso da miasmi malefici e funesti, prodotti da acque stagnanti sparse nella valle del Prato Grande, così come le grandi arche mobili di pietra, disseminate in quantità sui campi dovevano simboleggiare la morte perpetua dei dileggiatori di Dio, colpendo la fantasia del Poeta in cerca per i suoi dannati di impressionanti tormenti infernali.

Veniamo al Quarnaro. Quando Ottaviano Augusto portò i confini della Decima Regione Italica all'Arsa, il nome di questo fiume entrò nella conoscenza degli studiosi antichi e medievali che lo considerarono il limite orientale d'Italia. Questo fino a che, attorno al quarto secolo, il confine venne spostato forse per esigenze legate alla sicurezza militare. E sulla esatta definizione dei nuovi limiti geografici divergono le antiche opinioni. Dopo averle esposte De Franceschi afferma:

Il solo genio di Dante riconobbe e descrisse in un verso scultorio quello ch'era idealmente ai suoi tempi e ch'è ridivenuto oggi (lo storico scriveva nei primi anni Trenta e si riferiva ai confini orientali dell'Italia successivi alla prima guerra mondiale) realmente il confine d'Italia. Egli non nomina l'Arsa, il fiumiciattolo letterariamente noto bensì, ma che da un millennio aveva perduto il suo ufficio di demarcazione territoriale; nomina invece il Quarnaro, sconosciuto con questo appellativo volgare agli scrittori antichi e moderni, che aveva sostituito e sostituiva l'Arsa, chiudendo in un'ampia insenatura l'ultima appendice peninsulare d'Italia e bagnandone i termini veri e propri.¹¹

A tal punto De Franceschi sollevava un paradosso. Quello rappresentato dalle dettagliate e precise cognizioni di Dante sull'Istria e Pola al confronto delle più erronee e strampalate notizie fornite da letterati italiani contemporanei di chiarissimo ingegno e persino di fama internazionale. E questo nonostante la diffusione popolare della scienza geografica

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ C. DE FRANCESCHI, *Dante...*, cit., p. 14.

e gli sforzi degli irredenti volti a far conoscere la terra giuliana sotto tutti gli aspetti.

Esaminata la possibilità di una presenza di Dante a Pola, De Franceschi osservava che in quel tempo egli avrebbe certo saputo di incontrare in terra istriana numerosi fiorentini, compagni di sventura, che le lotte tra fazioni avevano costretto ad abbandonare la propria patria.

A questo proposito lo studioso Francesco Semi ricorda che l'esodo dei Bianchi, scacciati dai Neri, al principio del sec. XIV, portò molte famiglie fiorentine a spostarsi in Istria e Dalmazia. Alcuni di questi esuli fondarono banche ed avviarono traffici, esercitando commerci su scala nazionale a Capodistria, Parenzo, Pola, Zara, Spalato e Ragusa. E assieme a vantaggi evidenti sul piano economico portarono dovunque idee e culture nuove. Quanto specificamente all'Istria Semi afferma che "indubbiamente furono molto numerosi quei toscani che presero stabile dimora in Istria, come Camillo De Franceschi ha potuto constatare raccogliendo moltissime testimonianze da documenti d'ogni città della costa". La più preziosa a giudizio di Semi è la presenza di un *Danto tuscano* il 4 ottobre dl 1304 a Parenzo testimone ad un processo. Che si tratti dell'Alighieri? Si chiede lo studioso. E soggiunge convintamente: "Certo è che in quegli anni il Poeta vagabondava per l'Italia settentrionale, per il Friuli; certo non avrebbe potuto scrivere la famosa similitudine *sì come ad Arli, ove Rodano stagna, / sì com'a Pola, presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini bagna, / fanno i sepulcri tutt'il loco varo, / così facevan quivi d'ogni parte...* se non avesse visto con gli occhi suoi il "loco varo". E con ciò concorda con il giudizio di De Franceschi. "E che Dante ben sapesse di poter trovare ospitalità in Istria presso qualcuno dei molti esuli fiorentini, tutti suoi compartecipi dell'esilio – conclude Semi –, non può essere messo in dubbio; difficile è piuttosto escludere la sua presenza a Parenzo e a Pola".¹²

Comunque sia, l'autorità di Dante finì col sancire una delimitazione geografica largamente accettata da studiosi di opere riguardanti i confini territoriali dell'Italia. Per averne un'idea, a titolo esplicativo, basta soffer-

¹² F. SEMI, *Pietro Campenni*, in "Istria e Dalmazia. Uomini e tempi", I vol. Istria e Fiume, Udine 1991, pp. 86-87.

marsi su quanto riportato in un opuscolo del 1919. Nel capitolo relativo a *Il confine orientale d'Italia* l'autore, a conclusione di un dettagliato quadro di informazioni, affermava:

Potrà dunque discutersi su qualche dettaglio; potranno altre ragioni, etniche, politiche, militari, economiche, consigliare piccoli arretramenti o avanzate nello stabilire il *confine politico*; ma non può cader dubbio che la linea generale del *confine fisico* non debba aver in questo tratto come capi saldi il Javornig (m 1240), il mote Re (m 1299), il monte Nevoso (m 1796), lo Scurina (m 1468), il Risniak (m 1528), e cadere sul mare oltre Porto Re, di fronte allo scoglio di S. Marco e all'isola di Veglia, includendo tutto il fondo del Quarnero *Che Italia chiude e i suoi termini bagna!*¹³

Come detto all'inizio l'autorità di Dante fu costantemente richiamata in epoca risorgimentale in difesa dell'italianità della terra giuliana e in taluni momenti ebbe il significato di sfida davanti alle minacce e persecuzioni attuate dall'Austria. Una sfida che non mancò di esprimersi anche attraverso gesti plateali. Si pensi alla solenne inaugurazione a Pola nel 1901 di un busto del Poeta con tanto di targa propiziatoria, vietata dall'Austria in cui si leggeva:

Qui
presso del Quarnero
nume ed augurio

Il busto, opera dell'artista romano Ettore Ferrari, fu distrutto dall'Austria durante la prima guerra mondiale. Per tutta risposta, conclusasi la dominazione straniera con la vittoria dell'Italia nella prima guerra mondiale, nel 1920 il busto fu rifuso. Ma stavolta nel bronzo dei cannoni austriaci. E ricollocato con quest'epigrafe:

Volle il barbaro annientare
i fatidici voti
vinto
inauguriamo un'altra volta

¹³ P.E., *La Venezia Giulia. Appunti storici*, Viterbo 1919, p. 10.

ma col bronzo dei suoi cannoni
la sacra effigie
compiendo il vaticinio.

Dopo la seconda guerra mondiale, con le tragedie che vi si consumarono, Dante non smise di rappresentare idealmente gli istriano-dalmati. Stavolta, però in una nuova veste: quella dell'esule, che condivideva idealmente la sorte di 350.000 italiani costretti ad abbandonare la propria terra da un invasore che negava il valore storico di un confine indicato secoli addietro proprio dalla terzina dantesca. Condannati all'esodo, quegli esuli si riconobbero in altri versi della Divina Commedia, laddove Dante, incontrando nel *Paradiso* (Canto XVII, 55-60) il proprio trisavolo Cacciaguida, raffigurava il proprio esodo:

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

TREVISO *URBS PICTA* AI TEMPI DI DANTE¹

ROSSELLA RISCICA

Relazione tenuta il 24 settembre 2021

Abstract

Il passaggio di Dante a Treviso non è mai stato documentato, ma se il poeta fosse giunto effettivamente in città sarebbe stato accolto in un centro vivo e vivace, in profonda trasformazione ma già caratterizzato dai colori e dalle decorazioni che fin dal Duecento iniziarono a popolare le facciate e che da lì a qualche tempo l'avrebbero reso famoso come una delle città più variamente e riccamente dipinte nella storia.

* * *

Treviso è conosciuta da secoli con l'appellativo di *urbs picta*, per la quantità e la varietà, sia tipologica che cronologica, delle decorazioni di facciata che la caratterizzavano e, in parte, tuttora la caratterizzano. Grazie all'azione fattiva di importanti personaggi, quali l'abate Luigi Bailo e lo storico dell'arte Luigi Coletti, nonostante le consistenti perdite, so-

¹ Il presente contributo è la rielaborazione dei risultati di anni di ricerche svolte a quattro mani con la dott.ssa Chiara Voltarel, storica dell'arte, inizialmente con il gruppo di lavoro del progetto "Treviso urbs picta" promosso e finanziato dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche (d'ora innanzi FBSR), sostenuto dal direttore Marco Tamaro, coordinato dalla dott.ssa Patrizia Boschiero e convogliato nel libro *Treviso urbs picta: Facciate affrescate della città dal XIII al XXI secolo: conoscenza e futuro di un bene comune*, a cura di R. Riscica e C. Voltarel, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Antiga Edizioni, Treviso 2017 e nella banca dati *online* liberamente consultabile trevisourbspicta.fbsr.it, alla quale si farà riferimento nelle note del testo, riportando i numeri identificativi delle schede dei singoli edifici. Le ricerche continuano anche dopo le stampe del volume e la pubblicazione della banca dati, aggiungendo nuovi tasselli alla conoscenza di questo bene comune che necessita di valorizzazione e conservazione.

prattutto dall'Ottocento fino alle ricostruzioni del secondo dopoguerra, almeno una parte di quello che era un patrimonio ricchissimo di dipinti murali è giunto fino a noi. Attraverso questi lacerti e diverse testimonianze documentali è possibile cercare di ricostruire alcuni tratti peculiari della città dipinta a cavallo tra il Duecento e il Trecento, purtroppo ricostruendo solo con l'immaginazione quale potesse essere l'aspetto della città per i suoi abitanti o per gli occhi di un forestiero che giungeva a Treviso.

Va innanzitutto sottolineato che l'uso di dipingere le facciate degli edifici ha origini molto lontane e uno sviluppo geografico molto ampio,² quindi non riguarda solamente Treviso, ma qui trova uno sviluppo quanto mai rigoglioso. Evidenzia Luigi Coletti:

Le facciate di case ornate di affreschi sono una caratteristica tutta trevigiana [...]. Certo questo mezzo di decorazione non è specialità solamente trevigiana ch  si trova adoperato, soprattutto [sic] nella sottospecie dei graffiti, non solo in altre parti d'Italia, ma anche fuori; per esempio in Germania e in quella lontana Boemia che ha ricevuto tante successive ondate di arte italiana, dal nostro Tomaso da Modena ai geniali introduttori dell'architettura barocca. Ma qui a Treviso esso ha avuto uno sviluppo pi  organico e raggiunto un pi  alto grado di splendore. [...] a Treviso esso era, in un certo senso, una necessit  decorativa, determinata dalla mancanza di pietra da taglio. Questa mancanza che conduce nel periodo romanico, come nel resto della bassa valle padana, alle semplici costruzioni di cotto anche per i maggiori edifici pubblici – chiese, monasteri e palazzi comunali – fa s  che pi  tardi tutta la parte decorativa sia affidata alla pittura anzich  alla scultura.³

Gi  dalle parole di Coletti si comprende come la tradizione di dipingere le facciate abbia origini lontane nel tempo, infatti per Treviso si pu  parlare di *urbs picta* gi  nel Medioevo prima ancora dell'epoca gotica, come ricorda la storica dell'arte Enrica Cozzi.⁴

² L. PUPPI, "Urbs picta": qualche sommessima istruzione per l'uso, in *Treviso urbs picta...*, op. cit., pp. 3-9.

³ L. COLETTI, *Le case affrescate*, in *L'illustrazione della Marca Trevisana e delle Alpi Dolomitiche*, Anno I - n. 6, Treviso, 28 novembre 1926, p. 5.

⁴ E. COZZI, *Treviso*, in *La pittura nel Veneto. Le origini*, a cura di F. Flores d'Arcais, Milano 2004, p. 89.

Certamente è impossibile ricostruire pienamente l'aspetto che l'*urbs picta* aveva ai tempi di Dante, in quanto l'intero tessuto urbano si presentava in modo molto diverso rispetto a oggi, ma possiamo ricercare alcune tracce ancora visibili o documenti storici che ci permettono di immaginare e comprendere quali fossero le caratteristiche principali della città dipinta al tempo.

A partire dal XIII secolo, quando anche a Treviso si è consolidata l'istituzione comunale,⁵ ogni cittadino trevigiano benestante fu invitato da un ordinamento a costruire la casa in laterizio: è del 1231 lo statuto che stabilisce che chi può disporre di 1.500 lire e più dovrebbe ricostruire gli edifici, fino ad allora realizzati in legno con i tetti in paglia, con nuove costruzioni in muratura e coprirli con tegole, tutto ciò per limitare eventuali incendi che al tempo divampavano velocemente in ampie porzioni di città;⁶ nuovamente nel 1344 "il podestà Filippo Orio, che reggeva Treviso a nome della Serenissima, in seguito ad un largo incendio di parecchie case coperte di paglia, poste nel borgo di S. Tommaso, ordinò che tutti quelli che avevano in città o nei borghi e nell'appezzamento di terreno, dov'erano altra volta le case e gli orti dei Da Camino, case coperte di paglia (*domos copertas paleis*) dovessero coprirle di tegoli".⁷

Il nuovo sistema costruttivo in laterizio impone di proteggere le murature con uno o più strati di intonaco, che risulta essere la superficie perfetta da dipingere con la tecnica dell'affresco:⁸ ben presto le facciate iniziano a ospitare dapprima semplici fregi sotto alle finestre o alla cornice di sottotetto e poi interi paramenti murari, partendo da semplici mattoni fino a motivi più complessi.⁹

Occorre ricordare che verso la metà del Duecento la città aveva ora-

⁵ A Treviso il libero Comune viene sancito dal diploma del 1164 dell'imperatore Federico Barbarossa; tra gli altri vedasi A. BREZZA, *Città e territorio nel trevigiano dall'età di Federico Barbarossa alla caduta dei Da Romano (1152-1259)*, Ateneo di Treviso, Treviso 2009, p. 79.

⁶ C. VOLTAREL, *Treviso affrescata nei secoli: colori, tipologie decorative, temi storici e artistici*, in *Treviso urbs picta...*, op. cit., pp. 31-32 e note 14-15.

⁷ A. MARCHESAN, *Treviso Medievale Istituzioni usi costumi aneddoti curiosità*, presentazione e aggiornamento bibliografico di L. GARGAN, Bologna 1971, 2 voll. (ristampa fotolitografica dell'edizione Tipografia funzionari comunali, Treviso 1923), vol. I, pp. 24-25.

⁸ R. RISCICA, *Intonaco, affresco e decorazioni murali: alcune note sulle tecniche*, in *Treviso urbs picta...*, op. cit., pp. 168-174.

⁹ L. COLETTI, *Le case affrescate*, op. cit., p. 5.

mai assunto la forma urbana definitiva, ma la conclusione delle mura si ebbe agli inizi del XIV secolo:¹⁰ la cinta muraria aveva un andamento abbastanza regolare, con numerose porte di accesso alla città e un sistema radiale di assi viari con un notevole sviluppo degli edifici lungo la strada. Grazie ad alcuni importanti documenti iconografici si può immaginare l'assetto urbano della città: un'alta cortina muraria merlata, con tredici porte che davano accesso al centro cittadino, caratterizzato da numerosissime case torri:¹¹ una ricostruzione planimetrica realizzata da Carlo Corazza e pubblicata dal Marchesan permette di avere una visione d'insieme della forma urbana che Treviso aveva prima della realizzazione delle mura cinquecentesche¹² (fig. 1). Ma è un disegno, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia,¹³ che restituisce una vista tridimensionale sia della cinta muraria che del tessuto urbano (fig. 2); quello che manca, a questo importante disegno, è il colore: le mura e le porte della città, infatti, erano certamente dipinte.

Robert Gibbs ricorda, ad esempio, che “alcuni disegni di Mario Botter documentano una bella serie di *Virtù e vizi* dipinta intorno al 1320-40 sulle mura presso il torrione di San Marco e distrutta nel 1946”,¹⁴ ma sicuramente anche altre zone della cortina muraria presentavano decorazioni murali, *in primis* le porte di accesso alla città.

L'abate Luigi Bailo dà alle stampe nel 1882 un libretto per le nozze di Pier Virgilio Specher con Chiaretta Coletti nel quale trascrive un antico

¹⁰ Per la forma e immagine di Treviso tra Duecento e Trecento vedasi: G. NETTO, *Lo sviluppo urbanistico*, in *Treviso Nostra. Ambiente, storia, arte, tradizioni*, Treviso 1980, vol. 1, pp. 177-204; A. BELLINI, *Treviso tra i secoli XV e XVIII: architettura ed evoluzione urbanistica*, in *Storia di Treviso*, vol. III: *L'età moderna*, a cura di E. Brunetta, Venezia 1992, pp. 195-239; A. BELLINI, *L'immagine di Treviso nel Trecento*, in *Petrarca e l'Umanesimo*, a cura di G. Simionato, Ateneo di Treviso, Treviso 2006, pp. 232-259; A. BELLINI, *Treviso, dal Medioevo verso il moderno: evoluzione urbana e architettura tra i secoli XV e XVIII*, in *Treviso urbs picta...*, op. cit., pp. 11-29. Un'interessante ipotesi ricostruttiva della pianta di Treviso nel Medioevo è in *Musei Civici di Treviso La Pinacoteca I. Pittura romanica e gotica*, a cura di E. Cozzi, Treviso 2013, pp. 24-25.

¹¹ G. CAGNIN, “*Et turrim meam et domum Potestati dabo*”. *Torri e case fortificate a Treviso (secoli XII-XIV)*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, anno 2018, n.s. XXXIV, Treviso 2018, pp. 183-267.

¹² A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, op. cit., vol. I.

¹³ Archivio di Stato di Venezia (ASVE), *Disegno delle Castelle del Trevigiano*, fine secolo XIV, *Raccolta Stefani*, b. 2, n.n.

¹⁴ R. GIBBS, *Treviso*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. Lucco, Milano 1992, 2 voll., vol. I, p. 181.

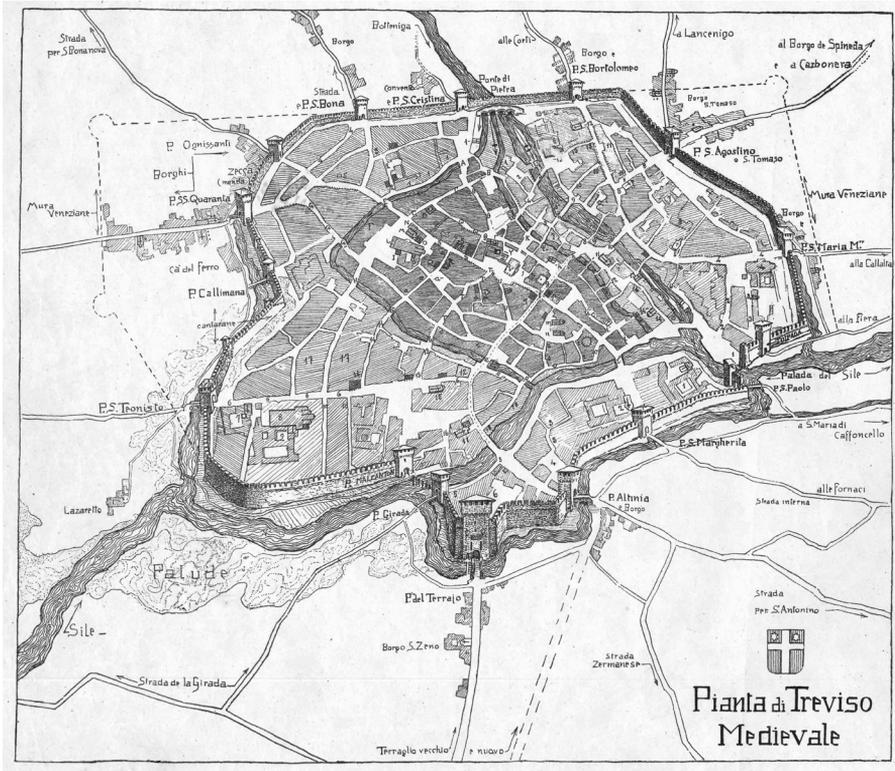


Fig. 1 - Carlo Corazza, *Pianta di Treviso medievale*, 1923

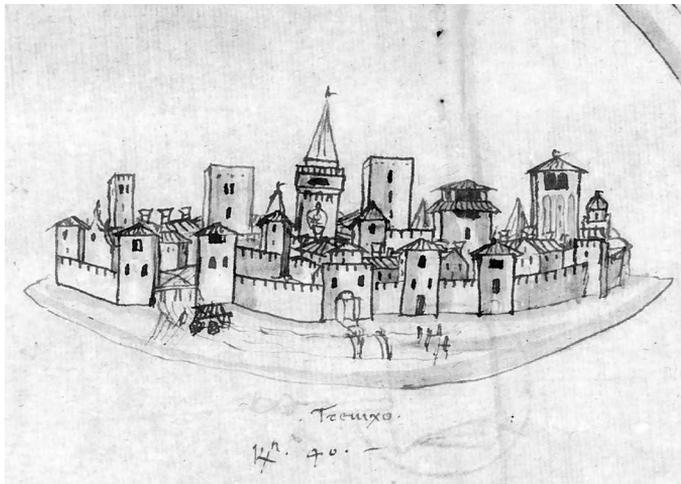


Fig. 2 - Treviso nel *Disegno delle Castelle del Trevigiano*, fine secolo XIV

fascicolo “col titolo recente ‘*Pro laborerio turis S. Augustini*’ e più antico ‘*expensarum factarum per dominum Guillelmum de Betramo cica turrim S. Agustini*’” riguardante i lavori di Torre S. Agostino o S. Tomaso,¹⁵ nel quale sono riportati tutti i conteggi per i materiali e la manodopera per la realizzazione della nuova porta.¹⁶ Bailo ricorda che secondo uno statuto del 10 dicembre 1313 tutte le porte della città dovevano essere dipinte con l’arme del podestà, le figure dei santi Pietro e Paolo, san Liberale e san Bartolomeo apostolo.¹⁷ Nel 1315 avvengono i pagamenti di due pittori, tale Tomaso (di Bonaccorso) per gli scudi e Filippo da Rimini per le figure dei santi:

Spese fatte nelle pitture dei santi e degli scudi d’oro fino e argento. Quattro lire otto soldi e mezzo de’ piccoli a Tomaso pittore per la pittura di otto scudi e per le altre pitture fatte in detta torre il giorno 17 marzo. – Quarantatre soldi e mezzo de’ piccoli al garzone di maestro Savio per 44 foglie e mezza di oro fino, e 38 di argento a far due scudi il 24 marzo – Sei lire de’ piccoli al garzone di detto maestro Savio per... foglie di oro per le corone e gli ornamenti de’ santi che sono in detta torre; – e lire XVII sol. XII picc. a Filippo di Rimini pittore per le pitture fatte da lui in detta torre – e quaranta sol. picc. a Tomaso pittore per la pittura dei sopradetti scudi dorati. Somma totale della Rubrica Lire XXXII e sol. III.¹⁸

Come si legge dal documento trascritto dal Bailo, per la decorazione della porta vengono acquistate ben 44 foglie e mezza di oro fino e 38 di argento per gli scudi e 6 lire di foglie d’oro per le corone e gli ornamenti dei santi.

Anche porta S. Bona¹⁹ era riccamente decorata: da alcuni pagamenti del 8 settembre e 18 ottobre 1315 sappiamo che il pittore Guglielmo da Cremona dipinge “su muro nuovo” e “con buoni colori” ben diciassette santi: la figura della Vergine in gloria con il Bambino e i capelli “*aureatis*”,

¹⁵ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 095.

¹⁶ L. BAILO, *A Pier-Virgilio dr. Specher nelle sue faustissime nozze con la gentilissima signora Chiaretta Coletti, Dell’antica Torre o Porta di S. Agostino e del vecchio borgo di S. Tommaso in Treviso*, Treviso 1882.

¹⁷ Ivi, p. 14.

¹⁸ Ivi, p. 17 e p. 24.

¹⁹ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 017.

al suo lato destro san Giovanni Battista, san Bartolomeo apostolo, san Prosdocimo vescovo di Padova, san Francesco confessore e l'arcangelo Michele che combatte con il drago; sul suo lato sinistro san Giovanni Evangelista, san Pietro apostolo, san Ubaldo vescovo di Gubbio, san Liberale confessore, san Cristoforo con Gesù sulla spalla; sotto gli stemmi dorati del podestà con a lato, verso est, santa Cristina, santa Caterina Vergine e san Parisio, dall'altro lato santa Bona, santa Lucia vergine e il beato Enrico da Bolzano. Sopra a tutte queste figure gli stemmi del Comune e del podestà "*cum crucibus et stellis argenteis*" e altri stemmi sui merli agli angoli della porta.²⁰ Tutto questo, secondo il Netto, dipinto al di sopra delle precedenti aquile imperiali, cancellate alla notizia della morte dell'imperatore Enrico VII.²¹ Ma le insegne sulle porte cambiavano velocemente: sappiamo che nel 1329 il pittore Tomaso di Bonaccorso, lo stesso della porta di S. Agostino, dovette dipingere sulle porte gli stemmi degli scaligeri:²² "*magistro Thomasio pictori pro sua parte solucionis per salario quia pinsit certa arma ad porta civitatis, de quibus est bulla*".²³

Ovviamente queste testimonianze sono andate distrutte con la realizzazione delle nuove mura, ma rimangono alcuni esempi pressoché coevi che aiutano a comprendere la tecnica e l'aspetto che potevano avere queste decorazioni.

Abbiamo per esempio la chiesa di San Francesco,²⁴ con la lunetta del portale di ingresso con quello che rimane di un affresco attribuito a Marco e Paolo Veneziano²⁵ con una Madonna a mezzo busto con in braccio il Bambino e ai lati san Francesco e sant'Ambrogio (fig. 3); l'opera potrebbe essere stata realizzata prima del 1335, anno in cui Oliviero Forzetta, uno tra i più antichi collezionisti di arte e archeologia,²⁶ ricorda in un promemoria i due importanti artisti veneziani operanti proprio nella chiesa.²⁷ Purtroppo l'opera è molto rovinata e necessiterebbe di un intervento di

²⁰ A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, op. cit., vol. I, p. 398.

²¹ G. NETTO, *Guida di Treviso. La città, la storia, la cultura e l'arte*, II ed., Trieste 2000, p. 543.

²² L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978, p. 262.

²³ Biblioteca Capitolare di Treviso, Libro dei massari del Comune per l'anno 1329: G. BISCA-RO, *L'inventario di un pittore trivigiano della prima metà del trecento*, Treviso 1896, p. 7.

²⁴ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 068.

²⁵ R. GIBBS, *Treviso*, op. cit., pp. 183-184.

²⁶ L. GAFFURI, *Oliviero Forzetta*, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 49 (1997).

²⁷ R. GIBBS, *Treviso*, op. cit., pp. 183.

restauro volto a conservare le labili tracce di questo capolavoro trecentesco, ma lascia intravedere la ricchezza della decorazione già solo nei pochi colori rimasti: il rosso delle vesti, il blu intenso dello sfondo e le aureole, certamente dorate, proprio come riportato nei documenti sopra citati per i santi sulle porte della città.

Da sottolineare che la tecnica dell'affresco, che consiste nel dipingere con pigmenti sull'intonaco in fase di carbonatazione, prevede l'utilizzo solo di colori minerali e resistenti alla causticità della calce;²⁸ pertanto possiamo immaginare le porte della città con i santi e gli stemmi giocati sulle tonalità del giallo, del rosso, del marrone, del bianco e probabilmente del verde e del più costoso blu, il tutto illuminato dai tocchi di luce conferiti dalle foglie d'argento e d'oro, che spesso erano utilizzate su elementi modellati tridimensionalmente, quali le aureole dei santi.

In città ci sono altri esempi di pittura a soggetto sacro su edifici religiosi medievali, ad esempio il Battistero,²⁹ che sappiamo esser stato decorato



Fig. 3 - Marco e Paolo Veneziano (attribuito), *Madonna con Bambino e Santi*, Chiesa di San Francesco, Treviso

²⁸ Per approfondimenti vedasi il contributo R. RISCICA, *Intonaco...*, op. cit., in *Treviso urbs picta...*, op. cit., pp. 168-174, e la relativa bibliografia.

²⁹ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 163.

da moltissimi affreschi, oggi per lo più distrutti. Durante i lunghi lavori di restauro della chiesa di San Giovanni del Battesimo Luigi Coletti ricorda che “si scopersero tracce di affreschi antichissimi sulla facciata, una lunetta con affresco del XIII secolo (fine) discretamente conservata (raffigurante la Madonna col Bambino e due santi), un altro affresco del XIV secolo (primo quarto) colla Madonna in trono col bambino ed un santo (un altro probabilmente perduto), un altro affresco infine dell’ultimo decennio del XIV sec, se non forse del primo del XV raffigurante S. Giovannino, S. Cristoforo e un altro santo, in una specie di nicchia il cui arco è ornato di angoli”.³⁰ Oggi rimane solamente, a parte la lunetta di san Giovanni del XV secolo, da alcuni storici dell’arte attribuita a Gentile da Fabriano, la raffigurazione dell’Agnus Dei sulla lunetta sul lato del Calmaggiore (fig. 4).

Una figura ottimamente conservata è quella del Cristo Pantocratore sul Campanile di San Pancrazio,³¹ sopravvissuto alla demolizione della chiesa perpetrata dopo il 1811; si trova oggi all’interno di una casa privata,³² addossata in tempi antichi al campanile, permettendo quindi la conservazione di questa antica pittura esterna che raffigura Gesù in gloria, seduto mentre benedice e mostra le sacre scritte (fig. 5). Risulta molto calzante il confronto che Muraro proponeva già nel 1981³³ con il Salterio di santa Elisabetta conservato a Cividale³⁴ perché introduce una tematica molto interessante, cioè la stretta relazione tra pittura murale e altre arti, quali quella della miniatura.

Tornando alle porte della città, si è visto come fossero raffigurati i santi, proprio come sugli edifici ecclesiastici, ma anche gli stemmi del podestà e della città. Diversi stemmi, risalenti al XIII secolo, sono conservati

³⁰ FBSR, *Fondo Coletti*, XXVIII H2_2 Treviso Monumenti, Manoscritto di Luigi Coletti s.d.

³¹ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 567.

³² Si ringraziano i sigg. Sandali per la disponibilità all’accesso.

³³ M. MURARO, *Aspetti dell’arte gotica nel Veneto dal Duecento fino a Tomaso da Modena*, in R. GIBBS, *L’occhio di Tomaso. Sulla formazione di Tomaso da Modena*, s.n.t., 1981, pp. 371-400.

³⁴ Salterio di santa Elisabetta. Reinhardsbrunn (?), XIII sec. in. (tra il 1201 e il 1208), membr.; mm 225×170; ff. 173. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, Archivi e Biblioteca, codice CXXXVII. “Uno dei primi salteri di lusso realizzati per l’alta aristocrazia laica in ambito tedesco, con ogni probabilità nel monastero di Reinhardsbrunn, attorno agli anni 1201-1208, su commissione del langravio di Turingia Ermanno I e della sua seconda moglie Sofia di Wittelsbach, destinataria del codice.” www.librideipatriarchi.it/libri/salterio-di-santa-elisabetta.



Fig. 4 - *Agnus Dei*, Battistero di Treviso, lato Calmaggione



Fig. 5 - *Cristo Pantocratore* sul campanile della chiesa di San Pancrazio a Treviso

sulla facciata di un antico edificio di via Bianchetti³⁵ (fig. 6). Questa casa è molto importante, non solo per le decorazioni araldiche, ma soprattutto perché è testimonianza di una “costruzione fra le più antiche in Treviso risalente al XIII secolo; unico esempio rimasto di quello che, probabilmente, erano i ‘soleria’, specie di terrazze od altane aperte o chiuse a tavolati.”³⁶

In città è possibile ammirare anche altre tipologie di architetture medievali, ad esempio casa Boccaliero Zanon in via Carlo Alberto,³⁷ che si presenta con un portico di cinque archi tondi piccoli, con breve piedritto



Fig. 6 - Casa in via Bianchetti 3, stemmi

³⁵ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 190.

³⁶ *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso*, a cura di L. Coletti, Roma 1935, p. 56; vedasi anche G. NETTO, *Guida di Treviso*, op. cit., p. 276.

³⁷ trevisourbspicta.fbsr.it: edifici n. 384.

su pilastro angolare e colonnine quadrangolari di un sol blocco, col capitello a piramide tronca e collarino: gli archi e le colonne sono praticamente identici a quelli della Loggia dei Cavalieri.³⁸ Edificio romanico del XIII secolo, residenza nel 1384 del vice podestà carrarese O. Descalcis,³⁹ nella facciata laterale⁴⁰ presenta lo stemma dei Carraresi plausibilmente risalente a quel periodo (fig. 7). Un madrigale musicato da fra' Bartolino da Padova riporta: "Imperial sedendo fra più stelle / dal ciel dises' un carro d'onor degno / soto Signor d'ogn'altro più benegno. / Le rote soi guidavan quatro done, / Justicia e Temperancia cum Forteza / ed àn Prudenza tra cotanta alteza";⁴¹ lo stemma raffigurante un carro stilizzato con le quattro ruote sarebbe simbolo di quelle virtù cantate.⁴² Lo stemma



Fig. 7 - Lo stemma dei Carraresi sulla facciata di Casa Zanon Boccaliero, lato via S. Agata

³⁸ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 312.

³⁹ G. NETTO, *Guida di Treviso*, op. cit., p. 329.

⁴⁰ trevisourbspicta.fbsr.it: edifici n. 382.

⁴¹ Parigi, Bibl. Nationale, *Fond Italien 568 e Nouv. Acq. Franp. 6771*; Lucca, Arch. di Stato, codice *Mancini*; Firenze, Bibl. Laurenziana, ms. *Palatino 87*; Modena, Bibl. Estense, ms. *Lat. 568*; Faenza, Bibl. Comunale, ms. *117*, trascrizione per strumento a tastiera (P.L. PETROBELLI, *Bartolino da Padova*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 6, 1964).

⁴² A. KEBER, *Le medaglie murali di epoca carrarese*, in *Panorama numismatico*, n. 9, 2021, p. 55.

è presente anche nell'edificio omonimo, ca' dei Carraresi,⁴³ importante esempio di casa fondaco a tre piani; purtroppo il degrado dell'intonaco affrescato è tale da permettere di intravedere soltanto un'ombra delle quattro ruote.

Altra tipologia di edificio civile medievale, al tempo molto diffuso, è quella delle case torri.⁴⁴ Ne rimangono solo alcune e su di esse le tracce di pitture murali esterne sono molto labili ma certamente erano anch'esse decorate, come la torre degli Oliva⁴⁵ e la torre Burchiellati o del Vidsomino,⁴⁶ entrambe del XIII secolo. D'altra parte sappiamo che anche la torre civica⁴⁷ era dipinta: nell'immagine di Treviso sorretta da santa Caterina, affrescata sulle pareti della chiesa omonima, si leggono le fasce rosse e bianche (i colori dello stemma della città) anche sul fusto della torre.⁴⁸ Si può associare questa veduta con quella della vicina città di Padova, affrescata da Giusto de' Menabuoi nel 1382 nella cappella del Beato Luca Belludi al Santo: si vede sulla sinistra il castello, decorato in rosso e bianco.⁴⁹

Proprio questi, il rosso e il bianco, sono i colori base della *urbs picta*, fin dalle decorazioni più semplici, che sono quelle a finti mattoni. Come già sottolineato, l'intonaco ha una funzione innanzitutto protettiva del paramento murario in laterizio e la tradizione di dipingere le case deriva dalla volontà di abbellire le murature, tanto che tra gli esempi più antichi si trovano delle semplici sagramature, cioè degli intonaci stesi in strato sottilissimo, dipinti di rosso e con le fughe dei mattoni ridisegnate in bianco, come ben visibile ad esempio nel primo strato di intonaci presente sulla casa in via S. Agostino 61⁵⁰ (fig. 8), oppure semplicemente ripassate con il chiodo, come percepibile sui lacerti di intonaco dipinto in rosso sulle absidi del Duomo.⁵¹ L'obiettivo era dare l'illusione di avere un

⁴³ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 330.

⁴⁴ G. CAGNIN, "Et turrim meam...", op. cit.

⁴⁵ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 205.

⁴⁶ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 180.

⁴⁷ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 267.

⁴⁸ A. BELLINI, *L'immagine di Treviso*, op. cit., p. 237.

⁴⁹ *Un castello per la signoria carrarese, un castello per la città*, a cura di G. Valenzano, Padova 2019, pp. 36, 45, 106.

⁵⁰ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 389.

⁵¹ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 173.

paramento in mattoni a vista molto più regolare di quanto potesse essere in realtà, poiché al tempo i mattoni facilmente si presentavano di colori e anche dimensioni diverse a causa delle tecniche di produzione artigianali, con argille di colorazioni differenti, impurità negli impasti, temperature di cottura non costanti. Gli esempi di questa decorazione a finti mattoni, conosciuta anche come *regalzier*,⁵² sono numerosissimi già a partire dal XIV secolo, ma sappiamo che nel XIII secolo il perduto lato sud est della Loggia dei Cavalieri presentava tale tipologia di affresco.⁵³

Tanto per capire quanto diffuso fosse questo tipo di decorazione basti

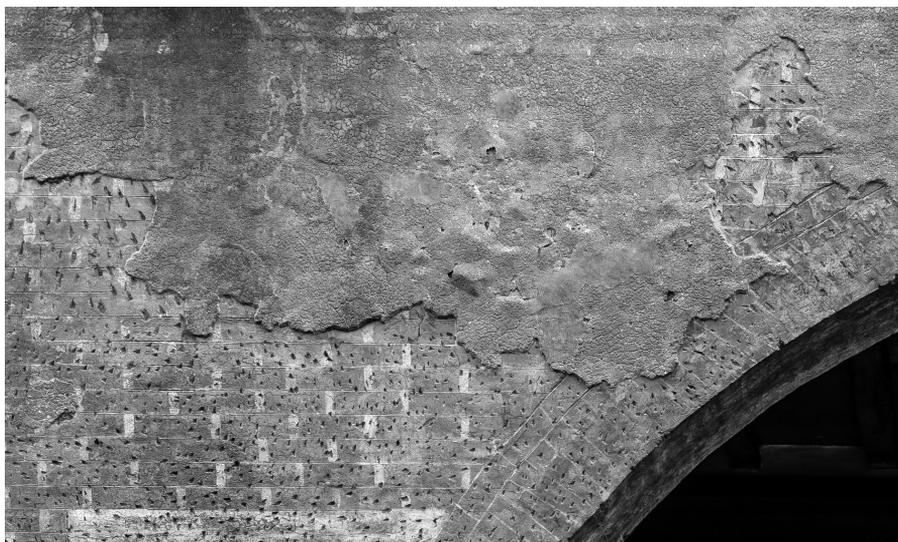


Fig. 8 - Particolare di decorazione a finti mattoni su casa in via S. Agostino 61, al di sotto dell'intonaco decorato del XVI secolo

⁵² A. SQUASSINA, *Murature di mattoni medioevali a vista e resti di finiture a Venezia*, in *L'architettura gotica veneziana. Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 27-29 novembre 1996*, a cura di F. Valcanover, W. Wolters, Venezia 2000, p. 267; *Interno veneto. Arredamento domestico fra Trevigiano e Bellunese dal Gotico al Rinascimento*, a cura di V. Pianca, F. Velluti, catalogo della mostra (Vittorio Veneto, Museo del Cenedese, 28 giugno-28 settembre 2002), Conegliano 2002; M. PIANA, E. DANZI, *The catalogue of Venetian external plasters: Medieval Plasters*, in *Scientific research and Safeguarding of Venice. Corila Research Program 2001-2003*, vol. II: *2002 results*, Corila, Venezia 2004, pp. 65-77.

⁵³ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 312.

pensare che su 65 edifici che ospitano testimonianze esistite ed esistenti relative ai secoli XIII e XIV ben 21 sono di finti mattoni; ma tale tema prosegue nei secoli con 67 casi nel XV secolo e 24 nel XVI.⁵⁴ Ricorda Comisso che “a Venezia la facciata del Palazzo Ducale era stata decorata con un motivo a pietre rosa e bianche che, ripreso dagli artigiani di Treviso, era stato miracolosamente moltiplicato in tanti altri, sempre sull’accordo di pietre diversamente colorate e disposte”:⁵⁵ in casa Simeoni si trova l’esatta replica della decorazione ducale⁵⁶ (fig. 9).

Coletti ricorda come all’inizio le decorazioni riguardassero principalmente le fasce del sottotetto e dei sotto finestra;⁵⁷ in effetti tra gli esempi più antichi c’è casa Fener, della fine del XIII secolo, in via San Nicolò 12-

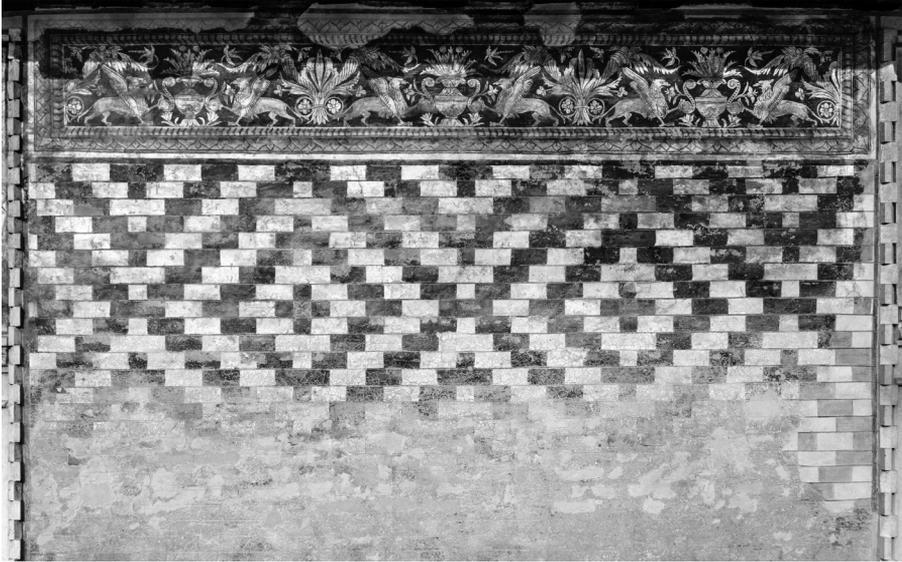


Fig. 9 - Particolare di decorazione a finti mattoni su casa Simeoni Ferrero in vicolo San Gregorio 4-10

⁵⁴ trevisourbspicta.fbsr.it: applicati i filtri dei secoli sulle decorazioni e quindi come soggetto “finti mattoni”.

⁵⁵ M. BOTTER, *Ornati a fresco di case trivigiane, secoli XIII-XV*, Treviso 1955, Prefazione di G. COMISSO, p. 13.

⁵⁶ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 226.

⁵⁷ L. COLETTI, *Le case affrescate*, op. cit., p. 5.

16, decorata con una fascia a foglie d'acanto, pigne e scudi.⁵⁸ A partire da questa tipologia così semplice gli edifici man mano si arricchiscono, inizialmente di cornici che contengono decorazioni fitomorfe; poi piano piano le decorazioni ricoprono l'intera facciata: da esempi di alternanza tra finti mattoni e fasce decorate come nella frontestante casa Agostini Spineda in via San Nicolò 9-13⁵⁹ (fig. 10), o quella in via Castelmanardo⁶⁰ o la già citata casa Zanon a ponte S. Agata,⁶¹ si arriva all'*horror vacui* di casa Lebreton in via Pescatori⁶² (fig.11). In quest'ultimo edificio si nota anche l'evoluzione del motivo del *regalzier*: dal semplicissimo modulo rettangolare del mattone si passa all'alternanza di colori, alla disposizione a losanghe e quindi a forme più complesse che si articolano in motivi



Fig. 10 - Particolare della decorazione di casa Spineda-Agostini in via S. Nicolò 9-13

⁵⁸ treisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 465.

⁵⁹ treisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 464.

⁶⁰ treisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 148.

⁶¹ Cfr. note 37-40.

⁶² treisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 524.



Fig. 11 - Casa Lebreton in via Pescatori 16

sempre più fantasiosi che portano alle cosiddette “finte tappezzerie”,⁶³ decorazione tipica di Treviso, infatti “nessuna città può annoverare una serie così numerosa e varia di motivi, talora di accurata esecuzione”.⁶⁴ Vista la complessità e varietà delle tipologie se ne possono riportare solo alcune, per un raffronto tra le più semplici a quelle via via più complesse specialmente del XV secolo. Giocate sui toni del rosso e del bianco con ripetizione geometrica si possono citare le palmette nel sottoportico di via Manzoni,⁶⁵ i rombi lobati di casa Coghetto⁶⁶ o i trifogli del Monte di Pietà.⁶⁷ Ma è interessante notare che vi sono delle finte tappezzerie

⁶³ C. VOLTAREL, *Dalle prime decorazioni con fregi ai motivi modulari delle “tappezzerie”*, in *Treviso urbs picta...*, op. cit., pp. 148-161.

⁶⁴ M. BOTTER, op. cit., p. 28.

⁶⁵ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 081.

⁶⁶ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 349.

⁶⁷ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 265.

più complesse già a partire dal XIII secolo: in via Roggia⁶⁸ si conserva un prezioso lacerto, sotto l'intonaco rinascimentale, di una decorazione a graffito del XIII secolo con losanghe e rose,⁶⁹ cesellate quasi a imitazione di una trina; nel sottoportico della chiesa di S. Vito permangono poco evidenti lacerti di una bellissima finta tappezzeria a leoncini rampanti, sempre del XIII secolo⁷⁰ (fig. 12).

In entrambi questi esempi molto antichi si nota la stretta correlazione con le decorazioni dei tessuti, davvero evidente anche negli affreschi dei



Fig. 12 - Varie tipologie di finte tappezzerie. Dall'alto a sinistra: sottoportico di via Manzoni 15; casa Coghetto in Pescheria; casa Secco in via Roggia 56-58; sottoportico della Chiesa di S. Vito

⁶⁸ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 155.

⁶⁹ M. BOTTER, op. cit., p. 34 e p. 121.

⁷⁰ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 254.

sott'archi di Palazzo dei Trecento,⁷¹ sempre del XIII secolo, “una tra le più antiche testimonianze di decorazione di facciata presenti in città”:⁷² stelle, foglie e fiori, *rotae*, animali fantastici caratterizzano le varie tipologie di finti tessuti, uno per arco, che sono stati sviluppati nell'intradosso degli archi del sottoportico, con chiari riferimenti a stoffe che arrivavano dall'Oriente e che probabilmente venivano proprio all'ombra del palazzo comunale commercializzate.⁷³

Palazzo dei Trecento, oltre alle finte tappezzerie, presentava importanti raffigurazioni di scene di caccia, convegni amorosi e lotte, con un'iconografia tipica del repertorio decorativo medievale; purtroppo buona



Fig. 13 - Lacerti di affreschi della fascia al di sotto della merlatura di Palazzo dei Trecento

⁷¹ trevisourbspicta.fbsr.it: edifici n. 272 e 276.

⁷² C. VOLTAREL, *Dalle prime decorazioni...*, op. cit., p. 148.

⁷³ *Ibid.*, pp. 150-153; P. CAGNIN, *Produzione e commercio dei panni a Treviso nel Medioevo. Schede d'archivio*, in *I lanifici di Follina. Economia, società e lavoro tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di D. Gasparini e W. Panciera, Verona 2000, pp. 14-15.

parte di tali affreschi sono andati perduti, rimangono però le raffigurazioni ad acquarello eseguite perlopiù dal Carlini,⁷⁴ e alcuni lacerti della fascia sotto la merlatura sud est, restaurati nel 2008 (fig. 13): “I modelli, com’è stato più volte sottolineato dagli storici, si possono rintracciare nelle miniature o nelle copiose illustrazioni di manoscritti specifici che circolavano all’epoca: bestiari e *tacuina sanitatis*. Gli artisti possedevano inoltre i libri *ad dipingendum*, taccuini o fascicoli di fogli che portavano gelosamente con sé per annotarvi le proprie impressioni o per tracciare qualche studio dal vero”.⁷⁵

Il rapporto molto stretto tra raffigurazioni dei dipinti murali e la miniatura è stata più volte sottolineata e indagata;⁷⁶ interessante un recente accostamento tra le scene dipinte nel sottoportico di via Manzoni e il codice Saibante-Hamilton 390:⁷⁷ “l’episodio di vita amorosa raffigurato, con due coppie che si baciano, appare ripetuto, entro una cornice costituita da una semplice fascia di color rosso cupo (sopra la quale correva sicuramente un’iscrizione, come indicano i tre caratteri gotici che ancora, sia pure a fatica, si leggono), nella campata del portico di una casa in via Manzoni, in corrispondenza dei numeri 3-5, affrescata con figurazioni, probabilmente ispirate a testi o a tradizioni di letteratura cortese”.⁷⁸ La somiglianza tra la raffigurazione delle coppie amoreggianti è davvero notevole (fig. 14). In questo importante esempio di affresco duecentesco è interessante notare le differenti mani che hanno dipinto le varie figure presenti in questo sottoportico: mettendo a confronto, ad esempio, i volti delle coppie amoroze affrontate con quelli dei due

⁷⁴ Vedasi Biblioteca Civica di Treviso (BCTV), *Raccolta Iconografica Trevigiana*, sezione A.

⁷⁵ C. VOLTAREL, *Dalle prime decorazioni...*, op. cit., p. 148.

⁷⁶ Vedasi, tra gli altri, E. COZZI, *Temi cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana dei secoli XIII e XIV*, in: *Tomaso da Modena*, catalogo della Mostra di Treviso, Museo di Santa Caterina, 5 luglio-5 novembre 1979, a cura di L. Menegazzi, Treviso 1979, pp. 44-52; G. MARIANI CANOVA, *La miniatura veneta del Trecento tra Padova e Venezia*, in *La pittura veneta. Il Trecento*, a cura di M. Lucco, Milano 1992, pp. 383-408. Per un’interessante analisi del legame tra gli affreschi della sala del Capitolo di San Nicolò e il mondo librario vedasi L. CROSATO LARCHER, *Il libro nella sala capitolare a San Nicolò*, in *Fragmenta. Studi trevigiani di scienze storico-artistiche e archeologiche*, n. 1, anno 2021, pp. 40-49.

⁷⁷ *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390*, edizione critica diretta da M.L. Meneghetti, Roma 2020.

⁷⁸ Ivi, p. CX.



Fig. 14 - Affresco nel sottoportico di via Manzoni 3-5

amanti a cavallo si nota chiaramente la diversità di abilità e valore pittorico, che vede nella rappresentazione più complessa una mano decisamente più abile di quella delle altre figure, lasciando ipotizzare l'intervento di una bottega con un *magister* e degli aiutanti, seppur rimanendo nell'ambito artigianale, con "pennellate sintetiche e veloci"⁷⁹ (fig. 15).

⁷⁹ C. VOLTAREL, *Treviso affrescata...*, op. cit., p. 38.



Fig. 15 - Raffronto tra due particolari degli affreschi del sottoportico di via Manzoni 3-5

Non si può concludere questo rapido *excursus* sulla varietà e complessità dell'*urbs picta* tra Duecento e Trecento che citando la Loggia dei Cavalieri,⁸⁰ un'architettura unica, riccamente decorata con più strati di intonaci dipinti, sopravvissuti non solo ai bombardamenti della seconda guerra mondiale ma anche a maldestri tentativi di restauro alla fine dell'800.⁸¹

⁸⁰ trevisourbspicta.fbsr.it: edificio n. 312.

Anche qui, tra gli affreschi conservatisi e quelli riprodotti nei 56 disegni della Raccolta Iconografica Trevigiana⁸² sono riconoscibili temi e decorazioni con stretti legami con le raffigurazioni miniate, in particolare nel primo strato di decorazioni. Occorre immaginare che nel XIII secolo i codici miniati, i *tacuina sanitatis*, i libri *ad dipingendum* potevano essere facilmente trasportati, diventando “importanti strumenti per veicolare stili e immagini. I trovatori e i giullari che si spostavano di paese in paese, raccontando e recitando storie più o meno verosimili, andavano a incrementare gli argomenti delle pitture murali, realizzate a volte dagli stessi cantastorie”.⁸³ Insomma un mondo artistico in continuo e fruttuoso contatto, con strette relazioni tra letteratura, tradizioni orali e arti figurative, con apporti anche d’oltralpe, in particolare dai paesi di lingua tedesca.

In questo breve e inevitabilmente parziale percorso alle origini della città dipinta si è cercato di trasmettere la ricchezza e complessità delle decorazioni che caratterizzavano Treviso tra il Duecento e il Trecento, ma soprattutto il clima culturale vivace e in continua crescita che distingueva la città. Proprio questo contesto aperto, dinamico, con committenti importanti, accoglierà, e probabilmente anche ispirerà, il talento di Tomaso da Modena, in assoluto l’artista più importante e rappresentativo dell’epoca gotica trevigiana e non solo: “Quando Tommaso arriva a Treviso nel 1348 trova una città dal volto per molti aspetti accattivante e quanto mai congeniale al suo talento. È ben nota la fama di ‘valore e cortesia’ (Dante, *Purgatorio*, XVI, v. 116) della ‘*joiose Marche del cortois Trevixan*’ (Entrée d’Espagne, v. 10976), che emerge tra XIII e prima metà del XIV secolo quale focolaio di cultura volgare (prima provenzale, poi francese e infine toscaneggiante) e ne fa un importante centro di cultura cavalleresca e cortese: un ricco, e peculiare contesto culturale, come attestano le testimonianze pittoriche che la città può vantare, in edifici pubblici e privati”.⁸⁴

⁸¹ R. RISCICA, *Facciate affrescate tra degrado e conservazione*, in *Treviso urbs picta...*, op. cit., p. 68.

⁸² BCTV, *Raccolta Iconografica Trevigiana*, sezione B.

⁸³ C. VOLTAREL, *Una pinacoteca all’aperto: opere e artisti*, in *Treviso urbs picta...*, op. cit., p. 130.

⁸⁴ E. COZZI, *Tommaso da Modena: il taccuino di disegni della Pierpont Morgan Library di New York: Appunti*, in *Fragmenta. Studi trevigiani di scienze storico-artistiche e archeologiche*, n. 1, anno 2021, p. 14.

Un clima culturale vivace, attento alle novità e che continuerà anche nei secoli successivi, con uno sviluppo inconsueto della varietà delle decorazioni di facciata, che hanno reso quindi Treviso famosa come l’*“urbs picta”* per eccellenza.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

- 1 - Biblioteca Comunale di Treviso
- 2 - Archivio di Stato di Venezia, *Raccolta Stefani*, b. 2, n.n.
- 3, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12a, 12b, 12c, 14, 15 - Arcangelo Piai e Corrado Piccoli per Fondazione Benetton Studi Ricerche: le fotografie di Arcangelo Piai e Corrado Piccoli qui pubblicate appartengono alla Fondazione Benetton Studi Ricerche e sono state realizzate nell’ambito del progetto *Treviso urbs picta*, della Fondazione stessa.
- 4 - Roberto Riscica
- 5 - Chiara Voltarel
- 12d, 13 - Rossella Riscica

ATTI 39

IL DANTISMO DI NICOLÒ DE' ROSSI

FURIO BRUGNOLO

Relazione tenuta il 5 novembre 2021

Abstract

In che misura e in che senso si può parlare di 'dantismo' a proposito del rimatore Nicolò de' Rossi, massimo esponente della cultura letteraria trevisana del primo Trecento? L'articolo intende rispondere a questa domanda attraverso una serie di esemplificazioni che fanno capo sia all'ampia produzione poetica di Nicolò che alla sua speciale attività di raccogliitore e, come si direbbe oggi, 'editore' di rime dantesche.

* * *

1. Nicolò de' Rossi, giurista e poeta, ma anche, nel suo piccolo, diplomatico e uomo politico, è certamente il rappresentante più significativo della cultura letteraria volgare a Treviso nella prima metà del Trecento. Attestato documentariamente fra il 1317 (quindi nato negli anni Novanta del Duecento) e il 1348 (quando lo troviamo però a Venezia, probabilmente poco prima di morire), è autore di un corpus quanto mai ingente di poesie, quattro canzoni e ben 434 sonetti (il corpus lirico più esteso, prima del canzoniere di Petrarca, del nostro Medioevo), tutti composti all'incirca fra il 1317-18 e il 1328-29, anno in cui molto probabilmente Nicolò lasciò Treviso dopo la conquista della città da parte di Cangrande della Scala, di cui, in quanto guelfo, era acerrimo avversario (fra l'altro le sue poesie politico-civili, piene di amor di patria e di deplorazione per le lotte intestine, sono tra gli esempi migliori di questo genere nel Trecento).

Tralascio altri dettagli e mi permetto di rinviare ai miei studi pre-

cedenti sul tema, oltre che alla recente voce per il *Dizionario biografico degli italiani* stilata da Fabio Sangiovanni.¹

Quanto al secondo elemento del titolo, *dantismo*, e dunque, implicitamente, *dantista* (che è parola già attestata verso fine Trecento), bisogna tener conto che esso va inteso in una duplice accezione. 1: ‘studioso e filologo che si dedica precipuamente a studi danteschi’; o anche ‘che legge e studia con particolare passione Dante’; 2) ‘che imita Dante, ispirandosi alla sua poesia, rifacendosi al suo stile’.²

Normalmente queste due accezioni non coincidono. Ciò vale in particolare per l’oggi. In passato ci sono invece delle eccezioni. E la prima, credo in assoluto, è proprio quella di Nicolò de’ Rossi, in cui queste due accezioni si fondono e si integrano completamente, sono presenti entrambe, e danno per così dire un particolare lustro alla sua figura. Nicolò può dunque essere considerato, stando alle nostre conoscenze, il primo completo ‘dantista’ della storia, in anticipo – anche se ovviamente molto al di sotto – su quello che è stato probabilmente il più grande dantista della storia, Giovanni Boccaccio. Non solo, come Boccaccio (e tanti altri prima di questi, a cominciare da Cino da Pistoia), Nicolò de’ Rossi ha ammirato e imitato Dante nei suoi scritti (come vedremo), ma anche, come Boccaccio, è stato, diremmo oggi, editore e divulgatore delle opere di Dante. Con i mezzi di allora, ovviamente, ma con un’attenzione e una perspicacia non da poco.

E cominciamo da qui.

¹ F. BRUGNOLO, *Il Canzoniere di Nicolò de’ Rossi*, I. *Introduzione, testo e glossario*; II. *Lingua, tecnica, cultura poetica*, Padova, 1974-1977; ID., *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta*, II. *Il Trecento*, Vicenza, 1976, pp. 369-439, poi confluito, con ritocchi, in ID., *Meandri. Studi sulla lirica veneta e italiana settentrionale del Due-Trecento*, Roma-Padova, 2010, pp. 139-258; ID., *La cultura volgare trevisana della prima metà del Trecento*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso, 1980, pp. 157-162, 172-174 (poi in ID., *Meandri*, cit., pp. 288-334); ID., *La poesia del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, X, Roma, 2001, pp. 246-249; ID. *Ancora sui canzonieri di Nicolò de’ Rossi (e sul destinatario del Barberiniano)*, in *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Miscellanea di studi in onore di G. Gorni*, a cura di M.A. Terzoli et al., II, Roma, 2010, pp. 63-86 (poi in ID., *Meandri*, cit., pp. 422-458, con *Appendice* di R. Benedetti); F. SANGIOVANNI, *Voce Rossi, Nicolò de’*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVIII, Roma, 2017, pp. 686-689, con ulteriore ampia bibliografia, che mi consente di ridurre al minimo quella che in vario modo afferisce al presente contributo.

² Cito dal *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI) di S. BATTAGLIA, Torino, 1961-2002, 11 voll.; cfr. anche G. SAVINO, *Dantista*, in *Rivista di Studi Danteschi*, VIII, 2008, pp. 410-412.

2. L'opera poetica del de' Rossi ci è stata tramandata, nella sua integralità, da due codici, compilati e in parte trascritti dallo stesso autore (su questo, come sull'autografia, ci sono ormai pochi dubbi, e comunque i due manufatti fanno certamente capo a una sua precisa iniziativa).³ Uno di questi due codici (il Colombino 7.1.32, oggi conservato alla Biblioteca Capitolare di Siviglia; sigla: *S*) contiene soltanto testi suoi, è un vero e proprio canzoniere d'autore, precursore, nel suo piccolo, del canzoniere per antonomasia, quello di Petrarca. L'altro è invece un'antologia poetica di vari autori, che raccoglie non solo testi (quasi ottanta) dello stesso Nicolò, ma anche numerosi testi di altri rimatori: tra questi in primo luogo Dante.

Si tratta del codice Vaticano Barberiniano latino 3953 (sigla: *B*), compilato – almeno nella sua prima parte – proprio alla fine degli anni Venti del Trecento. In esso Nicolò ha raccolto – ha antologizzato, si direbbe oggi – ben 279 componimenti (di cui, come dicevo, un'ottantina di suoi) di ben 42 poeti, dando in pratica una panoramica dell'intera lirica volgare (soprattutto toscana) del Duecento-primi Trecento. A ben vedere tutti i grandi nomi di questa tradizione lirica sono rappresentati – magari anche da un solo componimento – nel nostro codice: dai Siciliani a Guittone d'Arezzo, da Guinizzelli a Cavalcanti, da Cecco Angiolieri a Cino da Pistoia e, per l'appunto, a Dante (tralascio i tanti 'minori', tra cui significativamente lo stesso Nicolò, e questo la dice lunga sia sulla sua partecipazione attiva alla confezione del codice, sia, diciamo così, sulla sua perdonabile 'vanità' nel mettere se stesso accanto a tanti grandi).

Naturalmente i criteri di ordinamento, nonché di selezione, adottati da Nicolò sono, come dire, molto personali (il che non è certo un difetto di per sé), ma non c'è dubbio che un lettore di allora, e per di più un lettore in un'area 'laterale' come quella trevisana, avrebbe comunque potuto farsi almeno un'idea di quella che era stata la principale produzione lirica in volgare di sì dell'epoca.

Prevalgono di gran lunga i poeti toscani, stilnovisti in testa, seguiti a ruota dai cosiddetti poeti comico-giocosi (Cecco Angiolieri, Folgóre da San Gimignano, ecc.). Il contrasto, se si vuole, è un po' stridente (anche

³ Cfr. da ultimo L. GRANATA, *Nicolò de' Rossi*, in *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, t. I, a cura di G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti, Roma, 2013, pp. 157-169.

perché poi compaiono anche poesie didattico-morali, religiose, politiche, ecc.), ma questo è indice del gusto onnivoro e tutt'altro che selettivo del nostro Nicolò, quale si riflette anche nelle sue stesso poesie.

Un'antologia personale, insomma, così come ispirate a un gusto 'personale' sono tante famose antologie del Novecento curate per l'appunto non da studiosi o critici ma da poeti in proprio: basti pensare all'antologia dei poeti del Novecento di Edoardo Sanguineti, a quelle di Antonio Porta o di Valerio Magrelli (sottotitolata *Viaggio sentimentale nella poesia italiana*; e in fondo un viaggio 'sentimentale' è anche quello di Nicolò) o all'antologia della poesia dialettale di Pier Paolo Pasolini, dove, un po' come aveva fatto Nicolò, Pasolini antologizza anche se stesso, cioè le sue poesie friulane; e così via. E sorvolo sul caso più illustre, la *Crestomazia italiana* (comprensiva anche della prosa) di Leopardi. Con i dovuti distinguo, Nicolò de' Rossi si iscrive in questa tradizione (quella appunto di poeti che antologizzano altri poeti, e in particolare quelli che più per loro hanno contato), e ne è anzi, per quanto ne sappiamo, il primo rappresentante certo.

Come sia arrivata fra le mani di un trevisano del primo Trecento – in fondo un periferico rispetto ai grandi centri tosco-emiliani – questa massa così notevole di poesia, soprattutto toscana, quindi risalente al più attivo e creativo bacino letterario delle Origini, è questione ancora in parte dibattuta, ma non c'è dubbio che Nicolò abbia raccolto gran parte di questa produzione a Bologna, dove studiò giurisprudenza verso la metà dagli anni Dieci del Trecento e dove si laureò nel 1317, e a cui risale certamente anche il suo apprendistato poetico. I rapporti fittissimi tra Firenze e Bologna sono arcinoti, così come l'importanza di Bologna e della sua università quale tramite della diffusione della poesia toscana verso l'Italia settentrionale e il Veneto in particolare. Bolognesi, sia detto *en passant*, sono anche le prime attestazioni sicuramente databili di rime di Dante.

Certo è che il Barberiniano di Nicolò de' Rossi non è copia di una precedente antologia, di un precedente canzoniere, ma è, diciamo così, una iniziativa editoriale del compilatore stesso, che si è avvalso di fonti diverse, seguendo il proprio gusto e le proprie curiosità, le proprie preferenze e inclinazioni, e collegando fra di loro i testi secondo criteri tutti suoi. Un'antologia personale, come dicevamo, molto 'mirata' (forse anche in vista di un preciso destinatario, che secondo me era inizial-

mente Guecello Tempesta, ma questo è un altro discorso),⁴ come si vede soprattutto nella sua prima parte, quella delle canzoni, il genere lirico considerato allora come il più illustre e paradigmatico.

Ed è soprattutto in questa prima parte del Barberiniano che Dante fa la parte del leone, dando una particolare connotazione alla raccolta. Giacché delle 39 canzoni che aprono l'antologia, quasi la metà sono dell'Alighieri (o comunque a lui attribuite), e precisamente 19. Ora, qui i numeri e le date hanno un senso. Il Barberiniano del de' Rossi è in assoluto, tra quelle almeno giunte sino a noi, la prima silloge manoscritta (siamo, come già detto, p r i m a del 1330) che ci ha trasmesso quasi per intero il corpus delle canzoni composte da Dante (che ne ha scritte in totale 21, più alcune stanze isolate); non solo: che ci trasmette già, sia pure in un ordine diverso da quello che verrà sanzionato più tardi, le famose 15 canzoni 'distese' consacrate dalla tradizione che fa capo a Boccaccio, e su cui oggi si discute se si tratti di una raccolta già congegnata così dall'autore.

Già questo insomma la dice lunga sull'importanza del nostro codice, e dunque dell'iniziativa editoriale che fa capo al de' Rossi. Se si tiene poi conto della generale bontà delle lezioni trasmesse (al di là della patina linguistica veneta, che si sovrappone al fondo toscano) e del fatto che il Barberiniano è latore di numerosi *unica*, non attestati altrove, le benemerite editoriali di Nicolò de' Rossi ne vengono ulteriormente accresciute. Ci sono solo due codici cronologicamente anteriori a *B* che raccolgono un numero maggiore di rime di Dante, ma uno, l'Escorialense e.III.23, ci tramanda solo sonetti; più interessante è l'altro, il codice Martelli 12 della Biblioteca Nazionale di Firenze, che contiene anche canzoni dell'Alighieri, ma non più di dieci.

Il Martelli ha però una peculiarità, che manca al nostro Barberiniano: accanto a un manipolo di rime di Dante, contiene, per intero, anche la *Vita nuova*, ed è anzi il primo testimone completo del prosimetro dantesco (composto, ricordiamolo, verso la metà degli anni Novanta del Duecento). Il Barberiniano invece non contiene la *Vita nuova* (ne riporta cioè solo alcuni dei testi poetici, segnatamente sonetti, ma non la prosa), e questo è abbastanza curioso, perché da quanto si ricava dalla sua perso-

⁴ Rinvio a BRUGNOLO, *Ancora sui canzonieri*, cit.

nale produzione poetica Nicolò de' Rossi conosceva senz'altro il prosimetro dantesco nella sua integralità⁵ e ne era stato ampiamente influenzato. Prova ne sia (fra gli altri numerosi indizi, su cui sorvolo) che i primi 100 sonetti del suo canzoniere qual è trasmesso dal codice Colombino (e il numero 100 è chiaramente emblematico) sono sostanzialmente imperniati sulla 'storia' di un amore per un'unica donna, chiamata *Floruzza* (più o meno come la *Fioretta* di una ballata dantesca), storia che si apre, diciamo così, con l'apparizione o epifania della fanciulla, si sviluppa per quattro anni e si chiude con la morte di colei. Qui è difficile pensare che il 'mito' di Beatrice trasmesso dalla *Vita nuova* non abbia influito, sia pure in maniera imperfetta e, se vogliamo, un po' maldestra, su questo 'canzoniere nel canzoniere', tanto più che come Beatrice anche Floruzza alla fine viene 'santificata', assunta in cielo: "che Cristo per santa ne la sua corte / ti tolse dal mondo de ti no degno: / però del celo t'aperse le porte. / Vólseti sego nel beato regno" (son. 98).⁶ (Tralascio il fatto che in questo giovanile canzonieretto l'ibridismo stilistico del de' Rossi raggiunge il massimo, visto che Floruzza alterna i tratti danteschi, cortesi e beatriciani, con quelli comico-realistici, anticortesi, che fanno pensare piuttosto alla Becchina di Cecco Angiolieri).

3. Legato al mito di Beatrice e alla *Vita nuova* è anche un componimento derossiano su cui, dato il nostro tema, vale la pena di soffermarsi un po' a lungo (è il son. 276):

Sè tu Dante, oi anema beata,
che vai cherendo la tua Bëatriçe?
Ben so che fosti a la morte felice,
sol per trovarla en cielo coronata.
Ma vee che Deo çì l'à qui çù mandata,
cum ançelica forma, en süa viçe:

⁵ Lo rivelano vari indizi, su cui sorvolo, rinviando ai miei studi precedenti, e in particolare a ID., *Il canzoniere*, cit., II, pp. 109-112. Mi basti solo attirare l'attenzione, visto che lo citerò più avanti, il v. 2 del sonetto *Un diè se vene a mi la Sagura*: "sendomi solo en camara mia", che presuppone chiaramente il "solingo luogo d'una mia camera" di *Vita nuova* III, 2.

⁶ Da qui in poi tutte le citazioni dai testi del de' Rossi provengono da BRUGNOLO, *Il Canzoniere*, cit., I (così anche la relativa numerazione).

tu no la conoserai, ço me diçe
 lo core meo, tanto èe purificata.
 Or vieni mego, e quando cernirai
 una honestate vestita di nero,
 neg atti soì tu te ne acorçerai
 per fermo ch'essa è quella di vero
 che sempre laldasti per cossa netta:
 salvo c'or di beltà èe plu perfetta.

È un sonetto databile al 1324 (ricordo una volta per tutte che il canzoniere del de' Rossi è ordinato grosso modo cronologicamente, come si evince da numerosi indizi interni),⁷ ed è un testo abbastanza singolare. Pur essendo posteriore alla morte di Dante (1321), questo componimento, a differenza di altri più o meno coevi (p. es. di Cino da Pistoia o di Giovanni Quirini o di tanti altri che piangono la morte del poeta e ne esaltano la grandezza), non è un epicedio. Certo, si rivolge, in un'ideale apostrofe, all'"anima beata", cioè assunta in cielo, del poeta, ma con tutt'altre intenzioni. La parafrasi è più o meno questa (non tutto in verità è chiarissimo): "Sei tu Dante, o anima beata, che vai cercando la tua Beatrice? So bene che fosti felice di morire [così la versione del ms. S, mentre B presenta, al posto di *morte*, la variante adiafora *mente*, con allusione al viaggio ultraterreno, fino al paradiso, già adombrato nei due paragrafi finali della *Vita nuova*, del poeta], solo per trovarla in cielo incoronata. Ma vedi, invece, che Dio ce l'ha mandata quaggiù, in terra, in forma angelica: tu stesso non la riconoscerai, questo mi dice il mio cuore, tanto è trasfigurata. Ora vieni con me, e quando vedrai una donna degna del massimo onore (la personificazione, cioè, dell'onore), vestita di nero, ti accorgerai dai suoi atti che ella è proprio colei che tu sempre lodasti come un essere puro, incontaminato: salvo che ora la sua bellezza è più perfetta".

In altre parole: Dante non troverà Beatrice in cielo; è stata rimandata da Dio in terra, si è, per così dire, reincarnata in un'altra donna, di bellezza ancor più sublime: che è poi probabilmente la donna cantata da Nicolò nel gruppo di sonetti – definiti nel manoscritto *mistici*, ossia

⁷ La dimostrazione in Ivi, II, pp. 9-14.

‘allegorici’ –⁸ che nel canzoniere derossiano precede immediatamente il nostro sonetto (che dunque ne è quasi la conclusione, il coronamento).

È un testo davvero singolare, perché, come dicevo, non è un compianto o una celebrazione di Dante (che peraltro è l’unico poeta contemporaneo che Nicolò menzioni espressamente nei suoi testi, e già questo è un segno di fama e di distinzione), ma sembra quasi proporsi come una sorta di emulazione, se non di superamento, del cantore di Beatrice: ‘superata’, appunto, dalla *mistica* donna cantata da Nicolò, così come – verrebbe da dire, per traslato – la poesia di Dante verrebbe ‘superata’ da quella del suo imitatore trevisano. Ciò pare davvero troppo, ma non è su questo (né sulla dimensione allegorica del tutto) che vorrei soffermarmi. La questione è piuttosto quella della conoscenza che Nicolò aveva dell’opera di Dante, dell’opera, intendo, nella sua interezza. Siamo, ripeto, nel 1324 (Dante era morto da soli tre anni), e la *Commedia* era già divulgata, anche se non siamo in grado di giudicare quanto il suo messaggio sia stato recepito in profondità. L’accenno del v. 4 (“sol per trovarla...”) ha fatto supporre che qui Nicolò alludesse già al poema o quanto meno ai canti finali del *Purgatorio*, in cui appunto Dante ‘ritrova’, nel Paradiso terrestre, Beatrice “incoronata”, cioè beata e trionfante. Qualche indizio, da prendere ovviamente con cautela, non mancherebbe; e sulla conoscenza che Nicolò poteva avere della *Commedia* ritornerò più avanti. Qui però le ricerche hanno portato alla conclusione che, per quanto riguarda specificamente il nostro sonetto, Nicolò avesse presente piuttosto la *Vita nuova*, e in particolare i capitoli finali e specialmente l’ultimo sonetto, *Oltre la spera che più larga gira*. C’è di più: s’è potuto dimostrare come la canzone di Cino da Pistoia *Avegna ched el m’aggia più per tempo*, rivolta a Dante per consolarlo della morte di Beatrice (canzone che Nicolò ben conosceva, per averla fatta trascrivere fra i testi antologizzati nel codice Barberiniano), abbia fornito al nostro rimatore tutta una serie di elementi, immagini ed espressioni riutilizzati in *Sè tu Dante*:⁹ il v. 4, per esempio, ne compendia un preciso passo.

⁸ Una volta di più sulla scorta (lessicale e concettuale) di Dante: “allegoricus sive mysticus” (*Epistole*, X, 139-140).

⁹ La dimostrazione in BRUGNOLO, *Il Canzoniere*, cit., II, pp. 90-94.

Tutto ciò ci attesta due dati incontrovertibili: 1) l'importanza per Nicolò della *Vita nuova*, e soprattutto delle rime inserite nella *Vita nuova*, molte delle quali del resto circolavano anche indipendentemente dal libello, e 2) la funzione assunta dalla poesia di Cino da Pistoia – che dopo Dante e assieme a Cavalcanti è comunque lo stilnovista più apprezzato e imitato da Nicolò de' Rossi – quale *t r a m i t e* e per un'appropriazione più piena e risentita della lirica dell'Alighieri.

4. Ma accennavo prima alla *Commedia*. Che Nicolò de' Rossi abbia potuto leggere il poema o parte di esso (e sarà stato fra i primi a farlo nel Veneto, subito dopo il veneziano Giovanni Quirini) e trarne qualche suggestione e qualche spunto verbale (di più per l'epoca, pochi anni dopo la morte di Dante, non si potrebbe pretendere) è, direi, molto probabile, almeno alla luce di certi riscontri, che rinviano quanto meno alle prime due cantiche: e con questo siamo ormai alla seconda accezione di 'dantista' (chi imita Dante, ispirandosi alla sua poesia, rifacendosi al suo stile). Per esempio le espressioni *disiato riso*, *doloroso passo* e *tempo felice*, pur se distribuite in testi e contesti derossiani diversi (sonetti 180, 198 e 390), sembrano tolte di peso da un canto, quello di Francesca da Rimini (vd. *Inf.* V, 133, 114 e 122), che fin da subito dovette imporsi per la sua memorabilità. A due celeberrime invettive, quella di *Inf.* XXVI ("Godi, Fiorenza, poi che sè sì grande...") e quella di *Purg.* VI ("Ahi serva Italia... non donna di province ma bordello"), rinviano due analoghe apostrofi di Nicolò alla propria città dilaniata dalle discordie politiche: "Godi, citade mia, di bona voglia" (son. 344) e "tu sè de' vicii un enorme bordello" (son. 263). C'è un sonetto, il 401, tutto dedicato a celebrare i tempi prosperi del "buon Gerardo da Camino", campione della perduta cortesia: e la memoria corre ovviamente al XVI del *Purgatorio*, dove Dante rende omaggio, appunto, al "buon" Gherardo (l'aggettivo, ripetuto due volte, è il medesimo), e forse a un passo famoso del *Convivio*, riguardante le virtù somme del medesimo. Naturalmente poteva ormai essere diventato, quel richiamo, un luogo comune, indipendentemente da Dante, così come la menzione di Pier della Vigna quale esempio paradigmatico di suicida (additato nel son. 354). Ma d'altra parte non mancano le citazioni esplicite, come quella, flagrante, di *Inf.* XXVII 120: "per la contradizion che nol consente",

che diventa in una canzone di Nicolò “per la contrarietà non si consente” (238, 10). E anche un certo lessico in rima, dunque particolarmente esposto, rivela l’*imprinting* dantesco, p. es. *combusto* (426,6, da *Inf.* I 75) o *delinque* (293,14, da *Purg.* XXXIII 45; in entrambi i casi in rima con *propinque*).

Il problema però non è quello di adunare riscontri e rammemorazioni (oggi con i repertori e le banche dati testuali a disposizione è facile), quanto quello di valutare le forme e la ‘qualità’ di questo primo impatto del linguaggio della *Commedia* (poiché soprattutto di questo si tratta: di linguaggio) sui rimatori del primo Trecento, di cui Nicolò de’ Rossi è un tipico rappresentante: che è certo un impatto, con minime eccezioni, ancora superficiale, desultorio (fatto di tessere sparse se non di centoni) e per così dire ‘dilettantesco’, ma non per questo meno rivelatore. Si tratta di prelievi per lo più puramente verbali, spesso decontestualizzati. Il che era probabilmente inevitabile, data la ‘novità’, l’eccezionalità della lingua di Dante: che lasciava ammirati e nello stesso tempo, se si può dir così, annichiliti i suoi primi lettori, a maggior ragione quando erano anch’essi facitori di versi e quindi portati all’emulazione.

Ciò non diminuisce l’importanza e il significato storico di questa prime tracce lasciate dal linguaggio dantesco sui rimatori contemporanei. E che il Veneto di Nicolò de’ Rossi e di Giovanni Quirini (per citare solo i due maggiori) si affermi in qualche modo come il primo centro di ricezione attiva del linguaggio dantesco e come il primo focolaio di un culto di Dante destinato a durare secoli (quella “lunga fedeltà” già sottolineata a suo tempo da Carlo Dionisotti), lo si vede anche da episodi di poco successivi, come il *Pianto della Vergine* di Enselmino da Montebelluna o la *Leandreride* di Giovanni Girolamo Nadal.

Ma è chiaro, per tornare al de’ Rossi, che i possibili se non probabili riecheggiamenti della *Commedia* sono ben poca cosa a fronte delle innumerevoli tracce che il Dante lirico – quello delle *Rime* e della *Vita nuova* – ha lasciato nelle poesie di Nostro. Per illustrarle potrei dilungarmi per pagine e pagine, ma non farei altro che ripetere quanto ho già scritto a suo tempo, in aggiunta ai precedenti studi di Jole Scudieri Ruggieri (la scopritrice del codice Colombino) e ai successivi di Giuseppe Marrani. Quest’ultimo ha addirittura compilato una tavola analitica, un registro delle presenze dantesche finora individuate nel linguaggio poetico del de’ Rossi: e si tratta di un elenco – la lista cioè di tutti i luoghi danteschi

imitati o riecheggiati da Nicolò – che copre ben 38 pagine!¹⁰

Per non tediare il lettore, provo a riepilogare il tutto ricorrendo alla griglia proposta anni fa da Paolo Trovato per catalogare e illustrare le presenze dantesche nel Canzoniere di Petrarca (ben altra levatura e raffinatezza, ovviamente).¹¹

Trovato propone di distinguere i riscontri in cinque categorie, che riguardano esclusivamente la dimensione linguistico-formale e stilistica, come quella che più concretamente ci testimonia della presenza di un autore in un altro: l'intertestualità, come oggi si dice. Altra cosa sono naturalmente i contatti tematici o situazionali, i contenuti insomma, che per il de' Rossi sarebbero continui, dato il suo programmatico rifarsi ai temi, ai motivi e agli scenari stilnovistici. Ecco un esempio tipico, dove si sente l'atmosfera della *Vita nuova* e, forse, degli ultimi canti del *Purgatorio* (l'apparizione della donna-angelo, in un fulgore di luci che abbaglia e irretisce il poeta), ma dove d'altro canto interferiscono anche Guido Cavalcanti (il tremore dell'anima) e il solito Cino da Pistoia:

En meço l'aire aparve nova stella,
splendida, che plu de l'altre lucia,
et andando quasi sempre ridia,
sì ch'io abaiai, tanto era clara e bella.
Cusì smaruto presi a seguir quella,
finch'el raço de lei me condutia
denanti ad una donna che venia,
coprendola tutta a modo d'ombrella;
nel cui conspetto se alegrò el cor meo,
udendo voçe ançelice cantare:
«Gloria et laus sit in excelsis Deo».
Ver è che subito senti' tremare
l'anema dal colpo ch'Amor gli diede,
tosto ch'io vidi gl'ogli dove el siede.

¹⁰ Cfr. G. MARRANI, *Con Dante dopo Dante*, Firenze, 2004, pp. 169-207.

¹¹ Cfr. P. TROVATO, *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei Rerum Vulgarium Fragmenta*, Firenze, 1975.

Dove non siano suffragati da precisi riscontri verbali, queste concordanze rientrano più nel campo della cosiddetta interdiscorsività (il discorso amoroso stilnovista, insomma, evidente nel sonetto appena citato) che in quello, cui mi voglio qui attenere, dell'intertestualità, che pertiene al campo della critica verbale.

Ecco dunque, un po' didascalicamente, alcuni esempi derossiani per le cinque categorie di cui sopra:¹²

1. PAROLE SINGOLE. Parole di Dante o comunque consacrate da Dante (dal Dante lirico in primo luogo) sono per esempio *micidiale*, *affannata*, *proterva*, *snodare*, *palpare*, *(ri)maritarsi*, *rezzo* 'ombra', e così via; e ho già ricordato, dalla *Commedia*, *combusto* e *delinque* (cui potremmo aggiungere, al confine col prossimo punto, la perifrasi "sommo Giove" a indicare Dio).¹³

2. SINTAGMI MINIMI O EMISTICHI. I casi sono numerosissimi, ne cito solo alcuni, tanto per capire una delle operazioni preferite dal de' Rossi poeta nei confronti del suo modello (gli piace in genere prelevare dal secondo emistichio): Dante "per condurmi al tempo *che mi sface*" > Nicolò "e del gabato affanno *che mi sface*"; Dante: "ch'i' ho tenuto *nel trattar d'amore*" > Nicolò "S'eo parlo errando *nel tratar d'amore*"; Dante "mi reca quella *che m'ha il cor diviso*" > Nicolò "denanti gl'occhi *che 'l cor m'à diviso*"; Dante "*In abito di saggia messaggera*" > Nicolò "*In habito d'omo vivo o figura*"; ecc.

3. SEQUENZE SEMPLICI, VERSALI (cioè da verso, per intero, a verso: dove influisce anche il ritmo stesso del verso, e non solo il contenuto). Dante "perch'io son fermo di portarla sempre" > Nicolò "mi trovo fermo di servirla sempre"; Dante "dagli occhi che m'ancidono a gran torto" > Nicolò "con gli occhi bassi, ch'or m'ancide a torto"; Dante "ed esser mi pareva non so 'n qual loco" > Nicolò "onde mi parve esser non so in qual loco"; Dante "Così dice 'l meo core, e poi sospira" > Nicolò "Cusì me dice l'alma e poi sospira" (un calco pressoché integrale, dove conta anche la posizione: sono entrambi versi finali di sonetto, che suggellano un discorso diretto); ecc.

¹² Per un'analisi più completa e sistematica rinvio a BRUGNOLO, *Il Canzoniere*, cit., II, pp. 95-119.

¹³ Cfr. *Purg.* VI 118, da cui i sonetti derossiani 329, 332, 335.

4. SEQUENZE COMPLESSE, TRASVERSALI (che implicano cioè più versi contigui e quindi strutture più ampie rispetto ai casi precedenti). Qui si tratta per lo più di vere rammemorazioni consapevoli, di emulazioni verrebbe da dire. Tipico il sonetto di Dante sulla Malinconia:

*Un dì si venne a me Malinconia
e disse: "Io voglio un poco stare teco";
e parve a me ch'ella menasse seco
Dolore e Ira per sua compagnia
E io le dissi...*

che così si trasforma nel de' Rossi:

*Un die se vene a mi la Sagura,
sendomi solo en camara mia,
e menò sego en sua compagnia,
ceca de gi ochi, la drita Ventura.
Possa mi disse...*

Imitazione unita a variazione anche (e anzi di più) nel seguente esempio. Dante:

*Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
pensoso de l'andar che mi sgradia,
trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino.
...
e sospirando pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino...*

Nicolò (calcando i toni):

*Sconossuto a modo di pelegrino,
un dig mei spirti, cum la barba lunga,
a fretta, ché gli par tardi ch'el çunga,
atorno il cor mi venne a capo clino...*

Qui i segmenti imitati si ricompongono in una nuova unità, come anche nel caso seguente, dove nei versi di Nicolò (153, 10-12):

gi vene un riso nel volto *dal core*
alquanto vergognoso e *sì piacente*
che da *dolçeça* mia vita se more

non è immediatamente riconoscibile la fonte, che è addirittura *Tanto gentile e tanto onesta pare*, vv. 9-10:

Mostrasi *sì piacente* a chi la mira
che dà per li occhi una *dolcezza al core*

Non si tratta dunque di calchi pedestri e grossolani, ma di rimodulazioni spesso piuttosto abili.

Infine:

5. SISTEMI DI RIME. Questo è il settore a cui Nicolò de' Rossi è più sensibile, perché la sua *imitatio Dantis* parte il più delle volte proprio dalla posizione fonicamente e semanticamente più rilevata del verso, quella in rima: e questo a maggior ragione a fronte di un autore che è forse il più grande demiurgo della rima della nostra poesia, il più grande creatore di sistemi di rime destinati a duratura fortuna. Mi riferisco in particolare ai rimanti che innervano le cosiddette canzoni petrose, le rime aspre, rare, difficili, oppure ossessivamente ripetute. Quindi non tanto *cuore : amore, mira : sospira*, ecc., ma, per esempio, *ladra : squadra, salda : falda, petra : metra, ombra : ingombra, piagne : ragne, aspro : diaspro, scorza : forza, discorre : borre*, e così via: tutte compagini rimiche che dalle petrose dantesche passano in gran copia, e con ulteriori aggiunte e incrementi, ai componimenti del de' Rossi, cui va dato atto di aver tempestivamente colto le straordinarie novità introdotte da Dante in questo ambito. Non solo: Nicolò è probabilmente anche il primo che traspone nella misura breve del sonetto la tecnica più appariscente delle petrose, quella delle identiche parole-rima programmaticamente iterate lungo tutto il componimento, giocando sull'*aequivocatio* prolungata. Ecco i due sonetti "petrosi" di Nicolò (non a caso contigui nel suo canzoniere, 220 e 221), chiaramente ispirati all'artificio messo in atto da Dante particolarmente nella cosiddetta sestina doppia *Amor, tu vedi ben che questa donna*:

Amor tanto me strinçe, çentil donna,
sendo luntano, ch'al cor no mi luçe

cosa veruna chi gli renda luçe
 per gl'ogli, ch'anno manco de ti, donna.
 Poi, quando so' presente, dolçe donna,
 un fulgure me fiere di tua luçe,
 veçendo ch'altri de essa prende luçe
 più che non si conviene, per ti, donna.
 Unde lo spirito che me tien verde
 desidera non esser a quel tempo:
 ma pur consuma mirando nel verde.
 E l'alma, che conosce el tristo tempo,
 clama la morte, che fenisca il corpo,
 sì ch'ella abenti disolta dal corpo.

Ig floreti e l'herbeta fresca e verde
 e çascun arbore che teme il fredo
 la soa vertute occultano per fredo,
 tanto che perdono lo color verde.
 Ma questa çentil pola fata verde
 cum i ochie mi à feruto a morte fredo,
 açendendomi il cor nel tempo fredo,
 sì ch'è consompto e çà preso ch'al verde.
 Cusì, per caldo e çelo, plu che marmo
 mi trovo fermo de servirla sempre,
 fin ch'eo mi colcarò sepolto in marmo;
 poi l'alma enamorata starà sempre
 denanti Amore come fosse donna,
 per martiro da man di bella donna.

Donna, luce, freddo e sempre vengono direttamente da *Amor, tu vedi ben*, ma anche *marmo* e *verde* fanno parte del repertorio petroso (*Io son venuto, Al poco giorno*). Manierismo? Certo, manierismo spinto se vogliamo, ma i due sonetti in questione sono databili al 1323-24, e mostrano come l'insegnamento delle petrose – che secondo me risalgono al 1304 circa e non al 1296, come normalmente si reputa – sia stato ben tempestivo e tempestivamente applicato, pur con tutte le ingenuità del neofita, dal nostro rimatore. Non è del resto un caso che la canzone più 'sacchegiata' dal de' Rossi sia proprio la più celebre delle petrose, *Così nel mio parlar vogli'esser aspro*, quella che ancor oggi non cessa di colpire i lettori.

Quello che va ribadito è che, anche nei casi più appariscenti, questi

calchi, echi e prelievi danteschi non sono mai isolati ed esclusivi, monodirezionali, autonomi, ma sono quasi sempre inseriti in contesti in cui interferiscono, talora in maniera stridente, echi e richiami che fanno capo ad altri autori (qui nell'ultimo sonetto citato la "gentil pola" – la pola è un uccello affine alla cornacchia – trova preciso riscontro per esempio in una tenzone cui partecipa Cino da Pistoia) e ad altre tradizioni e correnti poetiche, in ottemperanza a quel gusto spiccato per l'ibridismo, la mescolanza degli stili e il manierismo composito che sembra la caratteristica precipua del nostro Nicolò. Un solo esempio, minimo ma significativo (e anche per questo più volte citato e analizzato).

Quando ne la bella pietra m'intoppo,
 vermeglia e bianca, vestita di barra,
 subito sento datomi un'arra
 che ad amare mi soverglia troppo.
 Alor gi spirti mēi fanno groppo
 atorno 'l core a modo di sbarra
 per defendere cusi grande garra,
 dolçe ad altrui, amara a mi' oppo.
 Poi odomi scridare come tubba:
 «Unçi', unçidi lo ladro che fuçe,
 sì che la vita ne lasi per mendo!
 Questo è Amore, ch'a força ti rubba
 e dove se' più sicuro ti struçe».
 Et io alota, croxato, mi rendo.

L'inizio, con la "bella pietra", risente una volta di più delle rime petrose di Dante, cui rinvia anche il gusto per le rime difficili (*-oppo*, *-arra*, *-ubba*, ecc.), ma nel prosiegua troviamo un'eco da Cino da Pistoia (i vv. 9-10, da Cino: "quando udirai gridare 'Uccidi, uccidi'") e addirittura una citazione da Guittone d'Arezzo (v. 8, da Guittone: "Ahi dolce gioia, amara ad opo meo", cioè 'nei miei riguardi, per me', dove *opo* è 'uopo'). Sarebbe come se ci imbattessimo oggi in una lirica che inizia, che so, con un riecheggiamento da Montale, seguito però poco dopo da una citazione da Luzi o da Ungaretti, per passare magari poi a un richiamo a Carducci. Cosa che probabilmente oggi ci urterebbe o ci farebbe sorridere, ma che nel Medioevo, epoca in cui la reciproca 'viscosità' dei testi lirici era all'ordine del giorno, non stupisce.

Ecco perché il 'dantismo' di Nicolò de' Rossi non è, né poteva essere un dantismo 'puro', esclusivo, ma è un dantismo 'impuro', ibridato, contaminato, eteroclito. Ma non è detto che sia un male.

INSETTI... SIMBOLISMO NEL PASSATO E NEL PRESENTE

STEFANO VANIN*

Relazione tenuta il 19 novembre 2021

Abstract

L'analisi dei libri sacri e delle rappresentazioni pittoriche e scultoree del passato rivela come gli insetti ed altri artropodi, quali ad esempio scorpioni e crostacei, abbiano giocato un ruolo importante per veicolare messaggi simbolici. Tra i dipinti che si possono ammirare nel territorio trevigiano, dove gli artropodi hanno un ruolo importante, è da ricordare la rappresentazione dell'ultima cena custodita nella chiesa di San Giorgio a San Polo di Piave. Anche l'araldica è ricca di insetti ed altri artropodi (api, cicale, granchi, gamberi, etc.) utilizzati per sottolineare le doti di alcune casate o gli elementi caratterizzanti alcune località.

È presa in esame anche la presenza massiva, ma spesso non percepita, della rappresentazione di insetti al giorno d'oggi dove case produttrici dei più svariati oggetti e beni di consumo utilizzano gli insetti nei loro loghi. Sono presi in considerazione anche i nomi e i loghi di squadre sportive e di gruppi musicali... dai "Beatles" in poi.

* * *

L'intervento all'Ateneo circa il ruolo e significato simbolico degli insetti nelle società del passato ed in quella presente ha subito una improvvisa variazione di rotta a pochi giorni dalla data riportata nel calendario del sodalizio. La causa di questa variazione è legata ad una e-mail ricevuta da una socia che, ahimè, seppur interessata all'argomento, non avrebbe potuto essere presente ma che nutriva una grande curiosità per l'insetto

* Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita - DISTAV Università di Genova

che appare sulla calzatura di San Liberale nella Pala di Santa Cristina al Tiverone dipinto di Lorenzo Lotto del 1505.

Con grande stupore e velata vergogna perché ignaro di tale opera lo scrivente si recava quindi a Santa Cristina e nella penombra della chiesa passava un bel po' di tempo a fissare la calzatura di San Liberale nel tentativo di capire di che animale si trattasse. Due erano le ipotesi più verosimili: un'ape o una mosca. La prima, *Apis mellifera*, è ben conosciuta da tutti e negli ultimi anni è stata più volte protagonista di cronaca per le sue grandi morie e comunque per la riduzione del suo numero a causa delle variazioni climatiche, della frammentazione del territorio, dell'uso "improprio" degli insetticidi e del crescente inquinamento. Il suo destino è comune a quello di numerose altre specie di insetti, e, parafrasando il famoso libro del 1962 di Rachel Carson, *Silent Spring*, si potrebbe dire che siamo testimoni (colpevoli) di una "estate senza voli". Ma quale significato simbolico potrebbe avere un'ape ai piedi di un santo, del Santo patrono di Treviso? L'ape racchiude in sé due importanti significati: il primo legato al concetto di regalità al quale la struttura della sua società ed il colore dorato del suo miele hanno sicuramente contribuito; l'altro legato all'operosità, alla diligenza ed al senso di comunità. Il dolce miele simboleggia anche la dolcezza e la benevolenza. Motivi questi che spinsero Napoleone a scegliere proprio l'ape come emblema che rappresentasse il suo status di Imperatore. L'ape è quindi rappresentata nelle sue vesti e in molti monili e gioielli del condottiero d'oltralpe. Ma l'ape appariva già nel XVII secolo nel blasone della famiglia Barberini da cui ebbe i natali Papa Urbano VIII, e prima ancora l'alveare era stato usato da Sant'Amrogio come simbolo della chiesa. Ma non serve andare molto lontano o nel passato per ritrovare l'ape rappresentata negli stemmi di numerose città e comuni, come per esempio la città di Manchester in Inghilterra ma anche i comuni di Avigliana nel torinese, Avola nel siracusano e Ceranesi in quei di Genova. Lo stemma di quest'ultimo comune presenta al centro un'arnia circondata da otto api. Cosa interessante e degna di nota è che in tutti questi stemmi le api campeggiano su uno sfondo blu, forse ad indicare il cielo limpido in cui nel passato senza tanto smog ed inquinamento dell'aria volavano.

Nel caso di San Liberale quindi se si trattasse di un'ape essa starebbe ad indicare il carattere dolce e benevolo ma allo stesso tempo regale del Santo.

Cosa ben diversa nel caso invece si trattasse di una mosca. La sua presenza potrebbe infatti essere imputata non solo ad un valor simbolico ma anche ad un modo di rendere la scena più realistica, come nella rappresentazione di una dissezione di Govard Bidloo tratta dall'*Anatomia Humani Corporis* del 1698 in cui una mosca è rappresentata tra le vesti alla base del corpo o come appare, vicino a due pere, ai piedi della *Madonna Linsky* di Carlo Crivelli (ca. 1472).

Potrebbe essere anche un trompe-l'oeil come accade nella *Danza campestre* di Guido Reni in cui nel cielo blu, appena sopra due uccelli in volo è rappresentata con precisione ed eleganza una mosca che dalla posizione delle ali non appare in volo ma posata sulla tela. Quelli appena elencati non rappresentano di sicuro dei valori simbolici della mosca che invece rappresenta la morte e che spesso veniva usata come memento mori, come nella illustrazione della *Vanitas* (1950) di Maurizio Bottoni o sul cranio ai piedi della croce della *Crocifissione mistica* di Matteo di Giovanni del 1450. Interessante lo sguardo, triste e premonitore della *Madonna Lenti* di Carlo Crivelli (ca. 1472-73) che fissa una mosca posata su un muretto, mentre sorregge il Cristo Bambino. Se fosse una mosca, quella rappresentata sulla calzatura di San Liberale, potrebbe quindi far pensare o a un memento mori rivolto all'osservatore, o a un tentativo di rendere la scena più realistica o ad un "tiro birbone" dell'autore.

Sarebbe servita più luce per capirci di più ma ci sarà sicuramente in futuro chi si dedicherà con maggior attenzione all'opera della chiesa di Santa Cristina al Tiverone.

Il valore simbolico degli insetti non si ritrova solo nel passato ma è estremamente attuale e lo si ritrova sia nei nomi che nelle pubblicità di numerosi beni di utilizzo quotidiano, ma anche nei nomi di alcune squadre sportive e partiti politici. Coccinelle sono anche le bambine (Scout d'Europa - FSE) e le bambine e i bambini (Agesci) nello scoutismo cattolico italiano esportato anche in alcuni paesi dell'Est Europa.

Alcuni profumi, capi di abbigliamento e calzature riportano le api come simbolo di eleganza, ricchezza e status sociale. Le magliette di Dior, gli accessori di Armani ed i profumi di Guerlain ne sono un esempio. Anche la mantide, simbolo della "femme fatale" è sia il nome che l'iconografia che accompagna il profumo "Manteuse - Parfume magnétique". In questa pubblicità appare un esemplare di mantide con le zampe anteriori raptatorie ben in vista e le ali aperte. La testa di una mantide è stilizzata

anche nella boccetta del profumo. Dall'abbigliamento e profumi si passa poi ai mezzi di trasporto, tra cui troviamo la "vespa" e l'"ape" della Piaggio, lo "scarabeo" dell'Aprilia, la "Hornet" della Honda per poi arrivare al "maggiolino" della Volkswagen senza dimenticare che il simbolo dell'Abarth è uno scorpione che non è un insetto ma come questi appartiene agli artropodi. Gli "Scorpions" sono anche un gruppo musicale di rock Heavy metal. Musica ben diversa veniva suonata dai "The Crickets" gruppo musicale statunitense, fondato a Lubbock nel febbraio del 1957 da Buddy Holly mentre nel 1958 venivano fondati in Inghilterra i "Bee Gees" dai fratelli Barry, Robin e Maurice Gibb. Il gruppo si chiamava inizialmente BGs (fratelli Gibb) ma poi si è evoluto includendo la parola Bee (ape). Restando sempre in Inghilterra non si possono dimenticare i sempre eterni "The Beatles". In inglese "beetles" sono i coleotteri, non gli scarafaggi come erroneamente indicato da qualcuno, e che sembra sia stato usato proprio facendo riferimento ai "The Crickets" americani.

Servirebbe un volume enciclopedico per citare tutti i libri e le copertine di libri che fanno riferimento agli insetti. Si può sicuramente iniziare con le famose *Metamorfosi* di Kafka, il cui protagonista si sveglia una mattina trasformato in scarafaggio, per passare all'elegante e sensuale *Seta* di Baricco o al delizioso *Il peso della farfalla* di Erri de Luca. Per gli amanti delle scene forti *Il signore delle mosche* del britannico William Golding o *Il Silenzio degli innocenti* di Thomas Harris sulla cui copertina, e sulla locandina del film da esso tratto, campeggia una fotografia della *Acherontia atropos* conosciuta volgarmente come "sfinge testa di morto". Anche i supereroi "Spiderman" e "Ant-man" si rifanno agli artropodi come il gioco di società "Scarabeo". Neppure il mondo della eno-gastronomia è scevro dall'influenza degli insetti e di altri artropodi: la guida del "Gambero Rosso" indirizza la scelta dei migliori ristoranti dove si possono assaggiare dei piatti fatti con pasta secca chiamata "Farfalle" o "Vermicelli" accompagnate da vini della Honig una cantina della Californiana Napa Valley dove sull'etichetta campeggia una ape dorata di già discusso significato. A fine pasto non può mancare un assaggio di gin con la possibilità di scegliere tra un "Blu Bottle" o un "Rhino Beetle" gin. Nel primo sull'etichetta appare una elegante mosca del genere *Calliphora* sul secondo un coleottero rinoceronte. La *Calliphora* è stata scelta per la bellezza delle sue ali, da cui il nome, da uno dei proprietari della distilleria che aveva fatto la sua tesi di laurea proprio su questi insetti in quei del Museo di Storia Na-

turale di Londra (... così almeno ha raccontato allo scrivente). Per chi ha bisogno di addormentarsi guardando la televisione è da ricordare il marchio della Rai nel periodo 2000 (2004)-2010: una “farfalla tecnologica” disposta secondo una costruzione cruciforme realizzata da Stefano Aureli per conto della società AreA. Nella farfalla tecnologica le ali riportano in negativo due profili umani, il colore blu vorrebbe evocare la tecnologia, la farfalla la fantasia e la libertà mentre i due volti simboleggiano il dialogo e l’interattività.

L’elenco fin qui fatto non è né esaustivo né completo ma vuole stimolare il lettore ad una osservazione attenta e curiosa di ciò che lo circonda, non solo tra i sentieri ed i parchi, ma anche tra i marchi e gli oggetti di tutti i giorni... in cui gli insetti si dimostrano ancora un mondo di “occulti dominatori”, come titolava un libro del grande entomologo bolognese Guido Grandi.

L'ARMONIZZATORE FAMILIARE

CHI È E COME ESERCITA

FRANCO BLEZZA*

Relazione tenuta il 19 novembre 2021

Abstract

L'armonizzazione familiare è una delle professioni sociali e d'aiuto emergenti negli ultimi decenni disciplinate dalla l. 4/2013. Per essa si è provveduto ad allestire il necessario complesso di teorie di fondo, metodologie, tecniche, procedure e lessico professionale, mettendo alla prova il complesso della proposta con l'effettivo esercizio professionale in forma volontaria.

Si sintetizzano le linee di fondo della professione e si portano due esempi di casi trattati con esito positivo. Il primo ha riguardato due diciannovenni prossimi all'immatricolazione, caso nel quale l'attività di orientamento tipicamente pedagogica si è ben integrata con la armonizzazione di coppia. Nel secondo, una coppia di quarantenni ha ritrovato il suo equilibrio felicemente integrando le rispettive professioni.

* * *

Presentazione: un impegno che continua

Fin dall'inizio, abbiamo impostato i nostri contributi all'Ateneo di Treviso sui problemi familiari odierni (*Atti e memorie*, n.s. 34, 23-38) esemplificando il trattamento pedagogico di casi (*id.* 35, 69-82, *id.* 36, 139-152). Il che era coerente con il pluridecennale impegno accademico nei campi della Pedagogia sociale e professionale e per la professione di

* Ordinario di Pedagogia generale e sociale, Università "G. d'Annunzio", Chieti - Pescara, Armonizzatore familiare Supervisor.

Pedagogista, con particolare riguardo alla Pedagogia familiare e alla consulenza alla coppia.

Tutto questo ci mette in migliori condizioni per prospettare in questa alta sede l'opportunità di particolarizzare il discorso ad una professione sociale relativamente nuova, l'*Armonizzatore familiare*, essa nella nostra visione costituisce una costola della *Pedagogia professionale*. Anch'essa è regolata dalla legge n. 4 del 13/1/2013, che "*disciplina le professioni non organizzate in ordini o collegi*" (art. 1). Che prevede fra l'altro di affidare ad "*associazioni a carattere professionale di natura privatistica*" "*il fine di valorizzare le competenze degli associati e garantire il rispetto delle regole deontologiche*" anche dandosi "*una struttura organizzativa e tecnico-scientifica adeguata*" (art. 2).

La SIAF, Società Italiana degli Armonizzatori Familiari, si è costituita nel 2003 e si è distinta per serietà, intraprendenza, rigore scientifico e capacità organizzative. La sua sede centrale si trova a Firenze, essa si è data un'articolazione nazionale, e ha esteso il suo riconoscimento ad altre professioni ravvicinabili, come vari Counselor, i Mediatori familiari o i Professionisti del benessere psicofisico. In quest'ambito, ci è stato conferito il compito di studiare e proporre una visione organica dell'armonizzazione familiare, con la relativa epistemologia, con l'apparato di tecniche, procedure, lessico e quant'altro caratterizza una comunità professionale in quanto tale. Gli Atti dei Convegni scientifici nazionali sono stati espressi e pubblicati fin dalla prima occasione (Firenze 2009), inoltre molti materiali nel merito sono stati diffusi negli anni e sono presenti in parte nel sito nazionale, al quale si rimanda per una bibliografia specifica e per altri materiali elettronici. Si è altresì espresso un manuale a stampa (Blezza 2020).

Nel presente breve saggio riepilogheremo sinteticamente i tratti essenziali di questa lunga ricerca applicativa, esemplificando con due casi effettivamente trattati con esito positivo e e sinora inediti.

L'evolversi della famiglia e l'armonizzazione

Come abbiamo avuto più volte l'occasione di circostanziare, anche in questi *Atti e memorie*, la crisi alla quale è andata incontro la famiglia da molti decenni riguarda un suo particolare paradigma, durato non oltre

due-tre secoli in Occidente, e che attende finora invano un'alternativa da decenni, come un po' tutto quello che caratterizzava i rapporti sociali nel cosiddetto "s i s t e m" otto-novecentesco. Qualche precedente si registra ad esempio in Inghilterra un secolo prima (Trumbach).

Dalla fine dell'Evo storico propriamente detto "moderno" (XVI-XVIII sec.), con l'Illuminismo, le rivoluzioni borghesi e la rivoluzione industriale, si è affermata una società caratterizzata rigidamente in ogni sua istanza da un certo *bürgerlicher Geist*. Essa si è retta in modo essenziale su una costruzione dei generi polarizzata all'estremo: la femmina ad investirsi essenzialmente "dentro" la *Partnership*, la casa, il nucleo familiare e la genitorialità, il maschio reciprocamente educato ad investirsi "fuori", e sul corrispondente paradigma di famiglia chiamata comunemente *famille nucléaire*, o *instable, égalitaire* (rispetto alle questioni ereditarie), a seconda del contesto, come proposto da P. G.F. Le Play (1806-1882). Si chiamava anche *famiglia d'amore*, ma non per ragioni affettive o romantiche bensì per la mancanza di principio di considerazioni utilitaristiche. Questa famiglia e l'intera società avevano il loro nucleo nella coppia coniugale, come nei paradigmi precedenti la famiglia patriarcale lo aveva nei patriarchi, e la famiglia signorile o nobile nelle dinastie e nei loro esponenti più illustri. Il discorso sarebbe lungo, essenziale è rimarcare che il paradigma di famiglia che è andato in crisi da decenni non è né tradizionale né sempre esistito, bensì costituisce un fenomeno storico relativamente recente e di limitato vigore.

Particolare importanza nella delineazione di questa nuova famiglia ha rivestito D.É. Durkheim (1858-1917), in una sinergia estremamente fertile tra il ruolo storico di co-fondatore della Sociologia scientifica e quello del ricercatore della Pedagogia sociale come apportatrice di quelle che lui stesso chiamava *théories pratiques*, il che è testimoniato anche dalla sua carriera accademica.

Il periodo trascorso potrebbe considerarsi un nuovo evo storico, ancora più breve del precedente, che va dagli ultimi decenni del '700 fino alla seconda metà del '900. Di certo, nella transizione corrispondente è passato oltre mezzo secolo di crisi un po' di tutte le istanze sociali, e ancora non si intravede un'alternativa.

Nel progressivo venir meno delle certezze, dei determinismi e dei ruoli rigidissimi di quella famiglia, con la ricerca di equilibri e di paradigmi alternativi, si inserisce l'opportunità dell'Armonizzatore e del suo aiuto

professionale. Cronologicamente e logicamente, egli interviene dopo la formazione della coppia e prima che essa possa andare incontro ad una rottura irreparabile che richiederebbe l'apporto di un altro professionista chiamato "Mediatore familiare" che con esso non va confuso.

L'armonia, ricordiamo, si realizza con due o più suoni diversi, di una differenza di altezze (di note) in modo tale che produca effetti espressivi ulteriori e più fecondi di carattere acustico e di carattere estetico. Le radici delle relative regole risalgono, secondo formule matematiche e riferimenti alla Fisica ben precisi, a Pitagora (VI-V sec. a.C.) e alla sua scuola. Ovviamente del concetto acustico musicale rimane la metafora relativa ad assortimenti di idee e comportamenti che rendono premiale la condizione partenariale e familiare, e meglio risolvibili i problemi che vi nascono. È un tipico caso nel quale, per dirla con il fondatore della Teoria dei sistemi L. von Bertalanffy (1901-1972), il tutto è più della somma delle parti.

Ricordiamo che i suoni sono proporzionati alle lunghezze delle corde o delle canne d'aria vibranti. E la proporzione è una delle norme dell'armonizzazione, in famiglia o in coppia e altrove, anche in senso proprio cioè di un agire e un relazionarsi in maniera non arbitraria o non smodata, ma in proporzione e appunto in armonia con l'agire e con il relazionarsi altrui. Il che presuppone una proporzionalità prima di tutto con sé stessi e con il relazionarsi di coppia, di famiglia e in società, e altresì nei sentimenti, tanto quelli positivi quanto quelli negativi. È essenziale avere una piena consapevolezza di sé stessi nella società e nelle relazioni interpersonali con riguardo alla cultura, all'uomo come vivente culturale, relazionale e politico in senso lato; qui nei rapporti umani e nelle relazioni di massima prossimità, con la/il *Partner*, i genitori / i figli e altri parenti e familiari stretti.

Sullo sfondo, c'è un insegnamento proprio della Grecia classica che oggi ha un'attualità particolare e molto potente e necessaria: il γνῶθι σεαυτὸν *gnòthi seautòn* o nosce te ipsum, il senso della limitatezza umana, la necessità di conoscere i propri limiti, e il non violare tutto ciò che integrerebbe il peccato di ὑβρις *hýbris*, tracotanza e superbia di chi crede, o si illude, di non dover fare i conti con la propria limitatezza. Non si tratta dell'unico concetto né del più importante che mutuiamo oggi dalla cultura greco-classica per la professione di Pedagogista e il relativo esercizio, e quindi anche per l'armonizzazione familiare.

Insomma, i concetti di fondo dell'armonizzazione sono riferiti a fatti di vita comune, tanto in famiglia come altrove. Ma per poter esercitare adeguatamente in questo campo occorre un saldo fondamento delle scienze ausiliarie e delle tecniche, Acustica, Matematiche e strumentazioni nell'armonia musicale, come le scienze dell'educazione in Pedagogia generale, e un profondo retroterra culturale di portata più generale, storico, filosofico, letterario, sociale, artistico qui, come in Pedagogia, oppure di Chimica, Fisica, Biologia, Farmacologia, Tecnica della strumentazione nell'arte medico-chirurgica. Sono solo alcuni tra gli innumerevoli esempi possibili.

Dal punto di vista epistemologico, si diceva, l'armonizzazione familiare è una scienza pedagogica, e ne riprende di conseguenza i capisaldi metodologici e procedurali. Rimandando alle opere in bibliografia per i dettagli che non sarà possibile riprendere qui, ricordiamo che il procedere dell'erogazione dell'aiuto professionale può schematizzarsi, scolasticamente, come segue:

- essere in situazioni problematiche
- effettuare la posizione del/i problema/i
- esercizio della creatività per ipotizzare possibili soluzioni
- dialogo socratico, ironia e una maieutica che non pretenda di attingere alla ἀλήθεια *alétheia*, verità
- rispetto delle regole della coerenza "interna" o logica
- rispetto delle regole della coerenza "esterna" o empirica/fattuale.

Si riconoscono i tratti essenziali dell'epistemologia *tout court*, della metodologia della ricerca scientifica, sistemata dai Pragmatisti fin dal XIX secolo (Peirce, James, Dewey) e nel secolo scorso dal Razionalismo Critico (Popper, Bartley), con particolare riguardo alla metodologia unica tra scienze della natura e scienze sociali o della cultura (Antiseri).

Come professione sociale, l'armonizzazione familiare si inserisce nel complesso di professioni sociali intellettuali che si sono affermate a partire dal XX secolo al pari delle professioni dell'area psicologica e dell'area sociologica, non a caso molti dei professionisti hanno quella formazione iniziale e quella qualifica. C'è la notevole differenza che le professioni sociologiche e psicologiche hanno avuto la loro sistemazione scientifica nel secolo XIX, mentre l'armonizzazione al pari di qualunque professione

di area pedagogica affonda le sue radici storiche fino alla Grecia classica. A quelle radici e a due millenni e mezzo di storia essa attinge strumenti concettuali ed operativi di assoluta attualità, come appunto il dialogo, o ad esempio la logica, la retorica, la πολιτεία *politéia* cioè la democrazia cittadina e, come detto, il senso del limite umano, la norma di conoscere sé stessi e i propri limiti. Nel XIX secolo, tutta la cultura pedagogica ha avuto una sua originale nuova base scientifica con la fondazione della *Sozialpädagogik* (Natorp, Durkheim).

Sarà il caso di notare che, in questo contesto di riflessione su una professione, è da considerarsi improponibile il dualismo chiuso teoria-prassi come ogni altro dualismo analogo riconducibile alla filosofia ottocentesca (Dewey 1916). Si deve piuttosto parlare di *e s e r c i z i o p r o f e s s i o - n a l e*, che assume in sé la teoria, la prassi e l'interazione tra questi due piani astratti. Il che vale analogamente per molte altre professioni, come ad esempio quelle del Medico Chirurgo o dell'Architetto, ovviamente del Pedagogista e dei vari Educatori professionali, e via elencando. Vale altresì per l'insegnamento in ogni ordine e grado di scuola e nell'extra-scuola, dove l'unica prassi da considerarsi è quella che l'allievo ed educando pone in essere su sé stesso, con l'aiuto dell'esercizio professionale del docente.

Una buona esplicazione della professione e del suo esercizio si può dare, in questo contesto e nei limiti nei quali dobbiamo muoverci, attraverso due esempi di casi trattati, un caso con interlocutori *under 20* e uno con interlocutori *over 40*. Entrambi sono stati trattati e risolti in Abruzzo, il primo a Chieti e il secondo a Pescara.

Peraltro, molti dei casi trattati che abbiamo riportato nelle opere di Pedagogia sociale e professionale, ed altresì in questi *Atti e memorie*, si prestano egregiamente ad esemplificare anche l'esercizio dell'Armonizzatore familiare, in quanto considerato fondamentalmente un derivato della Pedagogia come professione sociale (2011, 2017, 2018).

Tina e Tino, il caso di due diciannovenni, prossime matricole universitarie

Un primo caso riguarda due giovani compagni di classe all'ultimo anno del liceo scientifico ad indirizzo tecnologico, che si erano dati una vita di coppia intensa e tendenzialmente generale, e che intendevano svi-

luppate ed intensificare nel corso degli studi universitari. Lei aveva compiuto i 19 anni e lui ancora no. Progettavano la loro carriera universitaria in modo tale da poter vivere pienamente il loro rapporto di coppia e la loro intimità a tempo assolutamente pieno, e subordinando a questo tutto il resto, futuro professionale compreso. Un limite evidente di questo progetto consisteva nella considerazione dell'opportunità a prescindere dalle prospettive di alta formazione e poi di lavoro del corso di studio nel quale avviarsi, ignorando del tutto quel futuro che l'università consentiva loro di costruirsi, e per il quale non avevano alcuna prospettiva nelle loro famiglie d'origine.

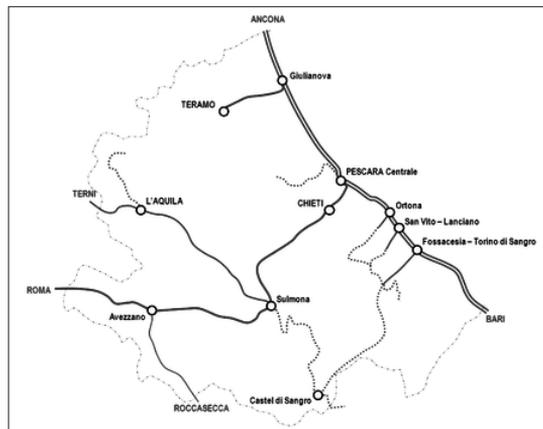
Si tratta di un comportamento che chi scrive ha avuto molte occasioni di constatare e di fare oggetto di pesanti rilievi critici, nei casi nei quali una scelta partenariale o comunque relazionale comportasse un sacrificio della dimensione degli studi e del futuro o un prescindere da questa dimensione: si tratta semplicemente di una scelta autolesionistica prima di tutto per lo studente stesso. Inoltre, a questi riguardi il professore, essendo un Pedagogista, può fungere anche da operatore di o r i e n t a m e n t o universitario ai massimi livelli. Chiameremo quei due giovani Tina e Tino con due nomignoli non allusivi né richiamanti le loro effettive generalità, solo replicanti l'assonanza dei loro nomignoli reali, ricordando sempre che i personaggi trattati non debbono essere riconoscibili, e in trent'anni di attività non abbiamo avuto un solo caso di tentativo di riconoscimento che sia andato a qualche buon fine.

Sulle prime, i due giovani avevano scelto un corso di laurea alquanto eccentrico e dal nome accattivante, completamente privo di ragionevoli prospettive di lavoro al termine, ma che aveva la proprietà di essere presente in una sola sede universitaria in Italia, e questa ha parecchie centinaia di chilometri dal loro paese, situato in provincia di Chieti con una raggiungibilità del capoluogo in meno di mezz'ora con mezzo pubblico. Venuti a conoscenza dell'attività praticata volontaristicamente dal professore, come riferito dai loro compagni più anziani, si decisero a consultarlo senza peraltro premettere alcuna particolare esigenza, sembra che sia stata proprio lei quella che ha spinto maggiormente verso questi colloqui.

Nella sede di Chieti sono presenti otto ex facoltà che coprono una notevole porzione dell'offerta didattica dell'Università "G. d'Annunzio", le ex facoltà di Medicina e Chirurgia, Lettere e Filosofia, Farmacia, Scienze motorie, Scienze matematiche fisiche e naturali, Psicologia, Scienze socia-

li e Scienze della formazione. Chiaramente il prendere da parte loro uno dei corsi numerosi ed estremamente ampi e variati nella sede di Chieti avrebbe escluso l'eventualità di risiedere lontano da casa e quindi di poter costruire una vita di coppia compiuta fin da pochi mesi dopo, come era invece loro intendimento fermo e considerato irrinunciabile. Per ragioni logistiche che non sarà il caso di dettagliare maggiormente, lo stesso discorso valeva per la sede di Pescara che dipende dallo stesso Rettorato, nella quale si trovano le ex facoltà di Architettura, Lingue, Economia e commercio e Scienze manageriali. Il professore non poteva certo condividere l'esclusione aprioristica di tutta questa ricca e diversificata offerta didattica solo perché vicina a casa, e l'ha detto: ma non rinunciando per questo a cercare di aiutare i due giovani.

In Abruzzo ci sono altre due sedi universitarie ciascuna autonoma rispetto alle altre, la sede de L'Aquila e la sede di Teramo. Va aggiunto che il coordinamento regionale funziona bene, nel senso che esistono poche duplicazioni di corsi di laurea analoghi, il che consente una potente differenziazione da una sede all'altra, per cui sarebbe stato possibile agevolmente prendere un corso di laurea in regione, ma tale che non rendesse praticabile altra scelta che non fosse la permanenza fuori sede che sarebbe stata propizia per una vita di coppia compiuta. Un'occhiata alla carta dei servizi ferroviari della regione è illuminante: come si può facilmente arguire, per chi come i due studenti di scuola superiore in attesa di iscriversi all'università vive nella provincia di Chieti non è frequentabile né la sede di Teramo né la sede de L'Aquila con nessuna forma di pendolarismo.



Le cose non sono diverse per i collegamenti in autocorriere, I quattro capoluoghi non sono distanti in linea d'aria, ma sono raggiungibili con percorsi più lunghi a causa del particolare profilo orografico dell'Abruzzo. Le corse erano poche e non adatte a una frequenza universitaria assidua e regolare da pendolari. Quegli studenti, dunque, escludendo i corsi di Chieti e Pescara, avrebbero dovuto coprire percorsi parecchio superiori alle due ore due volte al giorno, incompatibili con qualunque seria frequenza.

Perché mai, quindi, andare in cerca di corsi di laurea stravaganti e non fertili in sedi lontane, quando c'è tutta l'offerta degli altri due capoluoghi di provincia della regione che comunque esige una permanenza in sede e sufficientemente lontano da casa? La formulazione della domanda fu facilissima, ed ebbe immediatamente un effetto positivo su entrambi gli interlocutori e prima di tutto sulla ragazza, la quale guardò il suo compagno e praticamente senza parlare concretizzò la convergenza tra i due. Rimaneva da scegliere, e le alternative serie, accattivanti e attraenti non mancavano. Considerata la preferenza per entrambi nei confronti delle materie tecniche, della Fisica e della Matematica, con i risultati scolastici che davano ragione a questa vocazionalità, fu pressoché immediato dalla consultazione degli elenchi dell'offerta formativa di entrambe le sedi concludere in favore del capoluogo di regione, e in particolare dell'unica sede nella quale ci sono i corsi di laurea in Ingegneria con varie specializzazioni, fra l'altro nell'incantevole contesto della pineta di Roio.

Dopo il terremoto del 2009, si sono moltiplicate le lodevoli iniziative premiali nei confronti degli studenti che si fossero iscritti in quella sede, e anche quello era un argomento da prendersi in considerazione trattandosi di studenti con non elevate possibilità familiari. Fra l'altro, il permanere molto lontano da casa avrebbe probabilmente comportato la necessità di integrare le provvidenze per il diritto allo studio con qualche attività lavorativa, e quindi un fattore di possibile compromissione della fruizione ottimale degli studi e della conquista dei titoli relativi. La distanza tra il loro paese e L'Aquila avrebbe invece consentito agevoli ritorni nei fine settimana o nelle pause didattiche, volendo, ogni volta che fosse necessario.

Rimase da scegliere l'indirizzo per la triennale, ovviamente lo stesso per entrambi ma questo non costituiva difficoltà alcuna, non lo riporteremo per rimarcare ulteriormente la preoccupazione di salvaguardare

la più assoluta riservatezza sugli interlocutori che li renda del tutto irri-conoscibili, diremo solo che questo, a quel punto, è stato l'ultimo dei problemi.

Qualche tempo dopo ricevemmo da loro, e da qualche loro conoscente che aveva già fatto da tramite, prima la notizia che erano contenti della scelta e avevano cominciato a frequentare con entusiasmo e piena applicazione gli impegnativi studi. Più avanti. Si seppe che stavano procedendo bene con gli esami, lei in realtà meglio di lui. Comunque, pervenne a tempo debito la notizia che erano arrivati entrambi alla laurea triennale entro le sessioni del terz'anno, lei con un voto più alto, lui una sessione dopo ma sempre in tempo perché riprendessero il percorso insieme con la laurea magistrale.

Poi, quel professore e armonizzatore familiare non ha più avuto nessuna loro notizia ulteriore.

Il Commercialista e la Pedagogista, il caso di coppia over 40

Premettiamo all'esposizione del secondo caso una avvertenza relativa al p r o g e t t o d i v i t a. Ciascuna persona elabora il proprio per sé, e può modificarlo con il tempo secondo le proprie considerazioni,

In armonizzazione familiare, come in Pedagogia sociale e professionale, esso è spesso oggetto di discussione e, prima, di reminiscenza: secondo la nostra esperienza, nei rapporti di coppia come altrove esso viene discusso poco e perlopiù tardi, quando emergono gli eventuali fattori di divergenza e di incompatibilità tra i *Partner* e tra i familiari, mentre invece sarebbe opportuno che esso venisse discusso e, se è necessario, negoziato fin dai primi momenti dell'instaurazione del rapporto di coppia.

I due protagonisti di questo secondo caso esemplare sono un Commercialista quarantaquattrenne, ben affermato e con le attività in evidente sviluppo ulteriore, e sua moglie quarantenne laureata in Scienze dell'educazione vecchio ordinamento, cioè al corso di laurea quadriennale che per pochi anni ha preso il posto del glorioso corso di laurea in Pedagogia, e che per lo più nessuno ricorda dopo la riforma che avrebbe istituito i due livelli di laurea (D.M. n. 509 del 3 novembre 1999). La vicenda ha luogo a Pescara. Si è anticipato.

Il matrimonio è stato contratto nel settembre del 1999, poco dopo

la laurea di lei, conseguita brillantemente a giugno del quarto anno a L'Aquila. All'inizio i due si erano dati di comune accordo una organizzazione familiare che ripeteva il paradigma della *famille nucléaire*, con la differenza (sostanziale) che in questo caso la suddivisione e la polarizzazione erano state scelte precise e deliberate dei soggetti e non imposizioni della società e di chi aveva avuto il compito di educarli, come invece era avvenuto per circa due secoli. Lei è rimasta prevalentemente a casa ad occuparsi dei due figli, per il resto risultava come collaboratrice dello studio del marito nel quale effettivamente prestava alcune ore di servizio di notevole importanza, gestendo i rapporti con la clientela, con il personale e con gli associati allo studio, così sollevando effettivamente il marito di tante incombenze in modo che lui potesse dedicarsi appieno all'esercizio professionale più interessante e remunerativo. Anche dal punto di vista fiscale la sistemazione era studiatamente premiale.

Tale traduzione in atto del progetto di vita di lei era sempre stata considerata da lei stessa come transitoria, finché i figli avessero avuto bisogno di una presenza costante di un genitore, ma da anni ormai i figli preferivano uno stile di vita più autonomo, peraltro dimostrandosene meritevoli. Al che, lei ha cominciato a frequentare l'associazionismo dei Pedagogisti di professione e a collaborare con società e cooperative di professionisti del settore rispolverando la sua laurea. Il che ha provocato immediatamente dei contraccolpi nel marito, il quale aveva invece sempre considerato quell'assetto del progetto di vita della moglie come se fosse definitivo, dando per scontato che la rinuncia ad affermarsi e a valorizzarsi nel mondo delle professioni da parte di lei valesse tacitamente per tutta la vita, e che in sostanza quella laurea dovesse rimanere solo come completamento dell'assetto culturale e come un attestato da contemplare una volta incorniciato e appeso alla parete.

Si tratta di un tipico caso di incompatibilità tra i progetti di vita dei Partner, che si riscontra spesso nell'esperienza di chi scrive e che, pur essendo ben chiaro fin dall'inizio, per lo più non viene discusso e viene lasciato per implicito, per sottinteso, per scontato: così la transitorietà della rinuncia ad affermarsi nel mondo delle professioni sociali per lei, e la definitività per lui.

I dissapori, in un primo tempo, si sono rapidamente propagati anche al contesto della quotidianità del rapporto di coppia. Dapprincipio, lui stesso si rese responsabile di atteggiamenti di aperta rottura, per esem-

pio imponendo alla moglie certi orari nella collaborazione allo studio di Commercialista che non si erano mai presentati fino ad allora ma che erano incompatibili con l'impegno di lei come Pedagogista professionale in formazione continua e in esercizio. Non mancarono contraccolpi notevoli fin nell'intimità di coppia, che peraltro furono sensibili, ma mai gravi.

Il contatto con il Pedagogista e Armonizzatore familiare è stato instaurato per il tramite di amici della coppia che prestavano servizio nell'università di Chieti e Pescara, o che comunque collaboravano con essa. La Pedagogista interessata non ne era, invece, a conoscenza.

Non ci vollero molti colloqui, anche perché lui abbandonò senza la minima difficoltà quegli atteggiamenti di rottura artificiosi, e sostanzialmente cauti, riconoscendone il carattere pregiudiziale e discutibile, e portò solo avanti come imprescindibile l'esigenza di far funzionare al meglio lo studio di Commercialista, cioè di consentire a lui di esercitare nel modo più pieno possibile questa professione, senza che tutto ciò dovesse necessariamente comportare per lei la rinuncia a perseguire le sue legittime aspirazioni.

Quello studio era collocato in una palazzina in zona centralissima solo parzialmente restaurata: Insomma, rispetto ai locali che servivano come studio professionale, come segreteria, come sale d'attesa e come pertinenze di servizio, c'erano delle porzioni di notevole entità che non erano state restaurate e che venivano isolate attraverso delle porte chiuse a chiave, ma che all'interno non avevano altro che il ciarpame di soffitte e cantine.

E se lei avesse scelto di esercitare le sue attività, anche eventualmente assieme a delle sue colleghe, nella medesima sistemazione dello studio professionale del marito, estendendo il restauro alle stanze rimanenti? Lo spazio era largamente sufficiente e fin abbondante, e l'investimento in tal senso non presentava nessuna difficoltà. C'erano anzi delle possibilità ulteriori di vantaggi fiscali, che lui era perfettamente in grado di mettere a frutto nel modo più proficuo. In breve tempo, il resto dello spazio disponibile fu reso agevolmente praticabile anche da un'altra attività professionale, e il fatto che questa attività professionale si svolgesse nella stessa sede dello studio del marito consentiva a lei di continuare a prestare per qualche ora al giorno la medesima collaborazione che prestava prima, avendo comunque un tempo largamente sufficiente per sviluppare le sue potenzialità professionali in un campo diverso e in orari compatibili.

I due cartelli con il richiamo ai diversi professionisti furono sistemati

in maniera esteticamente molto accattivante. Probabilmente, non pochi di quelli che si rivolgevano al Commercialista non avevano la minima idea di che professione esercitasse una Pedagogista, ma la curiosità forte diventava semmai uno stimolo ulteriore per lo sviluppo anche dell'altra professione. L'armonia tra i due fu ripristinata nella maniera più facile possibile. Dissipati i pregiudizi, la coppia funzionava egregiamente. L'importante, ad ogni modo, era che i due Partner ricordassero nitidamente quell'evento con molto trasporto emotivo, per la prima volta erano in qualche modo insieme anche dal punto di vista strettamente professionale e del relativo esercizio.

Fu lui che concluse al meglio questo caso: disse che vedendola impegnata come pedagogista gli era tornato in mente, in modo nitidissimo, quando lei era studentessa universitaria e avevano iniziato il loro rapporto di coppia. Per lui era come se fosse tornata quella ragazza di cui si era innamorato perdutamente una ventina d'anni prima.

A distanza di tempo, e pure con tutte le difficoltà del COVID-19, all'Armonizzatore sono pervenuti gli echi di un rapporto di coppia, e perfino di collaborazione professionale alla lontana, che andava nel modo migliore.

Il discorso continua

Non tutte le situazioni problematiche familiari sono suscettibili di soluzione positiva. Ad esempio, non è rara l'eventualità di mancanza di *a p e r t u r a*, cioè sostanzialmente di rifiuto di rimettersi in discussione, che pregiudica qualunque intervento pedagogico in generale, e quindi anche di armonizzazione. Si manifestano poi assortimenti e accostamenti familiari che si caratterizzano per incompatibilità di principio. È come in musica, dove non si dà un accordo "di seconda" né maggiore né minore, solo una dissonanza insanabile. Certo, un accordo di settima può vedere anche note che disterebbero solo mezzo tono, se non fossero della stessa ottava ma di due ottave diverse e consecutive: la cosa, insomma, è fattibile, un Do e un Si possono fare accordo, ma con altre note e non a mezzo tono di distanza, e lo stesso dicasi se la distanza è un tono. Nel senso più generale, è come a dire che le risorse adattive della persona umana sono talmente sconfiniate che possono fare anche di un do con un si un

accordo, ad esempio “di settima” (do - mi - sol - si), cioè di far funzionare anche le coppie peggio assortite, e di farle funzionare bene, come un coro a quattro voci.

Il manuale *L'armonizzatore familiare* è tutto costruito su esempi, comprensivi di casi non riusciti, critici o da considerarsi impossibili a risolversi nell'armonia. Altri esempi, come detto, si trovano nella Pedagogia familiare, ad esempio il caso che dà il nome a *Il debito coniugale*, oppure una buona parte dei casi clinici di *Pedagogia della vita quotidiana* (Parte III, pag. 193-422) e *Pedagogia professionale* (capitoli 7-22, pag. 131-326).

In chiusura, nell'ambito di un discorso che continua, le situazioni problematiche in famiglia ci sono, sono frequenti e spesso gravi: ma abbiamo le risorse culturali e professionali per intervenire positivamente.

BIBLIOGRAFIA

CLASSICI

sono opere largamente disponibili in rete, almeno nelle edizioni originali

- P. ARIÈS, G. DUBY (responsables d'ensemble), *Histoire de la vie privée* (5 volumes), Éditions du seuil, Paris, 1985-1987.
- W.W. BARTLEY, *Postscript to the logic of scientific discovery by Karl R. Popper* (3 vols.). Hutchinson, London, 1982/83.
- L. VON BERTALANFFY, *General system theory. Foundations, development, applications*, Penguin, London, 1968.
- J. DEWEY, *My pedagogic creed*, E.L. Kellog & co., New York and Chicago, 1897.
- , *Democracy and education: an introduction to the philosophy of education*, The Macmillan co., New York, 1916.
- G. DUBY et M. PERROT (responsables d'ensemble), *Histoire des femmes en occident* (5 volumes), Pion, Paris, 1990-1991.
- É. DURKHEIM, *L'éducation morale. Cours de sociologie dispensé à la Sorbonne*, Librairie Félix Alcan, Paris, 1902-1903.
- , *L'évolution pédagogique en France, cours pour les candidats à l'agrégation dispensé en Paris*, première édition 1904-1905, troisième trimestre 1938.
- , *Éducation et sociologie*, première édition 1922, Les Presses Universitaires de France, Paris, 1968.
- E.S. FROMM, *The Art of loving*, Harper & Row, New York, 1956.
- , *To have or to be?*, Harper & Row, New York, 1976.
- , *Über die liebe zum leben (Rundfunksendungen)*. Deutsche Verlags-anstalt, Stuttgart, 1983.
- W. JAMES, *The principles of Psychology* (2 vols.), Henry Holt and co., New York, 1890.
- F. LE PLAY, *L'organisation de la famille*, Alfred Mame & fils, Angers, 1884.
- P. NATORP, *Sozialpädagogik - Theorie der Willenserziehung auf der grundlage der Gemeinschaft*, Frommans Verlag (E. Hauff), Stuttgart, 1899.
- C.S. PEIRCE, *Collected Papers* (8 vols.), Harvard University Press, Cambridge-Massachusetts, 1931-1958.
- K.R. POPPER, *Logik der Forschung - Zur Erkenntnistheorie der modernen Na-*

- turwissenschaft*, Springer-Verlag, Wien, impressum 1935 tatsächlich 1934,
R. TRUMBACH, *The rise of the egalitarian family - Aristocratic kinship and domestic relations in eighteenth-century England*, Academic press inc, New York, 1978.
A. VISALBERGHI (con R. MARAGLIANO e B. VERTECCHI), *Pedagogia e scienze dell'educazione*, Mondadori, Milano, 1978 e numerose edizioni successive fino agli anni '90.

OPERE CONTEMPORANEE

- D. ANTISERI, *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, UTET, Torino, 1996.
– , *Teoria unificata del metodo*, UTET Università, Torino, 2001.
F. BLEZZA, *Pedagogia della vita quotidiana*, L. Pellegrini, Cosenza, 2011.
– , *Il debito coniugale e altri dialoghi pedagogici*. Libreria Universitaria: Limena PD, 2017.
– , *Pedagogia professionale*, Libreria Universitaria. Limena Padovana PD, 2018.
– , *L'armonizzatore familiare*, Libreria Universitaria, Limena PD, 2020.
M. CORSI e M. STRAMAGLIA, *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*, Armando Editore, Roma, 2009.
M. CORSI, *La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli*. F. Angeli, Milano, 2016.
V. IORI (a cura di), *Educatori e pedagogisti: Erickson*. Trento, 2018.
F. OLIVIERI, *Le professioni educative tra Italia ed Europa*, Il Papavero: Manocalzati AV, 2021.
M. SANTERINI, *Pedagogia socio-culturale*, Mondadori Università, Milano, 2019.
F. RUBINO, *La tua associazione professionale*, GEDI, Roma, 2017.
F. TELLERI (a cura di), *Consulenza e mediazione pedagogica*, Carlo Delfino, Sassari, 2006.

SITOGRAFIA D'APPROFONDIMENTO

- www.academia.edu/search?q=Blezza
www.larchivio.com/dettaglio-categoria.php?kc=6
www.researchgate.net/search.Search.html?type=researcher&query=Blezza
www.siafitalia.it

1921
ATTACCO SQUADRISTA A TREVISO

ERNESTO BRUNETTA

Relazione tenuta il 3 dicembre 2021

Abstract

Il fenomeno squadrista prende avvio dai fatti di Palazzo d'Accursio, nel novembre 1920, quando gli squadristi convergono su Bologna per contestare violentemente la vittoria socialista alle elezioni amministrative di quell'anno.

Poi fu una valanga: le squadre, nella più parte dei casi favorite dalla pubblica autorità, si diedero alla sistematica distruzione dei punti di forza socialisti della Valle Padana, della Toscana, dell'Umbria e del Tavoliere delle Puglie.

La provincia di Treviso rimane un po' fuori del circuito perché i socialisti vi hanno scarsa importanza. I Fasci veneti allora radunano 1500 squadristi per mettere a tacere le due forze che contano: i repubblicani di Guido Bergamo e i popolari di Bepi Corazzin. Le giornate del 12 e 13 luglio 1921 vedono appunto l'attacco e l'incendio delle sedi repubblicane e delle organizzazioni cattoliche, nonché le violenze sugli oppositori al futuro regime.

* * *

A Treviso, la notte tra il 12 e il 13 luglio 1921, circa 1.500 squadristi provenienti da tutto il Veneto, e particolarmente da Venezia e da Padova, assaltarono la sede delle organizzazioni repubblicane di via Manin e la sede delle organizzazioni cattoliche a Palazzo Filodrammatici, mentre il tentativo di procedere contro le organizzazioni rosse del quartiere di Fiera venne sventato dal pronto intervento degli abitanti per larga parte simpatizzanti per la Sinistra.

Li comandava Gino Covre, interessante personaggio di quel mondo che, dopo aver comandato le squadre espresse dal Fascio di Udine, era stato spedito dal partito a Venezia, appunto per dirigere i movimenti

delle squadre in ambito regionale. La storia di Covre peraltro non si ferma qui. All'epoca di Salò, lo ritroveremo comandante della Brigata Nera Mobile Danilo Mercuri stanziata lungo il Basso Piave. Al capitano Covre capitò una strana vicenda: essendo morto d'infarto pochi giorni prima del 25 aprile, ebbe la ventura di essere l'ultimo fascista ad avere solenni funerali nel Duomo di Treviso con appello e presentat'arm.

La cronaca di questi avvenimenti era già stata stesa, nel 2001, da Francesco Scattolin, in *Assalto a Treviso. La spedizione fascista del 13 luglio 1921*, sempre per i tipi dell'ISTRESCO, e quindi intelligentemente Amerigo Manesso e Lucio De Bortoli, curatori di *Squadristi veneti all'assalto di Treviso. 12-14 luglio 1921*, hanno preso un'altra strada ed esaurita, com'era inevitabile, una breve parte discorsiva che narra gli eventi, hanno dedicato circa tre quarti del loro volume a una minuziosa analisi di quanto riportato dalla stampa locale e nazionale sui fatti intervenuti nei due giorni summenzionati.

Ne è risultato un originale panorama di tutte le fonti giornalistiche che si sono occupate del caso, pur da punti di vista diversi secondo l'inclinazione politica dei giornali presi in considerazione. I diversi punti di vista che incontriamo rappresentano segmenti diversi di opinione pubblica e ciò spiega chiaramente le motivazioni delle diverse prese di posizione.

La presenza determinante del movimento cattolico a Treviso indurrebbe a pensare che questa parte dell'opinione pubblica abbia visto molto negativamente l'assalto squadristico. La realtà non fu proprio così, perché il mondo cattolico si muoveva cercando di tenere un precario equilibrio tra le parti in lotta.

Ora è vero che il quadro sindacale cattolico e gli associati alle Leghe Bianche, cioè quelli, per meglio capirci, che l'anno precedente avevano assaltato e incendiato Villa Marcello a Badoere di Morgano, simpatizzarono anche sulla loro stampa con gli aggrediti, ma proprio come il vescovo Andrea Giacinto Longhin era intervenuto a calmare i contadini bianchi protagonisti dell'impresa di Villa Marcello, esisteva un'altra frazione del mondo cattolico che tutto sommato vedeva di buon occhio, o meglio avrebbe visto di buon occhio, un nuovo governo che frenasse gli eccessi che indubbiamente si erano verificati e che invece gli squadristi tentavano di circoscrivere.

È la stessa ambiguità che si ritrova ne «Il Risorgimento», cioè nell'organo liberal-democratico che, se da un lato non poteva che opporsi alla violenza da qualsiasi parte essa provenisse, nel contempo rivelava una certa simpatia per gli autori di quelle violenze perché sperava che essi rimettessero al loro posto quanti avevano cercato di infrangere la piramide sociale. Che è un po' l'atteggiamento che riscontriamo anche nelle forze dell'ordine e/o nei militari di servizio che vengono accusati spesso, e anche in questo caso, di simpatie, se non di connivenza, con gli squadristi assalitori.

Ad esempio, non si è riusciti a fare piena chiarezza sull'episodio del portone di Palazzo Filodrammatici che sarebbe stato addirittura aperto dal comandante del plotone di cavalleggeri mandato a proteggere la sede delle organizzazioni cattoliche. Ma comunque sia andata la cosa in quel particolare frangente, non c'è da meravigliarsi se un ufficiale dell'esercito parteggiava per i fascisti, piuttosto che per quanti dal 4 novembre 1918 si erano esercitati nella denigrazione delle forze armate e quindi nello sminuire la vittoria medesima.

Caso curioso è quello del «Lavoratore», cioè del giornale dei socialisti. La sezione trevigiana di quel partito era infatti in mano degli intransigenti o massimalisti, i quali, fin dal congresso di Roma del settembre 1918, si erano posti come compito l'estensione anche all'Italia della Rivoluzione d'Ottobre. Ne conseguiva che essi non cercavano alleanze con nessuna altro partito perché non cercavano la vittoria attraverso il peso dei voti, bensì attraverso un atto di forza che avrebbe dato il potere solo ed esclusivamente al proletariato. Nel caso in questione, dunque, il giornale naturalmente biasimava l'azione quadristica, ma nel contempo non riusciva a celare una certa soddisfazione per la lezione impartita alla concorrenza, laddove gli squadristi non avevano osato attaccare il quartiere rosso della Fiera.

Alla fin fine dunque resta il reale rammarico de «La Riscossa» di cui era stata direttamente attaccata la sede, posta in via Manin accanto alle altre organizzazioni repubblicane.

Rimangono tuttavia aperti e insoluti alcuni problemi sui quali è necessario portare la nostra attenzione onde approfondirli al di là delle notizie

di stampa che, per definizione, non hanno un carattere rigorosamente storiografico.

Il problema che innanzitutto si pone è il perché della spedizione punitiva in una città che fino a quel momento non aveva dato adito a gravi turbamenti dell'ordine pubblico. Nella domanda è già insita almeno parzialmente la risposta: il Fascio di Treviso non era evidentemente molto attivo e quindi per i Fasci delle città contermini era sembrato opportuno "suonare la sveglia" per indurre i fascisti trevigiani a una maggiore combattività.

Per di più Treviso rappresentava una sorta di anomalia rispetto alla compatta presenza rossa propria di altre province, quivi essendo presenti e vive la componente bianca, che faceva capo a Italice Corradino Cappelotto e a Giuseppe Corazzin, e la componente repubblicana, che aveva il suo indiscusso leader in Guido Bergamo.

Bergamo era un caso unico all'interno del Partito Repubblicano perché, al di là del patriottismo che lo accomunava ai compagni di partito e del quale egli aveva dato prova in guerra dove aveva guadagnato ben tre medaglie d'argento, egli accentuava particolarmente l'aspetto sociale della dottrina mazziniana che, com'è noto, escludeva la lotta di classe a favore di una collaborazione che sarebbe stata garantita dalla nascita di cooperative i cui soci avrebbero lavorato la terra e avrebbero fatto affluire i proventi nella cassa della cooperativa che poi li avrebbe ridistribuiti. In altre parole, Bergamo opponeva alla collettivizzazione proposta dai socialisti e all'estensione della piccola proprietà proposta dai cattolici un solidarismo fondato sulla cooperativa e quindi sul mutuo soccorso tra i soci.

Si trattava di anomalie che andavano stroncate prima che si estendessero ad altri territori. Donde la spedizione punitiva rivolta appunto contro le organizzazioni dominanti in zona piuttosto che contro i bersagli normalmente presi di mira sul piano nazionale.

Più importante ancora è cercare di individuare correttamente chi fossero gli squadristi. È un problema su cui non si è ragionato a sufficienza, più che altro accontentandosi di luoghi comuni secondo cui i soldi degli agrari sarebbero serviti per pagare stuoli di mercenari senza arte né parte che traevano il loro sostentamento dall'aiutare i possidenti a ricostruire la piramide sociale.

Il che è certamente vero, ma non è sufficiente a spiegare un fenomeno così ampio. Per capirlo, e quindi almeno parzialmente sfatare i sopraindicati luoghi comuni, bisogna tornare all'inverno 1914-1915 con le aspre lotte di piazza tra interventisti e neutralisti.

La storiografia prevalente in questi anni ha dato un quadro parziale dello scontro facendo apparire come la stragrande maggioranza dei cittadini fosse composta di neutralisti, mentre gli interventisti sarebbero stati una minuscola, insignificante minoranza. Anche se manchiamo di precise rilevazioni statistiche, è pensabile tuttavia che i neutralisti fossero in maggioranza, mentre gli interventisti erano una minoranza molto combattiva e decisa a far prevalere le proprie idee. L'abisso tra le due concezioni non venne sanato dalla guerra; anzi, semmai, ne fu approfondito.

Così nel dopoguerra esistevano masse di cittadini esasperati che chiedevano che i loro sforzi venissero compensati.

Nel Sud del Paese, dove persisteva il latifondo molto spesso incolto o lasciato all'allevamento, si chiedeva che le terre venissero divise in appezzamenti assegnati a singole famiglie di contadini. Nelle zone bracciantili si chiedeva, come poi si ottenne, l'imponibile di mano d'opera e il collocamento di classe, oltre che un congruo aumento dei salari.

Nell'Italia del Nord si chiedeva insistentemente l'affitto in denaro e non in generi e una diversa ripartizione dei contratti di mezzadria. Suggeriti però dalla rivoluzione bolscevica, non mancavano coloro che chiedevano l'integrale socializzazione della terra.

Più precisamente la direzione del Partito Socialista aveva da subito aderito alla III Internazionale nata a Mosca subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre e della quale i diversi partiti nazionali si impegnavano ad essere sezioni tenute alla più rigida obbedienza. Il congresso celebratosi nell'ottobre 1919 a Bologna aveva sanzionato pressoché all'unanimità la scelta della direzione e ciò significava che il partito era tenuto a seguire disciplinatamente quanto veniva deciso a Mosca.

L'idea di Lenin e del gruppo dirigente bolscevico era in quel momento che la sopravvivenza della Rivoluzione Russa fosse legata all'espansione della medesima in altri paesi, e l'Italia era tra questi. In altre parole, per dirla chiaramente, le masse che si riconoscevano nel Partito Socialista e quanti poi si riconosceranno nel neonato Partito Comunista volevano

fare come in Russia e, per di più, ritenevano fosse giunto il momento di prendersi la rivincita su quegli uomini in divisa che li avevano obbligati a fare la guerra con le tragiche conseguenze a tutti note. È abbastanza naturale quindi che le forze dell'ordine parteggiassero per i fascisti piuttosto che per quelli che essi ritenevano sovversivi.

L'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 aveva segnato il punto massimo del cosiddetto Biennio Rosso e le poche fotografie esistenti mostrano operai armati che sorvegliano gli accessi delle fabbriche medesime. Logicamente qualcuno era certamente felice di questa situazione, ma altrettanto certamente esistevano cittadini preoccupati e desiderosi di porre termine a questo turbamento dell'ordine.

Nonostante tutto, come fenomeno urbano quale esso era alle origini, il fascismo non ebbe modo di imporsi perché il mercato era troppo affollato e i gruppi di ex combattenti erano molteplici e quindi il fascismo non riuscì nelle città a presentarsi con un volto sufficientemente nuovo e convincente. Quando, dopo le elezioni del 1919, i socialisti milanesi celebrarono l'allegorico funerale del futuro duce avevano ragione, nel senso che il fascismo urbano nella sua prima versione legata al futurismo e più in generale alle avanguardie culturali, era effettivamente morto.

Rimaneva però ben vivo il fascismo rurale. Per capire il quale è opportuno rileggere *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca, uscito in lingua francese nel 1930 e la cui prima edizione italiana è del 1956. L'usura del tempo ha pesato poco perché i concetti di fondo rimangono validi e servono tuttora a capire l'affermazione del fascismo nelle campagne.

Va detto preliminarmente che circa il 20% della superficie agraria aveva cambiato proprietà perché i vecchi proprietari impauriti dal fatto che la veniente rivoluzione li avrebbe espropriati, si erano affrettati a vendere: è di solare evidenza come i nuovi proprietari fossero disposti a tutto pur di non perdere una proprietà appena acquisita.

Tra il 1919 e il 1920 nelle zone bracciantili le leghe contadine avevano ottenuto due grandi successi: l'imponibile di mano d'opera, cioè l'obbligo per il proprietario di assumere un certo numero di braccianti in rapporto alla quantità di terra posseduta, e il collocamento di classe per il quale le assunzioni al lavoro dovevano necessariamente passare attraverso la lega. In sé erano conquiste legittime, ma di non facile maneggio

perché l'imponibile veniva spesso applicato anche su modeste porzioni di terreno aggravando i costi del coltivatore. Inoltre, a fianco di capilega onesti e competenti esistevano capilega che favorivano esclusivamente i loro iscritti, donde malcontento dei proprietari e malcontento dei braccianti esclusi per qualche motivo dalla lista degli occupati. Nelle zone dove dominava l'azienda capitalistica lavorata in economia era naturale che nascessero forme di opposizione a questo modo di condurre le cose.

Esisteva inoltre nel Paese una massa di reduci, a suo tempo interventisti, orgogliosi della guerra che avevano vinto. Essi ritenevano che ciò desse loro il diritto di governare il Paese. Da questi vennero normalmente coloro che poi si definiranno squadristi.

È in questo ambito che trovò credito il concetto di *trincerocrazia*, intesa come diritto di quanti avevano combattuto a governare. Il concetto di *trincerocrazia* era stato lanciato da Mussolini, ma era stato ripreso da non pochi di coloro che a suo tempo erano stati interventisti e che spesso avevano combattuto in corpi speciali e, tipico tra questi, nel corpo degli Arditi.

Anche se non si deve cadere in un altro luogo comune: non tutti gli Arditi diventarono fascisti e il fatto che Ferruccio Vecchi e Mario Carli fossero nel contempo tra i dirigenti dell'Associazione Nazionale Arditi e tra i dirigenti dei Fasci di Combattimento non rende automatico per tutti gli Arditi un simile passaggio.

Altro luogo comune è quello secondo cui i Fasci sarebbero stati un movimento senza cultura. Si dimentica che se i Fasci nacquero nel marzo 1919, il Partito Politico Futurista era nato nel gennaio di quel medesimo anno e la direzione di esso aveva partecipato alla fondazione dei Fasci. Naturalmente si possono avere del futurismo le più diverse opinioni, ma non si può non ricordare come esso sia stato una delle avanguardie culturali dell'Europa all'inizio del xx secolo e certamente come abbia trasfuso nel primo fascismo il suo impeto rivoluzionario e innovatore.

Va ricordato infatti per lo meno l'influsso del futurismo sulla rivoluzione bolscevica al punto che, prima della repressione staliniana, sembrò che l'Unione Sovietica fosse la patria di ogni sperimentalismo e di ogni innovazione.

Ancora un'aggiunta: Ottone Rosai era uno squadrista fiorentino e no-

nostante ciò non credo si possa dubitare del suo valore artistico.

Se i Fasci non nacquerò come un partito, bensì come un movimento che avrebbe dovuto immettere linfa giovanile nella vita del Paese, va sottolineato il peso delle Riviste Fiorentine e particolarmente de «La Voce» di Prezzolini e di Papini nel primo decennio del secolo, riviste che si riallacciavano a una vena di antipolitica e di antiparlamentarismo presente in Italia fin dalla proclamazione del Regno. Basti pensare a personaggi come Pasquale Turiello e Camillo De Meis, le opere dei quali sono decisamente critiche nei confronti del sistema parlamentare, a non voler considerare personalità del calibro di Vilfredo Pareto e di Gaetano Mosca per le quali sono le élite e non le classi politiche espresse dal suffragio universale a dover governare.

E se poi è certo che il fascismo rurale, per sua intrinseca natura, fu certamente meno colto del fascismo urbano, ricordo però come nel suo ambito sia sorta una rivista culturale di un certo rilievo quale «Strapaese» di Mino Maccari.

Nel medesimo ambito non si può non ricordare la presenza di Curzio Malaparte e della sua rivista «La conquista dello Stato» in cui egli teorizzò come la cultura propria dell'Italia fosse la cultura della controriforma cattolica con le proprie rigide gerarchie e l'obbedienza che ad esse si doveva.

La posizione di Malaparte è la massima espressione di un reazionismo fascista che è esattamente all'opposto del rivoluzionarismo dei futuristi. Come le due concezioni potessero convivere nell'ambito del medesimo movimento è una domanda che non ha una risposta precisa, se non nel fatto che in un regime totalitario, tutto è possibile se, al momento opportuno, ci si adegua alla volontà di colui che detiene il potere.

1921. ATTACCO SQUADRISTA A TREVISO

Ernesto Brunetta

Le origini del FASCISMO

Squadristo agrario e squadristo urbano




Editoriale Programma

BIBLIOGRAFIA

- E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, 1975.
- R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, 1965.
- , *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1966.
- M. CANCOGNI, *Storia dello squadristo*, Milano, 1959.
- A. GAMBINO, *Storia del PNF*, Milano, 1962.
- M. FRANZINELLI, *Fascismo, anno zero*, Milano, 2019.
- , *Squadristi*, Milano, 2020.
- A. MANESSO, L. DE BORTOLI (a cura di), *Squadristi veneti all'assalto di Treviso. 12-14 luglio 1921*, Treviso, 2021.
- F. SCATTOLIN, *Assalto a Treviso. la spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Treviso, 2001.

EINSTEIN VS BOHR

IL DUELLO INFINITO SULLA MECCANICA QUANTISTICA SECONDO LO «SPIRITO DI GÖTTINGEN-COPENAGHEN»

QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO

Relazione tenuta il 3 dicembre 2021

Abstract

Nell'*Annus mirabilis* 1905 Albert Einstein (1879-1955) propose l'interpretazione dell'effetto fotoelettrico. Si trattava di un'autentica novità perché l'idea dei quanti di luce non poteva essere dedotta dalla teoria, ma andava assunta come «ipotesi euristica». Dopo che Ernest Rutherford (1871-1937) presentò il modello di atomo nucleare (marzo 1911), nel 1913 Niels Henrik David Bohr (1885-1962) formulò la teoria dell'atomo di idrogeno (1913) e spiegò la stabilità degli atomi, dando inizio alla ricerca di una Meccanica Quantistica che spiegasse i fenomeni subatomici. Nel 1925 Werner Karl Heisenberg (1901-1976) compì il primo, importantissimo passo verso la meccanica delle matrici, e nel marzo 1926 Erwin Schrödinger (1887-1961) propose la sua Meccanica Quantistica nella forma detta ondulatoria. Prontamente Max Born (1882-1970) avanzò la proposta di una interpretazione probabilistica della teoria di Schrödinger nel luglio 1926. «Dio non gioca a dadi con l'Universo», tuonò subito Albert Einstein in una lettera a Niels Bohr (4 dicembre 1926). Nel maggio 1935 Albert Einstein (1879-1955), Boris Podolsky (1896-1966) e Nathan Rosen (1909-1995) pubblicarono un articolo che conteneva la proposta dell'«esperimento mentale EPR», che metteva in dubbio la completezza dei risultati quantistici ottenuti. Ne nacque un aspro dibattito, che continuò durante tutta la vita di Bohr e di Einstein. E non si è ancora sopito.

* * *

Premessa

La fisica è la scienza che studia i fenomeni naturali (con l'esclusione di quelli che comportano trasformazioni chimiche della materia e i processi biologici).

Descrive i fenomeni, individua grandezze e proprietà, stabilisce tra

queste relazioni matematiche (leggi) e ne misura il valore con opportune unità di misura.

La fisica si avvale di un metodo di indagine della realtà detto metodo sperimentale, cioè basato sull'esperimento riproducibile.

Il metodo sperimentale, delineato da Galileo Galilei (1564-1642) e consolidato da Isaac Newton (1642-1727), consente di interpretare le cause dei fenomeni attraverso ipotesi che, se confermate nella loro validità dai risultati degli esperimenti, sono riconosciute come teorie.

La fisica ha come oggetto la conoscenza della realtà, e ciò implica importanti discussioni filosofiche (un tempo era detta *philosophia naturalis*).

Immanuel Kant (1724-1804) intervenne nel dibattito con l'importante distinzione fra fenomeno e noumeno, concetti filosofici che hanno polarizzato numerosi ed autorevoli interventi da parte di scienziati e filosofi nel corso dei secoli.

Il fenomeno è la realtà quale ci appare tramite le forme a priori proprie della nostra struttura conoscitiva, ovvero l'oggetto della conoscenza in quanto condizionato dalle forme dell'intuizione (spazio e tempo) e dalle categorie dell'intelletto; è un qualcosa che risulta sempre relativo al nostro modo di conoscere, ed ha una sua oggettività in quanto vale allo stesso modo per tutti gli intelletti conformati come il nostro.

Il noumeno (dal greco *noumenon* = ciò che è pensato) è la realtà considerata indipendentemente da noi e dalle forme a priori mediante cui la conosciamo, è la cosa in sé sconosciuta, è oggetto di un'intuizione intellettuale impossibile per l'uomo, è un concetto limite, atto a circoscrivere le pretese della sensibilità.

Le radici delle problematiche fisiche del dibattito Einstein-Bohr

Gustav Robert Georg Kirchhoff (1824-1887) scoprì nel 1860 la legge della radiazione: "Il rapporto tra il potere emissivo di un corpo ed il suo potere assorbente è lo stesso per tutti i corpi ad una data temperatura, e coincide con il potere emittente di un corpo nero alla stessa temperatura". In fisica un corpo nero è un oggetto ideale che assorbe tutta la radiazione elettromagnetica incidente senza rifletterla, ed è perciò detto "nero" secondo l'interpretazione classica del colore dei corpi, in quanto dato dalla sintesi sottrattiva di tutti i colori dello spettro visibile (o di tre colori

primari, ad esempio rosso, verde e blu oppure ciano, magenta e giallo).

Josef Stefan (1835-1893) e Ludwig Boltzmann (1844-1906) trovarono che la potenza irradiata da un corpo nero è direttamente proporzionale alla quarta potenza della sua temperatura assoluta.

La legge fu scoperta sperimentalmente da Stefan nel 1879 e spiegata teoricamente per la prima volta da Boltzmann nel 1884: la sua interpretazione statistica e probabilistica sollevò feroci reazioni da parte dei sostenitori delle concezioni meccaniciste, energetiste e fenomeniste.

Seguirono tre lustri di tentativi di spiegazione dell'andamento dello spettro energetico del corpo nero che terminarono il 14 dicembre 1900, giorno in cui Max Planck (1858-1947) risolse il problema della radiazione del corpo nero, comportando in seguito l'introduzione nella fisica del «quanto d'azione».

Max Planck basava le sue ricerche sulle leggi dell'elettromagnetismo, della termodinamica e del calcolo delle probabilità, e si riferiva esplicitamente all'opera di Boltzmann ed introdusse nella fisica la costante universale h , croce e delizia di tutta la fisica del XX secolo.

Egli fornì una spiegazione della distribuzione dell'energia basandosi sull'ipotesi che i processi di emissione e di assorbimento di radiazione consistessero in una successione di atti elementari in ognuno dei quali l'energia variava di una quantità elementare e indivisibile.

Planck fu un rivoluzionario contro voglia: l'introduzione del quanto di energia si notò appena e, nella migliore delle ipotesi, fu considerato un gioco di prestigio di un teorico da eliminare in seguito, il più presto possibile.

Dopo la scoperta dell'elettrone nel 1897, una particella più piccola del più piccolo atomo esistente in natura, cioè l'atomo di idrogeno, Joseph John Thomson (1856-1940) presentò nel 1903 il modello di atomo a panettone (o ad anguria).

Nell'*Annus mirabilis* 1905 Albert Einstein (1879-1955) propose l'interpretazione dell'effetto fotoelettrico, scoperto da Heinrich Rudolf Hertz (1857-1894) nel 1887. Si trattava di un'autentica novità perché l'idea teorica dei quanti di luce non poteva essere dedotta dalla teoria, ma andava assunta come «ipotesi euristica»: ciò era indice di un fenomeno non inquadabile nell'elettromagnetismo classico.

Nel 1909, nella relazione «Sullo sviluppo dei nostri punti di vista circa la natura e la composizione della radiazione» Einstein introdusse il duali-

simo onda-corpuscolo per la luce, ed evidenziò che l'importanza dei due aspetti dipendeva dalle frequenze in gioco: alte frequenze corpuscolare, basse frequenze ondulatoria.

Dimostrò tutto il suo ottimismo affermando che «la prossima tappa nello sviluppo della fisica teorica ci porterà una teoria della luce che può essere concepita come una sorta di fusione dell'onda e della teoria dell'emissione della luce».

I quanti cominciano ad affermarsi

Ernest Rutherford (1871-1937) presentò il modello di atomo nucleare (marzo 1911), modello che risolveva solo in parte i quesiti sulla struttura atomica in quanto risultò instabile: l'elettrone, durante la rotazione attorno al nucleo, perdeva energia e quindi cadeva sul nucleo distruggendo la struttura atomica.

Due anni più tardi Niels Henrik David Bohr (1885-1962) formulò la teoria dell'atomo di idrogeno (1913) e spiegò la stabilità degli atomi.

Il suo modello chiarì gran parte dei fenomeni, ma urtava contro la sperimentata validità delle leggi ondulatorie di James Clerk Maxwell (1831-1879) per i fenomeni elettromagnetici su scala macroscopica.

Tuttavia l'esperienza diede ragione al modello: nell'aprile 1914 Jakob Franck (1882-1964) e Gustav Ludwig Hertz (1887-1975) condussero a termine un esperimento che confermava il concetto di Bohr di salti quantici e l'esistenza di livelli di energia atomica.

Nel gennaio 1916 Arnold Sommerfeld (1868-1951) propose una teoria per spiegare la struttura fine delle righe spettrali nell'idrogeno: introdusse un secondo numero quantico ed affiancò alle orbite circolari di Bohr le orbite ellittiche, come se l'atomo fosse un sistema planetario kepleriano.

Ciò comportò una ulteriore miglioria con l'aggiunta nel luglio 1916, sempre da parte di Sommerfeld, del numero quantico magnetico al modello atomico originale di Bohr: nonostante questi successi teorici, il modello di Bohr-Sommerfeld non fu in grado di dare risposta a molti problemi della spettroscopia atomica.

La scelta quantistica si avviava ad essere definitiva: fu introdotto il Principio di analogia di Bohr (detto Principio di corrispondenza nel

1920). Esso affermava che i risultati della Meccanica Quantistica dovevano ridursi a quelli della meccanica classica nelle situazioni in cui l'interpretazione classica poteva essere considerata valida.

Ma nuove idee si stavano facendo strada.

Arthur Holly Compton (1892-1962) fornì nel 1923 l'indicazione sperimentale di ipotizzare una prospettiva corpuscolare per la radiazione elettromagnetica negli urti con le particelle.

Il 1924 fu cruciale e rivoluzionario.

Nel febbraio 1924 Niels Bohr, Hendrik Kramers (1894-1952) e John Clarke Slater (1900-1976) proposero che nei processi atomici l'energia si conservasse solo statisticamente, nel tentativo di contrastare l'ipotesi dei quanti di luce di Einstein. L'idea della teoria BKS venne smentita sperimentalmente nell'aprile-maggio 1925.

Nel novembre 1924 Louis Victor De Broglie difese con successo la sua tesi di dottorato che estendeva la dualità onda-particella alla materia. Coronò così una serie di sforzi teorici, iniziati nel settembre 1923, per collegare le onde con gli elettroni e contemporaneamente estendere la dualità onda-particella alla descrizione della materia.

In questo contesto si aprì pure la via all'accettazione dell'idea dei quanti di luce: venne introdotto il termine fotone da Gilbert Newton Lewis (1875-1946) nel 1926.

Nel 1925 “scoppia” la Meccanica Quantistica

Nel gennaio 1925 Wolfgang Ernst Pauli (1900-1958) enunciò il principio di esclusione, secondo il quale due elettroni in un atomo non possono avere tutti i numeri quantici uguali.

Nella tarda primavera 1925 Werner Karl Heisenberg (1901-1976) si recò nella piccola isola di Helgoland nel Mare del Nord per riprendersi da un grave attacco di febbre da fieno: qui il 7 giugno 1925 compì il primo, importantissimo passo verso la meccanica delle matrici, la sua versione della tanto ambita teoria della Meccanica Quantistica.

Nel marzo 1926 Erwin Schrödinger (1887-1961) propose la sua Meccanica Quantistica nella forma detta ondulatoria: il primo articolo di Schrödinger sulla meccanica ondulatoria innescò una profonda discussione sul significato della funzione d'onda, soluzione dell'equazione di

Schrödinger non relativistica da lui proposta, come onda di materia.

Nel febbraio 1926 fu pubblicato, dopo essere stato presentato allo *Zeitschrift für Physik* nel novembre 1925, il «documento dei tre uomini» scritto da Heisenberg, Born e Pascual Jordan (1902-1980), che offrì un resoconto dettagliato della struttura matematica della meccanica delle matrici sotto ben precise ipotesi filosofiche.

Prontamente Max Born (1882-1970) avanzò la proposta di una interpretazione probabilistica della funzione d'onda introdotta da Schrödinger: nel luglio 1926 suggerì l'interpretazione statistica e probabilistica della Meccanica Quantistica, definita come densità di probabilità di trovare un elettrone in un certo volume dello spazio.

Fin da subito la nuova Meccanica Quantistica dimostrò di «funzionare»: con la teoria degli orbitali gli scienziati riuscirono in breve tempo a dare ragione dell'ordine naturale degli elementi chimici presente nella tabella di Mendeleev.

Non mancarono le critiche fin dal primo momento.

«Dio non gioca a dadi con l'Universo»: «Gott würfelt nicht» questa celebre affermazione, esclamata da Albert Einstein, è documentata in una lettera a Niels Bohr (4 dicembre 1926). A questa frase Bohr rispose: «Albert, non dire a Dio ciò che deve fare!».

Botta e risposta: quasi contemporanea fu l'affermazione di Paul Adrien Maurice Dirac (1902-1984): «Se Dio esiste, è un grande matematico».

Nel settembre 1926 si recò a Copenaghen e durante il suo soggiorno sviluppò la teoria delle trasformazioni dimostrando così che la meccanica ondulatoria di Schrödinger e la meccanica matriciale di Heisenberg erano casi speciali di una formulazione più generale della Meccanica Quantistica.

Copenaghen si rivelò subito il punto di riferimento del dibattito: nell'ottobre 1926, durante una visita a Copenaghen, Schrödinger non riuscì a raggiungere alcun tipo di accordo con Bohr e Heisenberg sull'interpretazione fisica della meccanica delle matrici e della meccanica ondulatoria.

1927: l'anno delle grandi decisioni definitive

Il 1927 è un anno cruciale per la fisica.

Nel gennaio 1927 Clinton Joseph Davisson (1881-1958) e Halbert Lester Germer (1896-1971) ottennero prove conclusive che la dualità onda-particella si poteva applicare anche alla materia poiché gli esperimenti riuscivano a riprodurre la diffrazione degli elettroni.

Nel febbraio 1927, dopo mesi di tentativi, gli animi si logorarono mentre Bohr e Heisenberg non erano più vicini allo sviluppo di un'interpretazione fisica coerente della Meccanica Quantistica.

Bohr partì per una settimana bianca in Norvegia e, in sua assenza, Werner Karl Heisenberg (1901-1976) scoprì il Principio di indeterminazione, che venne pubblicato in maggio: accettare il principio di indeterminazione da un punto di vista concettuale significava che l'osservatore, cioè lo scienziato che effettuava la misura, non poteva mai essere considerato un semplice spettatore in quanto il suo intervento nel misurare le entità microscopiche, produceva degli effetti non calcolabili, e dunque un'indeterminazione che non poteva assolutamente essere eliminata.

Nel 1927, per celebrare Alessandro Volta nel 1° centenario della morte, fu organizzato a Como, sua città natale, un Congresso internazionale dei fisici destinato a diventare un evento estremamente significativo nella storia della fisica contemporanea.

Aperto l'11 settembre da Quirino Majorana (1871-1957), presidente della Società italiana di fisica, si concluse il 27 settembre, in un momento nel quale la Meccanica Quantistica andava definendo in modo completo le basi di una nuova visione del mondo.

Proprio a Como fu enunciato il Principio di complementarità di Bohr (1927), tuttora valido: se due aspetti di un fenomeno fisico sono entrambi necessari per una completa descrizione del fenomeno stesso, anche se logicamente si escludono a vicenda, sono complementari. Entrambi sono validi singolarmente, ed entrambi sono necessari per una completa descrizione del fenomeno stesso.

Il principio sancisce l'impossibilità di una descrizione unitaria dei fenomeni microscopici.

Un mese più tardi ebbe luogo la quinta Conferenza Solvay (Bruxelles, 24-29 ottobre 1927), che fu certamente la più famosa della storia, dedicata agli elettroni ed ai fotoni (*Electrons et photons* è il titolo originale).

L'avvenimento è celebre nella Storia della scienza grazie alla "Foto di gruppo con signora" nella quale, in un mare di 28 fisici di sesso maschile, emerge ieratica la figura di Madame Curie, unica donna presente al congresso.

I termini nuovi del dibattito quantistico

Alla quinta conferenza Solvay a Bruxelles (20 ottobre 1930), inizia il dibattito Einstein-Bohr sui fondamenti della Meccanica Quantistica e sulla natura della realtà col primo esperimento mentale (*Gedankenexperiment*) della fenditura singola e della fenditura doppia.

In questi anni Einstein era impegnato nel suo sogno di unificare quelle che per lui erano le forze fondamentali della natura (Teoria del Campo Unificato): era convinto che si potesse salvare la causalità, ed una realtà indipendente dall'osservatore.

Nell'ottobre 1930, durante la sesta conferenza Solvay a Bruxelles, avvenne il secondo round del dibattito Einstein-Bohr: Einstein sfidò la coerenza dell'interpretazione di Copenaghen e Bohr confutò l'esperimento mentale dell'«orologio nella scatola» di Einstein contro la relazione d'indeterminazione energia-tempo: $\Delta E \Delta t > \hbar$.

Durante il dibattito comparvero nuovi principi e nuove parole, e si confermarono arroccamenti attorno a concetti oggetto di polemica quasi quotidiana.

Eccone alcuni.

Umdeutung: reinterpretazione delle relazioni della cinematica e della dinamica classica operata da Heisenberg nel luglio 1925 alla luce dei salti quantici.

Anschaulichkeit: Schrödinger cercò di ottenere una rappresentazione continua e «intuitiva» (*anschaulich*) dei fenomeni atomici, in quanto doveva esistere «un passaggio continuo dalla meccanica macroscopica intuitiva alla micromeccanica dell'atomo», liberando la fisica dai concetti discontinui (stati stazionari e salti quantistici) ereditati dal modello di Bohr del 1913.

Collasso della funzione d'onda: secondo l'interpretazione di Copenhagen, finché non viene osservato o misurato, un oggetto microfisico come un elettrone non esiste da nessuna parte. Tra una misura e l'altra esso

non ha esistenza al di fuori delle possibilità astratte della funzione d'onda. Soltanto quando viene effettuata un'osservazione o una misurazione uno degli stati «possibili» dell'elettrone, diventa possibile il suo stato «reale», e quindi le probabilità di tutte le altre possibilità si annullano. Questo cambiamento improvviso e discontinuo della funzione d'onda, dovuto a un atto di misurazione, è chiamato «collasso della funzione d'onda».

Determinismo e indeterminismo: nella meccanica classica, se si conoscessero le posizioni e i momenti di tutte le particelle nell'universo in un determinato istante di tempo, e se si conoscessero anche tutte le forze tra quelle particelle, allora in linea di principio si potrebbe determinare lo stato successivo dell'universo. Nella Meccanica Quantistica è impossibile specificare simultaneamente la posizione e la quantità di moto di qualsiasi particella in ogni istante. La teoria porta quindi a una visione indeterministica dell'universo, in cui il suo futuro non può essere determinato in linea di principio. Né lo può fare una singola particella.

Dualismo onda-particella: elettroni e fotoni, materia e radiazione, possono comportarsi come onde o come particelle a seconda dell'esperimento eseguito.

Entanglement (*Verschränkung*, groviglio) Un fenomeno quantistico in cui due o più particelle rimangono inesorabilmente legate, non importa quale sia la loro distanza.

Solipsismo: termine filosofico con cui si indica l'orientamento di chi considera il soggetto come l'unica autentica realtà, sia dal punto di vista pratico, ponendo l'interesse individuale a fondamento determinante dell'azione, sia da quello gnoseologico-metafisico, intendendo la realtà esterna come semplice rappresentazione della coscienza soggettiva.

Interpretazione di Copenaghen: l'interpretazione della Meccanica Quantistica, il cui principale architetto Niels Bohr aveva sede a Copenaghen. Nel corso degli anni ci furono differenze di opinione tra Bohr e altri importanti sostenitori dell'interpretazione di Copenaghen come Werner Heisenberg. Tuttavia, tutti erano d'accordo sui suoi principi centrali: il principio di corrispondenza di Bohr, il principio di indeterminazione di Heisenberg, l'interpretazione di probabilità della funzione d'onda di Born, il principio di complementarità di Bohr e il collasso della funzione d'onda. Non c'è realtà quantistica al di là di ciò che è rivelato da un atto di misurazione o osservazione. Quindi non ha senso dire, per esempio, che un elettrone esiste da qualche parte indipendentemente da un'osser-

vazione effettiva. Bohr e i suoi sostenitori sostenevano che la Meccanica Quantistica fosse una teoria completa, un'affermazione contestata da Einstein.

Interpretazione probabilistica: l'interpretazione suggerita da Max Born secondo cui la funzione d'onda permetteva di calcolare solo la probabilità di trovare una particella in una particolare posizione. È parte integrante dell'idea che la Meccanica Quantistica può generare solo le probabilità relative di ottenere determinati risultati dalla misurazione di un osservabile e non può prevedere quale risultato specifico sarà ottenuto in una data occasione, un'affermazione contestata da Einstein.

Realismo: la visione filosofica del mondo che sostiene che esiste una realtà «là fuori» indipendente da un osservatore. Per un realista, la luna esiste anche quando nessuno la guarda.

Principio di località: il requisito che una causa ed i suoi effetti si verificano nello stesso luogo, che non vi è azione a distanza. Se un evento A è la causa di un altro in B, deve esserci un tempo sufficiente tra i due eventi per consentire a un segnale che viaggia alla velocità della luce da A di raggiungere B.

La non località è la possibilità che un'influenza si trasmetta istantaneamente tra due sistemi o particelle, superando il limite fissato dalla velocità della luce, così che una causa in un luogo può produrre un effetto immediato in un luogo molto lontano.

Variabili nascoste: l'interpretazione della Meccanica Quantistica basata sulla convinzione che la teoria sia incompleta e che ci sia uno strato sottostante di realtà che contiene informazioni aggiuntive sul mondo quantistico. Queste informazioni ulteriori sono contenute sotto forma di variabili nascoste, quantità fisiche invisibili ma reali. L'identificazione di queste variabili nascoste porterebbe a previsioni esatte per i risultati delle misurazioni e non solo alle probabilità di ottenere determinati risultati. I suoi aderenti credono che ripristinerebbe una realtà che esiste indipendentemente dall'osservazione, negata dall'interpretazione di Copenaghen.

La Grande Storia sullo sfondo

Nel 1931 Guglielmo Marconi ed Enrico Fermi organizzarono a Roma un Convegno internazionale di altissimo livello, ma il confronto Ein-

stein-Bohr non ebbe ulteriori sviluppi, nonostante la presenza del Gotha della fisica mondiale.

Nel 1932 venne pubblicato in tedesco il libro di John von Neumann *The Mathematical Foundations of Quantum Mechanics*: esso contiene la sua famosa “prova dell'impossibilità”, secondo la quale nessuna teoria delle variabili nascoste può riprodurre le previsioni della Meccanica Quantistica.

Intanto nel mondo gli eventi incalzavano.

Nel gennaio 1933 i nazisti presero il potere in Germania, mentre Einstein era in America come *visiting professor* al California Institute of Technology. In seguito a ciò nel marzo 1933 Einstein dichiarò pubblicamente che non sarebbe più tornato in Germania e interruppe tutti i rapporti con le istituzioni ufficiali tedesche.

Nell'aprile 1933 i nazisti introdussero la *Legge per il ripristino del servizio civile professionale*, progettata per colpire gli oppositori politici, i socialisti, i comunisti e gli ebrei.

Nel successivo maggio 1933 vennero bruciati a Berlino 20.000 libri, con falò simili di opere “non tedesche” in tutto il paese. Sebbene non fosse influenzato dalle normative naziste, a differenza di Born e di molti altri colleghi, Schrödinger lasciò la Germania per Oxford, mentre Heisenberg rimase.

Nell'ottobre 1933 Einstein arrivò a Princeton, nel New Jersey, per una visita programmata con l'intenzione di rimanere solo per pochi mesi presso l'Institute for Advanced Study (IAS): non tornerà mai più in Europa.

Dopo le leggi di Norimberga (15 settembre 1935), sarebbero stati estromessi più di 1.600 studiosi, un terzo dei quali scienziati, compresi 20 che erano stati o sarebbero stati insigniti del premio Nobel.

Il Criterio di realtà di Einstein-Podolsky-Rosen (EPR)

Nel maggio 1935 venne pubblicato sulla *Physical Review* l'articolo di Albert Einstein (1879-1955), Boris Podolsky (1896-1966) e Nathan Rosen (1909-1995) col titolo “*Can Quantum Mechanical description of physical reality be considered complete?*” (Può essere considerata completa la descrizione della realtà fisica data dalla Meccanica Quantistica?). Esso è noto come esperimento mentale EPR.

Sempre sulla *Physical Review*, nell'ottobre 1935 fu pubblicata la risposta di Bohr all'EPR.

In questo articolo gli autori, dopo un'introduzione epistemologica sulla valenza conoscitiva della Fisica, proponevano un esperimento mentale da cui, secondo loro, si deduceva che esistevano nella descrizione della fisica delle singole particelle secondo la Meccanica Quantistica risultati contraddittori.

L'articolo, estremamente efficace anche dal punto di vista letterario per la lucida concisione in relazione alla complessità degli argomenti affrontati, è praticamente impossibile da riassumere: riporto i passi più significativi dal punto di vista metodologico.

Le argomentazioni addotte sono così sinteticamente e sommariamente riassumibili.

Nel prendere seriamente in considerazione qualunque teoria fisica bisogna valutare la distinzione tra la realtà oggettiva, che è indipendente da ogni teoria, e i concetti fisici usati dalla teoria. Questi concetti sono formulati allo scopo di corrispondere alla realtà oggettiva e per mezzo di questi concetti noi ci rappresentiamo questa realtà.

Nel giudicare il successo di una teoria fisica dobbiamo porci due domande: la teoria è corretta? La descrizione data dalla teoria è completa?

Per quanto riguarda la prima questione, la correttezza della teoria è valutata dal grado di concordanza tra le conclusioni di una teoria e l'esperienza umana. Questa esperienza, che sola ci permette di trarre inferenze sulla realtà, in Fisica è costituita dall'esperimento e dalla misura.

Qualunque sia il significato assegnato alla parola completo, per una teoria completa sembra essere uno di quelli necessari il seguente requisito: ogni elemento della realtà fisica deve avere una controparte nella teoria fisica.

Per la seconda domanda esiste una facile risposta non appena siamo capaci di decidere quali sono gli elementi della realtà fisica.

Questi elementi della realtà fisica non possono essere determinati da considerazioni filosofiche a priori, ma devono essere rintracciati con un ricorso a risultati di esperimenti e misure.

Una definizione esaustiva della realtà non è comunque necessaria al nostro proposito.

Sarà sufficiente questo criterio, che sembra ragionevole ai tre autori: se, senza disturbare in nessun modo un sistema, possiamo predire con certezza (cioè con probabilità uguale a uno) il valore di una grandezza

fisica, allora esiste un elemento della realtà fisica corrispondente a questa grandezza.

Troviamo qui enunciati gli assunti epistemologici fondamentali di Einstein e il nucleo fondamentale della sua critica alla Scuola di Copenhagen.

In estrema sintesi:

1. Conoscere è conoscere qualcosa che esiste indipendentemente dall'osservatore e dalle sue teorie. Si rifiuta quindi il principio filosofico di George Berkeley (1685-1753), *Esse est percipi* "l'essere significa essere percepito", ossia: tutto l'essere di un oggetto consiste nel suo venir percepito e nient'altro; esso, secondo gli autori, sta alla base della scuola di Copenhagen, ma essi affermano invece l'esistenza di una realtà oggettiva indipendente dal fatto che si compiano o meno l'esperimento e la misura.
2. Le conoscenze su questa realtà vengono organizzate in teorie, puro prodotto dell'intelletto umano, che controllano la loro adeguatezza interagendo con la realtà oggettiva tramite esperimenti e misure.
3. Una teoria, oltre che adeguata, deve essere completa: lo è solo se ogni elemento di realtà ha un corrispondente nella teoria.
4. Criterio di realtà: una grandezza corrisponde ad un elemento di realtà solo se se ne può stabilire a priori il valore senza interagire direttamente (disturbare) con l'elemento stesso, cioè senza che l'elemento sia osservato da qualcuno.

Nel resto dell'articolo Einstein e collaboratori contestano la completezza della Meccanica Quantistica, dimostrando che i suoi elementi teorici non riescono a rendere conto di proprietà che secondo il loro criterio di realtà devono essere ritenute oggettive e concludono il loro scritto dicendo: "Mentre abbiamo dimostrato che la funzione d'onda [cioè la teoria quantistica] non fornisce una descrizione completa della realtà fisica, lasciamo aperto il problema se esista o no una descrizione completa. Crediamo comunque che una tale teoria sia possibile".

Dopo il Criterio di realtà EPR

Nel marzo 1936 Schrödinger e Bohr si incontrarono a Londra. Bohr affermò che era "spaventoso" e "alto tradimento" il fatto che Schrödinger

ed Einstein volessero sferrare un colpo mortale alla Meccanica Quantistica.

Della serie: «attenti a quei due!».

Tre anni più tardi, nel gennaio 1939, Bohr arrivò all'Institute for Advanced Study (IAS) come *visiting professor* per l'intero semestre. Einstein evitò qualsiasi discussione con Bohr e durante i successivi quattro mesi si incontrarono solo una volta alla reception dell'IAS.

Bohr e la sua famiglia scapparono in Svezia nel settembre 1943 per sfuggire ai nazisti e, nel dicembre 1943, Bohr visitò Princeton per cenare con Einstein e Pauli prima di dirigersi a Los Alamos, nel New Mexico, per lavorare sulla bomba atomica. Fu il primo incontro tra Einstein e Bohr dalla visita del danese nel gennaio 1939.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel febbraio 1948, Bohr arrivò allo IAS come *visiting professor* e vi rimase fino a giugno. I rapporti con Einstein furono più cordiali che durante le precedenti visite, benché entrambi gli uomini continuassero a non essere d'accordo sull'interpretazione della Meccanica Quantistica. A Princeton, Bohr scrisse un resoconto del dibattito con Einstein alle conferenze Solvay del 1927 e del 1930 come suo contributo a un volume di articoli per celebrare il 70° compleanno di Einstein, che cadeva nel marzo 1949.

Il messaggio dell'EPR continuò ad essere approfondito: nel febbraio 1951 David Joseph Bohm (1917-1992) pubblicò il suo libro *Quantum Theory*, che conteneva una versione nuova e semplificata dell'esperimento mentale EPR, e nel gennaio 1952 furono pubblicati due suoi articoli nei quali spiegò ciò che von Neumann aveva affermato, già nel 1932, essere del tutto impossibile, in quanto offriva un'interpretazione delle variabili nascoste della Meccanica Quantistica.

Anche Hugh Everett III (1930-1982) propose nel luglio 1957 la formulazione dello "stato relativo" della Meccanica Quantistica, più tardi conosciuta come l'interpretazione a molti mondi, per riferirsi all'idea che una misurazione di una proprietà di uno stato quantistico avesse come conseguenza la divisione della storia dell'universo in molti mondi distinti, ciascuno dei quali era caratterizzato da diversi risultati della misura, perché ogni misura quantistica portava alla divisione dell'universo in tanti universi paralleli, quanti erano i possibili risultati dell'operazione di misura.

I frutti della ricerca nell'ultimo mezzo secolo (1964-2014)

Un passo in avanti di grande impatto avvenne nel novembre 1964: John Stewart Bell (1928-1990) scoprì il teorema di Bell ed affermò che nessuna teoria fisica locale e realistica a variabili nascoste poteva riprodurre le predizioni della Meccanica Quantistica.

Tale teorema, più conosciuto come disuguaglianza di Bell, derivava i limiti sul grado di correlazione degli spin quantistici di coppie di particelle *entangled* che dovevano essere soddisfatti da qualsiasi teoria delle variabili nascoste locali.

Due anni dopo, nel luglio 1966, Bell dimostrò in modo conclusivo che la citata prova di von Neumann che escludeva le teorie delle variabili nascoste, pubblicata nel 1932 nel libro *The Mathematical Foundations of Quantum Mechanics* (1932), era imperfetta.

L'impatto del nuovo contributo scientifico non fu immediato: Bell aveva presentato il suo articolo alla rivista *Review of Modern Physics* alla fine del 1964, ma una sfortunata serie di contrattempi ne ritardò la pubblicazione.

Otto anni dopo, nell'aprile 1972, John Clauser (1942-viv.) e Stuart Freedman (1944-2012) dell'Università della California di Berkeley, dopo aver condotto il primo test della disuguaglianza di Bell, riferirono che era stata violata: nessuna variabile locale nascosta può riprodurre le previsioni della Meccanica Quantistica. Tuttavia, esistevano ragionevoli dubbi sull'accuratezza dei risultati raggiunti.

Dopo anni di lavoro preliminare, nel 1982 Alain Aspect (1947-viv.) ed i suoi collaboratori all'Institut d'Optique Théoretique et Appliquée, Université Paris-Sud, sottoposero la disuguaglianza di Bell al test più rigoroso possibile.

I loro risultati mostrarono che la disuguaglianza è effettivamente violata.

Sebbene rimanessero da far concordare bene alcuni espedienti usati, la maggior parte dei fisici, incluso Bell, accettò i frutti della loro ricerca.

Negli ultimi 20 anni le ricerche si sono moltiplicate ed hanno portato a conclusioni sorprendenti.

Nel dicembre 1997 un team dell'Università di Innsbruck guidato da Anton Zeilinger (1945-viv.) comunicò di essere riuscito a trasferire lo stato quantistico di una particella da un luogo ad un altro: in effetti, a tele-

trasportarla. Questo teletrasporto, cioè la scomposizione di un oggetto in un luogo e la sua ricostruzione in un luogo diverso va inteso come forma di trasferimento istantaneo, a distanza e senza l'interposizione di alcun mezzo fisico, dello stato quantistico di un sistema atomico o molecolare ha come parte integrante il fenomeno dell'*entanglement* quantistico.

Anche un gruppo dell'Università di Roma, sotto la guida di Francesco De Martini, eseguì nello stesso anno con successo il teletrasporto quantistico: "Il teleporting quantistico sfrutta la non località, una proprietà veramente straordinaria della Meccanica Quantistica: due oggetti che 'nascono' insieme continuano a 'sentirsi' fra loro, anche a distanza di tempo e dopo essersi separati".

In seguito (ottobre 2003) Anthony James Leggett (1938-viv.) pubblicò una disuguaglianza del tipo di quella di Bell derivata sulla base del fatto che la realtà non fosse locale, e nell'aprile 2007 un gruppo di ricerca austriaco-polacco guidato da Markus Aspelmeyer (1974-viv.) e Anton Zeilinger (1945-viv.) annunciò che le misurazioni di correlazioni precedentemente non testate tra coppie di fotoni *entangled* mostravano che anche la disuguaglianza di Leggett era violata, e quindi l'esperimento escludeva solo un sottoinsieme di possibili teorie delle variabili nascoste non locali.

La vera comprensione dell'*entanglement* potrà essere ottenuta solamente quando i fisici saranno in grado di dare una risposta alla domanda sibillina posta a suo tempo da John Archibald Wheeler (1911-2008), allievo di Bohr: «Perché il quanto?»

Come dire: «esiste un peccato originale».

Tuttavia gli studi di Alain Aspect e di Anton Zeilinger sono veramente dirompendi dal punto di vista sperimentale per cui molto probabilmente saranno oggetto di considerazione anche a livello di premi, quali la Medaglia Albert Einstein o la Medaglia Copley, oppure il Premio Wolf per la fisica ed il Nobel per la fisica.

Conclusioni

Centoventuno anni di fisica inutili?

Non è vero: la Meccanica Quantistica funziona ancora bene, specialmente il Modello standard; ha portato a scoperte meravigliose, come il

Bosone di Higgs; ha sviluppato tecnologie mirabolanti, come l'Acceleratore LHC di Ginevra; ed ora sta indicandoci lo strabiliante mondo dei Computer quantistici nell'immediato futuro.

LA PATRIA IMMAGINATA DI LUIGI BAILO.
NOTE SULLE CELEBRAZIONI TREVIGIANE
DEL CENTENARIO DANTESCO DEL 1921

NICOLA BELLO

Relazione tenuta il 17 dicembre 2021

Abstract

Nel 1921, l'Italia celebra il sesto centenario della morte di Dante in un clima di forti tensioni. A Treviso, Luigi Bailo si attiva perché intende approfittare della commemorazione per rilanciare l'attività dell'Ateneo – proprio come era accaduto durante la festa dantesca del 1865. Il suo progetto patriottico e moderato si scontra però con quelli di altre associazioni, alla cui guida si trovano uomini divisi da motivi personali e politici. Il progetto dell'Ateneo esce perdente e ridimensionato. Tuttavia, Bailo e il sindaco Leva-cher, indiscutibilmente sconfitti, riescono a dar vita a un gesto simbolico votato al senso di unità nazionale in una città e in un'Italia ormai disgregate, destinate a subire di lì a pochi mesi l'avvento del fascismo.

* * *

Un clima teso

Capiremmo poco del sesto centenario dantesco celebrato nel 1921 se ci affidassimo ai nostri ricordi scolastici, tra i quali in genere riaffiorano l'universalità del messaggio poetico di Dante e il suo ruolo di padre della lingua italiana. Ci servono invece le coordinate culturali tracciate nel corso del Risorgimento, quando gli intellettuali lo avevano sottratto al campo letterario per trasformarlo nella massima icona di italianità. Da allora e per quasi un secolo, Dante era diventato una presenza irrinunciabile in ogni manifestazione politica volta alla costruzione o all'esaltazione dell'identità nazionale. Non di tutti, dunque, ma degli italiani; non letterato, ma profeta dell'indipendenza; non padre della lingua, ma della Patria.

Il sesto centenario della sua nascita, celebrato nel 1865, si era trasfor-

mato nella prima grande festa nazionale del giovane Regno d'Italia, e aveva rappresentato per molti abitanti delle terre ancora soggette all'Austria l'occasione per manifestare la loro speranza di potersi unire presto alla madrepatria.

Poco più di mezzo secolo dopo, le commemorazioni del 1921 andarono in scena in un clima molto diverso, in cui le attese risorgimentali avevano lasciato il posto a tensioni sociali e politiche mai vissute fino a quel momento.¹

Il territorio trevigiano, in particolare, era uscito stravolto dall'ultimo anno di guerra. Treviso, bombardata decine di volte dall'aviazione austriaca, si era ridotta a una città fantasma, lasciata in fretta e furia da migliaia di persone che avevano vissuto la drammatica esperienza del profugato.²

Tra il 1919 e il 1920, il ritorno alla vita di prima era stato difficile. In mezzo alle macerie, gli uffici avevano ripreso a funzionare, le banche a prestare denaro, i negozi a esporre merci, i profughi a tornare.³ Ma nelle campagne dominavano fame e povertà. Molti campi, a lungo incolti e inquinati da ordigni inesplosi, erano lavorati da famiglie contadine vessate da forme contrattuali inadatte a una situazione di assoluta emergenza; le requisizioni di guerra avevano fatto sparire il 70% del bestiame e una parte ingente di legno da ardere; strade, ferrovie, scuole, ospedali erano

¹ Sulla creazione risorgimentale del mito di Dante cfr. C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1967, pp. 255-303; A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano, 2004, pp. 35-82; F. CONTI, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento a Dante in piazza Santa Croce, in 1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze, 2016, pp. 69-81. Sulla festa trevigiana del 1865, cfr. N. BELLO, *Il fatale andare verso l'Italia. Note su Treviso durante le celebrazioni dantesche del 14 maggio 1865*, in *Treviso. Viaggio dantesco*, Padova, 2021, pp. 47-61. Sulle celebrazioni dantesche del 1921 cfr. F. CONTI, *Il poeta della patria. Le celebrazioni del 1921 per il sesto centenario della morte di Dante*, in *Kwartalnik Neofilologiczny*, LIX, n. 2/2012, pp. 147-164.

² S. GAMBAROTTO, E. RAFFAELLI, S. ZANANDREA, *Fuoco dal cielo. I bombardamenti aerei sulle città del Veneto e i danni al patrimonio artistico*, Treviso, 2008, pp. 190-208. Per una panoramica sulle difficoltà nell'accoglienza dei circa 250.000 profughi veneti, cfr. D. CESCHIN, *I profughi italiani dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio, controllo sociale*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano, 2006, pp. 259-279.

³ GAMBAROTTO, RAFFAELLI, ZANANDREA, *Fuoco dal cielo...*, cit., pp. 207-208. Cfr. anche L. URETTINI, *Treviso città di retrovia*, in *Storia di Treviso*, IV, *L'età contemporanea*, a cura di E. Brunetta, Venezia, 1993, p. 257.

dissestati; le lungaggini del Ministero delle Terre Liberate rallentavano l'arrivo dei contributi statali necessari per avviare urgenti interventi di ripristino.⁴

Anche nel trevigiano il mondo liberale era scosso da movimenti di massa più vicini alle istanze sociali di proletari e contadini. I popolari di Giuseppe Corazzin e Italice Cappellotto gestivano le leghe bianche degli agricoltori cattolici; i socialisti di Angelo Tonello, attivi soprattutto nei territori della Sinistra Piave e a Mogliano Veneto, coordinavano le leghe rosse; Guido Bergamo era l'indiscusso leader dei repubblicani, che conducevano quasi da soli le lotte dei contadini e degli operai del montebellunese. Spesso in lotta gli uni contro gli altri, avevano avviato dal 1920 azioni volte a strappare nuovi patti agrari ai proprietari terrieri, alzando il livello dello scontro e della violenza. In febbraio, erano finiti con due morti e decine di manifestanti arrestati i conflitti a fuoco tra carabinieri e uomini delle leghe rosse che avevano assaltato alcuni municipi del vittoriese; in giugno, mentre a Badoere bruciava villa Marcello, migliaia di arditi delle leghe bianche avevano invaso Treviso, presidiandone gli accessi e isolandola nel tentativo di chiudere le estenuanti trattative per la modifica dei contratti.

Ma l'Associazione agraria – l'organismo che rappresentava i proprietari terrieri – aveva continuato a controbattere con durezza alle rivolte contadine soprattutto dopo aver trovato, dalla primavera del 1921, un alleato in rapida espansione nello squadristico fascista, che mieteva consensi tra molti reduci, tra gli esclusi dalle liste di braccianti, tra chi temeva l'aggressività contadina, la rivoluzione rossa, la socializzazione della terra. I fascisti in breve si sarebbero imposti con la violenza su ogni altro contendente, anche perché i socialisti, i popolari e i repubblicani non ne avevano compreso l'effettiva pericolosità e, anziché fare fronte comune contro di essi, li avevano aggiunti alle liste di nemici da affrontare verbalmente e fisicamente, come già facevano tra loro dal 1919.⁵

⁴ C. SELLAN, *Lotte mezzadrili e leghe rosse. L'esperienza di Angelo Tonello*, in *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, atti del convegno *Un secolo per il lavoro 1906-2006*, a cura di D. Ceschin, Treviso, 2007, pp. 107-108.

⁵ *Ivi*, pp. 107-139; R. PASTRO, *Giuseppe Corazzin e la grande stagione del leghismo bianco nel primo dopoguerra*, in *Dai campi alle officine...*, cit., pp. 141-166; E. BRUNETTA, L. VANZETTO,

Idee in concorrenza

Le celebrazioni per il sesto centenario della morte di Dante furono preparate e si svolsero in questo clima infuocato. Tra l'altro, se nel 1865 l'Ateneo e il Comune avevano potuto organizzare quasi integralmente da soli la grande festa cittadina, nel 1921 la situazione era ulteriormente complicata dall'accresciuto numero di istituti coinvolti, guidati da uomini spesso divisi da contrasti culturali e personali, oltre che politici.

Il primo a muoversi fu Luigi Bailo nel luglio 1920. Il prosindaco Bianchini lo aveva convocato in municipio per partecipare a una riunione promossa da un gruppo di cittadini che intendevano riformare l'Ateneo di Treviso, da tempo languente, nominando nuovi soci e rinnovandone lo statuto.⁶ Nella sua piccata risposta, Bailo informò il prosindaco che non solo non si sarebbe presentato alla riunione, ma che egli stesso, in qualità di segretario e unico superstite della Presidenza, già da mesi stava lavorando alla ricostituzione del corpo accademico, e che intendeva rilanciare le attività culturali dello storico istituto proprio in occasione dell'imminente centenario della morte di Dante, esattamente come era accaduto oltre mezzo secolo prima, quando l'Ateneo era risorto da un lungo periodo di inattività durante le celebrazioni dantesche del 1865.⁷

Quattro mesi dopo, a fine novembre, il provveditore agli studi Augusto Serena prese l'iniziativa di riunire in un Comitato per il centenario dantesco i rappresentanti delle scuole e degli istituti di cultura trevigiani per evitare, disse, di sprecare "in discorde dispersione" le poche risorse cittadine.⁸

Anche in quest'occasione Bailo declinò l'invito, però scrisse a Serena il 3 dicembre, al socio Giuseppe Bindoni il giorno successivo per delegarlo

Storia di Treviso, Padova, 1988 ("Le città nelle Venezia", 1), pp. 117-124.

⁶ G. SIMIONATO, *L'Ateneo di Treviso. Due secoli di cultura della città e per la città, Parte prima 1810-1933*, Crocetta del Montello (TV), 2022, pp. 359-363; ID., *Luigi Bailo e l'Ateneo di Treviso*, in "Per solo amore della mia città". *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Luciani, Crocetta del Montello (TV), 2016, pp. 117-133 (in partic. 127-132).

⁷ Archivio Storico dell'Ateneo di Treviso (d'ora in avanti ASATV), b. 15, f. 11, lettera di Luigi Bailo a Vincenzo Bianchini, 28 luglio 1920. Cfr. SIMIONATO, *Luigi Bailo e l'Ateneo di Treviso...*, cit., pp. 127-128.

⁸ Comune di Teviso, Archivio Storico (d'ora in avanti ASCTV), XII-325-1910, f. B, lettera di Augusto Serena a Luigi Bailo, 25 novembre 1920.

a rappresentare l'Ateneo all'interno del Comitato, infine al giornale *Il Risorgimento*, che il 18 e il 19 dicembre pubblicò due suoi lunghi articoli. Ovunque, ripeteva che l'istituto che rappresentava si sarebbe mosso autonomamente nella scelta dei modi con cui avrebbe commemorato Dante. In particolare, l'Ateneo si sarebbe concentrato su tre aspetti: la realizzazione di una raccolta di contributi a soggetto dantesco e trevigiano; la divulgazione del saggio di Giuseppe Bindoni *Indagini critiche sulla Divina Commedia*; l'individuazione del relatore – un socio o comunque una persona scelta in accordo con l'Ateneo – che avrebbe tenuto il discorso solenne, il cui testo sarebbe stato pubblicato all'interno della raccolta di contributi inediti.

La formale disponibilità di Bailo a partecipare a specifiche iniziative proposte dal Comitato non basta a nascondere il suo fastidio nei confronti della proposta di Serena, che era da almeno vent'anni un suo avversario dichiarato sulla scena culturale trevigiana, ed era stato il principale responsabile del tentativo avvenuto in luglio di riformare l'Ateneo coinvolgendo il Comune ma tagliando fuori il segretario.⁹

A ogni buon conto, nel mese di dicembre del 1920 il Comitato per le celebrazioni dantesche venne effettivamente costituito, non per “prendere superbe iniziative” ma per “offrir modo ad amichevoli accordi fra le scuole e gli istituti e le associazioni” culturali cittadine.¹⁰ Serena riuscì agevolmente a coordinare le manifestazioni organizzate dalle scuole – che di solito proponevano ai loro studenti discorsi di taglio didascalico caratterizzati da riferimenti culturali generici¹¹ – ma fallì nel suo tentativo di unire e coordinare le iniziative dei principali istituti di cultura. Troppo diverse le posizioni politiche delle persone coinvolte: il popolare Italo Levacher, sindaco e presidente onorario del Comitato; il liberal-conservatore Luigi Bailo; il fascista Luigi Coletti, presidente della Società “Dante

⁹ Emblematiche le parole con cui Bailo chiuse la lettera indirizzata a Serena: “Termino facendo i migliori auguri così alla sua iniziativa per il Centenario di Dante come alla mia per la rinascita dell'Ateneo”: ASATV, b. 15, f. 13, lettera di Luigi Bailo ad Augusto Serena, 3 dicembre 1920.

¹⁰ ASCTV, XII-325-1910, f. B, Lettera di Augusto Serena a Luigi Bailo, 25 novembre 1920.

¹¹ Ad esempio il professor Cirillo Berardi, nel suo discorso tenuto davanti agli studenti del Liceo Canova il 21 maggio, parlando di Dante spaziò dall'Inghilterra di Shakespeare alla Francia di Hugo: C. BERARDI, *Dante: l'uomo e il poeta. Discorso commemorativo tenuto agli alunni del R. Liceo "Canova"*, Treviso, 1921.

Alighieri”; il rosso Serafino Riva, a capo dell’Università popolare. Troppo diversi, anche, i significati simbolici che le principali associazioni attribuivano al centenario.

La Società “Dante Alighieri” fu attivissima nel corso del 1921, sia perché direttamente coinvolta nella commemorazione del suo patrono, sia perché lo spirito nazionalista che allora la connotava si sposava perfettamente col tono predominante dei festeggiamenti, durante i quali si celebrava quasi ovunque, nel nome di Dante, l’Italia guerriera e vittoriosa, proiettata verso un futuro radioso.¹²

Il nazionalismo con cui la sezione trevigiana della “Dante” intendeva caratterizzare le proprie iniziative è plasticamente dimostrato dalla sua proposta di modifica al monumento sul ponte Dante. Il progetto, esposto da Giovanni Apollonio in una lettera scritta al sindaco Levacher, prevedeva di inserire ai lati della stele due candelabri culminanti con i gigli di Firenze e di Trieste; gli stemmi di Trento, Trieste e Zara sarebbero stati incastonati sulla stele e su due zoccoli in pietra del Grappa e d’Istria sovrapposti ai basamenti realizzati nel 1865.¹³

È paradigmatica anche la prima delle numerose conferenze tenute al Teatro sociale. Il 21 aprile, Natale di Roma e festa della “Dante”, prima che il critico e docente universitario Alfredo Galletti pronunciasse il suo discorso sull’Alighieri e la coscienza nazionale italiana, Coletti aveva infatti spiegato “il significato patriottico della festa”.¹⁴

La conferenza più importante tra quelle organizzate dall’associazione era stata prevista, non a caso, il 24 maggio 1921 ed era stata affidata al ravennate Corrado Ricci, che a lungo aveva ricoperto il prestigioso incarico di direttore della sezione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione.¹⁵ Arrivato in città, Ricci venne condotto a un

¹² CONTI, *Il poeta della patria...*, cit., pp. 154-162.

¹³ ASCTV, XII-325-1910, f. B, lettera di Giovanni Apollonio a Italo Levacher, 11 marzo 1921. Una volta incassato il rifiuto alla sua proposta di variazione, la “Dante” realizzò il calco della statua di Pietro Alighieri, che donò a Ravenna a nome di Treviso.

¹⁴ *La prima conferenza dantesca*, in *Il Gazzettino*, 22 aprile 1921, p.2. Celebrare Dante, per Coletti, significava esaltare la missione di creare una più grande Italia. Cfr. *Treviso nel sesto centenario della morte di Dante. Solenne manifestazione di sentimento popolare*, in *Il Risorgimento*, 15 settembre 1921, p. 1.

¹⁵ Il 20 settembre 1921 Ricci tenne anche il discorso solenne durante le celebrazioni dantesche organizzate a Roma. Cfr. CONTI, *Il poeta della patria...*, cit., p. 161.

signorile ricevimento in suo onore organizzato in municipio alla presenza delle più alte cariche civili e militari di Treviso. Poche ore dopo, in un teatro colmo di spettatori acclamanti, pronunciò il suo discorso intitolato *L'ultimo rifugio di Dante*.

Quella serata di maggio sarebbe stata ricordata come il punto più alto del ricco programma celebrativo della “Dante Alighieri”, se una fortunata serie di circostanze non le avesse concesso, come vedremo, una ribalta ancora più importante durante la solenne celebrazione cittadina del 14 settembre 1921.

Agli antipodi rispetto alle posizioni dell'associazione presieduta da Luigi Coletti si poneva l'Università popolare, guidata dal professor Serafino Riva, consigliere comunale socialista dal 1920 e primo segretario del partito comunista trevigiano dopo il congresso di Livorno. In linea con le posizioni tenute dai movimenti di sinistra in tutta Italia, anch'egli intendeva sottrarre Dante all'immaginario simbolico nazionalista per farne una sorta di eroe vendicatore dei soprusi subiti dalla classe operaia, ammantandolo di una retorica antimperialista, antimilitarista, anticlericale.¹⁶

L'Università popolare nel corso del 1921 organizzò frequenti letture e uscite a tema dantesco. Inoltre, Riva affermò più volte in Consiglio Comunale e sulla stampa che Treviso avrebbe celebrato degnamente Dante se, oltre ai discorsi intrisi di quella che lui chiamava “speculazione patriottica”, gli avesse dedicato uno spazio pubblico da adibire a sede di un istituto di cultura popolare, dotato di sale di lettura, di un teatro per i concerti e le rappresentazioni, di spazi per le bocce e altri giochi. E indicava nella chiesa di San Francesco, di cui il Comune sperava di ottenere la riconsegna entro il settembre del 1921, il luogo più adatto allo scopo, provocando reazioni indignate dai banchi della maggioranza consigliere e dalle penne di tanti intellettuali cittadini.¹⁷

¹⁶ *Il Lavoratore*, n. 38, 17 settembre 1921, p. 1: “Papa Bonifacio VIII, fraudolento, Nicolò III, simoniaco, e Clemente V, sghignazzano: udirono forse dalle infernali bolgie [...], le orazioni in onor tuo, del vescovo Longhin e del sindaco Levacher?”

¹⁷ ASCTV, XII-325-1910, f. B, processo verbale della seduta del Consiglio Comunale di Treviso, 28 aprile 1921.

Molto diversa sia dai sogni di grandezza dei nazionalisti sia dalle speranze proletarie dei socialisti era l'idea di centenario dantesco proposta da Bailo, che si fondava sull'innesto della storia locale nella storia nazionale al fine di celebrare, dopo i dolori della guerra, la comune rinascita di Treviso e dell'Italia. Per avvalorare la sua tesi, il segretario dell'Ateneo in tutti i suoi scritti sull'argomento richiamò con insistenza alcuni punti che riteneva imprescindibili: il 1821 dei primi moti piemontesi; la riscoperta di Dante da parte di Mazzini e Foscolo; Manzoni, l'altro grande poeta italiano; Byron che aveva inventato il mito di Dante morente come profeta del Risorgimento; lo scontro con l'Austria e la partecipazione di Treviso alla lotta; la festa del 1865 e la riattivazione dell'Ateneo. Poi, nel secolo nuovo, le ferite della Grande guerra, le bombe sulla città, l'esodo; infine, le vittorie sul Piave e a Vittorio Veneto, la ripresa di una provincia che non solo aveva vissuto la storia d'Italia nel suo farsi ma l'aveva completata tra il 1917 e il 1918, e dunque poteva celebrare al tempo stesso la sua italianità e la speranza di un futuro fatto di coesione e pace sociale.

Lontana dal nazionalismo aggressivo allora dominante, la proposta di Bailo era patriottica e moderata allo stesso tempo, e forse anche per questo motivo trovò il sostegno di Italo Levacher e Giuseppe Corazzin, i due leader popolari che guidavano il Comune e la Provincia di Treviso.

L'adesione della giunta alle proposte del segretario è peraltro dimostrata dal programma – ancora decisamente sommario – delle celebrazioni dantesche deliberato dal Consiglio Comunale il 28 aprile 1921, i cui primi due punti rappresentano altrettanti capisaldi del programma di Bailo:

È infatti nostro proposito:

il collaborare all'attività dell'Ateneo Trevigiano con una pubblicazione a stampa a nome della città e ad onore del centenario, al quale oggetto, il benemerito Segretario dell'Ateneo sta procurando, anche fuori di Treviso, illustri collaboratori trevigiani concittadini e comprovinciali e soci; provvedere a che sia tenuto un discorso in una solenne tornata dell'Ateneo, come si fece nel 1865 per illustrare la vita e le opere di Dante.¹⁸

¹⁸ *Ibidem*: tra le altre iniziative indicate della delibera si annoverano la posa di una lapide sul muro esterno della chiesa di San Francesco (del cui testo si doveva occupare Augusto Serena); la possibile partecipazione alla raccolta di fondi per realizzare una campana da consegnare a Raven-

I preparativi dell'Ateneo, però, procedevano a rilento. Mentre la "Dante Alighieri" aveva già toccato l'apice delle sue celebrazioni ospitando Corrado Ricci, il segretario faticava a trovare collaborazione per i suoi progetti. La sua preoccupazione traspare dalla lettera del 20 giugno 1921, nella quale sottolineava a Levacher la necessità di "occuparsi senza più ritardo" della scelta dell'oratore per il discorso solenne, di organizzare la grande festa cittadina – che proponeva di tenere, per ragioni che tra poco si chiariranno, tra la fiera e il giorno di San Martino – e di definire la ripartizione delle spese per la pubblicazione realizzata dall'Ateneo e per l'acquisto di alcune copie di *Indagini critiche sulla Divina Commedia* di Giuseppe Bindoni.¹⁹

Qualche giorno dopo, ottenuto l'assenso di Levacher e Corazzin, Bailo invitò ufficialmente il senatore Luigi Luzzatti a tenere il solenne discorso durante la cerimonia organizzata da Treviso in onore di Dante:

Vorrei pregarla non solo a nome dello stesso Ateneo, ma, come ne ho l'incarico, a nome della Città e della Provincia, le quali intendono rendere insieme con esso Ateneo, comuni onoranze al grande poeta nazionale, e nessun altro meglio di Lei, che fu tanti anni il loro rappresentante al Parlamento, vedrebbero che potesse compiere questo officio.²⁰

Il 30 giugno giunse la poco rassicurante risposta di Luzzatti: difficilmente avrebbe potuto liberarsi da un precedente impegno con il comitato delle celebrazioni di Firenze, e dubitava di avere le forze per accettare anche l'invito di Treviso. Il vecchio senatore liberale lasciava tuttavia tra-

na, il concorso alla spesa di una "decorosa pubblicazione che serbi memoria di tutte le onoranze coordinate dal Comitato per il Centenario Dantesco" (proposta sempre caldeggiata da Bailo nei mesi precedenti le celebrazioni); l'intervento ufficiale alla principale conferenza organizzata in città dalla Società "Dante Alighieri" (cosa che puntualmente era avvenuta, come abbiamo visto, il 24 maggio 1921 in occasione dell'arrivo a Treviso di Corrado Ricci). Inoltre, quando Bailo chiese al Comune e alla Provincia il sostegno economico per la stampa del libro di Bindoni, incassò l'assenso immediato di entrambe le amministrazioni.

¹⁹ *Ivi*, lettera di Luigi Bailo a Italo Levacher, 20 giugno 1921.

²⁰ *Ibidem*. Per scorrere la lunga e importante carriera politica di Luigi Luzzatti si consulti P. PECORARI, P. BALLINI, *Luzzatti, Luigi*, in *DBI*, 66/2006 (https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-luzzatti_%28Dizionario-Biografico%29/). Luzzatti fu anche il primo presidente dell'Alto commissariato per i profughi di guerra istituito dal governo Orlando: Ceschin, *I profughi in Italia...*, cit., p. 261.

pelare un'altra possibile ragione, tutta politica, per declinare la proposta della sua provincia, governata in quel momento da forze avverse al suo partito: "E tu hai ponderato bene le relazioni dell'ambiente di Treviso con me?", si legge infatti in un passaggio del suo biglietto.²¹

Ma Bailo non si lasciò scoraggiare dalla risposta di Luzzatti, e qualche giorno dopo gli rinnovò l'invito con una lettera accorata, che vale la pena riprodurre almeno nelle sue parti più intense:

Si desidererebbe un discorso, quale Ella solo potrebbe far bene e grande, un discorso che combinasse insieme col nome e col poema di Dante tutta l'Epoepa nostra Nazionale ("d'un seguito storico" 1821-1921) col risveglio dello studio politico e storico, cioè nazionale del poema, in seguito specialmente a Foscolo e Mazzini.

Nessuno meglio di Lei in Italia potrebbe trattare questo tema, e in nessun altro luogo meglio che nella Provincia di Treviso, in cui esso si chiuse, quando dopo la sventura di Caporetto fu per un anno intero guerreggiato sulla linea del Piave [...] e nella città che per un anno fu deserta e bombardata, ma nella quale Cadorna, il grande vinto pur di Caporetto, diede con fede sicura le disposizioni per la nuova fronte e la ferma difesa.

Non so se ella ricorderà: il 9 doloroso novembre colla Deputazione Provinciale e col Municipio abbandonai anch'io la città, quando si temeva già che, non essendo ben ferma la linea sul Piave, all'indomani e il dì dopo, il nostro Sanmartino, il nemico potesse essere alle porte di Treviso. Appena arrivato a Modena Le scrissi, ed Ella mi scrisse parole di conforto e speranza. [...] e per questo Sanmartino vorrei aver riordinate, dopo lo scompiglio delle asportazioni per mettere in salvo tesori d'arte e di storia, le istituzioni che da cinquant'anni dirigo e in parte ho fondato e tutte accresciute. Se in tale occasione si aggiungesse anche il Suo discorso colla ricostituzione di questo Ateneo... io avrei raggiunto uno scopo della mia vita.

La pregherei quindi vivamente di farlo, anzi ne ho proprio bisogno, perché se a "stagione" così avanzata Lei, tanto sperato, ora mi mancasse, io non saprei a chi rivolgermi".²²

La lettera di Bailo, così intrisa di speranze patriottiche, venne spedita

²¹ Biblioteca Comunale di Treviso (d'ora in avanti BCTV), *Sesto centenario Dantesco*, lettera di Luigi Luzzatti a Luigi Bailo, 30 giugno 1921.

²² *Ivi*, lettera di Luigi Bailo a Luigi Luzzatti, 12 luglio 1921.

il 12 luglio 1921, ossia lo stesso giorno in cui stavano giungendo in città i camion carichi di fascisti che quella notte avrebbero devastato le sedi della “Riscossa” e del “Piave” e nelle successive quarantotto ore avrebbero gettato nel panico Treviso, aumentando a dismisura una situazione già tesissima a causa dei continui scontri tra leghe e agrari nelle campagne.²³

Il 30 luglio, Levacher avvisò Bailo d’aver incontrato Luzzatti e di non avere buone notizie:

A parte la età di 80 anni, S.E. Luzzatti allega i gravi dispiaceri che gli derivano dalla dolorosa situazione di Treviso. Famiglie che non possono più risiedere nelle loro terre, perché minacciate nella vita e negli averi, la Cassa di Risparmio in pericolo perché si dice sarà incendiata. Tutti questi fatti mi ha esposto S. E. Luzzatti, come motivi per astenersi dal venire costì.²⁴

Pochi giorni dopo, il segretario si arrese. Nel tempo che gli rimaneva a disposizione – poco più di un mese, visto che la celebrazione ufficiale fu stabilita il 14 settembre e non verso il giorno di San Martino come lui aveva suggerito – preferì dedicarsi alle stampe da approntare e smise di cercare un sostituto per Luzzatti tra i soci dell’Ateneo.

Il 2 settembre, a 12 giorni dall’evento, si tenne l’ultima riunione del Comitato per le celebrazioni dantesche. Sollecitato da Serena sulla questione dell’oratore, il sindaco Levacher disse che si stava valutando il senatore Del Lungo o, se non avesse accettato, l’onorevole Rosadi, oppure ancora Giuseppe Albini, che però gli risultava già impegnato con la “Dante Alighieri”. L’ingegner Mantovani-Orsetti, che in quell’occasione rappresentava la “Dante”, si ripropose di parlarne l’indomani con Coletti e suggerì che ci si sarebbe potuti intendere.²⁵

²³ Cfr. *Squadristi veneti all’assalto di Treviso. 12-14 luglio 1921*, a cura di L. De Bortoli e A. Manesso, Treviso, 2021.

²⁴ BCTV, *Sesto centenario Dantesco*, lettera di Italo Levacher a Luigi Bailo, 30 luglio 1921.

²⁵ *Ivi*, seduta della commissione per le onoranze dantesche, 2 settembre 1921. Filologo, poeta, professore dell’Università di Bologna, Albini era divenuto celebre anche tra chi non si occupava di studi letterari per essersi trovato fra i banchi dell’opposizione nel Comune di Bologna quando, il 21 novembre 1920, era stato ucciso Giulio Giordani, consigliere liberale trasformato qualche giorno dopo in un martire del fascismo durante una commemorazione milanese nella quale proprio Albini aveva pronunciato l’orazione funebre. Fu il trevigiano Emilio Lovarini, suo amico e collega, a metterlo in contatto con la Società “Dante Alighieri” di Treviso per tenere una delle

Le parti in effetti si intesero: il 7 settembre Levacher invitò ufficialmente Giuseppe Albini, che dunque fu a sorpresa il grande protagonista delle celebrazioni del 14 settembre e regalò alla “Dante Alighieri” un’ulteriore e inattesa occasione per primeggiare.

Il giorno dopo la commemorazione solenne, il *Risorgimento* stampò un ampio resoconto del discorso di Albini, nel quale ricorrevano più volte i termini Roma, Patria, Italia. Mai, nelle oltre 1.100 parole riportate dal quotidiano, si rintracciano quelle che Bailo avrebbe ritenuto fondamentali nella sua interpretazione simbolica del centenario dantesco: Treviso, guerra, Risorgimento.²⁶

Il Bollettino del Museo Trevigiano

Durante la celebrazione ufficiale, in una Sala del Consiglio Provinciale gremita e ancora segnata dai bombardamenti, Luigi Bailo prese posto sugli scanni della presidenza, accanto a Levacher, Corazzin, Albini, il prefetto Massara, il duca di Bergamo. Alle loro spalle campeggiava *La morte di Dante*, dipinto di Eugenio Moretti-Larese che lo stesso Bailo aveva proposto di esporre per l’occasione. La sua presenza tra le autorità nel momento culminante del centenario dantesco non deve tuttavia trarre in inganno: il segretario, che non pronunciò una sola parola e non aveva mai nascosto la delusione per la mancata presenza di Luzzatti, non poteva essere nemmeno soddisfatto dell’esito del numero speciale del *Bollettino del Museo Trevigiano* distribuito durante la commemorazione, che aveva ultimato in fretta e mandato in stampa soltanto poche ore prima, tirandone 100 esemplari.²⁷ Quella pubblicazione era ciò che rimaneva dell’ambizio-

conferenze che la “Dante” stava organizzando. Pare che Albini avesse ormai accantonato l’idea di un’orazione trevigiana quando, alla fine di agosto, fu di nuovo raggiunto da Lovarini che intendeva sondarne la disponibilità a tenere il discorso solenne durante la celebrazione ufficiale della città al posto di Luigi Luzzatti. Si veda in proposito G. SIMIONATO, *Cultura e umanità nella corrispondenza Albini - Lovarini*, in *Studi Romagnoli*, LV, 2004, pp. 655-668.

²⁶ *Treviso nel sesto centenario della morte di Dante. Solenne manifestazione di sentimento popolare*, in *Il Risorgimento*, 15 settembre 1921, p. 1.

²⁷ ASCTV, XII-325-1910, f. B, lettera di Luigi Bailo a Italo Levacher, 14 settembre 1921. Il *Bollettino* venne finanziato dall’Ateneo, dal Comune e dalla Provincia. Bailo aveva ordinato a una tipografia milanese anche la stampa di 100 cartoline che riproducevano *La morte di Dante*

so progetto editoriale che nelle intenzioni di Bailo avrebbe rappresentato il principale contributo dell'Ateneo alle celebrazioni dantesche, per il quale aveva sollecitato l'intervento di soci e studiosi cittadini.²⁸

Francesco Zambaldi, Leandro Biadene, Vittorio Rossi non risposero al suo appello; Luigi Coletti e Augusto Serena si guardarono bene dall'inviare articoli in soccorso di un uomo che da tempo consideravano un avversario sulla scena culturale trevigiana.²⁹ Le 17 pagine del *Bollettino* furono interamente scritte da Bailo nei 10 giorni precedenti la commemorazione ufficiale, e solo in parte contengono temi aderenti all'idea originaria. Non c'è traccia, naturalmente, del discorso di Giuseppe Albini, quasi certamente improvvisato dati i tempi strettissimi con cui il professore bolognese era stato chiamato a pronunciarlo; manca una relazione generale di tutte le iniziative trevigiane per il centenario; manca, soprattutto, la promessa traduzione della *Prophecy of Dante* di Byron, che Bailo aveva realizzato personalmente e che riteneva l'archetipo delle riletture romantiche del Dante profeta d'Italia.³⁰

Non mancano invece, sparse in più punti del *Bollettino*, le tracce della sua amarezza per le tante contese che avevano accompagnato l'avvicinamento al centenario dantesco. È emblematico in tal senso un passaggio dell'articolo introduttivo (*La città di Treviso rende omaggio al poeta nazionale*), col quale il segretario dell'Ateneo manifestò la sua solitudine e la sensazione di sentirsi ormai fuori posto:

Ho creduto opportuno di pubblicare un numero straordinario a speciale illustrazione del fatto, se non con documenti storici del secolo di Dante,

di Moretti-Larese, che però non arrivarono in tempo.

²⁸ *L'Ateneo di Treviso per il centenario dantesco. Lettera al Comm. Serena*, in *Il Risorgimento*, 18 dicembre 1920; *L'Ateneo di Treviso per il centenario dantesco. Il 5 maggio*, in *Il Risorgimento*, 5 maggio 1921.

²⁹ ASATV, B 15, f. 13, Lettera di Luigi Bailo a Francesco Zambaldi, 19 dicembre 1920. Zambaldi era peraltro stato il primo a cui Bailo aveva proposto di tenere il discorso solenne durante la commemorazione ufficiale. Sui dissidi tra Bailo, Serena e Coletti si veda D. LOSAPPIO, *Per i rapporti fra Luigi Bailo e Augusto Serena: la commemorazione del centenario di Francesco Dall'Ongaro*, in *“Per solo amore della mia città”... cit.*, pp. 135-166; S. ZANANDREA, *Luigi Coletti bibliotecario e conservatore degli istituti di cultura a Treviso*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, a.a. 2017-18, 35, pp. 453-477.

³⁰ ASCTV, XII-325-1910, f. B, lettera di Luigi Bailo a Italo Levacher, 8 agosto 1921; *Nel sesto centenario Dantesco. 14 settembre. Comunicazioni dell'Ateneo*, in *Il Risorgimento*, 2 settembre 1921.

almeno con manifestazioni artistiche e letterarie, che sono anch'esse documenti, del secolo passato che fu il mio, de' miei maestri e condiscepoli, amici e colleghi.³¹

Poco oltre, descrivendo la passeggiata sul terrapieno delle mura da Porta Santi Quaranta a Porta San Tomaso, decise di rispondere ufficialmente alle tante critiche ricevute per aver appoggiato la giunta Levacher nel progetto di aprire varchi sulle mura in corrispondenza delle antiche porte medievali per agevolare la viabilità e favorire un'ordinata espansione della città.³² Bailo concludeva il suo sfogo con parole di buon senso, ma destinate a cadere nel vuoto:

dopo la guerra e la vittoria sul nemico si faccia la pace e la piena concordia dei cittadini e delle città, e non si vegga più quello che troppo doloroso abbiamo veduto quest'anno.³³

L'omaggio a Giuseppe Bindoni

Sin dal dicembre 1920 Bailo aveva espresso l'intenzione di voler valorizzare, in occasione del sesto centenario dantesco, il saggio *Indagini critiche sulla Divina Commedia*, e manifestato il desiderio che le scuole e il ricostituito Ateneo si unissero per rendere omaggio al suo autore, il socio corrispondente Giuseppe Bindoni.

Insegnante di Lettere al Liceo "Canova" dal 1882, Bindoni aveva condotto studi sia sulla *Commedia* che sui *Promessi sposi*. Era anche un esperto di stenografia, materia di cui aveva tenuto un corso libero per dodici anni all'Istituto "Riccati". Si tratta di un curriculum interessante, che tuttavia non sembra sufficiente a giustificare la determinazione con cui

³¹ L. BAILO, *La città di Treviso rende omaggio al poeta nazionale*, in *Bollettino del Museo Trevigiano*, Treviso, 1921/8, p. 1.

³² S. ZANANDREA, *Le mura tra Otto e Novecento*, in *Le mura di Treviso. Da fra' Giocondo ad oggi, un viaggio lungo 500 anni*, a cura di S. Piaser e U. Zandigiacomì, Treviso, 2017, pp. 197-202.

³³ L. BAILO, *Il tempio monumentale di San Francesco*, in *Bollettino del Museo Trevigiano*, cit., p. 4.

il segretario letteralmente impose la divulgazione del saggio di Bindoni.

E dunque perché volle distribuire *Indagini critiche* ai principali invitati alla celebrazione dantesca? Essenzialmente, credo, per tre motivi.

Innanzitutto, si trattava di un lavoro a tema dantesco realizzato da un socio dell'Ateneo di Treviso. Poi, Bindoni si era occupato anche di Manzoni, e dunque aveva contribuito al tentativo di unire il Trecento di Dante con l'Ottocento in cui era nata l'Italia. Infine, *Indagini critiche* era un libro segnato dalla guerra: la sua prima edizione, prevista tra la fine del 1914 e il 1915, era saltata a causa dell'avvicinarsi del conflitto; alcune sue parti erano state modificate da Bindoni nel 1916, mentre Treviso veniva bombardata; il libro era finalmente uscito nel 1918, passando quasi inosservato perché le menti delle persone erano ancora distolte da altri pensieri.³⁴

Considerata da questo punto di vista, l'insistenza di Bailo assume allora un senso del tutto coerente col suo programma: celebrare Bindoni e il suo libro significava celebrare Treviso che rinasceva dopo mille sfortune.

Ma anche in questo caso, al pari di quanto accaduto per la scelta dell'oratore e per la realizzazione della pubblicazione a nome dell'Ateneo, l'esito effettivo fu inferiore al progetto iniziale. Il Comitato dantesco e, in genere, gli intellettuali cittadini ignorarono sia il libro sia l'autore. Nel maggio 1921, ad esempio, il preside del liceo "Canova" non affidò al professor Bindoni ma al suo collega Cirillo Berardi il compito di pronunciare di fronte agli studenti un discorso su Dante. D'altronde, durante una riunione del Comitato per il centenario dantesco Augusto Serena era stato chiarissimo: solo qualora Bailo avesse ricostituito l'Ateneo con un nuovo statuto e nuovi soci, si sarebbe potuto aspettare un reale omaggio a Bindoni.³⁵

L'impressione di un vero e proprio boicottaggio si rafforza leggendo sul *Risorgimento* del 31 dicembre 1921 un articolo di Luigi Coletti dedicato alle celebrazioni dantesche trevigiane da poco concluse. Tra gli scritti degni di nota si citavano un articolo di Serena uscito su *Nuovo*

³⁴ G. BINDONI, *Indagini critiche sulla Divina Commedia*, Milano-Roma-Napoli, 1918, pp. 455, 647-651.

³⁵ BCTV, *Sesto centenario Dantesco*, seduta della commissione per le onoranze dantesche, 2 settembre 1921.

archivio veneto e un volume sul rapporto tra Dante e Verona curato da Antonio Avena. Di *Indagini critiche sulla Divina Commedia* non c'era traccia.³⁶

La storia ufficiale dell'omaggio a Bindoni termina il 14 settembre 1921 con la notizia della consegna di alcune copie del suo libro e dello scarno *Bollettino del Museo Trevigiano* durante la commemorazione ufficiale, nella quale Albini aveva sostituito Luzzatti nel ruolo di oratore.³⁷

Tre indizi, questi, che inequivocabilmente testimoniano il fallimento del sogno post-risorgimentale di celebrare assieme a Dante la doppia rinascita dell'Ateneo e della città.

Ma tra la fine di settembre e i primi di ottobre, quando ormai i riflettori avevano abbandonato le commemorazioni dantesche, Bailo si inventò un colpo di coda: prima convinse la Provincia e il Comune a finanziare l'acquisto di altre 50 copie del libro di Bindoni per distribuirle in Veneto e in alcune città d'Italia; poi, in novembre, fece spedire a Levacher per conto dell'Ateneo 25 copie di *Indagini critiche sulla Divina Commedia* alle città redente e ai comuni che avevano ospitato i profughi trevigiani al tempo della Grande guerra.³⁸

Tra novembre e dicembre, giunsero al sindaco le risposte di quelle città, colme di parole fraterne, di solidarietà e vicinanza (al di là delle oggettive difficoltà vissute al tempo dell'esodo e degli attriti tra profughi e abitanti). Eccone alcune:

Ringrazio di tutto cuore V.S. illustrissima che è a capo di questa patriottica città la cui antichissima storia s'è illuminata di nuova fulgida gloria negli anni della nostra guerra di liberazione.

La ringrazio vivamente del cortese omaggio, ispirato ai ricordi di gratitudine per la doverosa e fraterna ospitalità concessa ai Profughi Trevisani negli anni 1917-1918.

³⁶ L. COLETTI, *In fine dell'anno centenario dantesco*, in *Il Risorgimento*, 31 dicembre 1921-1 gennaio 1922, pp. 1-2.

³⁷ *L'omaggio di Treviso a Dante*, in *Il Gazzettino*, 15 settembre 1921, p. 5.

³⁸ ASTV, XII-325-1910, f. B, lettera di Luigi Bailo a Italo Levacher, 23 settembre 1921; BCTV, *Sesto centenario Dantesco*, fogli sciolti non datati.

L'omaggio della S.V. giunge particolarmente gradito a questo Comune, sia per il pregio dell'opera donata, sia perché essa è fatica eletta di un cittadino di quella eroica Treviso i cui figli anche Genova ebbe l'orgoglio di ospitare nelle ore più angosciose della nostra guerra.³⁹

L'utopia della rinascita dopo un comune dolore sembrò, per qualche giorno, unire effettivamente Treviso all'Italia; poi sfumò rapidamente nel silenzio dei giornali, e infine svanì per novant'anni, sepolta tra le carte disordinate di vecchia corrispondenza. Si tratta, in fondo, di una conclusione inevitabile: era un'utopia patriottica ma non nazionalista, locale e italiana al tempo stesso, pacifica e moderata, ancora ottocentesca. E quasi nessuno, nella Treviso di allora, avrebbe potuto apprezzarla.

³⁹ *Ivi*, ringraziamenti del sindaco di Napoli (3 dicembre 1921), del sindaco di Firenze (5 dicembre 1921) e del sindaco di Genova (29 novembre 1921).

BIBLIOGRAFIA

(Omessi documenti d'archivio, articoli di giornale, contributi in riviste e pubblicazioni collettanee, citati nelle note)

- Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, a.a. 2017-18.
- L. BAILO, *Bollettino del Museo Trevigiano*, Treviso, 1921/8.
- C. BERARDI, *Dante: l'uomo e il poeta. Discorso commemorativo tenuto agli alunni del R. Liceo "Canova"*, Treviso, 1921.
- G. BINDONI, *Indagini critiche sulla Divina Commedia*, Milano-Roma-Napoli, 1918.
- E. BRUNETTA, L. VANZETTO, *Storia di Treviso*, Padova, 1988.
- Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, atti del convegno *Un secolo per il lavoro 1906-2006*, a cura di D. Ceschin, Treviso, 2007.
- C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1967.
- S. GAMBAROTTO, E. RAFFAELLI, S. ZANANDREA, *Fuoco dal cielo. I bombardamenti aerei sulle città del Veneto e i danni al patrimonio artistico*, Treviso, 2008.
- Kwartalnik Neofilologiczny*, LIX, n. 2/2012.
- La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano, 2006.
- Le mura di Treviso. Da fra' Giocondo ad oggi, un viaggio lungo 500 anni*, a cura di S. Piaser e U. Zandigiacomi, Treviso, 2017.
- 1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze, 2016.
- "Per solo amore della mia città". *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Luciani, Crocetta del Montello (TV) 2016.
- A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano, 2004.
- G. SIMIONATO, *L'Ateneo di Treviso. Due secoli di cultura della città e per la città, Parte prima 1810-1933*, Crocetta del Montello (TV), 2022.
- Squadristi veneti all'assalto di Treviso. 12-14 luglio 1921*, a cura di L. De Bortoli e A. Manesso, Treviso, 2021.
- Storia di Treviso*, IV, *L'età contemporanea*, a cura di E. Brunetta, Venezia, 1993.

Studi Romagnoli, LV, 2004.

Treviso. Viaggio dantesco, Roncade, 2021.

INQUINAMENTO BIOTICO DA ORGANISMI ALLOCTONI

MICHELE ZANETTI

Relazione tenuta il 14 gennaio 2022

Abstract

Quello che segue è un viaggio virtuale finalizzato alla conoscenza della realtà che circonda il quotidiano di ciascun cittadino residente nel Nordest italiano. Perché accade che, ogni qualvolta si rivolge lo sguardo al giardino, ciò che si osserva è una palma del Giappone, un cedro nordafricano o un crisantemo coreano. Se poi lo sguardo lo si rivolge alla campagna veneta di pianura, alla spiaggia o alla Laguna, può essere che si osservino gelsi cinesi, robinie nordamericane, ailanti delle Molucche o enotere dell'America settentrionale. Con questa relazione, dunque, è intenzione dell'autore aiutare il cittadino a comprendere la ragione e la dimensione di questa situazione di "inquinamento biotico" degli habitat e dei paesaggi territoriali.

* * *

1.

Il titolo del presente articolo: "Inquinamento biotico da organismi alloctoni" non appare particolarmente coinvolgente. "Inquinamento biotico da organismi alloctoni": cosa significa precisamente?

In realtà è tutto molto più semplice di quanto non sembri. Significa semplicemente che l'Uomo "sporca" l'ambiente in cui vive e in cui convive con le ultime e sparute comunità di piante e di animali selvatici, provocando la diffusione di specie introdotte da altre aree geografiche o da altri continenti. Per farla ancora più semplice si potrebbe dire che la sua tendenza ad introdurre organismi "diversi, più belli, più originali, più esclusivi", ha finito per creare dell'ambiente in cui egli vive un frastornante e indecifrabile "Orto botanico-Zoo intercontinentale".

Ebbene, cosa c'è di nuovo in tutto questo; o meglio, cosa può esserci di negativo, ci si chiederà giustamente.

Vediamo allora di affrontare il problema puntualmente, al fine di descrivere il fenomeno in oggetto e dunque per dargli una dimensione e una fisionomia comprensibili a quanti – la stragrande maggioranza dei cittadini – non si occupano della materia. Ma anche e soprattutto, per rispondere al vero quesito del “cosa ci sia di negativo in questo stesso fenomeno”.

Il giro ampio con cui s'intende approcciare l'argomento, induce a definire innanzitutto chi sia l'Uomo (*Homo sapiens sapiens industrialis*).

L'Uomo è un mammifero primate della classe ponderale dei sessanta chili – in aumento, quest'ultima – creato dal Sistema vivente al termine di un processo evolutivo durato circa sei milioni di anni; anno più, anno meno. La specie a cui apparteniamo, la sola delle numerose succedutesi per ramificazione del “cespugli evolutivo” del genere *Homo*, vanta la giovanissima età di soli duecentomila anni. Un'età tenerissima, se raffrontata con quella di altri organismi, che vantano specie immutate anche da milioni di anni.

L'evoluzione naturale ha dotato *Homo sapiens*, quello cui fa riferimento l'interessante trasmissione televisiva di Franco Tozzi, di uno strumento di relazione interspecifica, intraspecifica e con l'ambiente di cui è figlio e ospite; uno strumento speciale, in quanto dotato di formidabile complessità ed efficienza. Tale strumento è denominato cervello ed è una sorta di elaboratore organico in grado di immagazzinare e appunto di elaborare dati in quantità inimmaginabile, per un tempo pari alla quasi totalità della vita media dello stesso *sapiens*.

Il cervello, combinato con un secondo straordinario strumento prensile, che noi chiamiamo mano, ha conferito alla nostra specie capacità di trasformazione delle comunità viventi vegetali e animali, nonché dell'ambiente, di livello elevatissimo. In altre parole, il pollice opponibile, non solo ci consente di inviare messaggi con il cellulare (cosa che una scimmia come lo Scimpanzé, anche se nostra parente stretta non potrebbe fare), ma ci consente di: abbattere foreste, uccidere popolazioni animali formate da milioni di individui, avvelenare le acque, il suolo e l'aria, andare e tornare dalla Luna e persino sognare di colonizzare Marte, dopo aver distrutto questo Pianeta.

Tutto questo, si badi bene, grazie all'azione combinata di mano e cervello: tanta mano, poco cervello, si potrebbe azzardare, visti i risultati.

Ora, può apparire difficile il comprendere la ragione di un giro così largo per parlare di quattro piante e animali come l'Enotera o la Nutria, introdotte più o meno accidentalmente dall'America o da non so dove. In realtà, se non si comprende che l'Uomo – e dunque noi tutti – si sente e si considera ormai una divinità con diritto di vita e di morte su ogni essere vivente, risulta poi difficile comprendere il seguito della relazione.

L'Uomo che trasforma l'ambiente in cui vive, s'è detto; e questo significa, appunto, modificare l'assetto degli ecosistemi, la presenza e la consistenza delle comunità viventi, ma anche intervenire sulla geografia stessa delle acque e sulla loro natura chimica, sia in superficie che in falda. Ma non basta, perché alla lunga e questo sta accadendo proprio in questi ultimi due secoli, definiti da alcuni studiosi Antropocene, proprio per essere quelli in cui il dominio assoluto di *Homo sapiens* sul Pianeta si è manifestato, egli è riuscito nella sovrumana impresa di intaccare persino gli equilibri e i cicli del Clima planetario.

Questo è dunque il quadro; o meglio, è un angolo, un particolare, una piccola tessera del grande quadro-mosaico che delinea le ricadute della presenza degli umani, debordante in termini demografici, sull'ambiente e sugli ecosistemi del Pianeta.

Tentare una descrizione delle altre, numerose tessere dello stesso, gigantesco mosaico richiederebbe un'enciclopedia e non vogliamo certo sostituirci, in questa sede, alle migliaia di scienziati che già se ne sono occupati efficacemente. Ragioni di spazio, ma soprattutto ragioni dovute alle limitate conoscenze e capacità dell'autore.

Eccoci dunque all'introduzione di organismi alloctoni che “inquinano” gli ecosistemi del Veneto di pianura e ne snaturano, banalizzandoli, i “paesaggi floristici e faunistici”. A quando può essere fatto risalire l'inizio di questo deprecabile fenomeno? Questa è la prima domanda da porsi; e la risposta è: anno più, anno meno, diecimila anni fa e anzi, forse, trentamila o addirittura sessantamila anni addietro. Come a dire che nessuno può affermarlo con sicurezza. Anche perché s'è dimenticato di dire che *Homo sapiens*, non solo è un Primate sociale della classe ponderale dei sessanta chili, ma è anche un mammifero migratore.

Dall'inizio della sua storia naturale, infatti, la nostra specie migra attraverso i continenti alla ricerca di nuovi territori in cui insediarsi e di cui sfruttare e devastare le risorse.

Un fenomeno, quest'ultimo, che risale ad epoche in cui la presenza umana sul Pianeta si limitava a poche centinaia di migliaia di individui e che perdura attualmente, con la popolazione mondiale attestata ormai ad otto miliardi di individui.

Appare allora evidente che, durante queste migrazioni, l'Uomo portava con se organismi; dapprima inconsapevolmente (virus, batteri, spore, semi di piante, ecc.); quindi intenzionalmente, come risorse su cui fare affidamento e questo in particolare in Epoca neolitica, dopo la nascita e lo sviluppo della Pastorizia e dell'Agricoltura.

Il fenomeno di introduzione di organismi di specie alloctone è pertanto coinciso, in origine, con le migrazioni di interi popoli tra i continenti e con il relativo travaso degli organismi addomesticati e non, da un'area geografica all'altra.

È del resto così che nell'Europa mediterranea, nella quale si protende la Penisola italica, s'è potuto conoscere specie vegetali come il Grano, il Riso, il Farro, il Noce, il Susino, il Cachi e, molto più tardi, il mais; e tra gli animali, il pollo, la faraona, l'anatra muta, il tacchino e altri ancora. A ben vedere, tra gli animali di bassa corte allevati nelle campagne della Pianura Veneta e dunque della realtà di cui si parla, le specie autoctone sono rappresentate soltanto dal Coniglio (*Oryctolagus cuniculus*) e dal Germano reale (*Anas platyrhynchos*).

2.

Dopo la premessa della prima parte, in cui s'è spaziato in estrema sintesi nel "chi è *Homo sapiens*" e nel come e quando è cominciato e si è sviluppato il fenomeno di introduzione di organismi alloctoni da altre aree geografiche o da altri Continenti, con la seconda parte del contributo verrà affrontato il tema nello specifico. E lo si farà definendo, innanzitutto, il concetto di "naturalizzazione" e parlando della Flora alloctona.

Esiste una sostanziale differenza tra l'antichissimo fenomeno di introduzione di organismi economicamente utili alle attività economiche di

agricoltura e di allevamento e quello dell'inquinamento biotico di cui si parlava il titolo della relazione. E la differenza sta nel fatto che, le specie citate in precedenza non sono sfuggite al diretto controllo dell'Uomo, ma continuano ad essere coltivate e allevate in ambiente gestito e controllato e dunque senza alcuna interferenza ecologica con le residue comunità di piante e di animali selvatici.

Storia del tutto diversa, invece, è quella per cui, un numero assai elevato di specie vegetali e animali, introdotte da altri continenti per le ragioni più diverse, sono "evase" dagli spazi controllati dall'Uomo e si sono "naturalizzate". Esse hanno infatti acquisito la capacità di diffondersi spontaneamente in ambiente, affrontando con successo la competizione con le specie autoctone e sottraendo loro spazi, fino a divenire in taluni casi dominanti.

Due esempi emblematici, che ci consentono di comprendere efficacemente la portata del fenomeno, sono dati da due specie di piante; precisamente da un albero, la Robinia (*Robinia pseudacacia*) e dal Sorgho selvatico (*Sorghum halepense*), una pianta erbacea perenne conosciuta localmente come "sorgheta".

La prima, introdotta in tempi recentissimi (1601) dall'America settentrionale ad opera del botanico Jean Robin, che ne fece dono al Re di Francia per i Giardini di Versailles. La seconda introdotta in epoca antica dal Medio Oriente, ma divenuta invasiva con la coltura del mais e l'impiego dei diserbanti selettivi, che la risparmiano proprio per la sua affinità con la specie coltivata.

Ebbene queste due specie di piante hanno letteralmente invaso gli ambienti prossimi naturali della Pianura Veneta, fino al punto da divenire elementi caratterizzanti di taluni paesaggi. Tra questi, l'ambiente forestale delle golene fluviali e quello prativo degli argini, dei bordi delle strade e degli incolti.

Quelli testé citati sono tuttavia soltanto due esempi e la domanda che è lecito porsi a questo punto è: ma quante sono le specie alloctone – si chiamano così quelle introdotte più o meno accidentalmente dall'uomo in ambienti o areali diversi da quelli elettivi – di piante e animali?

La risposta appare inquietante, perché si tratta di centinaia di specie; come a dire che il livello di inquinamento delle biocenosi della stessa Pianura Veneta, risulta elevatissimo.

A questo punto, allora, si ritiene utile ridurre l'area di riferimento della presente nota ai soli ambiti di litorale e di laguna; per quanto, verrebbe da pensare che in due contesti tanto specializzati in termini ambientali, a causa di fattori come ventilazione, salinità, suoli sabbiosi, suoli argillosi, oscillazioni di marea, aerosol marino, ecc., tali organismi siano presenti in numero ridotto.

Accade invece che proprio il litorale sabbioso si è trasformato negli ultimi due secoli in ambiente di rifugio e di riproduzione di piante e di animali alloctoni.

Specie di provenienza americana e asiatica, ma anche di origine africana, si contendono dunque le superfici da colonizzare e spesso prevalgono ampiamente in ragione di strategie di riproduzione di maggiore efficacia; oltre che per la maggiore rapidità di crescita e per una più spiccata frugalità ecologica.

Ciò di cui si parla, comunque, assume un senso compiuto per il cittadino che non sia dotato di una cultura naturalistica specifica, se si prospettano esempi concreti.

Con riferimento agli incolti e alle Pinete di Punta Sabbioni si può cominciare proprio del Pino domestico (*Pinus pinea*), introdotto dalla Penisola Iberica ad opera dei Romani, dopo che i Fenici l'avevano introdotto, a loro volta, nella stessa Penisola Iberica dal Nordafrica. Essendo però che la specie si trova in Italia da circa duemila anni e che fa parte dei "paesaggi storici", in questo caso non lo si considera. E non vengono considerati neppure il Tamerice (*Tamarix gallica*), pure nordafricano e il Fico (*Ficus carica*), di origine mediterraneo-orientale.

Ad essere considerate, in termini esemplificativi, sono invece, alcune tra le piante erbacee più diffuse, come ad esempio la nordamericana Topinambur (*Helianthus tuberosus*), le cui fioriture gialle illuminano gli incolti sul finire dell'estate; e inoltre l'Assenzio dei fratelli Verlot (*Artemisia verlotiorum*) di origine asiatico orientale, la nordamericana Enotera (*Oenothera biennis*), che ricopre letteralmente le dune, il velenoso senecione sudafricano (*Senecio inaequidens*), che si sta diffondendo con notevole rapidità e, ancora, la nordamericana Nappola perenne (*Cenchrus incertus*), le cui capsule spinosissime risultano estremamente fastidiose quando si infiggono nella pianta dei piedi.

Se poi si considera la componente arbustiva, vanno segnalati il falso

indaco (*Amorpha fruticosa*), anch'essa nordamericana e frequentissima, il Ligustro cinese (*Ligustrum sinensis*), la cui origine è attestata dal nome, il Ligustro del Giappone (*Ligustrum lucidum*), l'Evonimo del Giappone (*Euonymus japonicus*) e l'Olivo di Boemia (*Eleagnus angustifolia*), specie balcanica, quest'ultima, che assume spesso il portamento di un piccolo albero. Ma anche l'arbusto Baccharis a foglie di alimo (*Baccharis halimifolia*) e la Yucca (*Yucca gloriosa*), queste ultime di origine nordamericana e impiegate entrambe dalla Forestale nell'imboschimento di alcuni tratti di litorale verso la metà del secolo scorso.

Tra gli arbusti rampicanti e sarmentosi figurano invece il Caprifoglio del Giappone (*Lonicera japonica*), ormai diffusissimo al margine delle pinete e nei boschi di Punta Sabbioni, così come nelle golene del basso corso del fiume Piave e poi la Vite del Canada (*Parthenocissus quinquefolia*).

A queste specie, che assumono spesso una diffusione tale da assumere, come si diceva, un rilievo paesaggistico, si aggiungono infine gli alberi. Specie arboree come il Falso moro della Cina (*Broussonetia papyrifera*), come l'Ailanto (*Ailanthus glandulosa*), originaria della Cina e delle Molucche, che conquista tutti gli spazi incolti gareggiando con la Robinia, o come il Gelso bianco (*Morus alba*), di origine cinese a diffusamente naturalizzato e persino una palma; precisamente la Palma di Chusan (*Trachycarpus fortunei*), di origine giapponese, che evasa dai giardini, si osserva con frequenza sempre maggiore in ambienti selvatici.

A ben vedere, dunque, ogni qualvolta il cittadino accede ai boschi dei Litorali veneziano, non meno che a quelli delle golene fluviali o alle siepi-alberate spontanee della campagna veneta di pianura, egli s'inoltra inconsapevolmente in una indefinibile "Foresta esotica", formata da specie introdotte per le ragioni più diverse e divenute spesso invasive. Al punto da vincere spesso la concorrenza con le specie autoctone più significative. Come a dire che "i clandestini", di cui tanto e troppo spesso si è parlato con riferimento alle migrazioni umane, sono stabilmente insediati nell'ambiente e nel paesaggio di cui si parla, da millenni. In questo caso, peraltro, assai più tollerati, o forse "ignorati" e talvolta persino utilizzati dalla Forestale, fatto quest'ultimo di evidente gravità per le potenziali conseguenze ecologiche negative.

Viene da chiedersi, a questo punto, cosa mai si potrà insegnare ai gio-

vani, con riferimento alla naturalità floristica dei luoghi in cui sono nati e in cui vivono. Altro non si potrà dire, in questo caso, se non che quella veneta è una società tollerante e aperta al mondo. Una società che ha fatto tesoro degli insegnamenti di Marco Polo, che non temeva di frequentare popoli e culture diverse, fino al punto da integrarsi nell'Impero medioevale cinese. Altro non si potrà dire, se non che si è accettato di ricevere e di ospitare diffusamente nel territorio affidato dalla storia alle Genti venete, specie vegetali nordamericane, cinesi, giapponesi, balcaniche, caucasiche, nordafricane, mediorientali e chi più ne ha più ne metta.

In realtà, se questo può valere per gli individui della specie *Homo sapiens*, che sono geneticamente identici da qualsiasi angolo del Pianeta provengano, per le specie vegetali e animali le cose stanno diversamente. Diffondere specie alloctone è fortemente lesivo della naturalità territoriale e compromette la stessa "identità naturale" di un territorio; in questo caso, appunto, la Pianura veneta, la costa sabbiosa e le lagune del Territorio regionale. Da qui la necessità di "fare qualcosa" per controllare il fenomeno, con interventi ovunque sia possibile, finalizzati alla salvaguardia degli habitat, delle Biocenosi e delle specie autoctone.

Tutto questo si sarebbe potuto dire in conclusione, non senza il rischio di peccare di retorica e di parlare di cose che, all'atto pratico, rischiano di non essere applicate da nessuno; tanto meno da chi ne avrebbe il dovere professionale e dovrebbe avere le necessarie conoscenze tecniche. Prima di concludere, tuttavia, si vorrebbe fare cenno anche alla componente animale; quella più vicina agli umani e rispetto alla quale si riscontra una diffusa ignoranza, quanto meno pari a quella riscontrata per la componente vegetale.

Anche in questo caso la presenza di specie estranee alla fauna autoctona risulta molto significativa.

I dati che ci si appresta ad esporre, in sintesi estrema, riguardano anche il bacino lagunare nord di Venezia e a questo proposito è sufficiente dire che, con il fenomeno del Riscaldamento globale, la migrazione di organismi dell'Oceano Indiano verso il Mediterraneo ha raggiunto ormai le mille specie. Come a dire che, attualmente, lo stesso bacino del Mediterraneo ospita mille specie che in epoca storica precedente la realizzazione

del Canale di Suez e prima del manifestarsi del riscaldamento dei mari e degli oceani, non erano presenti.

Se questo non bastasse, anche nel caso delle specie animali si è poi verificato il fenomeno delle introduzioni accidentali. Introduzione cioè di specie avvenuta in modo casuale o inconsapevole e sicuramente ignorante le conseguenze che la liberazione di soggetti appartenenti a specie alloctone avrebbe determinato nelle Biocenosi autoctone. E anche in questo caso, così come avviene per la coltura amatoriale di specie vegetali introdotte da altri continenti, lo zoo alloctono territoriale è alimentato dagli “amanti degli animali”. Intendendo con questa impropria espressione coloro che, per un puro interesse personale o per ragioni economiche, allevano specie di animali esotici.

Potrà sembrare incredibile, ma se i fossi di bonifica della Pianura veneta sono attualmente popolati da tartarughe palustri nordamericane del genere *Trachemys* (*Trachemys scripta elegans*; *T. scripta scripta*), lo si deve proprio a quanti hanno allevato una “tartaughina” in casa, liberandosene poi quando questa si trasformava in un mostro con carapace lungo trenta centimetri, che morde e soffia come un serpente.

3.

In questa terza e ultima parte si concluderà quella che può essere definita come una “escursione cognitiva” nella Biocenosi aliena del territorio. E la conclusione riguarderà, in particolare, la Fauna, che al pari della Flora è stata interessata al fenomeno di cui si parla. Non mancherà, ovviamente, qualche considerazione conclusiva. In questo caso si invita il Lettore della relazione ad un atteggiamento indulgente e a considerare che, chi scrive, non nutre una particolare ammirazione per la specie di cui fa parte. Per la semplice ragione che essa ha dato prova, in ogni angolo del Pianeta e in ogni fase della propria storia, di una drammatica propensione alla devastazione.

Anche in relazione agli aspetti faunistici è opportuno muoversi con ordine. Stavolta, però, non lo si farà in relazione alle diverse situazioni ambientali, bensì in riferimento ai gruppi sistematici da cui è attualmente composta la Fauna selvatica territoriale.

Tra i Molluschi, ad esempio, è facile raccogliere sulle spiagge le con-

chiglie dei bivalvi Vongola filippina (*Tapes philippinarum*) e Scafarca (*Scapharca inaequalis*), ambedue di provenienza indo-pacifica, ormai stabilmente insediate sui fondali sabbiosi dell'alto Adriatico. E, ancora, del bellissimo gasteropode Rapana (*Rapana venosa*) di origine giapponese, così come l'Ostrica giapponese (*Crassostrea gigas*).

Per i Crostacei si può citare il grande e aggressivo Granchio azzurro (*Callinectes sapidus*), delle coste atlantiche nordamericane, la cui introduzione risale alla metà del secolo scorso e ormai frequente al punto da aver assunto interesse alimentare. Ma anche di *Orconectes limosus*, un gambero nordamericano che si rinviene nelle acque del Sile Piave Vecchia e del fiume Livenza, così come il Gambero rosso della Louisiana (*Procambarus clarkii*), invasivo al punto da aver determinato la creazione di nuove catene alimentari negli habitat fluviali e agrari della Pianura veneta.

Tra gli Insetti l'elenco si allunga notevolmente ed è sufficiente citare la ormai popolarissima e fastidiosissima Zanzara tigre (*Aedes albopictus*), la ormai diffusissima cimice asiatica (*Halymorpha halys*), la nordafricana Crisolina (*Chrysolina americana*), che danneggia i rosmarini e le piante aromatiche, mentre tra i vespidi sfecidi introdotti figura *Isodontia mexicana*, simile alla comune vespa vasaio, ma completamente nera. Ancora tra gli insetti si annoverano l'asiatico e devastante Punteruolo rosso delle palme (*Rhynchophorus ferrugineus*), di introduzione recentissima, il bellissimo cerambicide asiatico *Anoplophora chinensis* e, della stessa famiglia, *Xilotrechus stebbingi*, originario di Tibet e India settentrionale; quindi la farfallina sudafricana parassita dei gerani *Cacyreus marshalli*, il piccolo lepidottero devastatore Piralide del bosso (*Cydalima perspectalis*), responsabile della distruzione di interi giardini arredati con siepi di Bosso (*Buxus sempervirens*); e inoltre il nordamericano Cimicione delle conifere (*Leptoglossus occidentalis*).

Ma gli aspetti più eclatanti del fenomeno si colgono con riferimento ai vertebrati. Per la semplice ragione che si tratta di animali che, generalmente, sono di osservazione e di identificazione più facile e dunque quasi sempre alla portata del comune cittadino. Negli ultimi mesi, ad esempio, sono frequenti le segnalazioni che giungono appunto da "comuni cittadini" e che riguardano "strani uccelli bianchi e neri della dimensione di... una grossa gallina e dotati un lungo becco ricurvo". Si tratta, evidentemente dell'Ibis sacro (*Threskyornis aethiopicus*), di origine africana,

insediatosi nel territorio ormai da qualche anno e la cui popolazione ha subito un incremento forte al punto tale che la specie può essere notata anche dal comune cittadino.

Si tratta comunque soltanto della punta più visibile di un iceberg, formato da decine di specie e di cui la componente maggiore in assoluto, è costituita dai pesci.

Proprio così, perché i pescatori d'acqua dolce, amanti della Natura non meno dei cacciatori, hanno inquinato le ittiocenosi dei corsi d'acqua che scorrono nella Pianura veneta, con decine di specie introdotte da altri continenti. Al punto che si calcola che il 50% delle specie attualmente ancora presenti – alcune tra quelle autoctone sono ormai alle soglie dell'estinzione – siano alloctone. Specie introdotte dalle Montagne Rocciose del Nordamerica, dalla Cina, dai Balcani e dal bacino danubiano e tali da trasformare i corsi d'acqua della stessa Pianura Veneta in una sorta di “acquario intercontinentale”, in cui nuotano anche super-predatori come il Persico trota (*Micropterus salmoides*) e il mostruoso Siluro d'Europa (*Silurus glanis*), le cui dimensioni nel fiume Volga raggiungono i tre metri di lunghezza, per un peso che supera i due quintali.

Se poi dai Pesci si passa ai Rettili, le cose vanno appena un po' meglio. Nel senso che in questo caso le specie alloctone sono soltanto cinque: le due tartarughe nordamericane citate in precedenza, la Testuggine di Hermann (*Testudo hermanni*), presente sui litorali e con una popolazione riproduttiva presso la foce del Tagliamento e un piccolo gecko: il Gecko comune (*Tarentola mauritanica*), specie quest'ultima presente a Venezia e anche sui muri di alcuni condomini nella centrale Piazza Ferretto di Mestre.

Relativamente elevata, invece, è la presenza di specie alloctone tra gli Uccelli. Si tratta in questo caso, sia di specie naturalizzate, come il comunissimo Fagiano (*Phasianus colchicus*), oggetto di caccia e di rilasci in ambiente a cadenza annuale; sia non acclimatate, ma comunque di presenza talvolta relativamente elevata.

Tra queste ultime figurano specie come la Pernice rossa (*Alectoris rufa*), la Casarca (*Tadorna ferruginea*), l'Oca egiziana (*Alopochen aegyptiacus*) e il Cigno nero (*Cignus atratus*) di origine australiana.

I Mammiferi, infine, possono vantare tra le loro file la centroamericana Nutria, citata in precedenza, ma anche il Visone americano (*Neovison vison*), insediatosi nei territori del Medio Piave soltanto da un paio di

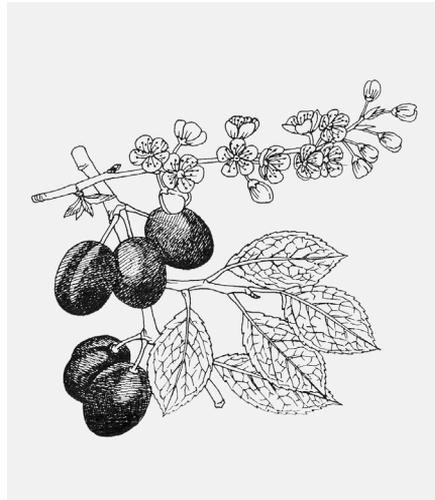
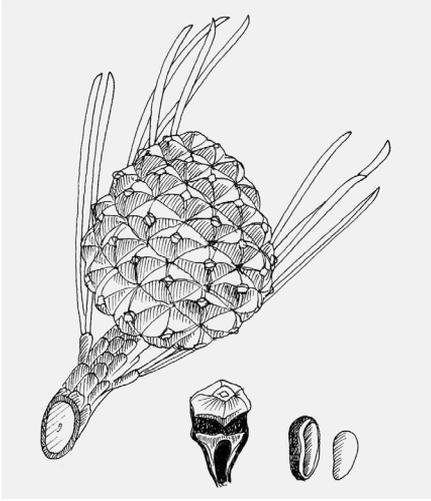
decenni, a seguito della liberazione di soggetti d'allevamento da parte di animalisti apparentemente privi di cultura naturalistica. A queste va poi aggiunto il Daino (*Dama dama*), ungulato di origine mediorientale presente in alcune realtà territoriali come Valle Vecchia (Caorle), Valle Grande (Bibione) o l'isola di Albarella (RO).

A questo punto si dovrebbero sviluppare alcune conclusioni, peraltro scontate, del tipo: gli umani stanno "sporcando tutto", comprese le residue comunità di organismi viventi selvatici che ancora resistono alla forzata convivenza con lo stesso *Homo sapiens sapiens industrialis* e i rimedi, se mai esistono, sono lontani anni luce dalla cultura, scientifica, umanistica, tecnologica e virtuale di cui è dotato il cittadino medio.

Invece di perdersi nella retorica scientifica di tale esercizio, però, sarebbe interessante sapere se la cosa interessa il Lettore della presente relazione; se lo coinvolge o se la ritiene semplicemente materia per i rari individui che si occupano di Scienze Naturali. Individui sospetti, che si aggirano spesso presso le siepi campestri armati di macchina fotografica e di cui non si capisce chiaramente cosa vadano cercando. Individui che frequentano le spiagge d'inverno esibendo tanto di binocolo, o che quando parlano tra loro lo fanno mezzo in latino e mezzo in italiano: cosa quanto meno sospetta, quest'ultima, dato che il "comune cittadino" lo fa parlando mezzo italiano e mezzo inglese. E se non basta, individui che non praticano alcuno Sport, a differenza dei cacciatori e dei pescatori; che non sono riconosciuti da alcuna legge e che pertanto non hanno alcun diritto di accesso libero alle campagne altrui. Che non ricevono alcun finanziamento e nessunissima protezione politica, dato che sono pochi e non organizzati in "lobby", cosa quest'ultima che per i cacciatori e pescatori, funziona ampiamente.

Si vorrebbe dunque sapere se tutto questo interessa e se interessano altri temi che potrebbero essere sviluppati. Temi come l'importanza della salvaguardia degli habitat o come l'impatto del riscaldamento globale sulla naturalità del territorio; sull'importanza delle specie rare o sull'importanza ecologica della presenza e diffusione della Volpe e dello Sciacallo dorato.

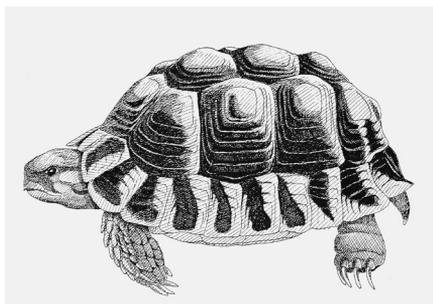
Per il momento, allora, grazie dell'attenzione e della pazienza dimostrata leggendo questo "panegirico naturalistico", ricco di notizie, potenzialmente in grado di delineare futuri e inquietanti scenari floro-faunistici.



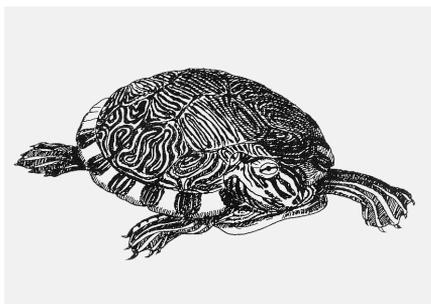
In alto a sinistra: Pino domestico (*Pinus pinea*), nord-africana

In alto a destra: Robinia (*Robinia pseudo-acacia*), nordame-ricana

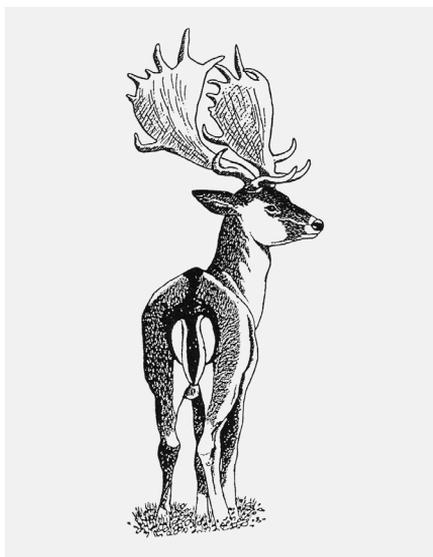
A fianco: Susino (*Prunus cerasifera*), balcanico-caucasica



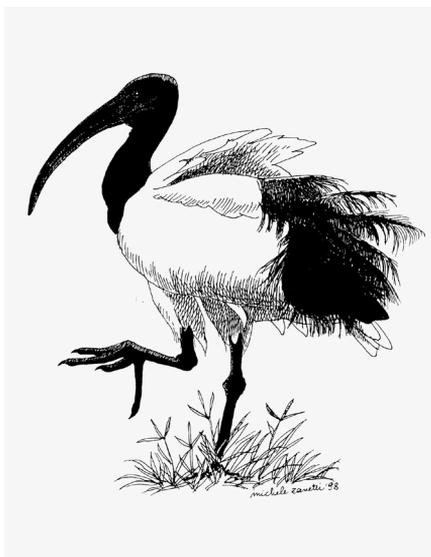
Testuggine di Hermann (*Testudo hermanni*), greca



Tartaruga guance rosse (*Trachemys scripta elegans*), nordamericana



Daino (*Dama dama*), mediorientale



Ibis sacro (*Threskiornis aethiopicus*), africana

I disegni sono dell'autore

Fitolacca (*Phytolacca americana*), nord-americana



Enotera (*Oenothera biennis*), nordamericana





Baccaris (*Baccharis halimifolia*), nordamericana



Ligustro del Giappone (*Ligustrum lucidum*), Estremo Oriente



Gambero rosso della Louisiana (*Procambarus clarkii*), nordamericana



Abramide (*Abramis brema*), centroeuropea



Pesce gatto (*Ameiurus nebulosus*), nordamericana

Le foto sono dell'autore.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREOTTI A., BACCETTI N., PERFETTI A., BESA M., GENOVESI P., GUBERTI V., 2001, *Mammiferi e Uccelli esotici in Italia: analisi del fenomeno, impatto sulla Biodiversità e linee guida gestionali*, Ministero dell'Ambiente, Servizio conservazione della Natura, Roma.
- ZANETTI MICHELE (a cura di), 1998-2022, *Flora e Fauna della Pianura veneta orientale. Osservazioni di campagna*, nn. 1-23, Associazione Naturalistica Sandonatese, Noventa di Piave, Ve.

ALLA RICERCA DI DANTE NEGLI ATTI DEI NOTAI TREVIGIANI DEL TRECENTO

GIAMPAOLO CAGNIN

Relazione tenuta il 14 gennaio 2022

Abstract

Non sono state trovate, per ora, notizie di Dante a Treviso mentre era vivo all'infuori di quelle fornite dallo stesso poeta nelle sue opere. Pertanto possono essere di qualche interesse le poche informazioni contenute negli atti di alcuni notai trevigiani in cui si ricorda la presenza di sue opere in qualche biblioteca privata. A Treviso vivevano alcuni esponenti della famiglia Scanabecchi di Bologna, esuli a Verona al tempo di Dante, un esponente della quale, Bernardo, fu il committente ed il presunto autore dell'epitafio posto sulla tomba del poeta a Ravenna. Egli morì a Treviso e fu sepolto a San Francesco. Tra i numerosi fiorentini che vivevano a Treviso nel Trecento va ricordata Giacoma della famiglia Ubriachi: una famiglia di usurai, che Dante colloca all'Inferno nel girone degli usurai (*Inferno*, xvii, 52 ss). Nella recente pubblicazione del *Codice Diplomatico Dantesco* sono state riedite le quietanze rilasciate dai beneficiari trevigiani di alcuni legati fatti a loro favore da Pietro di Dante. Grazie ad esse ed ad altre simili attestazioni rilasciate a Verona e Firenze, è stato possibile ricostruire in parte il testamento di Pietro di Dante, scritto dal notaio trevigiano Bartolomeo Sprechignino di Nicolò Sprechigna.

* * *

La ricorrenza del settimo centenario della morte di Dante è stata un'occasione per rivedere alcune vecchie schede d'archivio riguardanti

SIGLE E ABBREVIAZIONI:

ASTV : Treviso, Archivio di Stato.
BCapTV : Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare.
BCTV : Treviso, Biblioteca Comunale.
DBI : Dizionario Biografico degli Italiani.
AAATV: Treviso, Archivio Azzoni Avogaro

non tanto il problema della venuta o meno di Dante a Treviso (ne parlerò nella seconda parte della relazione), quanto la fortuna e la presenza di opere di Dante nelle case dei Trevigiani. Una ricerca difficile a causa della povertà delle fonti in cui reperire queste informazioni: solo qualche atto giudiziario o notarile contenente gli inventari di beni mobili ed immobili nei quali talvolta c'è anche l'elenco dei libri conservati nella casa di un defunto. Di qualcuno di questi atti ne hanno già dato notizia Girolamo Biscaro e Luciano Gargan. Innanzitutto, anche se non rientra nella mia indagine, è doveroso segnalare l'esemplare della *Divina Commedia* conservato nella Biblioteca Civica di Treviso: il ms. 337, proveniente «dalla biblioteca di Giovanni Battista Rossi (1737-1826), canonico della cattedrale di Treviso, acquisita dal Comune tra il 1810 ed il 1811». Nulla si sa delle modalità di acquisizione del codice da parte del canonico trevigiano. Sulla base della somiglianza di stile con alcuni codici miniati veronesi si ritiene che provenga da quella area geografica e che sia stato scritto nella seconda metà del secolo XIV.¹

Il primo documento preso in esame è un atto di natura giudiziaria. Il 13 febbraio 1342 il notaio Meneghelo del fu Ingoldeo, cancelliere del comune, chiede al podestà Giovanni Gradenigo di costringere Lippo del fu Lappo Amiceni da Firenze a consegnarli la *Commedia* di Dante, in pergamena, con il testo completo, scritto *ad collonnellas*. Nel testo evidentemente non compare l'espressione *Commedia*, ma *librum Dantis*, come comunemente a questa altezza cronologica essa veniva indicata, perché non aveva bisogno di ulteriori specificazioni.² Il codice doveva essere particolarmente prezioso: scritto non su carta, ma su pergamena, in colonna, era di proprietà di un fiorentino. Dante era morto da una ventina d'anni e la *Commedia* era presente già da qualche anno a Treviso. Il motivo che contrapponeva Meneghelo a Lippo di Lappo era di natura professionale:

¹ Si veda la scheda di M. BOTTARO, *Anticipazioni dantesche: un manoscritto e due edizioni della Commedia nelle collezioni della Biblioteca comunale di Treviso*, in *Attività & ricerche. Bollettino dei Musei e degli Istituti della cultura della città di Treviso*, 1 (2020), pp. 45-51.

² A proposito dell'espressione *liber Dantis* per indicare la *Commedia* così afferma Luciano Gargan: «... indicata come "liber Dantis" o "Liber de Dante" in numerosi manoscritti e inventari di antiche biblioteche» (L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo de Petrarca*, Padova 1978, p. 264, n. 21).

Meneghelo lo aveva assistito con il suo patrocinio in alcune questioni e Lippo aveva promesso di pagarlo con l'opera di Dante, cosa che ora egli nega davanti al podestà. Dopo aver prestato giuramento, depongono a favore di Meneghelo due testimoni, Salvo da Campocroce ed il notaio Marco da Porto, i quali affermano di essere stati presenti quando Lippo aveva fatto la promessa. L'obbligo assunto da Lippo era stato fatto a voce, senza ricorso ad un atto notarile; altrimenti la soluzione della lite sarebbe stata molto più semplice. Il podestà pertanto ordina a Lippo di consegnare entro otto giorni il libro di Dante a Meneghelo, il quale a sua volta viene condannato a dare a Lippo 5 lire, che probabilmente costituivano la differenza di valore tra la valutazione della *Commedia* e l'ammontare del compenso per i servizi prestati.³ Probabilmente Lippo si era pentito della promessa fatta a Meneghelo: forse aveva preso coscienza della perdita non solo economica che la cessione di un'opera che aveva reso famoso un suo conterraneo avrebbe comportato. Il notaio Meneghelo Ingoldeo del Legname aveva una brillante carriera alle spalle: era stato notaio e ufficiale della curia del vescovo Castellano, aveva trascritto in copia autentica alcuni diplomi imperiali nel *Codice AC* (il *liber iurium* dell'episcopato trevigiano), era diventato cancelliere del comune, ufficio che ricoperse dal terzo al quinto decennio del secolo, cioè fino ai primi anni della dominazione veneziana, passando indenne attraverso i diversi regimi che si susseguirono a Treviso in questo periodo. L'interesse di Meneghelo per l'opera di Dante si comprende meglio se si considera il

³ BCTV, *ms. 665, Liber actorum* 1342, c. 14v (Appendice, doc. 1). Le notizie sulla presenza a Treviso della famiglia Amicini (da ricondursi, forse, alla famiglia Amici / Bonamici) sono scarse. Il 3 maggio 1332, nella sua casa in contrada di San Giovanni di Riva, Lippo del fu Lapo Micini (= Amicini) da Firenze promette di dare Fiore soprannominata Beatrice del fu Tiso in sposa legittima a Giovanni da Mellaredo, il quale a sua volta promette di prendere in moglie Fiore «cum dote de qua dicebant esse bene in concordia; et iuraverunt ad sancta Dei evangelia videlicet dictus Lippus dare et dictus Iohannes accipere dictam Florem hinc ad octo dies proxime venturos» sotto pena di 25 lire (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti Domenico da Crespano 1331-1332, c. 48rv). Il 6 marzo 1337 il nome di *Lappus Amiceni*, padre di Lippo (o Filippo), è presente nell'elenco dei Toscani che dovevano dare a mutuo 2000 lire al comune di Treviso: egli doveva contribuire con 80 lire (BCTV, *ms. 665, Liber actorum* 1337-1338, n. 1, c. 55). Lippo è derivato da Filippo: «Philipo Lapi de Florencia qui nunc moratur Tarvisii» è testimone ad un atto del 13 gennaio 1334 (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 15, n. 1561). «Lippo quondam Lappi Amicini de Florencia qui moratur Tarvisii» è presente ad alcuni atti dell'1 agosto 1342 e del 4 luglio 1351 (Ivi, *Pergamene*, b. 60, n. 7084, secondo atto; b. 22, n. 2407).

fatto che egli appartiene a quel gruppo di rimatori trevigiani, attivi nel secondo e terzo decennio del Trecento, che consideravano la poesia di Dante come un modello da seguire e il cui massimo esponente è stato Nicolò de Rossi, autore di un noto *Canzoniere*: dei suoi rapporti con le cerchie toscane, Dante ed i rimatori del *Dolce stil novo* ci ha parlato lo scorso 5 novembre il prof. Furio Brugnolo.⁴ Questo interesse di Meneghello per la *Commedia* suggerisce l'ipotesi che egli possedesse altre opere di Dante. Il *Codice Vaticano Barberino latino 3953* conserva l'unico suo sonetto pervenutoci:⁵

Sete vertute nel mondo si vede,
 çoè justizia, forteza e prudenza,
 temperança, caritate, spene e fede,
 le qual circunda la soma sienza.
 La prima à di certeza e senno mede
 e la segunda à costanza e potenza,
 la terza vegla e su cautella sede,
 il fren retien la quarta di astinenza.
 Ove la quinta l'à el superno amore,
 la sexta pur ag mesti dà conforto,
 per l'ultima se vinçe ogni errore.
 Dunque çascum reverença et honore
 faça a ste done, che stanno nel orto
 d'ogni bontade ove loco non ha torto.

La pratica del pagamento di una consulenza con un codice non era del tutto inconsueta. Il 2 settembre 1356, non disponendo né di denaro

⁴ F. BRUGNOLO, *Il dantismo di Nicolò de Rossi* (si veda il testo in questo volume degli *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*).

⁵ Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codice Vaticano Barberiniano 3953*, c. 177r. Per queste notizie rinvio ad A. Marchesan, *Treviso Medievale*, II, pp. 295-304 [il sonetto di Meneghello alle pp. 303-304]; F. BRUGNOLO, *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscane*, in *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 369-439; IDEM, *La cultura volgare trevisana della prima metà del Trecento*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte (Treviso 31 agosto-3 settembre 1979), Treviso 1980, pp. 157-184. Sul canzoniere di Nicolò de Rossi e per una più ampia bibliografia si vedano F. BRUGNOLO, *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*, I-II, Padova 1974-1977, e F. SANGIOVANNI, *Rossi, Nicolò de'*, in *DBI*, 88 (2017), pp. 686-689.

contante né di beni mobili vendibili, i frati Predicatori di San Nicolò pagano il giudice Pietro Arpo per il suo lavoro di avvocazia a favore del convento e per le spese sostenute con il *Liber epistolarum Sancti Pauli*, del quale avrebbe potuto farne l'uso che voleva come di un bene proprio.⁶

Il 2 e 3 marzo 1344, poco dopo la morte del pittore Tommaso di Bonaccorso da Treviso, la sorella Margherita ed il pittore Avanzo, suoi commissari testamentari, fanno redigere l'inventario dei suoi beni. Tommaso era un pittore affermato: nel 1315 aveva affrescato «con otto figure di santi e gli stemmi del podestà Manno della Branca di Gubbio la parte frontale della torre da poco costruita alla porta di Sant'Agostino» e nel 1329 le armi degli Scaligeri alle porte della città. Informazioni più precise sulla sua attività a Treviso si possono trovare nelle ricerche di Girolamo Biscaro e Luciano Gargan. L'inventario è un documento di grande interesse perché mette in evidenza, a prescindere dall'abilità tecnica nell'arte del dipingere, la varietà e la vastità degli interessi culturali e religiosi di Tommaso. Tra le altre cose, egli possedeva una ancona con pitture e immagini di santi, un liuto ed una viola, due libri di Dante, ricoperti uno di cuoio rosso e l'altro di cuoio nero (cioè due esemplari della *Commedia*, secondo Luciano Gargan), un libro di Salomone, un testo antico della Genesi, un libro con la leggenda di San Brandano (la *Navigatio Sancti Brendani*: un testo molto diffuso), un libro cartaceo scritto in lingua *francigena*, un codice musicale (*ad cantandum*), un *officiolo* della Vergine, una cassetta di noce contenente numerosi libri, carte e scritture per cantare e per dipingere, un paio di tavolette per scrivere con uno stilo, uno *scagnello* per scrivere, 5 contenitori di vetro per l'acqua di rose, una grande pietra ed alcune pietre piccole per macinare i colori.⁷ L'inventario lascia intuire

⁶ Vengono scritti l'*Incipit* (*Principia rerum requirenda sunt*) e l'*explicit* (*cum omnibus vobis. Amen* (*Lettera agli Ebrei*, 13:25): probabilmente si tratta del *Commento* di Pietro Lombardo (*Collectanea in epistulas Sancti Pauli*) (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, perg. b. 79, n. 9451; ASTV, *Notarile I*, b. 47, Atti Nicolò da Cison 1356-1358); GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo de Petrarca*, pp. 99-100.

⁷ «[...] et ius [...] in uno specullo intayato, [...] et in una platina picta [...] et in una anchona cum picturis et ymaginibus (*su figuris cancellato*) sanctorum, [...] et in uno lauto, et in una spata, et in uno thavolacio, et in una lancieta, et in uno cortello a ferire, et in uno penato, et in una lancia, et in una rotella, et in uno pavesio, et in duobus flechis, et in duobus stivallis, [...] et in duobus libris Dantis copertis corio, uno vermilleo et altero nigro, et in uno libro Salomonis co-

come il lavoro di Tommaso – e quasi certamente quello di altri pittori – si nutrisse di un apporto non solo di conoscenze tecniche, ma anche di pratiche come la musica ed il canto e di letture, che gli suggerivano idee che andavano ben oltre il suo lavoro. E qui sorge la domanda: che ci facevano due copie della *Commedia* nella casa di un pittore?

A Conegliano viveva Domenico del fu Lippo da Firenze in una casa di proprietà del nobile Pulcio da Colbrusado nella *ruga superior*.⁸ Dopo la sua morte, tra il 15 ed il 29 novembre 1372 viene scritto l'inventario dei suoi beni a tutela dei diritti dei figli Antonio e Filippuzzo. Oltre a molti vestiti raffinati, guarniti con bottoni d'argento, ad anelli, crocette argenteate, posate, eccetera, troviamo un esemplare della *Commedia* dantesca: *et librum Danti cum cartis de banbaxo*. È un codice cartaceo, certamente di sua proprietà perché viene elencato tra i beni mobili personali. Nell'inventario sono poi elencati anche gli oggetti depositati nella sua casa a garanzia dei numerosi mutui da lui concessi non solo a persone residenti in Conegliano e delle quali si fa il nome; ci sono informazioni sui suoi rapporti economici e commerciali con altri fiorentini, come suo fratello Giovanni residente a Treviso, i Somaia, Tomasino di Bindo Caça, eccetera, per un giro d'affari di diverse migliaia di ducati d'oro.⁹

Un altro esemplare della *Commedia* era conservato in casa di Franceschino Compagnoni da Bologna, morto l'1 agosto 1375. Pubblico usuraio come il padre Bernardino ed il nonno Giovanni, per farsi perdonare ed

perto corio rubeo, et in quodam libro Genesis antiquo, et in libro Sancti Brendani, et in quodam libro scripto in bombicinis sermone francigeno, et in uno libro ad cantandum, et in uno officiollo beate Marie virginis, et in una capseta de nogaria in qua sunt plures libri, carte, scripture ad cantandum et depingendum, [...] et in uno pari tabuletarum ad scribendum cum I stillo, [...] et in uno schagnello ad scribendum, [...] et in una violla fracta, [...] et in quinque fibblis et vitreis ab aqua rossata, et in uno lapide magno cum lapidibus parvis ad distridandum colores» (ASTV, *Notarile I*, b. 72, q. 1344, c. 49ss). L'inventario è stato edito da G. BISCARO, *Per la storia dell'arte in Treviso. L'inventario di un pittore trevigiano della prima metà del trecento*, Treviso, s. d., pp. 1-8; GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978, pp. 262-263.

⁸ 1369 marzo 1, nella casa di *dominus* Pulcio da Colbrusado posta nel borgo di Conegliano *in ruga superiori*, abitata da Domenico del fu Lippi da Firenze: i fratelli Sinibaldo e Giovanni del fu Andrea de Somaia da Firenze, abitanti a Treviso, ricevono *in deposito et salvamento* da Domenico del fu Lippo da Firenze 1000 ducati (al cambio di 3 lire e 14 soldi per ducato) «in usum et utilitatem dictorum Synibaldi et Iohannis de licencia dicti Dominici convertendos» e si obbligano a restituirli quando fosse stato loro richiesto (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 103, n. 13716).

⁹ ASTV, *Notarile I*, b. 128, Atti Francesco Rugolo.

a risarcimento delle usure estorte, nel testamento Franceschino dispose di costruire nella chiesa di Santa Caterina, dove era stato sepolto il padre, una cappella con il titolo di Santa Maria Vergine Gloriosa (spendendo fino a 1500 lire) e lasciò la somma di 5000 lire per l'acquisto di un terreno su cui costruire un ospedale con il titolo di Santa Maria della Misericordia. Nel ricco inventario dei suoi beni, scritto il 4 giugno 1378, ci sono numerosi libri (25), tra i quali *unus liber Dantis scriptus in vulgari sermone*. Nel suo caso, però, si ritiene che la presenza della *Commedia*, assieme ad altri testi, non sia dovuta ad un suo interesse culturale, quanto piuttosto che essa gli fosse stata data in pegno – come gli altri libri – a garanzia di un mutuo.¹⁰

A titolo di curiosità ricordo un documento, conservato a Treviso tra gli atti del notaio trevigiano Tolberto da Trevignano. Dopo la congiura antiveneziana dei notai del 1356, in seguito alla quale suo padre Zanino era stato giustiziato, Tolberto aveva trovato rifugio a Padova, città nella quale aveva continuato ad esercitare la sua professione e dove il 3 settembre 1371 scrisse l'inventario dei beni del defunto Antonio del fu Giacomo da Casale di Padova su richiesta di Luca del fu Angelo da Casale, tutore di Giacomo, figlio ed erede del defunto. Anche se il documento è in precarie condizioni di conservazione, si può leggere distintamente: «Ius quod habet in uno libro Expositionum Dantis sui primi libri Inferni tantum». Potrebbe trattarsi del *Commento* all'*Inferno* di Pietro, figlio di Dante.¹¹

Nella Biblioteca del Capitolo del Duomo di Treviso sono conservati alcuni frammenti trecenteschi del primo *Commento* in lingua volgare alla *Commedia* di Dante di Iacopo di Ugucione della Lana, nato dopo il 1278 da famiglia di origine fiorentina trasferitasi a Bologna, che avrebbe

¹⁰ ASTV, *Notarile I*, b. 136, Atti Domenico a Bove da Alano 1378; G. BISCARO, *Per la storia dell'arte in Treviso. L'inventario di un pittore trevigiano della prima metà del trecento*, Treviso, s. d., p. 8, note 22-23; GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, pp. 73, 89-94, 189-191, 278.

¹¹ ASTV, *Notarile I*, b. 145, Atti Tolberto da Trevignano 1371; l'inventario è ricordato da G. BISCARO, *Per la storia dell'arte in Treviso. L'inventario di un pittore trevigiano della prima metà del trecento*, Treviso, s. d., p. 8, nota 23. Sulla congiura dei notai si veda G. BISCARO, *Una congiura a Treviso contro la signoria di Venezia nel 1356*, «Archivio Veneto», XVI (1934), pp. 123-147. L'ipotesi che si tratti del *Commento* di Pietro di Dante mi è stata suggerita dall'amico Donato Gallo, che ringrazio.

finito il suo lavoro verso il 1328. I frammenti, dei quali esiste una trascrizione di Mons. Angelo Campagner presso la Biblioteca Capitolare, sono stati recuperati in occasione del restauro di alcuni libri: erano stati utilizzati come elementi di rinforzo delle cuciture. I lacerti in questione riguardano il commento ai canti XXI, XXII e XXIII dell'Inferno.¹² Presso la Biblioteca Civica di Treviso è conservato un esemplare frammentario del *Commento* di Iacopo della Lana, scritto nella prima metà del secolo XV, proveniente dalla biblioteca del canonico Giovan Battista Rossi.¹³

Quali altre opere di Dante erano presenti a Treviso? Oliviero Forzetta possedeva il *De Monarchia* ed anche la *Summa de virtutibus* del frate domenicano Guido Vernani da Rimini. Notaio, figlio e nipote di usurai, Oliviero era collezionista di codici antichi, sculture ed opere d'arte.¹⁴ Nel 1373 i codici della sua ricca biblioteca furono suddivisi tra i conventi di Santa Margherita e di San Francesco: il *De Monarchia* e la *Summa de virtutibus* furono assegnati a quest'ultimo.¹⁵ Frate Guido Vernani sul finire del Duecento viveva a Treviso come *lector*, cioè insegnante, nel

¹² BCapTV, *Fondi Separati, Miscellanea*, Cartella 57, contenente anche la scheda di A. Campagner ed una lettera di Emilio Lippi il quale, con riferimento all'edizione a cura di L. SCARABELLI, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Iacopo della Lana bolognese*, Bologna 1866, ne individua l'esatta collocazione: «il num. 9 corrisponde a XXI, 115 (p. 362), l'1 a XXII, 25-31 (pp. 366-67), il 5 a XXII, 37-40 (p. 367), il 2 a XXII, 142 e XXIII intr. (pp. 373-374), ecc.». Ringrazio il Direttore della Biblioteca Capitolare Claudio Favaretto per la segnalazione. Si veda anche la scheda di G. CASNATI, *Iacopo della Lana*, in *DBI*, 37 (1989), pp. 79-81.

¹³ BCTV, ms. 338.

¹⁴ Per informazioni sulla sua famiglia e per un suo profilo biografico si veda GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, pp. 1-88: «... aveva conseguito, non ancora ventenne, il titolo di notaio, ma non risulta che in seguito abbia mai esercitato la professione notarile, alla quale non doveva evidentemente sentirsi inclinato», pur essendo «menzionato nei roduli degli ufficiali del comune tra i *notarii ad acta*», ma non nei roduli del Collegio dei notai superstiti (pp. 13-14 e note 49-50). In realtà, seppure saltuariamente, esercitò la professione; ne è testimonianza una pergamena da lui scritta il 15 febbraio 1339, riguardante l'accordo raggiunto tra Umana, nipote di Guglielmo de Bertramo, e gli eredi di Ottonello de Liberio, il quale apparentemente aveva venduto legalmente a Guglielmo terreni ed una grande casa in città: si dichiara che si trattava di vendite fittizie a garanzia dei debiti contratti; il tutto ora si risolve con la restituzione dei beni alienati e dei relativi *instrumenta* notarili: «... et fuerunt stipulata per me Auliverium Forcetam et debent scribi per Petrum de Maserada notarium et me Auliverium Forcetam consonantia». Vi è rappresentato anche il suo *signum notarii*, riportato, contrariamente alla consuetudine di porlo all'inizio del documento o prima della sottoscrizione, alla fine della stessa: «Ego Auliverius Forceta sacri palatii notarius omnibus hiis interfui et rogatus scripsi. (S. N.)».

¹⁵ GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, pp. 76 e 141.

convento di San Nicolò, prima di andare come docente nel convento dei domenicani di Bologna.¹⁶ Lo ritroviamo a Treviso il 23 febbraio 1317 come testimone al testamento di Tolberto da Camino, il quale dispose a suo favore un legato di 100 soldi come a *patri spirituali et confessori suo*, ed ordinò agli esecutori testamentari di svolgere il loro compito seguendo il suo *consilium*. Egli è noto per aver scritto un libello contro il *De Monarchia* di Dante: *De reprobatione Monarchiae compositae a Dante*, scritto tra il 1327 ed il 1334, probabilmente in seguito alla condanna dell'opera di Dante fatta dal cardinale Bertrando del Poggetto nel 1328.¹⁷ Ci sono poche informazioni sulla Biblioteca di San Nicolò nei primi decenni del Trecento. Non troviamo opere di Dante neppure nella ricca donazione dei libri delle proprie biblioteche personali fatta nel 1347 dai frati Francesco da Belluno e Fallione da Vazzola: si tratta di qualche centinaio di libri di argomento religioso e di teologia, di scienze naturali, di medicina, di autori classici. Tra i libri di frate Fallione c'è il *Milione* di Marco Polo: «*Item librum domini Marci Milionis de Veneciis de mirabilibus mundi*».¹⁸ Ne possedeva, invece, una copia frate Gregorio Veneto, priore del convento dei frati predicatori di Treviso (1380-1382). Nel 1383 la sua copia del *Liber Dantis* fu venduta a Venezia per 6 ducati (equivalenti a 24 lire di piccoli) da frate Giberto Zorzo, vescovo di Parenzo, del suo stesso ordine, a saldo di un debito, come attestato da frate Giovanni da Romano, nuovo priore del convento trevigiano.¹⁹

¹⁶ ASTV, *Notarile I*, b. 12, Atti Gabriele de Villa 1297-1299, 1299 marzo 19; ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 10, n. 967, 1299 aprile 22; ASTV, *CRS, San Nicolò*, pergg. b. 7; G.B. VERCÌ, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, VIII, Venezia 1788, pp. 77-83; A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei Documenti trevisani*, Treviso 1904, pp. 193-200, doc. XXI; R. CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1280 al 1334 (con edizione di 103 documenti)*, I-II, tesi di laurea, relatore F. A. Dal Pino, Università di Padova, facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1987-1988, II, pp. 146-147, doc. 67.

¹⁷ P.G. RICCI, *Vernani, Guido*, in *Enciclopedia dantesca*, V (1976), pp. 967-968; *Vernani, Guido*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, Ereticopedia (online) 2017.

¹⁸ ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 13; Per un approfondimento dell'atto di donazione, per una scheda su frate Fallione e per l'edizione dell'inventario rinvio a G. GRIMALDO, *Due inventari domenicani del secolo XIV tratti dall'archivio di S. Nicolò di Treviso presso l'Archivio di Stato di Venezia*, "Nuovo Archivio Veneto", 36 (1918), pp. 129-137, 146-149, 155-167.

¹⁹ La vendita viene contabilizzata in un *Registro di Entrate e Spese* in data 1383 giugno 27: «*Item venerabilis dominus frater Gibertus Zorço episcopus Parentinus, ut testatur frater Iohannes de Romano prior Tarvisinus, vendidit Veneciis Librum Dantis fratris Gregorii Veneti prioris*

Con riferimento alla fortuna o sfortuna delle opere di Dante a Treviso agli inizi del XV secolo, Luigi Pesce osserva: «Effettivamente nel primo '400 il grande dimenticato fu Dante, che aveva avuto fervidi seguaci nei rimatori locali, come Nicolò de' Rossi, Gualpertino da Coderta, Enselmino da Montebelluna. A nulla valsero la presenza del figlio Pietro e la sua morte in riva al Sile (1364). La sua tomba scarsamente servì di richiamo per ravvivare il culto del padre». Poi cita come caso eccezionale quello di Nicolò Benzoni da Crema.²⁰ Figlio di Giorgio, signore di Crema, di parte guelfa, dopo la fuga nel 1423 da quella città conquistata dai Visconti di Milano, Nicolò aveva trovato rifugio a Treviso, dove nel 1425 copiava *La Vita Nova* di Dante, canzoni e sonetti dello stesso Dante, di Petrarca, Cino da Pistoia, Boccaccio, una canzone di Pietro di Dante, eccetera: l'insieme costituisce il *Codice Trivulziano* 1058.²¹ Quanto alla presenza a Treviso di Pietro di Dante non abbiamo altre informazioni se non quella della sua morte, avvenuta nel 1364, della sua sepoltura a Santa Margherita, dei legati testamentari e del contratto per la costruzione del suo monumento funebre che doveva avere come modello quello del vescovo Castellano. Il suo testamento, scritto dal notaio Bartolomeo Sprechignino di Nicolò, è andato perduto. Tuttavia, sulla base delle quietanze rilasciate in occasione dell'esecuzione di alcuni suoi legati a Treviso e Verona (oggi riediti nel nuovo *Codice Diplomatico Dantesco*), è stato possibile ricostruirlo almeno parzialmente.²²

Tarvisini: ducatos VI valoris XXIII^{or} librarum parvorum». «Item venerabilis dominus Gibertus Zorço, episcopus Parentinus, ut testatur frater Iohannes de Romano prior Tarvisinus, habuit a conventu Tarvisino pro quodam debito in quo eidem obligabatur frater Gregorius Venetus quondam prior Tarvisinus, ducatos VI valoris librarum XXIII^{or}, de Libro Dantis, de quo habes supra de Introitibus» (ASTV, *San Nicolò*, b. 32, *Liber primus Procuratoris* 1361-1400, *Entrate* 1383, c. 13v; *Uscite* 1383, c. 53r). Sul priorato a Treviso di frate Gregorio si veda ASTV, *CRS*, *San Nicolò*, *Pergamene* b. 21, pergamene in data 1380 dicembre 24 e 1382 maggio 12.

²⁰ L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, p. 197 e nota 780; egli cita L. GARGAN, *La cultura umanistica a Treviso*, p. 149 (ora in IDEM, *Libri e maestri tra Medioevo e Umanesimo*, Messina 2011, p. 236).

²¹ Per una scheda e la bibliografia sul manoscritto si veda su Google, *Manus OnLine*, Milano, *Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana*, *Trivulzio*, *Triv. 1058*; GARGAN, *La cultura umanistica a Treviso*, pp. 153 e 155-156, nota 32 (ora in IDEM, *Libri e maestri tra Medioevo e Umanesimo*, pp. 244-245). Su Giorgio Benzoni, signore di Crema, si veda I, WALTER, *Benzoni*, *Giorgio*, in *DBI*, 8 (1966), pp. 733-735.

²² *Opere di Dante. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, VII, tomo III, *Codice Diplomatico Dantesco*, Roma 2016, pp. 541-558 (schede a cura di S. ZAMPONI). Parte del

Bernardo Scannabecchi da Bologna e l'Epitafio sulla tomba di Dante

C'è un altro aspetto, certamente secondario, che lega sia pure indirettamente Treviso a Dante, o meglio alla tomba di Dante a Ravenna. Dopo la morte del poeta, Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, aveva fatto un bando per raccogliere alcuni epitafi da porre sul suo sepolcro. Quello che si trova sull'arca funebre (nel tempio ce n'è un altro, *Inclita fama*, di Menghino Mezzani) è il seguente:

Iura monarchie, superos, Flegetonta lacusque
 lustrando cecini voluerunt fata quousque.
 Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
 Auctoremque suum petiit felicior astris,
 hic claudor, Dantes, patriis extorris ab oris,
 quem genuit parvi Florentia amoris.

Le prerogative della monarchia, gli spiriti superni, il Flegetonte e l'infima laguna perlustrandoli ho cantato, finché lo vollero i fati. Ma poiché l'anima, ospite del corpo, prese commiato verso migliori sedi e più felice si diresse al suo creatore tra le stelle, qui sono chiuso io, Dante, scacciato dalla mia terra, che diede alla luce Firenze, madre di poco amore.²³

Tra gli studiosi ed i filologi si è molto discusso sull'autore di questo epitafio. In sintesi, sulla base di alcune annotazioni presenti su un numero considerevole di codici in cui l'epitafio è stato trascritto, si possono delineare due posizioni: c'è chi crede che ne sia autore il bolognese Bernardo Scannabecchi di Canacio da Bologna, che sostenne anche le spese per l'esecuzione dell'opera; altri ritengono che Bernardo si sia limitato ad essere il committente, mentre il testo sarebbe del poeta veronese Rinaldo Cavalchini, professore di grammatica e amico del Petrarca. Di Bernardo si conosce un sonetto, di imitazione dantesca, scritto in risposta ad altro

documento era già stato edito da G. BISCARO, *La tomba di Pietro di Dante a Treviso*, «L'Arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna», 2 (1899), pp. 430-431, e da R. P. PIATTOLI, *Codice Diplomatico Dantesco*, Firenze 1950, pp. 312-315, nr. 229

²³ Trascrizione e traduzione di ANGELO PIACENTINI, «Hic claudor Dantes». *Per il testo e la fortuna degli epitafi di Dante*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. Pistoletti, Ravenna, Longo 2015, p. 46.

attribuito a Meneghino Mezzani.²⁴ Il suo nome compare nel lungo elenco di poeti che Dante ricorda nel canto VII del IV libro (v. 48) del poemetto *Leandreride* (o *Leandreide*), scritto sul finire del Trecento dal veneziano Giovanni Girolamo Nadal: «Bernardo de Canozzo appo se assetta».²⁵ Gli Scannabecchi, di parte ghibellina, erano stati banditi da Bologna in seguito alle lotte interne alla città e fin dal 1299 avevano trovato rifugio presso gli Scaligeri a Verona, città nella quale Bernardo e suo fratello Guglielmo fecero fortuna.²⁶ Il 15 maggio 1331 Guglielmo ottenne la cittadinanza di Treviso, città nella quale aveva fatto alcuni investimenti immobiliari. Il 21 maggio 1341 a Lucca nel palazzo degli eredi di Castruccio degli Antelminelli, nel quale abitava, egli nomina Nanni suo procuratore generale per acquistare a suo nome terre e case a Treviso e nei territori trevigiano e cenedese a qualsiasi prezzo ed in qualsiasi forma, a prenderne possesso a suo nome, a ricevere la documentazione in forma pubblica, a riscuotere le rendite, ad agire in giudizio, eccetera.²⁷ Il 26 ottobre 1341 ed il 18 gennaio nel 1342, da Verona, il *nobilis vir dominus Guillelmus quondam domini Canacii de Schanabiciis de Bononia, civis Verone*, nomina Nanni del fu Tommaso da Bologna suo procuratore a vendere un terreno di terra *casaliva* e di una grande casa dotata di merlatura a Treviso in contrada

²⁴ Si vedano i saggi di G. P. MARCHI, *Per l'attribuzione a Rinaldo da Villafranca dell'epitafio di Dante «Iura monarchie»*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Evesani e altri, Roma 1984, pp. 417-428; L. MAZZONI, *Per il testo dell'epitafio "Inclita fama"*, in *Italia medievale e Umanistica*, 42 (2001), pp. 339-59; IDEM, *Ancora sugli epitafi danteschi. I. La tomba del poeta e le sue epigrafi*, in *StEFI* (= Studi di Erudizione e di Filologia italiana), II (2013), pp. 5-36 (su Bernardo Scannabecchi pp. 24-29), e *Ancora sugli epitafi danteschi. II. Il censimento dei manoscritti*, in *Ivi*, III (2014); G. INDIZIO, *Saggio per un dizionario dantesco delle fonti minori. Gli epitafi danteschi*, in *Studi Danteschi*, LXXV (2010), pp. 269-323; IDEM, *La più antica vicenda degli epitafi danteschi tra Ravenna e Bergamo (?): nuovi appunti e schede*, in *Studi Danteschi*, LXXXI (2016), pp. 333-356; PIACENTINI, «Hic claudor Dantes». *Per il testo e la fortuna degli epitafi di Dante, in Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, pp. 41-70 [in particolare le pp. 53-58]; S. BELLOMO, «Parva florentia mater amoris». *Gli epitafi sul sepolcro di Dante*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di G. Fera e A. Guida, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 1999, pp. 19-33.

²⁵ G.G. NADAL, *Leandreride. Edizione critica con commento*, a cura di E. LIPPI, Padova 1996, pp. 130 e 281; rinvio a questo saggio per il testo e la bibliografia sull'autore del poemetto.

²⁶ G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna 1818 (sulla famiglia Scannabecchi alle pp. 66-73).

²⁷ «Actum Luce in sala superiori palacii habitationis ipsius Guillelmi quod est filiorum quondam domini Kastrucii de Antiminellis» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 117, n. 16716; copia del 7 febbraio 1342, rosicchiata lungo i margini con parziale perdita del testo).

di San Martino, che egli aveva acquistato da Rosardo Enghenolfi.²⁸ Nel 1343 acquista per 3175 lire dallo stesso Rosardo Enghenolfi sette unità immobiliari, contigue tra loro, dotate di merlatura, lungo la Calmaggione di fronte al palazzo del comune: un giro di compravendite probabilmente fittizie per nascondere prestiti di denaro garantiti dalla cessione di immobili.²⁹ Il fratello Bernardo nel 1331 fu podestà di Conegliano e poi di Vicenza (1342-1343), dove ebbe “tra i suoi funzionari, come giudice e vicario, Pietro di Dante”.³⁰ Troviamo Bernardo a Treviso nel 1350, protagonista di un curioso intervento nel decidere le sorti di un matrimonio tra certi Riguccio di Sadoro ed Antonia da Loreggia, che non fu celebrato anche per la sua opposizione.³¹ Aveva sposato Sara da Camposampiero

²⁸ 1341 ottobre 26, «Verone in guaita Sancte Cecilie in domo habitacionis infrascripti domini Guillielmi de Schanabicii»: «... de quadam pecia terre cassalive scita in civitate Tervixii empta per dictum dominum Guillelmum seu per dictum Nani ementem nomine ipsius domini Guillelmi et de denariis propriis ipsius domini Guillelmi a domino Roxardo de Hengenulfis de Tervixio»; 1342 gennaio 12, «Verone in guaita Sancti Firmi cum Sancto Andrea in domo habitacionis infrascripti domini Guillielmi»: «... ad vendendum et venditionem faciendum de una domo magna, murata, alta, solarata et merlata partim cum duobus curiis, una a parte anteriori, altera a parte posterioris, cum una domo solarata coperta cuppis posita iuxta curiam a parte posteriori, cuius domus et curiarum hee dicuntur fore choerencie...» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 54, n. 6261 e 6262).

²⁹ «... de septem cassis domorum cum curiis post eas sub uno tecto muratarum, soleratarum et merlatarum, positarum in civitate Tarvisii supra platheam Carubii ex oposito palacii comunis et curtivi dicti palacii [...]; quarum coherencie hec dicuntur: per ante viam publica que appellatur Callis Maior seu partim platheam Carubii et partim curtivum palacii comunis mediante dicta via, ...» (ASTV, *Notarile I*, b. 50, Atti Bartolomeo di Giovanni de Cigliano 1342-1343, 1343 settembre 4 e 12).

³⁰ Sui rapporti della famiglia Scanabecchi con gli Scaligeri di Verona si vedano le voci *Scanabecchi Bernardo di Canaccio* e *Scanabecchi Guglielmo* in *Gli Scaligeri, 1277-1387. Saggi e Schede pubblicati in occasione della mostra storico documentaria...*, a cura di G. M. VARANINI, Verona 1988, Indice dei nomi, p. 611; A. CAMPANA, *Scanabecchi, Bernardo di Canaccio*, in *Enciclopedia Dantesca*, V (1976), pp. 51-53; S. MARCONI, *Canaccio, Bernardo*, in *DBI* 17 (1974), pp. 632-633.

³¹ 1350 febbraio 25, Treviso. Venuti in presenza di Matteo Boatteri, vicario del vescovo di Treviso, Riguccio figlio di Sadoro della Fratta di Bologna ed Antonia del fu Arnolfo da Loreggia dichiarano «quod ipsi alias matrimonium seu sponsalia per verba de presenti insimul contraxerint» mettendo come condizione «quod si ipsa non placerent domino Bernardo de Schanabicii et dicto Sadoro patri dicti Rigucii, ullo modo ipsa sponsalia non tenerentur et nulla essent prout si numquam de eis mencio facta foret, et quod ipsi numquam insimul dictum matrimonium propter conditionem predictam appositam carnaliter consumaverunt nec ad alia quam suprascriptum est ulterius processerunt consensum vel disensum dictorum domini Bernardi et Sadori quibus predicta notificaverunt expectantes». Poiché Bernardo e Sadoro avevano negato nel modo più netto il loro consenso, Riguccio ed Antonia chiedono al vicario il permesso di contrarre matrimo-

(vedova di Meliadusio Tempesta e poi di Bertrando dei Rossi di Parma), dalla quale ebbe un figlio, Annibaldo o Annibale. Gli studiosi che si sono occupati di Bernardo dicono che le ultime informazioni sulla sua vita non vanno oltre il 1356: il 26 agosto era a Ravenna, presente al testamento della moglie. In realtà Bernardo era tornato a vivere a Treviso; aveva ereditato metà dei beni del fratello, entrando per questa ragione in conflitto con il nipote Alberto, figlio di Guglielmo: con lettera del 24 marzo 1355 il podestà di Treviso Lorenzo Celsi aveva chiesto a Nicolò Giustinian, podestà di Verona, di trasmettere una citazione a presentarsi presso il tribunale di Treviso ad Alberto Scanabecchi, figlio ed erede di Guglielmo, su richiesta di Bernardo Scannabecchi, che abitava a Treviso («qui moratur et habitat Tarvisii, ... quia hic est habitator ipse dominus Bernardus»). Nel testamento Guglielmo aveva designato come erede universale il figlio Alberto, ma in successivi codicilli (probabilmente in considerazione del fatto che Alberto manifestava già i primi segni di uno squilibrio mentale) aveva nominato coerede a metà il fratello Bernardo su depositi ed investimenti in denaro per complessivi 13600 ducati, argenteria per 800 ducati, case a Treviso (tra le quali 7 unità immobiliari sulla Calmaggione di fronte al palazzo dl comune di Treviso), mansi e boschi nella Trevigiana per complessivi 227 campi ed un mulino. Il 30 marzo Nicolò Giustinian gli rispose che non aveva voluto dare seguito alla richiesta e non aveva citato Alberto perché Bernardo Scanabecchi era stato bandito dal comune di Verona e, secondo gli statuti della città, non si poteva rendere giustizia ad un bannito.³² Le ragioni di questa condanna non sono spiegate. Il 26 dicembre 1361 (1362 *more Tarvisii*) il «nobilis milles dominus Bernardus quondam nobilis viri domini Chanacii de Schanabicis de Bononia qui habitat Tarvisii» nomina Bonincontro del fu Graziadio da Mantova suo procuratore generale a comparire davanti al

nio con altra persona. Il vicario, dopo averli fatto giurare che essi avevano posto quella condizione e che non avevano consumato il matrimonio, annulla il precedente matrimonio e li autorizza a sposarsi con altra persona (ASTV, *Notarile I*, b. 81, Atti1350).

³² BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum* 1354-1355, cc. 37v-41r. La lettera del podestà di Verona in *Appendice*, doc. 2. Una minuta della richiesta di Bernardo (1355) si trova nell'ultima pagina di un vecchio registro di amministrazione dell'ospedale della scuola dei Battuti, riutilizzato molti anni dopo dal notaio Nicolò de Ficis; in questo documento l'argenteria è valutata 1.000 ducati (ASTV, *Notarile I*, b. 146, Atti 1382-1401, n. 6).

doge e ai suoi consigli.³³ Morì prima del 1370: lo si viene a sapere dagli atti riguardanti la costituzione della dote di Pantasilea, figlia di Alberto nel frattempo impazzito (*non sane mentis existens*), data in sposa a Corrado, figlio di *dominus* Giacomo Cavalli (*ab Equis*) da Verona, per volontà, tra gli altri, di Annibale, figlio del defunto Bernardo Scannabecchi.³⁴ Bernardo fu sepolto presso la chiesa dei frati minori di San Francesco di Treviso: lo dichiara il 14 maggio 1379 nel suo testamento il figlio Annibale, il quale vuole essere sepolto nella tomba del padre che si trovava presso quel convento e lascia 400 lire per fare un'arca funebre bella e dignitosa in cui porre i loro corpi.³⁵

Un'altra curiosità è legata alla famiglia di Giovanni Villani, contemporaneo, forse amico di Dante e suo biografo, autore della *Nuova Cronica*. Bernardo, uno dei suoi tre figli, nel 1340 fu investito di un *beneficium clericalis* nella chiesa di Santa Maria di Carbonera: un beneficio semplice, senza cura d'anime e senza obbligo di residenza. Alla cerimonia di investitura, avvenuta il 6 gennaio nella chiesa di San Vigilio di Guarda per mano del vescovo Pietro Paolo, Bernardo fu rappresentato da un procu-

³³ ASTV, *Notarile I*, b. 139, Atti 1359-1362.

³⁴ ASTV, *Notarile I*, b. 43, q. 1369-1370, cc. 45r-47r e 49v-50r, in data 1370 gennaio 18 e 19. Per altre informazioni su Guglielmo Scannabecchi, sulla triste vicenda del figlio Alberto (aveva sposato Agnese, figlia del *nobilis miles* Ribaldone Tornielli da Novara), su Pantasilea, su Bernardo Scannabecchi ed il figlio Annibale rinvio a G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Verona 2004, pp. 39-41 e 77-78, note 65-71, e IDEM, "Et turrim meam et domum potestati dabo". *Torri e case fortificate a Treviso (secoli XII-XIV)*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. s., n. 34, a. a. 2016-2017, pp. 234-235 e 243. Il 18 settembre 1394 *domina* Pantasilea *de Schenabiciis de Bononia*, con il consenso del marito Corrado Cavalli, nomina il campore Luchino del fu Nicolò *de Gorçano* suo procuratore, in particolare per presentarsi ai podestà di Castelfranco e Noale per esigere la riscossione degli affitti e dei redditi da quelle persone che erano tenute a farlo, a fare i contratti, a dare l'escomio e ad agire a suo nome nelle eventuali controversie (ASTV, *Notarile I*, b. 163, Atti 1394).

³⁵ «... voluit et ordinavit corpus suum sepeliri debere ad ecclesiam monasterii Sancti Francisci fratrum minorum de Tarvisio in loco in quo quondam nobilis miles dominus Bernardus pater suus sepultus fuit. Item ordinavit, voluit et reliquid dictus testator quod infrascripti sui commissarii fieri faciant in ecclesia sive loco monasterii Sancti Francisci supradicti unam archam plucram et decentem in qua reponatur et poni faciant corpus dicti quondam domini Bernardi eius patris et corpus dicti testatoris; pro qua archa dicti infascripti sui commissarii expendere possint de bonis suis ad summam librarum quadrigentarum denariorum parvorum et non plus, sed possint expendere minus prout eis placuerit et decencius videbitur convenire» (ASTV, *Notarile I*, b. 130, Atti 1366-1381; Ivi, *Notarile II*, b. 910, cc. 12v-16v: il testamento fu registrato il successivo 3 giugno).

ratore, prete Bartolomeo Saimbecco.³⁶ Bernardo mantenne il beneficio fino al 1348 (forse morì durante la peste): il 21 dicembre durante una riunione del Capitolo il vescovo Pietro Paolo ricorda che, mentre si trovava nella residenza di San Vigilio di Montebelluna, essendosi reso vacante il beneficio semplice nella chiesa di Santa Maria di Carbonera in seguito alla morte del chierico Bernardo da Firenze, aveva ritenuto di unire questo beneficio e l'altro beneficio semplice tenuto da Francesco di Zeno da Vidor, nel momento in cui questi vi avesse rinunciato, al beneficio con cura d'anime di Carbonera, al momento tenuto da prete Francesco del fu Riggio da Montebelluna. I canonici approvano questa decisione dell'unione in un unico beneficio curato.³⁷

Il buon Gherardo, Gaia e Cunizza da Romano

E ora due interrogativi riguardanti il *buon Gherardo* e Cunizza da Romano. L'elogio che Dante fa di entrambi ha posto e pone tuttora dei problemi. In *Convivio* (IV, 14), parlando della nobiltà delle persone, una qualità che non dipende dal ceto aristocratico della famiglia di nascita, Dante afferma:³⁸

12. Lo terzo si è che molte volte verrebbe prima lo generato che lo generante; che è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare. Pognamo che Gherardo da Camino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta: chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, però che egli fu, e fia sempre la sua memoria. 13. E se la oblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, sì come si suppone, ed ello fosse

³⁶ «[...] investivit predictum dominum presbiterum Bartholomeum, recipientem nomine et vice Bernardi nati Iohannis Villani de Florentia, de beneficio clericali ecclesie Sancte Marie de Carboneria diocesis Tervisine sine residentia aliqua ibi fienda, vacante ad presens per obitum presbiteri Petri de Cariolla primicerii capellanorum de Tervisio [...]» (ASTV, *Notarile I*, b. 57, Atti 1340).

³⁷ ASTV, *Notarile I*, b. 49, Fascicolo 1330- 1358, carta sciolta.

³⁸ *Convivio*, in *Enciclopedia Dantesca, Appendice*, (1978), p. 735.

grande di nobilitade e la nobilitade in lui si vedesse così apertamente come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui che 'l generante suo fosse stato: e questo è massimamente impossibile.

Il Convivio è stato scritto tra il 1304 ed il 1307. L'elegio trova apparentemente conferma qualche anno dopo nel canto XVI del Purgatorio (115...-140):

In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo avesse briga. ...

Ben v'en tre vecchi ancora in cui
rampogna
l'antica età la nova e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna.

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che si noma
francescamente il semplice Lombardo. ...

«... Ma qual Gherardo è quel che tu
per saggio
di' ch'è rimaso della gente spenta
in rimprovero del secol selvaggio?»

«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»
rispuose a me; «ché, parlandomi toscò,
par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome io nol conosco
s'io nol togliessi da sua figlia Gaia. ...»

Se si accetta l'ipotesi che Dante (guelfo bianco, ma contro il papato) tra il 1304 ed il 1306 abbia trovato ospitalità alla corte di Gherardo (che pure era guelfo, ma della *pars alba sive de ecclesia*), è mai possibile che non sia venuto a conoscenza del modo tirannico e delle sopraffazioni con cui Gherardo era diventato signore di Treviso?³⁹ Alla sua corte sembra aver trovato rifugio Corso Donati, uno dei più acerrimi nemici di Dante.

³⁹ Sul governo di Gherardo e del figlio Rizzardo si vedano le deposizioni contenute in *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. CAGNIN, con un saggio introduttivo di D. QUAGLIONI, Fonti per la storia della Terraferma veneta, Roma 1999, p. LXX: «... erano stati tiranni per aver agito contro il diritto, in dispregio di quegli statuti che lo stesso signore della città aveva imposto (“et hec omnia statuta intelligantur plus et minus ad voluntatem domini Gerardi”), amministrando la giustizia *ad suam voluntatem*, annullando le sentenze emesse dai giudici, (“ipsam <civitatem> rexit sicut homo qui poterat facere id quod volebat et alte et basse”), ponendo “potestates in ipsa civitate, faciendo elligere eos qui sibi placebant”, esautorando il consiglio dei Trecento, facendo intervenire alle assemblee persone non autorizzate (“vocatis rusticis et forensibus et aliis qui non erant de ipso consilio”), imponendo collette, distruggendo infine i beni del comune nonostante fosse proibito dalle poste statutarie».

Alessandro Barbero, nel porre questo problema, indica come possibile soluzione il fatto che in quel momento Dante stava attraversando un periodo di forte crisi ed era disposto a qualche compromesso: stava cercando «di prendere contatti con il regime fiorentino, chiedendo scusa per le proprie colpe ed implorando il perdono, ... nella speranza di riacquistare la grazia di poter tornare a Firenze».⁴⁰ Anche il riferimento al fatto di essere conosciuto per essere il padre di Gaia lascia lo spazio a due interpretazioni contrastanti: la Gaia *mulier famosissima in tota Lombardia* per la sua scostumatezza, la *Tarvisina tota amorosa*, oppure la Gaia famosa per bellezza e virtù e, forse, poetessa?⁴¹ Si ritrova l'interpretazione negativa in uno dei primi commentatori della *Divina Commedia*, Iacopo della Lana, il quale afferma: «Gaia fu donna di tale regimento circa le delectazioni amoroze, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia».⁴²

L'espressione *buon Gherardo* ricorre anche in un sonetto del *Canzoniere* di Nicolò de Rossi (n. 402), scritto probabilmente dopo la morte di Gherardo e di Dante: egli in sogno vede *el buon Gherardo* davanti a Dio assieme ad una moltitudine di santi:

L'altrier cercava en sogno Cortesia,
 e vidi el buon Gerardo da Camino
 denanti a Deo cum la verçen Maria,
 ançeli, principato e seraphyno,
 arcançeli, vertù, potestaria,
 dominatione, trono e cherubino,
 Abraam, Ysaac, Jacob, Enoc, Elia,
 Gregorio, Ambrosi[o], Geronimo, Augustino,
 Petro, Mathia, Symon, Bartolomeo,
 Jacobo, Andrea, Çovanni vançelista,
 Philippo, Tomas, Jacobo e Thadeo,

⁴⁰ A. BARBERO, *Dante*, Roma 2020, pp. 202-203.

⁴¹ DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, II, *Il Purgatorio*, a cura di N. Sapegno, Firenze 1956, pp. 187-188; MARCHESAN, *Gaia da Camino nei Documenti trevisani*, pp. 135-158, fa un lungo elenco di studiosi contro o a favore di queste tesi; V. PRESTA, *Camino, Gaia da*, in *Enciclopedia Dantesca*, I (1970), p. 775. IDEM, *Camino, Gherardo da*, e *Camino, Rizzardo da*, Ivi, pp. 775-776

⁴² MARCHESAN, *Gaia da Camino nei Documenti trevisani*, p. 135.

Matheo, Luca, Marco, Paulo e 'l Batista,
che tutti me diceano lui lodando:
«La morte di custui li à dato bando».

All'elogio per Gherardo Dante contrappone la ferma condanna per suo figlio Rizzardo (fu lui a chiamare Corso Donati come podestà di Treviso nel 1308) che nel *Paradiso* (IX, 32-33, 46-54) ne fa Cunizza da Romano:

...Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella; ...

ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per esser al dover le genti crude;

e dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta
de l'empio suo pastor che sarà sconcia
sì, che per simil non s'entrò in malta.

Dopo l'uccisione del fratello Alberico e della sua famiglia, Cunizza, che aveva trovato rifugio a Firenze, l'1 aprile 1265 in casa di Cavalcante Cavalcanti donò la libertà ai servi di masnada di suo padre Ezzelino il Monaco e dei suoi fratelli Ezzelino ed Alberico, ad eccezione di quelli che avevano tradito Alberico nel castello e nella torre di San Zenone: li condanna all'inferno con cento (o centomila) diavoli. Ma è un atto del tutto inutile e senza effetti pratici perché già qualche anno prima, nel 1258, papa Alessandro IV li aveva liberati dalla condizione di servi. Il documento, conservato in copia semplice tra le pergamene della scuola di Santa Maria dei Battuti di Treviso, riporta i tipici tagli dell'annullamento.⁴³

⁴³ ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 20, n. 2120; ed. G. B. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, p. 496, doc. CCLXXVII; F. ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*, Firenze 1902; A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, Treviso 1923, II, pp. 460-461; una scheda a cura di A. SCHIAVON, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II. Catalogo*, a cura di C. Bertelli e G. Marcadella, Bassano del Grappa 2001, p. 282: «Trattasi di copia, come il documento stesso si definisce in apertura..., redatta senza alcuna formalità redazionale o di validazione giuridica, mancando anche la consueta sottoscrizione notarile attestante la conformità all'originale. Si può ipotizzare, anche sulla base dell'analisi linguistica che fa emergere un testo assai scorretto, una discendenza assai lontana dall'antigrafo»; F. COLETTI, *Cunizza da Romano*,

Dante nacque uno o due mesi dopo l'atto di Cunizza, la quale nel mese di giugno 1279, cioè 14 anni dopo, donò i suoi beni ad Alessandro, conte di Mangona: anche questo atto non ha alcuna efficacia giuridica. È possibile che Dante abbia conosciuto Cunizza mentre, da ragazzo, frequentava la casa dell'amico Guido Cavalcanti?⁴⁴

Quanto al discusso verso 'dove Sile e Cagnan s'accompagna' è noto che è stato interpretato in due modi diversi. Per molti è la prova che Dante è stato a Treviso: per fare una descrizione così precisa doveva essere venuto in questa città. C'è, invece, chi ritiene che Dante può aver ricevuto da altri questa informazione, senza essere venuto di persona in questa città. Acceso sostenitore di questa seconda interpretazione è Ugo Foscolo, il quale afferma in modo categorico «Dante non rifuggì mai presso Gherardo da Camino, né lo conobbe se non di nome; e non pare che nomini Gaia figliuola di esso Gherardo perché fosse poetessa. ... Dante non fu ospite né di Gherardo, né de' suoi successori Signori di Treviso».⁴⁵

E se è venuto a Treviso, dove era la sua casa di abitazione? Forse nel palazzo di Gherardo? Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento vivevano a Treviso diversi fiorentini, tra i quali i figli di Everardo dei Medici con casa a San Michele, Cambino e Lapo figli di Donusdeo Agolanti, Filigno Tosco, Marco Toscano, Giusto Toscano *de Turelonga*, Francesco detto Filigno, Guido dei Falconieri, gli Armati, Manno Donati, eccetera. Non mancano verso la metà del secolo esponenti della famiglia Uberti.⁴⁶

in *Enciclopedia Dantesca*, IV (1973) pp. 1025-1028; R. SIMONETTI, *Romano, Cunizza da*, in *DBI*, 88 (2017), pp. 250-252; M. PASTORE STOCCHI, *Il lume d'esta stella. Ricerche dantesche*, Roma 2013, pp. 232-255.

⁴⁴ È una ipotesi che si pone anche M. PASTORE STOCCHI, *Il lume d'esta stella. Ricerche Dantesche*, Roma 2013, p. 237: «In Cunizza Dante legge non tanto l'*exemplum* morale di un ravvedimento quanto una pagina buona e luminosa nella tragica e tenebrosa saga ezzeliniana: una pagina che gli consente ora non già di limitarsi a testimoniare una personale benevolenza verso la simpatica sorella di Ezzelino forse intravista nella Firenze dove Cunizza visse gli ultimi anni e morì nel 1279».

⁴⁵ U. FOSCOLO, *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*, Londra 1825, pp. XVI e 117-126; A. SERENA, *Dante a Treviso*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XLI (1921), pp. 81-105.

⁴⁶ 1352 marzo 12, Treviso nella contrada di San Leonardo in una casa del defunto Altiniero Azzoni abitata da Leopardo in una camera della casa: *carta laudationis* con cui la *nobilis domina* Giacoma, figlia del *nobilis vir* Leopardo del fu *nobilis miles* Taddeo degli Uberti da Firenze, con il consenso del padre, approva *per verba de presenti* il suo matrimonio con il nobile Rambaldino, fi-

È interessante un documento, scritto a Firenze il 26 gennaio 1302 (1301 secondo il computo di Firenze), in cui si dichiara che, in seguito ad una *imposita seu prestantia* imposta alla città e al contado di Firenze dal podestà Canto Gabrielli da Gubbio e dal capitano Carlo da Monticolo, Lorenzo figlio del defunto Banco *de Vicedominis* aveva pagato la quota di 40 fiorini per conto di Cambino e Lappo figli di Donusdeo Agolanti da Firenze.⁴⁷ In occasione dell'ammnistia concessa nel 1311 ai fiorentini banniti perché considerati nemici dello stato, vengono esclusi, tra gli altri, Dante e gli Agolanti, la cui *domus* si trovava nel sestriere di *Porta Domus*.⁴⁸

Conclusioni

Una curiosità onomastica. Il nome Alighieri con le sue varianti non era esclusivo di Firenze. Nel trevigiano era presente fin dai primi decenni del Duecento. Il 30 gennaio 1222 un contratto di vendita di un terreno *in campanea de Puteobono* di Montebeluna viene stipulato «presentia... Adelgherii filii ***, Mombeluno de Adelgherii». ⁴⁹ Il 3 dicembre 1243 troviamo *Adalgerius preco* a Conegliano.⁵⁰ Il 27 maggio 1328 davanti alla chiesa di Sant'Agostino «Albertinus filius quondam Aldegerii de Nerbono habitator dominarum Minorum de Veneciis, Aldegerius et Stephanus filii sui» si obbligano a dare entro la festa di San Michele 20 lire a Zanobi Cornacchini (da Firenze) per l'acquisto di grano.⁵¹ Sembra esclusa, invece, la parentela con la famiglia di Dante di Lorenzo di Simone Manetti da Firenze, attivo a Treviso verso la metà del Trecento come prestatore di denaro,⁵² di suo fratello Sandro soprannominato France-

glio del defunto Tolberto da Collalto, conte di Treviso, il quale fa analogha dichiarazione «et ipsam dominam Iacobam ibidem incontinenti anulo aureo subauravit et desponsavit» (ASTV, *Notarile I*, b. 47, Atti Nicolò da Cison 1351-1352).

⁴⁷ AAATV, *Pergamene diverse*, scat. 10.

⁴⁸ *Codice Diplomatico Dantesco*, doc. 161, p.287.

⁴⁹ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 22, n. 2390, pergamena molto rovinata.

⁵⁰ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 42, n. 4422.

⁵¹ ASTV, *Notarile I*, b. 15, Atti 1327-1329.

⁵² 1350 aprile 7, Treviso nella chiesa di San Francesco, «presentibus ... Laurencio quondam ser Simonis Maneti notarii qui fuit de Florencia et moratur Tarvisii» (ASTV, *Santa Maria dei Bat-*

sco⁵³ e di sua sorella «quondam madonna Simona che fo de quondam ser Simon di Maneti de li Aldigieri da Fiorença e moyer che fo de ser Tolberto da Trevignan noder». ⁵⁴ La tentazione di trovare a tutti i costi una presunta parentela con Dante nasce dal fatto che il poeta aveva sposato Gemma, figlia di Manetto Donati.⁵⁵

Nel canto XVII dell'*Inferno* (52ss), nella bolgia degli usurai, Dante ne incontra alcuni appartenenti alle famiglie Gianfigliuzzi ed Ubriachi di Firenze e Scrovegni di Padova: li riconosce dalla *tasca* o sacchetto appeso al collo dentro il quale da vivi custodivano il denaro, su cui era rappresentato lo stemma della loro famiglia. Ci interessa questa terzina (vv. 61-63):

Poi, procedendo il mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa
mostrare un'oca bianca più che burro.

L'oca bianca su campo rosso è lo stemma degli Ubriachi, antica famiglia magnatizia fiorentina di parte ghibellina, che annovera tra i suoi membri banchieri e mercanti, anch'essi esuli che avevano trovato rifugio soprattutto a Verona e Venezia, ma anche a Treviso e Padova.⁵⁶ Richiamando il passo del *Convivio* sulla natura della nobiltà, mi è venuto spon-

tuti, Pergamene, b. 90, n. 10926/A); 1364 luglio 13, Treviso: «Laurencius campsor quondam ser Simonis Maneti d Florencia qui moratur Tarvisii» affitta per 5 anni un manso in Soligo (ASTV, *Notarile I*, b. 123, Atti Otto da Castagnole 1364 [1 luglio-15 novembre], c. 18r).

⁵³ 1355 dicembre 14, Treviso, «... presentibus Sandro dicto Francisco quondam ser Symonis de Maynetis de Florencia qui moratur Tarvisii» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 55, n. 6368).

⁵⁴ ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 364, c. 96v, *Commissaria* di madonna Simona.

⁵⁵ Su questo presunto legame con la famiglia di Dante si veda M. CEVOLOTTO, *Dante e la Marca Trevigiana*, Treviso 1906, pp. 9-13.

⁵⁶ Con Treviso aveva affari Manfredo degli Ubriachi, ricco mercante, che abitava a Venezia. 1353 maggio 9, Rialto: Manfredo Ubriachi, cittadino di Venezia, nomina Donesdeo Agolanti da Treviso suo procuratore generale, in particolare a riscuotere i crediti dai suoi debitori «et specialiter a Iacobo de Lisca habitatore Tarvisii ducatus centum auri» (ASTV, *Notarile I*, b. 52, Atti 1352-1353); 1352 febbraio 8, Rialto: Manfredo degli Ubriachi, *civis et merchator Veneciarum* della contrada di San Cassiano, nomina Gino degli Ubriachi e Bernardo Avogari, abitanti a Padova, suoi procuratori per esigere da Sara del fu Guglielmo da Camposampiero, moglie di Bernardo del fu Canazzo Scannabecchi, e dallo stesso Bernardo un suo credito di 30 lire di grossi vantato contro Sara e Bernardo, garantito a loro nome da Giacomo del fu Giovanni da Borgo San Sepolcro il 15 settembre 1349 (*Ibidem*, b. 52, Atti 1352), eccetera.

taneo il ricordo di un fatto di cronaca giudiziaria trevigiana degli anni '70 del '300. A Treviso viveva Tommaso, figlio illegittimo del nobile Salinguerra III Torelli da Ferrara, nato sul finire del Duecento a Verona, dove la famiglia aveva trovato rifugio presso la corte scaligera. Legittimato dal padre, aveva fatto una brillante carriera al servizio prima dell'imperatore con Federico della Scala e poi di Venezia. Contrasse il suo terzo matrimonio con Giacoma, figlia di Cecco degli Ubriachi di Firenze. Nel testamento del 6 aprile 1369 Tommaso nomina erede la scuola dei Battuti e lascia poche cose alla moglie con questa motivazione: egli sarebbe stato molto più generoso con lei se avesse mostrato verso il marito un atteggiamento più 'pacifico', cioè più mansueto, sottomesso e rispettoso. E invece Giacoma aveva tenuto spesso nei suoi riguardi un comportamento offensivo e ingiurioso, anche pubblicamente, tanto da apparire incredibile ed insopportabile perfino alle persone presenti.⁵⁷ Dopo la sua morte, Giacoma impugnò il testamento, come lasciano intravedere alcuni atti di un processo (aprile 1372), del quale ci sono pervenute solo l'inizio del dibattimento in cui le parti contrappongono rispettivamente la nobiltà o meno, la ricchezza o la povertà del proprio casato: Giacoma dichiara di essere figlia del fu Cecco degli Ubriachi da Firenze e di appartenere ad uno dei casati più illustri della città toscana, ad una famiglia insignita del titolo comitale, mentre il marito era figlio naturale di Salinguerra; e non ha alcuna esitazione a riconoscere che suo padre era povero e per questo motivo non aveva potuto darle alcuna dote. Il marito, che era malato di podagra, benché ricco, dopo 5 anni di matrimonio l'aveva lasciata in una condizione di grande povertà. Alla morte di Tommaso, la scuola dei Battuti aveva subito preso possesso dell'eredità. Il procuratore della scuola dei Battuti mette in dubbio e capovolge tutte le affermazioni di Giacoma: non apparteneva ad una nobile famiglia di Firenze, ma era la figlia naturale di un certo Cecco, mentre Tommaso era figlio legittimo di Salinguerra da Ferrara e suggerisce che Giacoma, se avesse voluto, avrebbe potuto trovare facilmente un lavoro andando a servizio presso una signora, che le avrebbe garantito gli alimenti ed un salario. La risposta del procuratore

⁵⁷ «... quod, si pacifice se habuisset secum, melius sibi fecisset in morte sua, set totum contrarium ipsa fecit. Nam tot opprobria, tot villanias sepiissime sibi dicebat, tot crudeles et abhominabiles blasfemias sibi inferendo pluries et pluries quod audientibus insopportabile videretur prout ipse testator expressit» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 3, n. 251).

di Giacoma è altrettanto asciutta ed eloquente: questa soluzione non era per nulla adatta a Giacoma, che era donna fatta non per servire, ma per essere servita. Il gioco delle parti si manifesta anche nella scelta dell'appellativo con cui indicare Giacoma: *domina* Giacoma per il suo procuratore, una semplice *dona* Giacoma per il procuratore dell'Ospedale, che mente spudoratamente su Tommaso, affermando che era figlio legittimo, mentre nell'archivio della scuola poteva rintracciare facilmente tre distinti e successivi privilegi di legittimazione di Tommaso. Tommaso punisce la moglie con l'arma del testamento. Giacoma rivendica l'onestà, l'antichità e la nobiltà della sua famiglia d'origine, senza rinnegare o provare vergogna per la sua condizione di povertà.⁵⁸ Certamente, in questa vicenda, l'ospedale non fa una bella figura. Del resto Giacoma nel testamento scritto nella chiesa dei frati eremitani di Santa Margherita il 4 luglio 1372 (cioè dopo la morte di Tommaso e prima del processo) aveva voluto sottolineare la nobiltà delle sue origini semplicemente ricorrendo ad un uso accorto di alcuni precisi appellativi (*dominus/domina, ser*) per indicare se stessa, il padre ed il marito: *domina* Giacoma *filia quondam domini Cecchi de Ubriachis de Florencia*, residente nella contrada di San Giovanni del Tempio, *et uxor quondam ser Tomasii Saynguera de Feraria*. Volle essere sepolta non nel cimitero dei frati predicatori di San Nicolò, dove c'era la tomba di Tommaso, ma a Santa Margherita, la chiesa scelta dalla maggioranza dei fiorenti residenti a Treviso come luogo di sepoltura.⁵⁹

A questo punto, a conclusione di questo itinerario, viene spontanea una domanda, sicuramente retorica: quale sarebbe stato il giudizio di Dante sulla *nobiltà* di una donna che le circostanze avevano reso povera, appartenente ad una importante famiglia fiorentina, un esponente della quale egli aveva messo all'inferno tra gli usurai per l'uso spregiudicato del denaro, e quale giudizio sull'ospedale di Santa Maria dei Battuti, sorto per aiutare gli esponenti più poveri e deboli della società, il cui procuratore in questa occasione si dimostra ingiusto, avido, anche spergiuro per difendere in forma spropositata il denaro ed i beni ereditati da Tommaso Salinguerra, che nel testamento si era dimostrato crudele verso la moglie?

⁵⁸ Per una informazione più esauriente si veda G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, pp. 46-53.

⁵⁹ ASTV, *Notarile I*, b. 127, Atti 1370-1378, carta sciolta.

DOCUMENTI

1. 1342 febbraio 13, Treviso nel palazzo del comune. Il podestà Giovanni Gradenigo condanna Lipo di Lappo Amiceni da Firenze a consegnare al notaio Meneghello di Ingoldeo, cancelliere del comune, un libro in pergamena contenente la Divina Commedia di Dante.
(BCTV, *ms.* 665, *Liber actorum* 1342, c. 14v).

Die mercurii XIII^o februarii, Tervisi in palacio comunis, presentibus domino Philipo de Melioratis de Regio iudice vicario infrascripti domini potestatis, Berardino de Canova, Iacobo de Lançanico not(ariis) et aliis. Coram nobili viro domino Iohanne Gradonico potestate et capitaneo supradicto constitutus, Menegellus quondam Ingoldei notarius, cancellarius comunis Tervisii, peciit a Lipo quondam Lappi Amiceni de Florencia qui moratur Tervisii unum librum Dantis scriptum in carta membrana ad collonellas et completum, ut asserebat, dicens ipsum Lipum eidem dictum librum promisisse dare pro patrociniis eidem prestitis^a in eius questionibus. Qui Lipus eidem respondit quod numquam ipsi Menegello promisit librum predictum. Et ibidem incontinenti, delato sacramento, Salvo de Campocruce et Marco de Portu not(ariis) ibidem presentibus testibus nominatis per dictum Menegellum et eorum dictis receptis super predictis dicentibus quod bene fuerunt presentes ubi et quando ipse Lipus promisit dicto Menegello unum librum Dantis, unde dictus dominus potestas et capitaneus precepit dicto Lipo quod usque ad octo dies dare debeat dictum librum dicto Menegello et quod dictus Menegellus dare debeat dicto Lipo quinque libras parvorum ipso Lipo sibi dante libro predicto.

^a *ms.* prestititis.

2. 1365 marzo 30, Verona. Lettera di Nicolò Giustiniano, podestà di Verona, al podestà di Treviso Lorenzo Celsi con cui lo informa di non poter accettare la richiesta di citazione di Alberto del fu Guglielmo Scanabecchi al tribunale di Treviso, fatta su istanza di Bernardo Scanabecchi (BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum* 1354-1355, c. 41r).

Nobili et potenti viro domino Laurencio Celsi mandato ducali honorando capitaneo et potestate Tarvisii suo fratri karissimo.

Recepimus vestre fraternitatis literas qualiter ad instanciam et favorem domini Bernardi de Scanabicis secundum quandam petitionem suam nobis per ipsum porectam, quam etiam nobis per nuncium vestrum transmisistis, citare seu citari facere deberemus Albertum filium quondam Guillelmi de Scanabicis. Quarum literarum vestrarum inspecto tenore nobis presentatis respondemus quod, consideratis statutis et ordinamentis comunis Verone, quibus parere intendimus ut ex nostro per sacramentum tenemur officio, loquentibus quod nemini bannito et extra trenguam comunis Verone in banno posito ius redi debeat, et quia dominus Bernardus predictus bannitus est comunis Verone et in banno extra trenguam comunis Verone positus, prout nobis veraciter demonstratum et allegatum est in favorem dicti Alberti, eundem Albertum dicta de causa citari non fecimus nec amoneri. Unde cum ex predicta occasione nobis visum est et iuri consonum in favorem dicti domini Bernardi petitionisque sue et iure suo in hac parte nullatenus intendamus condescendere, vobis rescribimus quod ulla citatio nec amonicio facta est Alberto prenominato.

Nicolaus Iustinianus de Veneciis Verone potestas.

Datum Verone die penultimo marcii, indicione octava.

PIETRO BERTOLINI E IL NEUTRALISMO

LUCIO DE BORTOLI

Relazione tenuta il 4 febbraio 2022

Abstract

L'intervento delinea brevemente la biografia di Pietro Bertolini, figura politica di assoluto rilievo nell'Italia del Regno tra Otto e Novecento e più volte sottosegretario e ministro. Dall'iniziale adesione alla linea di Sonnino, egli si avvicina successivamente a Giolitti e ne diventa, alla vigilia della guerra 1915-18, il "delfino". Forte di questa investitura, svolge un ruolo riservato ma di primo piano nei mesi delle trattative, rappresentando al governo i vantaggi dell'adozione di una linea neutralista. Questa attività verrà documentata post mortem con la pubblicazione del suo "Diario" delle trattative. Pesantemente accusato nella stampa di aver assunto una linea filo tedesca e persino di tradimento, si allinea alla decisione del governo e del re svolgendo un ruolo di primo piano nell'assistenza alle popolazioni del suo collegio. Ruolo che continuerà poi negli importanti incarichi che gli verranno assegnati nella commissione internazionale per i danni di guerra e che dovrà interrompere per il sopraggiungere improvviso della morte alla fine del 1920.

* * *

Pietro Bertolini (1859-1920) è stato un grande protagonista della vita politica italiana tra Otto e Novecento, ma pressoché ignorato dalla storiografia accademica per una serie convergente di ragioni che cercheremo di spiegare.¹

Va subito detto che Bertolini è stato e ha fatto molte cose. È stato studioso finissimo, luminare del diritto amministrativo e locale, parlamentare trentennale dotato di elevatissime competenze giuridiche e orga-

¹ Si rimanda, per il momento, al profilo biografico in appendice.

nizzative largamente riconosciute, ideatore della legge che pose fine alla questione sociale del Montello, titolare di numerosi incarichi di governo, più volte ministro (Interni, Colonie), numero due giolittiano alla vigilia del primo conflitto mondiale; con l'arrivo del fronte sul Piave si mise al totale servizio della popolazione alla quale assicurò tutto l'appoggio della sua sterminata rete di contatti d'alto bordo. Da ultimo, fu estensore della legge sui danni di guerra e membro italiano della commissione interalleata per le riparazioni a Parigi. Morì d'infarto in treno mentre tornava da Parigi per prestare giuramento alla nomina di senatore e ciò gli impedì di completare e aumentare i vantaggi che stava ottenendo per il Paese nell'intricatissima e conflittuale materia delle riparazioni di guerra. Erano le prime ore del mattino del 28 novembre 1920.²

Nonostante gli alti incarichi di governo Bertolini, veneziano di nascita e montebellunese d'azione, prestò cura sempre attenta al suo collegio elettorale, fu membro permanente del consiglio comunale di Montebelluna e autentica guida politica delle amministrazioni dagli anni novanta dell'Ottocento alla vigilia della guerra. Per la sua città ottenne molto (infrastrutture in primo luogo) e le garantì l'interesse costante delle sfere più alte. Pur essendo figlio del conservatorismo liberale di accezione classica, promosse con entusiasmo l'intuizione rivoluzionaria della tramvia elettri-

² Nonostante la statura dell'uomo politico in età giolittiana, lo stato degli studi su Pietro Bertolini è, proporzionalmente, assai povero. La cosa desta ulteriore sconcerto quando si pensi che Bertolini raggiunse, presso i contemporanei una notevole celebrità. Ciò nonostante, il testo di riferimento per decenni è stato la voce, seppur ottima, di Giuliano Procacci in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 598-601. Prima di lui va almeno ricordato il ritratto di C. MONTALCINI, *Pietro Bertolini*, in «Nuova Antologia», dicembre 1921, pp. 209-233. Indicazioni e riferimenti sparsi su Bertolini si trovano anche in Hartmut Ulrich, in particolare *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana, 1909-1913*, Roma 1979. Il ritorno d'interesse a livello locale si deve a Benito Buosi che nel suo *Maledetta Gavera*, Amadeus Edizioni, Montebelluna 1992, dedicato alla questione "montelliana", ospita una prima panoramica sull'attività di Bertolini. Allo stesso Buosi si deve anche l'organizzazione del convegno di studi: *Pietro Bertolini. Un protagonista della storia montebellunese dal Comune al Governo*, Atti del Convegno, Montebelluna 15-16 ottobre 1999, Biblioteca Comunale di Montebelluna, Cierre Edizioni, Sommacampagna 2002. Mi si permetta anche il rinvio ad alcuni miei contributi; *Nascita della città, fondazione della Banca*, in *Storia di una Banca di territorio. Dalla Popolare di Montebelluna a Veneto Banca 1877-2007*, Canova, Treviso 2007; *Società e Guerra. Montebelluna (1915-1918). Popolazione e militari (dalla zona di guerra al fronte del Piave)*, Antilia Edizioni, Treviso 2015. Vedasi, infine, *I saggi di Pietro Bertolini per "Nuova Antologia"*, a cura di M. Bortoletto, Edizioni Antilia, Treviso 2018.

ca e accompagnò, sia pur con qualche iniziale perplessità, le fasi decisive dell'arrivo della prima industrializzazione in città. In sede nazionale elaborò progetti di legge innovativi e diventò uno dei protagonisti della progressiva estensione del suffragio elettorale. I suoi scritti giuridici abbondano di sapienza e di spessore culturale. E ciò nonostante, quest'uomo non ha meritato nemmeno in una piccola percentuale i tributi scientifici e di studio di cui hanno goduto alcuni suoi colleghi, non sempre e non allo stesso modo, protagonisti della vita nazionale.

Non è facile spiegare le ragioni di tanto oblio. Non fu così all'inizio. La notizia della sua morte scosse l'intero Parlamento e la stampa nazionale. Il Segretario generale della Camera dei deputati, Camillo Montalcini, che ben l'aveva conosciuto, gli dedicò un profilo a caldo nella Nuova Antologia del dicembre 1921 che, per quanto agiografico, resiste ancora al tempo e supera di gran lunga contributi più recenti. Quel contributo apparve nella raccolta di testimonianze *In Memoria di Pietro Bertolini* che la moglie, Sofia Bertolini, diede alle stampe nel 1923.³ In quel volume ormai introvabile, se non nelle bancarelle dell'antiquariato, sfilano, nella manifestazione del loro ricordi e dei loro resoconti, le massime autorità dello Stato e i più bei nomi della stampa nazionale. Quindi, le basi per avviare una fertile sequenza temporale d'interesse c'erano tutte sin dall'inizio. Non è stato così.

Fino agli anni novanta del Novecento, salvo l'eccezione di una tesi di laurea da parte di un laureando statunitense, chi avesse voluto sapere qualcosa di Bertolini, doveva accontentarsi della voce degli anni sessanta – peraltro più che dignitosa – di Giuliano Procacci nel *Dizionario Bibliografico degli Italiani*. In seguito il buio, sino al meritorio interesse locale di Benito Buosi nel quadro delle sue ricerche sul Montello. Su questa scia, lo stesso Buosi organizzò un importante convegno, nobilitato dall'egida di Silvio Lanaro. Si poteva quindi confidare in uno scarto in avanti dell'interesse accademico, ma non è andata così. Nulla di significativo è mai giunto dall'Accademia, se non qualche saggio isolato sul Bertolini in Libia, ma di fatto grazie alla Libia.⁴

³ *In memoria di Pietro Bertolini*, Tipografia Camera dei Deputati, Roma 1923.

⁴ Si veda bibliografia in n. 2. Sulla Libia, di grande interesse, lo studio di Simona Berhe, *Notabili libici e Funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015

Di recente, chi scrive ha dedicato a Bertolini lo spazio che meritava nel quadro degli sconvolgimenti sociali e territoriali prodotti dal primo conflitto mondiale attraverso saggi e ricerche mirate.⁵ Ne è uscito un profilo molto lontano dall'algido rigore dello studioso di legge e dal conservatore liberista che fu sino agli anni dieci del Novecento; il profilo di un uomo che rivede tutta la sua elitaria visione del mondo, che accoglie, intimamente, le ragioni del popolo, un uomo angosciato e teso, con tutte le sue forze, a porre rimedio alla situazione disastrosa che la guerra stava producendo nella sua terra. Ho elencato queste azioni attraverso l'analisi e la messa a disposizione di una parte della fittissima corrispondenza da egli intrecciata con i decisori e con chiunque potesse assumere decisioni riguardanti i territori colpiti. Ne risulta un operato costante, sistematico e che si non fermerà nemmeno con la pace, proseguendo col tema della complicata questione dei danni e delle riparazioni di guerra. Ebbene, questa inesausta, pervicace, capillare e certosina attività è rimasta sino all'altro ieri ignota a chiunque salvo ai suoi contemporanei, s'intende, sia pur ingenerosi, al punto da confonderlo con la classe dirigente che aveva voluto la guerra e respingendolo alle elezioni del '19.⁶

Per quali ragioni è accaduto questo, vale a dire questa posa in sotto traccia di un uomo di tale statura? La ragione, a mio modo di vedere, è piuttosto semplice. Bertolini ha condotto il suo operato pubblico e l'attività parlamentare all'insegna della discrezione assoluta (della probità, avrebbe detto Montalcini). Anche quando si è trovato sotto la luce dei riflettori della stampa, come nel corso del terremoto di Reggio-Messina, allorché assunse con grande efficacia da Ministro degli interni i primi provvedimenti di assistenza e soccorso, oppure al dicastero delle Colonie, quando elaborò un tessuto legislativo e regolamentare che chiamasse la varietà degli interlocutori libici alla compartecipazione al governo della colonie; e così facendo mitigando le volontà repressive di ambienti militari e politici che ne boicottarono il disegno e che egli, va pur detto, non

⁵ LUCIO DE BORTOLI, *Pietro Bertolini. Corrispondenze dal Trevigiano in guerra (1917-1918)*, Istresco, Treviso 2017 e *Destra Piave tra civili e militari nel dopo Caporetto. L'operato di Pietro Bertolini nell'Alto trevigiano non invaso*, in Veneto "retrovia" 1915-18, a cura di L. De Bortoli e M. Ermacora, Venetica, a. XXXI, 53, 2 (2017), Cierre 2017.

⁶ Verrà infatti sconfitto dal nuovo astro nascente della politica locale trevigiana, Guido Bergamo (si veda profilo in appendice)

seppe contrastare, ebbene, in tutti questi frangenti, le sue azioni sono rimaste all'interno dei canali ufficiali e procedurali. O vennero diffuse dalla stampa ostile, quella per la quale ai libici erano adatte solo le pratiche repressive del generale Ragni.⁷

In nessuno occasione, fatta ovvia eccezione per gli interventi parlamentari, la sua alacrità ha imboccato la strada di un'adeguata amplificazione comunicativa e pubblica. Bertolini ha sempre risposto attraverso canali istituzionali, evitando, con rarissime eccezioni, di esaltare il suo ruolo. Anche quando, all'indomani del cessate il fuoco, si recò immediatamente in visita del territorio teatro del conflitto accompagnato da sindaci e amministratori locali, lasciò che fossero i cronisti a scriverne in forma indiretta, ritenendo inutile comunicare quanto stava facendo.⁸ Certo, qualcuno dei suoi collaboratori lo faceva in sua vece, ma non era la stessa cosa. Un uomo, quindi, dalla statura fortemente auto-ridimensionata, un autentico modello di understatement, atteggiamento pressoché introvabile in quell'Italia popolata da retori e gradassi. Non è quindi da escludere che, all'origine della successiva rimozione, questa ritrosia, questo esercizio di quotidiana modestia, spinta sino al punto da apparire debolezza o timidezza, abbia giocato un ruolo nel determinare la piega che avrebbe assunto il discorso pubblico su di lui.

Mi riferisco alla presa di posizione di fronte ad una guerra che cercò in tutti i modi di evitare, tentativo che pagò a caro prezzo "politico", sia prima che dopo, e sempre nell'assoluta discrezione. A tal punto che la moglie Sofia Guerrieri Gonzaga, per ristabilire la verità, decise di pubblicare solo dopo la sua morte il diario delle trattative che, su incarico di Giolitti, intercorsero tra lui, Salandra e Sonnino per evitare il coinvolgimento diretto dell'Italia in guerra.⁹ Si tratta di un documento prezioso e misconosciuto che ho avuto occasione di ripresentare e pubblicare di

⁷ A titolo d'esempio si legga il profilo, ai limiti della diffamazione, comparso ne «L'Idea Nazionale» di Federzoni il 13 maggio del '15.

⁸ «Il Gazzettino», 21 giugno; «Il Piccolo», 26 giugno 1918; «Il Tempo», 29 giugno 1918.

⁹ PIETRO BERTOLINI, *Diario (agosto 1914-maggio 1915)*, in «Nuova Antologia», 13 febbraio 1923. In apertura le significative parole della moglie. «Tutti apprezzeranno l'alto patriottismo del suo silenzio in vita; gli amici poi, comprenderanno le ragioni dell'odierna pubblicazione». Chiara allusione alle accuse di filo germanesimo che gli vennero mosse, come vedremo, nel corso delle "radiose" giornate di maggio 1915.

recente.¹⁰ I resoconti dell'attività di mediazione coprono il periodo agosto 1914 maggio 1915. In essi Bertolini dà conto dei tentativi di ricondurre il governo verso posizioni che contenessero le tentazioni nazionaliste (le "correnti" evocate da Di Sangiuliano) nel quadro delle manovre tradizionalmente diplomatiche.¹¹ In apparenza, quindi, la declinazione della politica del "parecchio" giolittiano: possiamo ottenere comunque molto (parecchio) standone fuori e mettendo sul piatto una neutralità "armata" che, in ogni caso, dispiegava di per se stessa un effetto tangibile sul peso degli schieramenti. E ciò al fine di ottenere comunque quei benefici territoriali, i territori irredenti, che la Monarchia considerava la posta necessaria per la sopravvivenza delle istituzioni. Nei colloqui di fine '14 Bertolini riferisce le perplessità di Sonnino e Salandra sulla difficoltà di persuadere gli Imperi Centrali ad aderire alle richieste, ma, al tempo stesso, egli registra la convinzione che il governo aveva intenzione di abbandonare la linea neutralista. Del resto, sono frequenti i passaggi del diario riguardanti le generali preoccupazioni di tutti attorno alla capacità del paese di sostenere un conflitto, impreparato militarmente ed esposto sul fronte degli approvvigionamenti (grano, carbone ecc). Per Bertolini, assicurare, ad esempio, "il più largo approvvigionamento" era la sola condizione per garantire la "piena libertà di politica internazionale", prima ancora di avviare qualsivoglia negoziato con gli uni che avrebbe di fatto portato a considerarci agli occhi degli altri non più neutrali.¹² Ed è significativo che di fronte a tali obiezioni (le conseguenze dell'insuccesso di un negoziato con una delle parti presso le posizioni dell'altra), Salandra e soprattutto Sonnino opponessero, di fatto, delle non risposte.

Dopo l'annotazione del gennaio 1915, nella quale lo scrivente dichiarava di aver declinato ogni contatto, pur sollecitato, con la diplomazia di Francia e di Germania, il "diario", o meglio resoconto, riprende solo a metà aprile del '15, assumendo, col senno di poi, un andamento persino surreale. Questo perché, ad un Bertolini che si reca ripetutamente da

¹⁰ DE BORTOLI, *Pietro Bertolini. Corrispondenze* cit., pp. 129-140.

¹¹ Sulla congiuntura, che gode di un'imponente bibliografia qui non riportabile, si veda almeno MARIO ISNENGI, *Convertirsi alla guerra*, Donzelli Editore, Roma 2015, p. 152.

¹² Sulla posizione bertoliniana e in genere sul tema della neutralità si veda Ad ogni modo, si veda Benito Buosi, *I pro e i contro della Grande Guerra a Treviso*, in *L'Esde Fascicoli di studi e di cultura*, 10, Associazione Culturale di Storia Locale L'Esde, Mirano 2015, pp. 385-412.

Sonnino e Salandra per convincerli a guadagnare tempo con le trattative malauguratamente (per lui) intraprese con l’Austria, corrisponde l’ambiguità delle mezze risposte dei suoi interlocutori, ambiguità che raggiunge la doppiezza nel corso del surreale colloquio del 26 aprile, in cui Sonnino risponde all’angosciato collega – angosciato per le condizioni di debolezza del paese in caso di conflitto – che, nonostante il suo “più sincero proposito” le trattative andavano male a causa della “ristrettezza di veduta e l’ostinazione del governo Austriaco”.¹³ Tacendo, però, che mentre deplorava lo stato delle cose, in quelle stesse ore il marchese Guglielmo Imperiali, ambasciatore a Londra, in rappresentanza del governo italiano, firmava, in base all’incarico ricevuto, il trattato di Londra col quale l’Italia entrava in guerra a fianco delle nazioni dell’Intesa. I colloqui tra Bertolini e Sonnino (e Salandra) rappresentano bene, insomma, le modalità scelte dal governo nel rapporto con il parlamento in quei mesi convulsi. La reticenza e la dissimulazione di Sonnino emergono, in queste pagine, da autentiche protagoniste, a conferma dell’assoluto spregio manifestato nei fatti per un parlamento a maggioranza contrario all’intervento.

Il clou della dissimulazione viene però raggiunto a maggio. Qui il resoconto si infittisce in un crescendo drammatico.¹⁴ Si comincia il primo del mese, con un Salandra che mostra di ritenere infondate le previsioni di Bertolini riguardanti le difficoltà, anche temporali, che avremmo incontrato a superare “le difese naturali e artificiali” dell’Austria. Si continua (4 maggio) con l’auspicio che Giolitti si decida a scendere a Roma per affrontare in prima persona la situazione che si andava determinando, con la reticenza (8 maggio) di Sonnino che lo rimanda a Salandra che a sua volta tergiversa (9 maggio) rinviando a Carcano che stava informando Giolitti della situazione internazionale, ma, come apprenderà subito da questi, in modo estremamente vago. Il vertice della doppiezza da parte di Salandra viene raggiunto il giorno 11, quando rassicura Giolitti – reduce da un colloquio con il Re che lo avevo esortato a portare a Salandra le sue argomentazione contro l’intervento – che “si eviterà la guerra”. Il tutto si svolgeva peraltro sotto i violentissimi attacchi che in quei giorni la stampa nazionalista (e non solo) stava scagliando verso Giolitti. Si arriva al 15,

¹³ Per i passi, DE BORTOLI, *Pietro Bertolini. Corrispondenze*, cit., p. 135.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 136-140, anche per i passi successivi nel testo.

il giorno dell'aggressione subita da Bertolini da parte di un gruppo di esaltati infiammati dalla "radiosa" retorica di piazza dannunziana e che, individuato alla stazione del tram a San Silvestro, bastoni alla mano, cercarono di salire sulla carrozza sfondandone i vetri e additandolo come "venduto all'Austria" e traditore della patria. L'ultima, amara annotazione, quella del 18 maggio, descrive in sostanza l'inganno, vale a dire l'accordo di Londra, firmato già da un mese.¹⁵

E posteriormente da più parti è venuta la conferma che l'Italia già nella seconda metà d'aprile – anche per lo scambio di telegrammi fra il Re ed i Capi degli Stati dell'Intesa – è così definitivamente impegnata che a prevenire l'imminente entrata in campagna occorrerebbe un vero colpo di Stato, la revoca, cioè, di atti internazionali compiuti dal Sovrano nell'esercizio della prerogativa attribuitagli dallo Statuto. La situazione irrevocabile non consente alternativa: essa mi impone di rinserrare nell'intimo della coscienza le contrarie convinzioni e di apprestarmi a dar la mia cooperazione alla guerra nazionale già da circa un mese virtualmente decisa; pertanto il 20 maggio voterò silenziosamente i pieni poteri che saranno chiesti dal Governo.

Nei giorni successivi anche Bertolini subì la violenta aggressione della stampa. Il teorema era chiaro: chi aveva agito per la neutralità in realtà era un traditore della patria e delle sue giuste rivendicazioni. Di particolare violenza, nei toni e nei contenuti, il pezzo, già richiamato, de «L'Idea Nazionale» che condannava pesantemente tutta la carriera politica di Bertolini, il suo passaggio a Giolitti, il suo operato da ministro delle Colonie, di negoziatore di Ouchy, di amico di libici e turchi, di ostacolo allo sviluppo delle tratte ferroviarie militari e, naturalmente, la frequentazione con l'ambasciatore tedesco, data per certa, nonché le ripetute accuse di tradimento fino a giungere all'accusa di congiura orchestrata dai giolittiani.¹⁶ Di fronti a tale accuse, Bertolini inviò ai giornali una smentita che,

¹⁵ Ibid., p. 140.

¹⁶ «Il Luogotenente di Giolitti», pezzo riportato integralmente da «La Provincia di Treviso» in prima pagina (18 maggio 1915). Nel quadrante, per le stesse ragioni, trova posto anche l'attacco a Luzzatti («La fellonia dell'on. Luzzatti»). Si tenga presente che le accuse di filogermanesimo continuarono anche dopo l'entrata in guerra, attraverso periodici attacchi di stampa come, ancora, quello dell'Idea Nazionale del 29 dicembre del '16 in cui si insisteva nella ricostruzione dei fantomatici colloqui che secondo il giornale Bertolini avrebbe avuto con Bülow .

però, nel passo dei “consentimenti di intenti e di fede”, cioè nella messa a disposizione della patria in pericolo, non fece che attizzare ancor più la propaganda nazionalista e guerrafondaia. Questa la lettera

Roma, 17 maggio 1915

Preg.mo Sig. Direttore,¹⁷

Finché una mia parola, anche per semplice e legittima difesa personale avrebbe potuto in qualche modo contribuire ad acuire la divisione degli animi, credetti doveroso astenermi da ogni dichiarazione. Ma nell’ora, in cui le supreme ragioni della concordia si impongono ad ogni buon italiano, mi consenta di respingere una asserzione assolutamente falsa, che mi riguarda e di cui anche stamane trovo eco in qualche giornale.

Dacché il Principe di Bülow venne come Ambasciatore a Roma io mi proposi deliberatamente di non avere alcun contatto con lui. E non l’ebbi mai né diretto, né indiretto, né palese, né occulto.

Del resto, ogni precedente divergenza di opinioni deve ormai far luogo ad un fervido ed unanime consentimento di intenti e di fede.

Mi creda

Obbl.mo

Pietro Bertolini

Certo, siamo di fronte a fogli di parte, redatti da invasati, ma che avevano grande seguito anche in provincia, presso, appunto, la «Provincia di Treviso», lesta a cogliere il vento della “guerra come igiene del mondo” che viene spavalidamente impiegato in un altro, feroce, attacco a Bertolini. In questo caso, nelle parole dell’onorevole, il redattore legge persino chi tenta di “mondarsi da ogni colpa e da ogni peccato” e naturalmente ribadisce l’accusa di intelligenza con la Germania, le cui trame e offerte Bertolini conosceva perfettamente.¹⁸ Insomma, il solito delirio ideologico e propagandistico, una modalità di aggressione imperniata sulla bastonatura politica del tutto aliena al compassato e ottocentesco

¹⁷ La lettera di smentita venne pubblicata il 18 maggio da «La Stampa», *L’Onorevole Bertolini respinge di aver avuto rapporti con Bülow* (18 maggio), «Il Momento», «La Gazzetta di Venezia», «Il gazzettino»

¹⁸ «La Provincia di Treviso» *L’Onorevole Bertolini*, 22 maggio 1915

deputato. E conclude celebrando con sarcasmo il gattopardismo del del-fino giolittiano che, a suo dire, gli garantirà la rielezione sicura: e chissà se tale p.t (le iniziali del valente cronista del giornale trevigiano) avrà poi commentato, se avrà commentato, invece, la sconfitta elettorale subita nel '19 da Bertolini.

Rimane, al contrario, agli atti che il “traditore” Bertolini spenderà, come detto, invece tutto se stesso per ridurre al minimo i danni della tragedia voluta dai disegnatrici satirici e dalla consorteria nazionalistica e dannunziana che lo ritraevano impiccato, in buona compagnia di altri notabili.¹⁹

Nello spoglio della sua corrispondenza durante il conflitto si percepisce, infatti, il canto del cigno di un servitore dello stato liberale che chiude la sua lunga traiettoria politica al servizio del popolo.²⁰ Un'attenzione costante e sotto traccia prodotta dalla drammaticità della situazione, ma da tempo al centro della sua azione politica. Si veda, ad esempio, anche il testo del discorso pronunciato alla Camera il 24 novembre del '18, disponibile on line nel portale della Camera dei Deputati, che contiene e rende disponibili le trascrizioni di tutte le sedute parlamentari dal Regno di Sardegna sino alla legislazione repubblicana del marzo di quest'anno.²¹ In quell'intervento, con toni commossi, egli elogiava l'assemblea per aver sottoscritto a grandissima maggioranza l'ordine del giorno da lui presentato al fine di garantire alle terre martoriate del Veneto il risarcimento integrale dei danni di guerra, superando così il semplice “concorso ai danni” previsto dal decreto legge di Orlando. Decreto legge che aveva, evidentemente, ignorato le precedenti sollecitazioni di Bertolini, in particolare quelle implicite nella drammatica lettera del 28 ottobre – a conflitto non ancora terminato – nella quale egli elencava le disastrose condizioni

¹⁹ La vignetta, intitolata “I traditori della Patria”, a firma di Domenico Natoli, uscì nei principali quotidiani nazionali (cfr. Archivio digitale della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia)

²⁰ Si rimanda al mio *Pietro Bertolini. Corrispondenze* cit. Si tratta di un mazzo di alcune centinaia di lettere e di telegrammi dal novembre '17 al novembre '18, e appartenenti al rilevante corpus epistolare di Bertolini, ora conservato presso l'archivio privato del Senatore a Montebelluna.

²¹ Atti Parlamentari, XIV Legislatura, Camera, Discussioni, tornata del 24 novembre 1918, pp. 17576-7, in <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed328.pdf>

in cui si trovava un territorio interamente sconvolto dai combattimenti e lo stato di abbandono assoluto in cui versavano le sue strutture edilizie e infrastrutturali.²² Un Bertolini al servizio del popolo passato totalmente inosservato nel giudizio comune e nella ricerca.²³

Un'attenzione alle ragioni popolari che continuò anche dopo la cocente sconfitta elettorale alle politiche del '19 quando, nel settembre dello stesso anno, accettò l'incarico di Nitti di far parte, come membro italiano, della commissione interalleata per le riparazioni di guerra. Un incarico nel quale ebbe modo di dispiegare la sua profonda conoscenza giuridica e internazionale, a partire dalla consapevolezza, rivelatasi profetica, della necessità di non inaridire la capacità di pagamento della Germania. Bertolini, che operò peraltro in condizioni rese difficilissime dall'abbandono delle trattative da parte del governo italiano, ottenne in realtà grandi vantaggi per il paese, riuscendo a rintuzzare l'ostilità nei nostri confronti e a confutare la pretesa degli inglesi di lasciarci fuori dai risarcimenti prima del 24 agosto del '16, data della dichiarazione di guerra alla Germania. Non solo, egli riuscì a contenere gli effetti dell'accordo bilaterale con il quale inglesi e francesi si dividevano, di fatto, la gran parte delle indennità, elevando, sia pur nel compromesso, la quota spettante all'Italia sino al 10%, nonché ad ottenere l'inserimento di clausole che prevedevano in conto riparazione importanti forniture di carbone tedesco di cui avevamo enorme bisogno. Anche di questo sono rimaste solo le affermazioni demagogiche di chi sosteneva, stando a Roma, che si sarebbe potuto strappare di più. E magari sarebbe anche potuto accadere se il destino non si fosse messo di mezzo. Poco prima della definizione formale delle condizioni decise a Spa, il neo senatore (nominato il 3 ottobre del 1920), mentre stava tornando a Roma per relazionare al governo la natura degli accordi raggiunti, veniva colto da infarto nei pressi

²² Archivio Privato Bertolini, *Corrispondenza Guerra 1918*, a Presidenza del Consiglio e Alto commissariato per i Profughi, 28 ottobre 1918. «Ora in quei territori parte dei fabbricati sono stati demoliti e danneggiati da veri e propri fatti di guerra, ma forse in maggior numero sono ridotti in deplorabilissima condizione per causa dell'abbandono assoluto in cui furono lasciati; e dell'uso fattone, spesso abusivamente nonché dalla quasi generale asportazione di porte, imposte, solai e scale di legno, ferramenta ecc».

²³ Sul ventaglio di tale operato si rimanda ancora a Pietro Bertolini, *Corrispondenze cit.*, ma anche e al mio, *Società e Guerra. Montebelluna (1915-1918), Popolazione e Militari (dalla zona di guerra al fronte del Piave)*, Antilia Edizioni, Treviso 2015 (e al profilo in calce a questo saggio)

della frontiera nella notte tra il 27 e il 28 novembre 1920.²⁴

La sorte ha risparmiato a Bertolini la difficilissima ricostruzione del dopoguerra, compresi gli scandali e i peculati che macchiarono l'assistenza alla popolazione del Triveneto. Probabilmente avrebbe reagito cercando, come sempre, lui, gran culture dell'arte del compromesso, di trovare una soluzione soddisfacente. Di sicuro non avrebbe cercato la ribalta, come aveva sempre fatto rispettando l'understatement che lo ha caratterizzato e che, forse, è, paradossalmente, all'origine del clamoroso e inspiegabile disinteresse che la cosiddetta "grande storia" dell'accademia e la public history dei media e degli appassionati di grido hanno dimostrato per chi è stato un peso massimo della politica liberale sino alla guerra; il "delfino" che Giolitti preferì lasciare in riserva decidendo di lanciare l'anziano Salandra alla Presidenza del consiglio convinto che si sarebbe bruciato presto. Fu un calcolo sbagliato e le cose andarono diversamente: Bertolini non divenne primo ministro e l'Italia entrò in guerra. Fantastoria indimostrabile, certamente, come tutti i teoremi basati sugli amati "se"; ma in questo caso la divagazione controstorica non va intesa nella sua evidente inutilità fattuale ma serve solo a constatare, ancora una volta, quanto la storiografia debba ancora riconoscere alla statura e alla figura di questo italiano competente, equilibrato e sentimentale e che non ha mai cercato gloria e medaglie, ma che il discorso comune sulla nazione, sempre incline alla retorica, ha dimenticato perché "discreta".²⁵

Profilo biografico

Nasce a Venezia il 24 luglio 1859 da Camillo, magistrato di Corte d'Appello originario del mantovano e Ludovica Bigaglia, figlia di facol-

²⁴ La notizia trovò eco nelle prime pagine di tutta la stampa nazionale; a titolo di esempio «La Stampa», 29 novembre, *L'improvvisa morte dell'on. Bertolini*; «Corriere della Sera», *L'improvvisa morte dell'on. Bertolini*, 29 novembre; «La Stampa», *La morte di Pietro Bertolini. Impo- nente manifestazione di cordoglio*, 30 novembre.

²⁵ Sotto quest'aspetto le considerazioni di Silvio Lanaro – senza seguito – mantengono intatte la loro assoluta centralità, *Pietro Bertolini e la classe politica veneta nell'età giolittiana*, in *Pietro Bertolini. Un protagonista*, cit., pp. 11-20.

tosì artigiani del vetro di Murano. La famiglia Bertolini possedeva beni e proprietà a Montebelluna.

Il giovane avvocato Piero, laureatosi nel 1879, diviene subito libero docente in diritto amministrativo a Padova; gran frequentatore delle capitali europee, il 31 dicembre 1884 viene nominato sindaco di Montebelluna dal prefetto Pallotta tra lo stupore e le proteste della giunta Cornuda che si dimette in blocco. Nel marzo 1885 sposa la contessa Maria Rita Giuditta Manfrin figlia del senatore Pietro Manfrin. Dopo la gestione commissariale del delegato Orsini, Pietro Bertolini sbaraglia il campo alle elezioni straordinarie del 21 giugno 1885 e ridiventa sindaco. La sua personalità si impone rapidamente, soprattutto per l'efficacia organizzativa e progettuale che dimostra nell'affrontare la secolare questione del problema Montello. A fine anno presenta, infatti, il primo progetto di colonizzazione del Montello ai colleghi sindaci dei comuni interessati.

Nel settembre 1890 ottiene la candidatura alle politiche dall'Assemblea Liberale Monarchica di Treviso. Le elezioni del 23 novembre vedono la vittoria dei candidati della sinistra liberale, l'avvocato Roberto Andolfato di Crespano, il professor Giuseppe Benzi di Treviso e il conte Pietro Rinaldi di Castelfranco. Bertolini è il primo dei non eletti.

A causa dell'ineleggibilità del Benzi le elezioni vengono riconvocate e questa volta Bertolini viene eletto. È il 22 febbraio 1891 e il brillante sindaco di Montebelluna entra alla Camera. Grazie alla sua spinta e alla sua competenza giuridica nel marzo del 1892 viene varata la legge di colonizzazione del Montello firmata dal ministro Bruno Chimirri; un tema, quello del Montello, che lo aveva tenuto occupato già prima da sindaco e da studioso degli usi civici.

In Parlamento si segnala per i continui interventi in tema di autonomie locali e decentramento amministrativo, riproponendo la sostanza dei pregevoli saggi che andava pubblicando ne «La Nuova Antologia»; una produzione scientifica nella quale giunge ad ipotizzare la necessità di riformare radicalmente le autonomie locali sino a prospettare la costituzione di enti diversi, vale a dire le associazioni tra comuni. In questa fase si lega con convinzione alla linea conservatrice di Sonnino. Ma, a prescindere dalle collocazioni politiche nella galassia dei liberali del Regno, l'attivismo di Bertolini comincia a produrre i primi incarichi. Nel giugno del 1894 è infatti indicato da Sonnino come sottosegretario alla Finanze nel quarto governo Crispi.

Con il ritorno al Collegio Uninomiale le fortune elettorali dell'uomo politico montebellunese non mutano ed egli verrà ripetutamente eletto sino al 1913. Nonostante gli incarichi di governo, l'attenzione per il suo collegio rimane vivissima. Nel 1896 segnala il problema della stazione ferroviaria di Montebelluna e le necessità della fermata a Pederobba lungo la linea Treviso-Belluno. Si interessa anche delle opere di difesa del Piave nel tratto di Nervesa. Dona, assieme a Ludovico Manin, la fonte e poi attiva l'acquedotto di San Giacomo di Fener. Molto presente in Consiglio Comunale, a prescindere dalla carica esercitata, svolge sempre la funzione di relatore ufficiale delle proposte di giunta sui temi più svariati che poi provvede ad accompagnare nelle sedi proprie e più favorevoli (strade, questione tramvia, telefonia, elettricità, nuovo teatro, istituendo Biblioteca e Casa di Ricovero Umberto I, insediamenti industriali, ecc.). Costruisce assieme ai suoi sodali locali una rete clientelare e di interessi molto forte e in costante relazione pragmatica con la chiesa. Il suo protagonismo politico e la sua obiettiva disinvoltura nel costruire il suo consenso elettorale nei decenni tra Otto e Novecento raggiunsero livelli così radicati tra i suoi oppositori da divenire bersaglio privilegiato e principale della stampa veneta democratica e laica.

L'assidua presenza nel collegio non riduce affatto il suo impegno parlamentare. Nel '96 viene rieletto (XIX legislatura), ma in agosto subisce la grave perdita della giovane moglie Maria. L'anno dopo viene ancora rieletto e si segnala per la netta opposizione ai progetti di Luzzati in materia di credito comunale e all'istituzione di una cassa di previdenza e invalidità e vecchiaia per i lavoratori, ribadendo ancora una volta, come per la colonizzazione montelliana, le sue posizioni nettamente liberiste e ora anche conservatrici. Nel 1899 diventa sottosegretario dell'Interno nel Gabinetto Pelloux e l'anno dopo verrà coinvolto nella denuncia di Napoleone Colajanni sulla manipolazione da parte degli apparati dello Stato della volontà degli elettori. Ancora rieletto nel 1900, collabora attivamente alla fondazione e alla redazione de "Il Giornale d'Italia", organo di stampa del gruppo Sonnino. Continua ad occuparsi assiduamente di politiche locali (è contrario al disegno di legge Luzzati sulle case popolari finanziate dai comuni), ma, anche a causa di dissapori governativi, si allontana progressivamente da Sonnino avvicinandosi sempre più alla linea politica e governativa di Giolitti. La sua attività parlamentare si infittisce di interventi in materia amministrativa e di finanza locale. Nel 1902 sposa

la giovane marchesa Sofia Guerrieri Gonzaga. Nel 1906 viene nominato presidente della commissione sul riscatto delle strade ferrate meridionali.

La svolta e l'impegno pagano perché nel 1907, con il ritorno di Giolitti a capo del governo, diventa Ministro dei Lavori Pubblici. In tale veste si prodiga moltissimo per le popolazioni di Reggio e Messina colpite dal disastroso terremoto alla fine del 1908. Si occupa della complessa questione della statalizzazione delle Ferrovie, organizza le concessioni ai privati delle linee secondarie e si attiva per mandare in esecuzione le linee Belluno Pieve di Cadore e Motta Portogruaro. Subirà, per questo, l'inevitabile attacco dei socialisti.

Nel 1911 è relatore della nuova legge elettorale che estende il diritto di voto a 8 milioni di cittadini (3 milioni in precedenza). Nel 1912 collabora con Giolitti anche alla creazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, sostenendo, però la necessità di un regime di concorrenza; a luglio viene nominato plenipotenziario (assieme a Guido Fusinato e Giuseppe Volpi) a Losanna per chiudere il primo tempo della conquista della Libia e avviare le trattative di pace con la Turchia che porterà alla firma del 18 ottobre. Un esito che gli guadagnerà gli strali dei nazionalisti che lo accuseranno di arrendevolezza verso le esigenze dei Libici. Lo stesso giorno della firma Giolitti istituisce il Ministero delle Colonie, al quale viene chiamato proprio Bertolini che raggiunge così l'apice della sua carriera, a tal punto che si comincia a parlare di lui come del "principe ereditario" destinato a succedere a Giolitti.

Poco dopo, nel 1913, l'anno in cui verrà rieleto solo grazie al voto determinante dei cattolici, comincerà invece il suo lento declino, a cominciare dalle dimissioni nel marzo '14 del governo Giolitti. Il suo ultimo grande successo popolare sarà l'inaugurazione della tramvia Asolo-Montebelluna-Valdobbiadene il 3 agosto del 1913, anno in cui l'amministrazione locale decide di avviare pubbliche onoranze a suo favore.

Allo scoppio del conflitto Bertolini seguì la linea di Giolitti e assunse una posizione neutralista che mantenne sino alla fine. Una posizione, va detto, non solo pragmatica come quella giolittiana. Il crogiuolo dei mesi che portarono il paese all'entrata in guerra affianco all'Intesa e il tentativo di Bertolini di intervenire presso il governo Salandra è ripercorso nel crescendo, anche emotivo, di un diario che verrà pubblicato postumo dalla moglie Sofia Guerrieri Gonzaga nel 1923.

Durante il conflitto e in particolare nella drammatica fase del post

Caporetto Bertolini si prodigò in ogni modo per le popolazioni del montebellunese, proponendo, sin dall'ottobre '18, la predisposizione di misure e provvedimenti a favore della ricostruzione del territorio sconvolto dal conflitto, dal dramma del profugato (che gestì d'intesa col Prefetto di Treviso) e delle popolazioni pesantemente colpite nei propri beni. L'ex ministro degli Interni e delle Colonie, grazie alla sua trama ramificatissima di rapporti istituzionali e personali di forte rilevanza politica e nazionale, si fece carico, insomma, delle numerosissime e drammatiche problematiche del suo collegio.

La sua corrispondenza comprende le lettere a lui inviate dagli amministratori locali (il sindaco di Montebelluna Dall'Armi, il segretario Girolamo Baratto su tutti) e dai soggetti istituzionali alla ricerca di un orientamento, dai ministeri degli Interni, dell'Agricoltura, dall'Alto commissariato dei profughi, dalla Presidenza del consiglio, dal prefetto, dalle autorità locali e provinciali, dai privati, dal vescovo e dai parroci, industriali, amici, militari. Interviene allora per ridurre le percentuali di requisizione dei bovini e i provvedimenti di incetta dei grani; interviene per scongiurare lo sgombero totale della città in gennaio particolarmente auspicato dagli inglesi, cura personalmente i contatti per gestire al meglio l'arretramento della popolazione dei paesi sul Piave nel bacino montebellunese, asolano e castellano, attivandosi per vettovagliamenti e soprattutto concordando, attraverso ministeri, l'Alto commissariato e le prefetture, destinazioni meno ostili o lontane; attiva le sue amicizie negli ambienti militari per sollecitare il ripristino degli acquedotti e del canale Brentella, la costruzione dei ricoveri per la popolazione, l'invio dei necessari vettovagliamenti; si adopera per il trasferimento delle attrezzature produttive di importanti unità produttive del distretto (Canapificio Veneto, Filanda Piva, stabilimento Ancilotto); interviene a favore del clero locale promuovendo l'esonero militare per i giovani cappellani impegnati a favore delle popolazioni e cercando di evitare il carcere a quelli accusati di attività antipatriottica (esemplare il caso del parroco di Paese Don Andreotti); si muove sul piano rischiosissimo della permanenza in loco delle famiglie contadine, accettando la partenza delle persone "non utili" e dei nuclei famigliari non produttivi. All'indomani della vittoria chiede, senza por tempo in mezzo, i primi immediati risarcimenti per i danni subiti e urgenti interventi per il riatto di un territorio sconvolto nelle sue infrastrutture e nella sua trama produttiva, con le fabbriche del territorio

chiuse o trasferite, le campagne devastate e un patrimonio vegetale, storico e materiale gravemente compromesso. E si reca spesso nei paesi del collegi portando conforto, interloquendo con l'amministrazione provvisoria, adoperandosi per portare al sicuro le bambine locali e visitando la sua villa occupata periodicamente da truppe italiane e inglesi.

Il 22 novembre 1918 il suo ordine del giorno per il risarcimento integrale dei danni di guerra ottenne la maggioranza dei voti. In dicembre propose l'istituzione di un commissario straordinario per affrontare le emergenze delle province venete. Nel corso del '19 continuò nella sua opera legislativa in favore dei danneggiati e della ricostruzione agraria. Il 7 settembre divenne capo delegazione nella commissione interalleata per le riparazioni dei danni di guerra. Ciò nonostante, nelle elezioni del 1919, anche per effetto del nuovo meccanismo elettorale, venne clamorosamente sconfitto da Guido Bergamo. La sconfitta segnò la fine di un'epoca (quella del paternalismo in salsa liberale) e negò ogni sconto alla figura di un gentiluomo, sconfitto proprio nel momento più alto dei suoi comportamenti etici.

Il 27 novembre 1920, mentre ritornava in treno da Parigi, dove era vicepresidente della commissione interalleata per le riparazioni di guerra, venne colto da infarto e morì nei pressi del confine italo-francese nelle prime ore del mattino del 28. Era da poco stato nominato senatore (3 ottobre).

Riposa a terra, con la moglie Sofia, nel camposanto di Montebelluna.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- CAMILLO MONTALCINI, *Pietro Bertolini*, in “Nuova Antologia”, dicembre 1921, pp. 209-233.
- GIULIANO PROCACCI in Dizionario Biografico degli Italiani, IX, Roma 1967, pp. 598-601.
- HARTMUT ULRICH, in particolare *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana, 1909-1913*, Roma 1979.
- BENITO BUOSI, *Maledetta Giavera*, Amadeus Edizioni, Montebelluna 1992.
- Pietro Bertolini. Un protagonista della storia montebellunese dal Comune al Governo*, Atti del Convegno, a cura di B. Buosi, Montebelluna 15-16 ottobre 1999, Cierre Edizioni, Sommacampagna 2002.
- LUCIO DE BORTOLI, *Nascita della città, fondazione della Banca*, in *Storia di una Banca di territorio. Dalla Popolare di Montebelluna a Veneto Banca 1877-2007*, Canova, Treviso 2007.
- SIMONA BERHE, *Notabili libici e Funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- LUCIO DE BORTOLI, *Società e Guerra. Montebelluna (1915-1918), Popolazione e Militari (dalla zona di guerra al fronte del Piave)*, Antilia Edizioni, Treviso 2015.
- , *Pietro Bertolini. Corrispondenze dal Trevigiano in guerra (1917-1918)*, Istresco, Treviso 2017.
- , *Destra Piave tra civili e militari nel dopo Caporetto. L'operato di Pietro Bertolini nell'Alto Trevigiano non invaso*, in *Venetica*, Veneto “retrovia” 1915-1918, a cura di L. De Bortoli, M. Ermacora, a. XXXI, n. 53 (2/2017).
- I saggi di Pietro Bertolini per “Nuova Antologia”*, a cura di M. Bortoletto, Edizioni Antilia, Treviso 2018.

LA CHIESA DEL BEATO ODORICO A PORDENONE
E L'USO DELLA SIMBOLOGIA
NELLE OPERE DELL'ARCHITETTO

LA CHIESA DEL BEATO ODORICO A PORDENONE È UN'OPERA MOLTO
SIMBOLICA DELL'ARCHITETTO MARIO BOTTA

LUIGI ZANATA

Relazione tenuta il 4 febbraio 2022

Abstract

L'architetto che si è formato presso l'IUAV di Venezia nella seconda metà degli anni sessanta e che ha avuto esperienze con Le Corbusier, Louis Kahn e Carlo Scarpa, ha realizzato circa trecento opere in tutto il mondo. Una delle sue chiese è quella di Pordenone intitolata al Beato Odorico, molto simbolica sotto il profilo della composizione architettonica, che l'architetto ha usato e usa ancora nelle sue opere. Anche a Treviso vi è una sua opera: la Piazza delle Istituzioni all'ex Appiani, dove si trova anche lì una piccola, ma significativa, chiesetta.

* * *

Ho conosciuto Mario Botta all'inizio degli anni Sessanta quando eravamo studenti dell'Istituto Universitario di Architettura a Venezia, lui al IV anno e io al II anno.

Si distingueva già allora per la sua bravura e la nostra professoressa gli fece fare una lezione.

In quel tempo a Venezia fu chiamato Le Corbusier e Botta lavorò con lui al progetto dell'Ospedale che doveva sorgere vicino alla Stazione ferroviaria a sinistra del ponte ferroviario. Botta ce lo spiegò proiettando alcune diapositive.

Quell'estate Le Corbusier morì e l'ospedale non fu mai costruito.

Ma Botta lavorò anche con il grande architetto Louis Kahn ricavandone spunti formali e compositivi in ogni caso originali.

Mario Botta ha realizzato circa trecento grandi opere in tutto il mondo, alcune sono chiese e una di queste è a Pordenone ed è intitolata al beato Odorico.

È datata 1992.

Anche a Treviso Botta realizzò il quartiere Appiani con una chiesa e una piazza denominata Piazza delle Istituzioni.

Per Mario Botta, che insegna anche architettura in Svizzera, suo Paese natale, costruire una chiesa oggi significa porsi alcuni interrogativi rispetto al ruolo e ai significati che l'opera assume nel contesto urbano.

Un parametro che condiziona e suggerisce la composizione delle sue opere è la luce.

La luce quasi sempre viene dall'alto e definisce non soltanto il volume e la forma, ma diviene nello specifico il simbolo del divino.



La luce in questa chiesa (ma non solo in questa) scende dal foro ellittico nato dalla sezione del cono di copertura, simile alla cosiddetta vescica piscis o mandorla, che nella iconografia cristiana raffigura Cristo, come mediatore tra il cielo e la terra detto Cristo in maestà.

La luce inonda l'interno della chiesa seguendo il moto del sole nelle direzioni da est ad ovest e rende leggere le pietre o meglio i mattoni di cotto che rendono la superficie calda e vicina al vissuto della gente.

La composizione è semplice, Botta ha usato il cerchio e il quadrato con proporzioni armoniche e fra loro interagenti, così come il quadriportico che richiama storicamente quello, se pur diverso, delle antiche basiliche cristiane.

Egli pone anche un piccolo battistero all'esterno, come di fatto deve essere in quanto prima di essere cristiani si è catecumeni e quindi fuori della chiesa. Vi è allora in Mario Botta la cultura della storia e della storia dell'architettura, che viene richiamata seppur trasformata dai parametri della contemporaneità.

Si ritrovano il quadrato (simbolicamente rappresenta il microcosmo e la terra) e il cerchio (che rappresenta il cielo) anche nei particolari



della composizione delle porte e nelle colonne circolari.

L'insieme compositivo e formale definisce anche il luogo. Il quadriportico aperto è posto sul lato di di due strade ed è attraversato dalle persone.

Quindi l'edificio sacro crea un altro luogo, che oltre alla funzione religiosa esprime qualcosa che rappresenta gli uomini nella loro complessità e il mondo stesso nella sua sacralità, in antitesi al mondo destrutturato e decadente nella materialità e nella dissolutezza sociale.

Il complesso della costruzione si propone, fin dalla sua impostazione planimetrica, da un lato come elemento di connessione all'interno di un tessuto periferico, frantumato e privo di peculiari caratteristiche, dall'altro come punto di riferimento riconoscibile e facilmente identificabile.

La distinzione tra sagrato semichiuso, con struttura a chiostro, quasi un pronao ampliato e stilizzato, e il forte volume conico dell'aula assembleare vera e propria, consente un graduale stacco dal contesto urbano, una sorta di filtro spaziale che diventa anche filtro mentale, facilitando la percezione del luogo.



L'immagine esterna, dalla superficie uniforme e omogenea, è interamente definita da pareti chiuse rettilinee, in cui l'unica modulazione è quella sul lato verso un ruscello, dove si evidenzia la convessità dell'abside.

Rudolf Arnheim dice che tutte le opere d'arte sono simboliche e i lavori di architettura non sono una eccezione.

Quello che Botta costruisce deve restare, deve restare così come l'ha costruito. Le sue costruzioni sono meditate fino in fondo, si tratta sempre di corpi massicci, solidi, stabili, che restano immutabili

Per Botta il lavoro significa che la pertinenza dell'idea esiste soltanto nell'impegno della costruzione e "la verifica del cantiere".

Così come Carlo Scarpa insegnava.

Mario Botta ama raccontare il suo percorso biografico per salutare i suoi maestri: Scarpa, Le Corbusier e Kahn.

Il mestiere dell'architetto è un filtro attraverso il quale agire e sognare per resistere alle contraddizioni del proprio tempo, un filtro capace di accendere continue speranze.



La vera generatrice dell'architettura è la luce. Senza la luce non c'è spazio. La trasformazione è la finalità dell'atto architettonico. Fare architettura vuol dire modificare un equilibrio in un nuovo equilibrio. L'architettura deve consumarsi nella Storia, nella cultura, nella geografia del suo tempo. Fare architettura significa trasformare una condizione di natura in una condizione di cultura. Il vero cliente dell'architetto è la Storia così dice Mario Botta in Frammenti intorno all'Architettura.

Sacro e architettura trovano una fusione del pensiero architettonico di Mario Botta che precede le numerose costruzioni religiose che punteggiano la sua carriera. L'architettura come plastico costruttivo che organizza segni significanti in forme geometriche chiare e rigorose, è ciò che consente all'architetto di trovare riferimenti stabili nel vasto paesaggio esteriore, così come negli anfratti dello spirito.

È attraverso la continuità della memoria che si muove la sua ricerca architettonica; una continuità che fa della variazione e riattualizzazione di temi classici, la connessione con il presente. L'oggi è fugace e transitorio, vive una continua crisi di modelli fino alla costruzione di non luoghi, tuttavia non può denigrare l'umano bisogno di sacralità. È precisamente questo aspetto che pare interessare a Botta: consegnare all'uomo luoghi dove poter esprimere un bisogno atavico come quello spirituale. Il tema del sacro è universale oltrepassa le confessioni per rivolgersi a ciò che è altro con gli aspetti propri dell'architettura: gravità, il limite, forma e materia, elementi primordiali del costruire che Botta declina nella specificità del contesto dove si trova ad operare. Il suo linguaggio monumentale dà espressione del sacro più che del religioso, progetta chiese così come moschee e sinagoghe.

Le sue architetture tendono ad essere pezzi unici che si stagliano nel paesaggio sia urbano che naturale. Emblematici tra tutti la chiesa di San Giovanni Battista a Mogno (Svizzera, 1986 1996) e la Chiesa di Santa Maria degli Angeli sul Monte Tamaro a Lugano.

La sintassi del progetto è ricorrente: impianto planimetrico sostanzialmente centrale, trasformazione geometrica del volume nello sviluppo verticale della pianta, superfici di taglio vetrate che consentono l'ingresso della luce e, infine, una forte differenziazione tra interno ed esterno.

Questi elementi e una geometria monumentale generano architetture di forte impatto e sicura identificazione anche in un contesto urbano, come dimostra l'intera opera dell'architetto in tema di edilizia di culto,

dalla chiesa del Beato Odorico a Pordenone a quella di San Pietro Apostolo a Sartirana di Merate (Lecco), dalla cattedrale di Evry, alla cattedrale di San Giovanni XXIII di Paderno di Seriate, l'elenco delle opere, oltre alla coerenza stilistica, evidenzia anche una delle autografie più feconde della contemporaneità nell'ambito specifico dell'edilizia di culto.

Botta in una intervista dice: "l'architettura ha tutti gli elementi del sacro: porta un plusvalore alla condizione di natura, trasformandola in una condizione di cultura che "sacralizza" il terreno vergine in più l'architettura possiede dal mio punto di vista altri elementi che sono propri del sacro lato fondativo, quindi il momento in cui si delimita un microcosmo rispetto al macrocosmo, l'idea di caratterizzare l'interno in modo diverso dall'esterno, l'idea della soglia, l'idea del limite, l'idea della luce sono tutti parametri che concorrono a dare un aspetto sacrale anche alla crisi dell'edilizia civile: al museo, al teatro, alla biblioteca. Le architetture sacre nel ventesimo secolo sono state territorio di vigile di, di sperimentazione a volte poco legittime sia nel rispetto alla storia sia e soprattutto rispetto al contesto. Una Chiesa deve essere importante come istituzione anche per chi non va in chiesa perché connota il luogo di unione, di preghiera, di silenzio, di cui la città ha bisogno l'interesse che io ho provato verso il sacro in vent'anni di sperimentazione è dovuto al fatto di poter considerare anche i valori non direttamente d'uso quelli funzionali ma di privilegiare il fatto evocativo dell'architettura, ovvero tornare a parlare ai bisogni primordiali dell'uomo per dare un'emozione al visitatore.

Qui si entra in uno spazio che è proprio dell'architettura. Io so che per costruire uno spazio sacro bisogna innanzitutto, credere nel costruire, quindi nell'architettura, non penso si possa costruire se non si crede nella necessità dello spazio sacro in questo spazio il visitatore deve essere pronto a superare i limiti della propria quotidianità: la luce che la generatrice dello spazio si presta come elemento portante di questa fuga oltre una funzione di materiali naturali come la pietra, il marmo, il cotto, rendono più concreti gli spazi tuttavia nelle mie chiese è fondamentale la geometria per sentirsi in equilibrio con le parti costruite, per il controllo globale dello spazio questi sono tutti gli elementi che inducono a una riflessione attorno alla perfezione, attorno alla bellezza per creare degli spazi alternativi rispetto ai centri commerciali che sono tipici della cultura contemporanea l'architettura deve essere insomma un antidoto dell'architettura dell'effimero, del consumo del mondo contemporaneo.

NUOVI DOCUMENTI SULLA STAMPA A TREVISO NEL '400¹

AGOSTINO CONTÒ

Relazione tenuta il 18 febbraio 2022

Abstract

Nuove ricerche d'archivio e la disponibilità di strumenti di consultazione e di repertori bibliografici specifici permettono di integrare il catalogo degli incunaboli prodotti a Treviso nel corso del secolo XV. Si precisano così sia il numero dei volumi prodotti dalle officine locali che le informazioni relative ai tipografi.

* * *

A quasi quarant'anni dalla pubblicazione del fondamentale catalogo degli incunaboli trevisani realizzato dal compianto Dennis E. Rhodes e pubblicato per i tipi della Biblioteca Comunale di Treviso,² e dopo che sono diventati strumento diffuso di consultazione on line importanti cataloghi di singole biblioteche e repertori generali di incunaboli (come, per citarne solo uno, il più importante, ISTC a cura della British Library),³ nuove acquisizioni di testi e di documenti permettono ora di meglio delineare il panorama della storia culturale della città del Sile negli ultimi de-

¹ Ho mantenuto lo stile discorsivo dell'intervento, limitando l'utilizzo delle note. Nel corso del lavoro sono indicati in forma abbreviata i repertori di incunaboli BMC (*Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum*, London, 1908-1972), GW (*Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Leipzig 1925 – in continuazione e consultabile on line all'indirizzo <https://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/>) e ISTC (*Incunabula Short Title Catalogue* consultabile on line all'indirizzo https://data.cerl.org/istc/_search).

² DENNIS E. RHODES, *La stampa a Treviso nel secolo XV*, Treviso, 1983. I libri citati dal catalogo d'ora in poi saranno abbreviati in: Rhodes e il relativo numero.

³ Vedi alla nota 1.

cenni del Quattrocento, almeno dal punto di vista – parziale, certo – della produzione di libri a stampa. Nuove ricerche d'archivio, nuove catalogazioni, nuovi repertori (anche ora disponibili on line) portano inoltre nuova luce sui rapporti con i produttori di carta, con i tipografi delle imprese veneziane, con il mondo degli intellettuali e sulla circolazione delle idee.

Una prima sintesi avevo provato a fare nel passato, e da ultimo nell'ambito di un convegno organizzato a ca' dei Carraresi nell'ottobre del 2006 (e dato alle stampe un paio d'anni più tardi), per iniziativa di Fondazione Cassamarca, del Liceo Classico Canova di Treviso (che è stato il mio liceo), del Liceo Classico Foscarini di Venezia e del Centrum Latinitatis Europae: *Greci e Veneti: sulle tracce di una vicenda comune*.⁴ Non ripeterò tutto quello che avevo raccontato allora, certo.

Ma ulteriori e nuove ricerche permettono di aggiustare ulteriormente il tiro. Perché nel frattempo la mia copia del catalogo di Rhodes è piena di aggiunte, postille e precisazioni. Ne sono comunque sottolineate due frasi in particolare: “Il compito di mettere insieme gli annali tipografici di Treviso è pieno di problemi” e “Non voglio credere che l'epoca delle scoperte incunabolistiche sia ancora passata”.⁵

Nel mezzo della pandemia, e lavorando nonostante la pandemia, come molti di voi sapranno, di prepotenza è tornato a far parlare di sè il già celebre *Arte de labbacho*, stampato originariamente nel 1478 e ripubblicato recentissimamente per i tipi della casa editrice trentina Erickson grazie alle cure dell'amico Quirino Bortolato, che ne ha studiato non solo l'inquadramento storico culturale nell'ambito della storia delle matematiche ma ne ha anche amorevolmente curato la traduzione in “italiano moderno”, dal volgare “trevisano” (di koiné) originale.

In questa operazione Quirino ha voluto generosamente coinvolgere anche me: io mi sono occupato di ricostruire la storia del tipografo Gerardo da Lisa (la cui paternità pare ora proprio definitivamente riconosciuta:

⁴ A. CONTÒ, *La nascita dell'attività tipografica a Treviso*, alle pp. 81-96. In precedenza: A. CONTÒ, *Notes on the history of printing in Treviso in the 15th century*, in *The italian book 1465-1800*, edited by Denis V. Reidy, London, The British Library, 1993, pp. 21-29 e IDEM, *Accuratissime impressum*, in IDEM, *Calami e torchi*, Verona, Della Scala, 2003, pp. 49-60.

⁵ RHODES, *La stampa a Treviso*, cit. pp. 3 e 5.

ma che forse anche nella ideazione del libro probabilmente ebbe un ruolo non secondario) e la storia di tutti gli esemplari attualmente conosciuti (sono soltanto 16) del volume.⁶ Con dei risultati anche interessanti per quanto spetta alla storia della circolazione dei libri e la movimentazione delle raccolte: sulle tracce di biblioteche di studiosi e collezionisti importanti e di biblioteche che sono state smembrate, a volte anche senza che se ne conoscesse l'esito: penso ad esempio agli esemplari un tempo appartenuti al monastero benedettino di Gottweig in Austria⁷ o alla biblioteca del convento lucchese di Santa Maria Corte Orlandini⁸ e al recupero delle informazioni sulle importanti collezioni sette-ottocentesche del conte Silva di Cinisello Balsamo (ed è l'esemplare più bello, "ancora intonso, con barbe originali della carta nella quale fu impresso" come ricordava Boncompagni),⁹ di Baldassarre Boncompagni Ludovisi e del veneziano Maffeo Pinelli o di Tammaro De Marinis.

Per brevità preferisco in questa sede fare delle schede sintetiche di alcune novità. Novità che vengono sia dallo studio dei prodotti editoriali che dall'altro versante della ricerca, quella relativa ai documenti d'archivio, non sempre legata alla storia di una o più edizioni ma più in generale relativa a rapporti personali, rapporti commerciali, lasciti testamentari, cose che, per farla breve, avevano bisogno di un notaio che le autenticasse e certificasse (ma anche di qualcuno che le conservasse nel tempo, e infine di qualcuno che le recuperasse).

E possiamo cominciare proprio da Gerardo da Lisa:¹⁰ aggiustiamo il suo catalogo, grazie a un confronto dei caratteri, dell'impaginazione e allo

⁶ Q.A. BORTOLATO, *Larte de labbacho. Il primo libro a stampa di aritmetica al mondo*, Trento, 2022. Alle pp.63-72 il mio testo su Gerardo, e nelle risorse on line alle pp.21-34 la descrizione degli esemplari: cfr. https://www.academia.edu/69430791/Notizie_su_Gerardo_da_Lisa_e_copie_esistenti_de_Larte_de_labbacho_1478

⁷ Attualmente nelle raccolte della Morgan Library di New York.

⁸ Attualmente nelle raccolte de University library di Cambridge (UK).

⁹ Attualmente nelle raccolte del Royal Observatory di Edinburgo. La descrizione dell'esemplare in B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad un trattato d'Aritmetica stampato nel 1478*, Roma, 1866, pp. VIII-741 (p. 33).

¹⁰ Una bella scheda su di lui anche da parte di U. ROZZO, nel *Dizionario biografico dei friulani* consultabile alla pagina <https://www.dizionariobiograficodefriulani.it/gerardo-da-lisa-g-di-fiandra/>

studio degli esemplari rimasti, scoprendo che il volume citato in Rhodes al numero 19, *Suprascriptiones et subscriptiones*, che contiene un formulario di lettere da indirizzare al Pontefice, a prelati, a chierici, a laici, di cui Rhodes indicava la perdita (citandolo da un catalogo di libreria antiquaria, “non si sa dove si trova adesso...”) non è altro, in realtà, che la parte finale del *Rudimenta grammatices* di Nicolò Perotti, nell’edizione curata da Francesco Rolandello edita nel 1476¹¹ e non un fascicolo a parte (anche se crediamo fosse possibile una commercializzazione o circolazione indipendente di parti dei libri, e questo ne sarebbe un esempio). In realtà il fascicolo era stato già individuato e sinteticamente descritto dal BMC, VI, 885 (e come elemento separato, da GW 35333). Molti esemplari del Perotti lo conservano (tra cui anche la British Library di Londra, appunto, e la Civica di Verona), come naturale prosecuzione del volume (e nella copia di Verona compreso in un indice manoscritto nell’ultima carta), ma senza numerazione di pagine né indicazioni di segnatura (che sarebbe “x4”). In modi e tipologie differenti le modalità di intestazioni della corrispondenza indirizzata ad autorità religiose, politiche ed altre varie categorie di referenti, ebbe in seguito molti altri esempi registrati dai repertori sotto diverse voci: *Principia litterarum* (anonimi), di Jacobus Zacharia e in volgare da Cristoforo Landino e Bartolomeo Miniatore: ma questo, particolare anche per la tipologia, è in assoluto, il primo.

Così come, sulla scorta di tutti i più recenti repertori, viene espunto dal catalogo gerardiano il Sextus Pompeius Festus, *De verborum significationibus*,¹² assegnato ora dubitativamente a Venezia, stampatore del Pomponio Mela, c. 1478.¹³

Va invece aggiunto al catalogo del Rhodes un Vergilius *Bucolica*, stampato il 22 aprile 1475, esistente in un unico esemplare censito alla biblioteca universitaria di Basilea.¹⁴

Interessante la presenza di una lettera dedicatoria del curatore del testo, tale presbiter Johannes Siculus, nel volume di *Rubricae nouae et earum declarationes pro officio divino celebrando anno 1435*, sottoscritto da Gerardo ma pubblicato senza indicazione del luogo di stampa (che forse

¹¹ Rhodes 22.

¹² Rhodes 20.

¹³ ISTC if00145000.

¹⁴ GW M49910.

potrebbe essere, o Treviso o Venezia, prima del maggio 1478).¹⁵ La lettera è indirizzata direttamente allo stampatore:

Tamen huic errori inuenio sanctam synodum basileiensem succurrisse: purgatoque omni vicio antiquarum rubricarum maxima patrum diligentia ac sedulitate in huiusmodi re imposita: novas regulas in paruo volumine digestas edidisse. Quare vir optime velis tua singulari prudentia industriaque necnon et obedientia qua teneris in diuinum cultum atque sanctam religionem ita curare ut hoc opusculum omnibus diuina officia iuxta patrum traditionem celebrare cupientibus pernecessarium tua opera ac consilio imprimatur copiaque ipsius voluminis habendi omnibus paruo aere detur. Quod si facies nomen tibi immortale hoc in seculo comparabis. In alio vero quietem eternam ab omnipotenti Deo qui omnia bona cumulatissime remunerare novit et potest facile optinebis. Vale.¹⁶

Questa lettera di dedica fa un po' il paio con quella che compare nella edizione degli statuti volgari della patria del Friuli, stampato sempre da Gerardo a Udine nel 1484. La lettera è di Pietro Capretto, sollecitato da Gerardo stesso a tradurre in volgare il testo degli statuti,

[...] ad utilità specialmente di quelli che hanno poca o nessuna cognitione di lettere latine. Et non me parendo conveniente la elegantia de la toscana lengua per essere troppo oscura a li popoli furlani né anchora la furlana perché non universale in tuto il friule e perché se pol male scrivere, imaginai dovermi acostar piuttosto ala lengua trevisana per esser assai spedita e chiara e intellegibile da tutti.¹⁷

¹⁵ Rhodes 24: Concilium Basiliense, *Rubricae pro officio divino celebrando 16 Ianuarii 1435 publicatae*. [precede:] Johannes Siculus, *Epistola Gerardo Flandrino*, [Venezia]: Gerardo da Lisa, [prima del 6 Maggio 1478], ISTC ic00799550; 3 esemplari noti.

¹⁶ che equivale più o meno a: “[...] Trovo però che il Santo Sinodo di Basilea sia già intervenuto a correggere questo errore, e purgati tutti i vizi delle rubriche antiche, con la grande cura e diligenza dei padri in questa materia, diede nuove regole, raccolte in un piccolo volume. Perciò, tu che sei uomo di singolare esperienza ed operosità, nonché obbediente al culto divino e alla santa religione, farai in modo che questa piccola opera sia impressa per opera tua e a tua cura, a beneficio di tutti coloro che desiderano celebrare i divini uffici secondo la tradizione dei loro padri, e che copie dello stesso volume siano date a tutti con poco denaro. Se lo farai, renderai immortale il tuo nome in questo mondo. Nell’altro, invece, facilmente otterrai il riposo eterno dal Dio onnipotente, che conosce e può ricompensare abbondantemente ogni bene. Arrivederci”.

¹⁷ A. CONTÒ, *Volgare e libri a stampa*, in IDEM, *Calami e torchi*, Verona, 2003, pp. 21-33.

Due begli esempi di esplicita relazione tra tipografo/editore committenti, traduttori e curatori dei testi.

Pure sulle vicende biografiche possiamo fare qualche minima aggiunta: l'ultimo libro stampato a Treviso da Gerardo reca la data del 21 febbraio 1494,¹⁸ e nel maggio dello stesso anno lui (che era anche, non dimentichiamolo, musicista e cantore) viene confermato come maestro di cappella del Duomo di Treviso; inoltre sappiamo che nel settembre del 1496 è nominato cantore dal capitolo di Aquileia. Ma da Treviso pare non essersi ancora allontanato: già nel marzo 1496 è citato come testimone in un atto, ed è "cantore"; un altro documento del 16 novembre dello stesso anno 1496 lo cita come "musicus": è debitore verso tale Johannes Sigismundi e si impegna ad utilizzare come tramite il trevisano Paolo da Castello, cui lascia in pegno una *capsa librorum* il cui contenuto, in caso di ritardo nei pagamenti del debito, lo stesso Paolo potrà rivendere. Paolo da Castello, sappiamo essere un personaggio minore della cultura trevisana, ma autore di alcuni testi in volgare assai interessanti.¹⁹ E sempre nel novembre 1496 a Gerardo viene pagato dal Capitolo della Cattedrale trevisana un rimborso spese per migliorie fatte alla casa che aveva avuto in affitto.²⁰ Anno di grandi movimenti, dunque, questo 1496. Sappiamo poi che morirà a Udine nel 1499, quasi a ideale chiusura del secolo "breve" degli incunaboli.

Giovanni Rosso: nuovi documenti ci hanno permesso di meglio definire la parentela di questo personaggio, che è ora stato definitivamente riconosciuto come figlio di un Pietro Viani e fratello di altri due protagonisti della stampa dell'epoca: Albertino da Lessona e Bernardino Vercellese, grazie al recupero di due documenti tra le carte dell'Archivio di Stato di Venezia. che sono apparsi con un mio breve commento di

Sull'edizione cfr. *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di A. Gobessi e E. Orlando, Roma, 1998 ("Corpus statutario delle Venetie", 14).

¹⁸ Rhodes 31.

¹⁹ A. CONTÒ, *Per alcuni fantasmi di meno. Nota su Giovanni da Colonia, fra Eliseo da Treviso, Paolo da Castello*, in "Il bibliotecario inattuale". *Miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari bibliotecario e bibliografo marciano*, a cura di S. Rossi Minutelli, Padova, 2007, I, 227-240 (in particolare 233-35 e relative note).

²⁰ G. D'ALESSI, *La Cappella musicale del Duomo di Treviso 1300-1633*, Veduggio, 1954, p. 56.

sintesi, dalle pagine de «La Bibliofilia».²¹

Uno studio dei caratteri permette poi di acquisire al suo catalogo anche un Augustinus Datus, *Elegantiolae*, ca 1484, posseduto in copia frammentaria anche dalla Comunale di Treviso;²² viceversa una serie di considerazioni di carattere storico culturale ci permettono di espungere dal suo catalogo e di assegnare invece – con buone probabilità di trovare la direzione giusta – a Bernardino Celeri il volume di Giorgio Sommariva, *Questo è il secundo eulogio e la sentenza contra gli hebrei* (forse da datare settembre 1480 e non 1484²³), che completerebbe così presso lo stesso tipografo (cosa plausibile) la serie dei libelli del Sommariva contro gli ebrei: *Martyrium Sebastiani Novelli trucidati a perfidis iudaeis*, maggio 1480,²⁴ e *Martyrium beati Simonini cum Processu Tridenti acto*, luglio 1480,²⁵ tutti legati alle note vicende verificatesi a Trento (Simonino) e a Portobuffolè (Sebastiano Novello), che è stato fra l'altro il motivo ispiratore del più recente romanzo di Andrea Molesini, *Il rogo della Repubblica* (Sellerio, 2021).

Proprio a Bernardino Celeri tocca un altro aggiustamento, visto che probabilmente va se non espunto quantomeno approfondito nel suo catalogo trevisano il Nicolaus Perottus, *Rudimenta grammatices* datato 18 settembre 1480,²⁶ senza indicazione di luogo e senza sottoscrizione del tipografo, da alcuni repertori attribuito alla stampa bolognese dell'Azzoguidi,²⁷ ma da Rhodes e da ISTC invece attribuito – sulla base preva-

²¹ A. CONTÒ, *Giovanni Rosso e i suoi fratelli. Due nuovi documenti su una famiglia di stampatori a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, in *La Bibliofilia. Rivista di storia del libro e di bibliografia*, a. CXXIII, 2021, n. 2-3, pp. 251-258.

²² ISTC id00073200. A. CONTÒ, *Un nuovo incunabolo trevisano? Augustinus Datus, Elegantiolae, Giovanni Rosso da Vercelli, Treviso 1484*, in *Studi trevisani. Bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso*, 5/6, 1987, pp. 182-83.

²³ Rhodes 89, con la discussione relativa alla data e ISTC is00630000. GW M44455 lo assegna comunque a Celeri. Sul tema v. anche M. SPIAZZI, *Gli opuscoli antisemiti di Giorgio Sommariva (1478-1484), I casi di Trento e Portobuffolè*, San Pietro in Cariano (VR), 1995.

²⁴ Rhodes 81, ISTC is00628000.

²⁵ Rhodes 82, ISTC is00629000.

²⁶ Rhodes 83.

²⁷ A. Sorbelli, *Su un'edizione erroneamente attribuita a Baldassarre Azzoguidi*, in *Il libro e la stampa*, n.s. 3, 1909, pp. 16-21, con la discussione relativa ai precedenti studi. GW M31148 ha ancora l'attribuzione ad Azzoguidi.

lentamente di un confronto di caratteri – proprio alla bottega trevisana del Celeri. Ma Celeri aveva sottoscritto il 12 maggio dello stesso anno un’edizione dello stesso libro. C’è da chiedersi se sia davvero possibile che nel giro di appena quattro mesi il libro venga riproposto dallo stesso tipografo (fra l’altro nella prima edizione era stato inserito un buffo errore di composizione proprio nel colophon, tutto a caratteri maiuscoli: “IMPESUM [sic] QUIDEM EST OPUS MIRA ARTE ET DILIGENTIA BERNARDINI CELERII DE LUERE”). Il testo in questa “seconda” edizione ha una ricomposizione completa del testo, ora riproposto con dieci fogli di stampa in meno. Ho consultato il volume, una copia del quale (se ne conoscono solo altri tre esemplari nel mondo) è posseduto dalla biblioteca Comunale di Treviso,²⁸ e si direbbe che i materiali tipografici siano davvero gli stessi, addirittura una parte del testo del colophon è riprodotta esattamente, e solo la datatio e il “Finis” sono in caratteri minuscoli, ma il testo risulta completamente ricomposto e riorganizzato sulla pagina. Quindi bisogna chiedersi il perché della mancata sottoscrizione: si tratterà probabilmente di una cessione dei diritti, di riorganizzazione dei rapporti economici tra i soci, se di soci si tratta, di edizione realizzata per altri? (e si tenga conto che stiamo parlando di un testo che ebbe molte riedizioni – solo in Italia un’ottantina – ed ebbe certo un’ottima circolazione). Un bel supplemento di indagine, insomma, che riguarda anche la tempistica tecnica (ricomporre pressoché integralmente un testo di circa 340 facciate richiedeva un impegno di lavorazione non da poco) e le modalità di realizzazione, dal momento che se questo libro fu completato il 18 settembre del 1480, di pochi giorni dopo è la sottoscrizione (ma ancora una volta senza esplicitazione del nome del tipografo) del libello del Sommariva (comunque di appena 4 carte di stampa). E queste sono le due ultime realizzazioni a Treviso del Celeri, che più tardi, a partire dai primi mesi del 1483 ricompare attivo come stampatore, ma a Venezia.

Annibale Fossio, cui nel *Dizionario biografico degli italiani*²⁹ la collega Tiziana Plebani (già della biblioteca Marciana) dedica una bella pagina,

²⁸ Segnato III.93.B.64019. Il catalogo on line della biblioteca lo indica come stampato dubitativamente a Venezia.

²⁹ Voce *Fosio, Annibale*, nel volume 49 del *Dizionario*, Roma, 1997.

era un parmense che svolse, per quel che si sa, l'intera sua attività a Venezia, tra il 1485 e il 1488, come parrebbe dalle sottoscrizioni nei colophon dei 12 libri che sono censiti.

All'interno del profilo viene citato anche un documento di mano di Bartolomeo Confalonieri (un tipografo libraio ben documentato a Treviso fin oltre la fine del Quattrocento) sottoscritto il 23 febbraio del 1482 dal notaio trevisano Antonio da Orsenigo, che vede il nostro Annibale Fossio entrare in società con un cartaiolo, Ludovico del fu Michele da Parma (che aveva qualche anno prima stipulato una società con il padre di Francesco Rolandello per commerciare carta) e con altri due stampatori: Pellegrino de Pasquali da Bologna e Bartolomeo Confalonieri da Salò.³⁰ Ludovico vien detto "cartaro a Santo Bugole de Triviso" (nei pressi del corso del Limbraga), gli altri tre sono detti "al presente stampatori a Triviso". Materiali, caratteri e torchi sarebbero stati acquisiti da Pierre Mauffer (che forse indirettamente – ma non lo sappiamo con certezza – aveva una propria compartecipazione al progetto).

In questo documento il Fossio, dunque, è stampatore, ed è a Treviso. Siamo nel febbraio del 1482, cioè tre anni prima che lui compaia attivo a Venezia.

Non è ancora chiaro se questa società – nata con lo scopo di stampare l'*Opera* di Virgilio – abbia effettivamente prodotto il volume (probabilmente sì, dopo una serie di questioni giuridiche che non sto qui a dettagliare, nel novembre del 1482).³¹

Per quel che ne sapevamo finora, il nostro Annibale prima di questa data viene citato nell'agosto del 1476 come apprendista e lavorante, a Milano, nell'officina di Cristoforo Valdarfer,³² e poi parrebbe spostarsi a Venezia, dove nel 1485 firma insieme con altri soci (tra cui Matteo Sarceno e Bartolomeo Confalonieri – quello stesso che abbiamo visto nella società trevisana del 1482 –) un volume con l'*Opera* di Prisciano, uno con le *Canzonette* di Leonardo Giustinian (più tardi riedito a Venezia

³⁰ Il documento è stato da me pubblicato in *Calami e torchi*, cit., pp. 118-120

³¹ A. CONTÒ, *Un'edizione del "Vergilius cum Servio"*, in *Calami e torchi*, cit., pp. 69-75 e 118-120.

³² E. MOTTA, *Il tipografo parmense A.F. allievo del Valdarfer*, in *Archivio storico lombardo*, XLIII, 1916, pp. 273-274.

dal Celeri nel 1485), uno con le *Canzoni* di Niccolò Lelio Cosmico (già pubblicate dal Celeri nel 1478).

L'ultimo libro firmato dal Fossio è un *Fiore di Virtù* stampato senza indicazione di luogo di stampa nel giugno del 1488.³³

Nel periodo di attività veneziana il Fossio compare associato a Marino Saraceno e a Bartolomeo Confalonieri e produce dei libri con il finanziamento di un non proprio piccolo editore e libraio come Francesco de Madiis. Ed è proprio a questo imprenditore (di cui già il Brown aveva segnalato l'importantissimo *Zornale*, catalogo del 1488 che registra la vendita di circa 25.000 libri)³⁴ che si riferisce un altro documento notarile, relativo all'incarico di stampare un volume contenente Sant'Antonino (Antonino Fiorentino Pierozzi, 1389-1459) *Confessionale: Defecerunt*, incarico dato al Fossio insieme con il Saraceno.³⁵

1486 adì 2[.][de] zugno in Tervisio

Sia notto e manifesto a chi vederà questo presente scritto come Anibale da Parma et Marino Sarasino compagni et stampadori sono acordati con Francesco di Mazi a stampare la Antonina defecerunt in questo modo, zoè che li detti Anibale e Marino debbano stampare detta opera a tutte sue spese et lo detto Francesco gli deve dare la carta et lassarla stampare ne le sue littere et detto Francesco deve havere prima per la carta la mità de l'opera, cioè a conto di mità carta, e per le littere deve havere volumi cento, dichiarando che li detti Anibale et Marino non possano stampare di detta opera più che volumi mille settecento e per chiarezza detti Anibale e Marino si sottoscriverano di sua mano propria.

Io Hanibale da Parma stampadore sono contento del soprascrito.

Io Marino soprascrito sono contento del soprascrito.

³³ Senza approfondire ulteriormente segnalò comunque che già a Treviso proprio il *Fiore di virtù* aveva avuto, per i tipi di Michele Manzolo, ben 3 edizioni. Questione, anche questa, che certamente meriterà un approfondimento e una serie di confronti.

³⁴ H.F. BROWN, *The Venetian Printing Press 1469-1800. An historical Study Based upon Documents for the Most Part Hitherto Unpublished*, London, Nimmo, 1891. Più di recente N. HARRIS, *Per vetustà ed obsolescenza: la fenomenologia della lista*, in E.C. PERIC, *Vendere libri a Padova nel 1480*, Udine, Forum, 2020, pp. 7-50 (15-16 e note relative con tutti gli aggiornamenti bibliografici).

³⁵ Il documento è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea* atti diversi manoscritti, b. 151, fasc. 13. Debbo all'amico Gianmaria Varanini la segnalazione del documento, già noto, ma da Varanini riletto nuovamente sull'originale.

Noi Hanibal e Marino soprascritti habemo riceuto balle de carta due et risme diece per balla, cioè risme in tuto n° 20.

Marino have a di 18 de agosto carta risme vintitre zoè n° 23

Item have a di 26 detto carta risme trentaquattro zoè n° 34

Item have a di 6 settembre carta risme quatro zoè n° 4.

Monta balle 8 de carta volumi 930 carte 5

E per le littere volumi 100

Summa 1030 carte 5

Il documento aveva già visto la luce in una nota uscita nel tomo 32 dell'«Archivio Veneto», per cura di Riccardo Predelli, che era uno dei direttori della rivista.³⁶ Predelli lo pubblicava dicendo però che era datato da Venezia.

Il libro sembra non sia mai stato stampato,³⁷ ma qui pare venga comunque confermata la presenza del Fossio a Treviso, ancora nel giugno del 1486, presenza altrimenti nota soltanto per l'accordo societario del 1482 di cui sopra.

Con il finanziamento del de Madiis Fossio aveva già pubblicato in associazione “tecnica” con Marino Saraceno e forse con altri (non nominati), l'edizione di Petrus Lombardus, *Sententiarum libri IV*, Venezia, 22 Marzo 1486 “opera et impensa Francisci de Madiis per Hanibalem Parmensem et socios” e sempre per conto e con finanziamento del de Madiis: Thomas Aquinas, *Quaestiones de duodecim quodlibet*, Venezia “impensus impensis domini Francisci de Madii per Hanibalem parmensem et Marinum Saracenum sociusque eius” maggio 1486.

Dalla fine di quello stesso anno 1486, poi, Fossio comincia a firmare da solo i colophon dei libri, sempre indicando Venezia come luogo di edizione:

- Simon de Cassia, *Esposizione de' Vangeli*, 30 dicembre 1486;
- *Buovo di Antona*, 2 gennaio 1487;

³⁶ R. PREDELLI, *Contratto per la stampa di un libro*, in *Archivio Veneto*, t. XXXII, p.I, 1886, pp. 190-192. E E. PASTORELLO, *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia, 1933, scheda n. 266.

³⁷ E va notato che per contratto ne sarebbero state stampate un massimo di 1.700 copie, che è una quantità importante per l'epoca.

- Ambrogio Contarini, *Viaggio ad Usun Hassan re di Persia*, 16 gennaio 1487;
- Hieronymus, *Vita et transitus* [in italiano], con l'aggiunta di *Certi miracoli; Certi detti dei santi e dottori sopra S. Girolamo, Inno al S. Girolamo*, 1 giugno 1487;
- *Epistolae et Evangelia* [in italiano], 11 Sett. 1487;
- Augustinus Aurelius: *Manuale* [in italiano] (attribuito ad Hannibal Foxius) 15 dicembre 1487;
- *Fiore di virtù*, con l'aggiunta dell'*Evangelio di Sancto Ioanni*, 25 giugno 1488.

Dunque? dove stava il Fossio?

Se ce ne fosse bisogno, a ulteriore conferma della presenza del Fossio a Treviso segnalò ora il recupero di un documento del 1503 (e sono passati ben 15 anni dall'ultima testimonianza della sua attività) vergato dal notaio trevisano Giovanni Maria Spilimbergo in cui lui è presente come testimone, ed è detto stampatore, e residente a Treviso!

1503 indictione sexta die lune undecimo mensis decembris Tarv. in domo habitationis infrascripti ser Alberti posita in contrata hospitii a bove, in camera superiori, presentibus magistro Hannibale de Parma stampatore q. Phylippi et magistro Hieronimo filio magistri Morandi cararii ambobus civibus et habitantibus tarv. testibus rogatis et aliii [...] ³⁸

Ciò apre un' ulteriore possibile discussione, perché noi sappiamo che dopo l'ultimo libro stampato da Gerardo da Lisa nel 1494 null'altro documento la presenza di torchi attivi in città; ma forse Treviso, vicina a Venezia, poteva essere rimasta un punto di riferimento, così come un tempo lo era con Michele Manzolo, Hermann Lichtenstein, Bartolomeo Confalonieri ecc. Forse Fossio (di cui conosciamo la titolarità esplicitata in edizioni realizzate solo a Venezia e solo fino al 1488) aveva disponibilità di torchi sia a Treviso che Venezia o forse, molto più banalmente, era un collaboratore di altri più "titolati" imprenditori del settore, e riusciva

³⁸ Treviso, Archivio di Stato, *Notarile*, I, busta 430, atti del notaio Giovanni Maria Spilimbergo, quaderno sett. 1503, cc. 133v-134.

soltanto saltuariamente a comparire con propria titolarità. D'altra parte aveva avuto in Valdarfer un buon maestro che lo aveva edotto "in arte et exercitio componendi et disponendi litteras pro stampandis libris".³⁹

La collaborazione di Annibale con il Confalonieri, d'altra parte, viene da lontano, come abbiamo visto: già nel febbraio del 1482 i due (ambedue indicati come *stampadori al presente in Triviso*) costituiscono la società per la stampa di un volume delle opere di Virgilio, e a Venezia, più tardi, sono più d'una le edizioni che indicano esplicitamente una collaborazione ampia con Confalonieri ma anche con Pellegrino de Pasqualibus.

Forse la chiave di volta sta proprio nella presenza di Bartolomeo Confalonieri, attivo anche oltre la fine del secolo, come imprenditore nel settore (come libraio), e forse punto di riferimento anche per altri operatori, avendo avuto probabilmente anche attrezzature sue ed essendo stato titolare di 4 o 5 edizioni tra il 1478 e il 1483). Su di lui occorrerà dunque proporre un sostanzioso supplemento di indagine.

Infine, c'è un pezzo di storia sulla ricerca delle fonti archivistiche trevisane "di prima mano" in materia di tipografia del Quattrocento che va sempre ricordato, a mio avviso. Dei personaggi che vanno ricordati.⁴⁰ Prima di tutto le straordinarie ricerche di Gustavo Bampo (1849-1927; a lui non è stata dedicata nemmeno una scheda nel *Dizionario Biografico degli Italiani*),⁴¹ che come noto ha lasciato tra i manoscritti della Biblioteca Comunale un'amplissima (e ordinatissima) serie di spogli dalle carte dei notai trevisani,⁴² materiale che per lunghi anni è stato "vampirizzato" da vari studiosi i quali, a volte senza nemmeno citarlo, hanno utilizzato i suoi spogli d'archivio senza verificare gli originali (che avrebbero magari potuto offrire qualche spunto ulteriore).

³⁹ Cfr. supra, nota 31.

⁴⁰ Ho già avuto modo di segnalarli, in *Calami e torchi*, cit., pp.51-52 e note relative.

⁴¹ Cui supplisce, in qualche modo, P. Pastres con una scheda nel biografico dei friulani, in relazione all'unica pubblicazione a stampa di scritti del Bampo, pubblicato insieme con V. Joppi: *Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani*, Venezia, 1887 (www.dizionariobiograficodeifriulani.it/bampo-gustavo/).

⁴² Il ms. 1411 con le *Spigolature dall'archivio notarile di Treviso relative alla storia...*, e il ms. 1410 relativo in modo specifico ai *Pittori fioriti a Treviso e nel territorio...*

E poi il meno noto (almeno come studioso di storia della tipografia, ma notissimo come storico dell'arte e del diritto) Gerolamo Biscaro (1858-1937), che tra le carte del suo immenso archivio anch'esso ora disponibile in Biblioteca Comunale (di difficilissima lettura, devo dire, stante la tachigrafia spesso incomprensibile del nostro) ha anche qualche interessante appunto relativo proprio alla tipografia (se ne occupò in particolare in un articolo dedicato a Milano e Panfilo Castaldi, nel 1915).⁴³

E non si capisce se prima, insieme, o “imboccato” direttamente da loro, la incredibile ricerca di un poco noto storico francese della tipografia del primo secolo, Pierre Arnauld, che grazie ad una “mission” bourse de voyage per il 1894-95 da parte della municipalità della città di Parigi⁴⁴ (bei tempi!) poté eseguire una serie di ricerche in Italia sugli stampatori italiani in Francia e stranieri in Italia, e che segnalò poi dalle pagine di un poco noto bollettino della società degli antiquari di Francia nel 1897⁴⁵ una descrizione sommaria di 13 documenti proprio relativi a Treviso, che sarebbero dovuti confluire in un volume complessivo *Histoire du livre en Italie de 1464 à 1500* (che non vide però mai la luce).⁴⁶ Ed è con lui, altro ignorato studioso della stampa trevisana del Quattrocento, che chiudo questo breve intervento.

⁴³ G. BISCARO, *Panfilo Castaldi e gli inizi dell'arte della stampa a Milano (1469-1472)*, in *Archivio storico lombardo*, XLII (1915), p. 5-14.

⁴⁴ *Missions de la Ville de Paris*, in *École pratique des hautes études, Section des sciences historiques et philologiques, Annuaire 1896*, 1895, p. 79-89, in particolare p. 85-87.

⁴⁵ *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*, 1897, pp.355-358

⁴⁶ Nello stesso *Bulletin* degli anni successivi comparvero altri stralci delle ricerche di Arnauld sull'argomento, relative a Jacques Lerouge (1897, pp. 397-403), a Francesco Griffo (1903, pp. 289-295), a Nicolas Jenson e Jacques Lerouge (1905, pp. 359-363). La scomparsa di Arnauld viene annunciata nella seduta dell'8 febbraio 1928 degli Antiquaires de France (come mi comunica J.C. Garreta della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi).

“ENSA”, OVVERO COME CONTINUARE A INSEGUIRE TRA I TOPONIMI L'ORIGINE DI UNA PAROLA

VANNI MÀFERA* - GIOVANNI ROMAN

Relazione tenuta il 18 febbraio 2022

Abstract

I nomi di luogo ed in particolare gli idronimi, pur senza codifica scritta, risalgono frequentemente a tempi lontanissimi. Una voce dialettale trevigiana, oggi desueta ma riconducibile all'elemento acqua, fa eccezionalmente luce su una semantica antichissima, diffusa dall'Africa in Europa attraverso la toponomastica, secondo tempi e modalità che possiamo tentare di collocare sul piano sincronico e diacronico.

* * *

Il sostantivo femminile di dialetto trevigiano *ensa* era ancora ben vivo fino alla seconda guerra mondiale. Oggi, vive solo nella memoria di qualche anziano, ma non è più usato, forse per il timore che non venga compreso dal resto dei parlanti. Il significato è quello di 'acqua', alluvionale e meteorica di fiume, o fosso, o lago ecc ... *Son cascà in ensa* 'sono caduto in acqua', *cori se no te ciapi a ensa* 'corri altrimenti prendi l'acquazzone', *noàr soto ensa* 'nuotare sott'acqua'. Nessun dizionario veneto tratta questa forma come criticità etimologica. Angelico Prati¹ lo registra come gergale

* Giovanni Màfera, Treviso, 18 luglio 1920-Treviso, 16 novembre 2008.

¹ ANGELICO PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Cursi, 1940, p. 119.

nella forma *lenza*, ed Ernesto Ferrero² lo dà addirittura come *slenza*. Il Dizionario Etimologico Italiano dà anche una voce *lenza* di origine senese per ‘pioggia fitta, insistente’.

Crediamo che la *l* iniziale sia dovuta alla conglutinazione dell’articolo, e che a questa si sia aggiunta secondariamente la prostesi rafforzativa di *s*. Gergale potrebbe essere il derivato *lenzir* ‘fare acqua’ cioè urinare, e così pure altri derivati. Assai poco credibile la lettura – probabile, invece, secondo il Prati e sicura per il Ferrero – che l’origine del nome comune *ensalenzallenza* sia da ricercare nel nome proprio del fiume emiliano *Enza*, affluente del Po, a fronte della diffusione e antichità del significante in questione.

Infatti, al riguardo la ricerca linguistica ha da tempo individuato quel semantema in una serie di idronimi e toponimi sparsi in una parte abbastanza estesa del territorio europeo e attraverso un’alternanza vocalica *ens(-enz)/-ans(-anz)* e più raramente anche *-ons(-onz)*. Il riferimento è a quelle “formanti con *-nt-*, specie *-ntia*” di cui parla Giovan Battista Pellegrini³ di rimando al Krahe, citando per esempio AVENTIA>Avena presso Carrara e un’altra località omonima nel territorio dei Sabini. Al riguardo, anche il linguista lombardo Claudio Beretta,⁴ nella sua fondamentale opera sulle strutture linguistiche preistoriche, rileva come molti siano i toponimi risultanti dall’unione tra la radice *-av* come prima formante ed il suffisso *-anza/enza*, come seconda formante: tra i tanti esempi ricordiamo, Évigny ed Évans in Francia, l’Evançon torrente della Valle d’Aosta o Avenches ed il torrente Avançon in Svizzera. Queste seconde formanti, – specialmente *-anza* – tutte con il significato di “fiume”, o “acqua”, ci parlano di possibili avvicendamenti linguistici – e quindi etnici – nei diversi orizzonti territoriali. Soprattutto la variante *anz* non è lontana dalla formante *-ant-* “molto frequente nell’antica idronimia europea” come riporta anche Carla Marcato⁵ per quanto riguarda il torrente *Baganza* <*BAGANTJA, ubicato nell’Appennino Tosco-Emiliano. Se il

² ERNESTO FERRERO, *Dizionario storico dei gergli italiani*, Milano, Mondadori, 1991, p. 323.

³ GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, Milano, Hoepli, 1994, p. 370.

⁴ CLAUDIO BERETTA, *I nomi dei fiumi, dei monti, dei siti*, Milano, Hoepli, 2002, p. 246.

⁵ CARLA MARCATO, (ad vocem) in *Dizionario dei Toponimi Italiani (DTI)*, Torino, UTET, 1990, p. 54.

linguista veronese Dante Olivieri⁶ infine, fra i “nomi locali attinenti alle condizioni del suolo” riporta *lanza* “nel senso di rivo, canale”, altrettanto fa il bellunese Giovanni Battista Pellegrini⁷ che lo riconduce a base latina di vari derivati toponimici di ambito geonomastico.

La nostra indagine, ben lontana da una qualsiasi conclusione,⁸ si è svolta su una scala geografica europea, riscontrando tale forma, oltre che in Italia, anche in Austria, Svizzera, Spagna, Francia, Portogallo, Germania, Paesi Bassi. Tuttavia, è stato qui dato più risalto ad *ensa* – e simili, come idronimo italiano e veneto in particolare. Questa serie di toponimi e idronimi, comunque significativa, costituisce quindi una piccola base utile a intendere i termini della questione. Se l'interpretazione etimologica di molti toponimi già fornita dagli specialisti ha posto il problema di rapportare il semantema *ensa* con la toponomastica esistente, riteniamo che nei nomi di luogo in prossimità di acque in genere, ma specialmente corsi d'acqua, tale semantema possa essere nascosto entro formazioni suffissali, antiche sì, ma non tanto quanto il semantema stesso, forse preesistente. Dunque, in suffissi come *-enzago* / *-anzago*, *-enzano* / *-anzano*, per esempio, il valore semantico di *enza/ensa* può benissimo coesistere con una connotazione di tipo prediale, riconducibile, cioè, ad antico proprietario.

Nella pianura ricca di acque intorno a Treviso, per esempio, abbiamo *Lanzago* vicino al fiume Sile ed al suo piccolo affluente Melma. Nei pressi una *via Lanzaghe* ha un nome che, accostato a *lanza*, indicherà senza dubbio terreni bagnati da acque, correnti o stagnanti. Dalla foce del Melma risaliamo alle sorgenti: precisamente a *Lanzenigo*, per sancire la fine e l'inizio di uno spazio fluviale, che *ab immemorabili* costituiva forse la risorsa idrica per eccellenza di una ristretta comunità rivierasca. Al riguardo, la ricerca archeologica ha individuato i resti di una probabile condotta artificiale romana sviluppata tra il Montello e le sorgenti del Melma, denominate Fontane Bianche.⁹ Attiguo al territorio del Melma,

⁶ DANTE OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia, Fondazione Cini, 1961, p. 11.

⁷ GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, *Dal venetico al veneto*, Padova, Editoriale Programma, 1991, pp. 167 e 187.

⁸ GIOVANNI MAFERA, GIOVANNI ROMAN, *Saggi minimi di dialettologia veneta*, Silea (Treviso), Piazza Editore, 2006, pp. 88-96.

⁹ ACHILLE COSTI, LUCIANO LAZZARO, BRUNO MARCOLONGO, JOHN VISENTIN, *La centuriazio-*

troviamo quello di *Plovenzano*, in dialetto locale *Pioensan*, anch'esso riconducibile a breve corso d'acqua. Più ad est, in prossimità dell'antico attraversamento sul Piave, il prosieguo della nostra attività di ricerca ha permesso una revisione etimologica del toponimo Zenson di Piave,¹⁰ che il linguista Pellegrini derivava dal personale *Gentios* attestato da iscrizioni venetiche. Più precisamente, questo è idronimo riconducibile ad un breve rio parallelo al Piave e che per un processo metonimico dà il nome al contiguo abitato. L'azione identificativa è proseguita analizzando il microtoponimo *Dhentelen*, 'acqua' ubicato nel comune di Fontanafredda, in provincia di Pordenone e utilizzato per indicare un'importante sorgente usata per secoli, ma ormai da alcuni decenni abbandonata al degrado e non più attiva. In considerazione della semantica palese del nome Fontanafredda, anche *Dhentelen* – nome in cui il *dh* rappresenta la pronuncia interdentale di *z* sonora – costituisce una significativa forma toponimica connotativa, ma al tempo stesso distintiva, dovuta alla necessità di identificare le numerose sorgenti del territorio, tramite l'uso obbligato di una certa varietà toponimica. Qui, infatti, per secoli pastori, allevatori e mandriani stazionavano ed attraversavano un territorio ricco di pascoli e risorgive sia nel senso della longitudine, che della latitudine, garantendo un vitale scambio di merci e idee tra le Alpi, il bacino danubiano e la Pianura Padana.

Ad est del Piave, ma ad ovest del Tagliamento, zona cuscinetto tra Veneto e Friuli, o più precisamente area dialettale mista veneto-friulana, troviamo il fiume *Livenza* (lat. LIQUENTIA, *Liguentia), che sembrerebbe riflettere una morfologia del nome nella quale il valore semantico (di *-enz) è rimasto assorbito nel suffisso *-enza* / *-anza*. Questo potrebbe essere, per esempio, anche il caso del *Rienza*, affluente dell'Isarco in val di Landro originato dallo spartiacque di Dobbiaco (**duplum aqueum*?) e attestato anche come *Rionzus*, particolarmente interessante perché il suffisso qui sembra comporsi con il gallico *RINUS (> *Renus*, *Reno*) confermato poco più a sud dalla *Val da Rin* presso *Auronzo*. In Val Venosta, sul tratto iniziale dell'Adige troviamo *Glorenza* – *Glurns* in tedesco – de-

ne romana fra Sile e Piave nel suo contesto fisiografico. Nuovi elementi di lettura, Padova, CNR-Istituto di Geologia Applicata, 1992, carta n. 1.

¹⁰ Cfr. GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, ALDO LUIGI PROSDOCIMI, *La Lingua venetica*, Padova, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova, 1967, p.404.

rivato forse da *glarea* e dal suffisso *-enza*. Sulla Drava, poco oltre il confine italiano, si trova *Lienz* e sempre sul versante austriaco, l’*Inn*, fiume di Innsbruck e l’*Enns* che scorre nell’Ennstal.

Tornando nella Marca Trevigiana, si incontra nuovamente la variante *-onz* in *Semonzo*, lungo il torrente di Santa Felicità ai piedi del monte Grappa; nel *Bigonzo*, fiumiciattolo a sud di Treviso, e nel *Dragonzuolo* (dial. anche *Dragansiol*), altro fiumiciattolo un po’ più a sud ma già in provincia di Padova, fra Piombino Dese e Trebaseleghe, la cui semantica fa riferimento ad un andamento serpeggiante. È presumibile che in questi casi siano avvenute delle trasformazioni di *-enz* in *-onz* che hanno poi attratto una *-o* finale.

Qual è dunque l’origine di una voce che sembrerebbe così produttiva di toponimi e soprattutto idronimi? Anche se è molto difficile stabilirlo, ancora una volta riteniamo sia l’Africa, culla dell’umanità, a poterci dare alcune parziali risposte. Con ogni probabilità, almeno secondo l’antropologia fisica, è infatti lì che i primi parlanti dotati di un sistema di articolazioni fonetiche identico al nostro, cioè della specie umana *homo sapiens sapiens*, compaiono circa 100.000 anni fa, per poi diffondersi sul resto del pianeta. Identiche anche le funzioni neurologiche deputate al linguaggio, organizzato intorno ai medesimi sillogismi. Pur in assenza di registri scritti, insomma, già in un tempo così lontano, dobbiamo immaginare un sistema semantico e di suoni ad esso correlati, tale da essere riproducibile da tutti, e da tutti riconoscibile e accettato: in sostanza, quello che chiamiamo lingua. Il Lago Vittoria, come è noto così chiamato in onore della sovrana britannica, costituisce una delle maggiori riserve di acqua dolce di tutto il continente nero. Ma è stato il nome di questo in lingua sukuma, gruppo etnolinguistico bantu a sud-est del lago, ad attirare la nostra attenzione e ad imporci un ampliamento dell’ambito geografico di ricerca. L’idronimo in questione è “Nyanza”, che significa “grande acqua”, anche in lingua kinyarwanda.¹¹ Come spiegare, allora, la presenza del medesimo significante in una Europa geograficamente e linguisticamente così lontana? Anche se le circostanze del rilevamento di questo idronimo africano impongono una certa prudenza, possiamo darne per molto probabili la sua antichità ed il suo carattere conservativo da un punto di vista

¹¹ Dizionario Enciclopedico Italiano, *Vittoria (Lago)* (ad vocem), vol. XII, p. 826.

fonetico. Una presenza così massiccia e diffusa dell'idronimo sembrerebbe portare verso una primordiale codificazione semantica di un elemento di fondamentale importanza quale l'acqua. Nella percezione umana il Lago Vittoria sarebbe stato quindi identificato come la riserva d'acqua per antonomasia. Secondo un'ottica strettamente migratoria, ai fini di una possibile trasmissibilità linguistica del toponimo la sua collocazione nei pressi del sistema Rift Valley/bacino del Nilo potrebbe essersi rivelata decisiva. Ma altrettanto decisiva sembrerebbe la demarcazione europea dell'*ensa*, cioè dell'acqua come requisito minimo ed irrinunciabile per garantire ai gruppi umani abitabilità e sopravvivenza, sia a livello stanziale che migratorio.

Per effetto di queste considerazioni, la ricerca dovrà quindi proseguire nelle seguenti direzioni:

- Individuazione e censimento di tutte le attestazioni del toponimo e delle varianti, con particolare attenzione nei confronti delle forme opacizzate
- Studio dei dati di cultura materiale, non sono archeologici, ma anche demo-etno-antropologici
- Studio dei dati genetici

Tutto questo, ai fini di chiarire se, tra Africa ed Europa, ci troviamo di fronte ad un suono di tipo onomatopeico in seguito codificato in una forma grafica con le sue varianti, oppure ad una voce antica quanto l'umanità più recente.

La diffusione del termine su scala molto più ampia e non solo per l'esito puramente fonetico, morfologico e fonologico del termine stesso, impone senza dubbio alcuno di riconsiderare la questione e di avviare fin da subito una serie di studi di semantica e fonetica di tipo comparativo, per accertare – o perlomeno ipotizzare – un percorso del termine o della radice semantica in termini diacronici e sincronici.

CENNI SULL'ESTRAZIONE DEI MINERALI E SULLA LAVORAZIONE DEL FERRO IN VAL DI ZOLDO

FRANCO VIVIAN

Relazione tenuta il 4 marzo 2022

Abstract

Nei secoli passati la Valle di Zoldo era molto conosciuta per la lavorazione del ferro. Dal 1200 al 1600, in particolare durante il periodo della dominazione veneziana, si verificò la massima espansione di questa attività, accompagnata anche (ma in misura molto limitata) dall'attività estrattiva. Questo periodo di prosperità continuò in pratica, sia pure a ritmi minori, fino alla fine dell'Ottocento.

Nel periodo fra il XIV e il XV secolo l'attività di fusione e lavorazione del minerale di ferro dette lavoro a gran parte della popolazione e raggiunse altissimi livelli, livelli che potremmo definire "industriali". Sempre nello stesso periodo, un gran numero di piccole officine artigianali (le cosiddette *fusinèle*) arrivarono a produrre più di 400 tonnellate all'anno tra chiodi ed altri attrezzi di lavoro.

* * *

Premessa

La Valle di Zoldo inizia pochi chilometri dopo la località di Longarone, seguendo poi il corso del torrente Maè. Il suo percorso si snoda tra panorami che si aprono su alcune fra le più belle vette dolomitiche come il Monte Civetta, il Monte Pelmo e alcuni gruppi minori, raggiungendo infine il passo Staulanza, dove è ubicato il confine idrografico fra lo Zoldano e la Val Fiorentina. Zoldo, con i suoi paesi e le sue piccole borgate, con i molti rustici e le sue chiese, rappresenta un territorio montano unico nel suo genere, ricco di arte e di storia. La valle, divenuta a far parte della Repubblica di Venezia dal 1420, conserva ancora molti caratteri

veneziani: tracce di storia sopravvissute dal tempo della Serenissima alla quale fu unita per secoli, nel bene e nel male, condividendone le sorti non solo durante il periodo dei fasti, ma anche in quello della decadenza. Venezia fu infatti, per il territorio di Zoldo, un punto di riferimento, al quale guardavano gli operosi valligiani, quando verso la città lagunare prosperava il traffico di merci e di prodotti artigianali.

Un primo simbolo della dominazione veneziana si trova a Forno,¹ dove spicca l'antico *Palazzo del Capitaniato*, l'edificio dove risiedeva il "Capitano", autorità che veniva proposta dal Consiglio dei Nobili di Belluno e che rispondeva al "Maggior Consiglio" della Repubblica. Detto Capitano svolgeva funzioni finanziarie e militari; in pratica aveva il compito di sovrintendere al governo della valle.

Oggi l'edificio del *Capitaniato*, intatto nella sua originaria architettura, ospita il "Museo del Ferro e del Chiodo" che custodisce notevoli reperti storici e molta documentazione riguardante l'attività di produzione e lavorazione del ferro. Dette attività ebbero notevole rilevanza nei secoli passati, quando tutto il territorio era ben noto per la presenza di forni di fusione e per le molte officine dove si lavorava il minerale. Erano presenti in valle, sparse in diversi siti, anche varie miniere per l'estrazione di minerali ferrosi e non ferrosi. Tuttavia dette miniere erano, come sarà precisato in seguito, alquanto modeste, data la poco abbondante quantità di minerale che se ne ricavava.

Le miniere e la metallurgia, dopo l'unione del territorio di Zoldo a Venezia, furono sottoposte alle competenze della Repubblica, in un primo tempo sotto le dipendenze del Senato, poi sotto quelle del Consiglio dei Dieci. Il periodo di maggior splendore della metallurgia è ritenuto dagli studiosi quello tra la metà del XIV e la prima metà del XVI secolo, quando la Valle di Zoldo era molto conosciuta per tale attività e, proprio per questo, tenuta in gran considerazione dalla città lagunare dove erano parecchio ricercati i prodotti della lavorazione del ferro. Era infatti proprio la lavorazione del ferro la maggior ricchezza di Zoldo, come documentato dalla presenza di molte officine dove si svolgeva il

¹ La frazione di Forno era, fino a non molti anni fa, il capoluogo del Comune di Forno di Zoldo. Oggi, dopo la unificazione dei due comuni di Forno di Zoldo e di Zoldo Alto, la denominazione della frazione è cambiata in "Forno di Val di Zoldo".

lavoro di fusione e di lavorazione dei minerali ferrosi, minerali che provenivano in massima parte dalle miniere del *Fursil* di Colle Santa Lucia, miniere notoriamente sfruttate fin dal XII secolo.

Per quanto riguarda invece i forni per la fusione del minerale, verso la fine del Medioevo è documentata la presenza nella valle di Zoldo di ben sette o otto forni. Inoltre, intorno alla metà del Cinquecento, erano presenti anche molte piccole officine artigianali. È stato calcolato che queste potessero produrre più di 400 tonnellate l'anno tra chiodi e altri attrezzi di lavoro. Parte di questa produzione (pare una trentina di tonnellate) era destinata all'Arsenale di Venezia sotto forma di palle da cannone. Un'altra cospicua parte della produzione era inviata a Belluno, dove era rinomata la fabbricazione di spade. Infine un'altra parte era inviata in varie città del Veneto per altri tipi di lavorazioni, mentre solo una piccola parte serviva per le lavorazioni in valle.

Un'ampia documentazione di tutte le attività sunnominate si trova nel già citato "Museo del Ferro e del Chiodo" di Forno, dove esiste anche un'ampia documentazione degli antichi mestieri. Importantissima, naturalmente, è la documentazione fotografica dell'attività dei "*ciodarot*" (fabbricanti di chiodi), termine che, anche in recente passato, era bonariamente usato per designare gli abitanti della Val di Zoldo.

Le miniere

La Valle di Zoldo era dunque molto nota in passato per i prodotti della lavorazione del ferro, in particolare per la fabbricazione dei chiodi. Non va però dimenticato che in Val di Zoldo, nel corso dei secoli, si sviluppò in parallelo anche l'attività estrattiva. Si trattava tuttavia, come già accennato, di giacimenti che, seppur numerosi, erano molto modesti.

È curioso il fatto che, nella guida d'Italia redatta nel Cinquecento dal bolognese Leandro Alberti,² si legge che nel territorio di Zoldo, "sono gli asperi monti, da i quali se ne cava grand'abbondanza di ferro". È un'affermazione che certamente non corrisponde al vero perché, in realtà, i

² F.L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, 1550.

giacimenti zoldani erano piuttosto poveri e il minerale estratto alquanto modesto.

Vari piccoli giacimenti di minerale di ferro estratto in diverse località della valle, trovano documentazione fin dal XV secolo, ma lo sfruttamento era precario. Ne daremo qualche cenno, non ignorando che, oltre al ferro, erano presenti in Zoldo anche giacimenti di altri minerali. Per quanto riguarda il ferro, era conosciuta la località di *Col del Fer* (significativo il nome che si riferiva ad un luogo ove erano evidentemente presenti dei giacimenti di minerale di ferro). Verso la fine del Cinquecento pare fossero attive anche delle miniere di ferro nei siti di *Da Dóf* (Zoldo Alto, V. Foto 1) e di *Médoi* (località situata in vicinanza della frazione di Dont). Si trattava comunque, anche in questi casi, di giacimenti di scarsa importanza, ripresi e più volte abbandonati. A proposito della miniera di *Médoi*, questa località è nominata in documenti del 1734, dai quali sembra di capire che fosse l'unica miniera di minerale ferroso



1. Resti di Miniera nell'Alta Val di Zoldo (miniera Da Dóf). (foto dal Museo del Ferro)

sfruttata in Val di Zoldo intorno alla metà del '700.³

Per la precisione, va detto che in quei secoli erano molto note, per l'estrazione del ferro, le miniere del Furcil di Colle Santa Lucia, miniere che rifornivano per gran parte anche i forni della valle di Zoldo. Il collegamento fra il territorio di Zoldo e la Val Fiorentina avveniva attraverso il passo Staulanza.

Riguardo all'estrazione del ferro delle miniere del Furcil, un fatto importante avvenne all'inizio del Seicento, quando si verificò un notevole aumento del prezzo del minerale di ferro, aumento che incise negativamente sui guadagni dell'industria zoldana e che spiega in buona parte, come diremo in seguito, l'inizio del declino dell'industria del ferro in Val di Zoldo nel XVII secolo.

Come già accennato, in Valle di Zoldo oltre al ferro si estraevano anche altri minerali (in particolare blenda e galena argentifera). Si trattava di giacimenti che, pur modesti, hanno richiamato, a più riprese, l'interesse di privati e piccole imprese che esercitavano l'attività estrattiva. Resti di vecchie miniere documentano qua e là la presenza di giacimenti che furono sfruttati e in seguito abbandonati. Si trattava di affioramenti piccoli, ma abbastanza numerosi e comunque interessanti per la storia dell'estrazione mineraria della valle. Tracce di questi affioramenti sono rimaste in varie località; da citare, ad esempio, quelle di Dont, di Coi, di Brusadaz o di alcuni versanti del Monte Rite, del Col Duro e altri ancora.

Il mito di Valle Inferna

Lo sfruttamento minerario più antico e più conosciuto del territorio di Zoldo è quello di Valle Inferna, dove erano presenti giacimenti di blenda e di galena argentifera. Giacimenti questi che furono sfruttati a lungo nel tempo, come è dimostrato da vari avanzi di scavi e di gallerie ancora visibili in loco. In una delle aperture rimaste è incisa una iscr-

³ Preziose notizie sono riportate, a questo proposito, in uno studio del prof. Raffaello Vergani (*Zoldo. Uomini e industrie, Strade e Montagne in una valle alpina fra XIV e XX secolo*, Cierre Edizioni, 2020). Vergani è autore di minuziosi studi sulla lavorazione del ferro in Val di Zoldo, con ricerche effettuate presso l'Archivio di Stato di Venezia e presso la Biblioteca civica di Belluno, nonché presso l'Archivio vescovile di Belluno).

zione nella roccia che riporta la data del 1559 con grafia cinquecentesca. Inoltre rimane ancora, abbastanza ben conservata, la galleria principale di 55 metri (v. foto 2).

Le miniere di Val Inferna non distano molto dal piccolo villaggio (da tempo abbandonato) di Arsiera, un abitato che sorse intorno all'inizio del XIV secolo, al confine fra il territorio di Zoldo e quello del Cadore. È composto di un piccolo gruppo di case con fienili e stalle ed è raggiungibile a piedi percorrendo dei comodi sentieri (v. foto 3). Sorto per la fienagione e il pascolo, fu in seguito utilizzato anche come villaggio per i minatori.

Fino alla seconda metà del '600 non si hanno notizie delle quantità di piombo estratte in Val Inferna. Vi sono però notizie di una zona del



2. Uno degli ingressi delle miniere di Val Inferna (Foto Franco Vivian)

monte *Sovèle* (situato sopra il villaggio di Arsiera) che fu concessa, tra il 1660 e il 1668, per l'estrazione del piombo. La concessione fu data dapprima a un nobile Corner di Venezia e poi a una società di bresciani. Le quantità di piombo ricavato erano però talmente modeste che non compensavano le spese, tanto che ben presto anche la società bresciana fu costretta a cessare ogni attività.

Altre concessioni furono assegnate dalla Repubblica di Venezia, verso la fine del Seicento (sempre nella zona del monte *Sovèle*), anche perché si riteneva, purtroppo erroneamente, che qui si potessero trovare importanti filoni metalliferi. Questo sito fu pertanto abbandonato.

Infine, in Val Inferna furono fatti altri tentativi di estrazione di piombo da parte di non meglio identificati fratelli Raimondi di Verona: prima nel 1695-1698 e poi nel 1705-1707. I lavori però non dettero frutto e vennero in seguito sospesi.

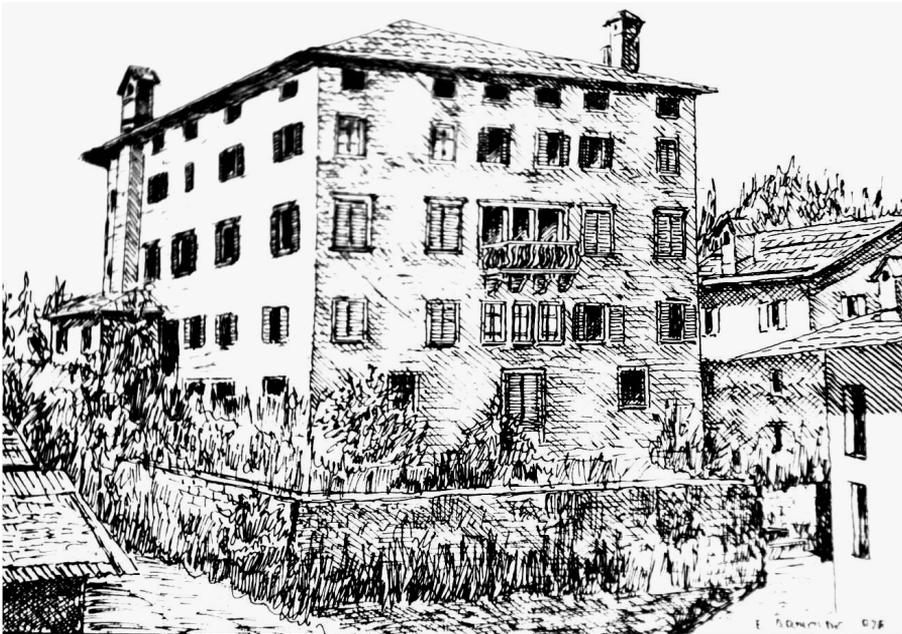


3. Il villaggio disabitato di Arsiera (Foto Franco Vivian)

Ancora, altri tentativi di estrazione in Val Inferna risalgono al periodo fra il 1721 e il 1738 da parte di una famiglia veneziana, ma i risultati furono sempre deludenti. Infine, nel 1743 venne data la concessione al nobile veneziano Grimani che sfruttò le miniere fino al 1750, con particolari ricerche per quanto riguarda i minerali di argento. A tal proposito, nella frazione di Forno, sulla riva destra del Maè, è tuttora visibile il palazzo fatto erigere dalla famiglia Grimani concessionaria, in quel periodo, delle miniere di Val Inferna. (V. disegno, foto 5).

Anche nei decenni successivi furono fatti, sempre in Val Inferna, ricerche e sondaggi, ma senza ottenere alcun risultato. Si trattava degli ultimi vani tentativi di continuare l'attività mineraria di estrazione di piombo e argento che ha sempre dato in Zoldo risultati limitati.

In ogni caso, in Val di Zoldo le miniere di Val Inferna, anche per l'ambiente in cui sono inserite, sono considerate una sorta di mito. Un mito che, come asserisce il già citato professor Vergani, ancora sopravvive dopo secoli di tentativi e di successivo totale abbandono.



5. Il palazzo che fu dei nobili Grimani a Forno (da un disegno di Erio Arnoldo)

La lavorazione del ferro

Dal 1200 al 1600 e in particolare dopo l'annessione del territorio di Zoldo alla Repubblica di Venezia, si verificò il periodo di maggior fioritura della metallurgia, accompagnata, come si è visto, anche da una sia pur modesta attività estrattiva. La lavorazione del ferro continuò, seppure con minor rilevanza, praticamente fino alla fine dell'Ottocento.

Ad una prima fase della metallurgia, quella che va all'incirca dal XIII al XIV secolo, risalgono notizie documentate sulla produzione e lavorazione del ferro in tutto il Bellunese e quindi anche nella Val di Zoldo. In questo periodo si sviluppò, di pari passo, anche il commercio di prodotti metallurgici con Venezia, similmente a quanto avveniva per il commercio del legname. Non va dimenticato, a tal proposito, che in quei secoli tutto il territorio del Bellunese (e quindi anche lo Zoldano) era conteso da varie Signorie, in un contesto in cui il Vescovo di Belluno poteva disporre di tutte le risorse naturali (quindi soprattutto boschi e corsi d'acqua, dai quali dipendeva il funzionamento dei forni, delle fucine e dei magli). Inoltre, il Vescovo disponeva anche degli edifici industriali che utilizzavano tali corsi d'acqua (quindi mulini e forni per la fusione del ferro) e, mediante investitura, dava la concessione di sfruttamento delle risorse a terzi che pagavano il fitto in denaro. La concessione poteva passare agli eredi, come risulta da importanti documenti dell'epoca rintracciabili presso il vescovado di Belluno.⁴ Quando però, nel 1420, avvenne il passaggio del Bellunese sotto la sovranità della Repubblica di Venezia, le miniere e le industrie metallurgiche furono trasferite sotto le competenze della Serenissima (dapprima del Senato, poi del Consiglio dei Dieci). È bene comunque ricordare che, in quell'epoca, l'estrazione dei minerali di ferro era libera e che per tale attività non necessitava alcuna autorizzazione, a differenza di quanto avveniva invece per l'estrazione di altri minerali come oro, argento, rame e piombo.

Quanto alla popolazione della Val di Zoldo, è bene far notare che durante il periodo fra il XIV e il XV secolo il territorio non era molto abitato. Si calcola che vi fossero non più di 1700 abitanti. Desta pertanto

⁴ V. Raffaello Vergani, cit.

non poca meraviglia il fatto che l'attività di lavorazione del ferro (attività che per secoli ha dato lavoro a gran parte della popolazione), potesse aver raggiunto dei livelli che si possono definire "industriali". In quel periodo esistevano nella valle tre importanti altiforni per fondere il ferro, nonché una decina di forni di seconda fusione che producevano acciaio e ferro dolce e un gran numero di piccole officine artigianali (*fusinèle*) che producevano più di 400 tonnellate all'anno tra chiodi e attrezzi vari di lavoro.

Il maggior centro metallurgico era il paese di Forno. Lo sta a indicare il nome stesso dell'abitato ed è indicativo il fatto che quello che è stato fino ad anni recenti il "Comune di Forno di Zoldo", riportasse sul suo stemma i simboli dell'incudine e del martello.

Col passaggio sotto la Serenissima, lo Zoldano godette di un periodo di prosperità, con l'attività metallurgica che si sviluppava sempre più, anche perché era la stessa città di Venezia a richiedere alle officine della valle la fornitura di attrezzi da lavoro, di lame e di chiodi. Durante il periodo tra il fra il XV e il XVI secolo, grandi quantità di ferro venivano trasportate senza sosta dalla Val di Zoldo a Venezia. Si trattava soprattutto di materiale per le costruzioni navali: chiodi, aste, ancore, palle di cannone e altra attrezzatura specifica.

Un prodotto che comunque si impose nel tempo fra tutte le lavorazioni di ferro, fu quello dei chiodi. Si producevano infatti in Zoldo chiodi di tutte le dimensioni: dai piccoli chiodi come le *broche* per le suole delle scarpe, ai grandi chiodi per fissare il fasciame delle navi, fino agli enormi *somesàt* (lungi più di un metro) per costruire le travature dei moli. Con l'andar del tempo, i chiodi divennero il prodotto più tipico della valle di Zoldo: venivano trasportati in sacchi a dorso di mulo, lungo la impervia strada del Canale (da Forno a Longarone), fino a raggiungere la località di Codissago, dove i sacchi venivano caricati sulle zattere. Quest'ultime, manovrate da abili "zattieri", arrivavano a Venezia scendendo lungo il fiume Piave. Nella città lagunare attraccavano al "molo delle Zattere", accanto agli *squeri*, dove altri zoldani si erano fatti la fama di abili costruttori di gondole.⁵

⁵ Nel 2019, in Val di Zoldo è stata allestita una importante mostra sulle barche veneziane, mostra dal titolo "Le gondole dei Casal", dedicata ai costruttori di gondole della famiglia Casal di Zoldo.

A questo punto è forse opportuna una considerazione riguardo l'antica strada del Canale più volte citata. Per secoli essa è stata il punto debole dei trasporti fra la Val di Zoldo e Venezia. La valle ebbe anticamente dei collegamenti con l'Agordino e il Cadore attraverso i passi Duran, Staulanza e Cibiana, ma per quanto riguarda il transito attraverso il Canale del Maè, questo fu aperto, a quanto è dato sapere, solo più tardi (XII-XIII sec.) in concomitanza con l'affermarsi dell'industria siderurgica. La difficoltà principale era quella di poter aprire un varco (anche solo un sentiero) attraverso la forra del Maè, forra pressoché insuperabile per quei tempi. Il passaggio non poteva garantire una comunicazione sicura, anche perché il sentiero tracciato era largo mediamente soltanto 1,50 m e poteva servire da transito solo per le persone e per gli animali. Si ricorda che, a quell'epoca, i trasporti avvenivano tramite someggio, quindi utilizzando carovane di muli e di asini che in salita trasportavano cereali e vino, mentre in discesa, verso la pianura, venivano caricati di ferramenta, chiodi, carbone e altri prodotti della valle. In alternativa si trainavano a mano piccoli carri a due ruote (V. foto 6) o si portavano in spalla i carichi con l'aiuto della gerla.



6. Carretta a due ruote utilizzata dai venditori per il trasporto di utensili di ferro (dal Museo del Ferro di Forno di Val di Zoldo)

Si pensi d'altronde che alla caduta di Venezia le strade rurali erano quasi impraticabili e che la strozzatura del Maè rendeva difficili le comunicazioni, facendo lievitare i costi dei trasporti. Si dette inizio alla costruzione di una vera strada da Forno a Longarone solo fra il 1878 e il 1880, strada che fu completata, per quanto riguarda gli ultimi tratti, nel 1882 (v. foto 7, dal Museo del Ferro).

Il lavoro nei forni e nelle fucine

È difficile stabilire con certezza quante fossero le fucine per la lavorazione del ferro operanti nel territorio di Zoldo nei secoli passati. Certamente erano molte. Nei primi tempi si lavorava “a basso fuoco”, cioè



7. La strada del Canale di Zoldo verso fine '800 (da una foto conservata al Museo del Ferro)

col cosiddetto “sistema diretto”. Si trattava del metodo antico, con forni piccoli e piccola capacità. Tale sistema aveva però delle grosse limitazioni a causa della insufficiente ventilazione che non permetteva di raggiungere la temperatura di fusione del ferro. Per questo, fu successivamente introdotto il “metodo indiretto” che comportava due fusioni successive. La prima avveniva in grandi altiforni dove funzionavano dei grossi mantici azionati dalla forza idraulica generata dall’acqua dei torrenti. In tal modo la temperatura poteva raggiungere il punto di fusione per ricavare come prodotto la ghisa. Quest’ultima veniva fusa nuovamente in forni più piccoli, dove si ricavava l’acciaio o il ferro dolce. L’introduzione di altiforni in Val di Zoldo avvenne nel corso del XIV secolo, pare importati da artigiani lombardi.

Quanto al numero di forni, nel ’400 erano presenti in Zoldo sei altiforni che a metà del ’500 si ridussero a tre (località di Forno, Dont e Fusine). Questi ultimi dovevano essere degli altiforni molto più capaci dei primi sei, calcolando che era iniziata la fase espansiva della lavorazione del ferro.

In quel periodo erano attive anche varie officine (fucine), forse una decina, che probabilmente servivano per fondere la ghisa e per ricavare acciaio e ferro dolce. In definitiva il periodo intorno alla metà del ’500 va ricordato come un periodo di grande sviluppo della siderurgia zoldana, alimentata soprattutto dai fabbisogni dell’arsenale di Venezia.

La crisi della metallurgia zoldana

Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento erano sempre attive le miniere di Colle Santa Lucia che costituivano la principale fonte di approvvigionamento del minerale di ferro. Fu però proprio in quel periodo che, come già accennato, si verificò un forte aumento del prezzo del minerale del Fursil, aumento che incise sulla riduzione dei ricavi dell’industria zoldana e che va certamente messo in relazione con l’inizio del declino dell’industria del ferro a partire dal XVII sec.

Nella prima metà del ’600 si verificò dunque una profonda crisi della siderurgia zoldana: la grande industria si trasformò in una sorta di piccola metallurgia incentrata sul lavoro delle *fusinèle* (così erano chiamate le molte piccole officine artigianali).

La crisi della grande industria fu dovuta, oltre che all'aumento del prezzo del minerale di ferro proveniente da Colle Santa Lucia, anche al fenomeno del disboscamento. I boschi venivano infatti decimati dal bisogno di legna e di carbone di legna per i forni e le fucine. Inoltre si faceva sentire la forte concorrenza del ferro bresciano. Come non bastasse, ad aggravare la crisi concorse anche la peste del 1629-31 che decimò la popolazione della Val di Zoldo.

Due dei grandi forni fino ad allora operanti, chiusero tra il 1580 (Fusine) e il 1670 (Forno), mentre quello di Dont chiuse più tardi, intorno a metà '700. Nello stesso periodo cessò il lavoro di estrazione delle miniere del Fursil a Colle Santa Lucia.

In definitiva la grande industria lasciò il posto al lavoro dei fabbri ferrai e dei *ciodarot* delle *fusinèle*, dove, oltre ai chiodi e alle brocche da scarpe, si fabbricavano anche vari attrezzi domestici e agricoli. In mancanza di minerale di ferro delle miniere, le fucine e le molte *fusinèle* in attività furono costrette a lavorare coi rottami di ferro che venivano trasportati in valle, soprattutto dalla pianura, per essere rifusi. Ma anche questi rottami cominciarono a scarseggiare nei primi decenni del '700, proprio quando la popolazione era in crescita. La conseguenza fu che il lavoro della metallurgia divenne insufficiente per il sostentamento della popolazione.

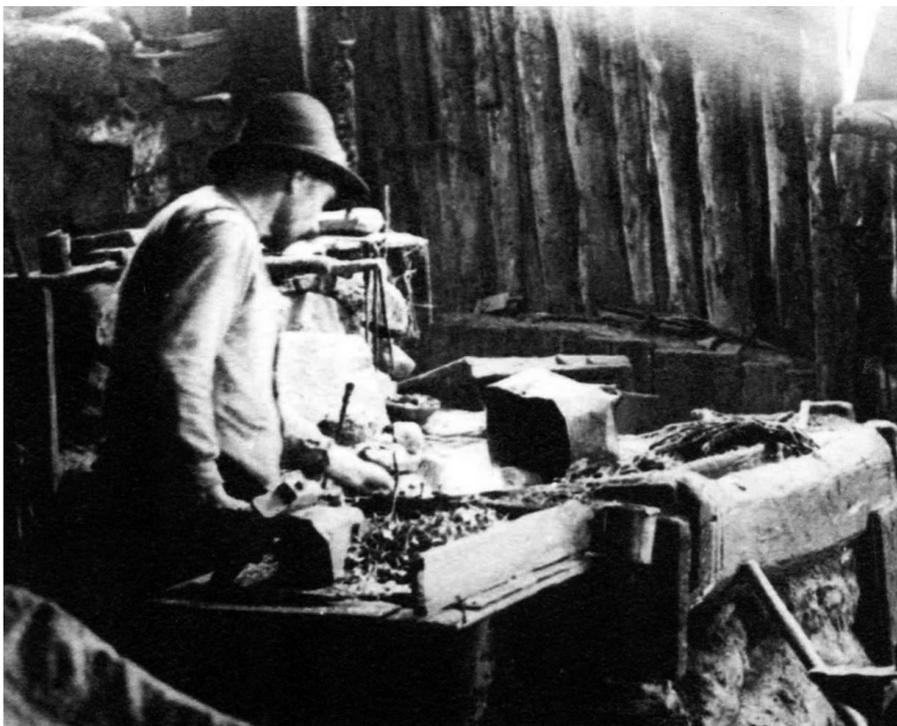
Nonostante tutto, le *fusinèle* non cessarono di lavorare, continuando l'attività fino alla fine dell'800 (qualcuna anche dopo). Nella seconda metà del '800 c'erano ancora cinque o sei fonderie tra Forno e Dont (con magli di grandi dimensioni), mentre a fine '800 funzionavano ancora una trentina di *fusinèle* sistemate in edifici molto semplici, cupi e pieni di fumo (V. foto 8: vecchia immagine di una piccola officina, dal Museo del Ferro di Forno). Tra fine '800 e inizi del '900 la produzione passò dai chiodi di grandi dimensioni ai soli chiodi di piccole dimensioni e alle brocche da scarpe.

Il lavoro delle piccole officine era facilitato dall'abbondanza d'acqua, per la presenza dei molti affluenti del torrente Maè. L'acqua però era una risorsa difficile da governare a causa dell'alternarsi dei periodi di magra e delle gelate invernali. Tra le fucine rimaste, era famosa quella dei Battistin a Dont.

Una notevole testimonianza della febbrile attività dei *ciodarot* e delle

fusinèle di metà '800, è data da una bella pagina della famosa turista inglese Amelia Edwards che, arrivata a Forno di Zoldo nell'estate del 1872, così descrive il febbrile lavoro delle piccole fucine e delle ferriere assordanti:

Molto in basso, vicino al torrente, in una conca sotto il villaggio, si vedono lunghe file di fucine dalle quali si leva senza sosta il fumo di molto fuochi. Dai tempi più remoti gli uomini di Zoldo che nella maggior parte esercitano anche oggi il mestiere di fabbro, hanno forgiato chiodi in queste officine per poi trasportarli a dorso di mulo fino a Longarone. E al ritorno, con lo stesso mezzo, trasportavano ferro vecchio da Ceneda, da Conegliano e persino da Venezia...⁶



8. Immagine di una piccola officina (dal Museo del Ferro di Forno)

Un altro segno della fervida attività che, ancora verso fine '800, continuava col lavoro delle piccole fucine, è dato dal tentativo di creare una società locale per la produzione di chiodi. In quel periodo infatti, nonostante le moltissime difficoltà, non venne meno la tenacia nel continuare nell'attività che per secoli aveva dato lavoro e reputazione alla popolazione della Val di Zoldo. Sorse così un coraggioso progetto di dar vita ad una società che si prefiggeva di promuovere il commercio del ferro. Il consorzio si chiamò "Società Industriale Zoldana". Nacque nel 1873 ed operò per 19 anni fra mille difficoltà. Ad aggravare la critica situazione concorsero anche le inondazioni che, verso la fine dell'800, colpirono la Valle di Zoldo devastandola. Si ricordano, in particolare, le grandi inondazioni del 1882 e del 1890.⁷

Per tutta la prima metà del Novecento continuò l'inarrestabile declino del lavoro dei *ciodarot*, declino dovuto anche alla spietata concorrenza della grande industria. Le piccole officine continuarono tuttavia a sopravvivere, fino alla chiusura dell'ultima *fusinèla* da chiodi a Pralongo, sul torrente Prampèr, chiusura avvenuta nel 1952 (V. foto 9 della *fusinèla* restaurata). Ma intanto i montanari zoldani avevano iniziato a migrare verso la pianura, alla ricerca di altri lavori. E infine, col lavoro di gelatieri, avevano trovato una strada redditizia verso i paesi del Centro Europa. Ma questa è un'altra storia...

⁶ A. EDWARDS, *Cime inviolate e valli sconosciute*, Londra, 1872.

⁷ L'ultima alluvione, la più disastrosa, avvenne molti decenni dopo, nel 1966, ed è tuttora ricordata come uno dei più catastrofici eventi in Zoldo. Durante questa grave calamità naturale, riemersero dal fango molti attrezzi e macchinari andati sepolti con le alluvioni dell'800.



9. L'ultima *fusinela* della frazione di Pralongo, cessata nel 1952. (Foto Franco Vivian)



10. L'antico Palazzo del Capitaniato di Zoldo, oggi sede del "Museo del Ferro e del Chiodo" (Foto Franco Vivian)

SINCERITÀ E DENUNCIA DELLE POETESSE IN ARCADIA

ANTONIETTA PASTORE STOCCHI

Relazione tenuta il 4 marzo 2022

Abstract

Le generiche valutazioni dell'importante rinnovamento culturale promosso dall'Accademia dell'Arcadia, un tempo liquidato dalle Storie letterarie come una specie di gioco realizzato da bizzarri letterati ansiosi di paludarsi all'antica, sono state spazzate via da studi più approfonditi suffragati anche dalla pubblicazione della importante antologia *Rime degli Arcadi I-XIV - 1716-1781*. Agli inizi del '700 l'Accademia dell'Arcadia appare invece come una dimensione in cui è possibile sottrarsi alla banalità della vita quotidiana, ritrovare una propria specificità, affidando alla poesia dolori personali e denunce di sopraffazioni. E non va dimenticato che l'Arcadia era l'unica Accademia che non faceva discriminazioni tra uomini e donne e a tutti consentiva l'espressione della propria creatività. Così tante poetesse, destinate all'oblio, hanno avuto l'opportunità di recitare nel Bosco Parrasio le loro poesie di fronte a poeti illustri e affermati.

* * *

Le generiche valutazioni dell'importante rinnovamento culturale promosso dall'Accademia dell'Arcadia, talora liquidato dalla storie letterarie come una specie di gioco realizzato da bizzarri letterati ansiosi di paludarsi all'antica, sono state spazzate via da studi più approfonditi suffragati anche dalla pubblicazione della importante antologia *Rime degli Arcadi I-XIV -1716-1781*.¹

¹ M.L. DOGLIO, M. PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV, 1716-1781*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2019.

Fondamentale il saggio di M. PASTORE STOCCHI, *Apologia dell'Arcadia*, in *Saggi e divagazioni tra letteratura e vita civile*, Modena, Mucchi Editore, 2014.

E se l'uso degli associati di indossare semplici tuniche all'antica per entrare in una dimensione diversa della quotidianità, simboleggiando l'inoltrarsi nello spazio dell'arte e della poesia, è apparso come un esagerato gusto teatrale poco conforme alla serietà degli studi e del costume, una breve rassegna della moda coeva, sia maschile che femminile, potrebbe correggere questo sommario giudizio. Già la dotta nomenclatura delle componenti essenziali dell'abito delle signore *à la page* potrebbe suscitare qualche dubbio sulle proposte di eleganza. Alle donne si imponevano abiti sostenuti da quelli che oggi appaiono come sadici strumenti di tortura: sostegni di gonne costituiti da *criade*, sottogonna rigida, e più tardi da *panier*, intelaiatura a cerchi concentrici di vimini o di osso di balena attaccati al corsetto, corpetti abbelliti con *faibalas*, strisce di stoffa cucita alla camicetta come *volants o balze*. La moda maschile non era meno complicata e teatrale (basti ricordare il celebre ritratto di Luigi XIV di Hyacin Rigaud), pertanto spogliarsi di iperboliche sovrastrutture, più che essere considerato come un gioco inutile, andrebbe interpretato come un invito alle persone di cultura a ritrovare la propria autenticità anche proponendo un linguaggio poetico liberato dagli eccessi barocchi.

L'inutilità e la sconvenienza dell'inserimento dei fenomeni culturali in schematici casellari sono testimoniate dalla complessa e varia creatività del secolo diciassettesimo, comprovata dalla grande meditazione filosofica e dallo straordinario progresso scientifico che forse hanno influenzato le tecniche poetiche tanto da voler loro assicurare una rigorosa rispondenza a forme e canoni non usuali, sfruttando tutte le risorse della retorica e della metrica.

Ma se, contro il rigore della ricerca scientifica, la fantasia rivendica il suo diritto a garantire la non prevedibilità della creazione artistica, il poeta ha ben ragione di ricercare forme espressive nuove anche riscoprendo il valore della semplicità pur nel rispetto delle strutture poetiche tradizionali.

Agli inizi del '700 l'Accademia dell'*Arcadia* appare allora come una dimensione in cui è possibile sottrarsi alla banalità della vita quotidiana, ritrovare una propria specificità, alimentare il sogno di una vita autentica talora affidando alla poesia dolori personali e denunce di sopraffazioni percepite dalla società come normali regole di vita. Né va dimenticato che l'*Arcadia* era l'unica Accademia che non faceva discriminazioni tra uomini e donne e a tutti consentiva l'espressione della propria creatività perché

la poesia è una dimensione che ignora le convenzioni sociali. Così anche le poetesse, destinate all'oblio se non avevano la possibilità di raggruppare nel proprio salotto artisti e letterati, hanno avuto l'opportunità di recitare nel Bosco Parrasio le loro poesie di fronte a poeti illustri e affermati. L'*Arcadia* dunque segna una tappa importante verso il riconoscimento ufficiale del contributo fornito alla letteratura dalle donne il cui lavoro, anche come amanuensi nei monasteri, è stato a lungo ignorato.

Ancora oggi l'*Arcadia* è una delle poche Accademie italiane che affida la presidenza a una donna, l'ultima la prof. Rosanna Alaique Pettinelli (*Dalizia Ermeresia*), recentemente scomparsa.

Dei poeti e letterati meno in vista è difficile recuperare le biografie mentre accanto ai nomi più prestigiosi: F. Algarotti, S. Bettinelli, M. Cesatotti, G.M. Crescimbeni (*Alfesibeo Cario*, primo presidente nel 1690), C.I. Frugoni, S. Maffei, P. Metastasio I. Pindemonte, G.B.F. Zappi, F. Redi... tante pastorelle, il cui talento sarebbe rimasto ignorato, hanno avuto modo di consegnare ai loro versi anche la denuncia della condizione femminile.

Non è superfluo ricordare che la creatività, ben lontana dal rivendicare il diritto di affidarsi a locuzioni non rispondenti a strutture codificate, richiedeva una consolidata padronanza non solo del lessico ma anche della tecnica poetica e delle figure retoriche il cui uso garantisce alla manifestazione di sentimenti e passioni una forma personale ora drammatica ora elegiaca.

Giovanna Caracciolo (*Nosside Ecalia* 1651-1715) mentre ritiene che il suo "rozzo canto" non sia degno "de' più pregiati allori" perché "basso è lo stil", esprime in realtà il timore che la sua sensibilità non trovi le espressioni conformi all'ispirazione mentre l'uso finale dell'*enjambement* conferma la sua padronanza delle tecniche, tanto da dare incisività alla terzina che conclude il sonetto con la preghiera a Febo:

Tu assicura il timor, tu dà diletto
A chi m'ascolta, onde con quel del volgo
Non resti il canto mio vile e negletto.²

² GIOVANNA CARACCILO (*Nosside Ecalia*), *Or che dee risonar mio rozzo canto*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 60.

Ad Apollo si chiede di poter essere ascoltata con quel diletto che assicura durata alla poesia ponendo in evidenza “A chi m’ascolta... Non resti il canto mio”...

Qualora il tema trattato non garantisca originalità, come quando l’amore felice o, il più delle volte tradito e infelice, diventa il motivo ispiratore, la ricercatezza formale è l’unico strumento capace di dotare di espressioni originali e personali il rammarico per un tradimento o per un abbandono, e la gioia per un sentimento ricambiato.

Nel sonetto *Torna, misero core, in questo seno* l’apostrofe di *Nosside Ecalia* al proprio cuore affinché ritrovi serenità, sfuggendo a “ingano e scorno”, affidandosi all’aiuto di Sdegno e Ragione e forse di Amore, acquista vigore attraverso l’uso funzionale dell’iperbato e dell’*enjambement*: “al tuo gran mal daranno aita / Sdegno, Ragione, ed anche forse amore”. Premessa alla esortazione finale al proprio cuore: “E per più non amar ti serba in vita”.³

E proprio le donne sfuggono alle rime di maniera cogliendo l’occasione per esprimere l’insoddisfazione per un costume che le relega ad essere strumenti manovrati dalla famiglia e dalle convenzioni sociali.

Di Marianna Lanfranchi Aulla (*Ericlea Doriense*), non si conoscono i dati anagrafici, ma basta a definire la sua personalità il sonetto *No, non è vero che soverchio affanno*.

L’angoscia per una vita disperata si legge nei versi singhiozzanti della prima quartina strutturata sull’*enjambement*:

No, non è vero che soverchio affanno
Giunga a troncar lo stame a cui si attiene
L’umana vita. Ah fosse ver mie pene
Avrian pur fine, e il troppo lungo inganno.

E dopo una rassegnata constatazione che soltanto la morte potrebbe garantire una lieta sospensione delle sofferenze, nelle terzine finali ritorna l’affannosa manifestazione di un dolore che non prevede conforto e che trova espressione nella efficace sentenza conclusiva:

³ GIOVANNA CARACCILO, *Torna, misero core...*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 61.

Ond'è ragion che a' miseri mortali
 Ne sian più grate della vita stessa
 L'ultime del morir ore fatali.⁴

Con singolare efficacia il bel verso finale basato sull'iperbato conclude con rigore filosofico il sillogismo sul quale è strutturato il sonetto: la morte interromperebbe il dolore, la morte non è concessa se invocata, la morte è l'unico pensiero consolatorio.

Il sonetto può essere anche una testimonianza della profonda cultura di *Euriclea Doriense* che spazia dalla filosofia alla memoria petrarchesca ("miseri mortali").

Nel sonetto di Faustina Maratti Zappi (*Aglauro Cidonia*) *Bacio l'arco e lo strale, bacio il nodo* la felicità per l'amore ricambiato alimenta ardite metafore, artefici di una climax ascendente in corrispondenza dell'espandersi della felicità, testimoniando inventiva espressiva e ricercatezza lessicale. Dell'amore si benedicono "l'arco e lo strale"; "le auree catene"; "il bel foco"; "il puro ardor", mentre i ricordi petrarcheschi "Amor mi strinse"; "in rime sparse il suono", legano i versi alla grande tradizione poetica.⁵ Ma soltanto lo strazio per la malattia mortale del figlio ancora bambino sottrae la poesia alle ricercatezze convenzionali arricchendola di espressioni in cui si fondono amore e dolore fino quasi alla bestemmia, nelle accorate terzine:

Ah, ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
 Ultimo danno; e contro il ciel mi lagno,
 Figlio, del mio, del tuo crudel destino:
 E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
 Che spesso al tuo bel volto m'avvicino,
 e né pur d'una lagrima lo bagno.⁶

⁴ MARIANNA LANFRANCHI AULLA (*Euriclea Doriense*), *No, non è vero...*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 162.

⁵ FAUSTINA MARATTI ZAPPI (*Aglauro Cidonia*), *Bacio l'arco e lo strale...*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 202.

⁶ FAUSTINA MARATTI ZAPPI, *Per la mortale infermità di Rinaldo suo figlio*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 204.

L'anadiplosi "veggio, veggio", rafforzata dalla espressione in arsi "ultimo danno", atroce presagio di una fine ineluttabile, ribadisce la presa di coscienza di una ingiustificata assenza della misericordia divina ("e contro il ciel mi lagno") che alimenta un dolore inesprimibile e senza conforto.

Quando l'esperienza si allontana dalla consueta felicità per l'amore ricambiato, e si scontra con il dolore o per una perdita inconsolabile o per l'insoddisfazione di una condizione esistenziale non rispondente al rispetto della persona, i toni si alzano e lo sdegno trova espressioni ancor meno convenzionali.

Colpiscono i versi di Giacinta Orsini Boncompagni Ludovisi (*Euridice Aiadicense*), giovanissima poetessa, morta a 18 anni (1741-1759). Le *Terzine recitate dalla medesima in Arcadia l'anno 1756*,⁷ quando *Euridice Aiadicense* aveva 15 anni, ancora si leggono con l'emozione che suscitano candore e maturità, sapienza poetica e ingenuità.

Le ingiuste restrizioni imposte alle donne alimentano il sogno di una lontana età dell'oro, povera e semplice, ma garante della spontaneità e della libertà ora crudelmente negate.

Vorrei poter nelle erudite scuole
 Sedere anch'io, ma il tempo a noi donzelle
 Manca, e fugge più ratto che non suole

Indotte dalla famiglia a sposarsi giovanissime, spesso con uomini molto più anziani ma economicamente solidi, o a chiudersi in convento senza vocazione per salvaguardare il patrimonio familiare, le donne erano defraudate anche del diritto di vivere con serenità la loro fanciullezza e alcune fortunate potevano trovare solo in Arcadia la possibilità di parlare della loro condizione.

Nel Bosco Parrasio si poteva notare l'eccezionalità di una quindicenne che in versi sapientemente strutturati, come dimostra fin dall'inizio il ricorso all'*enjambement*, esprime il rammarico per non poter accedere alle "erudite scuole", negando di considerare una gioia appagante il dedicarsi a "seguir le leggi di stranier confine" delle mode e ad imparare la danza.

⁷ GIACINTA ORSINI BONCOMPAGNI LUDOVISI, *Terzine recitate dalla medesima...*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 239.

Una considerazione che induce ad una sconsolata riflessione:

Misere! Usar dobbiam l'arti più fine
I sguardi a regolar, gli atti, gli accenti
E a un vetro adulator comporre il crine.

L'esclamazione iniziale, "Misere", introduce rammarico e sdegno per un costume apparentemente garbato e affabile, in realtà irrispettoso dell'intelligenza femminile e teso a creare quella che oggi chiamiamo "donna oggetto", bella e affascinante. L'aspirazione alla libertà alimenta il sogno di una remota vita semplice, quando, libere anche dalle costrizioni di una moda assurda e deformante, le donne potevano realizzarsi senza subire la violenza delle imposizioni sociali e soprattutto dall'atroce costume di essere chiuse in convento per salvaguardare il patrimonio evitando la dote.

Non già tra doppi muri si chiudea
La nostra libertà, ma a cielo aperto
L'aer dolce e temprato si godea.

L'affinità del convento con il carcere viene efficacemente suggerita dalla contrapposizione tra "doppi muri" e "nostra libertà" e introduce la ripresa del sogno di una vita esente da condizionamenti.

L'apparente benessere conquistato con lunghi periodi di "guerre... aspre inumane" combattute per conquistare "Palagi, insegne, onor, titoli e corte" crea l'illusione di un progresso artefice di miglioramento sociale, che impone invece inderogabili obblighi per essere salvaguardato anche costringendo le donne a diventarne custodi.

Di straordinaria efficacia i versi che, elencando le componenti di un felice benessere economico, conducono invece ad una lapidaria sentenza:

Palagi, insegne, onor, titoli e corte
Inventò il fasto umano: e noi frattanto
Cinse di splendidissime ritorte.

L'uso sapiente dell'*enjambement*, sottolinea come il supposto benessere, "il fasto umano", sia costruito sul sacrificio delle donne imprigionate in catene apparentemente appaganti.

La disistima per le qualità femminili, concentrando l'ammirazione sull'eleganza e la grazia proprie della giovane età, induce a ignorare l'intelligenza, la sensibilità, lo stile.

Se noi perdiam di giovinezza il vanto,
Non giova d'accordar con stile adorno
Gli atti, il piè, la favella, il crine, il manto.

E quanto siano inutili gli apprezzamenti esteriori lo ribadisce con coraggiosa efficacia proprio una poetessa appena quindicenne, già consapevole della necessità di emanciparsi da una condizione avvilente e ingiusta:

E quella turba che ci adula intorno
Da noi si scosta, e allora si conclude
Che nel breve di vita instabil giorno
Sol verace ornamento è la virtude.

Sapienza lessicale e padronanza del verso concludono la vibrata denuncia che si apre con il dispregiativo "turba", per definire persone ignoranti e primitive, capaci soltanto di adulazione superficiale. Mentre l'iperbato "nel breve di vita instabil giorno" introduce il giudizio finale che lascia in evidenza la conclusione che solo la virtù, intesa come valore, deve essere riconosciuta come duratura qualità femminile.

La forte personalità di Petronilla Paolini Massimi (*Fidalma Partenide* 1663-1726) emerge dai toni decisi di denuncia del "potente inganno" di cui sola responsabile è la sopraffazione maschile che ipocritamente attribuisce alla sorte e alla Natura l'esclusione delle donne dalle imprese onorevoli negando loro capacità e iniziativa.

Le terzine del sonetto, il cui titolo è molto espressivo: *Che alla dama non disconvengono gli esercizi letterari e cavallereschi*, concludono la constatazione che, benchè Clorinda e Amalasantha abbiano dato chiari esempi di poter svolgere compiti ritenuti solo maschili, ancora ci si permette di emettere giudizi superficiali e solo uno strano "potente inganno" impedisce di riconoscere alle donne "mente capace d'ogni nobile cura". L'analisi sociale termina con una lapidaria sentenza:

So ben che che i fati a noi guerra non fanno
 Né suoi doni contende a noi Natura:
 Sol del nostro voler l'uomo è tiranno.⁸

L'ultimo verso ribadisce, con sapiente ricorso all'iperbato, che lascia in evidenza il termine "tiranno", quanto il costume retrivo debba essere riconosciuto come una tirannia imposta dall'uomo.

Nella canzone composta per incoraggiare l'animo di un amico con l'esempio delle molte sopraffazioni da lei subite, *Fidalma Partenide* tramanda una testimonianza lucida ed efficace di quanto le usanze settecentesche fossero impietose e indifferenti nei confronti di una ragazza inerme, priva dei mezzi per difendersi da inqualificabili sopraffazioni.

*S'incoraggisce col proprio esempio l'animo d'un amico a soffrir con intrepidezza i travagli:*⁹ il lungo titolo esplicativo è già rivelatore di una singolare forza d'animo: i "travagli" possono anche non avere il sopravvento come testimonia la lunga serie di sventure che ha segnato la sua vita.

L'iperbolica enumerazione di tutte le peggiori disgrazie che potrebbero abbattersi sulla persona non potrà scalfire la convinzione che esse privilegiano le "anime grandi" e potranno essere solo artefici di una rinnovata forza morale capace affrontare eroicamente "stragi e ruine".

E dopo un'appassionata esortazione all'amico, a conferma della verità delle proprie affermazioni, *Fidalma* porta l'esempio della sua vita colpita da infiniti mali fin dalla fanciullezza: "e il tenor di mia vita ti sia duce".

Inizia così il racconto di una biografia travagliata da assumersi come testimonianza del lungo cammino compiuto dalle donne per conquistarsi il diritto di disporre liberamente della propria vita.

L'"avversa sorte" ha inizio fin dalla più tenera età, quando, colpita da una grave malattia *Fidalma* fu in pericolo di vita, presagio di una sventura ancora più atroce: l'uccisione del padre che alimenta una vibrata e coraggiosa protesta contro l'indifferenza del "cielo / ch'immoto spettator vide lo scempio", accusato con toni di sfida di non essere intervenuto, contraddicendo il suo dovere provvidenziale:

⁸ PETRONILLA PAOLINI MASSIMI (*Fidalma Partenide*), *Che alla dama...*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 249.

⁹ PETRONILLI PAOLINI MASSIMI, *S'incoraggisce col proprio esempio...*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 249.

Né per giusta vendetta
La provvida ragione arse di zelo
Ma tacita soffrì l'orrido scempio.

La sapiente struttura dei versi, basata sulla padronanza delle tecniche, e soprattutto l'ironica metafora "provvida ragione", rendono particolarmente efficace il risentimento, rivelando la forte personalità della poetessa.

Per allontanarsi dai "tiranni congiunti", *Fidalma* inizia con la madre lo straziante esilio che le porta a Roma, accolte in un monastero, promettente luogo di isolamento e di serenità.

Ma l'ingordigia dei parenti, ansiosi di impossessarsi dei loro beni, suscita in lei addirittura il timore di essere assassinata: "Io di mia morte ragionare intesi".

E quando finalmente sembra esserle concessa una certa serenità e il sogno di un futuro migliore proietta qualche speranza nel futuro, ancora una volta una "forza fatale" distrugge ogni illusione. Per volere del Papa Clemente X, il "gran Pastor latino", *Fidalma* viene sacrificata, a dieci anni, con una unione a "strana età senile" ponendo fine ad ogni speranza di felicità. La sua disperazione, le sue preghiere non indussero alla pietà quella misericordia che, invece di essere pietosa, si rivela crudele lasciando allo sfarzo apparente il compito di nascondere una straziante sventura:

Del pianto mio, del mio dolore intenso
Godero i fati e riser gli astri alteri
Che resero crudel Giove Clemente.

Il linguaggio metaforico permette una veemente e coraggiosa condanna che è quasi una bestemmia, testimoniando il legittimo sdegno autorizzato dalla mancanza di pietà da parte di chi dovrebbe essere espressione di misericordia.

Le rievocazione delle violenze subite alimenta una climax ascendente di sopraffazioni che giustificano il risentimento verso gli artefici di sempre nuovi dolori, ma suscita anche una reazione ai soprusi sempre più determinata testimoniando una personalità che non vuole farsi distruggere.

Rinchiusa nella "mole tremenda"... "nel chiuso orrore"... "nelle funeste scene" di Castel Sant'angelo, dopo l'iniziale disperazione, *Fidalma* impara dalle sopraffazioni a trovare in se stessa la forza di sopravvivere

e di denunciare col “canto... l’angosce e il pianto”, determinata a testimoniare che “Temprato alle sventure eroico petto” non cederà mai alle sventure. Quando, “stanca alfin, ma non vinta” spera di trovare un po’ di pace tornando nei “sacri chiostrì”, con violenza ancora maggiore “i cieli irati” si scagliano contro di lei con ingiustificato accanimento: non le viene concesso di vedere i figli. Ma un dolore ancora maggiore si abbatte su di lei, quando addirittura le viene impedito di dare l’ultimo saluto al suo bambino morto prematuramente.

D’un mio tenero figlio
 Ch’era di questo sen parte migliore
 Morte recise il fiore
 E al materno dolor non fu concesso
 Darli del suo morir l’ultimo amplesso.

La disperazione è così intensa da indurla a desiderare la morte. Infine, dopo nuovi soprusi, decide di rivolgersi alla Sacra Rota per ottenere l’annullamento dello sfortunato matrimonio, animata dalla speranza di trovare finalmente giustizia essendo stata privata del patrimonio portato in dote, unico argomento valido per ottenere ascolto.

E con rinnovata fiducia in un futuro migliore conclude la narrazione della sua vita, presentata come esortazione all’amico a sperare nel futuro:

E sian sparse d’oblio le nostre cure:
 d’istabili sventure
 come scherzi del Ciel giuoco prendiamo:
 E se talor veggiamo
 A vicine battaglie il campo aperto
 Pensiam che dai cimenti ha vita il merto.

La rima baciata dei tre distici conclusivi accentua il carattere sentenzioso richiesto dall’esposizione di una verità incontestabile: proprio l’enormità delle violenze sopportate, addotte come esempio di una vita dolorosa, le dà il diritto di assumere il tono deciso di incoraggiamento.

La biografia di *Fidalma* informa che la Sacra Rota non ha concesso la separazione ma solo la restituzione di un sesto dei beni e di rimanere in convento. Tuttavia, dopo la morte del marito nel 1707, una confortante rinascita le viene garantita dall’accoglienza in Arcadia dove può contri-

buire a spianare il cammino delle donne verso l'emancipazione dalla sudditanza a costumi arcaici. Ma *Fidalma* non smette di manifestare la sua forza morale che emerge dai versi del *Capitolo in occasione dell'anno nuovo...*¹⁰ spesso costruiti su tracce petrarchesche e dantesche, a conferma che il linguaggio poetico si è affinato nel tempo con l'apporto dei grandi poeti ai quali si sarà sempre debitori.

Dal dialogo col poeta arcade *Asterio Sireo* (Ranuccio Pallavicino), quando in attesa dell'anno nuovo si fanno vari auspici per il futuro, emerge la sollecitazione del poeta a far conto solo sulle proprie risorse:

Dal nostro or regolato, or reo desire
Pendon le sorti, e volontario è il danno
Che muove in petto nostro amore ed ire.

E se il tempo, che fugge inesorabilmente, "il nostro pregar mai non ascolta", forse alludendo alle passate sventure di *Fidalma*, *Asterio* le fa un'ultima raccomandazione:

Goditi il ben che nella mente pura
Serve di sprone a miglior voglia e sprezza
Ciò che un affetto reo cangia in sventura.

Con un ringraziamento in forma di sentenza *Fidalma* conferma la verità dell'affermazione ribadendo che la saggezza deve essere sorretta da forza d'animo:

Che in ogni luogo e in ogni erma pendice
Va lieto il forte ed è contento il saggio.

* * *

Dai versi delle pastorelle arcadiche traspare la loro profonda cultura sia quando, come si è visto, riportano espressioni tratte da Dante, da Petrarca, da Tasso, sia quando una particolare citazione testimonia l'interesse

¹⁰ PETRONILLA PAOLINI MASSIMI, *Capitolo in occasione dell'anno nuovo...*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 256.

per il pensiero filosofico.

Veronica Cantelli Tagliazucchi (*Oriana Echalidea* 1700-1770) introduce la sua riflessione sulla creazione del mondo avvalendosi del ragionamento cartesiano, prima esordendo con l'affermazione *Io penso, e perché penso adunque sono*,¹¹ (*cogito ergo sum*), concludendo poi il sonetto in termini razionalistici:

Ah v'è ab eterno un sommo, alto fattore
Che da sé sol dipende e non d'altrui,
E questo è Dio, l'universal Signore.

Una diffusa serietà, una accorata riflessione sull'esistenza contraddistinguono i versi delle poetesse arcadiche che prediligono o gli endecasillabi sciolti o l'alternarsi di endecasillabi e settenari o il sonetto. Quasi mai scelgono forme più orecchiabili come l'anacreontica, che in un ritmo vivace può anche dar voce ad una disincantata visione della natura o a ironiche considerazioni, ma sembra poco adatta alla denuncia delle sopraffazioni di cui esse si sentono oggetto.

Quanto all'*Arcadia* siano debitorici le donne è testimoniato dal bel sonetto di commiato di Giulia Serega Pellegrini (*Erminia Meladia* 1686 ca-1735?), *Come potrò cantar com'io solea*.

Come potrò cantar com'io solea
In dolci rime il viver mio beato,
Se omai deggio partir dal ben che avea
E lasciare il pastor col gregge amato?¹²

E ai "lieti prati", alle "fresch'erbe" sono rivolte parole di affetto perché sono stati gli artefici della sua felicità. Ad essi *Erminia* confida "la sua pena acerba" con la consapevolezza di dover ricorrere a tutte le risorse della comunicazione e a forme patrarchesche e tassiane perché ne risalti l'intensità:

¹¹ VERONICA CANTELLI TAGLIAZUCCHI (*Oriana Echalidea*), *Io penso e perché penso...*, in *Rime degli Arcadi*, cit., p. 58.

¹² GIULIA SEREGA PELLEGRINI (*Erminia Meladia*), *Come potrò cantar...*, in *Rime degli arcadi*, cit. p. 322.

Udite or le mie voci, e quando all'erba
I leggiadri pastor guidan gli armenti,
Ridite allora la mia pena acerba.
Dite il mio pianto e i gravi miei lamenti,
E quanto affanno al cor mi si riserba
S'or non spero che di tristi e dolenti.

L'anafora "ridite... dite" introduce una sofferenza trasmessa con sempre maggior vigore dalla climax: "pena acerba"... "pianto"... "gravi miei lamenti"... "affanno" che abbattano ogni speranza di felicità, riservando soltanto una sofferenza ben evidenziata dall'endiadi, "di tristi e dolenti".

Ancora una conferma della profonda sensibilità delle poetesse arcadiche e della preziosa liberalità dell'*Arcadia*.

DAS NORDLICHT:
UN POEMA DA SCOPRIRE

LUIGI GAROFALO

Relazione tenuta l'11 marzo 2022

Abstract

Das Nordlicht, in italiano *L'aurora boreale*, è il titolo di un ciclopico poema dominato dal duplice e parallelo motivo del sole e dello spirito, che prossimamente potremo leggere nella nostra lingua. Uscito a Monaco di Baviera nel 1910 e in seconda edizione a Lipsia tra il 1921 e il 1922, costituisce l'*opus magnum* di Theodor Däubler: un fecondo esponente dell'espressionismo mitteleuropeo, nato nella Trieste austro-ungarica del 1876 e morto in un sanatorio della Foresta Nera nel 1934, sempre legatissimo all'Italia, in particolare ai futuristi fiorentini e ad altri movimenti letterari e artistici che avrebbe fatto conoscere in Germania.

* * *

1. *Das Nordlicht*, un poema mastodontico che conta più di trentamila versi di cui è artefice Theodor Däubler, esce a Monaco di Baviera nel 1910, dopo una gestazione iniziata ai piedi del Vesuvio e durata ben dodici anni. Nato nella Trieste austro-ungarica del 1876 da padre svevo e madre della Slesia, l'autore, precocissimo bilingue, aveva dunque preferito per la sua scrittura in rima il tedesco dei genitori, sebbene il suo originario proposito fosse di avvalersi dell'italiano per una composizione epica da presentare sotto la denominazione di *Impero del sole*.

Das Nordlicht viene poi ripubblicato a Lipsia tra il 1921 e il 1922, revisionato da Däubler e arricchito di un suo brano introduttivo in prosa, che ne aiuta la comprensione. Di questo testo, intitolato *Die Selbstdeutung* (*L'autointerpretazione*), nel 2022 è stata varata, per i tipi di Marsilio, la traduzione italiana, alla quale farà prossimamente segui-

to quella dell'intero poema, cui vanno attendendo, sulla base della sua seconda redazione, Marcello Montalto e Paolo Ruffilli.

Che si tratti di un'opera tutta da scoprire, in cui rifugge l'estro creativo di uno dei massimi rappresentanti dell'espressionismo mitteleuropeo, non è solo mia convinzione. Ne sono prova le voci qualificatissime alle quali cederò la parola, non senza aver prima ricordato, con uno sforzo di sintesi penalizzante per un lavoro perfino troppo accogliente, che in esso Däubler, come scrive Ladislao Mittner,¹ «si sforza di stringere tutto il passato ed intanto anticipa genialmente l'avvenire», ispirandosi al mito del *Nordlicht* ovvero dell'aurora boreale: in grado di svelarci non solo la sopravvivenza del sole all'interno di una terra che ne era parte e anela a ricongiungersi, ma anche l'incessante cammino dell'umanità verso la vittoria dello spirito.

2. Carl Schmitt, che, unitamente a Franz Blei, prendo a paradigma per gli studiosi dell'area di lingua tedesca, fin dai giovanili scritti sia di critica letteraria sia di analisi giuridica, risalenti agli anni Dieci del secolo scorso, esprime profonda ammirazione per la gigantesca creazione di Däubler, giudicandola di qualità addirittura superiore a quella della produzione di George e di Rilke. Sufficiente è qui la citazione di tre suoi saggi.

Nel primo, intitolato *Theodor Däubler, der Dichter des 'Nordlichts'* – ritrovato, inedito dal 1912, nel *Nachlass* di Schmitt e pubblicato nel 1988 a cura di Piet Tommissen² –, spicca la lode alla rima su cui è strutturato il componimento di Däubler, la quale per la prima volta diventa l'essenza della poesia, in grado di assicurare ordine e di portare alla luce le relazioni fra i pensieri, ergendosi a depositaria della più profonda bellezza di questi.³

¹ L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca*, III. *Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, 2. *Dal fine secolo alla sperimentazione (1890-1970)*, I, Torino, 2002, 1030.

² In *Schmittiana*, I, 1988, 23 ss., come segnala C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, 2010, 261, nt. 1. Il contributo è stato poi riedito in C. SCHMITT, *Tagebücher Oktober 1912 bis Februar 1915*, a cura di E. Hüsmert, Berlin, 2003, 348 ss.

³ Cfr. N. CASANOVA, *La rima e lo spazio ('Reim und Raum')*: *Carl Schmitt fra poeti e scrittori*, in *Confini in disordine. Le trasformazioni dello spazio*, a cura di B. Accarino, Roma, 2007, 104 e 106.

Nel secondo, in stampa nel 1916 e leggibile nella versione italiana apparsa a Napoli nel 1995 sotto il titolo *Aurora boreale. Tre studi sugli elementi, lo spirito e l'attualità dell'opera di Theodor Däubler, il Nordlicht*, icasticamente definito come la «poesia dell'Occidente» creata negli anni in cui si è preparata «materialmente e metafisicamente» la distruzione del mondo europeo, viene osannato perché «tanto profondo quanto l'epoca è fasulla, tanto grande quanto l'epoca è piccola, tanto pieno di spirito divino quanto l'epoca ne è vuota», così da rappresentare «la compensazione dell'epoca della mancanza di spiritualità; più di un libro del tempo: il libro dell'eternità», che «fa da contrappeso all'epoca meccanicistica» – o capitalistica, relativistica, tecnicistica, industrialistica, che dir si voglia –, di cui costituisce «la più grandiosa negazione»,⁴ mantenendosi nell'alveo dell'insegnamento cristiano. Per Schmitt, infatti, nell'*Aurora boreale* «alla fine di tutte le cose c'è lo spirito, la conoscenza, la gnosi, la 'visio Dei'», una situazione che sta oltre «il tempo e la storia del mondo» ed è di «dono, sovrappiù, grazia» da parte di Dio, alla quale l'umanità arriva dopo aver ingaggiato «mostruose lotte» e patito «miserie e paure», incoraggiata dalla vicenda di Gesù, l'uomo che vive in ogni uomo.⁵

Mi resta da dire di *Ex captivitate salus*, un libro di Schmitt del 1950, sgorgato dalla dura realtà della prigionia da lui sperimentata tra il 1945 e il 1947, quando sulla sua testa incombeva il rischio – poi caduto – di una formale imputazione per aver offerto un sostegno teorico alle attività criminose delle più alte gerarchie naziste. In esso non poche pagine sono infatti dedicate all'opera «colossale» di Däubler, ricordato come un «povero *bohémien* dall'aspetto trasandato», pure egli, per via della corporatura, «un colosso». Vi troviamo, continuando ad attingere alla traduzione italiana del lavoro pubblicata a Milano nel 1987, l'elogio di un poema nei cui versi, informati ai canoni dell'espressionismo e non solo, riluce l'aurora boreale quale segnale meteorologico di un'umanità che salva se stessa «mediante lo spirito e nello spirito».⁶

Un simbolo, quello del *Nordlicht*, per Schmitt di chiara matrice esoterica, forse ispirato dai circoli saint-simoniani e comunque del tutto

⁴ C. SCHMITT, *Aurora boreale*, cit., 87 e 89 s.

⁵ C. SCHMITT, *Aurora boreale*, cit., 83 ss.

⁶ C. SCHMITT, *Ex captivitate salus*, cit., 48 s. e 51 s.

estraneo agli antichi Misteri ben noti al poeta, i quali concernono «il sole, la luna, la terra e gli astri», correlando lo spirito al sole, l'anima alla luna e il corpo alla terra. Quella matrice, osserva ulteriormente Schmitt, a lui si era palesata quando Däubler, morto nel 1934, non c'era più da quattro anni, grazie alla lettura di un saggio di Proudhon, «il fantasioso rivoluzionario francese» che in esso vede il destino della terra nel suo progressivo raffreddarsi fino a morire come la luna, senza che l'umanità possa ambire a sopravvivere al proprio pianeta, «a meno che non le riesca di sublimarsi in spirito – *Spiritualité, Conscience, Liberté*: esattamente come pensava Däubler, che alla redenzione dell'umanità per la via dello spirito aggiungeva, quale sua raffigurazione iconica, l'aurora boreale.

Svelatosi così a Schmitt il contesto concettuale – di filosofia della storia o di storia dello spirito, per meglio dire – in cui questo simbolo doveva dislocarsi, è chiaro che egli non poteva più distinguere nell'aurora boreale un emblema dal valore squisitamente cristiano, riproponendo la chiave interpretativa alla quale era ricorso nel saggio del 1916, allora accolta senza obiezioni da un Däubler che manifestava in tal modo la sua «sconfinata generosità». Al centro di una «gnosi dell'umanità», l'aurora boreale coincide ora per Schmitt con «un irradiazione autoctono che i prometidi della Terra inviano nel cosmo», assumendo il ruolo di testimone e garante tellurico della salvazione di un'umanità che, già vi si è accennato, si riconosce nel primato dello spirito. E questo è lo spirito in genere, non uno spirito specifico, quale lo spirito assoluto di Hegel o lo spirito della Trinità cristiana o un altro spirito ancora, come quello, con più presa su Däubler, che «si alimenta a fonti metafisico-germaniche, a cisterne esoterico-mediterranee e a correnti del golfo prometeico-atlantiche». Il *Nordlicht*, secondo Schmitt, è infatti segnato da un «panteismo poetico» che, rispetto ai tipi di spirito, «tutti li comprende col medesimo entusiasmo e tutti li trascina nella corrente dei suoi ritmi», riuscendo a «far risplendere e risonare ogni parola e ogni concetto in una simultaneità illimitata». Alla stregua del grande Pan che vive con tutti gli animali e con tutte le piante, Däubler vive per Schmitt «con tutte le entità della religione e della filosofia».⁷

⁷ C. SCHMITT, *Ex captivitate salus*, cit., 50 ss.

Proprio lo spirito, rammenta Schmitt sempre in *Ex captivitate salus*, è espressamente richiamato dal poeta nel verso che chiude il *Nordlicht* ed è impresso – congiuntamente a quello relativo alla potenza del sole in cui Däubler credeva («Ich bin der Glaube an die Macht der Sonne») – sulla sua pietra tombale: «Die Welt versöhnt und übertönt der Geist», ovvero «Lo spirito il mondo riconcilia e pervade del suo suono». Il sito per la sepoltura, Berlino, lo aveva scelto lo stesso Däubler, che a questa capitale, in cui era arrivato «dal Sud, da Trieste, via Roma, Firenze e Parigi», nel 1912, e donde sarebbe ripartito innumerevoli volte, era molto legato, «nonostante le brutte esperienze umane che vi aveva avuto» e sebbene essa non compaia nelle sue odi, dedicate invece a Roma e a varie città italiane, mentre «stupendi avvii d'innò» aveva riservato al duomo di Colonia e ad altri luoghi della Germania.⁸

Nel progredire del tempo Schmitt non avrebbe mai smesso di adorare quell'«inaudito, magnifico poeta ... dalla parola potente», come egli lo tratteggia ancora in una lettera a Viesel del 1973, nella quale lamenta inoltre che di lui non sia residuo nient'altro che un paio di aneddoti da raccontare alla stregua di pettegolezzi letterari, da collocare in «un capitolo molto triste della cosiddetta storia delle idee».⁹ Nel 1955 e 1956 e poi di nuovo nel 1976, in occasione del centenario della nascita di Däubler, per esempio, Schmitt – che avrebbe sempre conservato l'abitudine di declamare qualche verso del *Nordlicht* in presenza di amici – gli dedica articoli di giornale, che ne onorano la memoria.¹⁰ E se in una lettera inviata a Mohler nel 1976, qualche mese prima dei suoi ottantotto anni, indicando con tre nomi i temi che gli rimanevano da portare a compimento, menziona, oltre a Bachofen e Donoso Cortés, proprio Däubler,¹¹ ciò sta con ogni probabilità a significare che si riprometteva di tornare sull'interpretazione del *Nordlicht*, presumibilmente perché non pago della revisione che, della lettura del 1916, aveva proposto in *Ex captivitate salus*. Ma di sicuro non aveva in animo di sconfessare la sua perpetua

⁸ C. SCHMITT, *Ex captivitate salus*, cit., 47 e 49 s.

⁹ Cfr. S. NIENHAUS, *Carl Schmitt fra poeti e letterati*, in C. SCHMITT, *Aurora boreale*, cit., 12 e nt. 28.

¹⁰ Cfr. S. NIENHAUS, *Carl Schmitt fra poeti e letterati*, cit., 12.

¹¹ C. SCHMITT, *Briefwechsel mit einem seiner Schüler*, a cura di A. Mohler in collaborazione con I. Huhn e P. Tommissen, Berlin, 1995, 407.

e fattiva devozione al padre dell'*Aurora boreale*, rispetto al quale in *Ex captivitate salus* aveva anche scritto: «dal 1910 con grande fervore mi ero posto al servizio della sua opera». ¹²

Passo a Blei, che nel *Bestiarium literaricum*, uscito per la prima volta a Monaco nel 1920, mostra di apprezzare il talento espresso da Däubler nel *Nordlicht*. Frutto del bizzarro e ironico tentativo di qualificare zoologicamente, immaginando un fantasioso mondo di animali, gli artefici della letteratura del tempo selezionati di regola in base alla loro popolarità, quel libro cataloga Däubler come «una robusta medusa vivente nell'Adriatico», dotata di peculiari caratteri. «Di solito», leggiamo, «è di color grigio argento, ma ha la proprietà di poter variare a piacimento il proprio colore. Il sistema dei suoi filamenti intestinali è intricatissimo. Spesso non ci si ritrova neppure essa stessa, e vi si impiglia ancora di più nel tentativo di sbrogliarsi; nel fare ciò perde invariabilmente la capacità di mutare colore». ¹³

Come ha riconosciuto Lorenza Rega, ¹⁴ siamo di fronte a un giudizio assai lucido circa i pregi e anche i difetti di un personaggio eccentrico, certo preso in esame da Blei in ragione della sua *Aurora boreale*, «che indubbiamente soffriva dell'incapacità di autodisciplinarsi da un punto di vista sia esistenziale sia professionale, ma la cui robustezza nel nuotare nel mare della letteratura è innegabile».

3. Anche in Italia non sono mancati gli estimatori del *Nordlicht*, che hanno pubblicamente reso omaggio al poema. Tra questi menziono anzitutto Eugenio Montale, che in una strofa di *Visitatori*, una poesia del 1970 sulla ciclicità della memoria, ¹⁵ celebra la grandezza attinta da Däubler tramite il suo inneggiare alla «luce del Nord», rievocando la barba patriarcale e l'immensa mole di quel «nibelungo» che declamava in tedesco e in italiano in maniera perfetta.

¹² C. SCHMITT, *Ex captivitate salus*, cit., 54.

¹³ F. BLEI, *Il bestiario della letteratura*, trad. it. (dell'edizione del 1922), Milano, 1980, 53.

¹⁴ L. REGA, *Theodor Däubler. Un autore triestino e tedesco tra genialità ed eclettismo*, in *Archeografo triestino*, CXXIII, 2015, 365.

¹⁵ In E. MONTALE, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Milano, 1984, 472 s.

È da supporre che Montale avesse incrociato personalmente Däubler a Firenze, tra il 1927, quando l'uno vi si era trasferito, assumendo due anni dopo la direzione del Gabinetto Vieusseux, e il giugno del 1933, periodo durante il quale l'altro soggiorna più volte in questa città.¹⁶ Né si può escludere che in tale torno di tempo i due si fossero reiteratamente incontrati, magari al caffè delle Giubbe Rosse prediletto da entrambi, discorrendo tra l'altro della felice stagione letteraria della Trieste di allora, che annoverava tra i suoi campioni anche Italo Svevo, alias Aron Hector Schmitz, il quale, più anziano di Däubler di quindici anni, da poco era stato lanciato proprio da Montale. Un suo resoconto del 1949, intitolato *Churchill a Gardone con tavolozza e pennelli*, fornisce una prova ulteriore della conoscenza diretta di Däubler da parte del cronista. Ecco infatti quanto l'autore vi annotava: «Churchill ha il fascino fisico di un grande fanciullo viziato; di un fanciullo nordico, s'intende. Il suo gesto nel togliersi e ritogliersi il cappello mi ha ricordato Silvio Benco e Teodoro Däubler, due uomini grossi timidi coraggiosi e impacciati come lui».¹⁷

Tra i precursori del Montale di *Visitatori* troviamo Italo Tavolato, anch'egli triestino. Nel 1911 questi pubblica un ampio contributo sul poema di Däubler nella rivista *L'Anima*,¹⁸ in quell'anno, l'unico di vita, diretta da Giovanni Amendola e Giovanni Papini, futurista fiorentino amico di Däubler, che nel 1908 aveva fondato *La Voce* con Giuseppe Prezzolini.¹⁹ Ebbene, Tavolato non ha dubbi nel riconoscere in Däubler «uno dei più pregnanti poeti contemporanei», in grado di fecondare il pensiero filosofico, come rivela questo brano quasi di esordio: «a chi si meravigliasse che in una rivista particolarmente dedicata ai problemi filosofici si parli di un poeta e di un poema, noi potremmo rispondere con facile trionfo che l'opera del Däubler non è che la manifestazione lirica e drammatica di un grandioso mito cosmogonico e che sin dalla più

¹⁶ Cfr. F. KEMP - F. PFÄFFLIN, *Theodor Däubler. 1876-1934*, Marbach am Neckar, 1984, 47 ss.

¹⁷ E. MONTALE, *Prose e racconti*, a cura di M. Forti, Milano, 1995, 802.

¹⁸ Alle pp. 275 ss., sotto il titolo *Theodor Däubler*.

¹⁹ Quando, in *Passato remoto (1885-1914)*, Firenze, 1948, 193 ss., Papini rievocerà la figura di Däubler, ne parlerà come di «un artista raffinato, di severa coscienza» e con animo di vero poeta, annoverandolo tra «quelli che subito ispirano confidenza perché aveva del fanciullesco negli atti e nel sorriso e una luce di naturale bontà negli occhi acuti e chiari».

remota antichità, sino dalle albe speculative in India e in Grecia, mito e filosofia furono strettamente congiunti e spesse volte il mito non fu che la prefigurazione fantastica d'un sistema e i sistemi nient'altro che traduzioni concettuali di miti, e anche oggi, per quanto si sia fatta più netta la distinzione fra poesia e teoria, le intuizioni poetiche posson suggerire agli uomini di pensiero non riecchiti dalle malnate sottigliezze sofistiche nuovi e improvvisi chiarori di verità».

A Tavolato sono da affiancare altri critici del tempo, versatili nella loro attività culturale: Dario de Tuoni – altro triestino, pur se di adozione, dai diversi soggiorni a Firenze –, encomiastico nel giudicare il «nomade» poeta, visto come un «titano» creatore di «un epos dell'anima e del mondo» modernissimo e straordinario per la musicalità dei versi;²⁰ Alberto Viviani, che considerava il *Nordlicht* «come la più rara espressione della lirica tedesca contemporanea»;²¹ e poi Eckart Peterich, presente in questa piccola lista, nonostante si tratti di un tedesco originario di Berlino, in quanto si era speso per Däubler e il suo mito dell'aurora boreale in articoli redatti nella nostra lingua ospitati in riviste italiane.

Di essi va almeno segnalato quel pilotaggio nella produzione di Däubler apparso nel 1930 in *Solaria*, con il titolo *Theodor Däubler*,²² in cui Peterich si sforza di spiegare perché l'autore abbia scelto di comporre il *Nordlicht* in tedesco, vedendone l'asse portante nell'«idea di una redenzione dell'umanità per mezzo della luce interiore, la quale tende a tornare alla sua origine celeste. La terra stessa irradia luce polare: questa è dunque la luce dell'animo terrestre e dell'animo umano; essa ci significa che la terra brama di ridiventare stella splendente di luce propria». Alla base del poema vi è dunque, per Peterich, un'idea metafisica, da intendersi però non alla stregua di un «ritrovato infallibile al quale si devono piegare i fenomeni terrestri e celesti», bensì come «un'essenza che riempie di sé tutto il creato» e rimanda alla fede cristiana, evocata in queste parole di Däubler: «le fiamme di Pentecoste promettono la resurrezione della carne e la vita eterna». Coltivata secondo una tecnica sinfonica e non

²⁰ D. DE TUONI, *Teodoro Däubler*, in *Cervello*, 1921, I, 2, 2 s.

²¹ A. VIVIANI, *Giubbe Rosse. Il caffè fiorentino dei futuristi negli anni incendiari 1913-1915*, a cura di P. Perrone Burali d'Arezzo, Firenze, 1983 (ma la prima edizione del libro è del 1933), 146.

²² Alle pp. 20 ss. Le citazioni prossime sono tratte dalle pp. 23 s., 29 s. e 34 ss.

sistematica, quell'idea rifiuta a motivo di ciò «la narrazione cronologica, la forma cristallina dell'epos classico, che forse non desideriamo più». E sostiene invece l'utilizzo di strutture metriche svariatissime, laddove «il cemento che tutte le unisce è la rima, della quale il Däubler è padrone assoluto».

Persuaso che questi superi tutti i poeti a lui contemporanei «non solo nella profondità del pensiero, ma anche nella forma», Peterich si spinge oltre, ritenendo che l'unità di «pensiero e forma poetica» raggiunta da Däubler conquistò una cima, carica di misticismo perché vi alloggiavano terra e cielo in contatto tra loro, mai guadagnata prima in Germania. Tra le prerogative che Peterich riconosce all'autore del *Nordlicht* due, di somma importanza, sono infatti queste: «capacità di intravedere fra l'immensa quantità delle cose materiali e materializzate quelle che più direttamente rispecchiano le cose divine; capacità di discernere nella storia dei cieli gli avvenimenti e fenomeni che più direttamente toccano le vicende terrestri». Quanto a Peterich basta per ravvisare in Däubler anche «il massimo pensatore religioso che la Germania ha avuto da Nietzsche in poi».

A seguito della morte di Däubler anche Augusto Hermet aveva confezionato un necrologio, apparso nella rivista fiorentina *Il Frontespizio*. Intitolato *Nordico Omero novissimo*,²³ offre un'immagine del poeta che ne vivifica la fisionomia e l'interiorità, agevolando l'approccio del lettore al *Nordlicht*, opportunamente sottratto al rischio di essere catalogato all'interno della produzione precorritrice dell'ideologia nazionalsocialista sulla superiorità della stirpe germanica. Incisiva è la descrizione fisica dell'uomo: «la monumentale sua sagoma, dalle chiome naziree, dai minuti occhi vividi, di quasi mongolico taglio, sul roseo viso ampio, era quella di un barbarico semidio, ma con l'andar degli anni, facendosi più pacatamente maestosa, poteva anche confondersi con quella dell'Orfeo barbuto d'un vaso del V secolo scoperto di recente ad Atene». Dotato di un animo indagatore che ne aveva fatto «il pellegrino d'ogni civiltà», continua Hermet da una diversa angolazione, Däubler è l'erede ultimo

²³ E riproposto in *Il Frontespizio. 1929-1938*, antologia a cura di L. Fallacara, Roma, 1961, 273 ss.

dei grandi cantori della «gravitazione dello spirito nordico verso lo spirito mediterraneo»: capace peraltro di oltrepassarli, perché in lui questa gravitazione è completata dal suo inverso, che segna il ritorno al nord dello spirito prima disceso nel mondo mediterraneo. La sua «massima idea politica», consegnata al *Nordlicht*, è proprio quella della «terrestre luce aurorale che splende nelle regioni nordiche» a beneficio di tutti, di cui Däubler, con interpretazione fantastica, «sublima il senso in una sorta di vaticinio» che riguarda l'umanità intera. Essa nulla ha quindi a che vedere con l'idea di un Alfred Rosenberg, imperniata sull'esaltazione della razza ario-nordica.

Non mi soffermo su quanti, dopo Montale, sono tornati sul *Nordlicht* di Däubler, notandone lo spessore, senza peraltro nascondere taluni punti deboli, tra i quali il suo disperdersi in un'infinità di rivoli, che finiscono per offuscarne il filo conduttore. Qualche cenno voglio però riservare a Roberto Bazlen da una parte e a Marella Magris e Lorenza Rega dall'altra.

Al primo perché più di ogni altro in grado di entrare nel mondo di Däubler, se si pensa che era nato a Trieste nel 1902 da padre tedesco, vivendovi fino al 1934,²⁴ e che proprio il tedesco avrebbe talvolta preferito per i suoi scritti di natura non epistolare.²⁵ Consulente editoriale apprezzatissimo, primo a raccomandare all'amico Montale la lettura di Svevo, non pare essersi energicamente battuto per il recupero del *Nordlicht*, né per la traduzione di questo o di qualche altro frutto del concittadino, dovendosi solo dare atto che in una lettera del 1949 ad Anita Pittoni, fondatrice dell'allora neonata casa editrice triestina Lo Zibaldone, le consigliava di pubblicare in versione italiana autori che avevano scritto in tedesco, quali Schnitzler, Trakl e Däubler, ma soprattutto Grillparzer, Heine e Rilke.²⁶ E tuttavia Bazlen va segnalato in quanto le compendiose osservazioni che dedica al Däubler poeta, ancorché ne evidenzino persino oltre misura i limiti, accendono la curiosità sia per lui, non foss'altro in

²⁴ Lo apprendiamo da R. BAZLEN, *Intervista su Trieste*, in ID., *Scritti*, a cura di R. Calasso, Milano, 1984, 242.

²⁵ Ma anche nelle lettere il tedesco, misto all'italiano, in qualche caso entrava, come si ricava da R. CALASSO, *Bobi*, Milano, 2021, 41.

²⁶ Cfr. C. BATTOCLETTI, *Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste*, Milano, 2021, 51 s.

ragione dei due antesignani ai quali viene avvicinato ma non troppo, sia per il suo lavoro principale, ricreando il contesto in cui ne era stato incubato lo schizzo. «Trieste, città di mute rinunce e di tragedie inespresse», egli annota nel 1934, dove l'uomo vive esposto a influenze diverse e anche contrarie, dalle quali «può sorgere la scintilla più viva, scintilla che non trova la forma e che si esaurisce nel vano rosicchio del genio 'impotente', cui la lingua già formata non può bastare e che non trova la propria: Däubler».²⁷

E ancora, anni dopo: «ciò che dà un sapore particolare alla cultura triestina è la vicinanza del castello di Duino, dove visse Rilke ospite della Thurn und Taxis, dove nacquero le *Elegie di Duino*, e dove, a cavallo del secolo, è passato quanto di più *highbrow* avesse la cultura europea (ed ha fatto quindi dei salti a Trieste). Il dissidio particolare tra due impostazioni culturali diverse lo vedi particolarmente in un poeta triestino, Teodoro Däubler di cui avrete inteso parlare.²⁸ Una visionarietà cosmico culturale da fiume senza sponde, e d'altra parte un bisogno di forme strette, angolose, e da ciò uno stridore particolare che fa fallire l'opera di quest'uomo, che è stato uno dei più grandi visionari, da mettersi quasi (quasi) accanto a Blake o a Lautréamont».

Quanto alla Magris e alla Rega, voglio ricordare che la prima ha meritoriamente tradotto in italiano, nel 2010,²⁹ una novella di Däubler del 1927, denominata anche nell'originale *Siora Maddalena*, importante per accedere all'universo emotivo e concettuale dell'autore: perché lo mostra ancora fanciullo in una Trieste adagiata ai piedi del Carso e sferzata dalla bora che impara ciò che ne plasmerà quel modo di percepire il tutto, in cui l'umano e il sovrumano si compenetrano, che dà linfa ai versi del *Nordlicht*. La Rega è poi da menzionare in quanto ha impreziosito il libro con un suo saggio introduttivo, intitolato *Theodor Däubler: dal mare di Trieste all'Aurora boreale*, che immette efficacemente nella vita e nell'opera di Däubler, dando molto rilievo al suo capolavoro.

²⁷ R. BAZLEN, *Introduzione a Svevo*, in ID., *Scritti*, cit., 237.

²⁸ Il suo nome non era dunque sparito del tutto dalla memoria collettiva negli anni immediatamente successivi alla conclusione della Seconda guerra mondiale, quando Bazlen andava scrivendo la già menzionata *Intervista su Trieste*, dalla cui p. 253 proviene il passo in via di citazione.

²⁹ Su impulso dell'Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, con sede a Gorizia e Trieste.

4. A questo è giunto il momento di avvicinarci sempre di più, accompagnati dalla *Selbstdeutung* di Däubler: avremo così modo di comprenderne il farsi e di ripercorrere il tragitto umano zigzagante nei domini della storia e della geografia che, illuminato dalla luce mitica dell'aurora boreale, vi è raffigurato.

Ebbene, nella *Selbstdeutung* Däubler spiega come sia venuta presto consolidandosi in lui, sciolta dal razionalismo dei genitori e dal cattolicesimo dei domestici, una personalissima cosmogonia – una «Privatkosmogonie», radicata sulla sua «kindliche Privatmythologie» –, che nella terra vede un'entità staccatasi dal sole all'interno della quale il sole continua a risiedere, sprigionando la sua luce ai poli a dispetto della forza di gravità, in un empito rivelatore della tendenza del pianeta intero a riunirsi all'astro infuocato: quella stessa luce intrinseca a ogni uomo, generata dal nucleo di sole nativo in lui, la quale lo sospinge verso il pieno recupero della sua dimensione stellare, cioè nella direzione dello spirito, garante del superamento del male, della vittoria della parola, strumento principe dei poeti, e del trionfo dell'amore gratuito e inesauribile.

Sempre nell'*Autointerpretazione* Däubler racconta di aver dato attacco al poema retto dal mito tutto suo dell'aurora boreale a Napoli – e da un'altra fonte sappiamo che correva il 1898 –, dove gli si era altresì chiarito d'improvviso l'andamento che l'opera doveva assumere. Dopo una prima parte di stampo autobiografico, destinata ad accogliere la testimonianza di un Io, quello dell'autore, impegnato in un pellegrinaggio solare in territori familiari, una seconda avrebbe ruotato intorno a un Io impersonale, esponente del divenire della terra e dell'umanità, che di esso rivela i segreti più reconditi, mettendo a nudo la filosofia della storia di Däubler, imperniata sull'idea della terra che si salva mediante la spiritualizzazione dell'umanità.

Fedele a questo progetto, l'autore suddividerà il *Nordlicht* in due parti: *Mediterraneo* e *Sahara*. E assegnerà all'una e all'altra il contenuto che si era prefigurato, collocando alla fine della prima, dove risplendono città italiane con il loro passato e le loro glorie, l'*Intermezzo orfico* consacrato a *Pan*, formato da una serie di liriche, imbevute del Nietzsche compenetrato nella *Terza* di Mahler, in cui alita l'anima dell'Ellade creatrice del mito di Orfeo, sommo cantore e musicista che, con Euridice, immortala la coppia eterna.

In *Mediterraneo*, più precisamente, l'itinerario seguito dall'Io poe-

tante si dipana sotto il sole italiano: ciò che gli suggeriscono città tra le più amate da Däubler, quali Venezia, Firenze, Roma ovvero il cuore della terra («Erdenherz») e Napoli, è messo in versi. E così vi troviamo, per proporre alcuni esempi ricavati dalle strofe su Firenze,³⁰ la rappresentazione di luoghi,³¹ il tratteggio di emozioni scaturite dalla visione di scenari naturali associata all'affiorare della memoria storica,³² il ricordo della giovinezza colta in altri,³³ la confessione di momenti di malinconia e smarrimento.³⁴

Sono, questi, motivi che si ripetono rispetto alle altre città. Limitandomi a Venezia, richiamo rapidamente i versi in cui essa è descritta come un insieme di selve di colonne marmoree o come un'ostrica che si schiude e ospita l'Afrodite dea della bellezza; e poi quelli nei quali il fruscio dei cirri dorati nell'aria e la sonora allegria che si leva dalla laguna donano a Däubler un raro incanto da orecchiare in silenzio; inoltre i versi in cui una coppia si forma e genera il frutto dell'amore; e ancora quelli nei quali emergono la nostalgia che tormenta il poeta e la lunga assenza di felicità che ne segna la vita.

Ma troviamo pure, nelle pagine del *Mittelmeer*, lunghi excursus nel passato più e meno lontano. Come quelli rievocativi di celebrità imperiture – Cimabue, Giotto, Brunelleschi, Donatello, Carpaccio, Giorgione, Tintoretto, il Veronese, per menzionarne qualcuna – e dei loro capolavori, anche attraverso le sensazioni che questi continuano a trasmettere.

³⁰ In parte tradotte da G. BEVILACQUA, *Letteratura e società nel Secondo Reich*, Milano, 1977, 81 ss., ntt. 92, 95, 96 e 100.

³¹ «L'Arno s'allarga nella luce solare / quietamente tra poggi e palazzi, / già s'indorano le brune pietre, / ma a lungo ancora ferve il rumore del giorno».

³² «Io ti amo, o regno dei profili argentei / e dei monti nevosi, che si dissolvono come un respiro, / terre, dove solo raramente si levano solitari / pini liberi, non mescolati a cipressi. / Firenze, è compito del tuo popolo innalzare mura di città; / tu hai affermato con forza il valore del lavoro: / il tuo spirito vuol squadrare i pezzi di rupe, / tu hai racchiuso chiarezza nella pietra».

³³ «Lungo l'Arno camminano giovani, sognanti figure. / La loro giovinezza sente che non fiaccata s'avvia al riposo. / Io le vidi spesso con profili di tramonto / come enigmi sorgere silenziose e subito dissolversi. / Spesso, avvolte di rugiada, sembravano appena cullarsi / e piangere mute, perché i loro diademi di perle si disfanno, / e stringersi l'una all'altra snelle e tremanti d'affanno / e tendere leggiadre l'orecchio, se la loro sorte si riveli».

³⁴ «Anche in me stesso molta bellezza si è già spenta, / e di sera vedo spirali, grigi viluppi tutto attorno; / quanto poco finora ho acquistato nel dolore; / e ciò che mi dà gioia si fa smorto e di nuovo senza peso».

O come quelli, costruiti a guisa di poemetti nel poema, relativi ai cruenti spettacoli circensi dell'antichità romana, che attiravano le più diverse genti nonostante vi trovassero la morte i seguaci di Gesù, portatori di un'innocenza alla quale dava risalto la furia avversaria, oggetto comunque di perdono; afferenti inoltre a Nerone e all'incendio della sua urbe imperiale, in cui sembra esservi una sporgenza del fuoco rovente nel cuore della terra donde trae origine l'aurora boreale; al baccanale, festa licenziosa – spossante anche per Nerone – con l'immancabile vino, il compagno dell'uomo che richiama il sole e dona incontenibile energia; al carnevale italiano, d'ispirazione goethiana, che, dissotterrando le esperienze remote del nostro popolo, appare a Däubler come un grande poeta.

Ben più complessa è *Sahara*, la seconda parte del *Nordlicht*, in cui l'io, ora impersonale ancorché sempre partecipe degli avvenimenti, inverte la rotta del suo cammino, procedendo verso nord. L'inizio è occupato da un cataclisma, di fronte al quale l'umanità emette un grido di paura terribile, identico a quello che nella *Selbstdeutung* l'autore narra di aver udito andando per mare, lanciato da un grosso uccello mentre, impaurito, si alzava in volo.³⁵ Riemersa la terra dal grande diluvio, la forza del sole si dispiega anzitutto nel Sahara e nell'Egitto. Qui compaiono Ra, il dio del sole, e Chuenaten (ovvero Amenofi IV), il re e sacerdote suo fanatico seguace – a lui, sposo di Nefertiti, si deve l'introduzione della venerazione del sole quale religione di Stato³⁶ –, denigratore del genere femminile, che vorrebbe Tebe perita nel fuoco e, fallito l'obiettivo, si dà una morte orribile con l'ausilio di altri, facendosi imbalsamare ancora vivo: una morte che, in questa forma, è frutto di un'invenzione, ammette Däubler nella *Selbstdeutung*, ma legittima, dal momento che «l'arte deve completare ciò che nella realtà non è pienamente accaduto». Emblema della potenza del sole riconosciuta dai viventi sulla terra che non conoscono l'ombra è la piramide, «rigido simbolo della piena ottusità», «cristallo dello spasmo dell'anima», «troncone della violenza primigenia».

Eventi epocali per l'umanità hanno poi per teatro i territori richiamati

³⁵ «Colossali fauci di monti / vedo sputare interi mari. / Tutto deve crollare, / e l'umanità sento urlare: / 'Ra'. / Come un'eco senza fine / l'urlo ora risuona. / Se sparisse il mondo intero, / questo grido rimarrebbe il mondo».

³⁶ Cfr. C. SCHMITT, *Aurora boreale*, cit., 58, nota con asterisco.

– con aggettivi connessi a nomi che denunciano l'interesse di Däubler per la musica – nei titoli delle partizioni iniziali di *Der Ararat*, il capitolo dell'opera successivo a *Das Kataklysmia* (ma *Der Weltbruch* nella seconda edizione³⁷) e a *Das Ra-Drama*, dei quali ho appena detto: *Die Indische Symphonie*, *Die Iranische Rhapsodie* e *Die Alexandrinische Phantasie*. Tra i fatti che vi vengono evocati più d'uno merita di essere nominato, senza immergerci nei tanti versi relativi alla tradizione indù e allo zoroastrismo, fondato dallo Zarathustra che in Nietzsche «is the prophet-proclaimer of the 'Übermensch'».³⁸ In primo luogo, l'elevazione dell'Ararat, una gigantesca costruzione fantastica nel cui cratere l'umanità viene ciclicamente inghiottita, che funge quindi da sepolcro: dove sono però contenuti anche i semi della rinascita e non solo i morti, come nella piramide, della quale costituisce pertanto il superamento. Abbiamo in seguito l'avvento del cristianesimo, un insegnamento decisivo nel moto dell'umanità verso la spiritualizzazione, il quale porterà all'attribuzione di un'anima alla donna e vedrà combattere nel suo segno Orlando, protagonista di un autonomo segmento di *Ararat* (il quarto), intitolato appunto *Roland*. Ulteriore accadimento della massima importanza è dato dall'abbandono della cultura ellenistico-romana, rappresentata da quel Mediterraneo che, a guisa di un drago – contrapposto al drago giallo d'Oriente –, viene ucciso da san Giorgio con la sua spada di luce, perché si è rigirato contro il cammino dell'umanità, dopo averlo favorito con la sua carica di luce: quel cammino che avrà fine nel nord, dove giungeranno anche le genti dal colore dorato non appena le differenze tra le razze saranno annullate da una decisione interna allo spirito, avverandosi così una profezia formulata nella prima parte del *Nordlicht*.³⁹

Concatenate in una linea che, passando per Spagna, Francia e Germania, continua a puntare a nord, altre vicende occorse su una terra dove l'ombra si stende sempre più, sino a oscurarla del tutto, vengono ricordate, incluse quelle che involgono il tema dell'eresia e della stregoneria.

³⁷ Dove, integrato da nuovi versi iniziali, segue *Ansang*, un capitolo parimenti aggiunto.

³⁸ Così R. FURNESS, *Zarathustra's Children. A Study of a Lost Generation of German Writers*, Rochester, 2000, 165.

³⁹ «Tu immagini il precipitoso compenetrarsi dei semi delle razze. / I popoli aurei e i popoli bianchi sono riconciliati / e donano alle stelle il segreto della loro essenza».

ria. Le ospita la quinta partizione in cui si articola *Der Ararat*, intitolata *Drei Ereignisse* e connotata dal ruolo importante che vi svolge un pazzo tedesco.⁴⁰ Nel cielo continua a muoversi la luna, «il dio della morte di tutti gli esseri viventi», trascinata dalla terra «come un cadavere attraverso lo spazio»: effigie, con la sua pallida luce argentea così diversa da quella vivida del sole, della «cupidigia mortale di bramosi vizi».⁴¹

Siamo ormai in prossimità della meta, quando assistiamo alle scene escatologiche messe in campo nella sesta articolazione dell'*Ararat*, che prende il titolo, *Die Auferstehung des Fleisches*, dalla resurrezione della carne, dipintavi «come l'esito, pensato al di là dei limiti biologici, del superamento della separazione tra materia e spirito che per Däubler è insieme destino individuale e futuro universale».⁴² I versi di cui consta, a partire da quelli della composizione di apertura, *Die Apokalypse*, lasciano intravedere il momento finale che già conosciamo, fissato nelle parole poste a chiusura del *Nordlicht* e riprodotte nel marmo del sepolcro berlinese del poeta («Die Welt versöhnt und übertönt der Geist»), unitamente alle altre dianzi ricordate («Ich bin der Glaube an die Macht der Sonne»): il momento nel quale il mondo appare riconciliato grazie allo spirito, che lo domina con le sue vibrazioni.

L'ultimo tratto, appunto quello in cui l'umanità, ormai al polo, è al cospetto della luce solare defluente dall'interno della terra e perviene allo spirito – non senza un gratuito intervento superiore, almeno a seguire Schmitt⁴³ –, è lastricato – secondo la convincente opinione dello stesso

⁴⁰ «Il folle del nord, che striscia dietro di noi e ci afferra. / È lui! Da generazioni tormentatore dell'anima tedesca! / Il penseroso giustiziere che si mutila. / Mi si avvicina come orribile roscichiatore di cadaveri. / Non c'è dubbio: è lui in carne e ossa».

⁴¹ Cfr. C. SCHMITT, *Aurora boreale*, cit., 63. Significativi i versi seguenti: «Alla luna fanno seguito anche le grandi onde: / con lasciva risata di donna se ne viene la marea, / le onde gorgogliano, saltellano impertinenti e infantili / e sono la morte della luna e la concupiscenza nel mare. / ... / Metti radici, ovunque tu sia, nel tuo nord. / La luna piena si avvicina per imbellettarti di bellezza. / Si avvicina, viene da te, per uccidere l'immagine del sole: / nelle fauci del mondo delle delizie, devi affondare dentro di te».

⁴² Mutuo da S. BERETTA, *'Das Nordlicht' di Theodor Däubler: miti cosmogonici per la modernità*, in *Mitologi, mitografi e mitomani. Tracce del mito attraverso i secoli. Scritti per i 65 anni di Fulvio Ferrari*, a cura di A. Binelli e A. Fambrini, Milano-Udine, 2020, 312 s.

⁴³ Nel lavoro del 1916 egli poggia la sua interpretazione su questi due versi: «La grazia spumeggia nella bevanda del primitivo fervore / come un sovrappiù nel giudizio universale».

Schmitt⁴⁴ – da «poesie di una incomparabile bellezza mistica», che «incoronano come statue ed ornamenti il duomo dell'opera». Collocate nelle quattro partizioni con cui termina *Der Ararat*, dai titoli eloquenti – *L'Ararat erutta!*, *Canti nella luce dell'anima*, *Il torrente di lava fiammeggiante*, *Lo spirito* –, esse ripropongono argomenti e figure già incontrati nel corso dell'opera, come, tra i tanti, la piramide, l'amore e la giustizia, Orfeo ed Euridice, Cristo, Dante. Ma soprattutto mostrano una nuova terra – che diventa quella che voleva essere: «Du, Erde, willst doch wieder jung und selber leuchten» – e una nuova umanità: la prima, rischiarata dall'aurora boreale, a significare l'abbraccio del suo sole a quello che arde nel cosmo; la seconda compiuta nello spirito, che ha faticosamente conquistato. Esempari, al proposito, sono questi versi: «Il magico fiore di brace della terra fiammeggia / dal polo innalzandosi adesso con graziosa fierezza. / Esso è il sangue di ogni frammento di dolore, / è il coro degli spiriti dei risorti, / ed apre la sua corona di ali d'angelo / lo stesso calice d'oro fatto di od e veli solari! / La cometa dorata, il polline di una zona / di umanità redenta, si riversa adesso, / pieno splendore, anemone nelle nostre zolle». E in questo nuovo quadro, in cui «la concretezza è morta», la parola diventa protagonista: «Il paesaggio dell'aurora boreale sovrasta il più sublime sogno, / e tutte le cose cominciano a intonare il loro canto. / La concretezza è morta. La parola riempie lo spazio. / Sento risuonare la luce del mondo nel mio essere. / Si culla. Vola e canta la chiara spuma della stella. / La parola può rimbombare dalla piena radice materna. / Canta. Suona. Canta se stessa. Partorisce i poeti. / Lo spirito si abituerà di nuovo alla parola».⁴⁵

Come preannunciava nel *Prolog* con cui dava attacco al suo sterminato lavoro, Däubler ha quindi percepito in sé l'universo,⁴⁶ arrivando a comprendere il fondamento delle cose celesti:⁴⁷ il sole, dopo aver affidato

⁴⁴ C. SCHMITT, *Aurora boreale*, cit., 79.

⁴⁵ E ancora, in relazione ai poeti: «Guardo le cose che mute se ne stanno, / e allora un'anima terrestre più non sono, / ma spirito, e come tale tutti noi comprendo. / Così io sono quelli che verranno! / I poeti e le finzioni degli abissi: / sono Pan e il terrore delle greggi, / Virgilio e i campi che lo invocavano». Nei versi che seguono sfilano Ovidio, Orazio e Dante. Ma è da guardare all'intera poesia donde sono escerpiti, intitolata *Der Ausbruch (L'eruzione)*, per cogliere «tutta la metafisica della rima», come segnala C. SCHMITT, *Aurora boreale*, cit., 77, nt. 15.

⁴⁶ «Ich habe jetzt die Welt in mir empfunden».

⁴⁷ «Jetzt weiß ich auch vom Grund der Himmelsdinge».

silenziosamente alla terra la propria essenza, luccica al polo, obbediente al chiaro ordine primigenio dell'unità,⁴⁸ insito in quella luce primordiale che ci vuole liberi.⁴⁹ E orientati all'amore, all'amore vero,⁵⁰ gratuito, perché senza intento e senza fine,⁵¹ e inesauribile, al quale riusciremo a pervenire secondo la profezia delle stelle.⁵² Capaci di parlarci efficacemente di Dio,⁵³ i soli e i pianeti sono, oltreché i sublimi largitori di vita nell'universo, le luci dell'amore nell'atrio del tempio della divinità, che le fa lievitare dal cuore. Come è detto nella prima strofa del *Nordlicht*.

⁴⁸ «Die Sonne wahr't ihr Wesen stets am hehrsten / Und hat es still der Erde anvertraut, / Die schimmert nun am Pol, wo sie im Leersten / der Einheit helles Urgebot erschaut».

⁴⁹ «Erkennt das Urlicht sich und schöpft uns frei».

⁵⁰ L'unico mezzo grazie al quale il mondo può rischiarsi: «Die Welt kann sich durch Liebe nur erhellen».

⁵¹ «Blos Liebe ohne Zweck und ohne Ziel».

⁵² «Die Sterne ... / Verheißen, daß kein Liebesband zerreißt!».

⁵³ «Die Sterne können uns zu Gott belehren».

RE ZALIN, IL MITO DI EZZELINO

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta l'11 marzo 2022

A Pier-Giorgio Rebesco,* pittore e scultore
di San Zenone (1936-2020)

Abstract

La saga degli Ezzelini nel Pedemonte del Grappa è durata poco più di due secoli forse anche meno. Nel 1250, alla morte del suocero Federico II imperatore, Ezzelino III detto il Tiranno (1194-1259) assume la guida di fatto dei ghibellini per nove anni. Egli attraversa la storia non solo di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, ma anche quella di Belluno, Udine e Trento e perfino di Brescia e Lombardia direttamente, ma era collegato come Avogaro al vescovo di Belluno e al patriarca di Aquileia. Sua madre, Adelaide Antici di Mangona era toscana. Alla caduta del Tiranno i da Romano sono sterminati da belve umane a San Zenone. Va bene anche immaginare Ezzelino come figlio del Demonio (si racconta che il Diavolo l'abbia perfino cacciato dall'inferno suo figlio). La sua famiglia con altri hanno fondato monasteri benedettini come S. Eufemia di Villanova (ora Abbazia Pisani di Villa del Conte) e Campese. La tradizione della *damnatio memoriae* ha funzionato a meraviglia. Tutto giustificato, tutto negativo, tutto buono. Riflessione finale: la Marca amorosa e gioiosa lo fu al tempo degli Ezzelini.

* * *

I vincitori hanno incamerato il grandissimo tesoro fondiario di famiglia e sull'onda dell'intensa campagna papale contro Ezzelino, unico cristiano ad aver avuto una crociata ufficiale, c'è la giustificazione “*della*

* Come suo padre Francesco, Pier Giorgio è vissuto del lavoro artistico.

damnatio memoriae” che ha trasformato il tiranno come il peggior mostro della storia, figlio del demonio in persona, mettendo in risalto lo stupro del Demonio come un fatto reale, come ricorda il Cantù nella sua prefazione.

Vicenza e Treviso codificano nei loro statuti le rubriche riservate ai nemici: annullamento degli atti rogati in favore dei perdenti, atterramento ufficiale di qualche edificio, incameramento di tutti beni patrimoniali gestiti e affittati poi dal comune, revisioni degli statuti con la fissazione della impossibilità di recuperare per vie legali diritti ereditari. Anche Verona fece la sua parte, basta studiare la storia della fattoria degli Scaligeri.

La versione dei vincitori suggerisce l'autoelogio passato per verità. Eppure Ezzelino, fuori dal Veneto, è finito nelle liste dei grandi capitani militari ed anche nelle leggende raccontate dal “Il Novellino” perché vedono in lui l'uomo famoso. L'odio estense ha spinto i cronisti ad esagerare come si fa nella pubblicità. Anche la lapide di San Zenone, autore Carlo Leoni, è in chiave antitedesca contro Ezzelino, che viveva in Italia da oltre tre generazioni; vera antipatia è dimostrata dalle vicende del primo quadro incompiuto della strage di San Zenone di Giovanni Demin.¹ Quadro incompiuto perché la poetessa e letterata Giustina Renier Michiel (1755-1832) nel 1825, contesta direttamente il Demin guidando la campagna denigratoria per il quadro di tre anni prima esposto all'Accademia Veneziana: tra i personaggi che hanno commissionato e guidato la strage c'era il podestà e nobile veneziano Marco Badoer. Una sfuriata, racconta Dal Mas, che ha lasciato il segno² e il quadro è rimasto incompiuto e considerato scomparso, essendo stato ritrovato prima della mostra del 1992. Purtroppo per la poetessa oblio non ci fu, anzi il Demin fece l'affresco a

¹ Giovanni De Min è l'autore della strage di San Zenone. Le sue opere sono illustrate da Giuliano Dal Mas, *Giovanni De Min, 1786-1859*, in “Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, serie “Arte”, n. 7”, 1992, Belluno, si legga a p. 78 la vicenda del quadro incompiuto del 1822-23 della cosiddetta “strage di San Zenone, mentre la copia affrescata di Palazzo Berton di Feltre del 1849-50 di p. 117-119 è intitolata “*La morte di Alberico*”.

IDEM, *Giovanni De Min (1786-1859) il grande frescante dell'800*, 2009 A.G. Edizioni, p. 204-207; per l'affresco di palazzo Berton di Feltre del 1849, è illustrato a p. 309-310; per la ampia bibliografia si veda alle pp. 351-379. A p. 151, *L'assalto di Ezzelino alla città di Belluno, da questa respinto*, del 1839. Qui si ha la conferma dei moltissimi contributi di Giuliano Dal Mas sul pittore bellunese.

² GIULIANO DAL MAS, *Giovanni De Min (1786-1859), il grande frescante dell'800*, op. cit. p. 204-207.

Palazzo Berton e si moltiplicano le conoscenze con la incisione del Locatello, quella che stette esposta per decenni nel santuario del Monte a San Zenone.³

Il romanticismo italiano ha alimentato la leggenda nera, a cominciare da Giuseppe Verdi con la sua opera *Oberto conte di San Bonifacio*, prima rappresentazione del 1839, come nella letteratura non è andata meglio.

Dopo l'annessione del Veneto però ci sono stati due comuni che hanno colto l'obbligo di aggiungere un'apposizione per distinguersi in presenza di omonimia, ricorrendo all'aggettivo etnico (Veneto, Vicentino, Padovano ecc.) o a una apposizione, hanno voluto ribellarsi a questa tradizione delle città capoluogo, sempre pronte a stabilire le regole per tutti: Romano ha scelto chiamarsi con l'apposizione d'Ezzelino, seguito da San Zenone che si chiamò degli Ezzelini. Per questi due paesi si codifica la nomea "razza di Ezzelino", mentre questa gente non aveva ovviamente che elementi elogiativi, per "Re Zalin", sempre stato tenuto in considerazione. Più di Romano, San Zenone gode in sede locale della presenza di una certa cultura elitaria locale, guidata dai Pellizzari, illustri matematici del Settecento, con un vescovo (di Piacenza), un banchiere, un parente, Francesco Pellizzari, traferito a Castelfranco progettista della nuova parrocchiale (1860-1870). Grande protagonista il pittore Noè Bordignon che affresca la nuova parrocchiale e inserisce *Ezzelino fa incarcerare il beato Forzatè*.⁴

Nel Pedemonte Ezzelino è un punto di riferimento storico sebbene i contorni della sua storia siano confusi perché numerosi pensano sia stato re.

Nel mondo contadino le leggende storie sono state accolte acriticamente, obliando la crudezza della propria vita, che ha dovuto bonificare i molti terreni e vivere spesso di stenti, ma come illustra la nota canzone di Enzo Jannacci (1935-2013) *Ho visto un re*, si vorrebbe che visse felice per non disturbare la felicità del ricco.

Nel 1982 ho partecipato alla pubblicazione del volume sulla storia di Mussolente descrivendo *La proprietà fondiaria durante il dominio vene-*

³ 1975-1989. *Quindici anni di... Ezzelino*, a cura della redazione de "Il nuovo Ezzelino", raccolta di articoli sul personaggio, 1989, pp. 116.

⁴ Per i Pellizzari si veda *I Pellizzari*, inserito da chi scrive, nella seconda edizione di *Conoscere San Zenone*, 1988, p. 94.

ziano e i catasti,⁵ suggerita dallo studio degli estimi del sec. XVI conservati ad Asolo (AMA), e aggiunto, estrapolando dalle relazioni dei podestà di Treviso del tempo, (p. 159) note sulla vita dei contadini trevisani di cui Romano e il pedemonte Asolo erano parte integrante:

- 12.10.1569. Francesco Diedo informa che i contadini trevigiani sono “*ben disciplinati e obbedienti... è vero però che questa gente è povera, anzi poverissima per le molte angarie che hanno, e molte volte mi hanno fatto lagrimare considerando la povertà loro*”.
- 12.3.1577. Bartolomeo Capello constata che “*essendo senza rispetto alcuno faticati e snervati dai loro patroni... ma siccome sono fedelissimi così sono poverissimi, né più si trova contadino che abbia polso tale, che possa sostentar se stesso et lavorare senza l'aiuto del patrone, essendo di maniera spolpati et esausti che non toglie loro la vita, non può cavare altro sangue...*”.
- 23.1.1580. Andrea Cornaro incalza. “*Vero è che sono però poveri in modo che non possono prestar altro servizio alla Serenità vostra che con le proprie persone, in ogni occasione, cavando le fosse della città, conducendo roveri et andando ai lavori della Piave senza alcun contrasto*”.
- Giugno 1589. Domenico Lion espone di aver conosciuto che “*l'oppressione dei poveri è gravissima*”.

Denunce che sono rimaste sulla carta perché sino ai primi decenni del Novecento i popolani dovevano fare il “piovego” cioè andare a lavorare, a turno gratis per lavori stradali ed altro, lavoro sostituito ora da un rigagnolo continuo di tasse.

Razza d'Ezzelino

È una nomea cioè un disprezzo per trovare una negatività dei vari paesi, che difficilmente si scrosta, grazie al campanilismo coltivato, talora oltre ogni limite, ma oggi in gran parte rimasto a livello giocoso. Sulla condizione della vita del contadino nel pedemonte del Grappa, basta leggere i dati pubblicati dalla Democrazia Cristiana, *Inchiesta sulla situazione*

⁵ Autori vari, *Mussolente Casoni, terra di Misquile* 1982, Bassano, tipografia Minchio, pp. 133-171.

della zona pedemontana del Grappa, 1954: si può capire perché l'emigrazione post seconda guerra mondiale sia stata obbligata.

La "razza d'Ezzelino" viene ristretta nelle sue terre collinari di Romano e San Zenone, dove la penetrazione dei forestieri non è riuscita a prendersi tutto. Fra le colline le coltivazioni a mezzadria (*a parte*) erano rarissime, mentre in pianura dilagavano. Il mezzadro riusciva a sopravvivere anche nei momenti difficili, ma il piccolo coltivatore aveva più intralci.⁶ Ovviamente Ezzelino, nemico dei potenti non poteva che essere ben visto, provando quel sottile piacere che, almeno qualcuno aveva tenuto testa.

Chi ha riabilitato i da Romano?

Verci prima di tutto con la storia documentata⁷ che riguarda tutto il Triveneto. Poi ci hanno pensato i "suoi" estimatori nel Novecento grazie all'intenso lavoro editoriale dell'Istituto storico italiano per il Medioevo in quattro puntate.⁸ Giorgio Cracco ha scritto due volumi direttamente su Ezzelino, il primo di apertura ed il secondo di interpretazione.⁹

Gina Fasoli, mi ha raccontato che il suo "amore" per Ezzelino è nato quando abitava a Romano. È stata lei a seguire le orme del Verci, a voler rinverdire le memorie storiche bassanesi. Per sua impegnativa nasce il convegno di Bassano del 1959 sui da Romano che rompe il tabù. E anche

⁶ A Romano per esempio le donne si sono inventate lavandaie (lavandare) cominciando dalla fine del Settecento con il bucato delle truppe d'occupazione napoleoniche, attività che è scemata con l'introduzione delle lavatrici negli anni Sessanta del Novecento.

⁷ GIAMBATISTA VERCI, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, in 3 vol., il terzo è il *Codice eceliniano*; *Storia della marca trevigiana e veronese*, Venezia, 1786-1791, in 20 volumi.

⁸ *Studi Ezzeliniani*, di G. FASOLI, R. MANSELLI, C. G. MOR, G. ARNALDI, W. HAGEMAN, M. BONI, E. RIMONDI e P. TOSCHI, in "Studi storici", vol. XVI, fasc. 45-46, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 1963, pp. 226.

Studi sui cronisti della marca trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano, di G. Arnaldi, in "Studi storici", vol. XVII, fasc. 48-50, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 1963, pp. XII + 256. *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, a cura di Gherardo Ortalli e Michael Knapton, in "Nuova serie", vol. XIX, fasc. 199-200, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 1988, pp. 428.

Nuovi studi ezzeliniani, a cura di Giorgio Cracco, in "Nuovi studi storici", vol. 21, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 1992, pp. 770.

⁹ GIORGIO CRACCO, *Nato sul mezzogiorno. La storia di Ezzelino*, Vicenza, Neri Pozza, 1995. IDEM, *Il grande assalto. Storia di Ezzelino, anche Dante la raccontò*, Venezia, Marsilio Nodi, 2016.

in quello del 1989 c'è la sua manina, come l'ha coinvolta Romano.

Nel 1975 il settimanale *Oggi* incarica Neera Fallaci, sorella della più nota Oriana, ad illustrare dieci centri italiani “*località famose per un grande uomo a cui hanno dato nome e natali*”. La quarta puntata è dedicata a Ezzelino da Romano,¹⁰ comune, che a quel tempo, era riconosciuto area depressa, come tutta la pedemontana. La giornalista resta sorpresa quando osserva nel presbiterio una tela del 1912 che presenta Ezzelino inginocchiato davanti al santo, ma le ho fatto notare che i due comuni tengono in chiesa l'immagine del tiranno stimato il personaggio: a San Zenone sul soffitto della chiesa *Ezzelino mette in prigione il beato Giordano*, priore dei monaci Albi.¹¹

Così nel convegno di Romano del 1989, il prof. Arnaldi sorprende gli studiosi perché *la riabilitazione di Ezzelino* non serve: l'hanno già realizzata i comuni di Romano d'Ezzelino e San Zenone degli Ezzelini oltre cento anni prima.

La sorpresa sta anche nel recente passato dove associazioni sportive ed anche per ditte commerciali hanno il nome del tiranno è diventato un marchio di un oggetto, di una linea e altri prodotti. Da qualche anno si è aperto anche il sentiero degli Ezzelini che passa per Castello di Godego e arriva a Paderno e, si spera, tocchi anche i paesi di San Zenone e Romano.

¹⁰ NEERA FALLACI, *Tengono lo sbudella-bambini in chiesa con la scusa di S. Antonio*, in “Oggi”, anno XXXI, n. 50, 8.12.1975, pp. 52-58. A Romano d'Ezzelino avevamo lanciato l'evento del Palio dei mussi per deridere vicentini e altri che avevano indetto corse con i cavalli per festeggiare la fine dei da Romano detti Ezzelini. Ai giornali locali avevo spiegato che si erano scelti gli asini non solo con ironia, ma questi erano gli animali che trasportavano la biancheria pulita dalle nostre “lavandare” che avevano cominciato questa attività fin dall'arrivo di Napoleone del 1796. Con mia sorpresa me la vidi capitare a casa per l'intervista e lei si stupì nel vedere nel presbiterio della parrocchiale “Ezzelino umiliato da s. Antonio” un evento immaginario mai avvenuto, ma che ha trovato spazio in numerose chiese della diocesi padovana. Ad inizio Novecento Romano non riusciva a portare a termine la nuova chiesa, così nacque l'idea di costruire un altare privilegiato raccogliendo le offerte per erigerlo. Pio X aderì con un'offerta e si arrivò all'apertura in breve tempo. L'intervista fu una spinta a curare di la conoscenza di Ezzelino con articoli nel mensile della pro loco chiamato non a caso “Il nuovo Ezzelino” nato da soli sette mesi, che esiste tuttora.

¹¹ Noè Bordignon non sapeva che il beato Forzatè era il fondatore dei monaci Albi e quindi portava tonaca bianca. Il beato è molto riverito a San Zenone.

Il vero tesoro di Ezzelino

Ciò che si suggerisce serve ad indicare, dove si può cercare:

Per i manoscritti, oltre ai moltissimi codici originali del comune di Treviso, sparsi tra biblioteca comunale, archivio di Stato di Treviso e di Venezia, biblioteca dei Canonici di Treviso, ci sono le grandi raccolte dei fratelli Scoti (Ms. 957 in 10 volumi),¹² Azzoni Avogaro e Avanzini 996-1318, *Codex Trivisianus sive communis Tarvisii liber singularis*, a cura di Antonio Stefano Minotto, Venezia, Cecchini, 1874.

Il *“Regestum possessionum comunis Vincencie” del 1262*, a cura di Natascia Carlotto e Gian Maria Varanini, Viella, 2006 in “Fonti per la storia della Terraferma veneta, nr. 23.

I due volumi del *Codex* e del *Regestum* descrivono i molti beni che spesso non sono stati presi in considerazione a ragione.¹³

Nella pagina seguente:

Ezzellin promette alla Gran Madre di Dio l'erezione un sacro tempio in segno di una grazia ricevuta. Anno Domini MCLXXVII.

[didascalia dell'autore]

MARIA VERGINE IN ATTO DI BENEDIRE EZZELIN

A *catedra sopra la quale sedea Maria.*

B *Appoggio della catedra fatto alla mosaica.*

C *San Liberale che tiene una mano sopra il capo di Ezzelino.*

D *Ezzelino in ginocchio in atto di ringraziamento a Maria Vergine.*

E *Cavallo d'Ezzelino.*

F *Bandiera gloriosa.*

G *Paggio d'Ezzelino.*

H *Sella sopra il cavallo d'Ezzelino.*

I *Valdrapa con l'arma esistente di un leon rampante.*

L *Targa con l'arma.*

M *Arme ferree d'Ezzelino.*

¹² Molto utilizzati dal Verci.

¹³ Per la verità nel corso della stesura della relazione ho deviato un po' perché mi sono reso conto che mediante internet e altri contributi richiesti dalle cosiddette rievocazioni storiche, nella ricerca storica si sono messi in mostra degli apprendisti stregoni, che, a fatica, hanno trovato soluzioni valide. Per questo scelgo più che la leggenda, le ragioni anche recenti, che negli studi dei paesi ho sempre evidenziato.



90
1177.

90
1177.
EZZELINO PROMETTE ALLA GRAN MADRE DI
DIO UEREZIONI DUN SACRO TEMPIO IN
SEGNO DELLA GRAZIA RICEVUTA
ANNO DNI. M^o CC^o LXX^o VSS.

n. 216

† Maria Vergine in atto di benedire Ezzelino. A. Cavadda sopra la quale siede Maria. B. Appoggio della Cavadda fatto alla Morisca. C. San Liberale, che tiene una mano sopra il capo ad Ezzelino. D. Ezzelino in ginocchio in atto di ringraziamento a Maria Vergine. E. Cavallo d'Ezzelino. F. Bandiera gloriosa. G. Paggio d'Ezzelino. H. scella sopra il cavallo d'Ezzelino. I. Valdraga con l'arma esistente un leon rampante. L. Taraga con l'arma. M. Anne ferore d'Ezzelino

P. Francesco Chiuppiani (1707-1742), *Croniche*, c. 132v, Ms. 33 - C - 20 del Museo Archivio Biblioteca di Bassano del Grappa (foto fornita dallo stesso istituto, direttore Stefano Pagliantini).

A margine si legge la data del 1177, per immaginare a quale crociata abbia partecipato. Ezzelino fa voto di costruire una chiesa che sarebbe l'attuale di san Francesco.

*Le leggende*¹⁴

L'argomento leggende è stato sentito in ogni epoca.

Luigi Simeoni, nel 1930, illustrando l'ultimo periodo della Signoria di Ezzelino, quello *post mortem* di Federico II imperatore (1250) narra che Ezzelino e Pelavicino restarono soli a combattere i nemici; Ezzelino era stato scomunicato perché eretico nel 1254.

Dipingendolo un mostro di crudeltà, un nemico del genere umano per le evirazioni dei bambini e bandisce contro di lui la crociata minacciata fin dal 1251, ma solo nel 1256 divenne una spedizione concreta, e poté togliere, sia pure di sorpresa, al Tiranno Padova.

Contro questa ostilità sempre più minacciosa che lo circonda, anche se causa fino al 1256, più che altro di scorrerie e sorprese di castelli, Ezzelino reagisce con selvaggia energia, sopprimendo le congiure e più spesso il semplice malcontento...

I racconti paurosi di queste atrocità, che riempiono da soli le pagine dei Cronisti, hanno in generale il difetto di presupporre un Ezzelino che agisce per furiosa avidità di dominio...¹⁵

Lo stesso autore rivela nel suo saggio un Ezzelino dagli atteggiamenti di scrupoloso rispetto della legalità sia a Verona, che a Padova e Vicenza.¹⁶

Nel 1258, sotto Giovanni Badoer podestà di Padova, si emana una direttiva pratica contro l'uso di favorire la *damnatio memoriae* dei nemici abbattendo le loro case, ma queste diventino una forma di entrata economica per il comune: nessuna casa, per qualche debito o condanna fatta

¹⁴ ALESSANDRA ARTALE, *Miti, misteri e leggende del Veneto*, Treviso, 2019, Editoriale Programma. L'autrice scrive un'antologia, rivisitando talora le leggende, conservandone molte. La scoperta della chiesetta nella Rocca di Asolo è scoperta archeologica recentissima degli anni Ottanta del Novecento (sic). A Ezzelino dedica quattro episodi ignoti che sembrano di nuovo conio. Non è la sola però, perché diverse persone pubblicano storie romanzate, e si va per i paesi a presentare l'opera.

¹⁵ LUIGI SIMEONI, *Nuovi documenti sull'ultimo periodo della Signoria di Ezzelino*, in "Rendiconto alla Reale Accademia di scienza", istituto di Bologna. Classe scienze morali, serie III, vol. IV (1929-30), conferenza del 21 giugno 1930, p. 35-36.

¹⁶ Il saggio vale come invito a rivedere i molti documenti ritrovati a Cremona e non solo, ma anche nelle città venete.

dal comune sia demolita e gettata a terra, ma sia usata per locazione o affitto.¹⁷ Tuttavia la strage di San Zenone, premeditata¹⁸ è stata segno di sopraffazione includendo anche la necessità di giustificare a posteriori la gran summa incassata dalle città vincitrici.

Cesare Cantù. *Ezelino da Romano. Storia di un ghibellino*, Milano, 1854, edizione Gnocchi, nel proemio apre con la confidenza di mamma Adelaide ai figli. Nel 1222 racconta loro di essere stata fecondata dal Diavolo... e aggiunge il corollario di un angelo che spiega come Ezzelino sia stato scelto da Dio per castigare la Marca Trevisana. Dio “consegnò a costui una spada sguainata e gli disse: A te commetto le mie vendette”, (p. 2) e il Cantù chiede ai lettori: “Voglio io darvi per vere queste fole?”. Ovviamente le accuse sono prese da frasari consueti per denigrare, per suscitare il consenso di persone ignare della realtà effettiva. L’invito del Cantù pertanto è rivolto al lettore sul fatto che molte storie sono basate su cose sentite dire e non su fatti reali. Diverse sono le storie dei filò che si raccontavano nelle stalle alla sera, basate su brandelli di possibili verità.

Il 2 agosto 1285 (nel noto processo di Oderzo) Pietro da Piombino, interrogato, se i da Romano furono tiranni e crudeli dominatori nella marca trevigiana, risponde che “Non sa cosa significhi tiranno, ma furono fieri uomini di grande valore e da non avere nella marca gente di pari valore”.¹⁹

È doveroso segnalare gli autori più noti che hanno trattato le leggende su Ezzelino:

Brentari Ottone trentino di Strigno (1852-1921), *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, 1888, Bassano, Sante Pozzato, ristampata a Padova e Verona l’anno dopo. Nella dedica, in data dicembre 1888 al segretario del CAI di Vicenza, Alessandro Cita, stupisce il lettore, definendo il Tiranno “un uomo tanto cattivo”.

Bonardi Antonio (1862-1923), scrive *Ezelino nella leggenda religiosa e*

¹⁷ *Statuta patavina antiqua et reformata olim edita...*, Padova, 1720, c. 269, ma di fatto una ristampa dell’edizione Giacomo Cadorin del 1682, sotto il titolo della rubrica *Potestate domino Joanne Baduario 1258*. Testo ripreso da Google libri.

¹⁸ Deliberata molto tempo prima di aver catturato Alberico e famiglia.

¹⁹ GIAMBATISTA VERCI, *Storia degli Ecelini*, vol. III conosciuto come *Codice eceliniano*, 1779, p. 552.

nella novella, Padova, 1891, tipografia all'Università dei fratelli Gallina, 1891.

Osservando la nota delle opere del Brentari dalla penna feconda si è interessato di molti argomenti, tra cui il suo capolavoro è la *Storia di Bassano e del suo territorio*, 1884, città nella quale era arrivato nel 1879 a 27 anni per insegnare nel ginnasio comunale e dopo tre anni, nel 1882, diviene direttore dello stesso istituto che dirige sino al 1890.²⁰ Un poliedrico scrittore, pubblicista e interessato a guide turistiche e impegnato su più fronti della cultura.

Bonardi invece ha curato in modo più raffinato la storia; sua la trascrizione del *Liber regiminum Paduae* edito a Venezia, 1899.

Pacifico Scomazzetto, farmacista asolano, sulle tradizioni asolane dice che non ha rilevato “*un sol fatto di sangue: questo è attribuito a personaggio venuto da lontano in Italia fra noi*”, personaggio che sembra essere Ezzelino, ma nei suoi appunti non lo nomina.²¹

Da segnalare diverse tesi di laurea su Ezzelino e numerose sono interessanti, tra cui, quella di un cittadino di Fonte²² diretto dal prof. Gherardo Ortalli che ha sviluppato nel convegno del 1989 il settore del mito e delle leggende.

Le agiografie addomesticate

Antonio Rigon ha esposto nel convegno sui Da Romano del 1989 l'agiografia padovana ossia che a Padova esistono beati mai canonizzati e quasi tutti per colpa di Ezzelino...

S. Antonio, b. Luca Belludi, b. Elena Enselmini, b. Arnaldo da Limena, b. Giordano Forzatè, b. Beatrice d'Este, b. Compagno Ongarelli, b. Antonio

²⁰ MONICA LIZZA, *Ottone Brentari*, premessa alla ristampa di “Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia”, 1994, Cittadella, Biblos, p. 41-66.

²¹ Gli appunti sulle tradizioni sono conservati tra i personaggi illustri di Asolo presso l'archivio AMA dove ho riunito alcuni suoi scritti trovati e trascritti a mano per conservarli: lo studioso ha raccolto alcuni dati sul Diavolo della rocca di Asolo ed ha tentato di ritrovare nelle tradizioni tracce che richiamassero un'antica religione, raccontando, le Fate, i Cani del Boldan e il Mazzarolo.

²² ANTONIO ZANOTTO, *Ezzelino da Romano: il mito storiografico*, Università degli studi di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia, tesi di laurea, a. a. 1978-79, relatore Gherardo Ortalli.

il Pellegrino, b. Crescenzo da Camposampiero: non è una nuova litania, ma semplicemente l'elenco dei santi padovani del Duecento (vi comprendo s. Antonio), che in quel secolo e comunque nel medioevo furono venerati come tali anche se, tranne s. Antonio non vennero canonizzati allora dalla chiesa... appartengono all'aristocrazia comunale.... Le loro vicende, quasi sempre documentariamente accertabili, spesso si incrociano...²³

Santi, come detto, solo Antonio ufficiale, altri sono diventati beati, si potrebbe dire, per acclamazione a gloria di famiglie nobili padovane, con protagonisti, sostiene il Rigon, che con Ezzelino c'entrano poco o nulla. A questo si aggiungano le molte immagini di Ezzelino umiliato da S. Antonio, sempre secondo leggende raccontate come cose vere con convinzione²⁴ sono frutto della agiografia che aveva come scopo quello di edificare e affascinare il fedele. Opere esposte nella basilica del Santo, in chiese minori a Santa Croce di Cittadella, a Romano d'Ezzelino.²⁵

A queste informazioni, per completare, si deve aggiungere che per le storie in cui sono coinvolti i paesi lontani dall'ambiente dello studioso, le conoscenze geografiche non sembravano essere importanti.

I luoghi di Ezzelino

Lo spazio a disposizione in questo contributo deve essere per forza contenuto. Diventa impossibile a chi scrive fornire note dettagliate che invece si trovano nelle pubblicazioni fatte e note nel pedemonte Asolano. Seguono pertanto delle brevi schede.

²³ RIGON ANTONIO, *Religione e politica al tempo dei da Romano. Giordano Forzatè e la tradizione agiografica antiezzeliniana*, in "Nuovi studi Ezzeliniani", a cura di Giorgio Cracco, Istituto storico italiano per il medioevo, nuovi studi storici, nr. 21**, p. 406.

²⁴ Le incongruenze regnano sovrane ossia Ezzelino (1194-1259) e s. Antonio (1195-1231) non si sono mai incontrati anzi è vissuto a Padova dal 1229 alla morte del giugno 1231 con interruzione. La città di Padova fu occupata nel 1237, ma l'iconografia evidenzia il santo giovane e un Ezzelino vecchio e non solo nell'altare di Annigoni (1910-1988), così anche i filmati celebrativi. Eppure anche a Romano d'Ezzelino ancora negli anni Cinquanta del Novecento si raccontava che Ezzelino temeva solo un fratellino: sant'Antonio. Si veda fra i documenti il figlio di Satana di don Ottaviano Menato.

²⁵ Un presunto incontro è dipinto anche nella chiesa di San Donato di Bassano, ma non secondo la non attestata tradizione.

I paesi del Pedemonte dell'Asolano ed anche nel Vicentino erano legati a doppio filo con i Da Romano, ancor prima dell'era del Tiranno.

ASOLO

Il vescovado di Asolo cessa di esistere nel 969, ma il movimento di frana che ha coperto con detriti l'attuale parcheggio e anche il parziale crollo dell'acquedotto romano, costringe a ricondurre l'acqua per altra via, mediante un allacciamento all'altezza della Bot, che significa derivazione, effettuata all'altezza della porta del Colmarion.



I borghi sparsi si sono saldati per un comune che nel 1951 aveva circa 5.000 abitanti ed ora sono oltre 14.000. Il territorio è largo al massimo un chilometro e mezzo e lungo ben 14. A destra c'è Bassano del Grappa che storicamente dal XII sec. non aveva alcuna giurisdizione. Romano è diventato bassanese dal 1808 ed anche vicentino da trevigiano che era. Qui e a San Zenone è la terra della Razza d'Ezzelino, ma solo in ambito collinare ove, con difficoltà viveva il piccolo proprietario non mezzadro. Qui è nato nel 1971 *il palio* degli asini o più correttamente *dei Mussi*.

Accano al *burgus vetus*, si sviluppa il *burgus novus* o Borgonovello, attorniato da torri, ma con mura a secco che saranno rafforzate molto lentamente.²⁶ Nel frattempo tutto il patrimonio dell'ex vescovado passa a Treviso, tanto che nel 1211 il vescovo trevigiano si dichiara, *dux, comes, marchio* cioè duca, conte e marchese di Asolo e tutta la periferia, comprese le zone montuose del Grappa.

L'ex podesteria veneziana di Asolo (1339-1797) già del Dom di Treviso, Ezzelino con l'occupazione dei castelli del vescovo di Treviso del 1239 aveva organizzato un sistema di fortificazioni che interessavano Bassano, Romano, Mussolente (del Vescovado di Belluno), San Zenone, Fonte (già dei da Camposampiero), Asolo con Rocca di Breda, a Maser aveva suoi fidati, Cornuda, Montebelluna e Vidor. A questi si deve aggiungere la Contea di Cesana, nell'area di Lentiai.

In questo territorio, cuore del suo dominio con Godego e Bassano, i rapporti con la popolazione non davano problemi.

Ezzelino ha una sua residenza in Asolo, forse luogo domiciliare di detenzione del beato Arnaldo da Limena, che qui cessa di vivere. Il Furlani ha un solo riferimento storico su Ezzelino, accusato che le "dieci ville" che costituivano il capitaniato di Romano sarebbero state sottratte da Ezzelino ad Asolo, ma c'è un evidente anacronismo. Si veda il punto 8, il documento di articoli illustrati nel mensile della Pro Romano chiamato Il Nuovo Ezzelino.

Secondo il Furlani, per gli Asolani la colpa vera del Tiranno è di aver costruito il castello troppo vicino ad Asolo. Poco nulla per la fine del vescovado. Più divertente la rampogna di Giuseppe Valerio Bianchetti (1843-1888) contro Giosuè Carducci, colpevole di non aver scritto un'ode barbara per Asolo e una per Castelfranco, chiedendogli se qualche volta abbia per questo avuto incubi notturni: "*Non vi accade mai di vedere in sogno le ombre sdegnose di Ezzelino, di Alberico, di Cunizza, del Bembo, di Catterina, di Giorgione, di Cecilia, del Canova? Io le vedo pur troppo e odo anche i loro rimproveri*".²⁷

²⁶ Si dovrà attendere il deciso intervento carrarese-veneziano a fine Trecento per aver mura di pietra. Il vincolo della Soprintendenza le qualificava invece del sec. X. Le notizie sono tratte dall'*Atlante storico di Asolo*, edito nel 1993 e chi scrive è un coautore.

²⁷ GIUSEPPE VALERIO BIANCHETTI, *Asolando, note inutili di viaggio*, Venezia, 1881, con dedi-

Il farmacista archeologo, Pacifico Scomazzetto (1832-1888), scopritore del teatro Romano e di altri luoghi con resti romani, ha lasciato note sulle leggende. Non tira in ballo Ezzelino, ma un riferimento potrebbe essere il diavolo in Rocca.

PAESI DELLA PODESTERIA ASOLANA

Si omettono le leggende che anche a Crespano esistevano, incluso il caso di locomanzia riportato fra i documenti.

- Romano d'Ezzelino e Semonzo, Ezzelino secondo tradizione, in Valle Santa Felicità, fa la guardia notturna, spaventando chi osa addentrarsi. Del castello, ora occupato dal cimitero e pineta con monumento a Dante del 1921, si hanno rari ricordi:

L'imbocco di Via Col Bastia sulla destra dei Rio Mardignon è citato come la "*Busa dei Picài*" cioè dove Ezzelino impiccava i condannati, mentre la valletta che scende sul versante ovest dai due colli di San Martino e della Rocca è detta la "*Busa dei bandii*".

Sulla Rocca di Semonzo ci sono ancora evidenti tracce del castello del Vescovo di Treviso con Corte che era il borgo di servizio del castello.

Da Santa Felicità si snodava la "Strada Granda o Magna" che metteva in comunicazione i due mercati di Santa Felicità e Onara. La strada per Onara era detta Cal d'Onara all'altezza di Rossano. Infine in un atto notarile del sec. XVII l'ex canonica sul Col Bastia è detta Cancelleria di Ezzelino.

- Mussolente, diocesi di Belluno. Nella mappa napoleonica si riscontra che la valle a ovest di Villa Negri è chiamata Quartiere d'Eccelino (cfr. Storia di Mussolente, 1982. Mappa napoleonica del 1808 a p. 100). Nello stesso libro si narra del tentativo di aggregare Mussolente a Padova, non riuscito. Il castello di Mussolente è diroccato nel 1314 per non lasciarlo in mano a Can Grande della Scala.

- San Zenone degli Ezzelini. L'orribile strage del 1260 si accompagna alla demolizione parziale del castello e demolizione del borgo che viene trasferito sul fondovalle, a monte dell'attuale Villa degli Armeni: restava

ca semiseria al Carducci suo amico, colpevole di non aver composto due odi barbare ad Asolo e Castelfranco. L'autore (1843 Asolo-1888 Treviso) è un patriota e padre della nota scrittrice Paola Drigo.

nel Settecento, in base alle annotazioni notarili, la località, ma non si vedevano né si vedono segni di costruzioni del nuovo borgo essendoci case sparse nell'Estimo con disegno del 1714. Dopo il colpo di stato dell'epifania 1327, nonostante il divieto degli statuti, Treviso ricostruisce il castello che diventerà sede di capitaniato scaligero perché Romano era stato reso inservibile. Da ricordare che il castello di San Zenone fu costruito dal Bonaparte (uno dei tre capi del 1327) che riuscì a recuperare buona parte delle spese che aveva sostenuto per il suo abuso. Venezia nel 1340 lo farà distruggere e il castello diviene una cava di recupero per nuove costruzioni in piano. Nei recenti scavi archeologici guidati dal prof. Guido Rosada, non si sono trovate tracce di mura, tranne che per il mastio, sopra il quale è costruito il campanile.

Nel 1891 si procede alla ricostruzione della chiesa sopra il monte, detta oggi Chiesa rossa o Santuario del Monte. Il pittore Noè Bordignon la affresca e la memoria degli Ezzelini è ricordata. Una stampa della strage del De Min è stata appeso per decenni in quella chiesa e Re Zalin era ricordato. Verci ha immaginato che la torre attuale fosse un resto del castello, ma si tratta invece del campanile portato a termine con il restauro della chiesa parrocchiale nel 1607 da don Girolamo Dolzan, bassanese.

- Fonte. Sul colle di San Nicolò (dal nome della cappella, caduta per incuria del monastero della Follina, come avvenne nel sec. XVI per le altre due chiese di San Martino e di San Vito) c'era il castello dei Camposampiero. Le memorie storiche sono state recentemente rispolverate con la battaglia di Fonte del 1283 in cui i Da Castelli uscirono sconfitti nello scontro con Gherardo da Camino. È stato rivelato che i beni lasciati da Sofia di Colfosco alla citata abbazia della Follina del 1170 interessavano quasi tutta la sezione del comune di Fonte a ovest del Lastego. Il castello con molti terreni fu acquisto dai Querini nel sec. XV e poi nei Malombra. La parte orientale si denominava Farra, che si estendeva anche a Paderno con il borgo dei Reginato. Gli abitanti di Farra sono detti Farraresi, modificati in Ferraresi da cui proviene il cognome Ferrarese.

- Borso. Con la frazione di Cassanego era uno dei capisaldi della fazione ezzeliniana.

In data 29 luglio 1266,²⁸ cioè ben sei anni dopo la strage Treviso pren-

²⁸ I documenti sono nel *Codice diplomatico Eceliniano*, vol. III della *Storia degli Ecelini*.

de possesso della terza parte del marighezzo di Borso con la solita ritualità del caso: aprendo e chiudendo la porta del castello e prende le scandole dalle case del castello.

In data 22 aprile 1281 scoppia il caso del monte Poise (Pudisium) dove Zono da Peraga che pretendeva far pagare automaticamente tutti quelli che avevano capre che erano dei comuni di Borso, Cassanego e Santa Eulalia, ma fanno osservare che le regole di Zono sono diverse da quelle di Ezzelino: solo chi va a pascolare paga, se non ci va non è tenuto. I testi interrogati, tra cui uno che 50 anni porta le bestie in monte, sono espliciti aggiungendo anche altre bestie oltre le capre. I comuni non vogliono pagare di più rispetto ai tempi di Alberico ed Ezzelino da Romano.

Divisioni comunali tra Semonzo, Borso, Crespano, Santa Eulalia e Crespano che formavano la Pieve di Santa Eulalia del 1351.

A quasi cento anni dalla morte di Ezzelino (1259) il 2 marzo del 1351,²⁹ i cinque comuni della pieve di Santa Eulalia o Santa Illaria (Santiarìa in dialetto) mettono fine (provvisoria) alle loro contese recuperando i confini segnati da Ezzelino per l'ambito interno della loro pieve. I comuni si chiamano Semonzo, Borso, Santa Eulalia, Crespano e Liedolo perché i confini a valle sono chiari, ma i pascoli comunali in monte no. Il conte Rizzardo da Camino doveva riconoscere i confini "che dal tempo di Eccelo da Romano erano e sono a partire dal col Formigaloro" ora Formiga punto di confine comune a Borso, Crespano e Santa Eulalia. Non sono messi in discussione i confini con Romano, Mussolente e San Zenone che in tempi non lontani erano parte di questa pieve. L'atto non figura nella Stampa di lite, *Comun di Borso al Laudo*,³⁰ lite ripresa quasi secolarmente. Sono coinvolte le montagne di Crespano e Borso cioè Poise, Camol e Meda ed anche i confini tra Semonzo e Borso (qui si stabilisce che se le acque piovane vanno verso est siano di Borso e verso ovest di Semonzo).

²⁹ GABRIELE FARRONATO, *Vogliamo i confini segnati da Ezzelino e così restino!*, in "Il nuovo Ezzelino", anno XIX, nr. 187, marzo 1993, p. 3. È riportata la copia ricopiata da Giordano Compagnon notaio di Asolo (SASBAS, not. Asolo, b. 7, q. 1468, c. 54r-56v). Si riporta la nota del nome del notaio rogante, Alessandro q. ser Felon da Camino che si dichiara cancelliere del giudice domino Rizzardo da Camino conte di Ceneda.

³⁰ Processo di p. 94 del sec. XVIII ricco di errori, incipit 18.5.1431- explicit 7.8.1754. Copia fornitami nel 1989 dal dr. Lorenzo Rigo da Crespano che ha rilevato la fotocopia da originale firmata sul frontespizio e a pag. 1, Cesare Polo da Borso.

BASSANO

Bassano è la preda ambita sia da Vicenza che da Padova, posta com'è allo sbocco del Brenta in pianura. Vicenza nel giorno 8 ottobre 1175 fa giurare la fedeltà e sottomissione a Margnan e Bassano, che include tutta la pianura fino alla Postumia. Bisogna attendere il 6 aprile 1189 per raccogliere lo stesso giuramento in Vicenza dei rappresentanti dei comuni rurali di Solagna, Pove, San Nazario e Campese.

Grazie alla documentazione degli Statuti del 1259, ma prima di tutto occorre vedere il libro di Franco Scarmoncin³¹ che pubblica e studia 250 pergamene. Lo studioso illustra con dovizia il rapporto del nascente comune di Bassano dal 1211 ed anche il ventennio di Ezzelino 1239-1259.

Il *Regestum possessionum*, più volte citato conferma le dimensioni dei beni, ma Bassano fu una base importante di Ezzelino il Tiranno.

I paesi del Bassanese collegati a questo argomento sono i comuni di Pove, Solagna con San Nazario e Cismon. Oltre al *Regestum* si vede la presenza di presunti tesori in tutto il Canal di Brenta su entrambe le sponde.

Marostica sia distrutta, ma il patto non è rispettato

La memoria su Ezzelino sembra essere dimenticata salvo che “il nostro territorio era quello da cui si arruolavano le truppe considerate più fedeli”, sostiene un noto studioso buon conoscitore del marosticense. Pare utile però suggerire la lettura della strana pace. Il 21 giugno 1218 sotto la regia del beato Giordano Forzatè si stipula la pace tra Vicenza ed Ezzelino II da Romano con suo figlio Eccelinello (poi Ezzelino III il Tiranno).³²

Il beato Giordano ordina che Vicenza debba dare quaranta mila lire di denari Veronesi e i da Romano debbano cedere tutti i loro beni alla

³¹ FRANCO SCARMONCIN, *Comune e debito pubblico a Bassano nell'età ezzeliniana (dai documenti dell'archivio del Museo civico aa, 1211-1259)*, 1986, Bassano, editrice Verci. Si illustrano come sia nato il comune bassanese.

³² GIAMBATTITA VERCÌ, *Storia degli Ecelini* (noto come *Codice Eceliniano*), vol. III, Bassano, 1779, doc. XC, p. 168-180. Potrebbe avere avuto qualche influenza questa mancata pace in cui si prevedeva la distruzione di Marostica, nel fatto che Ezzelino imprigionò subito il beato appresa presa Padova nel 1237.

città di Vicenza che hanno in Marostica e nel vicentino, cedendo anche il castello, il doglione, il girone e la torre: Vicenza

Avrebbe dovuto demolire tutto e i da Romano non dovevano acquistare nulla. Il patto sembra perfetto, ma poco dopo a Vicenza i nuovi gestori della città non rispettano il patto e anzi si provvede di fortificare Marostica.

Quanta sia stata la proprietà fondiaria ceduta è comprensibile dai dati del *Regestum*.

Le memorie ezzeliniane vengono meno per i fatti che succedono specie con l'arrivo degli Scaligeri.³³

VICENZA

Occorre leggere gli accordi di pace del 21 giugno 1218.

Il comune di Vicenza ha impiegato quasi un triennio da quel 1259 “era stata recentemente liberata dalla crudele sventura e dal dominio del perfido Ezzelino” da Romano come codificato dagli Statuti del 1264 e ricordati da Natascia Carlotto,³⁴ inclusi i festeggiamenti fissati al 29 settembre di ogni anno come si legge nella rubrica del primo libro degli Statuti del 1264.

La descrizione dei beni sequestrati ai da Romano, dopo la fine degli Ezzelini, è di per sé la “giustificazione” del creare una “*dammatio memorie*” durata sette secoli contro colui che doveva rappresentare l’emblema del male.

Il *Regestum possessionum comunis Vincecie*” del 1262³⁵ documenta beni ezzeliniani di Vicenza e territorio di sua influenza.

³³ Si tralascia la descrizione del territorio, ma serve ricordare che in epoca veneziana, la podesteria marosticense arrivava al Brenta con le contrade annesse sino a Valstagna inclusa, salvo la testa di ponte di Angarano detta il Palo che dava così il pieno possesso del ponte a Bassano. La rievocazione storica legata alla partita degli scacchi è una riuscita invenzione.

³⁴ NATASCIA CARLOTTO, *Il “Regestum possessionum comunis Vincecie” del 1262: il contesto storico-politico*, in “Fonti per la storia della Terraferma veneta”, Comitato per le pubblicazioni relative alla Terraferma veneta, Viella, 2006, p. XI. La documentazione descrive la straordinaria opulenza della famiglia da Romano nell’area di influenza di Vicenza, mentre negli Statuti si fissano i paletti della irreversibilità della condanna verso il genero di Federico II, a capo dei ghibellini per 9 anni dopo la morte dell’imperatore: nessuno potrà mai richiedere l’eredità.

³⁵ *Il “Regestum possessionum comunis Vincecie” del 1262*, in “Fonti per la storia della Terraferma veneta”, Comitato per le pubblicazioni relative alla Terraferma veneta, a cura di Natascia Carlotto e Gian Maria Varanini, Viella, 2006.

Da detta pubblicazione si traggono indicazioni per chi volesse indagare:

Luogo, libro 2006	
Vicenza, p. 5-6 6-15 16 17-18 19-20	Beni immobili e “stationes” ubicati intorno alla Piazza Idem in altri luoghi della città Case e “stationes” inventariate 1260-1261 Beni fondiari e diritti nel suburbano Ville soggette al “districtus” del comune
Marostica, p. 20-68 69-101 101-115 116-127 127-131 131-132 133-135	35 mansi già di Ezzelino III da Romano [e territorio]. Pianezze, Molvena, Roveredo, Marsan e altri luoghi “Podere dopnicale”. Beni concessi a livello; nel borgo Beni di Ezzelino III tenuti da Tobaldo e Gerardello Proprietà riferite al 1259 Livelli del monte Pauso e Pausolino Valrovina, mansi già dei da Romano
Valrovina 135- 137	Valrovina, livelli
Piovene p. 137-156 156-161 161-166 166-182	Piovene e territorio Vado Piovene, terre coltivate, incolte e vassalli Beni estratti dal “Liber vetus” del comune e da altri
Bassano, p. 182-183 182-189 189-201 202-209 209-210 210-220	Beni già dei da Romano: castello e “Mude” Beni già dei da Romano: quartiere de Roveredo Beni già dei da Romano: quartiere di S. Croce Beni già dei da Romano: quartiere di Margnan Beni di Guercio Pitocchi di Vicenza in Angarano Beni già dei da Romano: beni già delle “masnade”
Angarano, p. 220-240	Beni “donicalia” dei da Romano
Cismon, Enego p. 240-244	Beni già dei da Romano
Solagna, p. 244-249 249-253 253-254 254-255	Diritti e feudi già dei da Romano Ronchi Pove Ronchi

Cartigliano, p. 256-260	Beni già dei da Romano
Fontaniva, p. 260-274 275-278	Beni già dei da Romano (Castello, mansi, decime) Livelli e altri beni
Piovene, p. 278-280	Proprietà attestate nel 1245
Breganze, p. 280-284	Beni già di Ponzio da Breganze fratelli e nipoti, 1259
Rotzo e Roana, p. 284- 286	Beni già dei da Breganze venduti a Ezzelino III
Camisano, p. 286-287	
Vicenza, p. 287-288	Bene già di Viviano Gogo Bravi e altri
Schiavon, p. 288-302	
Breganze, p. 302-310	Immobili nel castello, terreni dispersi, decime, mulini, vassalli.
Rotzo, p. 310-312	Servi vivi e defunti
Lonedo, p. 312-313	
Longa, p. 313-319	
Costa Vernese, Mason, Mure p. 319-328	
Lugo, p. 328-329	
Calvene, p. 329-332 Montegalda, p. 332	
Gambellara, p. 332	
Longare, p. 332-334	
Costozza, p. 334-335	
Lumignano, p. 335	
Castegnedo, p.336	
Lonigo, p. 336-396 p. 397-399 p. 400-424	43 mansi "Canipe" nel castello e altri beni. Affitti, censi, livelli per beni fondiari e immobili urbani



Sopra: cartolina celebrativa della nuova chiesa parrocchiale in piano a Romano d'Ezzelino.

Sul colle il campanile della chiesa, chiamato erroneamente torre d'Ezzelino (iniziata nel 1827 sopra le rovine del mastio del Castello).

Ezzelino il Tiranno presente per ricordare l'iniziativa di voler portare a termine la chiesa con un altare privilegiato a Sant'Antonio. Anche Papa Pio X mandò un'offerta.

Ritratto di Ezzelino III da Romano

I DOCUMENTI

Doc. 1 - Vita di Ezzelino secondo *Il Novellino*

[LXXXIV]. *Qui si narrano alcuni episodi della vita di Ezzelino da Romano, signore della Marca Trevigiana*

Un giorno Ezzelino da Romano fece preparare per la gente bisognosa delle sue terre un grande banchetto: chiunque si fosse presentato avrebbe ricevuto un pasto ed un vestito nuovo. La notizia si sparse e giunsero in tantissimi.

Gli organizzatori donavano quanto era stato promesso a condizione che ciascuno si spogliasse dei propri abiti.

Dopo aver ricevuto da mangiare e da vestire, i presenti pretesero di riavere indietro i loro vestiti. Ma Ezzelino ordinò di farne un gran mucchio e di bruciarli. Spentosi il gigantesco rogo, il signore trovò tra le ceneri così tanto oro e denaro da poter pagare tutta la spesa del banchetto.

Un'altra volta un contadino si rivolse ad Ezzelino per protestare perché un suo vicino di casa gli aveva rubato un sacco di ciliegie. Allora l'accusato fu convocato e disse: "Signore, inviate qualcuno a constatare se questo è possibile, visto che il ciliegio è circondato da rovi."

Ezzelino da Romano ordinò di controllare se ciò fosse vero; poi condannò l'accusatore a pagare una grossa multa perché, per proteggere il proprio albero di ciliegie, si era fidato più dei rovi che della sua autorità. Bisogna sapere che in Lombardia e nella Marca Trevigiana, dove era signore Ezzelino, le pentole erano chiamate ole" e chi le faceva "olaro".

Un giorno fu arrestato e condotto da Ezzelino un olaro che non aveva pagato una multa.

"Chi è costui?", domandò il signore.

"E un olaro", risposero le guardie.

"Lo si impicchi allora!", decretò Ezzelino, avendo compreso erroneamente che fosse "un laro", cioè un ladro.

"Ma signore", ripeterono le guardie "costui è un olaro".

Ezzelino confermò il proprio ordine.

Un giudice che era presente capì l'errore e cercò di spiegare l'equivoco;

ma Ezzelino fu irremovibile: ormai aveva dato un ordine e questo doveva essere eseguito.

Sarebbe lungo raccontare altri episodi che dimostrino quanto era temuto Ezzelino da Romano.

Come ultimo esempio voglio ricordare quel giorno in cui egli era in compagnia di Federico II, l'imperatore. Entrambi erano a cavallo e ciascuno asseriva che la propria spada era la più bella.

Fecero una scommessa. L'imperatore entrasse la sua dal fodero e fece notare come fosse guarnita d'oro e di pietre preziose.

“È molto bella; ma la mia spada lo è molto di più!”, ribatté Ezzelino e la estrasse a sua volta.

In quel preciso istante i suoi seicento cavalieri sguainarono contemporaneamente la loro. Quando vide quegli uomini armati, l'imperatore si spaventò e per timore riconobbe che la spada di Ezzelino era molto più bella.

Doc. 2 - Dalla rivista della Pro Romano “Il nuovo Ezzelino”: articoli su Ezzelino dei primi decenni.

Si pubblicano note solo su pochi per esigenza di spazio, perché gli articoli sono tanti sino al 1996 e poi continuati in maniera ridotta. Riabilitato Ezzelino dagli anni Novanta è un pullulare di iniziative sia a Romano che a San Zenone. Si può suggerire di consultare il detto mensile nelle biblioteche di Bassano del Grappa e di Romano d'Ezzelino.

1) *Luoghi ezzeliniani: Soncino, dov'è morto Ezzelino il Tiranno*, n. 5, settembre 1976, p. 3.

Cronaca di un viaggio a Soncino (CR) sulla strada Brescia-Lodi dove si conservano due lapidi di cui la prima, riferita al 1259, con schizzo della città di Cremona riferisce che Il Tiranno fu ferito e ucciso dai Cremonesi (*a Cremonensis crucesignati captus, in Cremona vulneratus et interfectus*). Manca qualcosa con una nuova ipotesi sulla fine di Ezzelino?

La seconda lapide è del 1870 sulla parete della torre che in italiano recita:

Qui sotto gli archi del distrutto palacio che un tempo ebbe sede il comune fu sepolto Ezzelino vicario imperiale, ferito e fatto prigioniero alla battaglia

dell'Adda il XVI settembre MCCLIX da Giovanni da Turgazzano condottiero dei soncinesi che in quella memoranda giornata fugarono le agguerrite insegne teutoniche. 1870.

Anche a Soncino Ezzelino è diventato un soggetto per richiamare turisti e i rapporti con il comune di Romano si sono fatti più stretti

2) *Il colle Bastia nel 1702*, n. 17, ottobre 1976, p. 3.

La mappa del Bergamo, perito nativo di Semonzo ha inserito una mannicola dichiarando: *Man mostra la litera A che sono la piantà dove era fabbricata la gran Torrazza e Fortezza di Ezzelino a furor di popullo fu dirochato et distrutto sino li fondamenti il mese di Agosto l'anno MCCLX.* C'è da dire che certamente il castello non fu distrutto, ma sarà sede di un capitano in epoca caminese e resta una fortezza militare sino alla resa del 1379 al Carrarese.

3) *Sulle tracce degli Ezzelini: Castello di Godego*, n. 140, gennaio 1989, p.

3 Inserita la mappa napoleonica di Godego.³⁶

Si riferisce alla multa registrata a Treviso il 14 novembre 1315, per rissa armata, avvenuta 65 anni dopo la fine degli Ezzelini tra Canolo da Fonte e Miglioranza di Godego che ricordava come Godego fosse stata dei da Romano.

Canolo da Fonte era l'amministratore dei Camposampiero, subentrati dopo la morte di Ezzelino nel territorio di Godego che gestiva oltre 2400 campi. Ricerio del fu Negro di Miglioranza di Godego era stato denunciato dall'esattore Canolo che aveva affermato con probabile sarcasmo "che la terra di Godego, tenuta dai Camposampiero, era stata un tempo dei da Romano" e ciò per averlo sentito dire da suo padre e da altri vecchi del paese. Ne era seguita la rissa violenta tra due venuti alle mani e con armi, ma senza spargimento di sangue. L'esattore, malmenato si salvò con la fuga: era il luglio 1315. Fatta l'indagine e citato a giudizio Ricerio non si fidò del comune: fu condannato a pena maggiore e bandito.³⁷

³⁶ Nello stesso numero recensione *Le cose raccontano*, 1987, un volumetto autobiografico di Gina Fasoli che ribadiva quanto aveva più volte riferito a voce all'articolista che il suo amore per la storia di Ezzelino era nato in Romano quando era ancora bambina, quasi una vocazione misteriosa.

³⁷ BcapTv, scat. 21, *Recepte et expense 1315/III*, c. 71v.

4) Convegno internazionale “I da Romano e la Marca gioiosa 1989. Numero speciale del mensile, nr. 148, ottobre 1989.

A Corredo sono usciti di atti i questo convegno.

5) *Borso e il borso d'oro di Ezzelino il Tiranno*, n. 160, ottobre 1990, p. 6.

È un caso di locomanzia dove i protagonisti sono don Zamattia da Crema, sacerdote cappellano a Crespano, che coinvolge tra fratelli, ragazzi di anni 10,12 e 14 e due testimoni, tutti da Borso in un tempo tra il 1515 e il 1520, ricordato da uno dei tre ragazzi nel 1555. I ragazzi, condotti in una camera della canonica di Crespano, con una candela accesa in mano si fece un rito magico. Esse dovevano guardare il contenitore di acqua santa e dire cosa vedessero. Raccontarono di borse piene d'oro in vari luoghi di Borso che furono di Ezzelino. Raccoglitore di questa storia Pietro Canal (Venezia 1807-Crespano 1883) nel libro *Parochi di Crespano*, un manoscritto del 1854. A Crespano il Canal possedeva una biblioteca di 24.000 libri, prof. di letteratura latina a Padova, socio corrispondente del Lincei, inserito del Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani.

6) *La strage di San Zenone del 23 agosto 1260*, n. 162, dicembre 1990, p. 14.

Inserito per ricordare la strage con grafica di Ugo Munari. Traduzione della strage come appare negli statuti.

7) *Cinquecento alunni sul col Bastia... Ezzelino entra a pieno titolo nella curiosità storica dei nostri ragazzi*, n. 163, gennaio 1990, p. 4.

Visita agli scavi del castello prima del sotterramento delle rovine.

8) *La crudelissima Signoria*, n. 183, novembre 1992, p. 3.

Contributo tratto da Gaspero Furlani, ms. 9 di Asolo del 1718, opera pregevole del massimo storico asolano, sebbene nella storia medievale di Asolo ci sia qualche problema poiché il Furlani disponeva di pochi documenti medievali; ad Asolo si pensava che la creazione del capitaniato di Romano del 1370 fosse opera sua (ma era già defunto dal 1259, così il fortissimo castello di San Zenone era metà del vescovo di Treviso.

Nel testo il Furlani parla delle gallerie esistenti dal castello di Fonte al Lastego: dice di averle viste. La figura di Ezzelino è vista dallo studioso in modo molto negativo specie perché il castello sarebbe stato edificato troppo vicino ad Asolo da Ezzelino, “nome lacrimevole”.

9) D. Ottaviano Menato, *Leggenda e storia nel famoso affresco della chiesa di Romano d'Ezzelino*, in “Il nuovo Ezzelino” n. 29, dicembre 1977,

p. 2 (prima parte).

Si tratta dell'affresco del Manzoni del 1912 del prof. Manzoni ove si rappresenta Ezzelino in ginocchio davanti al santo, ma l'incontro tra i due non ci fu.

Doc. 3 - I tesori di Ezzelino

Nota delli Tesori nascosti nelle vicinanze di Bassano alli quali poco vi si crede

“Memorie trovate nelle carte vecchie”

- A **Roman**, in fondo alla torre del castello, che fu del sig. Ezzelino figlio di madonna Canizza,³⁸ dalla banda settentrionale, quattro vasi doro pieni.

- In detto loco, nella chiesa sotto l'uscio della sacrestia, vè un gran havere.

- Item nel castello d'Angarano,³⁹ che fu di m.º Polla del sig. Alberto Ascanio, in cima al monte, in fondo della Rocca, verso levante, dalli muri del fondamento, vi sono cinque pitari⁴⁰ d'oro batudo.

- Item nella **fortezza di Sollagna**, allentrar dentro della detta Bastia,⁴¹ nel fondamento verso settentrione, in contro la Brenta, vi sono tre forzieri doro et argento.

- Item dentro della Bastia verso monte nelli sassi sono scolpiti il solle et la luna; et lontano de lì passi tre verso mezo dì, sono vasi quatro pieni doro et argento.

- Item nel medemo monte vi è un castello⁴² in cima alli sassi et, sotto il fondo del predetto castello, vi sono due ramine⁴³ piene di medaglie doro batuto et argento.

- Item sotto la predetta Bastia overo castello vi sono in tre luoghi qua-

³⁸ La madre è però Adelaide Antici contessa di Mangona. Cunizza, qui detta Canizza, è sorella di Ezzelino.

³⁹ Ora comune di Bassano, allora podesteria di Marostica.

⁴⁰ Variante di pitale, vaso da notte.

⁴¹ Colle Bastia, toponimo al confine fra Pove e Solagna a quota 426.

⁴² Il monte in vetta c'è il Col Castellaro detto anche Cavararo a quota 846.

⁴³ Bricco di rame usato in cucina.

tordese vasi pieni di monette doro et argento; ne sono in quella vallesella dove è la fontana⁴⁴ et altre tre sono sul altro colle che è contro mezodì.

- Item in **Solagna**, nel pallazzo che fu di dona Canissa, madre del sig. Ezzelino, sotto la schalla vi sono due vasi, uno pieno doro, laltro dargento.

- Item sopra la villa di **S. Nazario**, hora chiamata S. Nazaro, ghe un loco detto la Rocchetta,⁴⁵ che fu dun signor chiamato Silibego, nel qual luogo vi era un castello di detto signore, et contando quatro o cinque passi verso ponente, vi sono due vasi pieni di monette dargento.

- Item in un loco chiamato **il Carpene**⁴⁶ vè il bosco, et ivi su per mezzo il bosco a quella collina che va in su, verso la sera delle altre colline, dalla banda di sotto verso la Brenta, di sotto del trozo⁴⁷ che va per il bosco, vi sono tre botesini pieni di bone monete.

- Item per mezzo il predeto loco, in villa chiamata **Val Sesona, hora detta Valstagna**, et in la detta villa è un loco chiamato la Torre, alla banda verso sera, vè un brondo⁴⁸ pieno di monete dargento e oro.

- Item per mezzo il predetto loco, in la Brenta vi sono sette porzelle⁴⁹ con una schrova scholpita in un sasso et lontano da quel sasso passi quatro, vi è di grandissimo havere.

- Item in un loco detto il Castel dell'Occa, sotto la strada vi è un sasso nel quale è scolpito un'occa; e lontano da quel sasso passi **quatro**, vi sono due botesini pieni di grandissimo havere verso la parte settentrionale.

<Inventario delli tesori che si trovano **in Val Stagna.**>

- Troverai un leone scholpito, un gatto; misura dinanzi cinque piedi a sera, troverai un grand'havere.

- Item sul monte Cuirasi, così nominato, troverai due serpenti con li corni et la coda; cava davanti detti serpenti passi tre, troverai tesoro.

- Item troverai il solle et la luna scholpiti: cava lì di sopra, troverai un barile dargento pieno di schudi.

⁴⁴ Tuttora detto il Fontanel.

⁴⁵ Il toponimo esiste, come indicatomi dal sig. Eugenio Campana, ma non è nella cartina IGM.

⁴⁶ Oggi Carpanè presso il ponte sul Brenta.

⁴⁷ Sentiero.

⁴⁸ Secchio.

⁴⁹ Maialine.

- Item troverai un castello de S. **Anzolo Antio o Orsolo Antio** et nella parte di dentro, lì troverai scholpito doi⁵⁰ gatti in terra in'una pietra. Cava li sotto piedi tre e troverai una cassa con quatro baccini doro et denari assai.

- In detto locco troverai doi orsi scholpiti; cava dinanzi a detti orsi, troverai grande havere.

- Item **nella Valstagna** troverai una dona che fila; cava ivi piedi quatro, troverai denari assai.

- Item nella Brenta, dove entra nelle larghe nel monte Fano o Favo;⁵¹ troverai scholpito una brena di cavallo;⁵² cava lì sotto che troverai un grande havere.

- Item sul monte che si chiama Imuel(?) troverai una fontana et ivi sotto scholpiti quatro leoni, sora: vi troverai tesoro.

NOTA BENE

Si riporta questo documento per la sua singolarità e, in particolare, con le quattro facciate perché ritrovato in occasione della tesi di laurea del 1971 lo ritrovai, scritto tra Seicento e Settecento, presso la Biblioteca Museo Archivio di Bassano. 50 anni dopo ho cercato invano il documento: incapacità mia o peggio “asporto”? Non lo so. Ma ritengo utile rimettere a disposizione il documento pubblicato ne “Il nuovo Ezzelino”, n. 61 (febbraio 1981), p. 6.

⁵⁰ Due.

⁵¹ Sta per Tovo?

⁵² Briglia.

Nota delli Tesori
 Nascosti: nella
 Vicinanza di Brasi:
 Alle quali poco si crede
 A Roman

Memorie trovate nelle case Vecchie
 in fondo della Torre del Castello che
 fu del Sig: Ezzeolino figlio di B. Lanista
 dalla Banda Settentrionale. quatro usci
 doro pieni
 Item in detto loco nella Chiesa sotto Puccio della
 Sacristia ve un gran haure
 Item nel Castello d'Angarano, che fu di m. Pota
 del Sig: Alberto Ascanio in cima al monte in
 fondo della Rocca verso Levante dalli muri
 del fondamento in sono unque pitari doro
 Babilo

Incipit della lista dei tesori nascosti... alli quali poco si crede.

ALOIS MUSIL,
SACERDOTE, GENERALE, ARABISTA

SERGIO TAZZER

Relazione tenuta l'8 aprile 2022

Abstract

Alois Musil (1868-1944) è stato un presbitero moravo, arabista insigne, intimo della famiglia imperiale di Carlo d'Asburgo, della cui consorte Zita fu confessore. Nel primo dopoguerra, nella neonata Cecoslovacchia fondò l'Istituto di arabistica dell'Università Carlo di Praga, grazie all'amicizia che lo legava al presidente Masaryk.

Biblista, fu a Gerusalemme, a Beirut e nella Penisola Arabica, dove – forte della conoscenza di oltre una trentina di dialetti – conobbe e fece amicizia con numerosi capi tribù. Scoprì il sito archeologico di Qusayr Amra, e tracciò la cartografia di parte della penisola arabica.

Allo scoppio della prima guerra mondiale fu inviato in Medio Oriente per neutralizzare i tentativi franco-britannici di aizzare contro i turchi le tribù beduine. Carlo d'Asburgo, che covava il sogno di sostituire l'influenza francese a Gerusalemme e sulle chiese orientali, utilizzò il sacerdote arabista, promuovendolo generale: caso più unico che raro nell'armata imperial-regia, al di fuori dell'assistenza religiosa alla truppe.

Dopo il Patto di Monaco del 1938, si ritirò a vita privata, continuando a scrivere sul mondo arabo, ormai lontano.

* * *

L'accusa era pesante, per i tempi: cosmopolitismo borghese e stretti legami con la monarchia asburgica.

Così, durante il regime comunista cecoslovacco, anche se già passato a miglior vita nel 1944 (e perciò quattro anni prima del colpo di stato del febbraio 1948 di Klement Gottwald e compagni), Alois Musil, cugino del più celebre Robert, autore dell'*Uomo senza qualità*, sparì dalla storia della cultura per riaffiorare, con una certa difficoltà, dopo la rivoluzione di velluto del 1989 che portò libertà e democrazia in Cecoslovacchia.

La memoria di Alois Musil riaffiorò, senza però aver ottenuto ancor oggi il riconoscimento completo e popolare dei suoi meriti di scienziato, di credente, di suddito leale della Duplice Monarchia e, dopo la caduta di questa, di fedele cittadino della Repubblica Cecoslovacca.

Nato nel 1868 in una famiglia di contadini a Rychtářov (provincia di Vyškov, in Moravia, una cinquantina di chilometri a nordest di Brno), ultimo di cinque figli, dopo gli studi in seminario, interrotti e ripresi, fu ordinato sacerdote nel 1895 ad Olomouc.

Nella facoltà di teologia della città morava, sopravvissuta alla chiusura dell'università avvenuta nel 1860, oltre che al Vecchio Testamento si appassionò allo studio delle lingue semitiche.

Per completare e perfezionare le sue conoscenze di biblista, intraprese un primo viaggio in Medio Oriente, che divenne la sua seconda patria, approdando all'*École biblique et archéologique française* di Gerusalemme, fondata nel 1890 da padre Albert Lagrange in seno al convento domenicano di Saint-Étienne. Lì la Bibbia veniva studiata nel contesto fisico e culturale nel quale era stata scritta, in altre parole: archeologia ed esegesi dei testi.

Nel 1897 frequentò anche l'*Université Saint-Joseph* di Beirut, dove approfondì i suoi studi sulle vicende, la storia e le parlate dell'area. All'università, fondata dai gesuiti nel 1875, papa Leone XIII conferì nel 1881 il titolo di università pontificia.

Nella terra dei monoteismi gli interessi di Musil ricadevano soprattutto sull'allora meno conosciuto dei tre, l'islamico, decidendo di approfondirne le tematiche culturali e religiose senza però dimenticare le sue radici cristiane che, in qualità di sacerdote cattolico, lo portavano a celebrare la messa tutte le mattine, pratica che seguì fino alla fine dei suoi giorni.

Per saziare la sete di conoscenza diretta, concreta, viva non solo alla scoperta dell'Islam, ma anche della storia e della tradizione dei cristiani d'Oriente, Musil si trasformò in viaggiatore instancabile nella Penisola Arabica e nel Medio Oriente, immedesimandosi negli usi e costumi dei paesi visitati.

Ciò ne fa un precursore del dialogo inter-religioso tra la Cristianità e l'Islam, basato sulla comune radice monoteista e sulla disponibilità al dialogo pacifico, elementi indispensabili alla reciproca comprensione.

Tra una spedizione e l'altra, durante le quali raccolse una grandissima quantità di annotazioni e materiali scientifici, venne nominato professore

di teologia ad Olomouc (1902) e, in seguito, all'università di Vienna (1909).

Oltre ad essere unanimemente riconosciuto arabista di chiara fama, fu anche esploratore, etnologo, cartografo ed archeologo.

In questa ultima veste portò alla luce fra il 1900 ed il 1901 il sito di Qusayr Amra (in Giordania, attualmente sotto tutela dell'UNESCO) risalente all'VIII secolo, costituito da un complesso di costruzioni i cui interni mostrano pregevolissime decorazioni aventi per oggetto scene di caccia nonché raffigurazioni di animali e piante dell'epoca omayyade. Alcuni frammenti degli interni sono conservati al *Pergamon Museum* di Berlino.

A ricordo e testimonianza del prestigioso ritrovamento, in *Tajemná Amra* (Amra misteriosa) Musil scrive: «Entrai e vidi i resti di pitture ovunque. Camminai di stanza in stanza: tutto era dipinto. Capii l'importanza della mia scoperta e ringraziai il Signore».

A Qusayr Amra Musil scoprì anche una pianta fino ad allora sconosciuta, cui dette il nome di *Thymus musilis*.

Con lui, in quel felice periodo di studi e di scoperte viaggiò il pittore Leopold Alphons Mielich, che trasfuse in pregevoli dipinti quei momenti.

Tornando alla sua attività di viaggiatore, che lo portò a percorrere ben 21 mila chilometri a dorso di cammello fra le tribù beduine, c'è da registrare che essa fu fertile di risultati grazie anche alla natura poliglotta del nostro personaggio, che riusciva ad esprimersi attraverso trentacinque dialetti arabi.

Le sue iniziative, le sue visite, la sua austerità e la sua cordialità gli permisero ben presto di conseguire un ragguardevole prestigio tra le popolazioni visitate: il principe Nuri ibn Hazza ibn Sha'lan, del quale divenne amico, così come divenne amico del figlio, l'emiro Nawwaf, gli conferì il titolo di «sceicco Musa al-Ruwaylli».

Queste amicizie ed il rispetto che lo circondava gli consentirono di intrecciare una fitta rete di rapporti tribali.

Suo accompagnatore fu Auda Abu Tayeh, beduino della tribù Ḥoveiṭāt, quella che nel 1917 assaltò e conquistò 'Aqaba, scacciando gli ottomani.

Auda Abu Tayeh era altrettanto amico del domenicano francese Antonin Jaussen, orientalista con il quale Musil aveva consuetudine di studi e di scoperte, e dell'avventuriero inglese Thomas Edward Lawrence,

soprannominato dagli arabi *Aurans Iblis*, Lawrence il diavolo, e che noi conosciamo come Lawrence d'Arabia.

Notevole risulta anche la produzione letteraria di Alois Musil: fu autore di una cinquantina di libri (inclusi sei volumi illustrati pubblicati dall'*American Geographical Society*), di 1500 articoli scientifici, di oltre 500 fra trascrizioni e traduzioni di poemi e di canti tribali.

A tale impressionante mole documentale vanno aggiunte migliaia di fotografie raffiguranti siti archeologici, paesaggi, persone ed accampamenti beduini, nonché mappe e rilievi topografici realizzati grazie all'aiuto del suo assistente, Rudolf Thomasberger, meglio noto come Rolf Thomasberger, del *K.u.K. Militärgeographisches Institut*, l'imperial-regio istituto geografico militare di Vienna.

Dal Mar Morto a Petra, dall'altopiano di Moab al Sinai, da Gaza a Palmira, da Bagdad a Madaba alle pietraie ed alle sabbie arabe dello Hegiaz, non vi fu luogo di importanza culturale che non fosse stato toccato da Alois Musil, che dai beduini era chiamato «*Musa*», grazie alla traslitterazione del nome europeo Musil nel più familiare Mosè.

Nei suoi scritti afferma: «Ho incontrato uomini di diversa professione, nazionalità e religione. Li ho sempre considerati persone per bene e con essi ho sempre collaborato».

Tornato a Vienna primeggiò alla *Kaiserliche Akademie für Wissenschaften*, grazie alla pubblicazione della sua opera fondamentale scritta in quattro volumi, *Arabia Petraea*.

Nel 1912 accompagnò il principe Sisto di Borbone-Parma in una spedizione in Mesopotamia, la cui missione era quella di capire quanti e quali giacimenti di minerali ed altre risorse potevano rivelarsi utili in vista della progettata linea ferroviaria Berlino-Bassora.

Durante il viaggio la spedizione incontrò forti resistenze da parte turca, evento del tutto comprensibile dati i non semplici rapporti all'epoca esistenti fra duplice monarchia e Sublime Porta, causati dalla dichiarazione austriaca di formale annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero danubiano del 1908.

Le relazioni tra i due stati migliorarono soltanto dopo la morte del vecchio imperatore, Francesco Giuseppe, e la conseguente ascesa al trono di Carlo I.

Al rientro, Sisto confessò di aver attraversato il deserto assieme a Musil come principe, ma di essere ritornato a casa come uomo.

A seguito di quella spedizione Musil conobbe la sorella di Sisto, Zita, che grazie al matrimonio con Carlo d'Asburgo sarebbe divenuta imperatrice d'Austria-Ungheria, e ne divenne ben presto il confessore. Grazie a questo incarico Musil fece il suo ingresso a corte, acquistando in essa quella considerazione che, in seguito, lo portò a divenire prezioso consigliere per gli affari politici che la Casa d'Asburgo intratteneva col mondo arabo.

Scoppiato il conflitto mondiale, l'Austria-Ungheria aveva inviato proprie truppe nell'Impero Ottomano, all'epoca suo alleato.

Soldati imperial-regi combatterono ai Dardanelli ed anche in Palestina, e nel 1918 lo stesso imperatore Carlo, accompagnato da Zita, si recò in visita di stato a Istanbul, dove incontrò il sultano Mehmet V.

Alla preparazione di tale viaggio un contributo non secondario fu dato proprio da Musil.

Intanto, però, nel Medio Oriente e nella Penisola Arabica gli uomini dell'*Arab Bureau* britannico operavano neanche tanto nell'ombra al fine di portare alla sollevazione le tribù beduine, sfruttandone l'ormai radicato malcontento nei confronti del dominio ottomano.

Incaricato a dirigere quell'importante partita in questo non secondario scacchiere della guerra fu il *Cairo Intelligence Department*, diretto dal brigadiere generale sir Gilbert Felkingham Clayton.

Nell'esecuzione dei suoi piani Clayton si avvale dell'opera fondamentale del tenente colonnello Thomas Edward Lawrence, il vero stratega della rivolta araba.

Accanto al suo nome andrebbe però posto anche quello dell'archeologa ed esploratrice Gertrude Bell, colei che alla fine del conflitto tracciò il confine dell'Iraq e che per questo fu soprannominata "la regina senza corona dell'Iraq". Questo sulla base dell'Accordo Sykes-Picot, firmato il 16 maggio 1916 tra Londra e Parigi, sulle reciproche sfere di influenza nel Medio Oriente, quando sarebbe stato liberato dalla Sublime Porta alla conclusione della Grande Guerra. Si trattava di un accordo segreto negoziato tra il diplomatico francese François Georges-Picot ed il collega britannico Mark Sykes, del quale gli alleati (Italia in primis) non vennero messi a conoscenza.

Contro le trame del tenente colonnello Lawrence, Vienna mise in campo il generale (onorario, e comunque generale) Alois Musil, molto influente negli ambienti governativi austriaci per tutto ciò che riguardava il mondo arabo.

Trovare un prete generale, all'infuori dell'assistenza religiosa alle forze armate, bisogna dire che si tratta di una rarità.

Nel periodo compreso tra settembre-novembre del 1917, in quello che fu il suo ultimo viaggio nella regione, Musil accompagnò l'arciduca Uberto Salvatore d'Asburgo-Lorena in Asia Minore, Siria e Palestina.

L'arciduca, generale dei dragoni, era solo formalmente a capo della delegazione, che era in pratica diretta da Musil.

Le motivazioni ufficiali della missione rivestivano in apparenza i caratteri dell'ordinaria amministrazione, consistendo nelle ispezioni alle truppe imperial-regie, negli incontri con l'ufficialità ottomana così come nel sincerarsi delle condizioni in cui si trovavano i cittadini d'Austria-Ungheria nella regione. Oltre a ciò, la missione dichiarava pure scopi economici, scientifico-culturali e propagandistici.

Sotto la superficie dell'ufficialità, però, la missione militare (accolta da un perplesso imperial-regio ambasciatore, il marchese János von Pallavicini, che già aveva cortesemente respinto in aprile la richiesta imperiale di diventare ministro degli esteri) celava un aspetto non dichiarato: quello legato al desiderio di Carlo I di estendere una specie di protettorato religioso degli Asburgo su Terrasanta e regioni confinanti, sostituendo in questa funzione spirituale e politica l'influenza francese sui cristiani d'Oriente.

In tale contesto, il ruolo affidato da Vienna a Musil fu eminentemente diplomatico: facendo leva sul suo prestigio e sulle sue amicizie, egli doveva dissuadere le tribù beduine dal combattere contro gli ottomani, alleati degli Imperi Centrali, e mobilitarle invece contro la Gran Bretagna.

In questo ebbe il sostegno del feldmaresciallo Józef Jan Klemens Pomiankowski, plenipotenziario militare austro-ungarico a Istanbul, vulcanico personaggio dai multiformi interessi, che aveva messo in piedi pure un suo personale servizio segreto.

Pomiankowski cercò di riequilibrare a favore di Vienna il peso diplomatico e militare di Berlino nell'impero ottomano.

Alois Musil, che a seguito della missione in Medio Oriente e Penisola Arabica ottenne la promozione a *Feldmarschalleutnant*, cioè generale di quarto grado, due stelle, sosteneva una politica indipendente dell'Austria-Ungheria in Oriente.

Da uomo fondamentalmente orientato alla pace, rifiutava il militarismo germanico.

Conoscendo le sue idee, le autorità tedesche seguirono con malcelata diffidenza la sua missione, cercando in tutte le maniere di tenerla sotto controllo e, se capitava l'occasione, di ostacolarla.

Tanti tè per il generale Musil, non solamente sotto le tende nel deserto, ma anche nel corso di incontri con i capi delle dinastie beduine in diversi luoghi di quello che ancor per poco si sarebbe chiamato Impero Ottomano, perché destinato ad essere frazionato in diversi stati dai confini bizzarri e forieri di futuri disastri geopolitici.

Un incarico per “Musil d’Arabia” (altri l’hanno soprannominato “Lawrence di Moravia”) estremamente difficile, sul filo del rasoio.

Già nel 1914 al ministro degli Esteri von Berchtold aveva detto che l’opera di *lobbying* sarebbe stata difficile, e soprattutto costosa, e che non si trattava certo di una semplice promozione del prestigio della duplice monarchia in Medio Oriente e nella Penisola Arabica.

Alla fine la complessa operazione segreta non riuscì: ormai essa era giunta in ritardo e dovette da subito registrare l’avversione corale degli arabi nei confronti dell’odioso comportamento nella regione delle forze armate e della politica di Istanbul, dirette dal fanatico Enver Pascià, uno dei tre capi del movimento dei Giovani Turchi, l’uomo che si vantò con l’ambasciatore americano Henry Morgenthau senior di aver sterminato con la spada gli armeni, e di voler fare altrettanto – con la fame – nei confronti dei cristiani siriaci e greci.

I Giovani Turchi attribuivano la decadenza e il declino dell’Impero Ottomano alla «sovraabbondante umanità dei precedenti sultani», come annotò Pomiankowski.

Invece, e Musil lo dichiarava apertamente a corte e nei circoli governativi viennesi, ai tempi dell’assolutismo del sultano Abdul Hamid II, detto “il Sanguinario”, sunniti, sciiti, drusi, cristiani maroniti, melchiti, giacobiti siriaci, latini ed anche ebrei erano trattati meglio che non sotto il regime dei Giovani Turchi, i quali avevano depresso il sultano mettendo sul trono il debole fratello Mehmet V.

Non solo, Abdul Hamid aveva cercato di ammodernare il suo impero, per certi versi riuscendoci, anche se con le maniere forti.

I Giovani Turchi, partiti con l’idea di modernizzare tutto ciò che sapeva di vecchio, alla fine accentrarono al massimo il potere di un impero vasto e composito, accentuando così le spinte centrifughe independentiste.

Dall’altra parte del fronte, nelle pietraie e fra le dune dei deserti, l’*Arab*

Bureau continuava a sostenere i suoi piani a forza di sacchetti di sterline d'oro elargite con generosità ai captribù arabi, cominciando dallo sceriffo della Mecca, al-Husayn ibn 'Alī, figura centrale essendo discendente del profeta Maometto, che poi incaricò il figlio Faysal di guidare la guerra santa contro i correligionari ottomani.

Faysal arruolò anche la tribù araba higiazena degli Ḥoveiṭāt, quella di Auda Abu Tayeh, il quale terminò la guerra alleato degli inglesi dopo averla iniziata accanto ai turchi.

Questi ultimi, proprio in ottobre-novembre, dovevano intanto vedersela nel Sinai con il corpo di spedizione britannico del generale Edmund Allenby (del quale faceva parte pure un'aliquota italiana comandata dal colonnello dei bersaglieri Paolo D'Agostino) che premeva contro Gaza, Tel es Sheria e Be'er Sheva.

Allenby entrò a Gerusalemme dalla Porta di Giaffa l'11 dicembre 1917 a piedi, per rispetto della città santa, dopo aver battuto più volte il gruppo d'armate ottomane *Yildirim* (fulmine), comandato dal generale tedesco Otto Liman von Sanders.

Da allora il percorso delle forze britanniche fu tutto in discesa.

Una curiosità: le truppe di Berlino usavano le carte del *Deutscher Palästinaverein*, tracciate sulla base della cartografia compilata da Musil; in seguito furono perfezionate dal maggiore Hans von Ramsay.

Di Musil si parlò anche come partecipe non di secondo piano nel *Sixtus-Affäre*, il tentativo dell'imperatore Carlo di giungere ad una pace separata con l'Intesa, attraverso la mediazione del cognato Sisto di Borbone-Parma, ufficiale dell'esercito belga (come lo era anche il fratello Saverio di Borbone-Parma).

Musil, il sacerdote, lo studioso, il diplomatico, rifiutava il militarismo prussiano e – da uomo di pace, da religioso – voleva aiutare la monarchia asburgica ad uscire da un'alleanza disastrosa con l'imperialismo pantedesco del Kaiser Guglielmo II.

Alois Musil redasse in un ottimo francese diplomatico, che padroneggiava, le lettere segrete indirizzate dall'imperatore Carlo al presidente francese Raimond Poincaré, con l'offerta di trattative di pace.

Il tentativo fallì, dopo che lo *Spionageabwehr*, il servizio segreto di Berlino (aiutato da qualche manina suggeritrice viennese), rese pubblica la vicenda trasformandola in uno scandalo, cui contribuì anche il premier francese Georges Clemenceau mettendo in piazza alcune missive impe-

riali che dovevano quanto meno rimanere riservate.

La guerra così continuò e andò a finire, come è noto, con la scomparsa dell'Austria-Ungheria e degli Asburgo dal potere imperiale.

Carlo I fu esiliato a Madera, dove morì a Funchal nel 1922.

E Alois Musil?

Lasciò Vienna, ormai divenuta soltanto la capitale di una piccola repubblica di lingua tedesca, e optò per la cittadinanza della neonata Cecoslovacchia, nella cui Moravia egli era nato.

Non fu un passaggio indolore, poiché frange oltranziste ceche, *in primis* il deputato degli agrari Otakar Srdínko, gli rinfacciarono con inusitata violenza i suoi passati stretti legami con la corte degli Asburgo.

Malgrado queste villanie, e grazie soprattutto alla stima che verso di lui nutriva il presidente Tomáš Garrigue Masaryk, il bibliista ottenne la cattedra di Studi orientali ed arabi alla facoltà di Filosofia dell'Università Carlo, a Praga.

Un passo indietro: Musil anni prima aveva usato tutta la sua influenza sull'imperatore Carlo, dopo la sua ascesa al trono a fine 1916, a favore di politici cechi che durante il governo di Karl von Stürgkh erano stati incarcerati e condannati a morte.

I più importanti furono gli esponenti indipendentisti Karel Kramář, futuro premier cecoslovacco, e Alois Rašín, futuro ministro delle Finanze di Praga.

Su suo consiglio, Carlo I concesse loro la grazia (per paradosso della storia il decreto fu firmato il 2 luglio 1917, lo stesso giorno della vittoria dei legionari cecoslovacchi sul fronte orientale nella battaglia di Zborov, durante l'offensiva Kerensky).

Il sacerdote moravo, oltre ad aiutare giovani della Boemia e della Moravia ad evitare il servizio militare, intercesse a favore di alcuni marinai cechi che avevano preso parte all'ammutinamento della flotta imperial-regia a Cattaro, nel febbraio 1918.

Era quindi considerato un benemerito, almeno dai più avveduti tra i nuovi dirigenti politici cecoslovacchi.

Torniamo all'Università Carlo, cui era stato chiamato ad insegnare: alla lezione inaugurale volle significativamente presenziare il ministro degli Esteri, Edvard Beneš, futuro presidente della repubblica.

Una presenza che sanciva la sua piena ed autorevole cittadinanza nella giovane Cecoslovacchia.

Nel 1927 l'arabista moravo realizzò l'*Orientální ústav Akademie věd*, l'istituto di studi orientali dell'Accademia delle scienze, inaugurato dal presidente Masaryk in persona, che aveva anche convinto Musil a pubblicare in lingua inglese gran parte delle sue opere, grazie all'intervento dell'industriale americano Charles Richard Crane.

Copiosa fu la produzione scientifica e letteraria di Alois Musil, fra cui il libro *Itálie v Africe* (L'Italia nell'Africa), sulle colonie italiane.

Fra i tanti riconoscimenti è da ricordare, nel 1928, la prestigiosa medaglia d'oro *Charles P. Daly* della *American Geographical Society*, l'unica conferita ad uno studioso ceco.

Nel 1938, anno dell'accordo di Monaco ed alla vigilia dell'invasione tedesca, lasciò l'università.

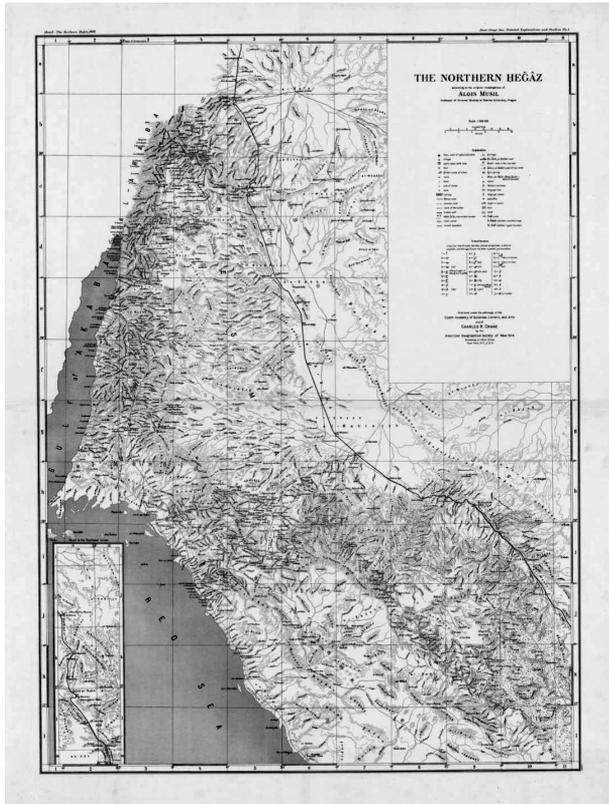
"Musil d'Arabia" si ritirò in una casetta a Otryby u Českého Šternberka, nella Boemia Centrale, dove visse, studiando e scrivendo, altri sei anni, fino alla morte nel 1944.



Istanbul, l'imperatore Carlo con il sultano Mehmet V



Gerusalemme. Truppe austro-ungariche in visita ai luoghi sacri, accompagnate dal vescovo ausiliare latino, mons. Franz Fellingner



Carta del Nord Hegiaz,
su rilevazioni di Alois
Musil, pubblicata dalla
*American Geographical
Society* di New York nel
1926



Gerusalemme. Truppe austro-ungariche in marcia sotto il Monte Sion



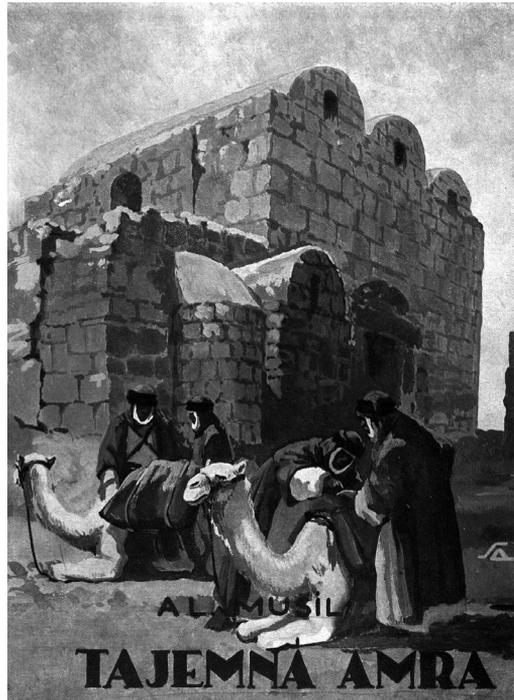
Alois Musil “beduino” e Alois Musil generale austro-ungarico



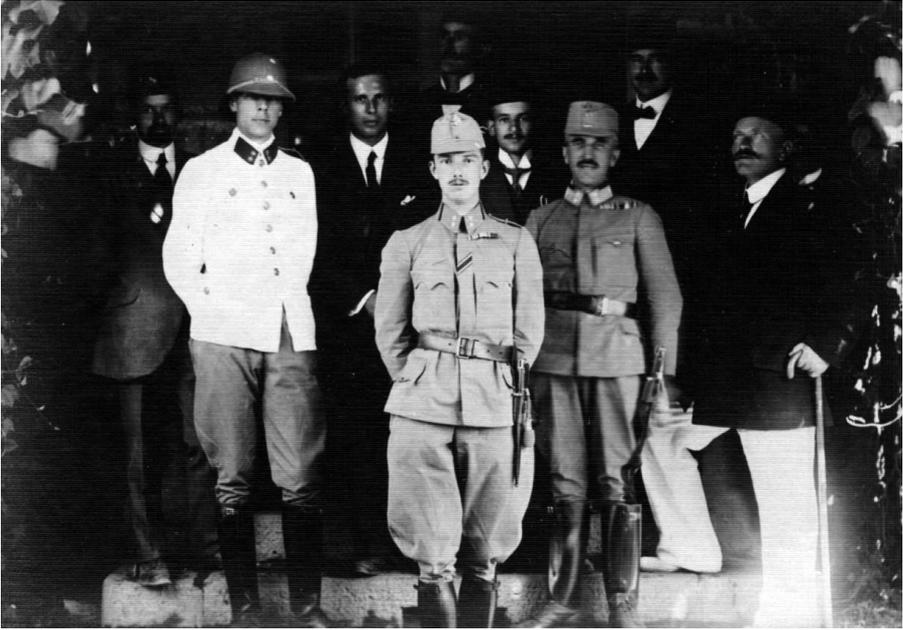
Alois Musil in abito beduino



Gerusalemme. Soldati austro-ungarici di religione ebraica al Muro del Pianto



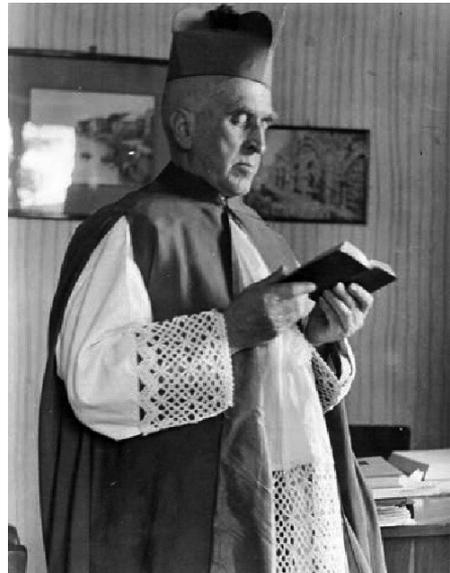
Il libro di Alois Musil *Tajemná Amra*, Amra segreta (1932)



L'arciduca Uberto Salvatore d'Asburgo Lorena; alla sua sinistra, in divisa da generale, Alois Musli



L'imperatore Carlo a Istanbul, accolto da Mehmet. Dietro, il ministro della Guerra, Ismail Enver, e la consorte, imperatrice Zita



Mons. Alois Musil nel 1943, un anno prima della morte



Qusayr Amra e Alois Musil in Medio Oriente



Truppe austro-ungariche e germaniche (sotto) a Gerusalemme durante la prima guerra mondiale



Lo sceicco beduino Auda Abu Tayeh, protagonista dell'assalto ad Aqaba il 6 luglio 1917

BIBLIOGRAFIA

- C.H. BECKER, *Christentum und Islam*, Mohr, Tubinga, 1907.
- N. BOURON, *Les Druzes. Histoire du Liban et de la Montagne Haouranaise*, Berger-Levrault, Parigi, 1930.
- I. GAUDEFROY-DEMOMBYNES, *Le pèlerinage à la Mekke: étude d'histoire religieuse*, P. Geuthner, Parigi, 1923.
- W.D. GOODSEY, *Aristocratic Redoubt. The Austro-Hungarian Foreign Office on the Eve of the First World War*, Purdue University Press, West Lafayette, 1999.
- L. HOFMANN, *Der Staatbesuch Kaiser Karls I. in Konstantinopel und die Beziehungen zwischen Österreich-Ungarn und dem Osmanischen Reich im Ersten Weltkrieg*, tesi di laurea, Historisch-Kulturwissenschaftliche Fakultät, Università di Vienna, 2012.
- O. KLOBAS, *Alois Musil zvaný Musa ar Rueili*, CERN, Brno, 2003.
- D.B. MACDONALD, *Aspects of Islam*, Macmillan, New York, 1911.
- A. MUSIL, *Arabia Petraea*, Hölder, Vienna, 1907.
- , *Zur Zeitgeschichte von Arabien*, Verlag S. Hirzel-Manz Verlag, Lipsia- Vienne, 1918.
 - , *Poušť a oasa. Nová Arabie*, Melantrich. Praga. 1934.
 - , *Italie v Africe. Nová Libye. Italská východní Afrika*, Melantrich, Praga, 1939.
 - , *Křesťanské církve nynějšího Orientu*, Velehrad, Olomouc, 1939.
- T. PETRÁČEK, *Orientalist Alois Musil at the École biblique and his argument with M.-J. Lagrange*, in *Revue biblique*, n. 1-2015, Peeters, Lovanio-Parigi, 2015.
- A. POLZER-HODITZ, *Kaiser Karl. Aus der Geheimmappe seines Kabinettchefs*, Amalthea, Vienna, 1980.
- E. REICH, *Alois Musil, selský synek světovým cestovatelem*, Českomoravské podniky tiskařské a vydavatelské, Praga, 1930.
- G. SAUER, *Alois Musil's Reisen nach Arabien im Ersten Weltkrieg*, in *Archív Orientální* vol. 37, Orientální ústav AV, Praga, 1969.
- B. WESTRATE, *The Arab Bureau. British Policy in the Middle East, 1916-1920*, University Park, Pennsylvania, Penn State University Press, 1992.
- P. ŽĎÁRSKÝ, *Alois Musil. Ze světa Islámu*, Akropolis, Praga, 2014.

BAILO «RESTAURATORE»

ROSSELLA RISCICA

Relazione tenuta il 22 aprile 2022

Abstract

Il costante impegno di Luigi Bailo per la salvaguardia del patrimonio artistico è fatto ben noto e molto studiato, in particolare in ambiente trevigiano. Un aspetto meno indagato è la conoscenza pratica che l'abate aveva dei materiali tradizionali, delle tecniche costruttive, ma anche delle modalità di intervento conservativo, che aveva via via acquisito sia per l'esecuzione dei famosi stacchi degli affreschi sia per il restauro dei manufatti che con tanta cura e passione andava nel tempo raccogliendo. Grazie allo studio dei manuali dell'epoca e al costante contatto con artigiani e restauratori il Bailo acquisì un bagaglio di conoscenze che gli permise di dare consigli tecnici e teorici ma anche di intervenire direttamente su alcune opere d'arte.

* * *

L'impegno costante profuso da Luigi Bailo nel raccogliere e conservare anche le più piccole testimonianze di arte e storia locali è ben noto e studiato. Per oltre mezzo secolo l'abate fu l'indiscusso protagonista della storia dei Musei trevigiani ma anche della conservazione della memoria di Treviso, con un'attività indefessa e variamente rivolta ai diversi ambiti del sapere artistico e storico. Per la molteplicità di interessi e competenze basti dare uno sguardo agli atti del convegno del 14 novembre 2015 intitolato "Per solo amore della mia città", nel quale la figura dell'abate viene chiaramente delineata, portando esempi della sua vita dedicata "all'insegnamento scolastico, alla diffusione della cultura mediante l'Ateneo, alla gestione della biblioteca e dell'archivio pubblici, alla conservazione e alla valorizzazione degli oggetti antichi".¹

¹ «Per solo amore della mia città». *Luigi Bailo e la cultura a Treviso in Italia tra Ottocento e*

Eugenio Manzato, durante questo convegno, descrisse l'operato del Bailo come "storico dell'arte", grazie alle sue conoscenze storico-artistiche avvenute quasi certamente per studi personali;² in questo breve intervento proverò a delineare la figura del Bailo "restauratore". Negli studi effettuati in questi anni sull'approccio alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio artistico da parte dell'abate, infatti, mi ha sempre colpita la conoscenza sia della tecnica che delle più moderne teorie del restauro,³ che lo hanno accompagnato per tutta la vita.

Uomo di grande cultura, aveva una curiosità innata e una determinazione costante che lo portarono a imprese grandiose che nemmeno lui avrebbe potuto immaginare, com'egli stesso dichiarò.⁴ Ma tutto quello che riuscì a portare a compimento fu dovuto anche alla capacità di affidarsi a collaboratori competenti e generosi, che lo seguirono nelle sue imprese non sempre propriamente convenzionali.

Non si può che partire dal famosissimo stacco degli affreschi dalla demolenda chiesa di S. Margherita, intervento svolto sul filo della fattibilità tecnica e amministrativa, al quale inevitabilmente Bailo restò sempre molto legato, come si può leggere in una lettera dattiloscritta, conservata presso l'archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso. Purtroppo la missiva non è datata ma si può verosimilmente far risalire all'agosto del 1932: Bailo ha compiuto in quei giorni 97 anni e sarebbe mancato pochi mesi dopo (28 ottobre) "in piena lucidità, ma fisicamente depresso per esiti di broncopolmonite da stasi".⁵

In quell'anno la Soprintendenza deve intervenire per risolvere dei distacchi presenti su alcuni dei pannelli degli affreschi staccati del ciclo

Novecento, a cura di F. Luciani, Treviso, 2016, p. 10.

² E. MANZATO, *Luigi Bailo "storico dell'arte"*, in «*Per solo amore della mia città*»..., op. cit., pp. 79-83, p. 79.

³ Ho avuto modo di affrontare il tema della conoscenza della teoria del restauro a Treviso, in particolar modo legata alla figura di Luigi Bailo e quindi di Luigi Coletti nel contributo R. RISCICA, «*Ma perché questa barbarie, perché questo vandalismo?*». *La nascita di una nuova coscienza per la tutela e la conservazione dei beni culturali a Treviso*, Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, n.s., n. 37, a. a. 2019/2020, Treviso, 2021, pp. 299-315.

⁴ Lettera di L. Bailo al Podestà del 19.1.1929, in *Girolamo Botter*, Treviso, 1963, p. 41.

⁵ S. ZANANDREA, *Luigi Bailo: profilo biografico*, in «*Per solo amore della mia città*»..., op. cit., pp. 35-46, p. 44.

di Sant'Orsola, che “minacciano deperimento, ossia pericolo di caduta delle malte dipinte, che si sollevano, distaccandosi dall’incannucciato”.⁶ Il Soprintendente Gino Fogolari interpella “Franco Steffanoni, provetto restauratore di antichi affreschi, noto per aver eseguito assai complicati lavori del genere in Italia e fuori, tra i quali lo stacco dei preziosi affreschi romanici ora nel museo di Barcellona”,⁷ il quale propone il completo distacco degli affreschi dal telaio e il riposizionamento su tele e telai nuovi.⁸ Bailo critica apertamente la scelta della Soprintendenza, ricorda come i danni siano stati causati dallo spostamento delle tele a opera degli operatori del Ministero nel 1917 e che lui già nel 1920 si era offerto di intervenire con i suoi operatori: Antonio Carlini, Girolamo Botter e il suo muratore, probabilmente Pietro Mazzariol.⁹

Le vicende dello stacco sono ben note grazie alla stampa nel 1883 del libretto a opera dello stesso Bailo *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di S. Margherita in Treviso (1883)*,¹⁰ che riporta interessanti dati sulla tecnica utilizzata per il salvataggio degli affreschi, in meno di tre mesi. Non si tratta di una novità assoluta, Bailo stesso evidenzia come anche a Treviso vi fossero già stati stacchi, come ad esempio *La Madonna in trono con Santi Antonio e Girolamo* affresco levato con tutto il muro dalla Commissaria Zottis in via Ortazzo e posizionato nel sottoportico della Biblioteca allora in piazza Maggiore.¹¹ Questo è un esempio di uno stacco detto “a massello”, eseguito cioè con tutta la muratura; intervento complicato soprattutto per il peso dei pannelli da staccare e movimentare: tale metodo era usato fin da epoca romana e ebbe notevole fortuna

⁶ SABAPVEMET, Lettera di Luigi Bailo al Podestà, s.d.

⁷ SABAPVEMET, Lettera di Gino Fogolari al Podestà di Treviso, 9 agosto 1932. Franco Steffanoni era noto restauratore di una famiglia bergamasca; l’episodio dello stacco in Catalogna è ricordato anche da A. CONTI, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d’arte*, Milano, 1988, p. 314.

⁸ SABAPVEMET, Lettera di Franco Steffanoni a Gino Fogolari, 6 agosto 1932.

⁹ SABAPVEMET, Lettera di Luigi Bailo al Podestà, s.d.

¹⁰ L. BAILO, *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di S. Margherita in Treviso (1883)*, Treviso, 1883.

¹¹ Oggi l’affresco è esposto a ridosso della controfacciata della chiesa di S. Caterina, posizionato su un importante telaio in carpenteria metallica. Vedasi scheda 6. *Madonna in trono col Bambino e i santi Girolamo e Antonio Abate*, in *Musei Civici di Treviso. La Pinacoteca. II. La pittura rinascimentale e barocca*, a cura di E. Manzato e S. Marinelli, Treviso 2019, pp. 57-58.

dal Cinquecento e soprattutto nel Settecento per rifornire il mercato antiquario.¹²

Vi sono altri due metodi di trasporto degli affreschi, che rendono certamente più semplice il trasporto, quello dello strappo e quello dello stacco. Per meglio comprenderli è opportuno un accenno su che cos'è un affresco: si tratta di una specifica tecnica pittorica che consiste nel dipingere con idonei pigmenti stemperati in acqua sull'intonaco non ancora asciutto; la carbonatazione, il processo che porta all'asciugatura e indurimento della malta, ingloba e fissa il colore nell'intonaco, rendendolo molto resistente superficialmente.¹³

La tecnica dello strappo, descritta nel manuale del 1866 del conte Secco Suardo,¹⁴ consiste nello stendere sulla superficie affrescata tela bambagina, cioè di cotone, in due strati, fissati ognuno con colla forte (colla d'ossa); quando la colla asciuga, tende a ritirarsi e a portare con sé il colore superficiale dell'affresco, lasciando sul muro tracce della decorazione.¹⁵

Bailo riteneva che tale metodo alterasse la natura stessa dell'affresco che ha "il suo fondo nella calce";¹⁶ inoltre, le pitture nella chiesa di S. Margherita che si apprestava a rimuovere erano quasi interamente coperte di scialbi, cioè diverse mani di pittura a calce date nei secoli. Inizialmente l'abate, nel giugno 1883, commissionò a Antonio Carlini, con cui già collaborava per la realizzazione di acquerelli e disegni soprattutto della città dipinta, e a Girolamo Botter di riprodurre quanti più affreschi possibili e quindi di scalcinare ove riuscivano per rinvenire i vari strati di pittura:¹⁷ fu così che già l'11 giugno di quell'anno l'abate, resosi conto dell'importanza delle storie affrescate nella cappella di destra, fece montare le impalcature per procedere con il distacco, secondo il metodo del restauratore Ulisse Forni.¹⁸

¹² A. CONTI, op. cit., pp. 119-122.

¹³ Per approfondimenti si rimanda al testo e alla relativa bibliografia in R. RISCICA, *Intonaco, affresco e decorazioni murali: alcune note sulle tecniche*, in *Treviso urbs picta. Facciate affrescate della città dal XIII al XXI secolo: conoscenza e futuro di un bene comune*, a cura di R. Riscica e C. Voltarel, Treviso 2017, pp. 168-174.

¹⁴ G. SECCO SUARDO, *Manuale ragionato per la parte meccanica dell'arte del restauratore dei dipinti*, Milano, 1866.

¹⁵ *Ivi*, pp. 270-275 e pp. 367-368.

¹⁶ L. BAILO, op. cit., p. 25.

¹⁷ *Ivi*, p. 9.

¹⁸ U. FORNI, *Manuale del pittore restauratore*, Firenze, 1866.

Lo stacco è un sistema che prevede la garzatura della superficie dipinta con due tele

non già con la colla di pesce, ma con una pasta composta di farina di frumento, scolta e bollita con il latte sburrato. L'una e l'altra tela, dopo di averle attaccate, bisogna fissarle superiormente ad un regolo solido di legno, largo quanto le tele e sostenuto da due appoggi laterali bene assicurati. Asciutto l'intelaggio, si taglia a tutta spessore l'intonaco intorno alla pittura con scarpelli [sic] taglienti; quindi con il mazzuolo di legno, foderato di pelle raddoppiata e morbida, si comincia dalla parte inferiore a battere l'intelaggio leggermente e uniformemente dappertutto, per disporre l'intonaco a staccarsi dall'arricciato sottostante, ovvero dal muro: ove maggiormente resista, si procura di scolarlo con delle spatole o seghe di acciaio pieghevoli e taglienti. [...] Tiensi già pronto l'incanniccato fisso sul piano di un telaio, commesso a spranghe incrociate. Esso s'intonaca di calce fresca come una stuoia o un muro, e mentre è molle lo smalto, si bagna posteriormente la pittura staccata e vi si applica sopra, comprimendola in guisa che vi aderisca solidamente.¹⁹

Bailo conosceva già questa tecnica grazie ai consigli del pittore Ludovico Seitz (1844-1908) e ai suoi studi dei manuali succitati e la applicò con Carlini e Botter, affinando man mano la tecnica, con prove e risultati alterni su pezzi di minore importanza, "correggendo e migliorando".²⁰ I telai inizialmente furono fatti in abete, poi in larice; il gesso utilizzato inizialmente per velocità, fu poi usato solo per favorire l'asciugatura del primo strato di stuccatura dell'incannucciato; gli strati di intonaco grezzo e fine furono fatti solo con malte eccellenti; le poche tele disponibili furono continuamente riutilizzate.²¹ Non mancarono i difetti, come ricorda il Bailo stesso, o le perdite, come il S. Antonio Abate, già distaccato mediante battitura ma non ancora staccato, caduto durante la notte a seguito di un violento fortunale che si abbatté sulla chiesa, già priva di copertura.²²

Dopo questa opera gli stacchi del Bailo furono centinaia. Interessante notare che l'abate ben conosceva l'indirizzo del Ministero della Pubblica

¹⁹ Ivi, pp. 27-28.

²⁰ L. BAILO, op. cit., p. 18.

²¹ Ivi, pp. 25-26.

²² Ivi, pp. 27-28.

Istruzione, allora organo governativo di controllo sui beni artistici, che nel 1880 aveva espresso, in merito alla complessa vicenda dell'affresco attribuito a Tomaso da Modena a S. Francesco, parere negativo,²³ evidenziando come lo stacco “riesce sempre dannoso agli affreschi stessi”, determinando “in massima generale, di non autorizzare più simili lavori, se non in casi estremi cioè quando sia necessario demolire la parete dipinta”.²⁴

Decide così di scrivere sia alla Prefettura che al Ministero e di avvalersi del silenzio assenso: “chi tace conferma, dice il proverbio; chi tace nulla dice, soggiungono i legali. Io pensai per intanto come l'arabo, che la parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro”.²⁵

Da quel momento furono centinaia i pezzi staccati che nei decenni andarono ad arricchire le collezioni museali, andando anche a far parte delle decorazioni delle nuove aule del museo che via via andavano a realizzarsi, fino alla costruzione della nuova ala a nord del Museo, dove proprio in occasione dei lavori di restauro del nuovo Bailo sono comparse delle fasce di affresco staccate da case trevigiane e utilizzate come decoro della sala.²⁶

Per questi stacchi Bailo continua ad avvalersi dell'aiuto dei suoi collaboratori, in particolare di Antonio Carlini, che resterà al suo fianco fino alla fine, ma nei documenti e nelle quietanze di pagamento si trova spesso il nome di un altro aiutante, definito “muratore” o “capomastro”: Pietro (o Piero) Mazzariol. Probabilmente si tratta di quel muratore citato nella lettera iniziale del 1932 che sarebbe stato capace di intervenire per salvare i pannelli di Orsola.

Un documento conservato tra le carte di Bailo presso l'archivio dei Musei Civici, purtroppo senza data,²⁷ dà l'indicazione di quanto bene egli conoscesse la tecnica dello stacco: fa un elenco preciso delle operazio-

²³ La vicenda l'ho ricordata in R. RISCICA, *Restauri e restauratori a Treviso: conservazione e trasformazione dell'identità di una città tra Ottocento e Novecento*, in Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, n.s., n. 36, a. a. 2018/2019, Treviso, 2020, pp. 445-461: pp. 449-454.

²⁴ Archivio di Stato di Treviso (ASTV), *Fondo Comunale*, b. 2749, Lettera del Ministero dell'Istruzione Pubblica al Prefetto di Treviso, n. 863, 12 gennaio 1880.

²⁵ L. BAILO, op. cit., p. 13.

²⁶ R. RISCICA e C. VOLTAREL, *Il ritrovamento al Museo Luigi Bailo di frammenti di affreschi che decoravano antichi edifici trevigiani*, in *Attività e Ricerche. Bollettino dei Musei e degli Istituti della Cultura della città di Treviso*, 1.2020, Treviso, 2020, pp. 12-25.

²⁷ Archivio Musei Civici Trevigiani, d'ora innanzi MCTV, *Pinacoteca questioni varie*.

ni che dovrà svolgere per lui il suo capomastro Piero Mazzariol. Sapendo che per decenni il muratore ha lavorato a stacchi e alle opere del Museo è probabile che tale nota sia abbastanza antica, probabilmente degli anni '80 dell'800, quando ancora era alle prime armi con questa nuova tecnica di stacco degli affreschi.

Innanzitutto l'abate fa la lista degli strumenti necessari: “[...] i sacchi, e 6 ferri piatti, due mazzuole e spade”.²⁸ Tra i primi punti, oltre a indicare di dover consegnare al proprietario una lettera, Bailo sottolinea che in caso vi sia la necessità della sua presenza sul luogo il muratore può telegrafargli entro le 10 del mattino in modo che poi lui possa raggiungerlo dopo mezzogiorno. Fornisce quindi la sequenza dei lavori da eseguirsi:

4° Prima di tutto provvedere perché si possa bene fermar nel muro coi chiodi l'affresco che battuto non cada, nel caso fermar il di sopra con un trave tenuto fermo da corde legate sotto.

5° Battere infine con cura e distaccar con tutta pazienza e riguardo perché la responsabilità mia del salvarlo è grande e posso andar incontro a dispiaceri gravi.

6. Beppo intanto preparerà due tavolati uno per levare, altro per poggiare giù

7. Il tavolato sarà fatto con pesanti tavole dritte e traverse...; quelle che avanzasse si inchiodano [...]

8. Quando l'affresco è deposto ed è bene coperto coi sacchi si inchiodano i due tavolati e si legano con cordicella in noce (?) e piombo e con i sigilli a cordicella e cera

[...] Beppo acquisti tante tavole pesanti quante sono necessarie per i due tavolati e li faccia inchiodando le tavole e traversi di cui una sopra in testa a filo, e altra sotto pure a filo e nel mezzo quante servano [...].²⁹

In queste indicazioni Bailo non fa alcun riferimento al fissaggio dell'affresco staccato sull'incannucciato, cosa che probabilmente realizzava in un secondo momento oppure non realizzava affatto. Solitamente gli affreschi staccati, come nel caso di quelli della demolenda chiesa di Santa Margherita, venivano posizionati su uno strato di arelle, cioè canne palustri, fissate su un telaio in legno a formare una sorta di quadro: l'aba-

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem. Beppo era un falegname che aiutava il Bailo.

te annota che l'abete utilizzato inizialmente come cornice risultò troppo debole a causa del peso della malta, quindi utilizzarono preferibilmente larice, quando possibile, o una struttura comunque "d'una solidità da durare più secoli, e resistere ai trasporti".³⁰ Le stuoie di incannucciato venivano da sempre utilizzate per realizzare controsoffitti e a volte anche pareti divisorie in legno, fissandole su una sottostruttura in morali di legno, quindi erano una tecnica ben nota, sebbene in scala più piccola. Il trasporto degli affreschi su tale supporto era suggerito dal Forni e Bailo preferì questa tecnica piuttosto di una graticola in rame inventata dal restauratore Botti: "Questo metodo ci ridava l'affresco nella sua natura stessa [...]. In far ciò si teneva conto dell'insegnamento del Forni, e della maggiore economia".³¹

Le arelle erano leggere e di relativamente facile trasporto: per questo motivo Bailo buona parte degli affreschi che stacca li mette subito sui telai. Preparava un sottofondo di intonaco sulle arelle sul quale poi andava a fissare l'affresco staccato, sempre mediante malta; inizialmente utilizzava il gesso, che asciuga più rapidamente, ma poi si rese conto dell'importanza di utilizzare malte a base di calce di ottima qualità che, pur avendo tempi di asciugatura più lunghi, garantiscono una maggiore resistenza e tenuta; per il confezionamento di tali malte si avvale del "giudizio di ingegneri amici e di muratori periti e capo-mistri pratici".³² Interessante notare che a volte anche il retro del pannello era intonacato, basti pensare ai grandi telai delle storie di Sant'Orsola con le scritte autografe di Bailo sul retro, mentre in altri casi sul retro sono visibili le arelle; ma in alcune situazioni il telaio viene sfruttato sul fronte e anche sul retro per alloggiare gli affreschi staccati, come nell'esempio di un lacerto staccato da una demolita casa in Croce di Via che si trova sul rovescio di un pannello con una cornice levata dalla cappella laterale destra della chiesa di Santa Margherita:³³ i costi dei materiali erano elevati, quindi economizzare sfruttando lo stesso telaio era certamente un grande aiuto.

³⁰ L. BAILO, op. cit., p. 25.

³¹ Ivi, pp. 24-25.

³² Ibidem.

³³ Si tratta del frammento P1348 sul retro del frammento P1207; vedasi scheda 290. Pittore trevigiano. *Motivi decorativi a fogliame e uccello su fondo rosso*, in *Musei Civici di Treviso*, op. cit., p. 415.

Forse per questioni economiche, o anche di tempi, non sempre gli affreschi vennero posizionati su telai, o per lo meno non contestualmente al loro distacco dal muro. Sappiamo che nel 1887 Bailo, che sta realizzando l'ala nord del Museo, per decorare le singole stanze propone di mettere delle tele coi lacerti di affresco staccati da palazzo Rover in piazza S. Leonardo come sovrapporta, “direttamente saldandole al muro; solamente è da notarsi che a tentar questa nuova forma di applicazione diretta, di più bell'effetto e di maggior economia, si corre qualche pericolo di non buona riuscita”.³⁴

Tale metodologia di intervento, che prevede quindi l'applicazione dell'intonachino decorato staccato direttamente su un nuovo letto di intonaco sul muro, saltando il passaggio sull'incannucciato, ebbe buon esito, come ricorda il Bailo stesso: “ma furono pure collocati in opera con ardito, nuovo e felice tentativo sul muro gli affreschi decorativi che nel giugno del 1886 avevo fatto levare da due sale del palazzo Roer e che erano stati più di un anno nelle tele, in attesa di opportuna collocazione [...]. Sei altri di essi sono stai posti telaio [...]”.³⁵ In effetti questa tecnica di applicazione diretta dello stacco su un nuovo intonaco sul muro la ritroviamo impiegata nella fascia, sempre di palazzo Rover, recentemente ritrovata al Museo Bailo³⁶ nella sala settentrionale e oggetto di un restauro conservativo.

Da queste informazioni si capisce bene come la conoscenza del Bailo fosse sempre una combinazione tra studio teorico e pratica, con esiti non sempre positivi ma con la volontà ferrea di perfezionare e trovare i migliori sistemi sia per lo stacco che per il riposizionamento degli affreschi, grazie alla conoscenza dei materiali e delle tecniche esecutive.

La sua costante curiosità, il continuo confronto con gli esperti di settore e l'affidarsi a persone capaci del mestiere certamente è stato un suo grande merito.

Prima del 1894 commissionò al pittore Carlo Linzi (1857-1942)³⁷

³⁴ MCTV, *Documenti vari, lettere, manoscritti “Bailo” 1879-1899*, lettera di Luigi Bailo al Sindaco di Treviso Vincenzo Bianchini in data Treviso 27 luglio 1887, N. 108.

³⁵ MCTV, *Documenti vari, lettere, manoscritti “Bailo” 1879-1899*, lettera di Luigi Bailo al Sindaco di Treviso Vincenzo Bianchini in data Treviso 3 dicembre 1887, N. 169.

³⁶ R. RISCICA e C. VOLTAREL, *Il ritrovamento...*, op. cit.

³⁷ Per la vita di Carlo Linzi si rimanda a A.P. TORRESI, *L'Ottocento da riscoprire. Arte e restauro*

delle indagini chimiche per comprendere la natura dei vari strati di pittura eseguiti nella Loggia dei Cavalieri, monumento a cui l'abate fu sempre molto legato per le sue strenue lotte di conservazione sia architettonica che materica.³⁸ Linzi eseguì vari prelievi e i risultati di queste analisi di laboratorio furono presentati durante la riunione del 2 luglio 1894 presso l'Ateneo di Treviso, di cui Bailo era segretario: una visione scientifica dei materiali, che dimostra l'attenzione e l'interesse per le più moderne tecnologie che andavano a completare le conoscenze tecniche dell'abate. Il Linzi, abile pittore e copista, realizzò anche un quadro ad affresco riproponendo una parte della scena del *Roman de Troie* raffigurato nella parte alta della parete interna ovest della Loggia, utilizzando le stesse metodologie e materiali originali, facendo quindi uno studio della tecnica dell'affresco tradizionale.³⁹ Bailo non aveva interessi solo per la tecnica, ma anche, o forse soprattutto, volgeva la sua attenzione all'aspetto artistico, dando prova di conoscere bene le tendenze artistiche anche del contemporaneo⁴⁰ e le teorie sulla conservazione e il restauro che già dall'Ottocento si susseguivano.

Proprio la Loggia dei Cavalieri fu oggetto per anni dei suoi studi e dei suoi ragionamenti, finanche proponendo un dibattito pubblico sulle modalità di intervento. Siamo nel 1925, i giornali pubblicano numerosi articoli e lettere che propongono i più svariati interventi da realizzarsi sulla loggia, tra i quali quello della contessa Felissent che vorrebbe renderla un monumento ai caduti; la situazione di conservazione è pessima, nonostante per decenni Bailo, Carlini e altri si siano battuti per liberarla da tamponamenti, da usi non consoni e per restaurarla.⁴¹ Bailo interviene con un articolo sul *Gazzettino* del 10 gennaio 1925 ponendo problematiche tecniche ma anche teoriche sul corretto tipo di intervento:

nella vita e negli scritti di Ulisse Forni, Alessandro Mantovani e Carlo Linzi, Ferrara, 1995, capitolo III, pp. 105-118.

³⁸ Ricordo la vicenda in R. RISCICA, *Restauri e restauratori...*, op. cit., pp. 457-459.

³⁹ Il quadro, firmato Linzi Carlo e datato 1894, è conservato presso i Musei Civici di Treviso; vedasi scheda n. 98 Carlo Linzi, *Scena cavalleresca ispirata al Roman de Troie*, in *Musei Civici di Treviso. La Pinacoteca. I. La pittura romanica e gotica*, a cura di E. Cozzi, Treviso 2013, p. 244.

⁴⁰ E. MANZATO, *Luigi Bailo*, op. cit., p. 79.

⁴¹ Per approfondimenti bibliografici si rimanda al completo regesto archivistico e bibliografico di Berto Zandigiacomi in *La Loggia dei Cavalieri in Treviso*, a cura di G. Anselmi, G. Renucci, D. Selle, B. Zandigiacomi, Treviso, 2000, pp. 59-96.

Annunzio che sul muro esterno del lato che guarda la Via Indipendenza vi è una pittura cavalleresca, che nessuno finora ha segnalato e che sarebbe del più alto interesse per la cognizione del monumento il riconoscerla, e sarebbe una grande perdita se in restauri improvvidi ne scomparissero le poche tracce [sic], colle quali però può venire integrata e dimostrata reale. Bisognerebbe anche che si trattasse nel giornalismo la questione come si farà a ravvisare [sic] i colori e le tinte delle decorazioni esterne; ma più ancora come potrà risolversi la questione delle due diverse decorazioni interne, che parte ancora l'una all'altra si sovrappongono e quindi non se ne conosce per intero la sottostante; e come si riempiranno i vuoti e le mancanze della superiore, nei punti in cui venne improvvidamente distrutta per mettere in evidenza la sottostante.⁴²

Baillo si pone il problema, da studioso intelligente, della correttezza dell'intervento da eseguirsi, non tanto da un punto di vista tecnico, pur sapendo che tanti danni avevano fatto restauri poco attenti, ma proprio da un punto di vista teorico: un tema che anche ai giorni nostri, nonostante più di un secolo e mezzo di dibattiti ferventi, potrebbe ancora portare a confronti. Già Coletti era intervenuto sull'argomento, con un approccio scientifico e probabilmente più moderno, suggerendo di “costruire in un angolo una piccola impalcatura, e cominciare a fare dei tentativi di ripulitura, di ravvivamento, di integrazione delle parti mancanti”, consapevole però che all'interno vi sono due strati e entrambi vanno conservati “anche se dabban risultarne interruzioni e salti, di primo acchito sgraditi ai profani”.⁴³ Baillo solleva la problematica della reintegrazione, Coletti invece della sola conservazione; due approcci legittimi ma frutto di due culture diverse. Eppure sulla trasformazione architettonica della stessa Loggia, Baillo è assolutamente categorico, convinto che il restauro possa essere un vero e proprio “pericolo”: nello stesso anno critica apertamente la proposta di coprire il tetto con lamine di piombo come i grandi monumenti di Venezia specificando che “Treviso non è Venezia; il duecento o trecento non è il cinquecento; la loggia dei cavalieri non è palazzo Ducale”.⁴⁴ Nello stesso articolo stigmatizza anche l'idea di aprire

⁴² Luigi Baillo per il Gazzettino di Treviso, 10 gennaio 1925.

⁴³ Luigi Coletti per Camicia Nera, 15 marzo 1923.

⁴⁴ L. Baillo per il Gazzettino di Treviso, 21 febbraio 1925.

i varchi laterali di accesso alla loggia, deturpando e guastando l'“euritmia dei tre varchi originali”.⁴⁵

Da questi pochi esempi si è tentato di tratteggiare la conoscenza a tutto tondo che possedeva l'abate Bailo delle teorie e delle tecniche di restauro, attento conoscitore dei manuali, delle metodologie tradizionali, delle novità su materiali e delle tecnologie ma anche sulle teorie e nuovi approcci conservativi, in aperta e continua critica con interventi sbagliati e poco conservativi.

Certamente non si può definire Bailo un vero e proprio “restauratore” ma egli aveva partecipato personalmente allo stacco degli affreschi e anche al loro restauro: in una lettera datata 15 dicembre 1885 inviata al Comune, Bailo chiede il ristoro di cento lire da lui pagate per la pulitura degli affreschi tenacemente ricoperti da diversi strati di calce “rimasta in grande quantità dopo il trasporto, nei grandi affreschi (12) della storia di Sant'Orsola. Conosce S.S.ia come quando si levarono in fretta i detti affreschi che erano tutti coperti di calce si distaccò solo quel tanto di calce che bastava a vedere il dipinto nel suo complesso delle figure, non badando ai campi e ai particolari, a seconda che lo strato di calce facilmente si scrostava o sotto la punta o colla cera”.⁴⁶ Prosegue poi spiegando come per due anni ampie zone ma anche piccole macchie erano rimaste sui pannelli e “dava sempre motivo di rimprovero perché non la si fosse levata”,⁴⁷ così aveva chiesto uno stanziamento di 100 lire che ovviamente non sarebbero bastate qualora avesse chiesto a un artista di intervenire, a causa del molto tempo necessario “di sola delicata pazienza”.⁴⁸ E chi meglio di una donna avrebbe potuto svolgere un lavoro così delicato e paziente? Purtroppo Bailo, in questa lettera o in altri documenti finora rinvenuti, non riporta il nome di questa donna che lavorò per mesi sotto la sua direzione e fu pagata molto meno di quanto lo sarebbe stato un uomo (Bailo afferma che nemmeno 500 lire sarebbero bastate per l'opera di un artista!). Ma Bailo fece di più perché durante le vacanze dall'insegnamento

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ MCTV, *Documenti vari Bailo 1879-99*, Lettera di Luigi Bailo del 15 dicembre 1885.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Ibidem.

nel qual tempo, di oltre 100 giorni, in cui la luce era più piena e più le ore di lavoro, non solo io ho istruito, diretto, indicato e sorvegliato l'operante, ma ho lavorato io stesso molte ore a pulire le parti che esigevano più particolare riguardo; e tanto nell'opera mia che nella altrui, ogni volta che la calce si mostrava renitente a staccarsi, e il raschiarla poteva compromettere il colore, ho sempre preferito di lasciarla stare, o perché con più agio, a tempo perduto mi riprometto di ritornarvi sopra un pezzo, nelle ore d'ozio, e senza spesa del Comune, come ho lavorato in questa pulitura; o perché potrà presentarsi in seguito persona che conosca qualche processo migliore di quelli che l'arte finora ha insegnato e che al caso non sempre ci sono bastati. [...] ⁴⁹

Questo passaggio della lettera è davvero interessante perché non solo dà conto dell'abilità manuale del Baillo che interviene in prima persona per desciabare a secco gli affreschi ma perché sottolinea ancora una volta l'approccio conservativo davvero innovativo: l'abate sa che con il tempo le metodologie e tecnologie di intervento potrebbero evolversi e quindi in un futuro qualcuno potrebbe risolvere meglio la problematica di quanto non possa fare lui. Poco oltre dà prova di ulteriore attenzione al rischio di eseguire interventi sbagliati che potrebbero danneggiare i dipinti; infatti spiega che una volta finita la fase di pulitura “sarebbe allora possibile dare ai dipinti stessi una vernice per rendere la vivacità ai colori, quali si mostrano per un momento, se bagnati. Questa cosa per altro, benché suggerita da molti, io non consiglieri di fare. Il da farsi ora è di mettere a posto stabile i detti affreschi, e dar loro la luce dall'alto”.⁵⁰ Per l'abate è meglio essere prudenti ed evitare di intervenire piuttosto che farlo in modo non idoneo: un atteggiamento assolutamente moderno e consapevole, che purtroppo non sempre, nemmeno oggi dopo un secolo e mezzo di evoluzione teorica e scientifica, viene pedissequamente seguito.

Insomma, un Baillo “restauratore” non propriamente convenzionale ma certamente di una sensibilità, saggezza e lungimiranza che non possono che essere da esempio e monito per proseguire anche noi nell'opera di conservazione delle tracce del nostro passato.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ibidem.

SUL COD. PARIS, BNF, GREC 854.
CONTRIBUTO CODICOLOGICO

STENO ZANANDREA

Relazione tenuta il 22 aprile 2022

Abstract

Usitatissimo nel secolo del bizantinismo francese, e particolarmente ispezionato da un secolo a questa parte, il codice Paris. Gr. 854, del tardo sec. XIII, è una miscellanea sacro-profana: testimone privilegiato per alcuni scritti, quali le *Declamationes* di Libanio, una riduzione delle *Antiquitates Constantinopolitanae* dello Ps. Codino, è codice unico per il secondo libro del *De Thematribus* di Costantino VII Porfirogenito, mentre, sul versante della produzione metrica, riporta carmi di Giorgio Pisida, Teodoro Prodromo e Giovanni Geometra, e condivide con il cod. Vindobonense Phil. Gr. 124 una curiosa appendice enigmistica che lo avvicina al Marciano Gr. 512. Difficile dire chi sia all'origine di questo condensato enciclopedico, la cui storia fra XIII e XVII secolo vede vari avvicendamenti e manipolazioni cui non è estraneo Frédéric Morel.

* * *

A Paprica (2001-2023)

1 *Presentazione e storia*

Il codice Parigino greco 854 (d'ora in poi P854) è un manoscritto voluminoso (424 ff.), di piccolo formato¹ del tipo tendenzialmente oblungo (max 260×170 mm), prodotto con carta orientale nel tardo secolo XIII.

¹ OMONT 1886, pp. 159-160. Omont classifica fra i mss. del «petit format» (P) quelli di altezza inferiore a 27 cm.

Complessa miscellanea, usitatissima negli anni del bizantinismo francese fra XVI e XVII secolo e periodicamente rivisitata fino ai nostri giorni: i segni della manipolazione e del maltrattamento ci sono tutti, ivi incluse alcune spoliazioni. Importante per la selezione dei testi che esso offre al lettore, è l'unico testimone del secondo libro del *de thematibus* di Costantino Porfirogenito (905-959), ed un depositario privilegiato dell'opera poetica di Teodoro Prodromo (sec. XII).

Dove sia stato prodotto, se cioè nella capitale dell'Impero o in area periferica, non sappiamo; ma la critica paleografica più autorevole tende a preferire la prima ipotesi.² Nella miscellanea non si distinguono divisioni nette fra i testi sacri, di natura dogmatica o polemica, e i testi profani, siano essi storiografici o meramente letterari: difficilmente un'opera è conservata nella sua interezza, vuoi per gli accidenti subiti, vuoi per scelta deliberata. La qualità del florilegio appare dominante e imposta dalla regia di un intellettuale, come poteva essere a quell'epoca Giorgio di Cipro (poi patriarca Gregorio II, 1240-1290). Possiamo peraltro ipotizzare che già in terra greca esso fosse stato assemblato da spezzoni od unità diverse, già in parte mutile, sotto l'apparente omogeneità data dalla diffusa grafia principale (mano A), e dalla legatura.³

La storia del codice è scandita dai seguenti momenti:⁴

1. sec. XIII ex.: Romano (f. 197r, riga 10: Κύριε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ ῥωμαν(ῶ)) e Costantino Maniakes (f. 185v marg. superiore: + Κύριε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ κωνσταντίνῳ τῷ μανιάκῃ + καὶ σὺ χώρησόν με ἐν ἡμέρᾳ τῆς κρίσεως). Il confronto grafico fra le due attestazioni induce a credere che siano della medesima mano e che chi scrive «accoglimi o Signore nel giorno del Giudizio» sia persona diversa dal Costantino Maniakes,⁵ per il

² DE GREGORIO 2010, p. 198 nota 7. Diversamente MARKESINIS 2000-2005, p. 111 (e nota 15), suggerisce una medesima *équipe* di scribi «dont l'activité peut être située dans la partie orientale du bassin méditerranéen».

³ Per la legatura cfr. MONDRAIN 2017, p. 462. MONDRAIN 2019, p. 622. ZINGG 2019, p. 148.

⁴ Cfr. anche ZINGG 2019, p. 148.

⁵ Già MARKESINIS 2000-2005, p. 111 nota 14, aveva in parte rilevato questa pia indicazione, ma, incerto nel decifrare il *urnom* di Costantino («τῷ μ... σκοῦ»), ritenne impossibile decidere «si la personne en question était un scribe ou un possesseur». Successivamente, PÉREZ MARTÍN 2020, p. 494 n. 9, ha correttamente letto la nota di f. 185v.

quale invoca aiuto. Né l'uno né l'altro sono reperibili altrove;⁶ ma almeno il cognome Maniakes richiama una famiglia di spicco con personaggi noti della storia bizantina.⁷ Il nome è dunque ben attestato.

2. sec. XIV-XV: famiglia corfiota degli Abramios (Avramis). Il legame con la biblioteca di Giovanni Abramios (sec. XV ex.-sec. XVI in.) è garantito dal monogramma che figura nel foglio incollato al contropiatto superiore, dove il possessore stesso ne precisò il contenuto nel *pinax* circostante.⁸

3. sec. XVI: superata l'ipotesi che il codice sia pervenuto in Occidente per il tramite di Giano Lascaris,⁹ nulla esclude invece la mediazione di Antonio Eparco (Eparchos, 1491-1571), il corcirese che all'epoca dell'assedio di Corfù da parte del corsaro Khayr ad-Dīn detto il Barbarossa per conto di Solimano il Magnifico (ago.-set. 1537) riparò con altri (inclusi gli eredi Abramios) a Venezia, dove esercitò il commercio librario, con propria officina scrittoria.¹⁰ È di questo avviso G. Cardinali, che ha persuasivamente argomentato come l'Eparchos abbia piazzato codici Abramios ad una scelta clientela differenziata.¹¹

4. sec. XVI: Niccolò Ridolfi (1501-1550),¹² il cardinale nipote di Lorenzo il Magnifico: il codice in parola è registrato al n. 38 della cassa 25, nel ms. Paris. gr. 3074, che è copia del perduto inventario Devaris.¹³

⁶ Non trovo riscontri nel PLP di Erich Trapp [et all.].

⁷ Di un Costantino Maniakes vissuto nel IX secolo (*fl.* 830-866) e della sua carriera alla corte di Teofilo imp. abbiamo notizia dal Teofane continuato (*chronogr.* IV 41= p. 293-94 ed. Featherstone et Codoñer, CFHB 53, 2015; *vita Basilii imperatoris*, = V 12= p. 46-49 ed. Ševčenko, CFHB 42, 2011); sono noti anche i successi militari e la tragica avventura politica di Giorgio Maniace nel secolo XI (cfr. Psello, *Chronographia*, VI, 76-84; Scylitzes, *Synopsis historiarum*, pp. 381-87, 397-407, 422-428 ed. Thurn, CFHB 5, 1973; LUZZATI LAGANÀ in DBI 69, 2007); di altri membri del casato fra XI e XII secolo ha dato resoconto di interesse sfragistico STAVRAKOS 2003, pp. 101-111, che annovera fra l'altro più di un Costantino M. per il sec. XII; infine, da fonte ecclesiastica si conosce il senatore *sebastos* Costantino Maniakes fra i partecipanti al sinodo delle Blacherne (fine 1094): cfr. GAUTIER 1971, pp. 217, 239; personaggio altrimenti sconosciuto.

⁸ MURATORE 2009, II, pp. 289-90, 293-4, 306, 310. MARKESINIS 2000, pp. 302-06. MONDRAIN 2017, pp. 459-69. MONDRAIN 2019, pp. 622-23. CARDINALI 2020, pp. 141-42.

⁹ Ipotesi sommessamente ventilata da MARKESINIS 2000; negata invece da JACKSON 2003, pp. 137-9.

¹⁰ Su Eparco: GIOTOPOULOU-SISILIANOU 1978. M. CERESA, in DBI 43, 1993 (versione on-line). Per la sua attività commerciale, IRIGOIN 1977. MARTÍNEZ MANZANO 2015, pp. 75-116.

¹¹ CARDINALI 2020, pp. 141-42.

¹² Sul quale ved. l'ampia monografia di MURATORE 2009.

¹³ Edito da MURATORE 2009, II, pp. 305-06.

5. sec. XVI (1550-1560 ca.): La biblioteca ridolfina passò poi per acquisto a Lorenzo e Roberto Strozzi e quindi al loro fratello Piero (1511-1558), collerico uomo politico e discusso uomo d'armi, che al servizio di re Francesco I s'era guadagnato il titolo di maresciallo di Francia. Ma essa arrivò in territorio francese qualche anno dopo la sua morte, quando Caterina de' Medici s'interessò dell'avvicinamento della vedova e dei figli di costui, in un arco cronologico che R. Baladié pone fra il 1560 e 1567,¹⁴ mentre il Muratore restringe la forchetta fra il 1560 e il 1562.¹⁵

6. sec. XVI (1560-1599): Caterina de' Medici (1519-1589), regina di Francia, ne entra in possesso forse nel 1562 in modo alquanto capzioso. Alla sua morte, dopo espletate le pratiche inerenti questioni creditizie della defunta regina, il codice entra con gli altri della collezione ridolfina-strozziana nella biblioteca regia, nel 1599.¹⁶

2 *Il contenuto*

Data la mole, non è possibile in questa sede riferire integralmente il contenuto: ne ho redatto perciò la scheda in un file .odt che metterò a disposizione di chi vi abbia interesse. Ho così individuato 175 testi (interi o lacunosi, riduzioni od estratti) di 61 autori. Abbiamo tuttavia la fortuna di disporre di alcuni strumenti che consentono un confronto degli stadi codicografici e della sensibilità dei relativi redattori. I più importanti per tale aspetto sono, in ordine cronologico: il *pinax* dell'Abramios (fine sec. XV), l'inventario di Matteo Devaris della biblioteca ridolfina (quinto decennio del sec. XVI), il *Premier catalogue de la bibliothèque du Roi* di Nicolas Rigault (1622). L'ultimo inventario, di Henri Omont (1886) ci dà lo stato attuale.¹⁷

¹⁴ BALADIÉ 1975, p. 83.

¹⁵ MURATORE 2009, I, p. 334.

¹⁶ MURATORE 2009, I, pp. 315-47.

¹⁷ Oltre a questi, ricordo il *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae regiae*, edito a Parigi nel 1740, il cui tomo secondo registra (pp. 164-65) 43 articoli di uno status del ms. che è già quello attuale. Superfluo, ai nostri fini, il *Catalogus librorum manuscriptorum cardinalis Radulphi* (nel secondo tomo della *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova* di B. de Montfaucon, Parisiis 1739), che è una riduzione in latino del cat. Devaris.

Nella Tavola 1 presento un estratto del quadro sinottico di tali strumenti inventariali¹⁸ che rileva, con differenziazione in corsivo, i principali luoghi critici.

TAVOLA I

f.°	Pinax Abramios	Devaris: P3074 (1540 ca.)	Rigault 1622	Omont 1886
6		Περὶ συνόδων ποῦ καὶ ἐπὶ τίνος καὶ διότι ἐκάστη συνέστη, <i>ἀναρχον</i> ::	De synodis usque ad VII oecumenicum	Fragmenta de Augusto illiusque nomine octavo anni mensi indito,
5	- ἕτερα περὶ τῆς κωνσταντινουπόλεως	Περὶ κτισμάτων εἶτουν οἰκοδομημάτων τῶν ἐν Κωνσταντινουπόλει καὶ μάλιστα τῶν ἱερῶν ναῶν::	De aedificiis urbis Constantinopolitanae	de vii philosophis Atheniensibus, de CDXXVI columnis in ecclesia S. Sophiae, de synodis, et varia de Constantinopoli
48	- τοῦ ἁγίου ἀναστασίου ἐρωτήσεις καὶ ἐτέρων : -	Ἀθανασίου διάλεξις διαλογικὴ πρὸς Ἄρειον <i>ἐλλειπῆς τὸ κατ' ἀρχὴν καὶ τέλος</i>	Athanasii disputationes contra Arianos.	S. Athanasii, disputatio adversus Arium in concilio Nicaeno habita
51		Μύθων ἐλληνικῶν ἀλληγορίαι, εἶτουν θεραπείαι ἐν κεφαλαίοις με <i>ὧν λέγει τὰ ἐξ ἀρχῆς κζ'</i>	Palaephatu de fabulis; <i>incipit a Bellerophon-te.</i>	Palaephati de incredibilibus liber, <i>initio mutilus</i>
οα'-οε'		<i>περὶ τῆς Χαλδαίων βασιλείας χρονογραφία ἀδέσποτος</i> ::		
121	- ἕτερα περὶ ζητήσεως καὶ ὅροι διάφοροι : -	ὅροι δογματικοὶ ἐκ διαφόρων διδασκάλων τῆς ἐκκλησίας	Anastasii Sinaitae ὅροι, ex variis Patribus, et est initium libri qui inscribitur Ὁδηγός.	Definitiones theologicae e S. Clementis Stromatibus et aliorum PP. operibus collectae
168	- πρόλογος ψήφου τῆς πτολεμαϊκῆς μεθόδου	<Π>ασχάλιον, εἶτουν μέθοδος πτολεμαϊκὴ περὶ τῆς εὐρέσεως τοῦ πάσχα καὶ τῆς σελήνης καὶ ἄλλων τινῶν ἀστρολογικῶν	Methodi variae inveniendorum paschatum	Anonymi de inveniando Paschate

¹⁸ Il file del quadro sinottico completo è disponibile nel mio archivio privato.

ρζ'-σ'	λέξεις ῥωμαίων φ. 197		<i>Glossae nomicae</i>	
σ'-σα'			<i>Ex Philonis expositionibus de fabrica mundi</i>	
225	συναξάριον τοῦ ἐνιαυτοῦ διὰ στίχων καὶ εἰς τὰς ἀρετὰς στίχοι		Theodori Prodromi menologium, versibus iambicis, de sancta trinitate, versibus iambicis, ordine alphabetico, in virtutes et vitia iambici versus, in imaginem Christi, sub persona Joannis imperatoris versus iambici, versus admonitorii, νοητικοί, sacram Scripturam diligenter legendam, in hortum, lamentatio in obitu Manu- lis Anemae, generi imperatoris, de s. Barbara, <i>aenigmata</i>	Synaxarium, versibus: Τὸν Συμεώνην ἐκ στύλου
232 + σμδ'				Versus de S. Barbara
328	- χρονικὸν ἐπὶ τὸ ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν ἕως λέοντος υἱοῦ βασιλείου τοῦ βασιλέως	ἱστορία ἀρχομένη ἀπὸ ἀδάμ καὶ διὰ τῶν ἰουδαϊκῶν βασιλέων διήκουσα [διοικ. cod.] ἕς τοὺς τῶν ῥωμαίων μέχρι λέοντος υἱοῦ Βασιλείου... Λεῖπει δὲ τὰ ἐξ ἀρχῆς καὶ τοῦ τέλους τῆς ἱστορίας ταύτης ;-	Incerti chronicon usque ad Leonem philosphum	Leonis grammatici chronicon usque ad Leonem VI

L'utilità di questi strumenti emerge quando si consideri il loro concorso a smascherare alcune manomissioni, su cui torneremo anche più avanti. In primo luogo il *pinax*, a parte la natura selettiva,¹⁹ precedendo il transito in occidente del codice, evidenzia la presenza di un testo ora non più in sede: le λέξεις ῥωμαίων, un lessico greco-latino di voci del diritto romano che sono fin dal sec. XVII associate al ms. Vindob. Phil. gr. 124, ff. 1-4v.²⁰ E così anche l'inventario Devaris fra le 26 registrazioni esprime le lacune interne rilevate e la presenza di un altro testo, successivamente sottratto alla compagine: la cronografia adespota dell'impero caldaico (ff. οα'-οε', ora W124, ff. 7-11v). L'inventario di Rigault, nel 1622, affronta infine una nuova ispezione del codice, con 57 articoli (ma quello sui carmi di Teodoro Prodromo più analitico di ogni altro inventario), in cui da un lato conferma la presenza, a quella data, delle *glossae nomicae* segnalate da Abramios, dall'altro registra alcuni estratti da Filone Alessandrino, *de opificio mundi* (ff. σ'-σα', ora W124, ff. 4v-5v)²¹ e gli *aenigmata* di f. σμδ' (ora W124, f. 6).

3 *Lacune*

Il manoscritto non fu nella libreria di Abramios un oggetto di arredamento, e troviamo che varie mani si sono date da fare sia per annotazioni di contenuto, sia per appunti estemporanei, sia per ravvivare gli inchiostri evanidi. In particolare il Devaris (allora bibliotecario di Ridolfi),²² come riconosce Muratore, si è preoccupato di segnalare le lacune, che sono numerose, scrivendo sul margine inferiore del verso e superiore del recto successivo l'abbreviazione λείπ(ει), come annotato nella seguente

¹⁹ Abramios registra i testi nn. 1. 2. 14. 17. 19. 20. 25. 26. 28. 30. 31. 43. 57. λέξεις ῥωμαίων. 63. 77. 88-90. 109. 110. 111 (mio file .odt).

²⁰ Cfr. HUNGER 1961, p. 234. D'ora in poi abbrevierò per comodità in W124.

²¹ Per l'identificazione degli estratti, cfr. HUNGER 1961, p. 234.

²² Per Matteo Devaris ved. la relativa 'voce' di Massimo CERESA, in DBI, 39, 1991, pp. 513-16.

TAVOLA 2

f. 51r	Devaris avverte che mancano i primi 27 capitoli del Palefato <i>de incredibilibus</i> (λεῖπ. κεφάλαια κζ'). Ora, siccome il testo rimanente occupa i primi 5 fogli del fasc. θ', è evidente che il precedente fascicolo η', disperso, conteneva tutta la prima parte, che si calcola occupasse quattro fogli interi e tre quarti di un quinto. Resta dunque esclusa ogni contiguità coi precedenti fogli 48-50, che si ritiene siano da associare a un'altra sezione del codice.
f. 58v e 59r	lacuna interna al testo del <i>Panarion</i> . La redazione del <i>Panarion</i> è un condensato del testo maggiore, scevro da citazioni delle fonti, e trova analogia con il cod. Angel. gr. 43, ff. 249v-253 (che però s'interrompe col cap. κ', per cui mancano appigli per capire quanta porzione di una riduzione così concepita sia andata perduta fra f. 58v e f. 59). Dalla diligente annotazione dei numeri dei capitoli a margine del testo ricaviamo che sono caduti i capp. κ', κα', κβ', κγ' per intero, e l'inizio di κδ'. Nulla vieta che questa porzione fosse concentrata in un intero foglio, cioè in 60-64 righe di testo secondo il normale specchio di scrittura utilizzato dallo scriba per questo scritto. Poiché il testo è complessivamente contenuto nei ff. 55r10-64v10, che riposano in due fascicoli contigui (θ'-ι'), la lacuna dovrebbe interessare il primo foglio del fascicolo ι', che risulta assente congiuntamente all'ottavo.
f. 151v	lacuna (Devaris: λείπ.) nel testo del commentario dello Pseudo-Nonno all'orazione IV (da § ος' a § ρζ') di Gregorio Nazianzeno, che è il primo dei λόγοι στηλιτευτικοί contro Giuliano l'apostata: sono perdute circa 227 righe mss., pari a 3 fogli e 1/5. La perdita meccanica ha trascinato con sé anche la caduta dei primi 21 paragrafi del commento alla V orazione del Nazianzeno (la seconda contro Giuliano), come avverte anche il lettore: ora, se riprodotti integralmente, potevano occupare circa 268 righe mss., pari a 4 fogli. Se si tiene conto che l'opera superstita si estende su 22 fogli (137-158), la lacuna di circa 7 fogli porterebbe il computo totale a 29 fogli scritti: poiché il primo fascicolo (unico di consistenza accertabile) è un ternione, si può supporre che, in costanza di allestimento, occorreano 5 ternioni per eseguire il lavoro. Si tenga però conto che la trascrizione del commento al V λόγος presenta una piccola sospensione da metà circa di § 37 a §40 (antigrafo scompleto?). Il f. 158bis è una aggiunta successiva, in sostituzione del f. ρξγ', bianco. Si tratta probabilmente di una carta sugante, computata nel sec. XIX con la consistenza complessiva del ms.
f. 244v	lacuna nel testo di Giovanni Cassiano. Anche qui la trascrizione dell'opera doveva essere tendenzialmente integrale. Un confronto con l'edizione del Migne è impraticabile, perché il volume relativo (PG 28, 849-905) presenta delle lacune. Ho confrontato quindi il testo di P854 con quello di Firenze, BML, Plut. 8.20: ne risulta che la porzione caduta (inerente l'accidia, la vanagloria e la superbia) poteva essere pari a 168 linee di scrittura, cioè a 3 fogli. Se il fascicolo interessato alla lacuna era un quaternione, due di questi tre fogli sono caduti da esso. Ora, poiché la conclusione del <i>de octo vitiosis cogitationibus</i> di Cassiano è reperibile in questo stesso codice, a f. 421r, è possibile che gli ultimi tre fogli di P854, non computati dal numeratore greco, siano il residuo di un precedente quaternione, di cui si sono perduti il primo foglio e gli ultimi quattro, posto che anche l'ultimo testo incluso (il <i>carmen de s. Pantaleomone</i> di Giovanni Geometra) è limitato ai primi 336 dodecasillabi (quando l'intera composizione ne conta 1042).

f. 245r	il codice di Libanio (ff. 245-327), che raccoglie, allo stato attuale, una selezione di 14 declamazioni, accusa oltre alla lacuna iniziale (avvertita da Devaris, che accanto a λείπ. annota pure a mo' di tit. corrente λιβανίου μελέται) anche lacune interne, in un ordinamento largamente retrogrado degli 11 quaternioni che lo compongono (α', β', ια', ι', θ', η', ζ', ς', ε', δ', γ'). La numerazione greca e le segnature dei fascicoli permettono un corretto riposizionamento, anche con l'ausilio di raccordi numerici apposti da un lettore sul margine superiore interno dei fogli a ripristino della violata continuità. Da questo stato di cose emerge l'impropria annotazione Devaris a f. 327v: λείπ(ει) τὸ τέλος τῆς μελέτης λιβανίου, in quanto la declamazione cui si riferisce (<i>Caeci filii apologia</i> = Foerster XLIX) è invece integra, ma già dispersa tra i ff. 259r24-259v33 + 320r1-327v33 + 312r1-312v7. Per i particolari ved. qui sotto Tavola 4, Codice V e più dettagliatamente la mia scheda di contenuto del cod.
f. 327v	
f. 328r	ancora Devaris annota: λείπ(ει) τὰ ἐξ ἀρχῆς τῆς ἱστορίας ταύτης. Al codice acefalo di Simeone Magistro mancano, secondo l'edizione Wahlgren, le 272 linee circa dei primi diciotto capitoli, che, rapportate alla rigatura del codice (mediamente su 30 linee per pagina), comportano oltre 320 linee di scrittura, cioè poco meno di un ternione. Ora, è vero che nella stesura di questo codice si distinguono nettamente due scribi; ma è dubbio che essi abbiano lavorato contemporaneamente alla confezione del testo. Ha probabilmente ragione l'editore quando scrive: «Wie es scheint, hat es eine vollständige Hs. der prima manus gegeben, die später renoviert wurde, wobei ganze Folien von einer manus secunda neu geschrieben wurden». ²³ È infatti possibile che il secondo di essi (dalla spiccata grafia in <i>Fettaugen-Mode</i>) abbia ripreso in un secondo tempo un codice difettoso per varie ragioni (abbandono? perdita accidentale di fascicoli?). ²⁴
f. 366v	L'annotazione λείπει sul margine inferiore di f. 366v, ancora di mano Devaris, non ha invece ragione di essere: la continuità del testo non risulta inficiata da alcuna caduta (ved. ediz. Wahlgren, p. 130.10, appar. crit.), per cui è possibile che solo il cambio di mano lo abbia indotto in errore.

Fra le altre lacune rilevate nel corso della schedatura del codice, giova commentarne almeno una. Entro le prime sedici carte numerate si evidenziano due testi incompleti, non per abbandono di copista, ma per lacune meccaniche: i Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως (Π. Κπ.) e il *de synodis oecumenicis* di Germano I patr. CP.

Dei Π. Κπ. risulta superstite una porzione della II sezione (περὶ στηλῶν καὶ ἀγαλμάτων), la III (π. κτισμάτων), pur con omissioni non accidentali, e tre parr. della IV (π. τῆς Ἀγίας Σοφίας), che P854, analogamente al cod. Vat. gr. 162, inserisce fra III 214 e 215. Non sfugge al Preger²⁵ che quelli che egli chiama i due «fragmenta» (rispettivamente [a] f. 5rv e [b] ff.

²³ WAHLGREN 2006, p. 37*.

²⁴ Ved. sotto, § 7.

²⁵ *Scriptores originum Constantinopolitanarum*, recensuit THEODORUS PREGER. Fasciculus alter, Lipsiae 1907, p. xi.

8-16v)²⁶ siano «ex integro quodam exemplari inserta». Sulla suggestione di questo studioso, pur escludendo l'integralità, la tendenza del copista di P854 ad una estrazione abbondante è più che probabile, per cui non va escluso che il testo prendesse avvio ben prima di II 79, includendo cioè i parr. precedenti quelli conservati, ma proponesse anche la maggior parte dei parr. della prima sezione, analogamente a due altri codici, affetti da simile idiosincrasia: il Monacensis 218 (siglato J da Preger), del sec. XI; e il citato Vat. 162 (sigla: B), del XVI. Ora, il materiale perduto relativo al II libro dei Π. Κπ. – nell'ipotesi di testo tendenzialmente integrale – occuperebbe 8 carte, cioè un intero quaternione, che sarebbe il quat. β' perduto. Se a questo si sommasse anche tutto il primo libro, che starebbe in un ternione, allora tutta l'opera dei Π. Κπ. accolta in P854 abbraccerebbe gli interi fasc. α', β', γ' e la prima metà di δ', cioè 28 fogli, se si considera che entro questa compagine può farsi rientrare l'intero testo *de synodis oecumenicis* di Germano I, di cui è conservata solo la porzione finale (ff. 6-7) relativa ai sinodi VI e VII, sia nell'ipotesi che questo testo sostituisca quello che nell'edizione Preger occupa la sezione IIa, sia che costituisca opera a sé stante estranea ai Π. Κπ., come farebbero pensare e la frequente attestazione di esso e le *periochae* anonime *de XVI conciliis* che trovano analogia nel Par. gr. 1319, ff. 6-9v.

4 *Consistenza e numerazione*

Tante incongruenze suggeriscono di analizzare sia la cartulazione sia la fascicolazione. Riguardo alla prima, il codice presenta tre diversi sistemi di numerazione:

1. quella greca per carte apposta al centro del margine superiore, a ridosso del taglio;
2. una numerazione araba per pagine ora non più leggibile su molte carte per consunzione o discontinuità, che esprime solo le pagine dispari ma si arresta a p. 337 ed è coordinata con la numerazione greca (f. ρξη');

²⁶ Cioè: [a] i §§ II 79-83, 96, 97a, 98; [b] i §§ II 107-110, III 1-11, 13-36, 38-79, 81-90, 92, 91, 93-105, 107, 106, 108-114, 116, 117, 119-122, 124-139, 142-148, 141, 149-153, 156-188, 190-197, 199-214, IV 33-35, III 215.

3. la numerazione per carte in cifre arabe.

Ora, quest'ultima appare totalmente ignara degli accidenti precedenti, per cui oggi il codice consta di tre carte iniziali, indicate con le lettere A B C,²⁷ seguite da 422 carte numerate a penna sul margine superiore destro, cui si sommano la c. 158bis²⁸ e la c. 167bis.²⁹

Il controllo della numerazione greca è garanzia per riconoscere spostamenti, inversioni, ribaltamenti di fogli, o per localizzare lacune e cadute di carte. Questa numerazione procede da <α'> a υλα' (= 431) fino al f. 419, per cui coi ff. 420-422 si arriverebbe al numero greco 434 (υλδ'). Ma si deve tener conto che: a) fra ρλα' e ρλβ' c'è un foglio non computato (ρλα' bis); b) esiste un indebito salto da σμη' a σν'; c) fra τλγ' e τλδ' c'è un altro foglio non computato (τλγ' bis); d) infine le 3 carte non numerate dopo υλα' potrebbero essere rientrate nel codice in secondo tempo, posto che appartenessero all'unità codicologica VII (ved. sotto). Questo il prospetto di numerazione.

TAVOLA 3

Greca	<α'>-δ'	ζ'	ε'-ο'	ος'-ρλα'	ρλα'-ρξβ'	(ρξγ')	ρξδ'-ροβ'	ρογ'	ροδ'-ροζ'	σβ'-σμη'
trascriz.	1-4	7	5-70	76-131	131-162	(163)	164-172	173	174-196	202-243
Araba	1-4	5	6-70	71-126	127-158	158bis	159-167	167bis	168-190	191-232

Greca	σμε'-σμη'	σν'-σοβ'	σογ'-σπ'	σπα'-σπη'	σπθ'-σοζ'	σοξ'	σοη'	σοθ'-τβ'	τγ'	τδ'
trascriz.	245-248	250-272	273-280	281-288	289-296	297	298	299-302	303	304
Araba	233-236	237-259	320-327	312-319	304-311	296	302	298-301	297	303

Greca	τε'-τιβ'	τιγ'-τιθ'	τκ'-τκζ'	τκη'-τλγ'	(τλγ' bis)	τλδ'	τλε'	τλζ'-τλθ'	τι'-υλα'	
trascriz.	305-312	313-319	320-327	328-333	(333bis)	334	335	336-339	340-431	
Araba	288-295	281-287	273-280	265-270	271	272	264	260-263	328-419	420-422

²⁷ Cioè: A, foglio antico col monogramma Abrami e il *pinax*; B, ritaglio dell'inventario Omont; C, foglio moderno (sec. XVII?) contenente sul recto un altro indice del contenuto, in latino, che è già aggiornato allo stato post-morelliano, mentre sul verso reca due schede incollate con annotazioni risalenti al 1872 e al 1891. Nella prima il bibliotecario Carle Wescher avverte del ripristino *suo loco* della carta tolta dal ms. Par. gr. 2998. La seconda riferisce lo stato di consistenza e conservazione del manoscritto alla data.

²⁸ Data la sua natura piuttosto assorbente, mostra trasporti d'inchiostro. Questa carta è invero sostituzione d'un foglio originale, forse bianco, che nella num. greca recava il corretto numero di sequenza ρξγ' (163).

²⁹ Il foglio stava da secoli associato al cod. Par. gr. 2998, prima del ripristino di Wescher. Cfr. MONDRAIN 2019, p. 622.

5 Fascicolazione e unità codicologiche

Il libro dunque già nelle mani di Giovanni Abramios consisteva in più unità codicologiche non integre: *si ha infatti l'impressione che il possessore abbia riunito sotto la medesima rilegatura resti di codici diversi provenienti da un medesimo atelier e in particolare risalenti all'attività di un medesimo copista*, pur con intrusioni d'altre mani e di due quaderni eterogenei (ff. 35-47). Lo conferma l'articolazione dei fascicoli e delle loro segnature, coeve alla stesura dei testi. Su ciò informa la tavola seguente, che ricostruisce le unità codicologiche e i loro accidenti.³⁰

TAVOLA 4

Codice I:³¹ miscellanea sacro-profana

fasc.	estensione	tipo	conservazione	ff. effettivi	Contenuti principali
α'	{6-7}	Q	lac.	8-6	<i>De synodis + Patria C/poleos</i>
β'	{Ø}	Q	desid.	8-8	
γ'	{5, 8-12}	Q	mut.	8-2	
δ'	{13-20}	Q	int.	8	Giovanni Damasceno (20-22)
ε'	{21-28}	Q	int.	8	
ζ'	{29-34}	Q	mut. dei due ff. finali	8-2	Germano I patr. C/p (26-34)
ζ'	{Ø}	Q	desid.	8-8	
η'	{Ø}	T (?)	desid.	6-6	
θ'	{51-58}	Q	int.	8	Palefato (51-55)
ι'	{59-64}	Q	mut. del f. iniziale e del f. finale	8-2	S. Epifanio (58-64)
ια'	{65-70}	Q	mut. dei due ff. finali (ora W124,7-8)	8-2	
ιβ'	{71-75}	Q	mut. dei 3 ff. iniziali (ora W124, 9-11)	8-3	<i>Ecloga historiarum</i> (71-99)
ιΓ'	{76-83}	Q	int.	8	
ιδ'	{84-91}	Q	int.	8	
ιε'	{92-99}	Q	int.	8	

³⁰ Abbreviazioni: Q = quaternione; T = ternione. - desid. = desideratur; int. = integro; lac. = lacunoso; mut. = mutilo.

³¹ Avvertenza: non rientrano in questa unità le γνῶμαι di S. Nilo (ff. 1-4) e la *Disputatio contra Arium* di S. Atanasio* (ff. 48-50, mutila dopo i primi 17 capp.), che credo siano entrate nella compagine unitamente agli interventi della mano B sul codice VI. Per l'omelia di Germano II ved. codice II.

ϛζ'	{100-107}	Q	int.	8	Costantino Porfirogenito, sui temi
ϛζ'	{108-115}	Q	int.	8	
η'	{116-120}	T	mut. del f. finale (bianco?)	6-1	
			Totale ff.	140-48	+ αὔτη [sic] ἡ βιβλος ἔχει δισσὴ ἐβδομήκοντα (sc. φύλλα)

Codice II: Omelia *in sepulturam Corporis Domini* di Germano II patr. Niceno

fasc.	estensione	tipo	conservazione	ff. effettivi	Contenuti principali
(a)	{35-42}	Q	int.	8	Germano II, <i>in sepulturam C.D.</i>
(b)	{43-47}	T	mut. del f. finale (bianco?)	6-1	
			Totale ff.	14-1	

Codice III: Florilegio dogmatico

fasc.	estensione	tipo	conservazione	ff. effettivi	contenuti
α'	{121-128}	Q	int.	8	64 definizioni tratte da 21 autori, organizzate in 5 sezioni: I. generali; II. sulla Trinità; III. natura e persone della Trinità; IV. θελημα della T.; V. ἐνέργεια della T.
β'	{129-136}	Q	int.	8	
γ'	{Ø}	Q (?)	desid.	8-8	
			Totale ff.	24-8	

Codice IV: Pseudo Nonno

fasc.	estensione	tipo	conservazione	ff. effett.	contenuti
(a)	{137-142}	T	int.	6	Nonno*, <i>in oratt. XLIII et IV Greg. N.</i>
(b)	{143-148}	T	int.	6	<i>in orat. IV</i>
(c)	{149-151}	T	mut. dei 3 ff. finali	6-3	<i>in orat. IV</i>
(d)	{152-153}	T	mut. dei 4 ff. iniziali	6-4	<i>in orat. V</i>
(e)	{154-158bis}	T	f. finale, ρξγ', sostituito nel sec. XVII?	6	<i>in oratt. V et XXXIX</i>
			Totale ff.	30-7	

Codice V: declamazioni di Libanio

fasc.	estensione	tipo	conservazione	ff. effettivi	contenuti
α'	{245-251}	Q	mut. del f. iniziale	8-1	Libanio, decl. XXIV e XLV Foerster
β'	{252-259}	Q	int.	8	Coricio di Gaza, decl. 12 Foerster

γ'	{320-327}	Q	int.	8	Libanio, XLIX
δ'	{312-319}	Q	int.	8	Libanio, XXV e XXXIV
ε'	{304-311}	Q	int., il primo f. invertito verso/recto	8	Libanio, XXXIV e XII
ς'	{296-303}	Q	int.; i coniug. σση' e τυ' invertiti e ribaltati di 180°	8	Libanio, XLVI e VI
ζ'	{288-295}	Q	int.	8	Libanio, VI e IV
η'	{281-287}	Q	mut. dell'ultimo f.	8-1	Libanio, IV e III
θ'	{273-280}	Q	int.	8	Coricio 10; Libanio, V
ι'	{265-272}	Q	int.	8	Libanio, V
ια'	{260-264}	Q	mut. del f. iniziale e dei 2 ff. finali	8-3	Libanio, XLII
			Totale ff.	88-5	

Codice VI: *Chronicon* di Simeone Logoteta

fasc.	estensione	tipo	conservazione	ff. effettivi	contenuti
α'	{Ø}	T	desid.	6-6	<i>Chronicon</i> di Simeone Logoteta
Β'	{328-335}	Q	int.	8	
Γ'	{336-343}	Q	int.	8	
Δ'	{344-351}	Q	int.	8	
Ε'	{352-359}	Q	int.	8	
Ζ'	{360-367}	Q	int.	8	
Ζ'	{368-375}	Q	int.	8	
Η'	{376-381}	T(?)	int.	6	
Θ'	{382-389}	Q	int.	8	
Ι'	{390-397}	Q	int.	8	
ΙΑ'	{398-405}	Q	int.	8	
ΙΒ'	{406-413}	Q	int.	8	
ΙΓ'	{414-419}	Q	mut. degli ultimi 2 ff., bianchi?	8-2	
			Totale ff.	100-8	

Codice VII: miscellanea sacro-profana

fasc.	estensione	tipo	conservazione	ff. effettivi	contenuti
(a)	{159-166}	Q	int.	8	<i>De Sibylla</i> ; Psello <i>de omnifaria doctrina</i> (160-167bis)
(b)	{167, 167bis}	Q	mut., limitato ai primi 2 ff.	8-6	
(c)	{168-174}	Q	mut. del primo foglio	8-1	Computo Pasqua; G. Cherobosco
(d)	{175-182}	Q	int.	8	Giorgio Pisida (176-189)
(e)	{183-190}	Q	int.	8	

(f)	{191-193}	Q	mut. dei primi 5 ff. (W124, 1-5)	8-5	Pietro diacono, <i>astronomica</i> (192-7)
(g)	{194-201}	Q	int.	8	Giov. Damasceno, <i>de luce</i> (197-200)
(h)	{202-209}	Q	int.	8	Eutimio periblepteno ed altre invettive <i>in Armenios</i> (202-18)
(i)	{210-217}	Q	int.	8	
(j)	{218-225}	Q	int.	8	<i>Papisci disputatio cum christiano</i>
(k)	{226-232}	Q	mut. dell'ultimo f. (W124, 6)	8-1	Teod. Prodromo
(l)	{233-238}	Q	mut. dei primi 2 ff.	8-2	Giov. Cassiano (236-44, 421)
(m)	{239-244}	Q	mut. dei 2 ultimi ff.	8-2	
(n)	{421, 420, 422}	Q	mut. del 1° f. e dei ff. quinto-ottavo	8-5	Giovanni Geometra
			Totale	112-22	

6 Corollario sulle lacune: Federico Morel e il codice W124

Al netto dunque di queste segnalazioni, le lacune più importanti di P854 sono dovute alla deliberata sottrazione di fogli che sono emigrati verso il citato manoscritto viennese. Quest'ultimo è un composito di due unità, totalmente estranee l'una all'altra. La seconda parte (vv. 1-97 di *Alexandra* di Licofrone, copista Andrea Darmarios) risale alla seconda metà del secolo XVI. La prima parte invece, cioè le prime undici carte, sono del sec. XIII e utilizzano carta orientale. La numerazione moderna, eseguita a inchiostro dopo la asportazione dal manoscritto di origine, è fatta in due serie, forse perché le carte furono tagliate via in due momenti diversi: la prima serie è numerata da 1 a 6 al centro del margine inferiore del recto di ciascuna; la seconda serie da 1 a 5 sul margine superiore destro del recto di ciascuna. La rifilatura delle carte (ridotte in altezza da 260 mm. a 238) può aver cancellato le tracce della preesistente numerazione in caratteri greci. Ma ci sono elementi incontrovertibili che accertano il legame: il supporto scrittorio, la grafia, la presenza di segnatura dei quaderni undicesimo e dodicesimo della prima unità, la numerazione delle pagine sull'angolo inferiore destro, il layout e il numero delle linee di scrittura. Oltre a questi elementi la prova viene dalle aggiunte posteriori, in calce a due fogli, di porzioni di testo ripetute dalle pagine attigue che resistono in P854. Come se chi ha operato il taglio lo avesse fatto in

modo chirurgico, non asportando più del necessario, ma nel contempo fornendo, con le complezioni, dei testi integrali. Mentre non so dire a beneficio di chi sia stata operata la sottrazione di queste carte, credo di riconoscere in queste complezioni la mano di Fédéric Morel II (1552-1630),³² l'illustre filologo francese, che ha lasciato sul ms. P854 più di un segno del suo passaggio, sia per aver prodotto l'*editio princeps* del II libro del *de thematibus* di Costantino Porfirogenito (1609), sia perché il margine superiore di f. 176r reca l'annotazione, relativa all'*Esamerone* di Giorgio Pisida, «edit. a Fed. Morello», e così l'avvertenza, a f. 420, «editum Gr. Lat. a Fed. Morello» relativa al carme *in s. Pantaleemonen*. Ma per le mani di Federico Morel era passato anche il ms. Par. gr. 2998, come vi attesta la nota di possesso, prima di arrivare, attraverso il bibliotecario Stefano Baluze (1630-1718), nella raccolta manoscritta di Jean Baptiste Colbert (1619-1683), il potente ministro di Luigi XIV. Non è quindi escluso che sia stato proprio Morel a staccare dal ms. P854 il foglio ρογ' e ad associarlo al P2998, ove rimase fino al 1872, quando venne restituito alla sua struttura d'origine come foglio n. 167 bis.

Ricapitolando, dal ms. P854 furono levate cinque carte fra f. 70 e f. 71, cioè le carte numerate οα'-οε', oggi ff. 7-11 di W124; cinque carte fra f. 190 e f. 191, cioè le carte numerate ροζ'-σα', oggi ff. 1-5 di W124; infine fra f. 232 e f. 233 fu levato il f. σμδ', oggi f. 6 di W124. Non mi risulta che questa agnizione sia stato finora divulgata da alcuno.

7 Scribi

È condivisibile quanto scrive Zingg,³³ quando riconosce una mano B, in *Fettaugenstil*,³⁴ sparsa in varie sezioni del codice, che però a mio avviso non è contemporanea alla mano principale (A), ma la integra nell'unità codicologica VI onde restaurare il testo variamente deficitario di Simeone Logoteta, scrivendo i ff. coniugati 360 e 367 del fasc. ζ', producendo in-

³² Sul quale ved. da ultimo KECSKEMÉTI 2014, che affronta però principalmente la sua attività di stampatore regio. Sul copista, RGK II, num. 513.

³³ ZINGG 2019, p. 148.

³⁴ Su questa moda scrittoria è d'obbligo il rinvio a HUNGER 1972. Cfr. anche BIANCONI 2021, pp. 145-46.

tegralmente il fasc. ζ' (ff. 368-375), aggiungendo ben 4 fogli nel fasc. η' (ff. 376, 379-381), e producendo integralmente i quaternioni «ιθ'» e «ιπ'» (ff. 406-419). Questo medesimo scriba è responsabile altresì dei ff. 1-4, 48-50. Più problematico delimitare i confini della mano A, una scrittura arcaizzante di età paleologa,³⁵ se cioè sia d'un solo scriba o di due, in quanto sembra di ravvisarvi due varianti, una delle quali chiamerei, in mancanza di una migliore definizione, variante *ez-ex*, la quale nel tracciare le lettere ζ e ξ in nesso con ε sembra trarre ispirazione (non sistematicamente) da un modello grafico riscontrabile nel Par. Suppl. gr. 920, un ms. che Omont data al sec. X, mentre Peter Schreiner³⁶ lo posticipa d'un secolo: qui lo scriba adotta (p. es. a f. 8r) lo stesso tratteggio e disegno, disponendo le due consonanti coricate sul rigo e sotto di esso anziché verticali. L'altra variante è invece incline a un modulo più piccolo e a uno svolazzo superiore retrogrado dell'omega minuscolo, che lega normalmente con l'accento circonflesso. Anche se il passaggio dall'una all'altra è spesso impercettibile, questa seconda variante sembra legata ai contesti metrici di Giorgio di Pisidia (ff. 176-189) e Teodoro Prodromo (ff. 225-232). Infine, non tenendo conto di scritture episodiche, un secondo campione di *Fettaugenstil* diverso dalla mano B è quello che procura, forse in ritardo (sec. XIV?) sulle mani sin qui individuate, l'*Homilia in sepulturam corporis Domini* dell'unità codicologica II. Non ravviso invece, diversamente da Zingg, un quarto scriba, per i ff. 120-136.

Resta pure *sub iudice* la qualità del Romano che sul rigo 10 di f. 197r, apparentemente in chiusura di trascrizione, invoca l'aiuto divino. Possessore o scriba? Un rapido esame di alcuni campioni grafici non consente di sciogliere il giudizio in merito all'identità.

8 Quali rapporti fra P854, W124 e M512?

I 22 enigmi che erano presenti nel ms. P854 ed ora si leggono nel ms. W124 non sono un riempitivo estemporaneo: essi stavano nel codice pa-

³⁵ PRATO 1979. BIANCONI 2021, pp. 143-45.

³⁶ P. SCHREINER, *Die byzantinischen Kleinchroniken. 1. Teil, Einleitung und Text*, Wien 1975, p. 326, CFHB, 12/1.

rigino in coda ai carmi di Teodoro Prodromo. È uno schema redazionale che trova riscontro nel codice Marciano greco 512, al punto che Leo Sternbach³⁷ non esitò ad affermare che il cod. M è per questo aspetto copia del codice P. Della stessa opinione è Augusta Acconcia Longo che, nella sua edizione del calendario prodromeo in monastici giambici, elimina come *descriptus* il codice veneziano.³⁸

Se spostiamo l'attenzione sugli enigmi,³⁹ la vicinanza fra i due codici è tale da renderli quasi sovrapponibili: così nella sequenza degli epigrammi, così per la sospensione del testo dopo $\alpha\nu\ \delta\acute{\epsilon}$ nell'enigma 13; così negli errori comuni $\acute{\omega}\nu\acute{\omicron}\nu\tau'$ per $\phi\omega\nu\acute{\omicron}\nu\tau'$ nell'enigma 8, o $\tau\alpha\phi\epsilon\iota\varsigma$ per $\tau\rho\alpha\phi\epsilon\iota\varsigma$ nell'enigma 16. Non sempre invece le divergenze di M da V rappresentano una lezione deteriore, o un deturpamento del testo. Se poi consideriamo che rispetto alle soluzioni degli indovinelli i due codici hanno un diverso costume, perché nel codice Marciano sono di solito apposte nei margini e in coda agli epigrammi, nel Viennese occupano un loro spazio alla stregua di lemmi che precedono i singoli incipit, anche ciò allontana il codice M dalla qualità di *descriptus*. Infine, se M fosse copia di V, non si capisce perché nel primo verso del primo enigma (del granchio), che suona $\Theta\acute{\alpha}\lambda\alpha\sigma\sigma\alpha\nu\ \omicron\iota\kappa\acute{\omega}\ \kappa\alpha\iota\ \beta\rho\omicron\tau\omicron\iota\varsigma\ \pi\acute{\epsilon}\lambda\omega\ \beta\rho\acute{\omega}\mu\alpha$, il copista non abbia recepito l'inversione delle due parole in clausola e non scriva quindi $\beta\rho\acute{\omega}\mu\alpha\ \pi\acute{\epsilon}\lambda\omega$ come suggerisce il copista di V. Si possono fare ipotesi di natura cronologica, che non è il caso qui di esporre. Ma non credo che si debba, nello specifico, assentire per *habitus* inerziale all'assunto di Sternbach.

Ma la vicinanza di P854 e M512 è stata notata, da Elpidio Mioni,⁴⁰ anche per il *De omnifaria doctrina* di Psello, sia nella selezione sia nell'ordine dei capitoli, tanto che si può supporre che i capitoli perduti in P per la caduta di un foglio dopo f. 167bis, fossero gli stessi offerti da M ai ff. 236-237v. Da un confronto cursorio scaturisce poi la comunanza

³⁷ STERNBACH 1904, p. 4 dell'estratto [= 337].

³⁸ ACCONCIA LONGO 1983, p. 76.

³⁹ Editi da BETA 2014. Ringrazio il Prof. Simone Beta che ha richiamato la mia attenzione su W124, da cui ha avuto origine la presente relazione. Sugli enigmi di M512 avevo già nel lontano 1981 confezionato la mia tesi di laurea (relatori i Proff. Elpidio Mioni e Silvio Bernardinello).

⁴⁰ MIONI 1985, p. 372: «usque ad cap. 161 est eadem recensio quam ex cod. Par. gr. 854 ed. J.A. Cramer».

di altri piccoli testi, che Mioni (p. 374) recensisce alla sezione XXXII, e che in P854 registro ai nn. 72, 70, 69, 71, 50, 52, 53, 55, ai ff. 201r-v e rispettivamente 175r-v.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACCONCIA LONGO 1983

Augusta Accncia Longo, *Il calendario giambico in monastici di Teodoro Prodromo*, Roma.

BALADIÉ 1975

Raoul Baladié, *Contribution à l'histoire de la collection Ridolfi: la date de son arrivée en France*, «Scriptorium», 29, pp. 76-83.

BETA 2014

Simone Beta, *An Enigmatic Literature. Interpreting an Unedited Collection of Byzantine Riddles in a Manuscript of Cardinal Bessarion (Marcianus Graecus 512)*, «Dumbarton Oaks Papers», 68, pp. 211-40.

BIANCONI 2021

Daniele Bianconi, «La minuscola greca dal 1204 al 1453 (e oltre)», in: D. BIANCONI, E. CRISCI, P. DEGNI, *Paleografia greca*, Roma 2021, pp. 139-174 (Manuali Carocci).

CARDINALI 2020

Giacomo Cardinali, *Sei nuovi codici τοῦ Ἀβραμίου in Vaticana*, «Scriptorium», 74, pp. 136-45.

CFHB

Corpus Fontium Historiae Byzantinae, ripartito in 8 serie.

DBI

Dizionario biografico degli italiani, Roma 1960-

DE GREGORIO 2010

Giuseppe De Gregorio, *Teodoro Prodromo e la spada di Alessio Contostefano (carm. hist. LII Hörandner)*, «Νέα Ῥώμη. Rivista di ricerche bizantinistiche» 7, pp. 191-295.

GAUTIER 1971

Paul Gautier, *Le synode des Blachernes (fin 1094): étude prosopographique*, «REB» 29, 1971, 213-84.

GIOTOPOULOU-SISILIANOU 1978

Ellis Giotopoulou-Sisilianou, *Αντώνιος ὁ Ἐπαρχος, ἕνας Κερκυραῖος οὐμανιστῆς τοῦ 15τ' αἰώνα*, Athina.

HUNGER 1961

Herbert Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen*

Nationalbibliothek. Teil I: codices historici, codices philosophici et philologici, Wien, pp. 234-35.

HUNGER 1972

Herbert Hunger, *Die sogenannte Fettaugen-Mode in griechischen Handschriften des 13. und 14. Jahrhunderts*, «Byzantinische Forschungen», 4, pp. 105-13.

IRGOIN 1977

Jean Irigoïn, «Les ambassadeurs à Venise et le commerce des manuscrits grecs dans les années 1540-1550», in: *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*. A cura di HANS-GEORG BECK [et all.], Firenze, vol. II, pp. 399-415.

JACKSON 2003

Donald F. Jackson, *Janus Lascaris on the Island of Corfu in A.D. 1491*, «Scriptorium», 57, pp. 137-9.

KECSKEMÉTI 2014

Judit Kecskeméti, *Fédéric Morel II, éditeur, traducteur et imprimeur*. Brepols.

MARKESINIS 2000

Basile Markesinis, *Janos Lascaris, la bibliothèque d'Avramis à Corfou et le Paris. gr. 854*, «Scriptorium», 54, pp. 302-06.

MARKESINIS 2000-2005

Basile Markesinis, *Les extraits de S. Maxime le Confesseur transmis par le Parisinus gr. 854 (XIII^e s.)*, «Orientalia Lovaniensia Periodica» 31, pp. 109-17.

MARTÍNEZ MANZANO 2015

Teresa Martínez Manzano, *Bizancio al Escorial. Adquisiciones venecianas de manuscritos griegos para la biblioteca regia de Felipe II: colecciones Dandolo, Eparco, Patrizi*, Mérida, pp. 73-116.

MIONI 1985

Elpidio Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti. Thesaurus antiquus*, vol. II, Romae, pp. 369-74.

MONDRAIN 2017

Brigitte Mondrain, *Le monogramme d'un certain Abramios dans les manuscrits*, «Mélanges Jean-Claude Cheynet», Paris, 2017, pp. 459-69 (Travaux et mémoires, 21/1).

MONDRAIN 2019

Brigitte Mondrain, *Le De Thematibus de Constantin Porphyrogénète dans les manuscrits*, «Mélanges Bernard Flusin», Paris, 2019, pp. 613-24 (Travaux et mémoires, 23/1).

MURATORE 2009

Davide Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, Alessandria, 2009 (2 voll.).

OMONT 1886

Henri Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale. Première partie, Ancien Fonds grec, Théologie*, Paris, Picard.

PÉREZ MARTÍN 2020

Inmaculada Pérez Martín, «Michael Psello's *De omnifaria doctrina* in Trebizond: Par. gr. 2087 and Georgios-Gregorios Chioniades», in: *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung*, Berlin, pp. 493-502.

PLP

Erich Trapp [et all.], *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, Wien 1976-1996 (CDR-Version: 2001).

PRATO 1979

Giancarlo Prato, *Scritture librerie arcaizzanti della prima età dei Paleologi e loro modelli*, «Scrittura e Civiltà», 3, pp. 151-93.

RGK II

Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600. 2. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs. A: Verzeichnis der Kopisten erstellt von E. GAMILLSCHEG und D. HARLFINGER, Wien 1989.

STAVRAKOS 2003

Christos Stavrakos, *Unpublizierte Bleisiegel der Familie Maniakes: Der Fall Georgios Maniakes*, «Studies in Byzantine Sigillography», 8, pp. 101-11.

STERNBACH 1904

Leo Sternbach, *Spicilegium Prodrômeum*, Cracoviae (estr. da: Rozprawy Akademii Umiejętności. Wydział Filologiczny, Serya II, XXIV, Kraków, pp. 336-68).

WAHLGREN 2006

Symeonis Magistri et Logothetae chronicon. Recensuit STEPHANUS WAHLGREN, Berolini et Novi Eboraci, (CFHB, 44/1).

ZINGG 2019

Emanuel Zingg, *Ein anonymes Traktat Peri Sibylles (Iohannes Lydos, Peri menon 4, 47)*, «Segno e Testo», 17, pp. 143-83.

IL CONTE LUIGI SORMANI MORETTI (1834-1908)
PATRIOTA, DIPLOMATICO, DEPUTATO, SENATORE
E PREFETTO DEL REGNO

DANIELE PAVAN

Relazione tenuta il 29 aprile 2022

Abstract

Scopo di questo studio è tracciare un profilo storico-biografico del conte Luigi Sormani Moretti, emiliano di nascita, veneziano di adozione, figura di spicco del patriottismo risorgimentale. Combatté con ardore nella seconda e terza guerra d'indipendenza e ricoprì incarichi delicati sotto la dittatura del Farini nel governo delle ex province estensi e parmensi. Nel periodo post unitario, dopo cinque anni passati presso la Legazione italiana di Parigi quale segretario particolare di Costantino Nigra, tornato in Italia, divenne un uomo delle istituzioni, un servitore dello Stato fedele al mandato ricevuto sia come politico (fu deputato e senatore) che come prefetto di Venezia, Verona, Perugia e Treviso. Fondò e presiedette importanti sodalizi a carattere regionale e nazionale. Liberale progressista in politica, in tutti gli



ambiti di azione dispiegò una vasta cultura giuridica unita al rigore scientifico di valente studioso e ricercatore, mosso da vasti e poliedrici interessi culturali. Le due colossali monografie storico-statistiche sulle province di Venezia e di Verona che il conte Sormani Moretti ha coordinato e pubblicato, sono di valore inestimabile per la miriade di dati, notizie storiche e statistiche raccolte durante le sue lunghe e faticose ispezioni nei territori periferici con il concorso dei più competenti studiosi dell'epoca. Come politico ebbe a cuore le sorti della neonata Italia unificata. Tutta la vita e l'opera del nostro, che passo dopo passo andremo a raccontare, è pervasa di sincero amor patrio, di senso di attaccamento e di servizio allo Stato e alle sue istituzioni, e di una forte carica innovativa in campo economico.

* * *

Nel corso della mia lunga ricerca sulla storia e le vicende dei Lazzaris Costantini, la più ricca ed influente famiglia cadorina di mercanti del legname, in auge dalla seconda metà del Settecento con proprie attività commerciali diramate tra Perarolo di Cadore, Covolo, Spresiano, Treviso e Venezia, mi imbattei nella figura di questo autorevole e stimato personaggio, il conte Luigi Sormani Moretti, imparentatosi con essa avendo sposato a Venezia nel 1875 Teresa Costantini, figlia di Luigia Lazzaris e del senatore Girolamo Costantini.

Alla morte del Costantini, avvenuta nel marzo 1880, fu il conte Sormani Moretti a sostituirlo nella funzione di rappresentante e amministratore dei beni della famiglia. E in questa veste, dopo la rovinosa piena del Piave del 1882, sostenne con decisione il proposito del procuratore della ditta Lazzaris, Antonio Masi, di avviare a Spresiano, nel maggio del 1883, una segheria a vapore, dalla cui evoluzione, in pochi anni, prese forma e si affermò uno dei più importanti stabilimenti italiani per la lavorazione del legno fino allo scoppio della prima guerra mondiale, forte di un migliaio di maestranze.¹

Emiliano di nascita, ma veneziano di adozione, il conte Sormani Moretti è stato senza dubbio una figura di rilievo all'interno delle istituzioni del giovane Stato italiano nato dalle lotte risorgimentali, il cui valore e i cui meriti giustificano ampiamente un approfondimento di carattere storico-biografico.

Di nobili origini, Luigi nacque a Reggio Emilia il 3 dicembre 1834 dal matrimonio di Mattia Carlo Sormani con Camilla Cavriani, appartenente ad una nobile famiglia marchesale di Mantova. La famiglia Sormani, originaria della Lombardia, si trasferì a Reggio nella prima metà del secolo XVIII dedicandosi con successo alla mercatura delle stoffe, attività che le permise di conseguire in breve tempo una considerevole agiatezza economica e una invidiabile posizione sociale.

Dopo essere stati insigniti del titolo comitale dal duca Francesco III nel 1776, i Sormani abbandonarono gradualmente il commercio per ricoprire incarichi pubblici. Il loro patrimonio si accrebbe ulteriormente

¹ D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris: profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Crocetta del Montello, 2017; G. Simionato, *Spresiano: profilo storico di un Comune*, Villorba, 1990.

quando Francesco Mattia Sormani, nonno di Luigi, fu designato erede dei cospicui beni di tal capitano Moretti e autorizzato nel 1825 da Francesco IV, duca di Modena, ad aggiungere al suo cognome quello del defunto ufficiale.²

Compì gli studi letterari e filosofici a Milano e conseguì la laurea in giurisprudenza a Pavia nel 1858. A fronte di una vasta cultura giuridica, il Sormani Moretti, ancorché giovanissimo, coltivò vasti e poliedrici interessi culturali che spaziavano dalla scienza al progresso tecnico applicato all'agricoltura e all'industria; dall'indagine storica e socio-economica all'educazione morale del popolo.³ Il primo esempio di applicazione del metodo sperimentale e oggettivo della scienza all'analisi dei fenomeni socio-economici, secondo la sua visione scientifica e positivista, lo espresse con il saggio *Della industria agricola, manifatturiera e commerciale nel ducato di Modena in ordine ad un istituto di credito*, pubblicato a Milano nel 1858.

Il declino dell'economia estense negli ultimi anni del Ducato era stato in parte arrestato, ma – affermava l'autore – “diminuì la nostra miseria non aumentò la nostra ricchezza”. Sostenitore di un'agricoltura tecnicamente progredita, avvertiva la necessità di affiancare ad essa moderne manifatture che svincolassero lo Stato estense dalla dipendenza straniera di materie prime. La carenza di industrie collegate all'economia agraria (lavorazione del lino, della seta e della canapa) era imputabile essenzialmente alla mancanza di capitali e di investimenti. La rinascita economica non poteva realizzarsi senza un istituto di credito che la finanziasse e la sostenesse.

Ma il progresso economico del Ducato non poteva compiersi senza l'abbattimento delle barriere doganali e soprattutto senza un forte rinnovamento politico caldeggiato soprattutto dalla borghesia terriera, all'interno della quale l'idea nazionale e liberale che tale rinnovamento sarebbe stato più facilmente raggiungibile con l'avvento dell'unità d'Italia, si stava facendo strada. Refrattario all'influsso delle correnti di pensiero avanzate era invece l'ambiente borghese colto reggiano al quale apparteneva il

² V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-32, vol. VI, pp. 380-384.

³ L. SORMANI MORETTI, *Fotometro ad apertura variabile per la pupilla*, Milano, 1854; *Pensieri sulla educazione*, Verona, 1855.

Sormani Moretti, che era liberal-progressista, uno dei pochi, come sottolineato dal Ferraboschi,⁴ a distinguersi per le sue idee riformatrici in campo economico maturate nel clima patriottico preunitario e per la sua esperienza e familiarità con gli ambienti scientifici europei apportatori di progresso tecnico in campo agricolo e industriale. L'istruzione tecnica e la conoscenza dei nuovi strumenti meccanici potevano imprimere un deciso cambio di rotta e arrecare significativi miglioramenti all'agricoltura del Ducato.

Nel territorio reggiano, sarà proprio l'Istituto Tecnico attraverso la sezione agronomica a svolgere, dopo l'Unità d'Italia, un ruolo importante per favorire il progresso dell'agricoltura. Non a caso la Deputazione provinciale decise di incaricare proprio lui, Luigi Sormani Moretti, ad acquistare a Parigi, dove si trovava in missione diplomatica, il materiale scientifico, le attrezzature e la strumentazione necessari al suo funzionamento.⁵ Fu attorno all'Istituto Tecnico che operarono le migliori personalità che impressero una decisa spinta al cambiamento socio-economico a livello locale. Quando scrisse questa monografia Luigi Sormani Moretti aveva ormai maturato la convinzione che la rinascita economica dell'Italia poteva attuarsi solo con l'unificazione del Paese.

⁶Di simpatie liberali, il giovane conte guardava infatti al Piemonte come punto di riferimento per la soluzione del problema dell'unità d'Italia, e per tale motivo, agli inizi del 1859, lasciò Reggio e si trasferì a Torino dove acquisì per decreto reale la cittadinanza sarda, entrando a

⁴ A. FERRABOSCHI, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento (1859-1889)*, Soveria Mannelli, 2003, p. 268; Per un'analisi critica del saggio del Sormani Moretti cfr.: F. CAFASI, *L'agricoltura negli Stati Estensi nel periodo preunitario*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, XX, n. 2, 1980, pp. 90-94.

⁵ L. SORMANI MORETTI, *Rapporto del conte Luigi Sormani Moretti sull'acquisto da esso fatto a Parigi nel 1864-1865 del materiale scientifico per l'Istituto Tecnico di Reggio*, Milano, 1866; A. FERRABOSCHI, op. cit., p. 242.

⁶ Per i cenni biografici cfr.: SENATO DEL REGNO, *Atti parlamentari, Discussioni, 17 marzo 1908*; G. STOPITI, *Conte Luigi Sormani Moretti senatore del Regno*, Roma, 1886; D. D'URSO, *Prefetti a Verona dopo l'Unità. Antonio Allievi, Giuseppe Gadda e Luigi Sormani Moretti*, in *Studi Veronesi, Miscellanea di studi sul territorio veronese*, V, Verona 2020, pp. 14-22; P. SIMIONI, *Il celebre prefetto di Verona Luigi Sormani Moretti (1834-1908)* in *La voce scaligera*, Verona, 1955, maggio, p. 27; L. VECCHIATO, *Tra l'Europa e il Risorgimento italiano. Costantino Nigra diplomatico, erudito, poeta. In appendice lettere inedite di Costantino Nigra al conte Luigi Sormani Moretti*, Verona, 1959, p. 149 e segg.

far parte della schiera dei giovani promettenti avviati alla carriera diplomatica dei quali Cavour si era attorniato al Ministero degli Esteri. Allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, si arruolò volontario nell'esercito piemontese con il grado di sottotenente del primo Reggimento dei Granatieri di Sardegna, partecipando alle campagne militari ove combatté con ardore e fervore patriottico. L'ingloriosa fine della guerra con l'armistizio di Villafranca indusse Luigi Sormani Moretti ad abbandonare la carriera militare.

Dopo la conquista piemontese degli ex territori estensi e parmensi e delle quattro Legazioni pontificie, su ordine di Cavour si recò a Modena al seguito del Regio Commissario, poi dittatore, Luigi Carlo Farini che lo nominò Segretario capo del Ministero della Guerra e membro effettivo della Commissione Generale di amministrazione del Ministero della Guerra. All'inizio del 1860 fu trasferito al Ministero degli Esteri in qualità di Segretario della sezione Affari Esteri. Con il plebiscito dell'11-12 marzo 1860, le ex province parmensi modenesi e gli ex territori della Chiesa furono annessi al Piemonte e riuniti, a partire dal 1° dicembre dello stesso anno, sotto il nome di Emilia. A suggerire al Farini di chiamare Emilia la nuova entità politico-amministrativa fu proprio il conte Sormani Moretti, rifacendosi ad un passo da lui attribuito a Tito Livio: "Aemilia via Incipiebat ab Placentia, transibat per Parmam, Regium, Mutinam, Bononiam, Forum Cornelii, Faventiam, Forme Livi, Cesenam et Ariminum".⁷

Assolti questi incarichi, iniziò una feconda attività di pubblicista e di uomo di cultura, divenendo membro di diverse accademie. Diede l'esame per entrare nella carriera diplomatica e, nel maggio del 1860, venne richiamato a Torino e inviato come segretario di Legazione onorario, cioè senza stipendio, presso l'ambasciata di Pietroburgo ove rimase per alcuni mesi. L'anno successivo venne trasferito, quale primo segretario d'ambasciata, presso la più prestigiosa Legazione di Parigi, diretta da Costantino Nigra, già segretario particolare di Cavour, diplomatico, erudito e poeta, con il quale entrò in fervida ed affettuosa amicizia proseguita nel tempo,

⁷ C. BALDINI, *L'Emilia Romagna da sempre una regione*, in *Tradizioni emiliano-romagnole e tradizioni di culture che vengono da lontano: passato, presente e futuro*, in I Quaderni del Cif-Emilia Romagna, 2008, p. 6.

come si evince dalla corrispondenza intercorsa ininterrottamente tra i due dal 1865 al 1905.⁸

Nella capitale francese si fece apprezzare per lo zelo profuso nel disimpegno di molteplici uffici ed incarichi che gli furono assegnati, tanto da meritarsi considerazione e stima alla corte di Napoleone III e della consorte Eugenia della quale “serbò devota memoria”. A Parigi rimase cinque anni, fino al 1865, quando decise di lasciare la diplomazia per candidarsi alle elezioni politiche. Per Nigra, privarsi del Sormani Moretti con il quale intratteneva rapporti di fiducia totali e di stima incondizionata, fu un duro colpo, come si arguisce da un estratto della lettera a lui indirizzata da Parigi il 30 ottobre 1865:

La sua assenza mi riesce ogni giorno più penosa. Assuefatto a vivere con Lei mi era naturale considerare come Lei sapeva valersi di me come d'un vero amico [...]. L'imperatrice fece graziosa menzione di lei [...]. La sua assenza è rimpianta qui da tutti che la conobbero e a me tocca il dar parole di consolazione alle nostre comuni amiche.⁹

Fu Nigra a comunicare al Ministro degli Esteri ad interim, Alfonso la Marmora, le dimissioni da segretario della Legazione italiana a Parigi di Luigi Sormani Moretti, con lettera dell'8 ottobre 1865:

⁸ CENTRO STUDI NIGRA, *Epistolario Costantino Nigra Luigi Sormani Moretti Segretario di Legazione*. Il carteggio è formato da 52 lettere di Nigra al Sormani Moretti scritte a partire dal 1863 quando quest'ultimo era primo Segretario alla Legazione del Regno d'Italia di Parigi con Nigra Ministro residente. L'ultima è del 1905 quando ormai Nigra, in pensione, si era ritirato nella propria villa sul Canal Grande di Venezia; L. VECCHIATO, *Tra l'Europa e il Risorgimento italiano*, op. cit.

Costantino Nigra (1828-1907), piemontese, fu diplomatico e filologo. Iniziò la sua carriera diplomatica nel 1851 al servizio del Ministero degli Esteri. Segretario prima di d'Azeglio e poi di Cavour, fu delegato al Congresso di Parigi (1856) e al colloquio di Plombières tra Napoleone III e Cavour (1858), dove fu sancita l'alleanza tra il Piemonte e la Francia in funzione antiaustriaca. Svolsse la carriera diplomatica come ambasciatore a Parigi, Pietroburgo, Londra e Vienna. Nel 1890 fu nominato Senatore del Regno. In contatto con l'ambiente accademico italiano e francese, collaborò con le più importanti riviste filologiche e linguistiche. *I canti popolari del Piemonte* costituiscono la sua opera più importante, alla quale dedicò tutta la sua vita riportando alla luce antiche canzoni della tradizione popolare piemontese.

⁹ Epistolario, cit., *Lettera di Nigra a Sormani Moretti*, Parigi, 30 ottobre 1965.

On.le sig. Ministro

Il conte L. Sormani, segretario di questa Legazione mi ha pregato di far pervenire alla E.V. l'unita lettera con cui egli La prega di voler accettare la sua dimissione, essendo sua intenzione di portarsi candidato per le prossime elezioni politiche. L'offerta della candidatura fattagli da molti suoi concittadini, gli studi da lui fatti, la posizione che ha nel suo paese, lo hanno spinto a questa determinazione. A me rincresce vivamente che un giovane distinto per impegno, commendevole per condotta, per cultura, per carattere e per servizi resi al Governo del Re, abbandoni la carriera diplomatica da lui intrapresa sotto i migliori auspici e nella quale era chiamato a rendere ottimi servizi al Re ed alla nazione. Ma in presenza d'una risoluzione seriamente presa, non mi rimane che a sottoporre all'E.V. la sua domanda raccomandandola perché venga accettata, Nel tempo medesimo credo debito mio di rendere la più ampia testimonianza di soddisfazione a questo egregio mio collaboratore. Non ho che elogi a fare della sua intelligente attività, del suo zelo e dei suoi sentimenti. Io spero che nel caso in cui non fosse eletto e domandasse di rientrare in carriera il Ministero vorrà tener conto dei servizi prestati ed accogliere la domanda che fosse per fare.

Gradisca ecc. Nigra¹⁰

Abbandonata dunque la diplomazia, nel 1865 si presentò candidato per la Sinistra alle elezioni politiche venendo eletto alla Camera dei Deputati nel collegio di Correggio (IX legislatura). L'anno successivo, allo scoppio della terza guerra d'indipendenza, si arruolò nell'esercito come ufficiale e combatté a Custoza meritandosi la medaglia d'argento al valor militare. Terminata la guerra, riprese la sua attività parlamentare, in quanto rieletto alla Camera nelle successive tre legislature, fino al 1874. Collocandosi su posizioni legalitarie, di pieno rispetto della costituzione e del sistema parlamentare, e assertore della necessità di un riformismo politico e amministrativo attento soprattutto alle questioni sociali, confluiti nel cosiddetto Terzo Partito (prima formato da Depretis, Pepoli, La marmora, Rattazzi e poi, nel 1868, da Mordini e Bargoni), un gruppo trasformista che cercava di mediare tra Destra e Sinistra per fare accettare alcune istanze dell'opposizione e di "costituzionalizzare" la Sinistra, una

¹⁰ Ivi, *Lettera di Nigra al Ministro degli Esteri ad interim, Alfonso La Marmora*, Parigi, 8 ottobre 1965.

Sinistra depotenziata delle velleità insurrezionali per inserirsi a pieno titolo nell'alveo istituzionale monarchico.

Prefetto di Venezia

Nel 1876, con l'avvento al potere della Sinistra storica, il Ministro dell'Interno del Governo Depretis, il calabrese Giovanni Nicotera, procedette ad un vero e proprio "spoil system", ovvero ad una sistematica sostituzione dell'intera classe prefettizia. Luigi Sormani Moretti, ex parlamentare, a 42 anni, fu nominato prefetto di Venezia, insediandosi nella sede dello storico palazzo Corner, succedendo ai senatori Luigi Torelli e Carlo Mayr.

Come tutti i prefetti postunitari, egli fu pienamente consapevole delle responsabilità e delle funzioni istituzionali alle quali era stato chiamato. "Rappresentare in un capoluogo di provincia, grande o piccolo che fosse, il nuovo Stato nazionale era un compito che questi uomini avvertivano quasi come espressione di un ordine civile e politico superiore".¹¹

Il conte Sormani Moretti incarnò nella maniera più nobile questo alto senso del dovere, rivelatore di un sincero spirito risorgimentale che, dopo essere stato posto a servizio della causa nazionale, ora veniva rivolto ad una missione altrettanto impegnativa: continuare l'opera dei suoi predecessori nella riconversione amministrativa ed economica dei territori della provincia di Venezia che comprendeva 7 circondari e 51 comuni e si estendeva su un'area lagunare di circa 2.000 chilometri.

Far sentire la presenza del governo centrale in periferia attraverso un efficiente funzionamento dei servizi pubblici fu il suo obiettivo primario, antepoendo l'amministrazione alla politica. Si presentò da subito come uomo d'azione, con una chiara visione dei problemi che intendeva risolvere con il coinvolgimento di tutte le forze politiche, economiche e sociali. La soluzione delle questioni amministrative ed economiche più urgenti dovevano "unire tutti gli uomini intelligenti e di buona volontà".

Venezia e la sua provincia potevano risollevarsi e avere un florido av-

¹¹ E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nello stato unitario*, in ID., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, 1979, p. 127.

venire solo con “la forza dell’unione di tutti nel procedere a conseguire indefessi il comune vantaggio della desiderata pubblica e privata fortuna”. Da esperto uomo politico, ora preposto all’amministrazione della provincia lagunare, avvertiva, infatti, il pericolo dell’effetto disgregante dei contrasti tra le fazioni locali, in grado di inibire ogni tentativo di realizzazione di un ambizioso disegno di rilancio della città e del suo porto. Per questo non si stancò mai di rivolgere accorati appelli, nel corso del suo mandato di prefetto, ai membri della Deputazione provinciale affinché la “forza d’inerzia, la più difficile a vincersi e insieme la più valida a paralizzare gli sforzi di chi regge un pubblico ufficio” fosse sostituita con “quell’accordo, quella fiducia e quell’unità d’indirizzo con cui, negli ordini nostri, si può raggiungere più pronto e sicuro l’intento comune”.¹²

Sormani Moretti era consapevole degli “oneri non lievi” e degli ostacoli che quotidianamente incontrava nello svolgimento pieno del suo mandato di prefetto a causa dell’inerzia delle oligarchie locali e della preponderanza della politica sull’amministrazione. Da ex parlamentare, abituato ad esprimere liberamente le proprie opinioni, non esitò un istante a manifestare la propria indignazione al Governo che si preoccupava eccessivamente dei partiti politici, e quindi delle elezioni, e non invece della buona amministrazione, la sola che attraverso un efficiente funzionamento dei servizi pubblici poteva far sentire la presenza del Governo centrale nei territori periferici.

Proprio per favorire l’unione tra centro e periferia, intraprese dal 1877 al 1878 un giro d’ispezione di tutti i comuni della provincia per controllare se venivano rispettati i requisiti prescritti dalla legge e per verificare anche il grado di integrazione dei piccoli centri entro la struttura dello Stato italiano. Benché il Ministero dell’Interno, per ragioni di bilancio, scoraggiasse i prefetti dal compiere queste ispezioni alle quali veniva corrisposta una diaria giornaliera, Sormani Moretti le effettuò a spese proprie, non limitandosi ad ispezionare le istituzioni pubbliche, ma anche le scuole, le chiese, i monumenti e le fabbriche.¹³ Convinto che la presenza

¹² L. SORMANI MORETTI, *Le condizioni economiche ed amministrative della Provincia di Venezia esposte al Consiglio Provinciale nella prima seduta della sua sessione ordinaria 1877 dal conte Sormani Moretti prefetto di Venezia*, Venezia, 1877, p. 41.

¹³ N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell’Italia liberale*, Roma, 1997, pp. 161-162.

del prefetto nei territori stava a dimostrare che lo Stato si impegnava a favorire lo sviluppo della periferia e a recepirne le istanze emergenti. In tal modo il prefetto veniva ad esercitare un ruolo determinante di mediazione tra potere centrale e autonomia locale. Il giro di ispezioni fu completato nel 1978. La raccolta di una messe enorme di dati e il coinvolgimento dei maggiori esperti del sapere veneziano permise al prefetto di pubblicare tra il 1880 e il 1881 un'ampia descrizione statistica della provincia di Venezia dal titolo: *La provincia di Venezia. Monografia statistica-economica-amministrativa, raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani Moretti regio prefetto*.

Punto franco, estensione delle linee di navigazione e ferroviarie, soluzione dei problemi lagunari, stazione marittima costituiscono i campi di intervento del prefetto veneziano: tutte questioni che avevano come comune denominatore quello di ravvivare il movimento commerciale marittimo di Venezia. Difese a spada tratta, in particolare, l'istituzione di un punto franco, resosi necessario a causa dell'abolizione del porto franco da parte del suo predecessore Carlo Mayr, scelta infelice che aveva causato gravi ripercussioni sull'andamento dei traffici commerciali dell'industria portuale.

Puntò inoltre sul potenziamento delle rotte commerciali, in particolare della linea Venezia-Egitto-Indie. Sormani Moretti era dunque in grado di presentare un piano d'interventi complessivo sul quale impegnare sia economicamente che amministrativamente il Governo. Dal centro, però, si rispondeva finanziando singoli progetti, perdendo di vista la progettualità generale. Oltre a dover fronteggiare la diffidenza, e a volte l'ostilità dell'élite locale, conservatrice e poco dinamica, l'amareggiava il fatto di non sentirsi sufficientemente supportato dallo stato centrale nel portare a termine il piano complessivo degli interventi che faticosamente era stato disposto per ridare prosperità economica alla provincia di Venezia. "Nelle provincie risentesi la mancanza di quell'impulso o di quel indirizzo che dal centro dovrebbe essere dato e spesso ripetuto".¹⁴

Quel richiamo all'unità d'intenti tra tutti i corpi dello Stato e delle rappresentanze locali, che traspare in tutti gli interventi pubblici del Sor-

¹⁴ N. RANDERAAD, *I prefetti e la città nei primi decenni postunitari*, in *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, Roma, 2002, p. 220.

mani Moretti e nei suoi scritti, era difficile da realizzare. Verso la fine del suo mandato avvertì l'indebolimento del suo ruolo di raccordo tra centro e periferia. Ogni ufficio tendeva a rapportarsi direttamente col Ministero scavalcando il prefetto, scompaginando le gerarchie amministrative così come erano state concepite dalla Legge, tanto che in un rapporto inviato al Ministero all'inizio del 1879 così si espresse: "sopra di ciò cesserò mai di reclamare, non per me, che mi tengo in tale ufficio quasi come precario, ma per l'interesse del buon ordine amministrativo, dell'efficacia di quella gerarchica responsabilità d'attribuzioni senza cui dal disordine si scende di mano in mano sino all'anarchia".¹⁵

Un anno dopo, nel novembre 1880 lasciò la prefettura di Venezia, ufficialmente per motivi di famiglia. In verità la lasciò in polemica con il governo centrale che non lo appoggiava adeguatamente, lamentando la mancanza di unità d'intenti "della catena esecutiva tra i ministeri e le prefetture". Lasciò dietro di sé parecchie realizzazioni e tanti progetti, alcuni dei quali furono portati a termine dal suo successore Pietro Manfrin. Alcuni mesi prima del congedo, il 15 marzo 1880, annunciò l'imminente partenza dei lavori di costruzione del nuovo acquedotto di Venezia, intervento di pubblica utilità resosi necessario a causa della precarietà della rete idrica veneziana. Tra la fine del 1880 e l'inizio del 1881 partirono i lavori di canalizzazione della rete di distribuzione necessaria per rifornire cisterne e fontane pubbliche. L'opera fu completata dal suo successore nel 1884.

Pietra miliare del suo quadriennio di prefetto di Venezia resterà comunque la monumentale monografia statistica sulla provincia di Venezia realizzata con l'apporto di studiosi, privati cittadini e funzionari pubblici per gettare "uno sguardo retrospettivo su quanto avvenne e si compié qui nell'ordine economico-amministrativo da che Venezia si ricongiunse al Regno d'Italia" e compilare quindi "un inventario delle materiali e morali sue condizioni presenti, dal quale trarre criteri abbastanza esatti di ciò che conviene provvedere e predisporre per un avvenire migliore".¹⁶

¹⁵ N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, op. cit., p. 163.

¹⁶ L. SORMANI MORETTI, *La provincia di Venezia: monografia statistica, economica, amministrativa*, Venezia, 1880-1881.

La riorganizzazione dei Comizi Agrari veneziani e l'istituzione del Consorzio Agrario e di Piscicoltura di Venezia

Luigi Sormani Moretti, il 24 agosto del 1879, presso l'Ateneo Veneto, nel pieno del suo mandato di prefetto di Venezia, tenne una relazione intitolata: *Sulle condizioni agrarie della provincia di Venezia*, con la quale intendeva avviare la rinascita dei Comizi Agrari provinciali e la loro associazione in consorzio. Rivolse un appello ai possidenti e ai coltivatori della provincia affinché fosse nominata una commissione da lui presieduta con il compito di provvedere alla ricostituzione dei disciolti comizi agrari e alla nascita di un Consorzio Agrario provinciale che “doveva collegare le varie rappresentanze agrarie distrettuali, dare unità di indirizzo ai loro lavori, stimolare la operosità di tutti ed affrettare il risveglio di quella vita economica, che come ha fecondato tutte le altre industrie, deve pure portare dei benefici anche all'industria dei campi, per le quali le antiche tradizioni non dimenticate assegnavano all'Italia nostra incontestato primato”.¹⁷

Da sempre assertore del progresso agricolo per mezzo dell'istruzione agraria, il Sormani Moretti intendeva assegnare ai rigenerati comizi compiti di stimolo, di promozione e di coordinamento delle attività di innovazione agricola di cui aveva estremo bisogno la provincia di Venezia che languiva in uno stato di arretratezza diffuso. Dopo l'unità d'Italia erano sorti organismi che miravano all'istruzione ed alla sperimentazione nel campo dell'agricoltura. Le prime ad essere istituite furono le Stazioni sperimentali agrarie annesse fin dalle loro origini ai laboratori chimici degli Istituti Tecnici allora dipendenti dal Ministero dell'agricoltura, poi passati a quello dell'Istruzione pubblica. Fungevano da centri sperimentali agronomici dove venivano analizzati concimi, sementi, sostanze anticrittogamiche ed effettuate prove tecniche di resa per promuovere presso gli agricoltori le varietà migliori.

Successivamente, per dare maggiore impulso all'agricoltura, con regio

¹⁷ L. SORMANI MORETTI, *Sulle condizioni agrarie della Provincia di Venezia. Considerazioni esposte dal conte Luigi Sormani Moretti R. Prefetto nella riunione tenuta il 24 agosto 1879 all'Ateneo per promuovere il riordinamento dei vari Comizi Agrari della Provincia e la loro associazione in Consorzio*; A.S. DE KIRIAKI, *Prefazione*, in *Atti e relazioni del primo congresso agrario della Provincia di Venezia, maggio 1881*, Venezia, 1883, p. VI.

decreto 23 dicembre 1866, furono istituiti i Comizi Agrari che, in base al regolamento approvato l'anno successivo, dovevano occuparsi dell'innovazione tecnica in agricoltura, propagandare le migliori coltivazioni, i migliori metodi colturali e promuovere dimostrazioni pratiche ed esposizioni di prodotti e di macchine.¹⁸

I Comizi, che non dipendevano dal Ministero dell'Agricoltura, ma rappresentavano Enti pubblici territoriali (anche in ciò ricalcando l'ordinamento delle Camere di Commercio), avevano inoltre il compito di consigliare al Governo le misure necessarie per il miglioramento del rendimento agricolo circondariale, fornendo altresì i dati e le analisi necessarie per una più attenta politica ed amministrazione del settore agricolo.

Spettava quindi al prefetto indire la riunione costitutiva e mantenere i contatti tra i Comizi della provincia e il Ministero. Ma la sua duplice natura di ente che nasce ed opera sotto tutela governativa ma dipendente, in quanto a risorse, dalle amministrazioni locali e dal pagamento della quota d'iscrizione dei soci, contribuì al suo fallimento. Sicché questi enti istituiti su iniziativa dei prefetti esistevano solo sulla carta, privi com'erano di fondi e non disponendo a sufficienza di uomini preparati professionalmente e di tecnici all'avanguardia per mancanza di scuole specifiche e di istituti agrari.

Questo disagio e la necessità di rilanciare l'azione dei comizi vennero colti dal prefetto Sormani Moretti il quale, dopo l'entrata in vigore del Regio decreto 8 dicembre 1878, rettificato dal successivo decreto del 23 giugno 1879 che autorizzava l'unione dei comizi distrettuali o mandamentali in Consorzio provinciale, fu l'artefice della nascita del Consorzio Agrario di Venezia al quale dedicò tutte le sue energie e la sua opera di persuasione presso le rappresentanze del mondo agricolo.

Con la nascita del Consorzio Agrario Provinciale e di Piscicoltura voluto e presieduto dal Sormani Moretti si rinvigorirono i Comizi di Ve-

¹⁸ Sui Comizi Agrari e più in generale sull'istruzione agraria in Italia: E. CURI, *La nascita dell'istruzione agraria in Italia (1866-1900)*, in *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, vol. CLXXXVI, Verona, 2015, pp. 47-54; A. SALTINI, *Istituzioni agrarie e progresso delle campagne*, Roma, 2008; P. CORTI, *I Comizi Agrari dopo l'Unità (1866-1891)*, Estratto da: *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n. 3 gen.-giu., 1973, P. 248-301; M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura (1886-1935)*, Roma, 1970.

nezia e di Dolo, i soli che erano sopravvissuti, e si ricostituirono quelli di Chioggia, Mestre, Mirano e di San Donà, e successivamente anche quello di Portogruaro.

In generale, i Comizi Agrari dovevano consentire ai governi del Regno d'Italia di conoscere meglio la struttura agricola del paese e di recepire le novità tecniche e gli sviluppi dell'agricoltura nelle varie province. Le informazioni sulle condizioni dell'agricoltura locale, regolarmente trasmesse al Ministero attraverso le Prefetture, andavano infatti a formare un sistema statistico, strumento essenziale per misurare lo sviluppo economico dell'intera nazione.

Sormani Moretti non esitò a stigmatizzare lo scarso interesse dimostrato dai proprietari e dai comizi agrari veneziani per l'inchiesta agraria del 1870-74, affidata nella provincia di Venezia all'on. Emilio Morpurgo: "Malgrado parecchi questionari e non pochi speciali quesiti diretti e distribuiti a comuni e privati, s'ottennero a stento scarse notizie, insufficienti illustrazioni e dati troppo incerti perché possano valere; ond'è che l'importante studio riesce difficile per l'indifferenza di molti ed il conseguente debole aiuto che qui si trova. Sicché la provincia di Venezia e i suoi Comizi fecero invero una magra figura".

Neppure lo zelo riformatore del prefetto di Venezia riusciva a far breccia, a modificare sostanzialmente la mentalità conservatrice della casta veneziana, a tre anni dal suo insediamento. Ma la sua indole battagliera e soprattutto il suo spirito riformatore non ne scoraggiarono l'iniziativa. Spronò i comizi ad interessarsi in modo particolare di bonifiche, imboschimenti, cultura intensiva, allevamento di animali, istruzione agraria, orticoltura, floricoltura, pesca, ostricoltura e piscicoltura. E a esercitare la coltura intensiva e lo studio dei terreni per poter disporre di carte agronomiche che segnassero la natura geologica dei terreni dal punto di vista della produttività e delle concimazioni e stimolassero la pratica delle rotazioni agrarie che, quasi ovunque alternate a soli grani, spossavano i terreni.¹⁹

Il suo fu uno scossone di non poco conto, uno schiaffo in faccia all'apatia, alla pigrizia e al parassitismo dei "rentiers" veneziani che detenevano le maggiori proprietà terriere, che puntavano esclusivamente sulla rendita fondiaria, insensibili ad ogni tipo di miglìoria e di innovazione

¹⁹ L. SORMANI MORETTI, *Sulle condizioni agrarie della Provincia di Venezia*, op. cit., p. 14

nella conduzione dei fondi, che vivevano quasi tutti in città, lontano dalle campagne. I contadini, piccoli proprietari, fittavoli o mezzadri producevano in funzione esclusiva dell'autoconsumo, all'interno di una forte frammentazione dei fondi agricoli, poco remunerativi, esposti a continui problemi di sopravvivenza per indebitamento, mancanza di mezzi, di liquidità e in balia continua delle crisi economiche ricorrenti, delle fluttuazioni dei prezzi agricoli, delle malattie delle colture e delle calamità naturali che li costringevano ad abbandonare i fondi e ad emigrare soprattutto Oltreoceano come stava avvenendo in quegli anni Settanta dell'800.²⁰

Sotto l'incalzare di una forte spinta demografica, arretratezza agricola imputabile all'apatia, all'assenteismo dei proprietari terrieri e alla mancanza di investimenti, staticità sociale, condizione di miseria e di precarietà dei coloni, eccessivo carico fiscale, finirono per ridimensionare i pochi tentativi di modernizzazione agricola compiuti dalle menti più illuminate e progressiste che si ispiravano alle realtà italiane ed estere più progredite.

Sormani Moretti condivideva l'opinione di Morpurgo secondo il quale bisognava modificare la mentalità dei proprietari terrieri aristocratici e borghesi che costituivano anche la classe dirigente liberale moderata e conservatrice, aliena alle innovazioni e ai cambiamenti. "Nessuna via di progresso si sarebbe aperta all'agricoltura veneta – affermava Morpurgo – "se non si fosse riusciti a liquidare il gretto catechismo economico dei proprietari e soprattutto se non si fosse riusciti a introdurre tra i contadini un'istruzione agraria veramente moderna".²¹

In sintonia con il pensiero dell'amico Morpurgo, il prefetto di Venezia dispiegò il suo innato dinamismo per smuovere l'apatia dell'élite locale, esponendo nel consesso provinciale un vero e proprio programma di rinascita economica della provincia, con l'esortazione a non indugiare nel prendere iniziative. Insistette con decisione su alcuni temi di rilevante

²⁰ *Il Veneto tra Risorgimento e unificazione*, a cura di P. DE MARCHI, Venezia, 2011, pp. 161-162. Cfr. anche: G. ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento, Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova, 1978; E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali del Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, 1976.

²¹ E. MORPURGO, *Le condizioni della proprietà rurale e dell'economia nel Veneto*, in *Atti dell'inchiesta della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV, fasc. II, Roma, 1883; G. DE ROSA, *La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*, in appendice al suo saggio *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Roma, 1968.

importanza per Venezia e la sua provincia: la regimentazione delle acque della laguna, la deviazione dei fiumi, in particolare del Brenta, opere idrauliche di salvaguardia della laguna, bonifiche: erano circa 55.000 gli ettari di terreno paludoso, insalubre e per nulla fruttifero. “Quanta terra v’ha dunque tuttora da redimere e da rendere fertile! Quanto profitto da ricavare, pecuniario non solo, ma di pubblica igiene!”²² E ancora: rimboschimento delle spiagge litoranee, coltivazione intensiva mediante la rotazione delle terre con l’ausilio di carte agricole con la descrizione geologica dei terreni e la resa derivante in termini di produttività.

Per realizzare questi obiettivi ed introdurre le migliorie desiderate occorrevano tre elementi fondamentali: capitali, conoscenza e lavoro. Spettava ai Comizi Agrari consorziati promuovere il credito agricolo mediante accordi con gli istituti bancari, favorire l’istituzione di scuole agrarie e l’insegnamento degli elementi essenziali dell’agricoltura presso le scuole elementari delle campagne per mezzo di maestri istruiti nelle Scuole normali o attraverso speciali istituzioni e conferenze tenute da docenti delle cattedre ambulanti. E per legittimare le proprie idee e sostenere con forza la sua visione economica riformista, Sormani Moretti faceva ricorso al confronto con le esperienze già in atto in altri paesi europei che egli conosceva bene per averle studiate a fondo.

Il Consorzio Agrario e di Piscicoltura partecipò con successo, ottenendo significativi riconoscimenti all’Esposizione generale italiana di Torino del 1884 dove, curata dal Sormani Moretti che nel frattempo aveva ottenuto la nomina a vicepresidente del Consiglio Superiore di Agricoltura, venne allestita anche una mostra di pesca, piscicoltura e caccia che ottenne la medaglia d’argento.²³ Nel marzo del 1885 il Consorzio inaugurò a Venezia un orto sperimentale per diffondere con conferenze ed esperimenti pratici la coltura razionale degli orti, delle piante fruttifere e dell’apicoltura.²⁴

Lavorò a stretto contatto con il Sormani Moretti Alberto Stelio De

²² L. SORMANI MORETTI, *Sulle condizioni agrarie della Provincia di Venezia*, op. cit., p. 12.

²³ L. SORMANI MORETTI, *La pesca, la piscicoltura e la caccia nella Provincia di Venezia. Relazione per la esposizione nazionale di Torino*, Venezia, 1884.

²⁴ L. SORMANI MORETTI, *L’orto sperimentale istituito nel marzo del 1885. Discorso inaugurale del presidente conte Luigi Sormani Moretti e notizie*, Venezia, 1885.

Kiriaki,²⁵ segretario generale del Consorzio Agrario e di Piscicoltura di Venezia, in seguito vicepresidente, il quale fu l'organizzatore e l'anima-tore dei Congressi Agrari della Provincia di Venezia a partire dal 1881. Nel 1887 diede vita ad un bollettino il cui scopo era quello di diffondere gli studi e gli esperimenti agrari compiuti nella provincia di Venezia. Il bollettino pubblicava le relazioni e gli atti ufficiali del Consorzio Agrario e di Piscicoltura di Venezia e dei Comizi distrettuali, inchieste e studi su argomenti relativi all'agricoltura e alla legislazione agraria.

Senatore del Regno e Prefetto di Verona (1886-1897)

Luigi Sormani Moretti, dopo aver lasciato la carica di prefetto di Venezia nel novembre del 1880, ritornò in Parlamento facendosi eleggere nel 1882 deputato nel collegio di Reggio Emilia (XV legislatura).

Svolse la sua attività di parlamentare dal novembre 1882 all'aprile del 1886. Nel giugno 1886 fu nominato dal re Umberto I di Savoia Senatore del Regno, assieme a Farini e a Visconti-Venosta, carica che onorò fino al termine della sua vita. Due anni dopo, nell'aprile del 1888, fu Francesco Crispi, allora a capo del governo e del Ministero dell'Interno, a richiamare Luigi Sormani Moretti alla carriera prefettizia, destinandolo a Verona.

Nella città scaligera vi rimarrà dieci anni, lasciando non solo un buon ricordo di sé e della sua opera, ma una voluminosa monografia sulla provincia di Verona, assistito dal cognato, conte Antonio Maffei, che aveva sposato la sorella Eleonora, e con l'ausilio di decine di studiosi e specialisti nelle varie discipline, ancora oggi ritenuta caposaldo per qualsiasi ricerca storico-statistica riguardante la città scaligera e il suo territorio.²⁶ Contrariamente alle aspettative del Sormani Moretti, che avrebbe voluto darla alle stampe al termine del suo mandato prefettizio,²⁷ essa venne

²⁵ PITTARO CADORE MINELLI, Biancastella, *Alberto Stelio De Kiriaki*, in *Ateneo Veneto*, 2012, pp. 133-137.

²⁶ D. D'URSO, *Prefetti a Verona dopo l'Unità*, op. cit., pp. 14-22.

²⁷ Il primo gennaio 1901 Costantino Nigra da Vienna scriveva al Sormani Moretti: "Quanto mi rincresce che la sua magistrale opera su Verona non sia ancora pubblicata! E me ne duole non solo per il che ha speso in essa un enorme somma di lavoro, ma per Verona e per il suo pubblico, e

pubblicata in tre tomi dalla Casa editrice Olschki di Firenze soltanto nel 1904, con il titolo: *La provincia di Verona, monografia statistica-economica-amministrativa, raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani Moretti senatore del Regno, regio Prefetto*. Come ebbe a ricordare il vicepresidente del Senato Pietro Blaserma durante la seduta di commemorazione del defunto senatore: “È questo un lavoro, che gli è costato molta fatica e molto denaro, ma che altamente lo onora e serve di prova come un funzionario di alta mente interpreta il compito assegnatogli dal suo governo”.

Se la monografia statistica sulla provincia di Venezia costituiva un prezioso scrigno di dati e descrizioni sulle condizioni di quel territorio, quella sulla provincia di Verona era un'opera ponderosa e meticolosa, frutto non solo del concorso di numerosi esperti chiamati dal Sormani Moretti, ma anche del grande dispendio di energie profuso dal prefetto nel girare in lungo ed in largo la provincia per raccogliere quanti più dati e statistiche utili a tutti i livelli.

Nel capoluogo scaligero l'esercizio delle sue funzioni di prefetto risultò meno problematico rispetto ai trascorsi veneziani, irti di difficoltà “nel far germogliare tutte le forze vive della provincia, a provocarne lo spirito di associazione”. La provincia di Verona, al contrario, era un territorio prettamente agricolo, popolato da gente tranquilla e laboriosa, di indole mite, privo di elementi di pericolosità dal punto di vista dell'ordine pubblico. Ad allarmare e preoccupare il prefetto era il forte movimento migratorio che dal 1887, con la partenza di oltre 8.000 contadini della provincia, stava investendo anche il veronese, favorito della crisi agraria e della propaganda di agenti dell'emigrazione clandestini che ingannavano la povera gente con false promesse di terre, benessere e lavoro.²⁸

Fondatore e Presidente dell'Associazione Pro Montibus

A riprova del suo temperamento dinamico e intraprendente, sensibile soprattutto alle questioni sociali e ambientali, Sormani Moretti fu susci-

anche per la nostra Amministrazione alla quale la sua monografia apporterebbe un grande lustro. Solleciti quanto occorre i suoi poco premurosi collaboratori”.

²⁸ Ivi, p. 17.

tatore di istituzioni e sodalizi dal basso che attrassero l'attenzione delle migliori energie e intelligenze dell'epoca – scienziati e tecnici – che egli seppe coinvolgere, promuovere e valorizzare, forte della sua autorevolezza politica e della capacità di creare attorno a sé uno spirito di unità e di cooperazione. Uno dei temi a lui cari, oggetto di numerosi interventi parlamentari e proposte di legge fu quello della difesa dell'ambiente, della protezione delle foreste e del rimboschimento delle montagne, ridotte dopo secoli di sfruttamento delle risorse naturali in pessime condizioni di deforestazione e di erosione del suolo. Su sollecitazione del Club Alpino Italiano, con Giulio Grünwald jr., proprietario terriero veneto appassionato di botanica, selvicoltura e avifauna, e Giovanni Moriniello, ispettore superiore forestale, il conte Sormani Moretti fondò a Torino nel 1898 l'Associazione nazionale Pro Montibus, della quale tenne la presidenza fino al 1904 quando la sede fu trasferita a Roma.²⁹

Il sodalizio, che riuniva in forma federativa varie sezioni territoriali sorte ovunque, era nato con l'intento di difendere, preservare e incrementare il manto boschivo delle zone montane per frenare gli effetti dei dissesti idrogeologici che già allora si verificavano in modo crescente, migliorare i pascoli, promuovere la progettazione di giardini e di arboreti, proteggere la flora montana, patrocinare lo sviluppo armonico della selvicoltura e dell'agricoltura, incoraggiare l'avifauna utile e la piscicoltura nei torrenti montani.

Il primo congresso nazionale dell'associazione, presieduto dal Sormani Moretti, si tenne a Torino nei giorni 17-18-19 settembre 1898.³⁰ Nella sua relazione introduttiva egli affermò che scopo principale della Pro Montibus era quello “di persuadere gli italiani a desistere dal denudare monti e pendici, ma d'avviarli a riparare i guai già avvenuti col propugnare e divulgare i migliori precetti forestali, coll'indurli ad elevare serre o briglie a prevenire o trattenere frane, a sostenere terre e a dirigere

²⁹ *L'associazione “Pro Montibus” (1898-ca.1928)*, in *Su le orme della cultura forestale. I maestri*, a cura di A. GABRIELLI, estratto da *Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali*, v. LIV, 2005, pp. 175-179.

³⁰ PRO MONTIBUS, *Atti del congresso tenutosi a Torino il 17-18-19 settembre 1898 e relazione della Festa degli alberi celebratasi la domenica 18 settembre al Monte dei Cappuccini*, estratto dal giornale di Milano *Il movimento agricolo*, Milano, 1898, pp. 1-123.

acque, a rinsaldare pendii pascolativi, a rimboschire”.³¹

Un vero e proprio manifesto ecologista per una presa di coscienza ambientale sulla necessità del rimboschimento come difesa idrogeologica del territorio, salvaguardia della biodiversità, protezione del paesaggio e dell’ambiente. Non esitò, nel corso del suo lungo discorso, a denunciare abusi e speculazioni: “Tagliansi a raso le foreste per far quattrini [...], estirpasi persino le ceppaie per far quattrini, anche se ciò rovina le sottoposte contrade, producendo sgretolii, scoscendimenti, inondazioni”.

La Pro Montibus, attraverso la denuncia di soprusi e scempi ambientali, si proponeva dunque come sodalizio in grado di diffondere una nuova cultura dell’ambiente. Attraverso le proprie pubblicazioni enunciò di volta in volta i contenuti per i quali intendeva battersi: rimboschimento, nuova legge forestale, pascoli alpini, incentivazione al vivaismo, protezione delle piante, conservazione e protezione delle specie rare o in via d’estinzione, itticoltura, bonifica dei terreni, raccolta in alto delle acque per produrre energia elettrica onde evitare che esse scendano impetuose ad allagare le campagne procurando danni enormi.

Fu la Pro Montibus, durante lo svolgimento del suddetto congresso, con il beneplacito del ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli ad organizzare domenica 18 settembre 1898 la prima festa degli alberi in Italia al Monte dei Cappuccini sopra Torino, oggi sede del Museo nazionale della montagna, con la messa a dimora di un abies pectinata, un abete pettinato argenteo proveniente da Pinerolo dedicato a S.M. il Re Umberto I, presidente onorario dell’associazione.

L’anno successivo, con una circolare, il ministro Guido Baccelli impose alle scuole italiane la celebrazione annuale della festa degli alberi fissata per il 21 novembre, ribadendo l’iniziativa nel 1902 con apposito regio decreto. Nel 1904, dopo la rinuncia del conte Sormani Moretti, venne eletto presidente dell’Associazione Pro Montibus proprio Guido Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione.

³¹ Ivi, p. 11.

Fondatore e Presidente della Società Regionale Veneta per la Pesca e l'Aquicoltura

Dal decisivo sostegno del Sormani Moretti, allora prefetto di Verona, a David Levi Morenos,³² giovane scienziato veneziano del mare, oceanografo e ittologo, il quale verso la fine del secolo XIX si era segnalato per l'intensa attività pubblicistica con la quale aveva divulgato i suoi studi sulle alghe come alimento della fauna ittica, nacque nel 1893 la Società Regionale Veneta di Pesca e Acquicoltura, eretta a Ente morale con regio decreto del 24 novembre 1896.³³

Idealista e filantropo, Levi Morenos credeva nel potere taumaturgico della divulgazione scientifica: la scienza, se messa al servizio dell'uomo, poteva migliorarne la condizione. Con Giambattista De Toni, illustre naturalista veneziano, docente all'università di Modena, fondò e diresse dal 1886 al 1890 la rivista *Notarisia*, pubblicazione di studi fitologici assai apprezzata nell'ambiente del mondo scientifico, ma ristretta all'ambito puramente accademico. A partire dal 1890 fondò la rivista *Neptunia*, primo periodico di oceanografia e scienze applicate alla pesca, autorevole strumento di divulgazione scientifica a cui collaborarono gli scienziati più prestigiosi del tempo. Da quel momento, l'attività di ricerca che contraddistinse l'opera dello scienziato veneziano fu indirizzata ad aiutare ed incentivare lo sviluppo della pesca e dell'acquicoltura nelle acque marine, fluviali, lagunari e lacustri del Veneto e dell'Italia e a migliorare le condizioni di vita dei pescatori.

Luigi Sormani Moretti, che una ventina d'anni prima, da prefetto di Venezia, aveva studiato a fondo le condizioni economiche e sociali dei pescatori adriatici, avendo intravisto nel progetto del Levi Morenos una intelligente opera educatrice nei confronti del proletariato peschereccio, accettò la presidenza del nuovo sodalizio, impegnandosi a fondo per tradurre nella pratica le idee innovative del giovane scienziato veneziano che gli fu sempre oltremodo riconoscente.

³² B. DI PORTO, *David Levi Morenos (1863-1933) oceanografo, ittologo, esperto di pesca, filantropo, educatore* in *Il Tempo e l'idea*, a. XXIV, n. 24, gennaio-dicembre 2016, pp. 31-40.

³³ *La Società Regionale Veneta per la pesca e l'aquicoltura*, in *Neptunia*, a. XVI, n. 17-18 del 15-30 settembre 1899, pp. 222-231; L. SORMANI MORETTI, *Società Regionale Veneta per la pesca e l'aquicoltura: seduta d'inaugurazione 31 Marzo 1894*, Venezia, 1894.

La Società ebbe un avvio stentato a causa dell'indifferenza e dell'avversione dell'ambiente peschereccio verso le nuove concezioni che intendevano modificare in senso razionale e scientifico l'esercizio della pesca e delle industrie acquicole. Non era facile cambiare la mentalità dei pescatori, estirpare pregiudizi secolari, reprimere abusi come l'impiego di esplosivi o di sostanze venefiche nella pescagione, più volte stigmatizzati dal Sormani Moretti durante il suo mandato di prefetto di Venezia e adoperarsi per impedire lo sfruttamento della classe peschereccia.

Rinvigorita da nuove adesioni e nuove contribuzioni, la Società Regionale Veneta ben presto si risollevò portando all'attenzione del legislatore, perché li traducesse in efficaci provvedimenti, i temi sui quali ebbe modo di misurarsi: migliorare la pesca marina, creare un istituto di credito per gli armatori e le barche pescherecce, introdurre agevolazioni delle tariffe ferroviarie per il trasporto del pescato, estendere la Cassa invalidi per i marinai e l'accesso al beneficio della legge riguardante gli infortuni sul lavoro anche ai pescatori esclusi finora da tali benefici, creare cooperative, favorire l'istruzione tecnica, istituire servizi di guardiapescas e consorzi di sorveglianza tra pescatori, concedere in uso acque pubbliche ai privati. Tutti temi di straordinaria rilevanza che, uniti alla richiesta di approvazione di una specifica legge sulle bonifiche per consentire la trasformazione delle paludi e luoghi salsi in valli di pesca, furono portati avanti dal nuovo sodalizio.³⁴

La rivista "Neptunia", fondata da Levi Morenos, divenne il bollettino ufficiale della Società Regionale Veneta per la Pesca e l'Aquicoltura, la cassa di risonanza delle campagne per promuovere la pesca e la piscicoltura sia marina che d'acqua dolce e delle battaglie intraprese dall'associazione per elevare le condizioni di vita dei pescatori. Scriveva su Neptunia Levi Morenos:

È doloroso ma necessario il constatare che sino ad ora in Italia molto si legiferò e, più ancora, molto si polemizzò sulla pesca, che vennero fatti e si fanno molti lavori sulle reti, sui tempi, sui luoghi e sui modi di pesca, mentre

³⁴ L. SORMANI MORETTI, *Relazione sull'attività sociale nell'anno 1896-1897, estratto da Neptunia, dicembre 1897*; L. SORMANI MORETTI, *Discorso inaugurale tenuto il 3 settembre 1899 nella Sede del Congresso [interregionale per la pesca] ai Giardini in Venezia, Venezia, 1899.*

invece venne trascurato quasi totalmente e dovunque di elevare le condizioni economiche, intellettuali e morali dei nostri pescatori.³⁵

In pieno accordo con le idee del Sormani Moretti, alimentò con diversi articoli il dibattito sulla necessità dell'istruzione professionale dei pescatori, della mutualità e della cooperazione del tutto assenti in Italia. Erano sorte ovunque scuole enologiche, minerarie, istituti tecnici e industriali di ogni specie, ma scuole pratiche di pesca ed acquicoltura erano totalmente assenti, come se la pesca fosse ritenuta un'attività economica trascurabile e non invece una risorsa importante per il Paese.

Fu la Società Regionale Veneta, per prima, in Italia, ad organizzare a Venezia nel febbraio del 1896 un corso pratico di lezioni per pescatori diretto dal Levi Morenos. Altri corsi furono istituiti a Chioggia e in altre località della laguna veneta negli anni seguenti fino al 1903, quando la Società Regionale Veneta decise di fondare a Venezia una vera e propria Scuola di Pesca sotto la direzione di Levi Morenos e la presidenza di Antonio Comello, che applicò ad essa lo stesso modello organizzativo delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura da lui promosse.³⁶

La Scuola di pesca di Venezia, che aveva una sezione speciale anche a Chioggia, aveva come obiettivo principale quello di alfabetizzare e di istruire i pescatori dando loro una formazione completa. Svolse il ruolo di centro propulsore delle nuove applicazioni scientifiche al settore peschereccio, organizzò corsi serali per analfabeti dai 12 ai 16 anni e corsi accelerati per agenti, guardie e docenti agrari, promosse conferenze e convegni, fu centro di studi e sperimentazioni. Diede forte impulso al movimento cooperativo che, a partire dal 1896, con la nascita a Venezia della prima cooperativa tra pescatori, l'Acquicola, si stava estendendo anche a Burano, Caorle, Chioggia, Murano, Pellestrina e in altre località del litorale adriatico.³⁷

³⁵ D. LEVI MORENOS, *Per il proletariato peschereccio italiano*, in *Neptunia*, a. XVI, n. 1, 15 gennaio 1901, p. 2.

³⁶ SOCIETÀ REGIONALE VENETA DI PESCA E AQUICOLTURA, *Per la istituzione di una scuola pratica di pesca e d'aquicoltura in Venezia*, in *Neptunia*, a. XIV, n. 6 15 aprile 1899, pp. 53-63.

³⁷ L. SORMANI MORETTI, *Relazione sull'attività sociale nell'anno 1896-1897*, op. cit., pp. 19-21. Le cooperative fondate dalla Società Regionale Veneta di Pesca e Acquicoltura furono tre: la Cooperativa di lavoro tra pescatori di Venezia, la Famiglia cooperativa di Buranelli e l'Acquicola.

Dal 1906 la sede della Scuola Veneta di pesca fu trasferita sulla nave Scilla, una vecchia cannoniera ad elica del 1876, disarmata e radiata dal regio naviglio, ormeggiata lungo la banchina estrema delle Zattere verso la stazione marittima, trasformata in un orfanotrofio galleggiante per dare ricovero ed istruzione ai figli orfani di pescatori di età tra 7 e 12 anni.³⁸ La nave, consegnata alla Società Regionale Veneta dalla Regia Marina il 19 maggio del 1905, fu sottoposta a lavori di trasformazione per ospitare una cinquantina di fanciulli ai quali si cominciò ad impartire l'istruzione elementare e i primi rudimenti teorico-pratici di piscicoltura, pesca e navigazione. Fu inaugurata il 30 luglio 1906 dal presidente della Società Regionale Veneta, Luigi Sormani Moretti di fronte ad autorità governative, provinciali e comunali. Nel discorso d'inaugurazione, dopo aver ricordato i meriti e l'opera dell'associazione da lui presieduta a favore della tutela delle acque e delle specie ittiche e della cooperazione tra pescatori, affermò che l'istituzione della scuola asilo per orfani era:

una forma di carità, promotrice amorevole ed intelligente di bene, in corrispondenza allo spirito dell'odierna civiltà. Essa si sostituisce all'umiliante ed arida elemosina la quale fa fronte all'unica necessità del momento senza provvedere al futuro, non avviando i bisogni verso una meno triste esistenza... questa come opere consimili, sono quindi provvidenze sociali, sono previdenze di interesse nazionale, cui gli uomini di senno, di cuore e di buona volontà aderiscono perché ne comprendono l'alto valore.³⁹

Gli ultimi anni

Il legame di Luigi Sormani Moretti con la Società Regionale Veneta e le altre istituzioni da lui promosse a Venezia non venne mai meno, nonostante i gravosi impegni politici e i molteplici incarichi da lui ricoperti negli ultimi anni della sua esistenza come rappresentante del Governo.

Terminato il mandato di prefetto di Verona nell'ottobre del 1897,

³⁸ A. COSULICH, *Venezia nell'800*, Belluno, 1988, pp. 22-33.

³⁹ L. SORMANI MORETTI, *Per l'inaugurazione della nuova sede sulla nave Scilla della Scuola Veneta di Pesca in Venezia coll'annesso Asilo pei figli derelitti dei marinai-pescatori dell'Adriatico*, Vicenza, 1906.

l'anno successivo ottenne la nomina a delegato italiano alla Conferenza Internazionale Antianarchica di Roma, dove presiedette la sezione tecnico-amministrativa composta dai direttori di quasi tutte le polizie europee. La conferenza era stata organizzata dal generale Pelloux, capo del Governo italiano, con l'intento di coordinare la lotta e la repressione contro il movimento anarchico che in località italiane ed estere aveva compiuto numerosi attentati contro autorità statali e pubbliche.

E Costantino Nigra lo volle con sé nella delegazione che rappresentò l'Italia alla Conferenza internazionale di pace all'Aja sulla riduzione degli armamenti e la regolamentazione della guerra terrestre, conclusasi il 29 luglio 1899 con la firma di tre convenzioni da parte dei 26 stati partecipanti, compresa l'Italia. Nel 1900 Sormani Moretti venne richiamato in servizio presso la Prefettura di Perugia che resse fino al 1903, quando fu trasferito in quella di Treviso che lascerà nell'ottobre del 1906 all'età di 72 anni.

Due anni dopo, rientrato da Roma dove aveva partecipato ai lavori del Senato nella sua casa di Correggio, morì il 9 gennaio 1908 a causa di un improvviso attacco di cuore. Unanime fu il cordoglio del mondo politico, culturale e associazionistico per la perdita del senatore che aveva consacrato tutto se stesso per il riscatto dell'Italia, unanimemente apprezzato per il suo carattere amabile, gentile e cortese, per la sua grande devozione alla vita pubblica che svolse con onestà, rettitudine e disinteresse.⁴⁰

A Venezia, un anno prima di essere nominato prefetto, come già anticipato, aveva sposato Teresa Costantini, figlia di Luigia Lazzaris e del senatore Girolamo Costantini, rimasta vedova dopo la morte del primo marito, Carlo Morosini. Dalla loro unione nacque il 26 maggio 1876 una figlia a cui diedero il nome di Camilla, la quale, ammalatasi ben presto di tubercolosi, da Venezia fu portata dalla madre nella villa di famiglia a Ceneda di Vittorio, avuta in eredità dal primo marito, dove le raggiungeva il conte Sormani non appena gli impegni politici e amministrativi glielo permettevano. Il palazzo Lazzaris Costantini (poi Papadopoli), situato

⁴⁰ A.S. DE KIRIAKI, *Commemorazioni: Luigi Sormani Moretti*, in *Ateneo Veneto*, a. XXXI, 1908, pp. 86-90; D. LEVI MORENOS, *In memoria di Luigi Sormani Moretti*, Vicenza, 1908, estratto da *Neptunia*, a. XIII, n. 1 del 31 gennaio 1908, pp. 1-2; Ricordo della figura di Sormani Moretti presidente della Società Regionale Veneta e brevi cenni biografici, pp. 9-11; SENATO DEL REGNO, *Atti parlamentari, Discussioni, 17 marzo 1908*.

sulla destra, a poca distanza dalla piazza del duomo di Santa Maria Assunta, a partire dal 1862, per volontà del padre di Teresa, era stato sottoposto ad un accurato restauro eseguito su progetto del talentuoso e più conteso architetto veneto dell'epoca, il vicentino Antonio Caregaro Negrin, ammirato dai contemporanei per la bellezza e lo splendore dei parchi e dei giardini realizzati nelle ville dell'antica nobiltà e della borghesia veneta. Il Caregaro Negrin, oltre al restauro del palazzo, progettò e fece realizzare nell'area circostante uno splendido giardino di gusto orientaleggiante, i cui lavori si protrassero fino al 1885.⁴¹

Le alterne condizioni di salute di Camilla, tra speranze di guarigione e periodica recrudescenza della malattia, tennero in ansia i genitori fino al 1884, quando lenta e inesorabile sopraggiunse la morte della bambina all'età di otto anni, gettando la famiglia nella costernazione e nello sconforto. La prematura scomparsa di quell'unica figlia che amava profondamente segnò l'esistenza del conte Sormani Moretti, il quale, in cerca di un luogo di sepoltura adeguato al rango della fanciulla non lontano dalla dimora materna, acquistò pochi mesi dopo dal Comune di Vittorio l'elegante tempietto di San Rocco, fatto erigere da monsignor Filippo Artico nel 1824 in stile neoclassico, all'interno del quale fece ricavare una cripta destinata ad accogliere le spoglie della sventurata figlia.⁴²

La tomba di Camilla si trova sulla parete di marmo a sinistra dell'ingresso della cripta. Una lapide la ricorda con queste parole affettuose: *“Il padre tuo fedele ad ogni dolce memoria non avendo cuore di allontanarti, per te ed a se stesso, questo duraturo asilo apprestò”*. Attraverso un passaggio che dal parco del palazzo conduceva direttamente al tempietto, i genitori di Camilla potevano così recarsi, ogniqualvolta lo desideravano, a portare fiori e a pregare sulla tomba della figlia, cercando di alleviare in tal modo l'immenso dolore che li sovrastava.

Anche il senatore Luigi Sormani Moretti, alla sua morte, volle essere sepolto accanto alla figlia nella cripta del tempietto di San Rocco. La salma del conte fu trasportata da Reggio Emilia a Venezia dove venne offi-

⁴¹ D. PAVAN, op. cit., pp. 53-58.

⁴² Il tempietto di San Rocco è oggi proprietà privata di un architetto che nei primi anni Ottanta del Novecento acquisì l'abitazione adiacente e tutta l'area comprendente anche il manufatto religioso, ora restaurato e restituito allo splendore di un tempo.

ciata una prima cerimonia funebre, e da Venezia a Ceneda per la celebrazione ufficiale del funerale che avvenne domenica 19 gennaio 1908 nel duomo di Santa Maria Assunta, a cui seguì la tumulazione entro il sarcofago appositamente predisposto nella cripta del tempietto.⁴³ Il giorno del funerale fu distribuita ai partecipanti un'epigrafe scritta dal vittoriese prof. Giacomo Franceschini che ne sintetizzava la vita, interpretando nel migliore dei modi i sentimenti di quanti conobbero a fondo il compianto senatore e prefetto gentiluomo:

Su'l vertice della ridente collina
Dove in memore silenzio
Presso l'urna della figlia adorata
IL CONTE SEN. LUIGI SORMANI MORETTI
Sognava di chiudere
Stanco pilota in placido porto
La lunga venturosissima vita
D'armi di consulta di governo
Vissuta a 'l bene e a 'l decoro d'Italia
Le sue spoglie
A la nostra città orgogliosa di accoglierle
Dormiranno benedette e compiante
Finché abbiano un culto
La lealtà la gentilezza
L'onore

⁴³ *I solenni funerali del Senatore Co. Luigi Sormani Moretti a Vittorio* in *La Gazzetta di Venezia*, 21.1.1908; *Neptunia*, n. 1 del 31.1.1908, pp. 9-11, a cura della Società Regionale Veneta per la Pesca e l'Aquicoltura.

IL CARTEGGIO TRA I PITTORI
GIAMBATTISTA CARRER, LEONARDO GAVAGNIN
E IL CONTE TREVIGIANO GEROLAMO SUGANA,
LORO MECENATE

RAFFAELLO PADOVAN

Relazione tenuta il 29 aprile 2022

Abstract

Dal carteggio inedito, costituito da alcune lettere conservate presso l'Archivio Capitolare di Treviso, tra i pittori Giambattista Carrer e Leonardo Gavagnin indirizzate al conte trevigiano Gerolamo Sugana durante la quinta decade del XIX secolo, si evincono diverse notizie, anch'esse inedite, sulla biografia dei tre personaggi e sull'opera dei due artisti. Grazie a questi documenti si possono conoscere alcuni puntuali aspetti inerenti la loro produzione pittorica, l'iter e il contesto gran parte sconosciuto.

* * *

Il corpus epistolare dei pittori veneziani Giambattista Carrer e Leonardo Gavagnin dirette al conte trevigiano Gerolamo Sugana è conservato presso la Biblioteca Capitolare di Treviso, all'interno del "Fondo Antonio Campagner", scatola 42, cartella 8.¹ Non vi sono notizie su come il canonico trevigiano lo abbia acquisito. La raccolta consta di una ventina di lettere che coprono un arco temporale di circa un decennio; undi-

¹ Ringrazio don Giuseppe Benetton, al tempo delle mie ricerche direttore della Biblioteca Capitolare, per avermi messo a disposizione il carteggio. Anticipatamente lo scrivente ha prodotto un analogo lavoro pubblicato nel primo numero della Rivista di Studi Trevigiani "Fragmenta", n. 1/2021, a cui rinvio (PADOVAN 2021, pp. 162-201). Tuttavia la relazione e l'articolo hanno percorso vie parallele e per necessità editoriali si sono trovate quasi coincidenti. Pertanto questo lavoro, che si pubblica dopo circa un triennio dal precedente, non può che avvalersi sia di quanto già in esso reso noto e in particolare i commenti integrali e il corpus delle lettere, ma rivisto con opportune variabili, ossia correzioni e soprattutto novità che nel frattempo sono emerse.

ci sono firmate da Giambattista Carrer: la prima del 14 agosto 1841, l'ultima del 9 aprile 1850; nove sono firmate da Leonardo Gavagnin: la prima del 26 dicembre 1841, l'ultima del 19 aprile 1850. I due artisti si dimostrano sodali in quanto l'uno nomina l'altro appellandolo "compare" o "compadre", rinviandosi l'un l'altro nei vari messaggi. Anche i fatti e i contenuti enunciati nelle missive sono in sintonia in quanto, oltre ad avere un medesimo referente, corrispondono nello stesso periodo.

La forma espositiva presenta i normali toni riverenti nei confronti del destinatario non solo in quanto 'Nobil Uomo' ma soprattutto perché buon cliente; vieppiù che le motivazioni di ciascuna comunicazione sono dettate da necessità di richieste economiche. Per mantenere il "colore" storico e ambientale delle comunicazioni, gli eventuali errori grammaticali delle trascrizioni e delle citazioni qui riportate, non inficiandone la comprensione, sono rimasti come negli scritti originali. Anche se trattasi di manoscritti essendo un testo discorsivo, non vengono rispettati gli accapo, e questo per non allungare troppo l'insieme del presente saggio.

Gli attori: brevi note biografiche

GEROLAMO SUGANA

Figlio di Francesco quondam Gerolamo e di Caterina Maria Cappello, appartenente all'antica nobile famiglia trevigiana dei Sugana, Gerolamo nacque in Treviso il 22 agosto 1799 e ivi morì il 25 ottobre 1879.² A quanto si comprende dal nostro epistolario e dalle cronache dell'epoca, si qualificò per essere un buon conoscitore delle arti e mecenate, nello specifico dei pittori Carrer e Gavagnin. Dalle seconde nozze contratte con

² Gerolamo ebbe tre fratelli: Domenico Giovanni Battista, Marco Antonio Giuseppe e Paolina. Dal primo matrimonio nacque Luigia. Cfr. Archivio del Comune di Treviso, Stato Civile, *Registro degli Atti di Morte*, anno 1879, n. 380 (ringrazio il sig. Bruno Brusasco per l'aiuto fornitomi nel reperimento dei dati); SCHRÖDER 1830, vol. II, p. 294; Storia dei Nobili 1865; GALVANI 1878 (pp. non n.); DI CROLLALANZA 1890, p. 569; Il "Gerolamo Sugana" ricordato da Roberto Binotto (*Sugana*, in BINOTTO 1996, p. 540) diciannovenne combattente nella Seconda Guerra di Indipendenza italiana (1859) col grado di tenente era in realtà "Giuseppe" figlio di "Marco Antonio" (morto nel 1856 e fratello del nostro Gerolamo), al quale si affiancò il fratello "Gaetano", di due anni più giovane (cfr. GALVANI 1878, cit.).

Carlotta Fanton nacque il commediografo Luigi Sugana (1857-1904).³

GIAMBATTISTA CARRER

Giambattista Carrer nacque a Cavalier di Gorgo al Monticano in provincia di Treviso nell'anno 1800,⁴ da Daniel, calzolajo e Giulia Girardini (o Ghirardini), "genitori un tempo agiati ma per avversa fortuna decaduti".⁵ Non essendovi più nell'Archivio di Cavalier il *Registro Battesimi* dal 1775 al 1815 ci dobbiamo riferire ad altri documenti recentemente rinvenuti, quali ad esempio la "Promessa e l'Atto di Matrimonio" contratti tra i genitori del pittore, Daniel Carrer e Giulia Girardini, datati rispettivamente 12 e 22 aprile 1799;⁶ pertanto, a meno che Giambattista non fosse già nato o in imminente arrivo (e dunque nato nell'anno stesso del matrimonio) si può confermare come anno di nascita del pittore il 1800.⁷

³ Luigi tuttavia, nacque illegittimo. Come rilevato da Paolo Puppa (PUPPA 2019, pp. 497-499) "all'anagrafe, venne registrato come Luigi Balmontin. La madre, Carlotta Fanton, lo riconobbe il 12 ottobre 1872, mentre il padre Gerolamo Sugana [...] il 20 marzo 1876, ossia quando egli aveva ormai 19 anni".

⁴ Il primo biografo di riferimento del pittore fu l'abate Filippo Draghi, letterato, critico d'arte e pure discreto pittore, il quale scrisse un manualetto di pittura e alcune brevi monografie su diversi artisti. In un opuscolo del 1868 l'abate ne ricostruisce puntualmente la vita: DRAGHI 1868b, in DRAGHI 1868a. Inoltre cfr. in: BINOTTO 1996, pp. 151-152; WIEDMANN 1997, pp. 590-501; TONINI 2003, p. 682 (con bibliografia precedente). Aggiungo, anche se farraginoso, disarticolato, una tesi che va tuttavia considerata lodevole per le intenzioni: POSSAMAI 2011-2012 (sul pittore "G. Carrer": pp. 48-76 e *passim*). Le verifiche effettuate presso l'Archivio Parrocchiale di Fossalta Maggiore-Cavalier, controllando tutti i registri disponibili (*Battesimi, Matrimoni e Morti*) non ha portato a nessuna evidenza, né sul pittore, né sui familiari. Purtroppo quelli più prossimi alle date conosciute sono andati dispersi durante la Prima Guerra Mondiale. Ringrazio le dott.sse Marianna Pastres e Maria Teresa Tolotto per l'aiuto fornitomi nelle ricerche che tuttora rimangono aperte (vedi pure infra note 7 e 8).

⁵ DRAGHI 1868b, cit., p. 7. L'attività del padre e il probabile anno di nascita (1785) si ricavano dagli atti di battesimo e di nascita delle figlie (Archivio parrocchiale di S. Benedetto abate di Piavon, *Registro battezzati 1760-1839*) oltre che dai documenti dell'Accademia (ASABAVE), *Ruolo degli alunni iscritti Anno scolastico 1819-20, R[egistro]. degli S[tudenti]*. Nelle Scuole di Ornato in detta Accademia («N. 56. Data 24 febbraio 1820. Cogn. Carrer. Nome Gio. Batta. Paternità Daniel calzolajo. Patria Friul. Anni 19. San Lio in Cadiccetti Palazzo Ca' Quiscetti" [sic: storpiatura di "Guizzetti"]»). L'avversa fortuna familiare comportò un sussidio ricevuto dal Governo austriaco (ASABAVE, *Rubrica degli Alunni*, b. 46, V, n.186, "All'alunno Gio. Batta Carrer").

⁶ Lorenzaga, Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone, Parrocchia di San Silvestro Papa, *Matrimoni dal 1761 al 1803* (ringrazio l'archivista dott.ssa Paola Sisto).

⁷ O ancora si potrebbe ipotizzare che il futuro artista fosse stato battezzato in altra parroc-

Giambattista Carrer morì inaspettatamente a Venezia il 12 novembre 1850, con esequie celebrate nella chiesa di Santa Maria Mater Domini.

Li 12 novembre 1850 / Giovanni Battista quondam Daniele Carrer e fu Giulia Girardini dipintore valente, di anni 51, celibe, dopo ore 12 di decubito, munito in parte dei Santissimi Sacramenti, morì oggi ore 11 pomeridiane per appoplessia.⁸

Anche se nel 1832 veniva ancora segnalato come allievo,⁹ Carrer iniziò gli studi presso l'Imperial Regia Accademia di Venezia dal 1819-20 al 1830-31, ad una età comunque già abbastanza avanzata. Lo fece grazie ai consigli dei membri della famiglia opitergina Guizzetti che ne compresero le qualità, fintanto da ospitarlo per un breve periodo nella loro residen-

chia. Comunque dalle ricerche emergono ancora altri dati come desunti da M.T. Tolotto: che il padre del pittore Daniel o Daniele Carrer quondam Daniel ebbe successivamente quattro figlie femmine, registrate però a Piavon (R. Battezzati 1760-1839, cit.): Rosa (nata 30-11-1801); Paola (n. 22 maggio 1803); Giacomina (n. 6 agosto 1808); Cecilia Luigia (n. 03 aprile 1810). Si tratterà con ciò da verificare quale di queste seguì il fratello e la madre a Venezia. A Cavalier, dal Catastico Austriaco del 1810, si rileva (mappali 440-441-442-443-470) che vi erano proprietà del sig. Daniele Carrer di Daniele. Daniele è calzolaio e Pietro (n. nel 1768) cursore del Comune di Piavon. Lo zio del pittore, Pietro, si sposò a Piavon due volte: dalla prima moglie Elena Cattelan ebbe cinque figli; la moglie morì di parto dopo pochi giorni dalla nascita di Giacomo (n. 18 settembre 1803) il quale morirà poco dopo. Si risposò con Bernardina Casoni ed ebbe sette figli. Pare vi fu uno zio prete, Giacomo Carrer (n. 1746) il quale morì il 28 luglio 1799 a Piavon; essendo scritto nell'atto di morte che fu "sepolto nell'arca della famiglia", ci fa presumere che la famiglia Carrer fosse in quel periodo agiata o quanto meno con una certa indipendenza economica, perduta successivamente.

⁸ ASPVE, *Registro dei morti della Parrocchia di San Cassiano*, n. 12, p. 263. Coincide con la narrazione fattane da Filippo Draghi (DRAGHI 1868b, cit., p. 15; vedi infra, p. 444). Nel Libro degli atti di morte sempre della Parrocchia di S. Cassiano (ASPVE) redatto ad uso civile per conto del governo austriaco, leggiamo qualcosa di più: "Giovanni, anni 51, cattolico, celibe, pittore, Veneto, calle Latoner 1595, di Carrer Daniele quondam e Giradini Giulia, 1850 12 novembre, ore 11.5 pomeridiane, appoplessia" (ringrazio la dott.ssa Laura Levantino per avermi trasmesso i documenti), riportando come anno di nascita il 1799. Non essendovi documenti in tal proposito non sappiamo se il corpo fu tumulato a Venezia o al suo paese natale. La residenza indicata al numero 1595 nel Sestiere di Santa Croce (luogo più vicino alla chiesa di S. Maria Mater Domini) corrisponde oggi ad un edificio posizionato alla fine di "Calle de mezzo" che ha origine con un "sotoportego" in Campo San Giacomo dell'Orio e si affaccia su Rio San Boldo (ma che apparterebbe alla parrocchia di S. Giacomo dell'Orio). Tuttavia "calle Latoner" non si trova nelle mappe più dettagliate e più prossime come periodo storico presenti nella "Iconografia delle trenta parrocchie di Venezia, pubblicato da Giovanni Battista Paganuzzi. MDCCCXXI".

⁹ NANI MOCENIGO 1898, p.12.

za veneziana.¹⁰ Nel Registro delle Matricole vi sono riportati alcuni dati tra cui la parrocchia di “San Zaccaria” quale zona di domicilio in Venezia e una nota sul comportamento: “Condotta morale: Ottima; Applicazione: Assidua; Profitto: Buono”.¹¹ Ebbe come principale maestro Teodoro Matteini (1754-1831).

Nel 1821 Carrer ottenne il secondo premio annuale come miglior allievo. Fu presente alle esposizioni annuali dell’Accademia quasi ininter-

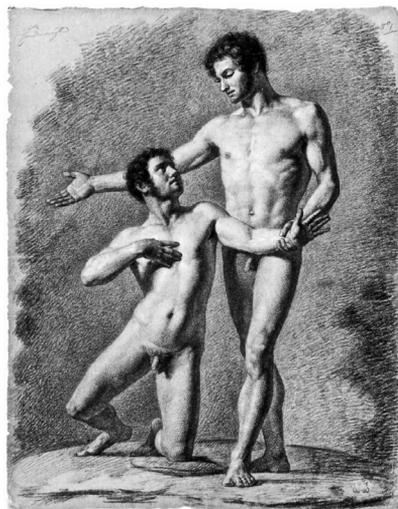


Fig. 1 - G.B. Carrer, *Nudo aggruppato*, 1828, mm 568x445, 1° premio. Da: *Disegni di figura*, 2016, p. 560.

¹⁰ ASABAVE, Matricola degli alunni iscritti 1807-1823, da cui si ricava che risiedeva in “casa Guizzetti”. Sulla famiglia Guizzetti: in particolare sappiamo che Maddalena Olivari fu sposa di Tommaso: cfr. DRAGHI 1868b, cit., pp. 7-8; per notizie generali rinvio alla sintesi in POSSAMAI 2011-2012 (p. 44), nota 138 e passim.

¹¹ Per altri dati sulla presenza del Carrer nell’Accademia veneziana, dei premi conseguiti e delle mostre periodiche, cfr.: ASABAVE, Ruolo degli alunni, cit.; ivi, Matricola generale degli alunni al 1817-18 al 1852-53, voll. I, n. 161, 1827 (da cui si ricava che è residente “in San Zaccaria”); gli opuscoli degli “Atti dell’I.R. Accademia di Venezia”, anni: 1821, p. 89; 1823, p. 71; 1824, p. 66; 1825, p. 56; 1827, p. 54; 1828, p. 62; 1829, p. 62; le diverse edizioni de “La Gazzetta Privilegiata di Venezia” (da qui: “G. Pr. di Ve.”) dal 1821 al 1847, genericamente le uscite del mese di agosto (eccetto gli anni 1848-’49 a causa dei moti insurrezionali durante i quali Venezia subì l’assedio da parte degli austriaci): gli elenchi dei premiati e degli oggetti esposti, gli articoli in “Appendice”; il “Supplemento” con *L’elenco delle Opere esposte nelle Sale dell’I.R. Accademia di Venezia e degli espositori*; gli articoli specifici de’ “Il Vaglio” e “Il Gondoliere”; PERUSINI 2016, pp. 181 nota 29; COLLAVIZZA 2016, pp. 195, 209 nota 59; ZANON-PIAZZA 2016, p. 397; *Disegni di figura* 2016, pp. 539-578, tavv. alle pp. 557, 560.

rottamente dal 1825 al 1850. Pittore ricordato per i ritratti, per le opere sacre e anche come restauratore;¹² fu apprezzato dai contemporanei anche se “non avea troppo vigore nelle tinte, ma era pittore di sentimento”.¹³

LEONARDO GAVAGNIN (1809-1887)

Nato a Venezia dall'orafo Angelo e da Giacoma Fattori il 14 marzo 1809, Leonardo Gavagnin “fino a diciassette [sic] anni, per obbedire alla volontà del padre, attese all'arte dell'oreficeria” poi, per perorazione “di persona amica” poté seguire la propria inclinazione verso l'arte pittorica e iniziare gli studi accademici nel 1827.¹⁴ Ebbe come maestro principale Odorico Politi (1785-1846). Gavagnin fu attivo come pittore di storia e come ritrattista per diverse committenze private: “Furono del Gavagnin amantissimi ed egregi mecenati i Cav. Giuseppe de Reali, il Senatore Antonio de Reali, la nobile Lorenzina Cernazai de Reali, la nobile famiglia Boldù, il conte Girolamo Sugana di Treviso [...] il principe Giovanelli”.¹⁵



Fig. 2 - L. Gavagnin, *Flora Farnese*, 1830, mm 600x462, 1° premio. Da: *Disegni di figura* 2016, p. 564.

¹² Descrizione della Pinacoteca 1859; MOLMENTI 1874, p. 196.

¹³ NANI MOCENIGO 1898, cit., p. 12. Carrer fu presto dimenticato se nei differenti riferimenti bibliografici troviamo dati contraddittori, mentre nei dizionari il suo nome non compare affatto.

¹⁴ *Il pittore Leonardo Gavagnin 1888*. È un opuscolo di sole otto pagine ma prezioso, pubblicato ad un anno esatto dalla morte del pittore, le cui notizie qui riporto virgolettate; cfr. pure PREGNOLATO 2003, pp. 733-734 (con bibliografia precedente). Per le vicende accademiche ed espositive si vedano in linea di massima le medesime similari indicazioni fornite per G. Carrer.

¹⁵ *Il pittore Leonardo Gavagnin 1888*, p. 5. Giuseppe Maria Reali, ricco borghese poi nobilitato nel 1855 divenendo “De Reali”, e Lorenzina Cernazai furono i genitori di Antonio (De) Reali (Venezia, 1834-1887), senatore del Regno d'Italia dal 1876. I Boldù erano appartenenti

Fu inoltre decoratore in vari palazzi privati e pubblici, tra cui “le pitture nella parte di figura” del Teatro “La Fenice” (1854), ricostruito dopo il primo grave incendio, e le sale del Palazzo Reale di Venezia (1855), ora Museo Correr. Nel 1844 era segnalato come “pittore di storia” con studio presso il “Ponte della Croce, n. 240”.¹⁶ Dipinse numerose opere di arte sacra e, dal 1858, ottenne pure ufficiale autorizzazione per il restauro di opere pittoriche, non senza qualche polemica per gli arbitrii presi.¹⁷ Ebbe una famiglia numerosa e tre dei suoi figlioli praticarono a loro volta l’arte pittorica: il primogenito Napoleone (nato nel 1840); il quartogenito Giuseppe (nato nel 1846) e il sestogenito Natale (nato nel 1851).¹⁸ Morì a Venezia, “di anni 78”, il tre ottobre 1887.¹⁹

ad un’antica famiglia del patriziato veneziano. Tra i senatori del Regno d’Italia si annovera (dal 1866) la principesca figura di Giuseppe Giovanelli (1824-1886) che fu pure Sindaco di Venezia (1868-1875) e, tra le diverse sue cariche, Presidente dell’Accademia di Belle Arti di Venezia (Cfr. l’Archivio Storico del Senato della Repubblica-Senatori dello Stato Liberale, *on line* (consultato giugno 2021): https://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/Liberali_2periodo?OpenPage [...]).

¹⁶ *Il forestiere a Venezia*, in LECOMTE 1844, nelle “Rettificazioni ed illustrazioni a tutta l’opera - Artisti e loro studii” (redatte a cura dell’Editore Cecchini), p. 628. Il n. 240 del Sestiere di Santa Croce corrisponde proprio all’edificio posto a piè del ponte, lungo “Fondamenta dei Tolentini”. Per *lapsus calami* è riportato con “Giovanni” quale nome proprio anziché “Leonardo”; errori e storpiature di nomi e cognomi sono frequenti nelle pubblicazioni dell’epoca.

¹⁷ Soprattutto se pensiamo alle arbitrarie aggiunte architettoniche superiori e laterali con i santi Matteo e Teodoro alla pala di Girolamo da Santacroce *San Tommaso Beckett in trono con tre angeli musicanti e i santi Giovanni Battista e Francesco* (1520), tuttora presente nella chiesa veneziana di San Silvestro (uno studio grafico di tale intervento è presente presso il Fondo Disegni del Museo Correr: disegno a matita ripassato a penna, mm 345x210, n. iv. Cl. III n. 8642, iscrizione in calce: «Aggiunte all’ancona di Girolamo Santa Croce/ a San Silvestro»). Gavagnin compare negli elenchi dei “più affermati restauratori dell’epoca cui venivano affidati i lavori”. Cfr. in PERUSINI 2016, p. 181, nota 29; COLLAVIZZA 2016, pp. 195, 209, nota 59; ZANON-PIAZZA 2016, p. 397.

¹⁸ Natale viene citato in GARDONIO 2016, p. 465. Per ciascun pittore cfr. pure MARTIN 2006, pp. 318-319, ad vocem. L’ultimogenito Roberto “nel 1910 donò al Museo Civico Correr di Venezia un’importante raccolta di studi e bozzetti del padre e di documenti relativi alla sua attività pittorica” (PREGNOLATO 2003). Cfr., *on line*, <http://www.archiviodellecomunicazione.it/sicap/lista/any:gavagnin/page:2/?WEB=MuseiVE>, consultato giugno 2021.

¹⁹ Come risulta dal citato opuscolo pubblicato nel 1888 e dal Registro degli Atti di morte del Comune di Venezia, al n. 1638, parte I, serie/ Uff. 1, anno 1887. In questo caso risulta scritto, per *lapsus calami*, “Cavagnin” e non “Gavagnin”, e che era “di stato civile marito di Dubschy Anna”.

Giambattista Carrer scrive al conte Gerolamo Sugana

L'epistolario inizia con una prima lettera datata 14 agosto 1841. L'artista è poco più che quarantenne con alle spalle già una cospicua produzione anche nel territorio trevigiano. Nel gruppo di lettere emergono diversi argomenti tutti connessi alla professione artistica. Sin dal primo scritto si evince la sua propensione per il ritratto. Ne vengono segnalati diversi che corrispondono a personaggi della borghesia e nobiltà trevigiana e veneziana.²⁰ Troviamo segnalati commesse, oltre che per la famiglia del Sugana, per la "sig.ra Contessa Onigo",²¹ per il "signor Conte Avogaro"²² e ancora del "signor Conte Spineda".²³

Il pittore si esprime in merito ad opere dal carattere quello sacro e devozionale destinate sia all'ambiente privato sia a quello ecclesiastico. Per lo stesso nobile committente Carrer aveva in opera diversi quadri:

²⁰ Di questi lavori purtroppo, essendo opere strettamente private e probabilmente oggi disperse nel mercato antiquario, non abbiamo riscontro con quelle conosciute attribuite o attribuibili al Carrer; tuttavia potrebbe essere l'occasione per approntare una puntuale ricerca ed una comparazione con quanto presente nei luoghi di conservazione o altro. Presso i Musei Civici di Treviso non si sono avuti riscontri plausibili.

²¹ Lettera n. 1/14 agosto 1841. Dovrebbe trattarsi di Caterina Jaquillard, valdese, moglie del conte Guglielmo d'Onigo, madre di Zenobia Teodolinda d'Onigo detta "Linda", nata illegittima e tristemente famosa per la sua tragica fine, essendo stata uccisa nel giardino del suo palazzo trevigiano dal "pisnente" Pietro Bianchet, l'11 marzo del 1903 (a titolo di riferimento narrativo cfr. MAZZOCATO, *Il delitto della contessa Onigo*, Treviso 1997). Lettere n. 2/6 luglio 1842 e n. 3/21 agosto 1842. Per gli "Onigo" o "d'Onigo" cfr. SCHRÖDER 1830, pp. 82-83; DI CROLLALANZA 1890, vol. II, p. 232.

²² Lettera n. 3/21 agosto 1842. "Dietro il di Lei ordine mi sono reccato [sic] all'ora stabilita al Albergo della Regina d'Inghilterra per annunciare al signor Conte Avogaro la commissione che avevo da Lei avuta del ritratto della di Lui Sposa; ma era già partito." L'albergo citato si trovava poco distante da Piazza San Marco: Lecomte lo descrive sinteticamente così: "Fra quegli alberghi sono specialmente a notarsi la Regina d'Inghilterra nella Frezzeria al ponte dei Fuseri, fornito di comodi appartamenti, di bagni e tavola rotonda" (*Il forestiere a Venezia*, in LECOMTE 1844, p. 15; vedi pure in Pilot 1927, pp. 17, 59). Fu lo stesso albergo nel quale Wolfgang Goethe alloggiò fin dal suo arrivo a Venezia la sera del 28 settembre 1786, come scrisse nei suoi Ricordi di viaggio (Cfr. GOETHE 1993, pp. 67, 679-678, nota 2) Per gli Avogaro o Avogadro degli Azzoni, conti in Treviso, cfr. SCHRÖDER 1830, pp. 51-54; DI CROLLALANZA 1890, cit., vol. I, pp. 73, 75.

²³ Lettera n. 6/12 settembre 1845. Si tratta sicuramente di Paolo Spineda (1799-1881); quindi il soggetto potrebbe essere quella Matilde come dalla lettera dell'anno successivo (infra, nota seguente), o un'altra presenza femminile della famiglia: una delle due sorelle, Francesca Fannj o Sofia, oppure la prima moglie Gerolama Angelini (cfr. SCHRÖDER 1830, p. 289; DI CROLLALANZA 1890, vol. II, p. 554; SARTORIO 1859; MAZZOCATO 1985, pp. 12-13; FAVARO 2003, p. 223 nota 200).

Fig. 3 - G.B. Carrer, *Ritratti*, olio su tela. Padova, Galleria Nuova Arcadia di L. Franchi. Foto dell'Autore.



una *Santa Maria Maddalena*,²⁴ una *Parabola del Buon Samaritano*²⁵ e una “B.V. col Bambino e S. Giovannino”.²⁶ Viene menzionata la “Palla del Sant’Antonio” per la chiesa trevigiana di Sant’Andrea urbano²⁷ che nell’estate del 1842 era stata solo abbozzata e che, si scopre che il conte Sugana ne aveva competenza.²⁸ Così come l’aveva ma come mediatore

²⁴ Lettere: n. 2/6 luglio 1842 e n. 3/21 agosto 1842. Per la *Maddalena* e il *Sant’Antonio* cfr. *Album Artistico* 1842, p. 158.

²⁵ Lettera n. 6/1 2 settembre 1845. Cfr. PULISSI 1845, pp. 274-275; Rossi 1845, p. 2; (cfr. infra nota 50).

²⁶ Lettera n. 6/2 settembre 1845. Per tale opera cfr. infra, nota 52.

²⁷ Lettera n. 2/6 luglio 1842; nella successiva n. 3/1 agosto 1842 riprende l’argomento “[...] entro la corrente settimana darò mano di nuovo alla Palla del Sant’Antonio”. Nel catalogo del 1935, Luigi Coletti (COLETTI 1935, p. 301, n. 588) segnalò la presenza in chiesa del bozzetto della medesima pala, mentre in un articolo de “Il Risorgimento”, 27-28 febbraio 1923 (B. G. 1923), venne segnalato che “Della pala di S. Antonio havvi, in sacrestia di S. Leonardo, una piccola, bella riproduzione”. Tale dipinto oggi non è più reperibile.

²⁸ Taluni riferimenti bibliografici di questa pala ci fanno comprendere quanto sia stato poco considerato il nostro pittore: FAPANNI 1891-1892, ms, c. 50; Idem 1851-1590, ms, p. 52, n. 4 (al n. 3, Fapanni accenna nell’elenco anche la tela presente in “Santo Andrea Apostolo”); SANTALENA 1894, p. 147; COLETTI 1935, p. 289: “Note: Opera del Carrer veneziano (1839-1870); MURARO 1953, dattiloscritto, p. 211: “La pala dell’ultimo altare è copia moderna di una pittura del Murillo raffigurante Sant’Antonio da Padova”. La tela tuttora in sito, è stata da poco restaurata (“Nuova Alleanza” di G. Dinetto, 2020), per cui ora si nota la figura maschile affacciarsi da una porta del fondo come da una stampa devozionale del 1913 ricavata dalla pala del Carrer (cfr. Treviso, Biblioteca Capitolare (da qui TVBCO), Fondo A. Campagner, scatola 14, cartella 11: *Chiesa di S. Leonardo e San Michele, storia-arte*). Per un sintetico quadro sulla pittura dell’Ottocento nelle chiese trevigiane, vedi in PADOVAN 2016.

per la “Pallina per San Floriano” che il pittore assicurava di averla pressoché terminata a metà dell’aprile 1850.²⁹ Perel e opere religiose si incontra un altro personaggio fondamentale per Carrer: il “signor Conte Albrizzi”, ossia Giovanni Battista Carlo Albrizzi (1795-1853).³⁰ Questi aveva già ricevuto i servigi del pittore nella villa di Santrovaso, a partire dal 1826, ossia fin da quando era ancora studente.³¹

Talvolta si sofferma sulle mostre annuali dell’Accademia, ove si rilevano anche oltre agli elogi pure le critiche, ad esempio gli venivano rilevati taluni “leggeri anacronismi”,³² ma dal colore che

²⁹ Lettera n. 10/l 2 aprile 1850. Sulla pala vedasi l’inventario stilato da don Antonio Gasparretto, in TVASDV, Parrocchie, b. 123, cit., cartella 5: *Registro Canonico degli Oggetti esistenti nella Parrocchia di S. Floriano di Callalta*, anno 1921 (27 ottobre), p. 3: “[...] III altare di Sant’Antonio da Padova da Padova di marmo greco con custodia. La Palla, che rappresenta Sant’Antonio da Padova e Sant’Osvaldo e San Giuseppe è opera pregevole del Carrer di Venezia”. Grazie a questa ricerca lo scrivente è riuscito a rintracciare la tela (cm 142,5x89,5) e segnalargli all’Ufficio Beni Culturali dell’adiocesi e a don Paolo Barbisan che prontamente l’ha recuperata.

³⁰ Figlio Giovanni Battista III Alessandro Albrizzi (1744-1830) e di Alba Maria Zenobio (nozze 1783). G. B. III Carlo Albrizzi era cugino di G. B. VI Giuseppe detto “Pippi” Albrizzi (1799-1860), figlio della famosa letterata Elisabetta “Isabella” Teotochi, entrambi frequentatori della villa di Preganzol sul Terraglio. Dal matrimonio contratto nel 1820 con la contessa Antonia Sofia Pola [morta nel 1861] nacquero Alba Maria (1821), Marina (1822), G. B. III Alessandro e Paolina (1828). G. B. III Carlo A., nato il 1 ottobre 1795, morì “a S. Trovaso colpito d’apoplezia d’anni 57 li 13 novembre 1853. Fu sepolto alle Grazie” (FAPANNI 1862, ms, Villa di S. Trovaso, c. 223 verso). Cfr. SCHRÖDER 1830, vol. II, “Emendazioni”, pp. 431-432; FAVARO 2003, pp. 75, 222-223 nota 199; CHIAPPINI DI SORIO 1997, pp. 9-19.

³¹ Cicogna 1827-1830, ms, “1 ottobre 1830”, c. 4973. Possiamo aggiungere la tela del titolare per l’oratorio di San Giovanni Battista adiacente una barchessa della villa sul Terraglio; lo stesso per l’oratorio di Sant’Antonio della vicina villa Querini (poi Rocher). Tele confluite nella chiesa parrocchiale a seguito della demolizione dei sacri edifici alla fine del XIX secolo ma poi disperse in anni a noi recenti (1977-1981-1997) insieme alla pala di San Valentino e al lacunare col Martirio dei santi titolari (cfr. FAPANNI 1862, ms, cc. 222-230; Id. 1863, ms, pp. XXVIII-XXXI; Id. 1851-1890, ms, p. 51, n. 26 (Fapanni tuttavia si confonde sulla tecnica: “Soffitto a fresco di G.B. Carrer dipinto nel 1826. Martirio dei Ss. Gervasio e Protasio [...]”); p. 58, n. 25 (“Pala, B.V. del Rosario coi Ss. Dom. e Rosa” e “Pala, Ss. Valentino ed Antonio Patavino”); TVASDV, *Visite Pastorali vescovo A. G. Longhin*, Convisatore mons. L. Zangrando, 25 luglio 1907; 14 novembre 1921; 12 gennaio 1930; TVASDV, *Parrocchie: Santrovaso*, b. 218, cartella 5; Ceolin 1910-1912, ms, II. Ricordi. Santrovaso, c. 41. Per completamente bibliografico in FAPANNI 1851-1890, ms, l’autore ricorda di Carrer pure la pala di Postioma, con *san Giorgio cavaliere*, dipinta “nel 1840” (p. 58, n. 20) e quella di Cappella di Martellago della *Vergine del Rosario con i santi Giuseppe, Liberale, Valentino e Bovo*, dipinta “nel 1837” (p. 59, n. 26).

³² Cfr. Lettera n. 6/l 2 settembre 1845, nota 33. Ne “Il Vaglio” dello stesso giorno, sabato 30 agosto 1845, a firma di Domenico Pulissi (PULISSI 1845, pp. 273-274), vi si legge la medesima critica (supra nota 35). Cfr. pure Elenco delle Opere 1845, p. 5: “[...] Del sig. Gio. Batt. Carrer della Motta. Parabola del Samaritano. Quadro ad olio [...]”.

fu sempre un poco languido e soverchiamente *lucido*. Un poco più di vigore nelle tinte, qualche sacrificio, o, come dicevano i veneziani con frase significatissima, qualche *sporco*, avrebbero collocato questo pittore di sentimento e gentile su grado elevato, giacché le sue composizioni son sempre felici, n'è ricercato il disegno, e lo stile assai buono [...].³³

Carrer elenca i nominativi dei colleghi verso i quali aveva ammirazione; una stima ricambiata, come ricordato dal suo biografo Draghi che ricordava “gli aperti giudizi de’ suoi valentissimi amici e colleghi”, in particolare di Michelangelo Grigoletti, Pietro Zandomenghi e Leonardo Gavagnin.³⁴ Ponendo in relazione il conte trevigiano Carrer cita spesso il proprio “compadre” Leonardo Gavagnin anche in merito al dipinto a tema filellenico che sarà argomento quasi esclusivo del collega nel corpo di lettere che lo riguardano.³⁵

L’epistolario si conclude con la lettera datata 9 Aprile 1850 nella quale ringrazia per il pagamento ricevuto per la palina della chiesa di San Floriano sulla Callalta ma nulla fa presagire di quanto di lì a pochi mesi gli accadrà.³⁶

Aggiunta al catalogo di Giambattista Carrer

Altre opere del Carrer sono riemerse in varia forma durante le fasi di ricerca e pertanto ritengo siano da segnalare per fare il punto sul catalogo del pittore.³⁷

In occasione di una mia recente comunicazione³⁸ mi è stata posta all’attenzione una pala, recentemente restaurata, collocata dietro l’altar

³³ ROSSI 1845, p. 2 (corsivo mio).

³⁴ Lettera n. 7/9 agosto 1846. Per confronto leggasi gli articoli: ZANETTI 1846a; Id. 1846b; Id. 1846c; (per la cronaca vi esposero pure Filippo Draghi e Ippolito Caffi) DRAGHI 1868b, cit., p. 10.

³⁵ Cfr. la lettera di L. Gavagnin, n. 1/26 dicembre 1841.

³⁶ DRAGHI 1868b, pp. 14-15. Cfr. infra pp. 431-432.

³⁷ Avendo già trattato, credo esaurientemente l’argomento nel citato saggio della rivista “Fragmenta”, in questo contributo segnalo solo un’opera che a buon titolo si può inserire nel catalogo del pittore, mentre altre le ricordo solamente per necessità di raffronto.

³⁸ R. PADOVAN, *Il carteggio inedito tra i pittori Giambattista Carrer e Leonardo Gavagnin con Gerolamo Sugana, nobile trevigiano* (Oderzo, Cinema Turrone, sabato 21 Gennaio 2023).

maggiore della parrocchiale di San Benedetto di Piavon che nella memoria dei presenti appariva somigliante alle altre opere di Carrer, soprattutto ora che è stata riportata ad uno stato ottimale.³⁹ Dalle immagini prima sottopostemi e dalla successiva visita in sito posso confermare che non solo gli è affine ma che ha tutti gli elementi per farla ritenere opera dello stesso pittore di Cavalier. La tela, centinata, di cm 246x130, era stata attribuita, e così compare riportato nella relazione di restauro, forse per le cattive condizioni di visibilità e di conservazione, al pittore solighese Amedeo Giuseppe De Lorenzi (1816-1879), figlio di Giuseppe Gallo De Lorenzi (1790-1858), buon ritrattista, come lo sarà l'altro figlio Raffaele (1819-1863).⁴⁰ Tuttavia, al di là dell'assenza di elementi documentari, di questi pittori la pala non presenta nessuna corrispondenza stilistica se non l'epoca di esecuzione. Essa raffigura *La Madonna col Bambino con san Benedetto e un angelo fanciullo*. Il gruppo delle figure, sospese su una grande nuvola, è collocato nella parte superiore della composizione; questo per non essere impallate dal grande e sproorzionato tabernacolo marmoreo seicentesco. Il santo, titolare della chiesa, adorante la Vergine è in saio scuro e si trova sulla sinistra di chi guarda. L'angelo è all'opposto e regge il pastorale e la mitria. Tuttavia la zona inferiore presenta un interessante scorcio paesaggistico con la veduta della stessa chiesa isolata nella campagna; tale immagine documenta l'edificio nella forma antica, in quanto fu modificata negli anni venti del Novecento. La datazione della pala dovrebbe corrispondere a quella che segue l'iscrizione impressa a caratteri cubitali sulla base marmorea del dossale che la contiene: "ERECTUM MDCCCXXXVII". Quel 1837 corrisponde al periodo nel quale stilisticamente Carrer dipinse le pale similari per Santrovaso (1833), per Ponzano (1837), per Blato (1838-'39), e per sant'Aponal (1840 ca.). Confrontando l'abbigliamento e le qualità cromatiche della sola Vergine ci si può vedere quanta consonanza vi è con le altre opere analoghe di G.B. Carrer. Difficile inoltre assegnare una lavoro così delicato al De Lorenzi che in

³⁹ Restauro effettuato dal laboratorio di Emanuela Ruggio di Vittorio Veneto; relazione datata 16 febbraio 2023.

⁴⁰ Cfr. in BINOTTO 1996, pp. 345-346; G. PASIN, *Soligo e la sua storia*, Venezia 1928; FONDAZIONE CASSAMARCA, *Opere restaurate nella Marca trevigiana 1996-1999*, a cura di G. Fossaluzza, Treviso 1999, pp. XII, 10, 32, 104-105, 139-141; cfr. on line in <https://www.beweb.chiesacattolica.it> [...]/giuseppe+de+lorenzi [...].

quella data aveva ventun anni e che successivamente avrebbe prodotto lavori non solo differenti ma pure di una qualità assai più bassa.⁴¹ Ci conforta in questa attribuzione un foglietto di appunti manoscritti, trovato recentemente da M.T. Tolotto nell'Archivio parrocchiale (fascicolo "Arredi sacri/Oggetti preziosi/Pittura") redatto da don Agostino Anzanello (parroco dal 1925 al 1962) che recita: "[...] All'altare maggiore un dipinto che rappresenta la Madonna con S. benedetto del Carrer. [...] estratto da un elenco delle opere d'arte fatto nel 1873 /19 marzo".

*Catalogo delle opere pittoriche tuttora esistenti di Giambattista Carrer*⁴²

S. Girolamo Miani con orfani davanti a una statuetta della Madonna, 1825-1830 ca., olio su tela, cm 76x48, Oratorio del SS. Crocifisso, Como (ex Oratorio Emiliani di Venezia).

Deposizione di Cristo dalla Croce, (1830), olio su tela, pala d'altare, Duomo di San Giovanni Battista, Conegliano, Treviso.

Immacolata, (1830), olio su tela, soffitto Oratorio di Santa Maria delle Grazie, località Le Grazie, Preganziol, Treviso.

Madonna del Rosario con i Ss. Domenico e Rosa da Lima, 1833, olio su tela, pala d'altare, chiesa parrocchiale dei Ss. Gervasio e Protasio, San Trovaso di Preganziol, Treviso.

Madonna col Bambino, san Benedetto abate e un angelo, 1837, olio su tela, pala d'altare, chiesa parrocchiale di San Benedetto abate, Piavon di Oderzo, Treviso.

La Sacra Famiglia e i santi Bovo, Valentino, Liberale, 1837, olio su tela, pala d'altare, chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, Cappella di Scorzè, Venezia.

La Madonna del Carmine con i santi Giuseppe e Domenico, 1838-1839,

⁴¹ Per comprenderne le differenze si vedano le opera del pittore Giuseppe De Lorenzi, ad esempio quella analoga raffigurante *La Vergine col Bambino e sant'Antonio abate* (1847 ca.) presente nella chiesa di Farra di Soligo, attribuitagli per la datazione e per la fattura legata agli schemi della pittura devozionale ottocentesca. O ancora le tele, che non superano un provinciale accademismo, delle vicine chiese di Colfrancui, Fontanelle e di Gaiarine.

⁴² Tra parentesi le date presunte o presumibilmente più prossime. Sono escluse quelle possedute da privati.



Fig. 6 - G.B. Carrer, *La Vergine col Bambino, san Benedetto abate e un angelo*, 1837, olio su tela, cm 246x130, chiesa parrocchiale di San Benedetto, Piavon, Treviso. Foto Giuseppe Desideri.



Fig. 7 - G.B. Carrer, *La Vergine del Rosario con i santi Domenico e Giuseppe*, 1838-39, olio su tela. Croazia, Blato, chiesa di Ognissanti. Da LUPIS 2006 (fotografia rielaborata dall'autore).

olio su tela, pala d'altare. Chiesa di Ognissanti, Blato, Dubrovnik, Croazia.

I santi del "giglio": Giuseppe, Antonio di Padova, Luigi Gonzaga, Francesco di Sales, (1839), olio su tela, cm 275x150, chiesa parrocchiale di Sant'Andrea urbano, Treviso.

San Giorgio a cavallo, 1840, olio su tela, pala d'altare, chiesa parrocchiale di San Giorgio martire, Postioma, Treviso.

Sant'Antonio di Padova, 1840, olio su tela, cm 275x135, pala d'altare,

chiesa parrocchiale di San Leonardo, Treviso.

La Madonna col Bambino e san Gaetano da Thiene, (1840), olio su tela, pala d'altare, Oratorio di San Gaetano di Villa Cicogna (ora Municipio), Paderno di Ponzano, Treviso.

Immacolata, (1840), olio su tela, pala d'altare, depositi del Patriarcato di Venezia, già chiesa di Sant'Apollinare (vulgo Sant'Aponal), Venezia.

I santi Giuseppe, Antonio di Padova e Osvaldo re, (1850), olio su tela, pala d'altare, chiesa di San Floriano-Immacolata Vergine Maria (in canonica), Olmi, Treviso.

La Madonna col Bambino, 1850, olio su tela, cm 54,0x46,5, terminata da Leonardo Gavagnin, Museo Diocesano di Padova (depositi).

Leonardo Gavagnin scrive al conte Gerolamo Sugana

Le nove lettere inviate dal pittore Gavagnin al conte trevigiano sono meno ricche di informazioni rispetto a quelle del collega. Generalmente tutti gli scritti trattano questioni legate alle necessità di ricevere quattrini da parte del mittente. Interessante leggere come il pittore chiuda anteponendo alla data con un "Dallo studio".⁴³ Spesso viene chiamato in causa l'amico "Compadre Carrer", anche in qualità di consegnatario delle missive o per ricevere i quattrini dei compensi o solo per reverenziali saluti; questo ci permette di conoscere a riguardo di sue presenze in Treviso.⁴⁴ Tuttavia solo di un'opera in particolare si parla esplicitamente e di essa possiamo in qualche modo conoscerne l'iter, dalla ricezione dell'incarico, ai tempi di esecuzione, alle esposizioni. Si tratta di un dipinto commesso proprio dal conte Gerolamo Sugana nel dicembre 1841 e del quale si era pure interessato il sodale collega Carrer, che informava il nobile trevigiano sull'andamento esecutivo:⁴⁵

Ricevuta da lei una commissione, che deve rappresentare un punto dei profughi di Parga, tale commissione come nostra intelligenza siamo accordati

⁴³ Per Carrer a Treviso: Lettera n. 2/28 aprile 1842: "mezzo di mio Compadre Carrer"; Lettera n. 3/23 maggio 1842: "nello stesso incontro che mio Compadre si posta appresso di ella".

⁴⁴ Carrer-Lettera n. 2/6 luglio 1842, *Post-Scriptum*.

⁴⁵ Lettera n. 1/26 dicembre 1841.

pel valore di Napoleoni d'oro 50 cinquanta [...].⁴⁶

Era un'opera di una certa importanza se già nella primavera successiva mentre procede l'esecuzione, esso debba essere pubblicizzato sulla "Gazzetta" veneziana da Giuseppe Passeri Bragadin:⁴⁷

Il Gavagnin è ora intento a lavorare un quadro rappresentante I Profughi di Parga nell'atto di dissotterrare le ceneri de' loro antenati. Il committente n'è menzionato conte Sugana, al quale mi permetto quel tributo di lode, che si conviene a chi di frequente con animo nobilissimo rinumerà ed incoraggia le fatiche degli artisti.

L'ultima lettera è del 19 novembre 1850⁴⁸ e così recita: "M'immagino ch'ella sarà informata della disgrazia testé successa Al artista Carrer mio compadre ed amico".

Tuttavia la tristezza e il compianto per l'amico scomparso non impedisce all'uomo e al professionista di chiudere con una richiesta materiale:

Sovvenendo ancora la morte del Carrer, in proposito mi raccomando che s'ella avrà qualche comando, si ricordi di me avendo anch'io famiglia. Certo della sua protezione passo col riverirla e dichiarandomi Suo Umilissimo Leonardo Gavagnin. Dallo studio li 19/11-850.

Purtroppo, come premesso, il corpus epistolare Gavagnin-Sugana non ha in sé una diversificazione di argomenti, pertanto la trattazione del presente contributo è meno articolata e ricca di quella inerente il carteggio Carrer-Sugana soprattutto per i riferimenti alle molte opere realizzate dal maestro. Tuttavia posso aggiungere in merito alla presenza nell'Archivio Storico dell'Accademia veneziana di alcuni disegni di figura eseguiti e premiati durante il percorso di studi dall'allievo Leonardo Gavagnin, come recentemente documentato.⁴⁹

⁴⁶ PASSERI BRAGADIN 1842, p. 2. Il critico recensore era anch'egli pittore.

⁴⁷ Lettera n. 2/28 aprile 1842.

⁴⁸ Lettera n. 9/19 novembre 1850. In essa vi è una questione non risolta inerente il recupero avvenuto "Col professore Grigoletti" di un "libro della sua Strenna", ossia se si riferisce a Carrer o a qualche altro incarico ricevuto egli stesso dal nobile trevigiano.

⁴⁹ *Disegni di figura* 2016: fig. alla p. 564: "Flora Farnese, mm 600,5x462, 1830, 1° premio"

Segnalo nuovamente la tela raffigurante la *Madonna col Bambino* (cm 55,2x47,5) conservata nei locali dalla Curia vescovile di Padova affinché, mi auguro, la si possa presto vedere in un percorso museale adeguato. Eseguita da Giambattista Carrer, rimasta incompiuta, fu terminata dall'amico Leonardo Gavagnin. Lo attesta una dicitura autografa del committente stilata a penna e inchiostro, posta sul verso direttamente sul telaio ligneo:⁵⁰

Dipinto del celebre Carrer artista veneziano morto d'improvviso li 12 9bre 1850 mentre dava compimento alla Madonna di questo quadretto. Il Bambino / fu eseguito dal valente pennello di Leonardo Guadagnini [sic!] – Questo lavoro fu ordinato da me per mezzo del bravo Pittore Sig. Abb: Filippo Draghi / e mi pervenne li 22 marzo 1851 mediante l'esborso di Venete L. 25.25. / D. Lorenzo Sartori Arciprete.⁵¹

La dicitura coincide con quanto scrisse Draghi, citato nell'iscrizione, in merito a quell'ultimo dipinto lasciato incompiuto il giorno della dipartita del maestro:⁵²

Né mal s'apponeva l'ottimo uomo, poiché passarono pochi giorni che un distinto arciprete, ora canonico d'illustre collegiata gli commise una Vergine col bambino. Quand'ebbe tale incarico, tutto lieto mi disse. «Ecco come Dio assiste nei maggiori bisogni quelli che ad Esso s'affidano» e colla gioia nel volto tosto si mise a studiare la nuova composizione. Aveva già in poche settimane condotto quasi a metà di lavoro il mistico quadro, quando

(supra fig. 2); *La Testa di Lucio Vero*, 1830, in CATRA 2016, p. 442.

⁵⁰ Cfr. il sito "Beweb" dei Beni Ecclesiastici delle diocesi italiane: [www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3153928/Carrer+L.+Guadagnini+L.+281890%29%2C+Madonna\[...\]](http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3153928/Carrer+L.+Guadagnini+L.+281890%29%2C+Madonna[...]) ove, per lapsus calami compare scritto "Luigi Carrer" (coincidente con la figura storica di una certa importanza) anziché Giambattista Carrer, e "Guadagnini" anziché Gavagnin (ma questo secondo errore stava già nell'iscrizione e in verità a quel tempo vi fu pure un pittore ornataista a nome "Luigi Guadagnin"). Ringrazio ancora il dott. Andrea Nante, direttore del Museo Diocesano di Padova, che ha rintracciato il dipinto, con il quale ho visionato la tela e controllato l'iscrizione. PADOVAN 2021, p. 172.

⁵¹ Lorenzo Sartori (1805-1885) in quel periodo era parroco a San Giorgio delle Pertiche. In seguito divenne monsignore con gli incarichi di direttore spirituale del seminario diocesano (1856-1858), rettore (1858-1865) e vicario generale (1878-1885). Cfr. GAMBASIN 1967, p. 235, nota 1, passim.

⁵² DRAGHI 1868b, pp. 14-15.

la mattina del dodici Novembre 1850, nel mentre vi dipingeva fu colto da congestione cerebrale alle ore nove anti meridiane, e adagiato sopra un letticciuolo perse i sensi; vani furono i soccorsi dell'arte salutare perché alle undici di sera spirò.

Essa è da ritenersi assai rappresentativa di quella maniera idealizzante, tipicamente ottocentesca di ascendenza purista, corrente nella quale pare che Carrer si sia pienamente inserito, perché ben accorda i due “rinascimenti” italiani: quello veneziano di Giovanni Bellini e quello tosco-romano di Raffaello.⁵³

Nel territorio trevigiano rimarco la presenza della pala nella chiesa parrocchiale della SS. Trinità di Spresiano, eseguita da Leonardo Gavagnin nel 1847; essa raffigura *La Madonna del Rosario in trono col Bambino con i santi Domenico e Giovanni Battista e un angelo musicante*. Essa fu dichiarata da Francesco Scipione Fapanni “buona pittura di imitazione antica”; tale giudizio, seppure un po’ “tranchant”, ci conferma la costante propensione del pittore veneziano a sviluppare nel tema sacro la rivisitazione, tendenzialmente accademica e revivalistica, della pittura rinascimentale.⁵⁴

In conclusione, con l'analisi di questo piccolo corpus epistolare tra due pittori veneziani e il loro nobile committente trevigiano, pur non avendo esaustivamente concluso l'argomento, penso di aver semplicemente aperto qualche altra ‘finestra’ sul contesto storico, in particolare trevigiano, e sulla controversa arte dell'Ottocento.⁵⁵

⁵³ Qui si aprirebbe una parentesi sulla cultura nazarena e purista della prima metà del XIX secolo e i loro modelli, avendo come punta i pittori austro-germanici residenti a Roma (detti “Nazareni”), tra i quali J.F. Overbeck (1789-1869) e gli italiani A. Bianchini (1803-1884) e T. Minardi (1787-1871), nonché l'architetto e storico P. Estense Selvatico (1803-1880) che, dal 1849, insegnava proprio nell'Accademia veneziana. Sulle influenze di questa corrente artistica in Treviso vedi in PADOVAN 2016.

⁵⁴ FAPANNI 1851-1890, ms, c. 57; *Spresiano*, in CHIMENTON 1934, pp. 491, 493 nota 8, fig. 315; SIMIONATO 1970, pp. 40-43.

⁵⁵ Specifico che nel fondo della TVBCA vi è una altra lettera di Alessandro Schiavoni, pittore veneziano coevo a Carrer e Gavagnin, indirizzata al conte trevigiano (datata 20 agosto 1850) che volutamente non ho inteso trattare ora per non dover aprire un nuovo fronte differente dal tema preposto.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

ABBREVIAZIONI

- TVBCA : Treviso, Biblioteca Capitolare
VEBMC : Venezia, Biblioteca del Museo Correr
TVBCO : Treviso, Biblioteca Comunale
VVBSV : Vittorio Veneto, Biblioteca del Seminario Vescovile
TVASDV : Treviso, Archivio Storico Diocesano Vescovile
ms. : manoscritto; dt.: dattiloscritto; t.l.: tesi di laurea; s.l.: senza luogo;
s.d.: senza data; p.: pagina; pp.: pagine; pp. n.n.: pagine non numerate;
rell. : relatori; a. c. di.: a cura di; cat. m.: catalogo della mostra;
Sup. : Supplemento; a. ac.; anno accademico;
“L’Avv.” : “L’Avvenire d’Italia”;
“C.P.” c : “Cosmorama Pittorico”;
“G. Pr. di Ve.” : “Gazzetta Privilegiata di Venezia”;
“Il V.” : “Il Vaglio”;
“Il G.” : “Il Gondoliere”;
UniVE Ca’Fo. : Università degli Studi di Venezia Ca’ Foscari;
“A.M.AT.TV” : “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”.

MANOSCRITTI E GRIGI

- CEOLIN 1910-1912, ms
G. Ceolin, *Notizie storiche della Villa di Preganziol (Treviso) 1910-1911-1912, II. Frazioni. Santrovaso*, TVBCA, Fondo A. Campagner, Scatola 55, *Parrocchie e paesi*, cartella 45: *Preganziol*, ms.
CICOGNA 1827-1830, ms
E.A. Cicogna, *Diari, Da Marzo 1816 al Ottobre 1838*, VEBMC, Scartabello XLIX, 1827-1830, ms. 2845.
DE GOBBIS 1786-1831, ms
L. De Gobbis, *Diari di Don Luigi De Gobbis*, TVBCO, mss. 1058, 1059, 1395, 1396 (e altri fascicoletti sparsi).
FAPANNI 1891-1892, ms
F.S. Fapanni, *La città di Treviso esaminata nelle Chiese, luoghi pubblici e privati, con le iscrizioni esistenti e perdute e colla descrizione delle pitture. Studi e memo-*

rie di Francesco Fapanni, 4 voll., TVBCO, ms. 1355, 1891-1892.

FAPANNI 1851-1890, ms

Francesco Scipione Fapanni, *Sconvenienze e Spropositi artistici, nonché Ammiglioramenti, osservati in molte Chiese di campagna ed urbane, da circa due secoli edificate o restaurate nella Diocesi di Treviso. Annotazioni e Memorie cominciate dall'anno 1851 fino all'anno 1890. Sudavit et alsit. Con Indici copiosi*, TVBCO, ms. 1356.

FAPANNI 1861a, ms

F.S. Fapanni, *Congregazione di Postioma. Memorie storiche raccolte da Francesco Fapanni nell'anno 1861*, TVBCO, ms. 1363, 1861 (chiuso 1893).

FAPANNI 1861b, ms

F.S. Fapanni, *Congregazione di Ponzano. Memorie storiche raccolte da Francesco Fapanni nell'anno 1861*, TVBCO, ms. 1363, 1861 (chiuso 1893).

FAPANNI 1861c, ms

F.S. Fapanni, *Congregazione di Negrisia. Memorie storiche raccolte da Francesco Fapanni nell'anno 1861*, TVBCO, ms. 1370, 1861 (chiusura 1893).

FAPANNI 1861d, ms

F.S. Fapanni, *Congregazione di Mirano. Memorie storiche raccolte da Francesco Fapanni nell'anno 1861*, TVBCO, ms. 1377, 1861 (ma chiuso 1893).

FAPANNI 1861e, ms

Francesco Scipione Fapanni, *Congregazione di Miane. Memorie storiche raccolte da Francesco Fapanni nell'anno 1861*, TVBCO, ms. 1378, 1861 (ma chiuso 1893).

FAPANNI 1861f, ms

F.S. Fapanni, *Congregazione di Quinto. Memorie storiche raccolte da Francesco Fapanni nell'anno 1861*, parte I, TVBCO, ms. 1360, 1861 (ma chiuso 1893).

FAPANNI 1862, ms

F.S. Fapanni, *Congregazione di Quinto. Memorie storiche raccolte da Francesco Fapanni nell'anno 1862*, parte II, TVBCO, ms. 1361, 1862 (ma chiuso 1893).

FAPANNI 1863

F.S. Fapanni, *Congregazione di Zero. Memorie storiche raccolte da Francesco Fapanni nell'anno 1861*, TVBCO, ms. 1367, 1863 (ma chiuso 1893).

FAPANNI 1891, ms

F.S. Fapanni, *Le Arti della Musica e del Disegno nella Città e Provincia di Treviso*, TVBCO, ms. 1359, 1891.

MASCHIETTO 1946-1949, ms

A. Maschietto, *Cronaca manoscritta da mons. A. Maschietto riguardante la prima Visita Pastorale del Vescovo Mons. Giuseppe Zaffonato 1946-1949*, VVBSV,

ms. 2. E. 7, vol. V, p. 1098.

MURARO 1953, dattiloscritto

M. Muraro, *Guida per la città di Treviso*, 1953, dt. inedito, TVBCO.

ZANGRANDO 1926-1929, ms

L. Zangrando, *Annotazioni manoscritte*, in TVASDV, *Visite Pastorali del vescovo A. G. Longhin, Terza Visita 1926-1929*.

OPERE A STAMPA

AGNOLETTI 1884

C. Agnoletti, *Il culto di Maria Vergine Madre nella Diocesi Trivigiana storicamente illustrate*, Treviso 1884.

AGNOLETTI 1898

C. Agnoletti, *Treviso e le sue Pievi*, 2 voll., Treviso 1898.

A.G.S. 1842

A.G.S., *La partenza dei profughi di Parga (Quadro a olio in lavoro)*, in "Il V.", VII, 26 novembre 1842, n. 48, p. 383.

Album Artistico 1842

Album Artistico, in "Il Vaglio", 14 maggio 1842, VII, n. 20, p. 158.

Archivio Conti Di Maniago 2010

Archivio Conti Di Maniago. Inventario, a cura di G. Cruciatti, 2010 in http://www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it/fileadmin/inventari/archivi_privati/Maniago_Martinengo._Inventario_1279-2009_G._Cruciatti_2010_.pdf.

BABUINO 2013

Babuino Casa d'Aste, Asta n. 119, *Dipinti e arredi del XIX secolo*, Seconda Tornata, dal n.223 al n.447, mercoledì 8 maggio 2013.

B.G. 1923

B.G., *Gli "Amici dei Monumenti" a S. Leonardo* in "Il Risorgimento", 27-28 febbraio 1923.

BINOTTO 1996

R. Binotto, *Personaggi Illustri della Marca Trevigiana*, Treviso 1996.

BIZZOTTO 1988

F. Bizzotto, *I Diari di Emmanuele cicogna*, in "Venezia Arti", 2 (1988), Venezia-Roma 1988, pp. 75-83.

BORDIGNON 2006

- L. Bordignon, *Impegno e Speranza. 50° Anniversario Benedizione Chiesa Nuova*, Postioma (TV) 2006.
- BORDIGNON-DE CONTO-MICHELIN 1997
- L. Bordignon, M. De Conto, F. Michielin, *Postioma itinerari nella memoria storica*, Postioma (TV) 1997.
- CHECCHIN 2011-2012
- A. Checchin, *Bibliografia della pittura veneta dell'Ottocento*, t.l., UniVE Ca'Fo., Corso di Laurea in Lettere, a. a. 2011-2012, rel. N. Stringa, correl. S. Portinari.
- CHIAPPINI DI SORIO 1997
- I. Chiappini Di Sorio, *Ca' Albrizzi di Sant'Aponal*, Venezia 1997.
- CHIMENTON 1934
- Costante Chimenton, *E Ruine Pulchriores. Perdite e risarcimenti artistici nelle chiese del Lungo Piave*, Treviso 1934.
- CHIMENTON 1937
- C. Chimenton, *S. Trovaso sul Terraglio. Pala dei Titolari dei Santi Mm. Gervasio e Protasio*, in "L'Avv.", 1 luglio 1937.
- CHIMENTON 1941
- C. Chimenton, *La Vergine del Rosario dipinta da Leonardo Gavagnin per l'Arcipretale di Spresiano*, in "L'Avv.", n. 237, 9 ottobre 1941.
- CATRA 2016
- E. Catra, *Le scuole di statuaria e scultura*, in *L'Accademia di Belle Arti di Venezia. L'Ottocento*, II, a cura di N. Stringa, Crocetta del Montello 2016, pp. 431-459.
- CICOGNA 1830
- E.A. Cicogna, *Inscrizioni nella Chiesa di Sant'Apollinare detto Sant'Aponal e suoi contorni. Dedicate alli signori Conti Carlo e Giambattista Albrizzi fratelli Nobili Veneti e Giuseppe Conte Albrizzi Ciambellano di S. M. I. R. A. loro Cugino*, in *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna Cittadino Veneto*, III, Venezia 1830, pp. 243-279.
- CICOGNA 1842
- E.A. Cicogna, *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna Cittadino Veneto*, V, Venezia 1842 (ma 1850 ca.).
- CICOGNA 1842-1850
- E.A. Cicogna, *Correzioni e Giunte ai Volumi I. II. III. IV. e al presente volume V. Dedicate al chiarissimo Fabio Nob. Mutinelli Cavaliere Direttore dell'I.R. Archivio Generale di Venezia*, in E.A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane*

[...], V, Venezia 1842, pp. 503-760.

COLETTI 1935

Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso, a cura di L. Coletti, Roma 1935.

COLLAVIZZA 2016

I. Collavizza, "Per la salvaguardia delle Belle Arti": l'esercizio della tutela e le commissioni accademiche, in *L'Accademia di Belle Arti di Venezia. L'Ottocento*, I, a c. di N. Stringa, Crocetta del Montello 2016, pp. 187-211.

COMANDUCCI 1934

A.M. Comanducci, *I pittori italiani dell'Ottocento. Dizionario critico e documentario*, Milano 1934.

COMANDUCCI 1974

A.M. Comanducci, *Dizionario Illustrato dei Pittori, Disegnatori e Incisori Italiani moderni e contemporanei*, IV ed., voll. 5, Milano 1974.

COSMAI 2009

F. Cosmai, *Busetto Antonio detto "Petich". Storia di un imprenditore d'acque e strade nella Venezia dell'Ottocento*, in *Michelangelo Grigoletti, Venezia e il Mondo Nuovo*, a c. di G. Ganzer, cat.m. (Pordenone, Museo Civico d'Arte, Palazzo Ricchieri, 12 dicembre 2009-31 gennaio 2010), Pordenone 2009, pp. 33-52.

CUTULI 2007

M. Cutuli, *Quando a Treviso si diceva "OUI!"*, in *Il liceo classico Antonio Canova. Due secoli di storia di un'istituzione scolastica*, Treviso 2007, pp. 25-37.

DI CROLLALANZA 1890

G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, II, Pisa 1890.

Descrizione della Pinacoteca 1859

Descrizione della Pinacoteca del Sig. Giovanni Scarpa esistente fino al 1833 in Motta, Provincia di Treviso, restaurata dai Veneti artisti Sig.ri Giacomo Tonegutti e G. Battista Carrer e riaperta nel 20 Ottobre 1844, Portogruaro 1859.

Disegni di figura 2016

Disegni di figura del Fondo Storico dell'Accademia in L'Accademia di Belle Arti di Venezia. L'Ottocento, II, a cura di N. Stringa, Crocetta del Montello (TV) 2016, schedatura E. Catra, pp. 539-578.

DRAGHI 1842

F. Draghi, *Maria Vergine che adora il Bambino dormiente. Quadro di Giovanni Bellini*, in "C. P.", VIII, n. 6, 5 febbraio 1842, pp. 42-44.

DRAGHI 1851

F. Draghi, *Manuale Teorico-Pratico di pittura proposto ai giovani studiosi dall'abate Filippo Draghi veneziano*, Venezia 1851.

DRAGHI 1856

F. Draghi, *Notizie biografiche del pittore Lodovico Lipparini estese dall'ab. Filippo Draghi*, s.l., s.d. (ma 1856).

DRAGHI 1847

F. Draghi, *Due opere del Sig. Gio. Battista Carrer*, in "G. Pr. di Ve.", 24 agosto 1847, n. 191, p. 2.

DRAGHI 1865

F. Draghi, *Cosroe Dusi pittore di storia: memoria letta all'Ateneo di Bassano il di 28 maggio 1865*, Bassano (VI) 1865.

DRAGHI 1867

F. Draghi, *Il professore Pietro Zandomeneghi scultore. Memoria di Filippo Draghi*, Bassano 1867.

DRAGHI 1868a

F. Draghi, *Per Nozze-Ben Avventurate Nozze Draghi-Valtorta*, Thiene 1868.

DRAGHI 1868b

F. Draghi, *Gio. Battista Carrer. Pittore*, in *Per Nozze. Ben Avventurate Nozze Draghi-Valtorta*, Thiene 1868.

DRAGHI 1870

F. Draghi, *Il professore Michelangelo Grigoletti pittore. Memoria di Filippo Draghi*, Thiene 1870.

Elenco delle opere 1842

Elenco delle opere di Belle Arti esposte nelle Sale della I. R. Accademia di Venezia l'anno 1842, in "G. Pr. di Ve.", 12 agosto 1842, n. 181, p. 2.

Elenco delle Opere 1843

Elenco delle Opere esposte nelle Sale dell'I. R. Accademia di Belle Arti l'anno 1843, in "G. Pr. di Ve.", 17 agosto 1843, n. 186, Sup. n. 134, p. 2.

Elenco delle Opere 1844

Elenco delle Opere esposte nelle Sale dell'I. R. Accademia di Belle Arti l'anno 1844, in "G. Pr. di Venezia", Sup. n. 163, 16 agosto 1844, p. 1.

FAPANNI 1863

F.S. Fapanni, *Della Congregazione di Zero nella Diocesi di Treviso. Memorie storiche*, Treviso 1863.

FAVARO 2003

- A. Favaro, *Isabella Teotochi Albrizzi. La sua vita, i suoi amori e i suoi viaggi*, Udine 2003.
- GALVANI 1878
- F. Galvani, *Storia genealogica delle famiglie illustri italiane*, Firenze 1878 (pp. n.n.).
- GAMBASIN 1967
- A. Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca (1859-1866)*, Roma 1967.
- GANZER 2012
- G. Ganzer, *Michelangelo Grigoletti: dall'Accademia al "Mondo Nuovo"*, in *Omaggio a Michelangelo Grigoletti (1801-1870)*, cat. m. (Pordenone Museo Civico d'Arte-Palazzo Richieri, 8 maggio-1 agosto 2021), Crocetta del Montello 2012, pp. 107-111.
- GARDONIO 2016
- M. Gardonio, *La scuola di paesaggio*, in *L'Accademia di Belle Arti di Venezia. L'Ottocento*, II, a c. di N. Stringa, Crocetta del Montello 2016, pp. 461-476.
- GOETHE 1993
- J W. Goethe, *Viaggio in Italia (Italienische Reise)*, tr. it. Milano 1993.
- GOZZOLI 1983
- M.C. Gozzoli, *Filellenismo e orientalismo: 1831-1867*, in *Hayez*, cat. m. (Milano, Palazzo Reale-Sala delle Cariatidi, Accademia Pinacoteca di Brera, novembre 1983-febbraio 1984), a c. di M.C. Gozzoli e F. Mazzocca, Milano 1983, pp. 160-175.
- Il diario della prima visita pastorale* 2005
- Il diario della prima visita pastorale del beato A. G. Longhin vescovo di Treviso*, a c. di L. Bonora, Treviso 2005.
- Il Pittore Leonardo Gavagnin* 1888
- (R. Gavagnin), *Il Pittore Leonardo Gavagnin di Venezia*, Venezia 1888.
- KLIMT-STEPPE-SAUR Verlag 1999
- A. Klimt, M. Steppes, K.G. Saur, *Allgemeines Künstlerlexikon: bio-bibliographischer Index A-Z*, K.G. SAUR, München 1999.
- La pittura nel Veneto* 2002
- La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, I, a cura di G. Pavanello, Milano 2002.
- La pittura nel Veneto* 2003
- La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, II, a c. di G. Pavanello e N. Stringa, Milano 2003.

Lattanzio Querena a Venezia 1989

Lattanzio Querena a Venezia e nel suo entroterra. Il restauro delle pale d'altare delle Chiese Parrocchiali di Martellago e di Maerne, cat. m. (Martellago, chiesetta di Villa Grimani Morosini, 15-22 ottobre 1989), Martellago (VE) 1989.

LECOMTE 1844

G. Lecomte, *Venezia colpo d'occhio letterario, artistico, storico, poetico e pittoresco sui monumenti e curiosità di questa città per Giulio Lecomte. Prima versione italiana*, Venezia 1844.

LONGHIN 1919

A.G. Longhin, *Le chiese della mia Diocesi martoriate*, Venezia 1919.

LUPIS 2006

V.B. Lupis, *O sakralnoj uoci pada Rpublike i u prvim desetljecima 19. St. u Dubrovniku i okolici* [Arte religiosa a Dubrovnik e dintorni alla vigilia della caduta della Repubblica e nei primi decenni del XIX secolo], in "Peristil", 49, 6 luglio 2006, pp. 107-128.

MARTIN 2006

S.C. Martin, *Gavagnin, Leonardo*, in *Saur. Allgemeines Künstler-Lexikon die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, 50, München-Leipzig 2006, pp. 318-319.

MAZZOCATO 1985

G. Mazzocato, *Alcuni cenni storici sulla famiglia Spineda*, in "Ca' Spineda", XXVI, 3, settembre 1985, pp. 12-18.

Michelangelo Grigoletti 2002

Michelangelo Grigoletti, catalogo della mostra (Pordenone, 30 novembre 2002-26 gennaio 2003), a cura di G. Ganzer, Pordenone 2002.

MOLMENTI 1874

P.G. Molmenti, *La Pinacoteca Scarpa in Motta di Livenza*, in "Archivio Veneto", VIII, n. 33, Parte I, 1874, pp. 192-201.

MONIGO 1922

Monigo per la solennità della sua Celeste Patrona, Treviso 1922.

MOSCHETTI 1928-1931

A. Moschetti, *I danni ai Monumenti e alle Opere d'Arte delle Venezia nella Guerra Mondiale MCMXV-MCMXVIII*, voll. 5, Venezia 1928-1931.

MOSCHETTI 1932

A. Moschetti, *I danni ai Monumenti e alle opere d'Arte delle Venezia nella Guerra Mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Venezia 1932.

Mostra 1843

- Mostra dell'I.R. Accademia delle Belle Arti*, in "G. Pr. di Ve.", 19 agosto 1843, n. 188, pp. 1-4.
- NANI MOCENIGO 1898
F.N. Mocenigo, *Artisti veneziani del secolo XIX. Note e appunti*, Venezia 1898.
- NARDINI 1843
N. Nardini, *Cronaca Patria. Chiesa di s. Apollinare*, in "G. Pr. di Ve.", 24 novembre 1843, n. 269, pp. 1-3.
- NEGRI 1845
A. Negri, *Belle Arti. Due dipinti del Sig. Michel'Angiolo Grigoletti*, in "G. Pr. di Ve.", 28 agosto 1845, n. 197, p. 1-2.
- NETTO 1990
G. Netto, *Mezzo secolo di vita trevigiana nel Diario di Luigi De Gobbis arciprete di Monigo 1786-1831*, in "A.M.AT.TV", n. s., n. 6, a. ac. 1988-1989, pp. 7-72.
- PADOVAN 2016
R. Padovan, *L'arte a Treviso alla fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: la relazione tra il pittore Ludovico Seitz e i canonici della cattedrale di Treviso*, in "A.M.AT.TV", a. ac. 2014/15, n. s., n. 32, Treviso 2016, pp. 189-230.
- PADOVAN 2017
R. Padovan, *Fuori dal Museo: Arte sacra e civile a Treviso dal 1900 al 2000*, in "A.M.AT.TV", a. ac. 2015/16, n. s., n. 33, Treviso 2017, pp. 491-534.
- PADOVAN 2021
R. Padovan, *Il carteggio inedito tra i pittori Giambattista Carrer e Leonardo Gavagnin con Gerolamo Sugana, nobile trevigiano*, in "Fragmenta", I, n. 1/2021, pp. 162-201.
- PASSERI BRAGADIN 1842
G. Passeri Bragadin, *S. Giacomo in gloria, pala d'altare di Leonardo Gavagnin [...]. La Malinconia, figura al naturale di Gio: Battista Carrer, per commissione del sig. Girolamo Sugana di Treviso*, in "G. Pr. di Ve.", 14 aprile 1842, n. 83, p. 2.
- PAVANELLO 1983
G. Pavanello, *Le leggende e la storia*, in *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, a c. di G. Pavanello e G. Romanelli, Milano 1983, pp. 146-187.
- PAVANELLO-STRINGA 2000
G. Pavanello, N. Stringa, *Artisti dell'Ottocento nel Museo di Treviso*, in *Una Pinacoteca per l'Ottocento*, cat. m. (Treviso, Museo Civico "L. Bailo"), a c. di E. Manzano e G.C.F. Villa, Treviso 2000, pp. 19-38.

PAVANELLO 2003

G. Pavanello, *La decorazione degli interni*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, II, a c. di G. Pavanello e N. Stringa, Milano 2003, pp. 421-498.

PERIN 2005

A. Perin, *I documenti dell'archivio raccontano la nostra storia*, Godega di Sant'Urbano 2005.

PERUSINI 2016

G. Perusini, *Il restauro a Venezia nell'Ottocento: un 'affaire accademico'*, in *L'Accademia di Belle Arti di Venezia. L'Ottocento*, I, a c. di N. Stringa, Crocetta del Montello 2016, pp. 167-185.

PILOT 1927

A. Pilot, *Antichi alberghi veneziani*, Venezia, s. d. (ma 1927).

PODESTÀ 1842

G. Podestà, *Rivista Critica dei quadri esposti nelle sale Accademiche di Belle Arti*, in "Il V.", VII, 13 agosto 1842, n. 22, p. 361.

PODESTÀ 1843

G. Podestà, *Critica. Sulla Esposizione di belle Arti. Lettera XI*, in "Il G.", XI, 19 agosto 1843, n. 66, p. 262.

PODESTÀ 1845

G. Podestà, *Rivista Critica. Esposizione di Belle Arti in Venezia*, in "Il G.", XIII, 30 agosto 1845, n. 35, p. 274.

POLO 1984

G. Polo, *Ponzano Paderno Merlengo ieri e oggi*, Treviso 1984.

POSSAMAI 2011-2012

E. Possamai, *La chiesa dei Santi Gervasio e Protasio sul Terraglio*, t.l., UniVE Ca'Fo., Corso di Laurea magistrale in Storia delle arti e Conservazione dei beni artistici, a. a. 2011-2012, rel. S. Marinelli, G. Delfini, pp. n.n.

PREGNOLATO 2003

M. Pregnolato, *Gavagnin Leonardo*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, II, a c. di G. Pavanello e N. Stringa, Milano 2003, pp. 733-734.

Pubblica mostra 1842

Pubblica mostra dell'Accademia, in "G. Pr. di Ve.", 27 agosto 1842, n. 193, p. 1.

PULISSI 1845

D. Pulissi, *Rivista Critica sull'attuale pubblica Esposizione di Belle Arti. La Parabola del Samaritano-Opera del Carrer*, in "Il V.", 30 agosto 1845, a. X, n. 35, pp. 273-275.

PULISSI 1846

- D. Pulissi, *Rivista critica sulla pubblica Esposizione di Belle Arti*, in “Il V.”, XI, 22 agosto 1846, n. 34, p. 266.
- PUPPA 2019
- P. Puppa, *Sugana, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 94 (2019), pp. 497-499.
- RANOVI-RIGON 2002
- A. Pranovi, F. Rigon, *Vicenza*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, I, a c. di G. Pavanello, Milano 2002, pp. 261-310.
- RENUCCI 1959
- G. Renucci, *La parrocchia di S. Elena Imperatrice in Monigo dalle origini ai nostri giorni*, Treviso 1959.
- Risorgimento Greco* 1986
- Risorgimento Greco e Filellenismo Italiano, lotte cultura arte*, cat. m. (Roma, Palazzo Venezia, 25 marzo-25 aprile 1986), a c. di F. Guida, E. Lucarelli e C. Spetsieri Beschi, Roma 1986.
- ROSSI 1845
- G. Rossi, *Pubblica mostra nell'I. R. Accademia di Venezia*, “G. Pr. di Ve.”, 13 agosto 1845, pp. 1-3.
- SANTALENA 1894
- Antonio Santalena, *Guida di Treviso*, Treviso 1894.
- SARTORIO 1859
- L. Sartorio, *Onori funebri alla contessa Sofia Spineda*, Rovigo 1859.
- SCHRÖDER 1830
- F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia 1830, 2 voll.
- SELVATICO 1842
- P. Estense Selvatico, *Esposizione di Belle Arti in Venezia nell'agosto 1842*, in “Rivista Europea”, V, parte IV, Milano 1842, pp. 46-76.
- SIMIONATO 1970
- G. Simionato, *Spresiano. Documenti artistici del nostro passato*, Spresiano 1970.
- SPETSIERI BESCHI 1986
- C. Spetsieri Beschi, *Il Filellenismo Italiano nelle Arti Figurative*, in *Risorgimento Greco e Filellenismo Italiano, lotte cultura arte*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 25 marzo-25 aprile 1986), a c. di F. Guida, E. Lucarelli e C. Spetsieri Beschi, Roma 1986, pp. 120-127.
- STANGHERLIN 1968

- A. Stangherlin, *Scorzè e le sue frazioni memorie. Nel cinquantenario anniversario della Vittoria*, Venezia 1968.
- Storia dei Nobili* 1865
- Storia dei Nobili Conti Sugana di Treviso*, Torino 1865.
- THIEME-BECKER 1920
- U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, 13, Leipzig 1920.
- THIEME-BECKER 1907-1950
- U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, 37, Leipzig 1907-1950.
- TONINI 2003
- C. Tonini, *Carrer, Giovanni Battista*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, II, a c. di G. Pavanello e N. Stringa, Milano 2003, p. 682.
- URBAN 1970
- L. Urban, *Catalogo delle opere di Giambattista Canal (1745-1825)*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", a. ac. 1969-1970, CXXVIII, classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 41-134.
- Una Pinacoteca per l'Ottocento* 2000
- Una Pinacoteca per l'Ottocento*, catalogo della mostra (Treviso, Museo Civico "L. Bailo"), a c. di E. Manzato e G.C.F. Villa, Treviso 2000.
- Un'artista 1843
- Un'artista, *Pubblica esposizione dell'I. R. Accademia delle Belle Arti. Pittura Storica*, in "Il V.", VIII, 26 agosto 1843, n. 34, p. 268.
- Venezia* 1847
- Venezia e le sue Lagune*, Venezia 1847.
- VIGLIONE 2017
- F. Viglione, *The Sale of Parga in the Nationalist Imaginary of 19th Century Italy: 1919-1858*, Doctor of Philosophi Dissertation (Doctoral Dissertations 1560), University of Connecticut-Storrs, 2017, on line: <https://opencommons.uconn.edu/dissertations/1560>.
- WIEDMANN 1997
- G. Wiedmann, *Carrer, Giovanni Battista*, in *Saur. Allgemeines Künstler-Lexikon die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, XVI, München-Leipzig 1997, pp. 590-501.
- ZANETTI 1846a
- A. Zanetti, *La esposizione di Belle Arti nella R. Accademia di Venezia*, in "G. Pr. di Ve.", 26 agosto 1846, n. 192, p.1.

ZANETTI 1846b

A. Zanetti, *La esposizione di Belle Arti nella R. Accademia di Venezia*, in “G. Pr. di Ve.”, 27 agosto 1846, n. 193, p.1.

ZANETTI 1846c

A. Zanetti, *La esposizione di Belle Arti nella R. Accademia di Venezia*, in “G. Pr. di Ve.”, 31 agosto 1846, n. 196, p.1.

ZANON - PIAZZA 2016

E.P. Zanon, N. Piazza, *L'Accademia nelle carte. Aspetti istituzionali e guida all'archivio storico (1806-1950)*, in *L'Accademia di Belle Arti di Venezia. L'Ottocento*, II, a c. di N. Stringa, Crocetta del Montello 2016, pp. 375-411.

ZANOTTO 1834

F. Zanotto, *Pinacoteca della Imperial Regia Accademia Veneta delle Belle Arti Illustrata*, Venezia 1834.

Zianigo 2003

Zianigo frammenti di storia. Una ricerca inedita di Luigi Gallo, a c. Gruppo di Studio e Ricerca Desman, Mirano 2003.

TRIESTE E IL CENOTAFIO DI WINCKELMANN

PAOLA BONIFACIO

Relazione tenuta il 6 maggio 2022

Abstract

È l'8 giugno 1768 quando Johann Joachim Winckelmann muore assassinato in una stanza della Locanda Grande in Piazza San Pietro a Trieste. Lo studioso di chiara fama, Prefetto delle Antichità del Vaticano, ideatore della scienza archeologica e della moderna storia dell'arte, si trova nella città adriatica di ritorno da un viaggio nella nativa Germania. Qualche decennio più tardi, nei primi anni del XIX secolo, il notevole triestino Domenico Rossetti idea e progetta un monumento, o meglio un cenotafio, alla memoria di Winckelmann, perseguendo in questo modo l'intenzione di lavare l'onta del delitto che adombra Trieste ma, soprattutto, per elevare simbolicamente la città, in piena espansione economica, ad una nuova e più profonda consapevolezza civile e culturale.

* * *

“Uditori ornatissimi, ascoltatevi e... tollerate”. Sono parole amare quelle che, la sera del 1 marzo 1833, il conte Domenico Rossetti de Scander rivolge ai colleghi della Società di Minerva, il più antico consesso culturale triestino.

Eppure l'atmosfera è quella delle grandi occasioni: la riunione infatti è stata indetta per inaugurare il cenotafio di Winckelmann, un grandioso progetto finalmente portato a compimento e l'oratore, uomo dall'indubbia ed eterogenea cultura, sensibile e versato nelle discipline letterarie, ne è l'ideatore e primo sostenitore.

Nato a Trieste da una famiglia facoltosa arricchitasi con il commercio e assunta a nobiltà col predicato de Scander nel 1775, Domenico Rossetti dopo gli studi di grammatica ed umanità si è dedicato alla Filosofia, a Graz, e alla Giurisprudenza, a Vienna. Al ritorno nella città natale,

il giovane avvocato assiste al consolidarsi di un vero e proprio emporio commerciale nel cuore d'Europa, favorito dall'incredibile aumento demografico, urbanistico e architettonico della nascente Trieste neoclassica. Il continuo e incessante fluire di una folla multiforme per razza ed estrazione che continua ad approdarvi, si innesta tuttavia insensibilmente nel tronco della città antica, alimentando il crescente dissidio esistente tra l'antico nucleo urbano e la nuova borghesia. La città è certo bisognosa di questo afflusso di ricchezze, ma anche dell'ordine politico e culturale da sempre assicurato dal patriziato; è necessario favorire un connubio tra la colta tradizione autonomista locale e quella tipicamente commerciale cosmopolita per permettere a Trieste di rafforzare la propria identità civile. In Rossetti, quindi, la formazione erudita dilettesca lascia presto il posto ad un pensiero moderno e illuminato, e la professione dell'avvocatura gli fornisce le debite soddisfazioni, anche economiche, per risollevare inizialmente le sorti della famiglia, ma anche finanziare iniziative importanti per la città. (fig. 1)



1. Anna de Frattig Salvotti, *Ritratto di Domenico Rossetti*, collezione privata

Uno dei luoghi deputati a queste riflessioni, sede dei primi innovativi progetti di rinnovamento civico, è proprio la Società di Minerva che lo stesso nobile triestino fonda nel 1810. Accademia nuova e moderna, essa intenderà per l'appunto coniugare al suo interno i vertici dell'elaborazione culturale e scientifica patrizia con l'eterogenea base mercantile borghese. Fin dall'inizio, accanto ad attività più accademiche e letterarie, vi si avviano così iniziative significative per lo sviluppo cittadino, come l'ambulatorio medico gratuito, o la vaccinazione per i bambini, la Cassa di Risparmio e la raccolta di fondi per la costruzione dell'ospedale.

E proprio in queste sale Rossetti intende celebrare la sospirata inaugurazione del monumento al padre dell'archeologia moderna, Johann Joachim Winckelmann. Non sarà un caso.

Nato solo sei anni dopo la barbara uccisione del celebre studioso prussiano, Domenico bambino rimane così colpito da quella «reminiscenza orribile» da dedicarsi, ancora adolescente, all'approfondimento delle circostanze inerenti quell'avvenimento; successivamente, divenuto «estimatore ed amico» dell'archeologo, come egli stesso amerà definirsi, comprende a fondo e colloca in un più ampio contesto culturale il valore di quella perdita.

Trieste, al contrario, ha ritenuto di saldare completamente e definitivamente il proprio debito nei confronti della celebre vittima con l'esemplare punizione dell'omicida Francesco Arcangeli, sottoposto nel giugno 1768 al terribile rito dell'arrotamento sulla pubblica piazza.

I resti e la memoria di Winckelmann sono stati così rapidamente tumulati e altrettanto velocemente dimenticati in una fossa comune.

Ecco quindi nascere in Rossetti l'esigenza di una «riparazione di Trieste a tanto delitto»: «non pietra non parola» erano state poste su quella tomba. L'impresa nasce quindi con obiettivi ammirevoli e, dobbiamo credere, ampiamente condivisibili: raccogliere in qualche modo l'eredità cittadina del mancato «rito espiatorio» a Johann Joachim Winckelmann, accogliendo contemporaneamente l'invito fatto da Goethe di continuare il cammino affidando alla memoria collettiva almeno il suo monumento.

Il progetto, probabilmente, si manifesta alla mente del suo ideatore già con un portato culturale più profondo e significativo. La città adriatica, in effetti, conosciuta ormai a livello europeo soprattutto per quel misfatto, proprio attraverso la realizzazione del cenotafio potrà riscattarsi

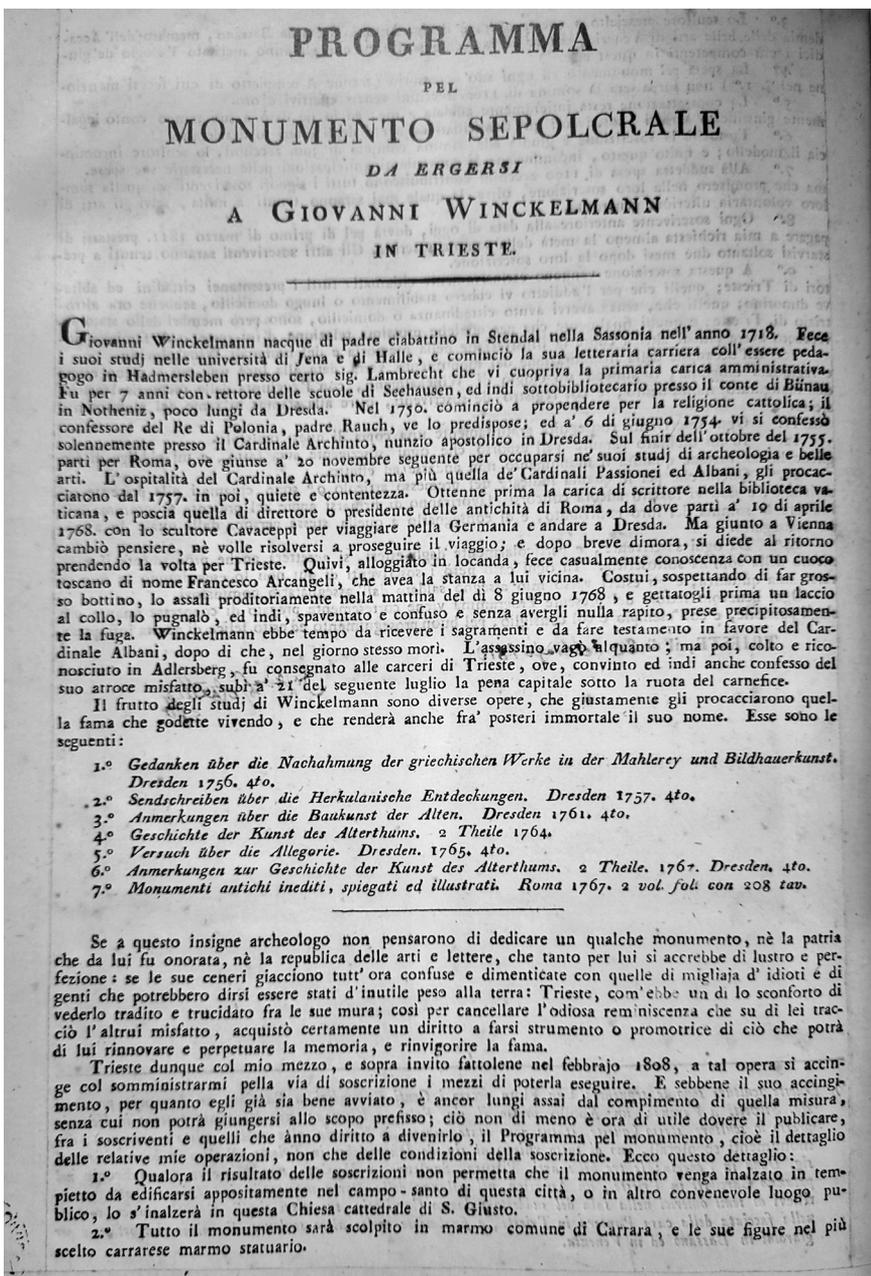
«moralmente», dimostrando, contemporaneamente la volontà di elevarsi culturalmente a quel rango e a quel prestigio cui la spingono le nuove ricchezze.

Trieste, tuttavia, si trova in una delicata situazione politica: debole nella sua municipalità e schiacciata dalle dominazioni francesi ed austriaca. Non sarà quindi un caso se ci vorranno ben venticinque anni per la realizzazione di quello che, nelle parole del suo stesso promotore, diverrà nientemeno che il “rancido monumento”. Problemi di tipo estetico, e poi contrasti, ostacoli e vessazioni di ogni tipo metteranno duramente alla prova la costanza e la pazienza di Domenico Rossetti, il cui impegno nel sostegno dell’autonomia locale, unito alla nota franchezza e posizione spesso polemica nei confronti dell’autorità non gli favorirà di certo l’appoggio dei funzionari governativi.

Così, la celebrazione del cenotafio si svolge davanti ai soli Soci della Minerva, la sera del 1 marzo 1833, nel corso di una riunione qualsiasi. Nel pluriennale e consolidato ostracismo verso il triestino e il “suo” monumento, nessuna figura politica, religiosa o civile ha inteso presenziare alla cerimonia, né officiare alcun rito di consegna o di presa di possesso dell’opera. Nessuna cerimonia, né per il vivo, né per il morto.

Affidandosi pertanto alla pazienza e tolleranza di chi lo ascolta, Rossetti ripercorre la complicata e lunghissima storia del “patrio decoroso stabilimento” invitando tuttavia alla perseveranza: la conclusione della vicenda risulterà emblematica e degna delle aspettative di quanti vorranno seguirne il lento dipanarsi nel corso dei lunghi lustri che ne hanno richiesto la conclusione.

È il 1808: nel febbraio di quell’anno l’ideatore del progetto pubblica la prima circolare a stampa per le adesioni e le sottoscrizioni. Diventeranno cinque, e dagli esiti sempre esigui. Intanto, «dopo qualche concertazione» con lo scultore Antonio Bosa, allievo di Canova, Rossetti è già costretto a bloccare i lavori a causa della prima occupazione francese della città. Con la seconda circolare esce il “Progetto per il Monumento sepolcrale da ergersi a Giovanni Winckelmann in Trieste”. (fig. 2) Anche in questo caso si dovrà aspettare a lungo prima di ottenere un sufficiente contributo pecuniario, come testimonia l’intensa corrispondenza con l’amico svizzero Pietro Nobile, celebre architetto e illustre protagonista della cultura triestina ottocentesca prima, e figura di spicco nell’amministrazione austriaca poi.



2. Programma per il Monumento Sepolcrale da ergersi a Giovanni Winckelmann in Trieste

Per favorire la raccolta dei fondi il conte de Scander si ripromette di stimolare l'interesse e la partecipazione all'impresa promuovendo la biografia di Winckelmann. Ne affida l'incarico ad Abram Jacob Penzel, un bizzarro filologo tedesco, «un vero semovente repertorio di tutte le storiche poliglottiche dottrine», “eruditissimo” ma anche “troppo amante del vino per avere fortuna accademica...”. Quest'ultimo, in effetti, dopo aver depredata in parte la biblioteca messagli a disposizione per la ricerca ed aver usufruito di stipendio, vitto e alloggio gratuiti, abbandona l'incarico: la biografia verrà pertanto ripresa da Rossetti stesso, sebbene nella sola parte finale, nell'opuscolo *Winckelmann's letzte Lebenswoche*, che, modificato e ampliato, sarà pubblicato nel suo libro *Il sepolcro di Winckelmann*, del 1823.

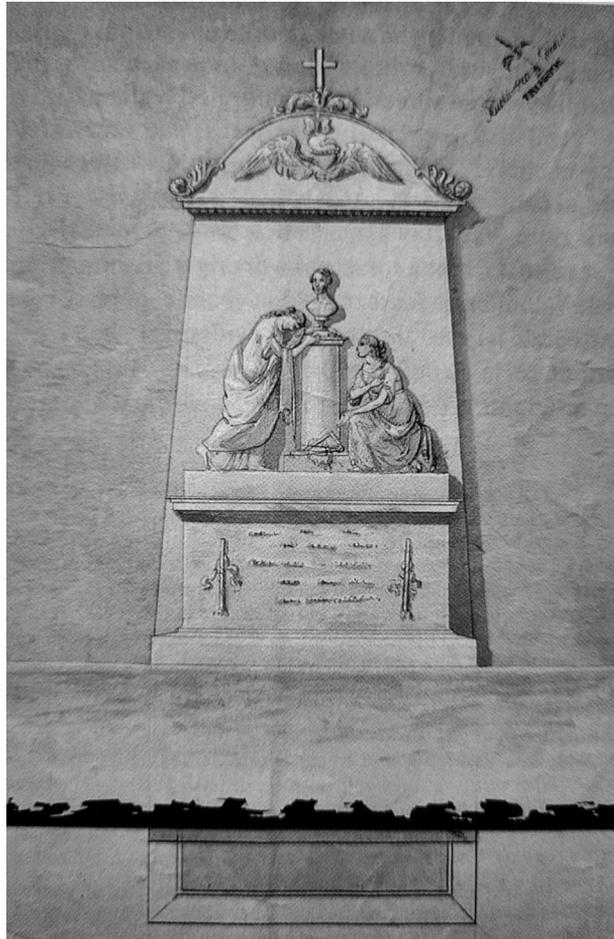
Rossetti ha già deciso dove vuole erigere il cenotafio e intende collocarlo in un luogo preciso.

Il colle di San Giusto è un capitolo fondamentale per la storia triestina: primo e più antico insediamento cittadino, colonia romana dal 178, unitamente alle molteplici e significative testimonianze archeologiche affioranti. Sul colle si trova la Cattedrale di san Giusto: erigervi il cenotafio all'interno ne sottolineerebbe il valore simbolico, trasformandolo in una sorta di pietra di fondazione culturale, in cui la figura di Winckelmann, nume venerato della moderna civiltà delle arti, si associa alle sorti della città di fondazione bimillenaria. Inoltre qui è avvenuta l'effettiva inumazione di Winckelmann, di cui peraltro non saranno mai individuati i resti (ecco spiegata la scelta del cenotafio, ovvero del sepolcro commemorativo “vuoto”).

A questo punto, risultano interessanti sette preziosi disegni del cenotafio, privi di data e non firmati, ritrovati nel corso dei miei studi. (figg. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9) Probabilmente sono eseguiti da Pietro Nobile, che non disdegna di dedicarsi anche all'elaborazione di edifici commemorativi e certo non nega la sua collaborazione all'amico triestino. A dire il vero, Antonio Bosa ne aveva già preparati alcuni, oggi dispersi, che non avevano tuttavia incontrato l'approvazione di Domenico Rossetti per la grossolanità del tratto, la frettolosità esecutiva, e, soprattutto, per le (poche e confuse) idee di fondo. Rossetti ha così modo di preparare un vero e proprio trattato per esprimere il proprio pensiero sull'argomento e indirizzare lo scultore. Lo intitola *Idee elementari sui monumenti, applicabili a quello da erigersi a Gio: Winckelmanni*, ed ha il sapore delle tipiche

produzioni erudite tardo settecentesche nella forma, mentre nel contenuto – ed è ciò che conta – va evidenziando i nuovi assunti che l'opera va acquisendo nella mente del suo ideatore.

Il cenotafio di Winckelmann dovrà rientrare nel genere «sepolcrale», avendo per soggetto un defunto «meritevole di assoluta o relativa memoria», e nel carattere «storico-sentimentale», «perché il sentimento dello spettatore non può stare ozioso»; l'«evidenza» del monumento, infine, risolvendosi in quattro aspetti: il tradimento e l'assassinio di Winckelmann, le sue ceneri, «Trieste che vede e rammenta quella morte», ed infine «Trie-



3. Progetto per il Cenotafio di Winckelmann

ste che punisce il traditore ed espia l'ombra e la memoria del tradito».

Così nel disegno più completo appaiono le tre varianti del Genio dell'estinto in atteggiamento addolorato e con in mano la ghirlanda, accanto al caduceo e allo scudo alabardato; il bassorilievo prospetta, appunto, il tradimento, la triste fine di Winckelmann, la partecipazione commossa di Trieste all'evento e l'espiazione della città previa esemplare punizione dell'assassino. L'urna, le ceneri dello scomparso. Nella definitiva versione del progetto, invece, il Genio prenderà definitivamente le sembianze dell'Agathodemon, angelo custode dell'ucciso, ed il bassorilievo si andrà chiarendo e semplificando evidenziando classicamente la figura di Winckelmann, mentre – ed è l'aspetto per noi più interessante – verrà



4. Progetto per il Cenotafio di Winckelmann

gradualmente omesso qualsiasi particolare riguardante la sua triste fine.

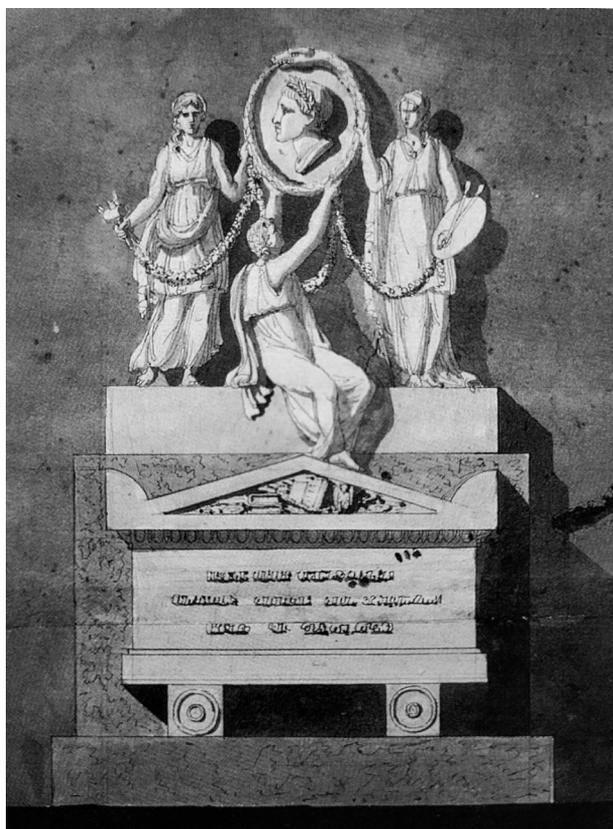
Trascorrono quindi ben sette anni prima di una nuova circolare a stampa a causa della generale situazione di inquietezza e di disagio causata dalla dominazione francese, susseguente al blocco continentale, all'arenamento del commercio, e all'esodo dei facoltosi. Cessate le guerre napoleoniche, la città si trova in una grave depressione, non solo economica, ma anche morale e politica: su di essa infierisce il restaurato dominio austriaco. L'Austria infatti, tornata a Trieste nelle vesti di conquistatrice, nella sua strategia di asservire la città al centralismo statale non può non congiurare contro la tanto auspicata autonomia comunale. In tale contesto il prevedibile insuccesso della terza circolare non coglie di



5. Progetto per il Cenotafio di Winckelmann

sorpresa Rossetti, che, tra l'altro, neoeletto Procuratore civico nel 1818, è ben conscio della gravità della situazione.

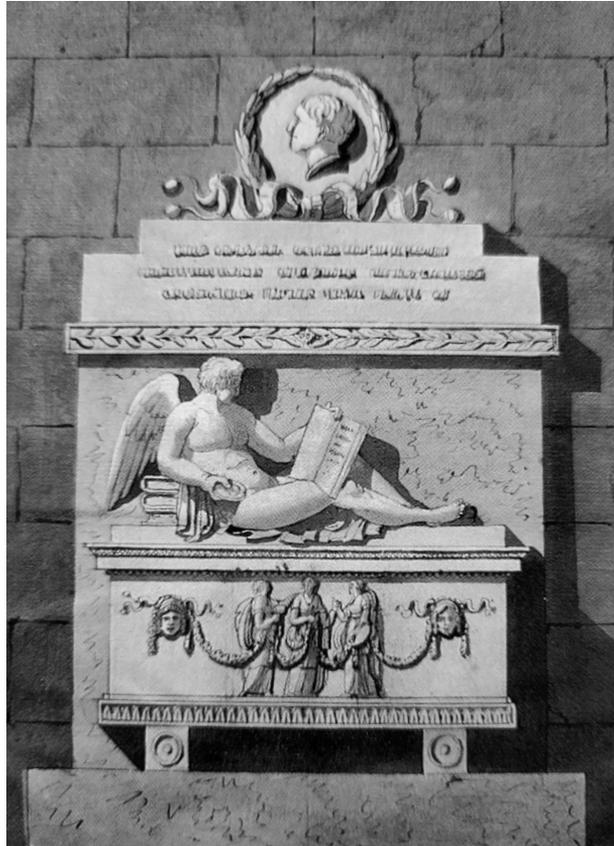
Nell'estate 1819 lo scultore è ormai all'opera anche sui modelli; il disegno del monumento è stato visionato e corretto addirittura dallo stesso «Fidia del secolo» Antonio Canova. L'incursione del celebre scultore nello studio del povese non sarà l'unica. «Canova – riporterà Rossetti all'amico Nobile – con amorevolezza ed ingenuità gl'indicò alcune modificazioni, gli diede dei suggerimenti, e lodò del resto l'idea, il sentimento e la principata esecuzione dell'opera. Il nostro monumento dunque può fin dal suo nascere gloriarsi d'aver avuto la sanzione di Canova. Bosa n'è consolato ed entusiasmato, ed io non lo sono meno di lui!» Il disegno dell'ultima circolare per la raccolta di fondi è stato affidato alle esperte



6. Progetto per il Cenotafio di Winckelmann

mani dei professori Sgualdi e Lazzari, docenti all'Accademia di Venezia, con grande sollievo suo e presumibilmente dello stesso Bosa. Il progetto del monumento, allora, con le correzioni suggerite da Canova è ormai definitivo e, probabilmente, speculare al cenotafio poi realizzato.

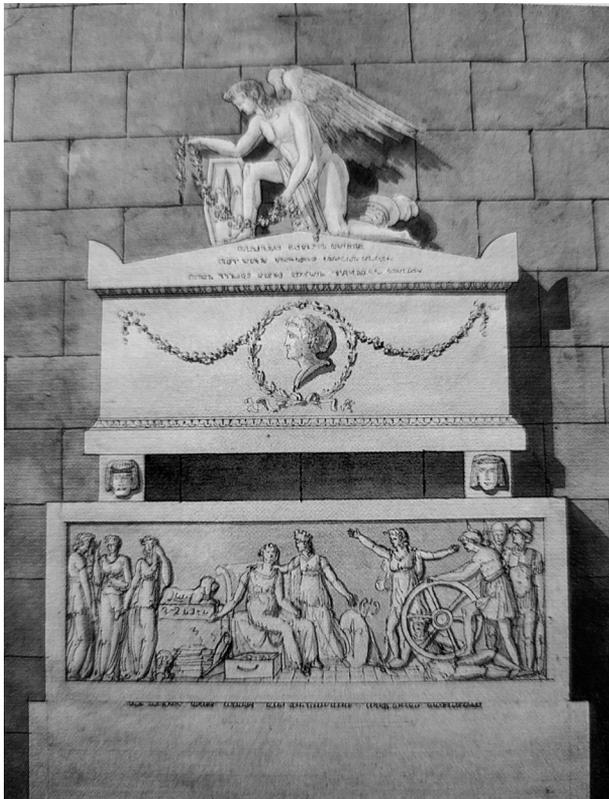
Ricevuto il marmo da Carrara nell'aprile 1820, quindi, lo scultore prosegue il lavoro «con spese e sospiri» e nel 1822 finalmente conclude l'opera. (fig.10) Eccola quindi nella descrizione rossettiana: «Sopra uno zoccolo e due gradini di marmo nostrale, ergesi un allungato piedistallo di ordine corintio, nel di cui dado ti [Rossetti si rivolge all'ipotetico lettore] si presenta un bassorilievo. Il plinto sovrappostovi porta un sarcofago, appoggiato su quattro zampe di leone, che formano le estremità di altrettante fasciature scanalate, dalle quali è cinto verticalmente, a distan-



7 Progetto per il Cenotafio di Winckelmann

ze proporzionate, il sarcofago stesso dall'«acuminato coperchio» unito al «Genio co' suoi convenevoli attribuiti». Ora la scena principale consiste nella «mitica allegoria, che rappresenta colui che sta illustratore e maestro delle tre arti per l'Archeologia, che raccoglie e scrive i suoi dettami».

Il cenotafio pone ora l'accento sulla celebrazione della figura di Winckelmann, anziché evidenziarne la tragica fine ed il conseguente riscatto cittadino. Ciò risulta chiaramente dal bassorilievo che vede infatti «accennate... le antichità egizie, etrusche, greche e romane », mentre Winckelmann, «un uomo provetto che al pannello si riconosce spettante alla filosofica famiglia», alza una fiaccola con la mano sinistra, mentre, con la destra, addita a quei simboli d'antichità, volgendo contemporane-



8. Progetto per Il Cenotafio di Winckelmann

amente lo sguardo severo e «la favella» verso le figure che lo seguono. Le prime tre, facilmente identificabili per gli attributi che giacciono ai loro piedi, sono la Pittura, la Scultura e l'Architettura; dietro ad esse troviamo «una matrona che coll'indice della sinistra sembra ammonire della veracità»: la Storia. Nell'estremità sinistra del bassorilievo, infine, «stanno delle figure muliebri, la più lontana delle quali, con la faccia mezza velata a sinistra e con sarcastica fisionomia, si qualifica essere la Critica, e l'altra la Filosofia. Quest'ultima appoggia la mano destra sulla spalla di «una matrona seduta nel davanti in atto di chi con somma attenzione mentale ascolta, e nota con la destra su una tavola»: l'Archeologia. Sull'urna siede con atteggiamento dolente l'Agatodemone, il genio buono dell'estinto «custode» delle ceneri di Winckelmann, il quale con la «face rovesciata



9. Progetto per il Cenotafio di Winckelmann

e col medaglione e la serpe annuncia chiaramente la causa ed il soggetto del suo dolore»; egli espia col pianto il suo fallo – quello di «aver per pochi, ma fatalissimi istanti» abbandonato Winckelmann –, affiancato dal pugnale (unico riferimento all'uccisione) e dal medaglione coll'effigie dell'archeologo, che regge con la sinistra.

Il monumento è ritenuto non a torto il capolavoro di Bosa: per il basorilievo «molto animato», i personaggi dai volti «di una bellezza classica, canoviana» avvolti in panneggi estremamente morbidi; per il Genio dal bel volto idealizzato, in qualche modo riferibile al volto degli Angeli del cenotafio degli Stuart. Nonché, potremmo aggiungere, per la semplice armonia dell'insieme. Anche in Germania i pareri positivi, quando non entusiastici sul monumento, si manifesteranno unanimi almeno fino alla



10. Il Cenotafio di Winckelmann

fine del XIX secolo. Nel 1851, infatti, *l'Illustrierte Zeitung*, paragonando la solerzia del nobile triestino all'indifferenza tedesca – «In Germania nessuno ha pensato di immortalare la memoria di Winckelmann» – vi si afferma, esalta l'impegno assunto da Rossetti che «ha meritato il pieno riconoscimento generale grazie a questo bel monumento [...] autentico vanto della città di Trieste». Nel 1859 *Die Illustrierte Welt*, prende l'opera ad esempio e stimolo per l'analoga iniziativa, un altro monumento commemorativo in corso di realizzazione nella stessa Stendal, città natale di Winckelmann. Nel 1878 l'*Illustrierte Chronik der Zeit* cita il «bel monumento» di Antonio Bosa e ne fornisce una breve descrizione; dieci anni dopo il *Biographical Lexicon*, occupandosi espressamente dei monumenti dedicati a Winckelmann (quello di Stendal, ormai realizzato, e quello di Dresda) rivolgerà ancora parole entusiastiche verso quello triestino, ammettendo che esso è «opera scultorea di ottimo gusto ed eseguita con mirabile raffinatezza» .

L'opera è finita, ma attende di essere collocata. Il luogo ideale era e rimane il colle di San Giusto: ora più che mai, se consideriamo il più ampio valore culturale che il cenotafio ha ormai assunto nei piani di Rossetti, esso dovrà trovare sede in quel luogo.

Tuttavia, nella Cattedrale non potrà più essere eretto: si oppongono solidali i pareri del Magistrato municipale e del Vescovo che sollevano ora problemi logistici. Il religioso suggerisce allora a Rossetti di valersi «convenevolmente» del vicino cimitero, creando un tempietto sepolcrale. «Sarà esternamente un ottagono, ed una rotonda nell'interno. Egli è una imitazione del Panteone. Il sepolcro di Winckelmann starà di fronte all'ingresso». Tuttavia verrà negata a Rossetti sia la concessione del fondo che il contributo in denaro.

Il gentiluomo non si dà per vinto e ottiene che il conte Sedlnitzky, Consigliere personale dell'Imperatore, proponga al sovrano di erogare una somma tra i 600 e gli 800 fiorini. Tali favorevoli presupposti lasciano finalmente sperare in un esito positivo della vicenda: viceversa l'imperatore, forse influenzato, nonostante tutto, dai passati rapporti espressi intorno al 1809-1809 dal Governatore Lovacz e dal direttore della polizia Sardinia sulla presunta connivenza rossettiana con l'allora vigente governo francese, rifiuta il proprio benessere. Solo nel 1825 dopo una successiva pressione di Sedlnitzky sul Sovrano, quest'ultimo elargisce 500 fiorini.

Nei tre anni trascorsi prima dell'insperato finanziamento, non desi-

stendo minimamente dal proprio intento, né scoraggiandosi, Rossetti continua l'opera di raccolta dei fondi e delle sottoscrizioni attraverso la ricca corrispondenza con diversi e facoltosi gentiluomini suoi contemporanei. Inoltre, «... volendo soddisfare ad una parte almeno delle mie promesse, e procurarmi ad un tempo un nuovo sussidio per la grave spesa del mio imprendimento, preparai e pubblicai colle stampe, un mio libro, portante il titolo: *Il sepolcro di Giovanni Winckelmann in Trieste* [...]», scrive Rossetti. Il volume, molto lodato, viene però venduto pochissimo, tanto che anziché favorire un incremento economico, depauperò le già provate finanze rossettiane che ne hanno sostenuto le spese di pubblicazione. Rinunciando al loro recupero, e desiderando almeno di raccogliere un certo numero di aderenti, l'autore deciderà di considerare come sottoscrittori i compratori di una copia di quella sua fatica, i quali, «pagando il libro, vi aggiunsero, chi più chi meno, un nuovo sempre gradito contributo. Essi però non furono né i più, né i molti».

Intanto il progetto del tempio, nonostante la delibera dell'imperatore e l'interessamento di Nobile, viene rifiutato definitivamente.

Il triestino ritenta, proponendo un nuovo "Progetto di un museo di triestine antichità col monumento sepolcrale di Winckelmann": l'edificio avrebbe accolto il cenotafio, insieme al deposito di tutte le ossa «trovatesi nei due ossari di San Giusto» e «tutti quegli avanzi di antiche opere di scultura, che esistono inopportuna mente nella civica biblioteca, [oltre a] quelli che stanno tuttora pubblicamente esposti alle intemperie [...]». In questo modo il Museo delle Antichità triestine avrebbe il proprio fulcro nientemeno che nel sepolcro di Winckelmann, padre dell'archeologia.

Il triestino è finalmente vicino a realizzare il disegno che gli si è andando formando nella mente: rivalutare la dignità e la storia cittadina, convogliando a San Giusto le più antiche testimonianze del suo passato, e sanzionarle prestigiosamente attraverso l'omaggio scultoreo dovuto a Winckelmann. Così la città, che non è stata in grado di tutelarne la vita, né, fino a quel momento, onorarne le spoglie, si potrebbe finalmente e, contemporaneamente, redimere. Il monumento sancisce simbolicamente negli ormai definiti proponimenti del suo ideatore, la cercata rivalutazione culturale di cui la città necessita in particolar modo alla luce degli avvenimenti sociali e politici coevi.

Anche questa volta, tuttavia, la vicenda si conclude con un nulla di fatto.

«Ora devo pensare ad altro collocamento», scrive infatti Rossetti a Nobile, chiedendogli ora di proporgli nientemeno che una «tettoia» per Winckelmann. Il semplice “nicchione” verrà realizzato presumibilmente sempre dall’architetto Bruyn, e sarà l’unico riparo offerto al cenotafio fino al 1934. Quell’anno, infatti, il nicchione verrà smantellato a causa delle sue precarie condizioni. Pur essendone stato proposto uno nuovo ancora nel 1861, il cenotafio troverà posto sulla parete di fondo dell’aula della gliptoteca – dove ancora si trova – realizzata tra il 1870 ed il 1874, attualmente restaurata insieme al monumento.

Per le vicissitudini ed i contrasti verificatisi negli anni Venti, fanno fede le molte lettere quasi tutte edite intercorse tra Rossetti e Nobile che, a Vienna, riesce almeno favorire i diversi ricorsi contro le «sistematiche vessazioni» esercitate dal governo locale. Quando, qualche mese e due decreti aulici dopo si stabilisce di permettere al triestino di collocare il monumento nell’ex camposanto, egli è ancora ben lungi dall’aver risolto la situazione: potrà erigere il monumento solo con il consenso del Magistrato e dell’Ordinariato, nonché dei «Direttori della chiesa». Ulteriori contrasti sono risolti con un altro decreto e, finalmente, viene predisposta la cessione gratuita del fondo per il monumento, ed accordata la parte superiore del cimitero per raccogliervi le lapidi ivi sparse.

Rossetti abbisogna ora di ulteriori mezzi finanziari, che tenta di proccacciare riaprendo le sottoscrizioni: tenta addirittura di fare in modo che «gli artefici [presumibilmente chi si occupa dei lavori], vi facessero oblazione di materiali ed opere di loro prestazione», ma soltanto l’«escavazione [...] per le fondamenta, ebbesi gratuita». Però «questa pure nulla giovò per altro accidente»: l’inconsistenza del terreno prescelto pregiudica infatti la scelta iniziale dell’ubicazione, che dovrà pertanto essere mutata. Si deciderà allora di collocarlo nella parte interna del cimitero, lungo il muro di cinta ma ciò comporterà la nascita di nuove rimostranze, un’altra lunga e complessa vicenda che porta addirittura all’istituzione di una Commissione d’indagine e la sospensione dei lavori appena cominciati per un anno intero. Solo nel 1831 il Magistrato emette l’ultima e risolutiva parola in merito alla questione, assegnando definitivamente «l’area di tese quadrate n. 158 del cimitero di ragione della Cattedrale di San Giusto, nella parte situata verso la medesima» a Domenico Rossetti, perché vi possa erigere il monumento e vi collochi e conservi le antichità triestine.

Intorno al 20 settembre 1832 il collocamento del cenotafio è «al suo

termine», poiché, «fra pochi giorni arriverà da Venezia, il monumento sepolcrale [...]». Altri problemi e l'allungarsi dei tempi d'attesa per il placet sovrano, spingono infine un Rossetti esausto ma ancora determinato, a prendere una decisione definitiva e improrogabile. È la fine di febbraio 1833: sono passati undici anni dal completamento del "rancido monumento", due dalla sistemazione del nicchione e ben venticinque dalle "prime concertazioni" per la sua realizzazione: decisamente troppo tempo! È giunto il momento dell'inaugurazione del cenotafio. Finalmente, quella famosa sera del 1° marzo, nelle sale della Società di Minerva, Domenico Rossetti affronta la parte più significativa del suo discorso inaugurale.

«È questo, Augustissimo Sire, il colle [di San Giusto] conservatore di venerande memorie – recita Rossetti – Il suolo ricopre le ossa de' nostri maggiori. Il tempio [la Cattedrale] ricorda la gloriosa romana dominazione, ed i primi progressi del Cristianesimo santificante. Serba questo recinto una parte dei documenti lapidari più illustri della nostra antichità. E quel sepolcrale edificio, mentre l'infausta morte ci rammenta di uomo grande per tutta Europa, sorge per la presente e per le future generazioni facendo di perenne incoraggiamento ai buoni studi ed alle arti belle. Ma per questo marmo, da secoli abbandonato allo sprezzo ed alle ingiurie, ed ora appena decorosamente ristabilito: per questo marmo oggi eloquentissimo, ci si presentano una speranza ed una verità: la speranza, che per Trieste nascer possa alfine un novello Fabio Severo: la verità, che l'antico Antonino Pio già rinacque, ed impera, nell'Augusto che qui presente salutiamo e veneriamo col cuore e colla voce [...]»: l'imperatore Francesco I. Quest'ultimo infatti, continua Rossetti, «sempre gradì e paternamente lodò quanto da parte della società nostra [di Minerva] si operò ad illustrazione ed onore di Trieste». In definitiva «l'epigrafico omaggio, che speriamo degnarsi accettare, valga da parte nostra e di ogni nostro concittadino qual perenne documento di solenne promessa fatta al Sovrano dedicatario ed alla posterità, per la coltura de' buoni studi, ed in ispecie di quelli delle antichità, della storia, e delle scienze utili all'umanità, al commercio ed alla navigazione».

Dopo aver brevemente toccato l'argomento del Museo lapidario – che Rossetti auspica di vedere presto terminato – conclude confortandosi, come lui stesso afferma, «del passato [...]: ha Trieste ancora il suo museo lapidario, ed ha un'opera di scoltura che finora merita qualche encomio!

E noi tutti siamo giunti a celebrare questo giorno di espiatione del delitto con che uno scellerato straniero qui venne a troncare immeritadamente i più begli anni della vita letteraria di quell'uomo che fecesi scopritore di un nuovo mondo antico [...]».

Il discorso è emblematico: il cenotafio di Winckelmann è divenuto simbolo e stimolo di una nuova necessità: convogliare a Trieste una nuova ricchezza, spirituale, che si assommi, compendiandola, a quella derivante dal commercio.

Bisogna far sì che la «città, cui dopo le invasioni de' barbari restarono ignote le belle arti, e ne andarono perduti i monumenti, venga finalmente eccitata a richiamarle a sé per farle forse un giorno rifiorire veramente. E gli auspici di chi poteva io opportunamente e doverosamente invocarvi, se non che quelli di [Winckelmann], che in questa città [giace] sepolto ed ingiustamente dimenticato? Di [Winckelmann], la cui memoria ed onoranza provano ben chiaramente l'amabilità e la gloria delle arti belle?».

Il monumento è andato pertanto consolidando una valenza più profonda, che va ben al di là delle questioni puramente estetiche o di tardivo omaggio al celebre archeologo, intendendo ora rappresentare e valorizzare le virtù dell'intera collettività, alludendo ad un passato la cui gloria ed il cui valore storico ed artistico vertano ad un presente basato su un senso civico più completo e totale.

BIBLIOGRAFIA

- P. BONIFACIO, Bonifacio, *Morte a Trieste. Omaggio a Johann Joachim Winckelmann*, in “Aquileia Nostra”, a cura di Monika Verzar, 2018.
- , *Il delitto Winckelmann*, romanzo, Metamorfosi editore, Milano dicembre 2014, due ristampe nel 2015.
 - , *Trieste e la società del gabinetto di Minerva tra il 1810 e il 1842*, in “Neoclassico” n. 6, Marsilio ed., Venezia, 1994.
 - , *Lettura iconografica dei progetti per il cenotafio di Winckelmann*, in “Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste”, Trieste, 1994, n. 16 - 1988/94.
 - , *Il discorso inedito di Domenico Rossetti su Johann Joachim Winckelmann*, in “Archeografo triestino”, CI, (vol. LIII - serie IV, anno 1993).
 - , *Arte e cultura nella problematica rossettiana: inediti sul cenotafio di Winckelmann*, in “Archeografo triestino”, Trieste, 1992, serie IV, Volume LII (C della raccolta).

“LA MIA MARCA, IL SUO SIGNIFICATO...”
I MERCANTI DI VENEZIA PER IL LEVANTE

PRIMA PARTE

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 6 maggio 2022

Abstract

Questa presentazione risulta essere una parte di un'opera molto più imponente di prossima pubblicazione, riguarda un *corpus* di segni mercantili attinente al periodo che intercorre tra il XV ed il XVII secolo.¹ Il lavoro si è indirizzato in particolar modo sugli scambi commerciali operanti nelle rotte del Levante. Questa ricerca è il frutto di numerosi anni di ricerche negli archivi italiani ed esteri. Da questa presentazione il lettore avrà l'opportunità di accorgersi dell'immensa ricchezza delle informazioni inedite e di numerosi particolari singolari: l'osservanza della modalità esemplificativa all'interno dei registri contabili, la particolare conformazione grafica del segno, un certo collegamento tra la marca e il nome del proprietario, alcuni particolari grafici con caratteristiche assimilative, la presenza di segni, di monogrammi e lettere singolari che si ripresentano nelle figure. Tutto questo non è frutto di casualità, ma appartiene ad un *codex* che attribuisce alla marca un significato particolare collegato al mondo della mercatura. Da ora si potrà identificare il proprietario della marca non solo attraverso fonti documentarie ma anche attraverso la marca stessa.

* * *

Lo scopo essenziale di questa ricerca non vuole essere una esposizione storica, pertanto lascio questo compito importante ai vari esperti. Ciò nonostante cercherò di portare a conoscenza del lettore attento e preparato tutta una serie di elementi inediti e molto importanti per la ricerca in ambito filologico.

¹ Questa relazione è una sintesi di una ricerca sulle marche dei mercanti, un enorme *corpus* in corso di pubblicazione.

Questo lavoro non può essere completo: numerose tracce e parecchi documenti attendono di essere rintracciati ed analizzati presso svariati archivi pubblici e privati.

Durante tutto il periodo di ricerca ho avuto la fortuna di avere l'apporto prezioso da parte di numerosi studiosi e li ringrazio fin d'ora per il loro aiuto. Questa indagine rivolta alle marche appartenute ai mercanti del medioevo è iniziata nel 2004. In questo lasso di tempo di quasi vent'anni, ho raccolto, studiato e classificato migliaia di dati riguardanti queste marche; sono state trascritte numerose informazioni importanti, in particolare il nome, il cognome, la data del documento, i luoghi di partenza e arrivo della merce, il tipo di merci, le marche e moltissimi altri dati che potessero servire a comprendere l'identità del personaggio, la sua posizione nel contesto sociale, il tipo di merce commercializzata, etc.

Infine, tutte queste informazioni sono state trascritte in una banca dati informatizzata. Questo importante archivio, oggi, raggruppa qualche migliaio di marche con immense possibilità di effettuare ordinamenti, ricerche selettive e confronti tra i numerosi dati immessi. Tutte le marche sono state ridisegnate utilizzando diverse tecniche, anche digitali, ovviamente ho cercato di essere il più fedele possibile all'originale.

Queste numerose marche sono state raccolte in Italia, in molte località d'Europa e del resto del mondo, affidandosi in particolar modo ai diversi libri di carico della merce transitata per terra e per mare. Questo lavoro è solo una minima parte di un'immensa raccolta di segni provenienti da un'infinità di documenti d'archivio, di lettere commerciali, di buoni di consegna, di marche incise su muri, su colonne, su piani di edifici, su oggetti collegati alla vita del mercante.² Cominciano a esserci importanti lavori di alcuni ricercatori. Queste raccolte incominciano a destare particolare interesse in Italia e all'estero.³

² F.H. BARBON, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, Cornuda (TV), 2005; F.H. BARBON, *Le vie dei mercanti nel medioevo*, Cornuda (TV), 2019; F.H. BARBON, *Il Codice ritrovato, Segni e marche ad Arequipa e Cusco*, Crocetta del Montello (TV), 2013.; è di prossima pubblicazione un enorme corpus riguardante le marche dei mercanti.

³ E. CECCHI, J. HAYEZ, *Di mio nome e segno: marche di mercanti nel carteggio Datini, secc. XIV-XV*. Istituto di studi storici postali, 2010; P. PELÙ, *I libri dei mercanti lucchesi degli anni 1371, 1372, 1381, 1407, 1488*. Nuova grafica lucchese, 1975; si veda anche C.G. HOMEYER, *Die Haus- und Hofmarken*. Königliche geheime Ober-Hofbuchdruckerei (R. v. Decker), 1870.

La presente relazione viene accompagnata da una serie di grafici e dati esplicativi ordinati cronologicamente; per problemi di spazio è stato scelto di riportare solo una minima parte dei numerosi dati catalogati.

L'elenco comprende i seguenti elementi: la data dell'operazione di carico, la rappresentazione della marca, l'eventuale proprietario della marca, il nome di chi carica la merce, il luogo di carico, il destinatario e il relativo luogo di scarico della mercanzia e, infine, il dettaglio della merce trasportata. Queste informazioni ci permetteranno di comprendere quali potevano essere i diversi interessi legati alla categoria sociale dei mercanti. Oltre alle utilissime elencazioni è curioso notare singolari tipi di mercanzie che venivano spedite in Levante. Qualche esempio: *fero spiazza* (fig. 2), *capelli cornatti* (fig. 10), *lettiere doratte* (fig. 45), *cechini di oro* (fig. 49), *cuoridoro* (fig. 77), *bossollo uno da ballottar* (fig. 99), *lettiera di nogera* (fig. 138), *patternostri* (fig. 193), *ducato* (fig. 231), *acqua alli soldati* (fig. 234), *cavallo uno leandro* (fig. 275), *pelle di conillij* (fig. 276), etc.

Prima di passare all'esposizione di questa sintesi del *corpus* delle marche mercantili è necessario, però, avere una conoscenza di base riferita alla mercatura, ai mercanti e, infine, saper comprendere il significato di questi segni identificativi e la loro utilità.

Chi erano questi mercanti del Medioevo. Ce lo spiega un famoso scrittore del XVII secolo, Tomaso Garzoni nel suo scritto *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*; il testo si riferisce ai grandi mercanti che operavano all'interno dei fondaci confrontandoli con la categoria dei piccoli mercanti ambulanti che giravano in tutta Europa. Garzoni accenna, inoltre, alla marca del mercante; questo è il passaggio:

... costoro son mercanti assai grossi, et portano a se stessi, e agli altri utile non picciolo, trahendosi dai loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, et alla commodità di ciascuno. Ma all'ultimo coincidono con i mercanti né difetti e viti perché son specie d'essi a punto a punto, et son segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro...

Il Garzoni, con questa conversazione, intendeva far capire che anche se esistevano più categorie di mercanti con funzioni diverse, per lui erano alquanto affini e indirizzati a un medesimo scopo di tipo lucrativo. Dobbiamo considerare che quest'affermazione era ovviamente collegata a

quel periodo storico. L'opera ristampata da Olschki Editore riporta una xilografia di Jost Amman, intitolata *Mercator*, l'incisione rappresenta due mercanti intenti ad una trattativa nel Fondaco dei Tedeschi di Venezia.⁴

In quel periodo Venezia risultava essere il più rilevante centro di mercatura al mondo, ospitava molti mercanti provenienti da tutta Europa e dai territori del Vicino Oriente. Le loro merci venivano scambiate nei diversi fondaci ed in seguito indirizzate verso numerose destinazioni, come il Levante, il Nord e Sud Europa, i paesi dell'Est, l'Africa, le Americhe, etc. Il mercante veneziano, poi, anche se spesso residente all'estero, era indissolubilmente legato alla sua cara Venezia.

L'Europa commerciale era divisa in due grandi zone: la prima comprendeva l'Italia e la Penisola Iberica, che erano al vertice del progresso della tecnologia e dall'organizzazione dei commerci, la seconda tutti gli altri paesi dove il commercio presentava ancora un aspetto nettamente medievale.⁵ Questo status rimarrà consolidato fino alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII secolo.⁶

In merito alle rotte commerciali marittime relative ai territori della Repubblica di Venezia, una particolare attenzione è riservata al periodo delle mude; nate nel XIV secolo, erano delle linee commerciali percorse periodicamente da un gruppo di navi organizzate dalla Repubblica di Venezia sotto il suo controllo diretto e venivano subappaltate dallo stato alle compagnie mercantili private. Le mude venivano guidate da comandanti della Repubblica. All'inizio del XV secolo il Senato deteneva la gestione esclusiva delle otto linee di navigazione allora in uso: Romania-Mar Nero, Cipro-Armenia, Alessandria e Beirut a Levante; Fiandre, Barberia e Aigues-Mortes a Ponente. I principali scali per il levante erano, fra gli altri: Zara, Durazzo, Corfù, Candia, Cipro, Tripoli, Tiro, Alessandria, Tunisi. Il sistema delle mude operò ininterrottamente tra il 1315 e il

⁴ T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di Giovanni Battista Bronzini, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1996, pp. 669-670; Schopper, Hartmann, *De omnibus illiberalibus sive mechanicis artibus, humani ingenii sagacitate atque industria ... liber.*, Frankfurt am Main: apud G. Coruinum impensis S.C. Feyerabend, 1574; F.H. BARBON, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, cit., pp. 17-18.

⁵ W. BRULEZ, *Marchands flamands a Venise*. Vol. 1. 2 voll. Academia belgica, 1965, p. XIII.

⁶ D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo 17.*, Civiltà veneziana. Studi, 1961, pp. 1-9.

1533. Sussistevano ugualmente linee commerciali costituite e organizzate da un naviglio minore che serviva da complemento alle grandi galere, in questo caso occorre parlare di “navigazione libera”, poiché noleggiatori e imprenditori stipulavano i contratti in tutta autonomia, rispettando però tariffe doganali sotto il controllo dello stato.

Un’opera fondamentale riguardante il traffico marittimo del XVI e XVII secolo è lo studio di Alberto Tenenti che ha, in parte, sopperito alla mancanza di molti documenti riguardanti le differenti magistrature di quel periodo.⁷

È riuscito, infatti, ad interrogare con successo due fondi notarili importanti: Catti e Spinelli, inerenti alle assicurazioni marittime. Il lavoro riguarda anche le rinunce alle assicurazioni, le *cessio*. L’opera si sviluppa in ordine cronologico di apparizione nei protocolli dei due notai. L’esposizione è suddivisa in quattro colonne, la prima riporta i dati dell’imbarcazione, la seconda elenca i nomi degli assicurati, la terza, il nome degli assicuratori e nella quarta troviamo le mercanzie. Si tratta di un’opera ricca d’informazioni, di nomi di mercanti, di luoghi e di diverse merci.

È necessario, a questo punto, un breve approfondimento sul *patriziato Veneziano*. Questo corpo sociale raggruppava particolari membri di alcune famiglie nobili di Venezia e recava un carattere peculiare nella propria vocazione mercantile: un’aristocrazia dedicata al governo della città e della Serenissima.⁸ Ugo Tucci ci dà una chiara ed esauriente interpretazione del patrizio veneziano.⁹ La nobiltà mercantile collegata al patriziato aveva

⁷ A. TENENTI, *Naufrares corsaires et assurances maritimes à Venise: 1592-1609 / par Alberto Tenenti*. Ports-Routes-Traffics 8. Paris: S.E.V.P.E.N, 1959.

⁸ G. STEFANI, *L’assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima*: documenti pubblicati in occasione del 125° annuale della compagnia, 2 vol., 1956, p. 9. Leggiamo intorno al Mille i cognomi di famiglie, che ancor oggi ci sono familiari, per essere la fama del loro casato sopravvissuta al crollo dei secoli: i Soranzo, i Querini, gli Ziani, i Foscari, i Venier, i Gradenigo, i Bembo, i Falier, i Dandolo, i Vallaresso ci si presentano nella veste dei mercanti, intenti ai loro grandi e piccoli traffici in Adriatico e nel Levante.

⁹ U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento Veneziano*, Generico, 1981, p. 15, La penetrazione dell’umanesimo a Venezia, interessando cospicue fasce del patriziato, venne ad esercitarsi su un ambiente improntato di una mentalità spiccatamente mercantile. Almeno per tutto il Quattrocento, infatti, la mercatura continuò ad essere l’occupazione tradizionale e caratteristica della classe privilegiata. I problemi dei rapporti tra i nuovi sviluppi intellettuali ed artistici e la vita economica e sociale alla fine del Medioevo si pongono però in termini differenti che a Firenze. Prodotto d’importazione, a Venezia l’umanesimo non suggerisce, come in riva all’Arno, l’ipotesi di una sua possibile filiazione dal mondo mercantile. Qui l’indagine va piuttosto volta ad accertare

una considerevole influenza; bisogna tenere in considerazione che nella classe dei mercanti sussistevano dei vincoli familiari, che costituivano dei veri e propri legami di clan (il *gran parentado*) e rappresentavano delle concentrazioni di potere che erano in grado di condizionare la politica e le forze di governo.¹⁰

Verso la fine del XV secolo assistiamo ad un declino del commercio dei veneziani in Levante. Nel Seicento il commercio internazionale non era più il riferimento dell'economia veneziana che oramai viene superata dalla concorrenza europea.¹¹

in che misura lo spirito e il comportamento del patrizio veneziano siano stati permeabili all'azione delle nuove forme culturali e quale importanza queste possano aver avuto nelle trasformazioni che s'accompagnarono con la sopravvenuta crisi delle attività commerciali.

¹⁰ U. Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento Veneziano*, cit., pp. 18-19, Rappresentando la maggiore fonte di accumulazione di denaro della nobiltà, la mercatura godeva d'ogni possibile privilegio. Nei principali settori di traffico il suo esercizio era riservato al ristretto nucleo dei patrizi e dei cittadini, con un trattamento fiscale di favore e con preferenze nel carico delle navi e nelle assicurazioni, anticipazioni di capitali a condizioni vantaggiose, servizi periodici di galere armate. Oltre al monopolio dei traffici del quale beneficiava tutta la comunità cittadina, i patrizi godevano di privilegi supplementari, come quello dell'appalto dei viaggi marittimi organizzati dallo Stato, riservato a loro con grosse agevolazioni, di posti di balestrieri sulle galere da mercato e di altri incarichi pubblici che favorivano il loro tirocinio commerciale e marittimo, senza contare la partecipazione ai massimi organi deliberanti della Repubblica ai quali faceva capo la politica economica e la rotazione dei membri della famiglia negli uffici che presiedevano all'organizzazione dei traffici e alle dogane; si veda anche VENICE CONSULATES, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria* ed. by G. Berchet., 1866, p. 21, http://archive.org/details/bub_gb_8J8BAAAQAQAAJ. Alcuni consolati erano di pubblica disposizione, altri si mantennero ereditari in alcune famiglie patrizie; come quello di Chieti in casa Manolessio, e quello di Bari prima dei Marin, poi dei Barbaro, e da ultimo dei Gritti. I consolati di pubblica spettanza venivano conferiti dietro domanda, e con patente, per decreto 7 marzo 1586 preferibilmente a' patrizi, poi a' cittadini, quindi a' sudditi, e finalmente anche ai forestieri di integrità e fede. La nomina facevasi dal Maggior Consiglio, o dal Collegio, o dal Senato, o dai Cinque Savii alla Mercanzia, o dai bails di Costantinopoli come quello di Metelino conferito per solito alla famiglia Lupazzoli, o dall'ambasciatore in Spagna come quelli di Cadice Siviglia e S. Lucar, o da' Provveditori Generali da Mar, o finalmente quello di Malta dal Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano d'accordo coi Cinque Savii. Per ragione d'importanza i consolati si distinguevano in maggiori, ed erano quelli di Soria ed Alessandria, che si conferivano unicamente a patrizi; ed inferiori, ed erano gli altri tutti. Per ragione di ubicazione distinguevansi in consolati di *levante*, di ponente e del *golfo*.

¹¹ VENICE CONSULATES, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, cit., p. 16, Sul finire del secolo xv cominciò a rimarcarsi quel declino nel commercio dei Veneziani nella Siria, che non si arrestò fino alla caduta della Repubblica. La scoperta del giro del capo di Buona Speranza, avvenuta dopo l'acquisto della terraferma veneziana, seguita dalla lega di Cambray e dalle lotte contro la Turchia, che scossero profondamente la potenza della Repubblica in Levante, diede il principale crollo al commercio dei Veneziani nell'Asia. Essi conobbero tosto che la impresa di Vasco di Gama paralizzava, deviandolo a Mezzogiorno, l'antico ricchissimo traffico del quale erano in possesso.

La maggior parte delle informazioni sono tratte dai moltissimi documenti a noi pervenuti tramite gli archivi notarili, gli archivi nobiliari, di famiglie, gli archivi pubblici e privati, etc.¹²

In questo trattato viene analizzato il libro di carico della nave Patti padroneggiata da messere Mattio Tagiapiera, il carico della merce inizia il 15 giugno 1590 a Venezia (fig. 1), il 19 luglio l'indicazione del luogo è alle *fornase* (fig. 241), il 20 luglio il luogo di carico si trova in nave (fig. 248), il 3 e il 4 agosto nella località di Zante (figg. 272, 275) ed infine il 7 settembre in Cipro (fig. 276). Analizzando i diversi documenti si riscontra che la stesura dei registri è stata realizzata da più mani, di conseguenza si può intuire che possa essere un dettaglio importante per giustificare alcune difformità a volte evidenti.

La marca, nominata anche segno, veniva riprodotta in margine al testo. Il proprietario e la merce sono identificati associandoli all'ordine numerico delle marche a margine. Compare poi l'importo del nolo dovuto, pagato o da pagare. Infine la registrazione termina con un riassunto della merce e con le relative quantità, peso, etc. accompagnate dall'unità di misura. È d'uso comune l'utilizzo delle abbreviazioni, una caratteristica della scrittura mercatale. Infine ogni registrazione viene conclusa con un rigo di separazione. Per ragioni di spazio, in questo breve trattato non sono stati evidenziati alcuni dati.

Passiamo ora ad analizzare la struttura di un modello di registro commerciale. Un esame accurato dei documenti di carico ci rivela una impostazione classica legata all'arte della mercatura. All'inizio delle pagine si può cogliere l'invocazione divina, segue poi la classica forma della datazione e, infine, il luogo della compilazione del documento nel momento della presa in carico della merce. Nell'ambito della stessa pagina, queste precise indicazioni potevano essere aggiunte anche all'inizio della singola registrazione nel caso in cui l'operazione fosse avvenuta in una data suc-

E perciò non solo spinsero i soldani d'Egitto a contrastare nei mari dell'India ogni progresso ai Portoghesi; ma rinnovarono con loro gli antichi patti, e cercarono di ottenere nella Siria le migliori franchigie, nella speranza di poter porre un argine alla deviazione del traffico, e di mantenerlo nelle antiche vie.

¹² ASV, Misc. Gregolin, B. 14, "1590 Libro de carghi della buona nave Patti, nominatta Santa Maria de Gracie Patronezzata per misser Mattio Tagiapiera per il viazo de Cipro e Soria. Iddio la salvi".

cessiva. Troviamo, poi, in ordine cronologico, il testo esplicativo con il nome e cognome dell'incaricato alla consegna della merce, preceduto dal titolo distintivo di Clarissimo, Clarissimo signor, Magnifico, Magnifico signor, Magnifico messere, Illustrissimo, messere, signor, che ci hanno permesso di distinguere la rispettiva posizione sociale; ad esempio, nella prevalenza dei mercanti armeni, non viene indicato nessun titolo. Successivamente troviamo il nome e cognome del proprietario della merce, la descrizione accurata della stessa con la relativa quantità, il luogo di sbarco della merce, il destinatario o chi per lui. La descrizione del testo, spesso, è vincolata da una precisa rigidità terminologica, caratteristica basilare di molti documenti legati alla mercatura. È singolare constatare che i mercanti ebrei caricavano tutti in gruppo e principalmente indirizzati a Elia Malti, che risiedeva nella località di Zante (vedi figg. 12-16, 18, 19, 22-30, 35-37, 46, 78, 79, 100, 101, 126, 194).

Passiamo ora all'argomento *marca*, introducendolo con delle nozioni di base in merito al simbolismo e alla gliptografia. Quando facciamo un segno a qualcuno con la mano, comunichiamo attraverso questo gesto. Il segno è dunque un mediatore, infatti trasmette il messaggio dell'autore e fa capire i nostri intendimenti a condizione che l'interlocutore sia in grado di comprendere il codice impiegato: si tratta di una sorta di linguaggio non verbale. I segni stampati ed incisi possono essere considerati dello stesso ordine e possono essere a volte vettori di più informazioni indirizzate sia ad eruditi che al grande pubblico. Un esempio chiaro e comprensibile lo riscontriamo nei messaggi pubblicitari. Questi segni li troviamo anche in opere letterarie e pittoriche, su incisioni e sculture; ne facevano uso anche i fabbricanti di carta. Nel caso specifico del Fondaco dei Tedeschi, la celebre casa dei mercanti teutonici del periodo medievale, troviamo ancora oggi queste singolari testimonianze incise sulle colonne, sulle piane, sulle finestre di questo importante palazzo dove tali segni sono presenti in quantità. Questi particolari segni, sono stati da me rintracciati alcuni anni fa, in seguito sono stati riprodotti assieme ad alcune mappe, in una mia precedente opera.¹³

Si può essere portati a pensare che queste rappresentazioni grafiche

¹³ F.H. BARBON, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, cit.

siano casuali, immaginarie o dettate dalla fantasia degli autori ma nulla di tutto questo, infatti ogni segno ha un suo significato preciso, una forma di messaggio codificato utile alla comprensione del significato stesso. I segni spiegano molte cose come, per esempio, chi erano i componenti della società commerciale; molto spesso i monogrammi corrispondono alla struttura del nome e del cognome; alcuni elementi compositivi ci permettono di cogliere precise figure simboliche interpretative di un preciso significato.

In molte categorie sociali medievali come i mercanti, i costruttori appartenenti alle consorterie delle arti edificative del Medioevo, gli artigiani ed altri ancora, i segni da loro apposti avevano un preciso significato. Nel nostro caso specifico potremo considerarli come segni d'identità o di proprietà, venivano chiamati *segno*, *marca*, ma anche *marchio*, potevano anche servire in vista del pagamento o del reclamo per un certo tipo di lavoro eseguito. La marca veniva apposta anche su alcuni documenti, sulle buste per una facile identificazione, sulle lettere e sui colli trasportati, in questo caso poteva essere un modo per riconoscere il legale proprietario della merce e ovviamente risultava utile per il riconoscimento della stessa e per le diverse operazioni di carico, scarico e consegna al destinatario.¹⁴

Certe marche mercantili venivano inserite, se pur di rado, nelle armi nobiliari anche se, in questi casi, potevano avere una funzione completamente diversa.¹⁵ Tra le opere d'arte del XVII secolo nell'Europa occidentale riscontriamo le *vanitas*, un genere di natura morta: rappresentavano un'allusione alla caducità della vita, alle conquiste terrene in contrappo-

¹⁴ J. BOTTIN, *Signature, marque, souscription. Validation et identification des documents commerciaux (fin du Moyen Âge - première époque moderne)*. *Hypothèses* 9, fasc. 1 (2006): 339-59 <https://doi.org/10.3917/hyp.051.0339>; A. BALDASSERONI, *Delle assicurazioni marittime*. 4. Bonducciana, 1803, pp. 251-252. Un recapito, che contenga minutamente l'enumerazione di tutte le merci caricate sulla nave col loro rispettivo nolo convenuto, contrattato in massa, o in parti tra il Capitano, e quello, o quelli che caricarono la nave col nome del Capitano, della nave, del luogo del carico, e del discarico, dei Caricatori, e dei commessi a ricevere nel luogo del discarico, fornito delle marche in margine, che corrispondano precisamente a quelle, che sono impresse nelle balle, ballotti, pacchi, casse, botti, ecc. che fanno l'intero carico della nave; si veda anche U. TUCCI, *Il documento del mercante*, Società Ligure di Storia Patria, biblioteca digitale, 2014, p. 550; si veda anche E. DEMO, *Mercanti di terraferma: uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*. Temi di storia, 2012; p. 52.

¹⁵ P. SPUFFORD, *Power and Profit: The Merchant in Medieval Europe*. Thames & Hudson, 2002, p. 218; F.H. BARBON, *Le vie dei mercanti nel medioevo*, cit., p.100.

sizione con la transitorietà, l'incertezza della vita e la certezza della morte. In queste opere troviamo spesso degli oggetti collegati alla mercatura, sono rappresentati in modo chiaro per segnalare uno stretto collegamento con il mondo materiale, ad esempio troviamo il sigillo, la bussola, le bolle di consegna, le monete, i libri ed alcuni registri mercantili; in queste opere, spesso appare la marca del mercante.¹⁶

Passiamo ora ad analizzare i diversi elementi grafici che compongono la marca. I numerosi particolari che, se analizzati con attenzione, sono in grado di rivelarci parecchi significati molto importanti. Alcuni di questi sono stati già evidenziati nei miei precedenti lavori.¹⁷ Queste singolari tracce possono, inoltre, variare da un paese all'altro.

Un elemento caratteristico delle marche mercantili analizzate è la presenza nella parte superiore del segno di un simbolo con un significato connesso alla religione, parliamo di numerose croci riprodotte in diverse modalità; questa singolarità è molto frequente nell'arte della mercatura, mentre non è così comune presso le altre corporazioni. Nel caso in cui il proprietario della marca appartenesse alla religione cristiana, lo stile della parte superiore dell'asta verticale poteva raffigurare una croce latina (vedi figg. 1, 6, 47, 107), una croce di San Andrea risulta adottata dalla maggioranza dei mercanti ebrei (vedi figg. 14, 15, 16, 18, 19, 23, 24, 26-30, 35, 78, 79, 100, 101, 126, 194), una croce di Lorena (vedi figg. 32, 33, 48, 87) oppure il simbolo della cifra del quattro (vedi figg. 13, 22, 25, 50). Si può ragionevolmente considerare che la funzione di questo simbolo potesse esprimere un qualche particolare modo per poter assicurarsi la protezione divina. Nell'asta o nella parte inferiore troviamo delle lettere che possono indicare una preposizione, come la lettera d nel caso del mercante *Marchantonio de Francesco* (vedi fig. 223) o di Ciprian di Aldi (vedi fig. 118). Nella parte inferiore o nell'asta centrale possiamo notare delle figure grafiche, dei monogrammi, delle lettere con svariati

¹⁶ B. YAMEY, *Arte e contabilità*, Credito Romagnolo, 1986, pp. 159-172.

¹⁷ F.H. BARBON, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, cit. Si veda anche F.H. BARBON, *Le vie dei mercanti nel medioevo*, cit.; si veda anche F.H. BARBON, *Les marques de marchands à Venise au Fondaco dei Tedeschi*, Usages commercants des marques de marchands, Prés.:M. PASTOUREAU, Convegno intitolato «Marques de marchands et de marchandises», Colloque Scientifique, Université de Cergy-Pontoise, 2006; si veda anche F.H. BARBON, *Il Codice ritrovato, segni e marche ad Arequipa e Cusco*, cit.

significati, come la lettera C al centro che sta a significare che si tratta di una compagnia di mercanti, come nel caso del mercante *Franco di Grassi et compagni* (vedi fig. 171), la F per informare dell'appartenenza ad una società di fratelli come nel caso dei mercanti *Frido Torniello e fratello oppure Nicollo Gavalla e fratelli o ancora Piero Cordioni e fratelli* (vedi figg. 88, 90, 225) oppure, in certi casi, un'affiliazione, una fratellanza o un'appartenenza come nel caso del mercante *Iseppo de Cosmo de Michelli* oppure nel caso dei mercanti *Benetto e Battista Soldi* (vedi figg. 147, 154). È innegabile che queste modalità non potevano rispettare una regola precisa ma rappresentano, quanto meno, un elemento importante, non casuale, utile alla comprensione di un qualche significato.

Un aspetto molto importante è la presenza di marche mercantili o nomi di mercanti che appartengono alla classe sociale dei nobili, del patriziato. Ecco alcuni nomi di famiglie illustri: i *da Canal* (205, 173, 183, 188), i *Correr* (21), i *da(l) Ponte* (183), i *Dandolo* (10, 58), i *Mocenigo* (34), i *Querini* (56, 57, 58), i *da(l) Molin* (92), i *Contarini* (99), i *Bon* (128), i *Morosini* (174), i *Priuli* (243), i *Vendramin* (270), e così molti altri particolari.

Non omne quod nitet aurum est. Nelle operazioni di registrazione dei registri di carico, lo scrivano, a volte, riproduceva la marca in modalità diverse anche nello stesso documento, pertanto è possibile dedurre che la marca fosse dovuta a una situazione particolare del momento stesso, ad una svista durante la manovra grafica, ad una convinzione personale, a un *lapsus calami* oppure al contesto specifico, oppure all'utilizzo di diversi strumenti scrittori. Queste circostanze hanno reso il mio lavoro più arduo, ma poi, assistito dai diversi strumenti informatici, ho potuto confrontare tutte queste informazioni ed in seguito, in molte occasioni, scoprire che il legittimo proprietario, sovente, poteva essere sempre lo stesso.

È evidente che più segni riprodotti manualmente non possono essere perfettamente identici. In questi contesti le marche venivano riprodotte seguendo un modello unicamente visivo oppure subordinate a diverse informazioni derivanti dallo scambio verbale con il proprietario stesso. È fondamentale comprendere che l'opera di trascrizione del testo o di riproduzione della marca avveniva unicamente attraverso un processo umano ed è per questo che potremo scorgere alcune marche che, in effetti, pur essendo riferibili allo stesso proprietario, sono però rappresentate

con particolari compositivi diversi tra di loro senza un giustificato motivo che possa chiarire questa evidente difformità.

È ragionevole considerare che alcuni documenti attinenti alla mercatura non sono esenti da svariati errori, in particolare modo riguardanti alcune trascrizioni di nomi e cognomi. Piuttosto che conservare un rispetto esagerato alla precisione ortografica ho preferito uniformare le denominazioni e cercare di rendere più possibile una comprensione logica, basandomi anche su dati raccolti nelle mie diverse precedenti ricerche, ho pensato che questa soluzione fosse quella che potesse offrire un'incidenza minore di errori.

La modalità espositiva adottata nelle lettere e scritture contabili del periodo attorno alla fine del Medioevo comprendeva specifiche regole e codici che dovevano essere rispettati dagli appartenenti all'arte della mercatura.¹⁸

Nel corso dei secoli, la marca ha subito continue modifiche, è particolarmente interessante notare una certa evoluzione. Inizialmente sono rappresentate in uno stile molto semplice per poi passare in una forma più evoluta, giungendo ai monogrammi ed infine ai nomi e cognomi dei legittimi proprietari.

¹⁸ U. TUCCI, *Il documento del mercante*, cit., p. 550, All'inizio l'immane invocazione simbolica, col segno di croce, seguita dalla datazione cronica e topica: chi non dà l'indicazione del giorno, avverte Luca Pacioli, viene preso in giro, perché allora si ritiene che la lettera sia stata scritta di notte; e dove manca quella del luogo, si dice che è stata scritta nell'altro mondo. Erano regole precise, insomma, alle quali non si poteva venir meno senza alterare la struttura caratteristica dello scritto. È chiaro che come testimonianza probatoria avrebbero avuto minor valore se le forme d'uso non fossero state osservate. Dopo *l'inscriptio* si danno notizie e ordini sugli affari dei corrispondenti, quindi informazioni sulla piazza di interesse economico generale, con quantità e prezzi delle merci e previsioni sull'evoluzione futura; seguono le eventuali notizie di carattere politico, di solito con l'indicazione della fonte, perché se ne potesse valutare l'attendibilità; infine il corso dei cambi. Nella parte conclusiva si torna nella sfera del privato, con saluti ed espressioni affettuose e talvolta scherzose nei riguardi di parenti e di amici. Il posto della sottoscrizione era «da pede, a man dextra de la lettera». Piegata la lettera, insieme con l'indirizzo bisognava tracciare sulla mansione la marca del mercante, perché si sapesse che era sua e quindi potesse avere la precedenza dovuta a chi esercitava una professione essenziale per la vita del paese. Pacioli aggiunge che i cardinali facevano lo stesso e col medesimo fine.

Conclusioni

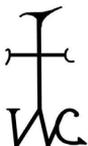
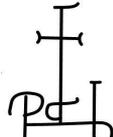
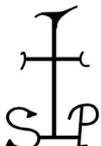
Gli elementi chiave usciti da questa breve memoria costituiscono il preludio all'enorme *corpus* di prossima pubblicazione. Attraverso questo lavoro si potrà finalmente iniziare a comprendere i diversi significati celati dietro le molteplici marche di proprietà. Questo lavoro fa comprendere che, specialmente a Venezia, paese di mercatura, i mercanti erano riconoscibili attraverso il loro segno. Un uso sapiente di alcune figure o diversi simboli e codici aggiunti alla marca permettono di ottenere, oltre al significato intrinseco della stessa, ulteriori informazioni in merito alla tipologia sociale ed altre nozioni utili. La marca, inoltre, può essere un elemento basilare nelle indagini di tipo culturale, storico, sociale e nell'ambito del Cross Cultural Survey.¹⁹ In conclusione il risultato ottenuto consiste in un significativo arricchimento di conoscenze che ci viene trasmesso per mezzo di questo fondamentale simbolo parlante.

Infatti, chi esercitava la mercatura, i piccoli e grandi mercanti, potevano essere riconosciuti attraverso il loro segno.

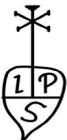
È evidente, dunque, dopo le argomentazioni finali, che, perfino gli appartenenti alla nobiltà veneziana riconosciuta nel patriziato potevano e potranno ora, essere identificabili non solo attraverso il loro emblema nobiliare, bensì attraverso questo importante simbolo mediatore chiamato *marca*.

¹⁹ Si veda in particolare: nel ritrovamento della Gagliana Grossa affondata nel 1583 a Gnalic (nell'isola di Pasma in Croazia), P. CASSITTI, *Aspekte globaler Zirkulation von Kupfer und Messing in der frühen Neuzeit. Ein Beitrag zur Erforschung transeuropäischer Handelsrouten*, Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit 29 (27 ottobre 2016): 285-94. <https://doi.org/10.11588/dgamn.2016.0.33677>, p. 290; si veda inoltre F.H. BARBON, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, cit., la marca n. 8 a p. 81, posizione D11A a p. 40.

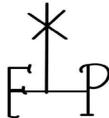
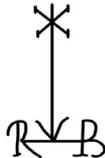
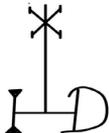
FERDY HERMES BARBON

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
1 15/06/1590		Nicollo Gavalla	Baldissera Bonetti da: Venezia	Baldissera Bonetti a: Frascia Candia	savoni
2 15/06/1590		Dell'avanti	Alvise Seba da: Venezia	Alvise Melli a: Zante	Zuchari savon feramenti casse disfatte fero spiazza
3 15/06/1590		Zuane Negrini	Zuane Negrini da: Venezia	Vicenzo Negroponte a: Cipro alle saline	carisee canavazzoni
4 23/06/1590		Vicenzo Moscornò	Vicenzo Moscornò da: Venezia	Alvise Melli a: Zante	merze savon canevazza botte vode caratello vodo barilla de vino voda
6 23/06/1590		Lodovicho Cietti	Lodovicho Cietti da: Venezia	Lodovico Cietti a: Cipro alle Salline	carisee
7 25/06/1590		Pasqualino Santo	Zuane Lolmi da: Venezia	Pasqualino Santo a: Frascia Candia	veludo alto e basso Cremisin
10 26/06/1590		Alvise Dandolo	Alvise Dandolo e Zuane Acerbi da: Venezia	Zuane Acerbis a: Frascia Candia	capelli Cornatti

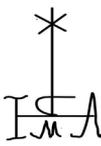
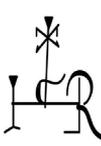
I MERCANTI DI VENEZIA PER IL LEVANTE

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
12 28/06/1590		Abram Sacclin	Abram de Ventura da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
13 28/06/1590		Abram Abelanza	Abram de Ventura da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
14 28/06/1590		Giona Papano e fratello	Abram de Ventura da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
15 28/06/1590		Abram Saclar	Abram de Ventura da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
16 28/06/1590		Muttagia Coem	Abram de Ventura da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di seda
18 28/06/1590		Dell'avanti	Gratian de Sabattai da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
19 28/06/1590		Isach Sacclin	Gratian de Sabattai da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni

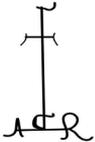
FERDY HERMES BARBON

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
21 28/06/1590		Antonio e Francesco Coreri	Antonio e Francesco Coreri da: Venezia	Antonio Locatello a: Tripoli de Soria	panni di lana
22 30/06/1590		Sallamon de Mojse	Sallamon de Mojse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di seda
23 28/06/1590		Ellia Pollitti	Sallamon de Mojse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di seda
24 28/06/1590		Abram Saclar	Sallamon de Mojse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di seda
25 28/06/1590		Abram Amar	Sallamon de Mojse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di lana
26 28/06/1590		Ellia Coem	Sallamon de Mojse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di lana
27 28/06/1590		Giesua Dainzzollo	Sallamon de Mojse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di lana

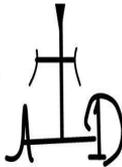
I MERCANTI DI VENEZIA PER IL LEVANTE

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
28 28/06/1590		Isach Moscona	Sallamon de Mojjse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
29 28/06/1590		Suri Sasso	Sallamon de Mojjse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	Panni di lana
30 28/06/1590		Isach Rebef	Sallamon de Mojjse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	tabini
32 29/06/1590		Nicollo di prudenti	Nicollo di prudenti da: Venezia	Iseppo e Cesare da Canal a: Tripolli de Soria	panni di lana
33 29/06/1590		Angelo de Francesco Cegrini	Angelo de Francesco Cegrini da: Venezia	Franco Querenzo a: Fraschia Candia	merze diverse panni di lana alti panni bassi
34 29/06/1590		Tommaso Mocenigo	Tommaso Mocenigo da: Venezia	Antonio Locadello a: Tripolli de Soria	panni Carisee
35 30/06/1590		Dell'avanti	Abram de Daniel da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni alti di lana panni di seda

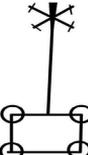
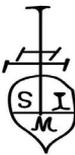
FERDY HERMES BARBON

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
36 30/06/1590		Dell'avanti	Abram de Daniel da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di lana panni di seda
37 30/06/1590		Dell'avanti	Abram de Daniel da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di lana panni di seda
38 30/06/1590		Nicollo Soliman	Nicollo Soliman da: Venezia	Machario Nemiclo a: Zante	panni di lana panni di lana
45 02/07/1590		Antonio de Roma	Floratio Maffei da: Venezia	Antonio de Roma a: Candia	lettiere dorate forcieri Archibugi vuodi cavaletti de fero
46 02/07/1590		Abram Sigia et Comp	Giacob Coffin da: Venezia	Ellia malti a: Zante	panni alti de sesanta
47 02/07/1590		Gulielmo Rubi	Gulielmo Rubi da: Venezia	Nicollo Crivelli a: Tripolli del Soria	patternostrami da m
48 02/07/1590		Gracioso Negroni	Gracioso Negroni da: Venezia	Franco Mazzolleni e poi per Aleppo a Franco Marin a: Tripolli	panni di lana

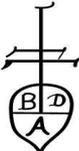
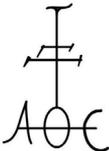
I MERCANTI DI VENEZIA PER IL LEVANTE

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
49 03/07/1590		Simon Coppio	Simon Copio da: Venezia	Simon Coppio a: Zante	cechini di oro canevaze
50 03/07/1590		Simon Coppio	Simon Copio da: Venezia	Simon Coppio a: Zante	panni di seda carta lavori di rame spiga
51 03/07/1590		Isach e Giacob Coppio	Simon Copio da: Venezia	Isach e Giacob Coppio a: Zante	chechinni di oro vene
56 04/07/1590		Francesco Querini	Zuane Querini da: Venezia	Antonio Dandolo a: Candia Fracchia	cariege di coro
57 04/07/1590		Zuane Querini	Zuane Querini da: Venezia	Antonio Dandolo a: Candia Fracchia	cerchi da fer miari
58 04/07/1590		Antonio Dandolo	Zuane Querini da: Venezia	Antonio Dandolo a: Candia Fracchia	scagni di nogera mezzane caratello da oglio venidi miari caldiera rame
66 07/07/1590		Benetto Debernardo	Benetto Debernardo in marcer da: Venezia	Antonio Luchadelli a: Tripolli di Soria	Carisee

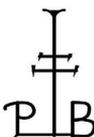
FERDY HERMES BARBON

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
77 13/07/1590	N.D.	Antonio Baladona	Antonio Baladona da: Venezia	Bathollamio da Capesaro a: Candia	cuoridoro
78 08/07/1590		Salamon Salla'	Sallamon Salla' da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
79 08/07/1590		Arosso Barassi	Sallamon Salla' da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
80 08/07/1590		Giacomo di Agostini	Giacomo di Agostini da: Venezia	Torniello Dario e Salmezza a: Tripolli	panni alti
87 09/07/1590		Steffano e Jacomo di Marchesi	Steffano e Jacomo di Marchesi da: Venezia	Paullo e Guerini Querini a: Tripolli di Soria	panni di lana
88 09/07/1590		Frido Torniello e fratello	Frido Tornello e fratello da: Venezia	Matteo Tornello a: Tripolli de Soria	solimado
90 09/07/1590		Nicollo Gavalla e fratelli	Nicollo Gavalla e fratelli da: Venezia	Vicenzo Simbi a: Zante	panni Bassi spetiarie stagiera

I MERCANTI DI VENEZIA PER IL LEVANTE

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
92 09/07/1590		Francesco da molin	Francesco da molin da: Venezia	Marin o Francesco Agudi a: Tripolli di Soria	carisee
93 10/07/1590		Bartolamio di Apostolli	Benvenuto di Mezzi da: Venezia	Iseppo da Canal a: Tripolli	specchi e capellini canevice
99 10/07/1590		Alessandro Conttarini	Alessandro Conttarini da: Venezia	Consolo di Aleppo a: Tripolli de Soria	bossollo uno da ballc panni di seda
100 11/07/1590		Ellia Sami	Salamon de Moijse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni di lana
101 11/07/1590		Rabi Begnami de moijse	Rabi Begnami di Moijse da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni alti
107 11/07/1590		Rimondo Vidalli	Rimondo Vidalli da: Venezia	Piero Michel a: tripolli	carta bianca grossa
118 12/07/1590		Ciprian di Aldi	Ciprian di Aldi da: Venezia	Leo de Nicollo a: Tripolli	panni alti

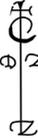
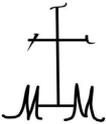
FERDY HERMES BARBON

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
126 12/07/1590		Ellia Malti	Abram' de Daniel da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	panni
128 12/07/1590		Piero Bon	Piero Bon da: venezia	Carlo Savioni a: Tripolli di Soria	panni alti
133 13/07/1590		Bortholomio de Antonio de Maffio et compagni	Bortholomio de Antonio de Maffio et compagni da: Venezia	Iseppo e Cesare Canalli e poi a Nicollo Crivelli a: Tripolli di Soria e poi Aleppo	panni
138 13/07/1590		Eugenio Penachi	Eugenio Penachi da: Venezia	Eugenio Penachi o Soratio Mamari a: Cipro alle salline	lettiera di nogera panno uno in casa rame caratello vodo
147 13/07/1590		Iseppo de Cosmo de Michelli	Iseppo de Cosmo de Michelli da: Venezia	Joso Scultarin a: Tripolli di Soria	panni panni di seda carisee
154 13/07/1590		Benetto e Battista Soldi	Benetto e Battista Soldi da: Venezia	Steffano e Fillippo de Laido a: Tripolli de Soria	tavolle merce ambra panni di seda tabini de brocadello tabini senza oro
160 14/07/1590		Carlo Abioso e Steffano Torninben	Sabastian Balbiani da: Venezia	Carlo Abrogo e Steffano Torninben a: Tripolli de Soria	tabini e Damasco

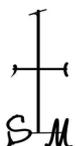
I MERCANTI DI VENEZIA PER IL LEVANTE

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
171 14/07/1590		Franco di Grassi et compagni	Franco di Grassi et compagni da: Venezia	Nicollo Balsamo a: Zante	cechini canevazze
173 14/07/1590		Alvise Cocina	Alvise Cocina da: Venezia	Iseppo da Canal a: Tripolli de Soria	panni
174 14/07/1590		Francesco Moresini	Francesco Moresini da: Venezia	Vicenzo Voltera a: Zante	uve
181 14/07/1590		Guermi	Guermi da: Venezia	Paullo et Guermo Guerino a: Tripolli	panni carisse panni di seda ambra lavorada
183 14/07/1590		Angelo dal Ponte	Angelo dal Ponte da: Venezia	Isepo da Canal a: Tripolli	panni di seda
188 14/07/1590		Alberto di Mutti	Alberto di Mutti da: Venezia	Iseppo da Canal a: Tripolli di Soria e poi Alepo	panni di lana
193 15/07/1590		Zanbatta del parente	Zambattà del Parente da: Venezia	Pietro Michel a: Tripolli	patternostri

FERDY HERMES BARBON

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
194 15/07/1590		Salamon Salla'	Salamon Salla da: Venezia	Ellia Malti a: Zante	Carisee
205 15/07/1590		Zuane De zorzi	Zuane De Zorzi et compagni da: Venezia	Iseppo da Canal a: Tripolli de Soria	panni panni vedri
223 15/07/1590		Marchantonio de Francesco	Marchantonio de Francesco da: Venezia	Zacharia de Zuane a: Tripolli	panni
225 15/07/1590		Piero Cordioni e fratelli	Piero Cordioni e fratelli da: Venezia	Alviso Colleone a: Tripolli	panni di seda
231 15/07/1590		Nicollo de Francesco	Vido Torniello e fratelli da: Venezia	Nicollo de Francescho a: Tripolli	ducati carisee panni di seda caenella doro
234 16/07/1590		Steffano Patti	Steffano Patti da: Venezia	Steffano Patti parcenevolle a: - - -	ferro spiazza bozzollari acqua alli soldati botte infasso
241 19/07/1590		Marsillio de Marsillii	Marsillio de Marsillii da: Alle fornase	Steffano e Fillipo De Laudi a: Tripolli	panni di seda tabini deoro

I MERCANTI DI VENEZIA PER IL LEVANTE

Num. Data	Marca	Proprietario marca	Carica Luogo	Destinatario Luogo	Merce
243 19/07/1590		Marcantonio di Priulli	Marcantonio di Priulli da: Alle fornase	Iseppo da Canal a: Tripolli	panni di seda
248 20/07/1590		Zuane Pepellassi	Zuane Pepellassi da: In nave	Zuane Pepellassi a: Zante	rame lavoradi
269 20/07/1590		Michel de piero de marcho de Cipro	Michel de Piero de marcho de Cipro da: In nave	Michel de Piero de marcho de Cipro a: Tripolli	Rasadoi chiodi merce spechi
270 20/07/1590		Hieronimo Vendramin	Hieronimo Vendramin da: In nave	Carlo Abrogo e Steffano Torninben a: Tripolli de Soria	panni di lana
272 03/08/1590		Supion Minio	Bortollo Gallandro da: Zante	Nicollo e Lorenzo Contarini a: Aleppo	panno alto
275 04/08/1590	N.D.	Nicollo Boldu	Nicollo Boldu da: Zante	Pesaro a: Frascchia de Candia	Cavallo leandro
276 07/09/1590		Bernardo Martinengo	Lorenzo Corazzer da: Cipro	Iseppo e Cesare da Canal a: Tripolli	pelle di conillij

BIBLIOGRAFIA

- A. BALDASSERONI, (1803). *Delle assicurazioni marittime*.
- F.H. BARBON, (2005). *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*.
 – , (2013). *Il Codice ritrovato, Segni e marche ad Arequipa e Cusco*.
 – , (2019). *Le vie dei mercanti nel medioevo*.
- J. BOTTIN, (2006). *Signature, marque, souscription. Validation et identification des documents*. <https://doi.org/10.3917/hyp.051.0339>.
- W. BRULEZ, (1965). *Marchands flamands a Venise*.
- P. CASSITTI, (2016). *Aspekte globaler Zirkulation von Kupfer und Messing in der frühen Neuzeit. Ein Beitrag zur Erforschung transeuropäischer Handelsrouten*, Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit 29. <https://doi.org/10.11588/dgamn.2016.0.33677>.
- E. CECCHI, J. HAYEZ, (2010). *Di mio nome e segno: marche di mercanti nel carteggio Datini, secc. XIV-XV*.
- E. DEMO, (2012). *Mercanti di terraferma: uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*.
- T. GARZONI, (1996). *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*.
- S. HARTMANN, (1574). *De omnibus illiberalibus sive mechanicis artibus, humani ingenii sagacitate atque industria*.
- C. HOMEYER, (1870). *Die Haus-und Hofmarken. Königliche geheime Ober-ofbuchdruckerei*.
- P. SPUFFORD, (2002). *Power and Profit: The Merchant in Medieval Europe*.
- P. PELÙ, (1975). *I libri dei mercanti lucchesi degli anni 1371, 1372, 1381, 1407, 1488*.
- D. SELLA, (1961). *Commerci e industrie a Venezia nel secolo 17*.
- G. STEFANI, (1956). *L'assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima*.
- A. TENENTI, (1959). *Naufrages corsaires et assurances maritimes à Venise :1592-1609*.
- U. TUCCI, (1981). *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento Veneziano*.
 – , (2014). *Il documento del mercante*.
- VENICE CONSULATES, (1866). *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*. <http://>

archive.org/details/bub_gb_8J8BAAAAQAAJ.

B. YAMEY, (1986). *Arte e contabilità*.

DALLE *REMINISCENZE*
DEL PATRIOTA E COSPIRATORE TREVIGIANO
ANGELO GIACOMELLI

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 13 maggio 2022

Abstract

Angelo Giacomelli (1816-1907) fu un personaggio di notevole risalto nella Treviso dell'Ottocento. Il suo nome riporta ad eventi ed episodi significativi che connotarono il moto risorgimentale su scala locale e nazionale con riferimento all'attività della rete cospirativa mazziniana che l'Austria tentò con ogni mezzo di frantumare. E in tale contesto Giacomelli appare come una tra le figure di riferimento. Questa posizione e l'impegno che gliene derivò gli costarono arresto e carcere fino all'approdo al processo di Mantova che, tra il 1851 e il 1855, condusse sulla forca i patrioti maggiormente compromessi nelle trame cospirative scoperte dalla vigile ed abile polizia austriaca. Da quella vicenda giudiziaria di grande risonanza Giacomelli uscì con una condanna, venendo per altro nel 1853 a beneficiare di un condono.

Di quanto si verificò in quel frangente storico, tanto importante per la storia del Risorgimento nazionale, e del ruolo da lui ricoperto negli eventi che lo caratterizzarono, Giacomelli ha lasciato testimonianza nelle *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, sorta di memoriale da cui escono nomi e volti collegati ad avvenimenti, situazioni, circostanze, ma anche a tradimenti e delazioni dalle conseguenze drammatiche. In tal senso la testimonianza di Giacomelli ben si accosta a quella di un altro noto cospiratore trevigiano, il medico Luigi Pastro, che lasciò memoria nei *Ricordi di prigionia 1851-1853* delle proprie tribolazioni. Entrambe le opere contengono informazioni e rivelazioni utili per illuminare e stimolare il cammino dello storico. E a questo scopo mira il presente lavoro.

* * *

Il 17 settembre 1907 il giornale *Il Gazzettino* comunicava la notizia della scomparsa, avvenuta il giorno precedente, di Angelo Giacomelli:

“Per quanto attesa, – si leggeva – la notizia della morte del commendator Giacomelli, diffusasi per la città, destò dolore sincero in quanti hanno

saputo in lui ammirare il cittadino probo, la mente illuminata, il patriota fervente. È un'altra delle belle figure trevigiane che scende nella tomba".

I funerali si tennero nella chiesa di Sant'Agnese, con larga partecipazione di cittadini e autorità e la commemorazione dell'allora sindaco di Treviso, Fortunato Michieli.

Fu un commiato solenne da una figura di rilievo nel panorama risorgimentale a livello locale e nazionale, (ricordiamo che per tre volte fu eletto deputato al parlamento nel collegio di Treviso) appartenente ad una famiglia di prima evidenza nel contesto sociale della Treviso dell'Ottocento. Qui, in breve tempo, arrivò ad essere la più ricca e munifica, imponendosi sul piano commerciale e imprenditoriale.

Ma chi erano i Giacomelli?

Va anzitutto precisato che non erano trevigiani. A portare a Treviso il nome e le fortune della famiglia fu il friulano Luigi, giuntovi come impiegato di finanza. Questo personaggio è ritratto efficacemente da Antonio Caccianiga nel suo *Feste e Funerali*, laddove ne ricorda l'impegno nella pubblica amministrazione. "Giacomelli – afferma lo scrittore trevigiano – era uomo di mente equilibrata e perspicace; egli seppe spendere utilmente il pubblico denaro senza vuotare la cassa, e dopo 14 anni di amministrazione comunale lasciò la città assai migliorata, e tuttavia in buone condizioni economiche. Questo fu il vero e precipuo suo merito, degno di elogio. Treviso gli deve le migliori riforme edilizie, l'allargamento di alcune vie, l'erezione del ponte e dei muraglioni sul Sile, il mercato del pesce, le due barriere e il macello".¹

Va detto che il meritato elogio dello scrittore poneva in qualche modo in secondo piano agli occhi dei posteri il fatto che dal 1852 al 1866 fu l'ultimo podestà di Treviso per conto degli austriaci prestando – come ricorda Livio Vanzetto nella *Storia di Treviso* curata da Ernesto Brunetta – "di continuo il più zelante servizio".²

Ed arriviamo ad Angelo Giacomelli, figlio di Luigi. Nato a Trivignano Udinese Friuli il 19 aprile 1816, giunse giovanissimo a Treviso.

Di lui parla un articolo commemorativo pubblicato su il *Giornale di*

¹ A. CACCIANIGA, *Feste e funerali*, Treviso 1889, pp. 404-405.

² L. VANZETTO, *La società trevigiana: le classi dirigenti*, in *Storia di Treviso. L'età contemporanea*, a cura di Ernesto Brunetta, Venezia 1993, p. 69.

Treviso, a firma A.M. Fontebasso, riportato nel 1908, a un anno dalla scomparsa, nella pubblicazione *A mio padre* voluta dalla figlia Antonietta Giacomelli.³ Vi si coglie l'immagine di un Giacomelli, impegnato nel commercio e nell'industria, come persona d'ingegno forte e versatile, dai vasti interessi, appassionato, tra l'altro, di botanica e floricultura. Merita ricordare che fu più volte assessore comunale ai lavori pubblici e presidente della Camera di Commercio. Per la sua competenza in materia economica nel 1872 venne nominato presidente del comitato organizzativo dell'Esposizione regionale veneta. Né si dimentichi l'impegno che profuse per l'istituzione di un'Associazione Agraria provinciale, curandone lo statuto che lesse all'Ateneo di Treviso.

Ma a prenderlo più di tutto fu la passione patriottica, estrinsecatasi attraverso la partecipazione agli eventi risorgimentali nel Trevigiano, testimoniata dal libro che scrisse dal titolo *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, dato alle stampe a Firenze nel 1893 per i tipi della Tipografia di G. Barbera.

Si legge nel sopra menzionato articolo del *Giornale di Treviso* che "Quando la cappa di piombo austriaca ricadde su questi paesi e venne il tempo delle congiure Angelo Giacomelli fu uno dei primi del Comitato segreto mazziniano (costituitosi in Mantova nel 1850) quale rappresentante e capo della propaganda nella provincia di Treviso". Ma già tra la fine del 1847 e l'inizio del 1848 figurava tra i rappresentanti del movimento mazziniano a Treviso.

In quello stesso 1848 aveva assistito allo scossone subito dal governo di Vienna, per opera dei movimenti popolari, costretto a concedere la costituzione. Rientrato a Treviso, fu tra le schiere dei volontari trevigiani che si misurarono con gli austriaci a Montebello e Sorio, passando poi alla difesa di Venezia.

Chiusa la pagina rivoluzionaria, per Giacomelli si apriva quella che lo vide nei panni di cospiratore. E il motivo di tale scelta esce dalle pagine delle *Reminiscenze*. Anzitutto era necessario far tesoro dell'esperienza che aveva diffuso anche tra i patrioti più audaci la convinzione secondo cui senza preparazione, unità di propositi ed abile direzione difficilmente i

³ A.M. FONTEBASSO, *Angelo Giacomelli*, in *A mio padre* pubblicazione di Antonietta Giacomelli dedicata al padre, Treviso, 1908, pp. 7-14.

moti rivoluzionari riescono. Ora, non erano i princìpi ispiratori dell'azione ad esser venuti meno, bensì la visione dei mezzi con i quali proseguire nel cammino e raggiungere l'obiettivo. Al riguardo Giacomelli traccia il quadro della situazione:

I più rifuggivano dall'idea della cospirazione, e specie dalle associazioni segrete che mettevano capo al Mazzini, temendo che avrebbero distolto il Piemonte dal prender nuova parte ai cimenti nazionali. Nel Mazzini, più che l'apostolo dell'unità italiana, essi vedevano il repubblicano; troppo poco consideravano la potenza di quell'alto ingegno, di quell'anima gagliarda di patriotta, che da anni già s'era consacrata a mantenere negli italiani, foss'anche a costo d'ogni sacrificio, viva e feconda la grande idea. Preferivano temporeggiare, lasciar che il tempo maturasse l'occasione favorevole, confidare le proprie sorti al re del Piemonte, che già assai aveva fatto ed al quale pure grandemente stavano a cuore l'indipendenza e l'unità italiane.⁴

Una posizione, questa, che Giacomelli reputava mal giovasse alla causa nazionale in quanto, osservava

Era troppo necessario trovarsi il più possibile preparati a qualsiasi favorevole evenienza, sia per aiutare l'azione spontanea del Piemonte, sia per ispronarlo alla santa impresa. E la cospirazione, se mai ve ne fosse stato d'uopo, avrebbe provato al Piemonte la persistenza delle provincie lombardo-venete nel loro proposito di emanciparsi dal giogo straniero, e all'Austria l'inanità d'ogni suo sforzo per guadagnare gli animi delle popolazioni italiane.⁵

Così sull'onda della condivisione di tale pensiero, nel novembre 1850, per iniziativa di alcuni patrioti animosi, si costituiva a Mantova un Comitato segreto allo scopo di preparare i mezzi per la futura riscossa.

Io, fin dal suo inizio – precisa Giacomelli – vi feci adesione e vi fui aggregato come rappresentante di essa e capo della propaganda nella provincia di Treviso.⁶

⁴ A. GIACOMELLI, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, Firenze 1893, pp. 195-196.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 197.

Era la rete cospirativa che con la sua azione avrebbe dato origine al processo di Mantova, iniziato nel 1851, attraverso il quale l'Austria si riprometteva di decapitare il vertice di un movimento dai connotati pericolosamente sovversivi.

Gli avvenimenti erano precipitati con l'arresto al confine svizzero di Luigi Dottesio, un agente segreto incaricato di diffondere nel Lombardo-Veneto materiali di propaganda.

Dottesio venne impiccato l'11 ottobre 1851 e l'attiva polizia austriaca riuscì a mettere le mani su personaggi gravitanti nella rete cospirativa, tra cui il libraio veneziano Vincenzo Maisner e il medico trevigiano Paolo Flora.

Anche Giacomelli fu individuato.

Ecco come il nostro rievocava nelle *Reminiscenze* i fatti accaduti nella seconda metà di giugno di quell'anno:

Io mi trovava sui colli Asolani, nella villa di Maser, da poco acquistata dal compianto mio zio Sante, e vi stava dirigendo i lavori di restauro ch'egli vi faceva eseguire per salvar quell'artistico monumento dalla estrema rovina. Quando, col mezzo di un messo speciale, mi giunse una lettera dall'indimenticabile padre mio, nella quale egli urgentemente mi avvertiva che, in quella mattina, un commissario e alcuni agenti di polizia avevano proceduto ad una perquisizione del mio domicilio, e, quantunque fosse riuscita infruttuosa, avevano insistito per sapere dove mi trovassi. Quell'insistenza aveva fatto sospettare a mio padre la visita avesse per iscopo precipuo il mio arresto, e me ne preveniva perché mi regolassi come meglio avrei creduto.⁷

Giacomelli colse al volo la gravità della situazione. Quell'annuncio improvviso lo turbò. Temette che fosse stata scoperta dall'autorità l'associazione segreta che s'era costituita in Mantova e la sua affiliazione ad essa.

Timori fondati. Fuggì e raggiunse Trento. Da lì passò in Svizzera, approdando infine in Piemonte. A Torino si ritrovò con amici esuli come lui. E intanto da Treviso continuava a ricevere notizie, inviategli dalla famiglia o da qualche amico. Ed erano notizie non buone:

⁷ *Ivi*, p. 198.

Mi si riferiva che, contemporaneamente al tentato mio arresto, s'era proceduto colà a quelli del medico Luigi Pastro,⁸ dei legali Ettore Cazzaor e Fausto Fontebasso, dei sacerdoti Campion⁹ e Lunardoni, cappellano il primo nella parrocchia di Santo Stefano, il secondo in quella del Duomo; del libraio Molena, dei medici Giovanni Pasquali, Filippo Visentini e Carlo Brivio, dell'ingegnere Lorenzo Zava e del farmacista Milioni. Questi ultimi cinque però dopo pochi giorni erano stati rimessi in libertà.¹⁰

Tutta gente di tempra, che non avrebbe parlato. Giacomelli ne era sicuro. Tanto che ritenne di aver sbagliato a fuggire e si convinse dell'opportunità a rientrare a Treviso.

Più tardi venne a conoscenza dell'arresto di componenti della trama cospirativa operanti a Vicenza e Vicenza. Pur tuttavia ritenne che non vi fosse motivo di soverchio timore. Il fatto che non gli risultasse notizia di arresti avvenuti in altre province, lo portava a ritenere che la polizia non fosse sulle tracce dell'associazione di Mantova. Quanto poi a coloro che erano caduti nella rete, Pastro, Cazzaor e Fontebasso erano effettivamente degli indiziati, ma tutti gli altri, compresi quelli di Vicenza e Verona, gli risultava fossero estranei ai fatti. E dei tre trevigiani c'era da star del tutto sicuri.

Nel frattempo il padre, sfruttando l'ottima posizione raggiunta e le conoscenze, ottenne una promessa: se Angelo si fosse costituito, il caso sarebbe stato archiviato. Ci riflettè, ascoltando anche il consiglio di fidati amici torinesi. Inizialmente ebbe delle esitazioni. Sapeva che l'Austria con le associazioni segrete si dimostrava inesorabile e che di mezzo stava il concreto rischio della forca. Ma alla fine optò per il ritorno, avvenuto il quale, per lui, come per gli altri, si aprirono però le porte del carcere di San Severo di Venezia. Dove fu sottoposto a martellanti interrogatori da parte della polizia.

⁸ Sulla figura di Luigi Pastro vedi B. DE DONÀ, *Luigi Pastro, patriota del Risorgimento trevigiano*, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso*, 4. Vol., A.A. 1996/2002.

⁹ Sulla figura di Giacomo Campion vedi B. DE DONÀ e VALERIA FAVRETTO, *Il trevigiano Giacomo Campion patriota e sacerdote antitemporalista a 150 anni dalla morte*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. 38, A.A. 2020/21, pp. 349-59.

¹⁰ A. GIACOMELLI, *Reminiscenze...*, cit., pp. 201-202.

Io, per testimonianze di altri coimputati, era accusato – racconta – d'aver cooperato alla diffusione nel Veneto di quelle opere sovversive, d'essere stato (ed era questa una speciale accusa a mio carico) in possesso di un piano per l'istituzione di comitati in tutte le provincie soggette all'Austria, aventi per iscopo l'organamento di una ribellione generale, e non averlo denunziato all'autorità. A tutte queste accuse opposi una risoluta negativa, sostenendola nel modo più efficace che mi fu possibile.¹¹

Ma sulla base di cosa la polizia austriaca sosteneva le accuse nei confronti del Giacomelli di propaganda sovversiva e possesso e diffusione di cartelle del prestito mazziniano?

A comprometterlo era stata una nota rinvenuta tra le carte di un altro arrestato, un medico, tale Paolo Flora, in cui Giacomelli figurava quale abbonato ad un periodico edito da un esule in Svizzera. Ma dalla stessa contestazione erano usciti assolti e rilasciati altri, quali ad esempio il Pasquali e il Visentini. I guai erano invece venuti da una testimonianza del Flora. Questi sosteneva che Giacomelli nel corso di un contatto avvenuto a Treviso, gli aveva sottoposto uno stampato contenente un progetto per l'istituzione di comitati rivoluzionari nelle diverse provincie del regno. Giacomelli negò recisamente l'accusa. Poi, messo alle strette, ammise di aver fatto della cosa solo qualche parola col Flora. Ma l'istruttoria era alla fine e Giacomelli non pensava di uscirne con gravi conseguenze. In fin dei conti negli interrogatori non erano mai usciti i nomi di coloro che ancora stavano in carcere ed erano gli unici, tra i quali il medico Luigi Pastro, che potevano comprometterlo. Ma di loro si fidava ciecamente.

Nessun rancore per Flora da parte di Giacomelli. Il quale nelle *Reminiscenze* ne parla come di un uomo onesto, sicuramente patriota, ma tuttavia inadatto al ruolo che gli toccò, ovvero quello del cospiratore. Era poi il Flora persona religiosissima. E questo giovò alla polizia, che gli affiancò in cella, con il pretesto di confortarlo, un prete austriacante il quale lo indusse a vuotare il sacco confessando tutto quel che sapeva agli inquisitori, facendo i nomi dei complici. Era un piano astuto, che portò alla luce carte compromettenti, consentendo la retata. Si iniziò col chiedere al Flora riscontro delle sue confessioni mediante l'esibizione di documenti,

¹¹ *Ivi*, pp. 207-208.

di cui egli non negò l'esistenza, ma disse di non disporne in quanto quelle carte erano in parte nascoste nell'imbottitura di alcuni mobili in casa sua a Treviso, in parte depositate presso altri. Si dichiarò tuttavia disposto a recuperarle. E lì scattò il piano architettato dalla polizia, raccontato da Giacomelli nelle *Reminiscenze*.

In piena notte un agente in borghese e il commissario che conduceva l'inchiesta si portarono a Treviso, presentandosi alla porta dell'abitazione del medico, aperta da una stupitissima domestica cui fu ingiunto il silenzio circa quella misteriosa visita notturna. Alla donna venne quindi comandato di recarsi nell'abitazione di don Giacomo Campion chiedendogli di recarsi subito a casa del Flora per cosa gravissima e urgentissima. Il cappellano di Santo Stefano, cadde nel tranello. Dopo aver tempestato la domestica di domande senza risposta acconsentì, ritenendo che l'amico versasse davvero in serio pericolo. E portò con sé anche dell'olio santo. Nel frattempo il commissario e l'agente, già in possesso della parte di documenti nascosti dal Flora, si nascosero in una stanza attigua, dove avrebbero potuto ascoltare quel che si sarebbero detti il medico e il prete. Quando quest'ultimo arrivò, l'agitatissimo Flora gli disse a bruciapelo che era necessario che gli riconsegnasse subito i pacchi di carte a suo tempo consegnategli perché ne andava della sua salvezza. L'altro chiese spiegazioni, ma non ottenne che nuove sollecitazioni ad andare a prendere quelle compromettenti carte. Campion obiettò di non essere più in possesso di nulla. Dopo l'arresto del Flora aveva infatti ritenuto opportuno nascondere tutto da don Antonio Lunardoni, addetto alla Biblioteca Capitolare. All'imprevisto Flora, sempre più agitato, reagì intimando al sacerdote di provvedere, presentandosi immediatamente al bibliotecario. Non aveva importanza che fosse già mezzanotte: quel recupero andava fatto e al più presto. Disorientato e incredulo, Campion, messo quasi alla porta, obbedì. Il resto della narrazione lo lasciamo alla penna di Giacomelli, evidentemente indignato per il comportamento della polizia.

Il Campion, vista inutile ogni resistenza, si avviava all'abitazione del Lunardoni, che fece alzare dal letto. Recatisi alla Biblioteca, questi, con un pretesto, la fece aprire dal custode, e ritirò i due o tre pacchi suggellati di quelle benedette carte, che, poco dopo il tocco, venivano riconsegnare al Flora, che ringraziò e congedò l'amico, dicendogli che in altro momento gli avrebbe tutto spiegato.

Fu grande la soddisfazione dei due poliziotti, i quali, onusti alla desiderata preda, e, s'intende, col Flora, dopo un'altra calorosa ingiunzione alla domestica di non aprir bocca con chi si fosse su quanto avea visto ed udito, accompagnata dal solito ritornello "Ne va della vita del vostro padrone", se ne tornarono la notte stessa a Venezia.

Mi affretto a dire che, da quanto venni poi a sapere, quelle carte non avevano la sperata importanza e furono una delusione pel commissario, che non riusciva a scoprire la fiutata congiura.¹²

Quella mole di documenti, tuttavia, delle conseguenze le cagionò. Anzitutto ci fu l'arresto dei cinque trevigiani, imprigionati – di cui s'è precedentemente detto –, ma rilasciati pochi giorni dopo. Senza dire che scattò l'arresto per i sacerdoti Campion e Lunardoni, ai quali, processati a Venezia, venne contestato di aver custodito le carte che avevano relazione con le mene rivoluzionarie del Flora senza averlo segnalato all'autorità, e che per questo vennero condannati, rispettivamente, a due anni di fortezza e a quattro mesi di arresto militare.

Giacomelli, dal canto suo, tentò di affermare la propria estraneità ai fatti. Non aveva diffuso stampati sovversivi. Non aveva posseduto cartelle del prestito mazziniano. E non aveva fatto parte dell'associazione segreta. Non potè però negare quel che aveva del resto già ammesso: di aver ricevuto dall'estero un programma per la costituzione di una società segreta. Lo condannarono a 5 anni per tradimento. Ma nel gennaio 1852 arrivò la grazia imperiale. Quanto al Flora stette cinque anni nella fortezza di Josephstadt, desideroso solo di farsi perdonare dai compagni che con le sue rivelazioni aveva messo nei guai. Scarcerato, si ritirò a Quinto dove esercitò la professione medica. Ma il rimorso mai lo abbandonò.

Ben presto l'arresto di don Enrico Tazzoli, in prima fila nell'organizzazione del Comitato nazionale antiaustriaco – che aveva come centro Mantova e nel 1851 aveva sezioni a Brescia, Verona, Padova, Vicenza e Treviso – fece scattare una nuova repressione.

Nella seconda metà del 1850 il medico Luigi Pastro aveva contattato Giacomelli prospettandogli l'idea di divenire capo del Comitato di Treviso. Giacomelli aveva accettato ed aveva avuto un incontro con i veneziani

¹² *Ivi*, pp. 215-216.

Bernardo Canal e Giovanni Zambelli (ambedue figureranno tra i martiri di Belfiore). Racconta Giacomelli che nel corso di un incontro con i due patrioti veneziani, tenutosi a Treviso nel dicembre 1850, gli fu vagheggiato un fantastico piano:

Vennero per parlarmi d'un progetto che avevano immaginato, d'impadronirsi cioè per sorpresa dell'imperatore d'Austria, che stava, a quanto dicevasi, per recarsi a Venezia, ed invitarmi a concorrere nell'ardita impresa, inviando a tempo opportuno venti o trenta individui risoluti, i quali, uniti ad altri di Venezia e delle provincie, avrebbero dovuto effettuare il ratto. Non esitai a qualificare d'insano quel progetto, difficile ad eseguirsi e i cui effetti sarebbero stati assai problematici. Di quella infelice idea fu pur troppo parlato anche in un'adunanza de' membri dei comitati centrali, tenuta in quel mese in Mantova.¹³

Stavolta non fu una delazione, ma una sfortunata evenienza, a far scoprire la rete cospirativa. Capì che durante una perquisizione uscì una cartella del prestito mazziniano. Si risalì al Tazzoli che tra i suoi documenti cifrati teneva un registro in cui aveva annotato incassi e spese relativi al prestito con tanto di nomi degli affiliati che avevano sottoscritto.

Giacomelli non ebbe scampo. Nel giugno 1852, cinque mesi dopo il condono della pena già inflittagli, lo arrestarono alle terme di Abano. E da quel luogo venne trasferito alle carceri di San Severo a Venezia. Lì seppe che Fontebasso e Cazzaor, due particolarmente compromessi, erano riusciti a mettersi in salvo in Piemonte. Da Venezia passò a Mantova, dove si trovò recluso nel carcere militare giudiziario. Di quell'esperienza il patriota trevigiano ha lasciato un racconto circa i tormenti subiti in una cella ricolma di cimici. Poi ancora un trasferimento in una cella del castello di San Giorgio. Efficace è il racconto dell'auditore boemo Carlo Krauss, sagace, astuto, abilissimo nell'ottenere confessioni lusingando, promettendo i vantaggi che ne sarebbero derivati. E allo stesso modo è ritratto il carceriere milanese Francesco Casati, pure lui assai ingegnoso nel tentativo di catturare la fiducia dei reclusi.

Nel complesso si può affermare che tanto dalla testimonianza del Gia-

¹³ *Ivi*, p. 247.

comelli, quanto da quella resa da Luigi Pastro, *l'eroe del silenzio*, nelle pagine dei suoi *Ricordi di prigionia*, si ricava una fedele immagine delle tribolazioni, vessazioni e umiliazioni inflitte dall'Austria ai suoi nemici giurati.

Krauss contesta a Giacomelli i contatti con Pastro, la complicità con altri patrioti trevigiani – Fontebasso e Cazzaor –, l'attività nel Comitato. Lui continua a negare e afferma che, avendo beneficiato dell'amnistia imperiale non poteva essere escluso e indagato per reati precedenti alla concessione dell'amnistia stessa. Ma l'inquirente, in possesso di carte scottanti, gli rammentava l'incontro con Pastro che lo invitava a prendere il comando del Comitato di Treviso.

Alla fine Giacomelli si decise a confessare una mezza verità che poteva salvare l'amico. Ammise di aver iniziato la costituzione di un Comitato, chiamando a farne parte due patrioti, Cazzaor e Fontebasso, ma non il Pastro, che non risiedeva a Treviso.

Durante la detenzione Giacomelli conobbe altri prigionieri passati alla storia: ad esempio il conte veronese Carlo Montanari e Tito Speri. Ambedue figurano tra i martiri di Belfiore. Anche Giacomelli apparì tra gli imputati al processo di Mantova. L'accusa era di attività cospirativa e alto tradimento. Il suo nome sta tra quelli riportati dal libro *I Martiri di Belfiore* di Alessandro Luzio. Vi sta scritto: "Giacomelli Angelo di Luigi e Anna De Fornasari, celibe, di Treviso, negoziante, arrivato alle terme d'Abano su la fine di giugno, portato a Mantova a' primi d'agosto 1852, entrò in castello il 9 agosto, amnistiato".¹⁴

Beneficiò dunque del condono emesso dal governatore Radetzky.

A Pastro andò decisamente peggio. Ecco che sta scritto su di lui: "Pastro Luigi di Pietro e fu Giovanna Cavasin, entrò il 22 luglio 1852, 9 antimeridiane, prov. da Venezia, Il sentenza, consegnato del 3 marzo 1853, consegnato il 17 maggio 1853 per la traduzione a Theresienstadt".¹⁵ Lo condannarono a 18 annida scontare nella fortezza boema. Ma venne pure lui successivamente amnistiato nel 1856.

Come abbiamo visto, l'esperienza della lotta – il 48 con le sue illusio-

¹⁴ A. LUZIO, *I martiri di Belfiore*, Milano 1925, p. 316.

¹⁵ *Ivi*, p. 318.

ni, i suoi entusiasmi ed eroismi – e poi la cospirazione, con il carcere che comportò, sono dunque testimoniate nelle *Reminiscenze*, cui Giacomelli si accinse senza evidenti pretese letterarie.

Ma da che fu spinto a lasciare questa memoria? La risposta sta tutta nella dedica dell'autore, che rendeva omaggio al ricordo di quanti si erano sacrificati per l'indipendenza nazionale, alcuni dei quali aveva conosciuto personalmente: Luigi Dottesio, Enrico Tazzoli, Carlo Poma, Angelo Scarsellini, Bernardo Canal, Giovanni Zambelli, Bartolomeo Grazioli, Tito Speri, Carlo Montanari, Pietro Frattini. Le esecuzioni, disposte dall'Austria, ed eseguite nella valletta di Belfiore, località nei pressi di Mantova, si protrassero dal 1851 al 1855, costituendo una memoria indelebile nella tormentata storia del Risorgimento italiano.

Giacomelli tenne a precisare:

Non è un sentimento d'ambizione che mi mosse a scrivere: nulla di straordinario aveva a narrare di me, né eroismi, né martirii, né fatti importanti. La mia povera persona rimane, sempre e dovunque, in seconda linea.

Quello che gli premeva era ben altro:

Mi spronavano – soggiungeva – il desiderio e la speranza di poter completare o rettificare notizie di fatti poco o mal noti....Non ho osato dare a questo scritto sotto il titolo di Ricordi e ho preferito quello più modesto di Reminiscenze perché nessun appunto feci a que' tempi e quasi tutto dovetti chiedere alla mia memoria.¹⁶

Le *Reminiscenze*, allo stesso modo di *Treviso nel 1848* del Santalena, restano un'opera di grande interesse per conoscere il Risorgimento trevigiano, soprattutto le sue peculiarità rispetto ad altre analoghe esperienze. Niente di meglio poi di quanto visto in presa diretta. Come nel caso della Rivoluzione scoppiata a Vienna nel marzo 1848, cui Giacomelli assistet-

¹⁶ A. GIACOMELLI, *Reminiscenze...*, cit., pp. VII-IX.

te e definì “avvenimento insospettato, sbalorditivo”, che

diede agli altri sudditi delle antiche province dell’Austria l’incitamento e l’occasione ad efficacemente manifestare il loro malcontento e l’aspirazione ad un più liberale sistema di governo ed a quelli del Lombardo Veneto la possibilità di insorgere compatti contro l’abborrito dominio.¹⁷

Toccanti le pagine dedicate ai processi di Venezia e di Mantova: episodi storici in cui eroismo ed efferatezze si legavano in una narrazione che non tralascia particolari commoventi che mettono a fuoco i tratti dei compagni che ebbero sorte diversa: chi consegnato al boia, chi condannato alla prigionia in fortezza.

Angelo Giacomelli morì novantunenne a Treviso. Fra i tanti messaggi di cordoglio e ricordo che ben riepilogano il suo valore di patriota citiamo quanto apparve il 16 settembre 1907 sul giornale *L’Adriatico* di Venezia:

Le generazioni che stanno per passare ricordano l’Angelo Giacomelli patriota, cospiratore, uno dei primi che sfidò e assaggiò la prepotenza austriaca, carcerato, esiliato, a capo della rivoluzione sacra, a capo dei governi provvisori, organizzatore dei corpi armati nel 48-49, e combattente; e poi una delle vittime, per miracolo sfuggite al capestro, dei famosi processi di Venezia e di Mantova 1851-1852.

Angelo Giacomelli assieme ai patrioti prigionieri nel carcere politico del castello di Mantova in un dipinto del pittore molianese Giuseppe Boldini anch’egli recluso e autoritrattosi



¹⁷ *Ivi*, p. 29.

I MANOSCRITTI DI ANTONIO SALA

STEFANO CHIOATTO

Relazione tenuta il 20 maggio 2022

Abstract

Nel 1989-1990 durante i lavori di restauro della canonica di Zerman è stato rinvenuto un manoscritto notevole, intitolato *Istoria Vera*, opera di d. Antonio Sala (1783-1860), parroco di Zerman dal 1820 al 1860, uno scrittore prolifico e un attento osservatore del suo tempo. Il sacerdote nella sua lunga vita ha lasciato anche numerose annotazioni, sparse nei registri parrocchiali di Zerman. Questi documenti si completano e si integrano a vicenda, formando un *corpus* letterario di notevole interesse storico. L'*Istoria Vera* sono le sue memorie sul periodo storico che va dal 1797 al 1848, con una particolare attenzione alle vicende relative alle occupazioni francesi del 1796-1797 e del 1806-1813, frammiste a fatti di cronaca personale e quotidiana. Sala la occultò il 20.1.1848 per motivi ignoti.

* * *

Nel 1989-1990 durante i lavori di restauro della canonica di Zerman, promossi dall'allora parroco ed ora consocio dell'Ateneo trevigiano, don Giuseppe Benetton, in una nicchia scavata dietro un'epigrafe commemorativa della visita alla parrocchia compiuta dal cardinale Jacopo Monico, patriarca di Venezia, nonché amico del parroco, è stata rinvenuta una cassetta di legno, contenente, tra l'altro, un manoscritto notevole, intitolato *Istoria Vera*, opera di don Antonio Sala (1783-1860), parroco di Zerman dal 1820 al 1860.

Il sacerdote, scrittore prolifico e attento osservatore del suo tempo, nella sua lunga vita ha lasciato anche numerose "Annotazioni", sparse nei registri parrocchiali di Zerman e anche in quelli di Biadene, dove era stato cappellano. Questi documenti si completano e si integrano a vicenda,

formando un *corpus* letterario di notevole interesse storico. Sala occultò la cassetta il 20 gennaio 1848 per motivi ignoti. Dalle sue annotazioni conservate nei registri parrocchiali si evince che almeno un altro manoscritto, intitolato *La Verità*, fu murato all'interno di uno dei pilastri della casa dominicale della parrocchia, ma esso non è stato finora ritrovato.¹

Sono venuto a conoscenza di questo corpo di manoscritti, dall'allora parroco di San Carlo di Mogliano, nonché vicario foraneo, don Antonio Pezzuto, successivamente dal 1998 al 2002 vicario generale della diocesi di Treviso, che mi sollecitava a farne la trascrizione ed uno studio, data l'importanza che egli ne attribuiva. Negli anni seguenti fui contattato da una giovane studiosa che metteva le mani avanti per avere l'esclusiva della ricerca, ma la cosa non ebbe seguito. Don Antonio Pezzuto da parte sua aveva nel frattempo fotocopiato interamente il manoscritto, fortunatamente ritrovato, come pure una buona parte delle annotazioni presenti nei registri parrocchiali, il tutto rilegato in due volumi. Aveva iniziato pure una trascrizione del manoscritto, ma si era presto fermato solo dopo una ventina di pagine, per mancanza di tempo e per difficoltà di interpretazione di alcune parti. Alla prematura scomparsa di monsignor Pezzuto, avvenuta nel 2002, i due volumi contenenti le fotocopie sono stati versati nell'archivio storico del Seminario di Treviso.²

Intorno al 2013-2014 il dott. Luca Soppelsa, già laureato in storia e allora studente del corso di laurea magistrale presso l'Istituto Superiore

¹ Cfr. L. SOPPELSA, *L'Istoria Vera di D. Antonio Sala. Vita e scritti di un sacerdote trevigiano tra rivoluzione e restaurazione*. Laurea Magistrale in Scienze Religiose Istituto Superiore di Scienze Religiose di Treviso-Vittorio Veneto, relatori Stefano Chioatto e Giovanni Giuffrida, A.A. 2016-2017, pp. 85-88.

Può darsi che in seguito emergano anche altri manoscritti del Sala. In occasione di questa relazione il nostro consocio Giampaolo Cagnin, mi ha dato notizia e mi ha inviato delle fotocopie di alcune pagine da scritte da d. Antonio Sala alla fine di un manoscritto di circa 250 pagine, a lui donato, riguardante la famiglia Simionato da Veternigo ed i suoi discendenti, in cui vengono riportati in copia i privilegi ducali concessi da Venezia dal 1435 alla fine della Serenissima. Alcuni discendenti dei Simionato erano andati ad abitare a Zerman. Ciò giustifica l'interesse del parroco. L'annotazione, poiché così esplicitamente la chiama, del Sala al manoscritto porta la firma e la data del 20 agosto 1839, uno degli anni più prolifici della sua scrittura.

² Sul profilo biografico e gli interessi culturali e storici di d. Antonio Pezzuto (o Pezzutto) cfr. S. CHIOATTO, *Prefazione*, in *La diocesi di Treviso nel Secondo Quattrocento. La Visita Pastorale del 1467 e lo Stato Personale della Diocesi*, a cura di Mons. Antonio Pezzutto, Editrice San Liberale, Treviso 2006, pp. 10-16.

di Scienze Religiose di Treviso-Vittorio Veneto, conoscitore dell'età napoleonica, essendo io docente del corso di Storia della Chiesa locale, mi chiese di proporgli un argomento di ricerca per la tesi di laurea, possibilmente riguardante il periodo che lo interessava, e cioè quello relativo alle vicende intercorse tra la fine della Serenissima e la seconda dominazione austriaca (1813-1848). Subito mi venne in mente il *corpus* di manoscritti di Zerman, che nel frattempo avevo visionato nel corso di una visita alla parrocchia e dei quali avevo constatato il cattivo stato di conservazione, ed egli accolse in maniera entusiasta la proposta ed ha portato a termine il suo lavoro di trascrizione completa dell'*Istoria Vera* e di numerose annotazioni presenti nei registri parrocchiali nel 2017, accompagnandolo da un notevole studio introduttivo e conseguendo brillantemente il titolo. Sono qui a rendere noto alla comunità scientifica i risultati di questo lavoro, di cui sono stato relatore.

Antonio Sala nasce nel 1783 ad Ortisé, frazione di Mezzana nel Trentino, da una famiglia di nobili decaduti che si dedicavano la professione di fabbri e di calderai. Intorno agli anni '90 del Settecento la famiglia si trasferisce a S. Lucia di Piave. Avendo maturato la vocazione sacerdotale, entra nel seminario di Vittorio Veneto, come alunno esterno, ospite di una famiglia, alla fine del 1801. Viene ordinato prete il 31 maggio 1806, ma, sempre da esterno, completa gli studi teologici alla fine del 1808. Nel frattempo entra nell'*entourage* dell'abate di Nervesa Vinciguerra Collalto, da cui dipendevano numerose parrocchie della diocesi di Treviso, e gli viene affidato l'incarico di avviare la scuola elementare di Santa Lucia di Piave. Nel 1808 viene nominato cooperatore della parrocchia di Biadene, una parrocchia di meno di 600 anime, dipendente dall'abate di Nervesa³ e sotto la guida del parroco don Giuseppe Palazzoli. Nel 1814 parroco e cappellano vengono trasferiti nella parrocchia di Arcade. Colpito da un'epidemia di tifo don Sala ne guarisce e alla fine del 1817 è assegnato alla chiesa di San Leonardo a Treviso. Qui conosce Jacopo Monico, al tempo docente nel Seminario cittadino, segretario per le Lettere dell'Ateneo di

³ Risulta che ancora nel 1807 119 parrocchie della diocesi di Treviso erano di nomina vescovile, 13 di nomina capitolare, 21 di patronato regio, 17 appartenevano all'abbazia di Nervesa, di 5 la nomina spettava al popolo. Cfr. Archivio Storico Diocesano Treviso, Statistica della diocesi, b. 1815-1871.

Treviso, e futuro patriarca di Venezia, con il quale rimane in relazione fino alla sua morte, nonché altri sacerdoti impegnati culturalmente come mons. Lorenzo Crico, don Giuseppe Monico,⁴ entrambi membri dell'Ateneo di Treviso.⁵

Nel 1820 partecipa al concorso per la parrocchia di Zerman e lo vince. Fa il suo ingresso in parrocchia il 22 ottobre 1820. La frazione di Zerman era un villaggio rurale contiguo a Mogliano e contava al tempo 700 abitanti. Qui don Sala rimarrà parroco per quarant'anni. Al suo arrivo trova la parrocchia in una situazione di trascuratezza, rispetto alla quale comincia a porre rimedio, con continui restauri, integrazioni, abbellimenti, nuove costruzioni, acquisto di suppellettili e di opere d'arte. L'impegno di tipo amministrativo occuperà una parte consistente del suo tempo. Ad esempio, poco tempo dopo il suo ingresso in parrocchia, don Sala si dà da fare ristrutturando la canonica e acquistando un nuovo organo. Tra il 1853 il 1856 don Antonio è impegnato in lavori di ristrutturazione della chiesa e del campanile, indebitandosi notevolmente, pur investendo il suo patrimonio. Riesce finalmente a far consacrare la chiesa nel 1859.

La passione per la scrittura e per le memorie non lo portano a trascurare il suo ministero di parroco. Pur avendo interessi culturali è sempre primariamente un pastore d'anime, dedito alle condizioni della sua popolazione e all'attenzione alle strutture parrocchiali. Ad esempio, si adopera perché a Zerman venga istituita una scuola elementare pubblica mettendo a disposizione degli ambienti parrocchiali e finalmente la scuola può essere inaugurata nel 1842.

Nelle sue pagine Sala manifesta una fede sincera, soprattutto verso il termine della sua vita. È molto scrupoloso nel suo impegno pastorale; prepara accuratamente le omelie e la catechesi per fanciulli e adulti; è

⁴ Sono davvero numerosi gli studi e le ricerche riguardanti Lorenzo Crico, Jacopo Monico, Giuseppe Monico. Una sintesi biografica ed una accurata bibliografia si può trovare nelle seguenti voci: F. BRANCALEONI, *Monico, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, pp. 679-681; Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011; P. PRETO, *Crico, Lorenzo* in *Dizionario Biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, p. 758-761; M. Gottardi, *Monico, Jacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, pp. 679-681; Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011; pp. 681-685.

⁵ Sull'impegno culturale del clero trevigiano in quel periodo si veda: S. CHIOATTO, *Clero e cultura a Treviso dalla Restaurazione al 1848*, in *Treviso nel Lombardo-Veneto: Economia, società e cultura*, Cierre, Verona 1999. p. 95-112.

anche un uomo di grande carità, attento verso i più poveri nel soccorrerli nelle loro necessità e nel difenderli dalle ingiustizie e dai soprusi. Ha cura, inoltre delle strutture parrocchiali.

Conclude la sua esistenza terrena il 24 novembre del 1860, all'età di 77 anni.⁶

L'Istoria vera

L'*Istoria Vera*, è lo scritto più lungo e completo tra quelli esistenti nel corposo carteggio del Sala. In essa don Antonio ripercorre la storia dei suoi tempi dal 1789 al 1848, con una particolare attenzione alle vicende relative alle occupazioni francesi del 1796-1797 e del 1806-1813, frammentate a fatti di cronaca personale e quotidiana. È un testo senz'altro interessante per la storia del tempo e per una lettura delle vicende secondo un punto di vista che doveva essere molto condiviso.

Il complesso di carte dell'*Istoria Vera* comprende 55 fascicoli sciolti di quaderno, non rilegati, per un totale di 219 facciate. Il manoscritto, come dicevamo, si trova in cattivo stato di conservazione. Oltre alle numerose gore d'umido presenti, accumulate nel corso dei 140 anni di nascondimento, la scadente qualità della carta ha ulteriormente compromesso la condizione dei fogli. La scelta fatta dopo la scoperta di avvolgere ciascun fascicolo in una busta di plastica non adatta ha ancor di più danneggiato il manoscritto, facendo aderire l'inchiostro alla plastica.

La grafia dell'*Istoria Vera* è più curata nella parte iniziale e finale, più ampia e corsiva nella parte centrale, e ciò ad indicare i differenti periodi di composizione.

⁶ Sulla biografia di d. Antonio Sala si veda più approfonditamente SOPPELSA, *L'Istoria Vera*, pp. 7-84. Sulla situazione del clero trevigiano nel periodo del Sala si vedano: S. CHIOATTO, *Il clero trevigiano tra rivoluzione e restaurazione (1788-1823)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di storia, Anno accademico 1989-1990, relatore Alberto Vecchi; *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso (1826-1827)*, a cura di Luigi Pesce, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1969; *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, a cura di Luigi Pesce, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1975; V. MIATELLO, *La pastorale del Farina a Treviso*, in *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto*. Atti del Convegno organizzato nel 150° anno di Fondazione dell'Istituto (Vicenza, 23-25 gennaio 1987), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1988, pp. 148-157.

Per quanto riguarda lo stile della scrittura, leggendo il manoscritto si potrebbe pensare che si tratti di una mala copia, tanto il periodare è complesso e contorto; è quasi assente l'interpunzione, vi sono numerosi errori di ortografia e di trascrizione.

Per quanto riguarda la data di composizione, all'inizio del manoscritto l'autore attesta di cominciare quest'opera nel 1812. Sulla base di alcuni criteri interni individuati da Luca Soppelsa probabilmente Sala cominciò a stendere la sua opera in maniera continuativa a partire dal 1825; la maggior parte sarebbe stata scritta nel 1836, con una ripresa negli anni 1839-1843 e la conclusione nel 1848 poco prima di nascondere il manoscritto. Da un esame della grafia si può dedurre che la maggior parte del testo è stata scritta nel giro di pochi giorni.⁷

Lo scopo. Come dice lo stesso titolo del manoscritto *l'Istoria Vera* si prefigge come scopo la consegna ai posteri della verità storica, intercalando ad eventi di carattere europeo ricordi autobiografici. Così recita l'incipit del manoscritto:

nel corso di questa non prolissa istoria *ab ogni simulatione seclusa veritasque noncupata* (ossia lontana da ogni ipocrisia e chiamata verità) scorgerai in un colpo d'occhio tutto ciò che successe, incominciando dall'epoca funesta 1789 e fino a dove giungerà. Quando anche la serie stesse non arricchita di termini che allettare possono la posterità, tuttavia ella è necessaria che sia tramandata ai nepoti e sappiano conoscere le vicende che si manifestarono in questi secoli tra le contrade dell'avvenente Italia.

I destinatari di questo lavoro, tenendo conto del luogo in cui il manoscritto è stato successivamente nascosto, sono i parroci suoi successori, con l'intenzione che poi essi lo potessero divulgare ad altri.

Le fonti della *Istoria Vera*, per quanto riguarda gli eventi che Sala ha vissuto direttamente, sono costituite dalla sua testimonianza, se sono contemporanei, e dalla sua memoria se sono precedenti. Tuttavia in questo caso compie numerosi errori, manifestando superficialità e imprecisione, presumendo troppo circa il suo ricordo e la sua conoscenza. Il giovane studioso trevigiano è riuscito ad individuare più specificatamente alcune

⁷ SOPPELSA, *L'Istoria Vera*, pp. 95-98.

delle fonti letterarie di Antonio Sala. Per il periodo che va dalla caduta della Serenissima (1797) all'inizio della seconda dominazione austriaca (1813) le notizie del nostro autore sono prese dalle *Storie dell'anno*, che riassumevano articoli della *Gazzetta Universale*, e da almeno altri quattro testi di differente valore e affidabilità, di cui Sala riporta brani, ovviamente senza citarli. Altra fonte è costituita, oltre che da vari giornali dell'epoca, anche dai bandi e dai proclami dei diversi regimi che si susseguivano.⁸

Quali sono i motivi per cui Sala nascose in un pilastro della casa domenicale il manoscritto *La Verità* nel 1833 (dove dovrebbe trovarsi tuttora presente, ma i sondaggi finora effettuati non hanno dato esito) e nel 1848 in canonica l'*Istoria Vera* dal momento che una certa parte dei contenuti dell'*Istoria* sono presenti anche nelle annotazioni dei registri parrocchiali, quindi facilmente rinvenibili? Non è facile individuarne la ragione.

Le Annotazioni

Prima che ci fossero i registri con un modulario prestampato da compilare non era così raro da parte dei parroci l'uso di aggiungere ai dati da riportare nei singoli atti canonici, delle considerazioni personali, di solito abbastanza brevi. A volte i parroci accanto al nome del defunto redigevano un breve profilo biografico o valutazioni o giudizi morali che permettono di ricostruire l'ambiente umano e sociale del luogo e del tempo. Conosciamo anche che don Giuseppe Sarto, parroco di Salzano, nel registro dei morti usava aggiungere alcune note biografiche, ed anche un suo commento alla vita del defunto.⁹

Altre volte si usavano i registri parrocchiali anche come *liber chronicon* delle vicende religiose e civili della parrocchia e del paese. Ciò che caratterizza le annotazioni di don Antonio Sala, oltre all'ampiezza, è il fatto che non sempre sono in relazione con gli atti né a livello delle persone e neppure a livello temporale. Altri parroci della diocesi a lui coevi hanno

⁸ SOPPELSA, *L'Istoria Vera*, pp. 98-104.

⁹ Sui necrologi di d. Giuseppe Sarto si vedano: *Scritti inediti di san Pio X. 1858-1884*, a cura di Antonio Sartoretto, Fernando da Riese, Edizioni laurenziane, Padova 1971; G. ROMANATO, *Pio X. Alle origini del cattolicesimo contemporaneo*, Lindau, Torino 2014, pp. 165-172.

lasciato le loro memorie nei registri parrocchiali o in fascicoli conservati, ma non occultati, nell'archivio parrocchiale (d. Luigi De Gobbis, parroco di Melma, d. Domenico Maggion,¹⁰ arciprete di Postioma, d. Domenico Zanusio, arciprete di Biadene).

Le annotazioni di don Sala sono aggiunte (a dire il vero nel nostro caso sono spesso lunghe digressioni) che riguardano non raramente notizie ed argomenti presenti anche nell'*Istoria vera*. Coprono un arco che va dal 1820 al 1859 e di fatto coincidono, eccetto l'ultimo periodo, con il ministero di don Antonio Sala a Zerman. Tali annotazioni sono intenzionali, sono scritte per essere tramandate appositamente ai posteri, come a volte lo stesso sarà indica (*ad successorum meorum memoriam, ad rei memoriam ad futuram memoriam, ad perpetuam memoriam*).

Così d. Antonio Sala apre il registro dei battezzati che inizia il 2 gennaio 1826,

Tutti i registri si parrocchiali, dei Battezzati cioè, Morti, Matrimoni, e di altro tenore novellamente introdotti, di cui epoca per epoca ne feci la più esatta ricerca, e dovuta compilazione ad oggetto però di porgere ai miei successori una qualche informazione, che i [registri] civili, voluti dalle veglianti discipline, nonché le Mansionerie le rendite un tempo attinenti a questa parrocchiale di Sant'Elena di Zerman vengono ennumerati nella miglior forma possibile in questo libro a carte numero 187.¹¹

Le annotazioni, presenti nell'archivio parrocchiale di Zerman, poiché sono inserite nei registri canonici, versano in un miglior stato di conservazione. La grafia è sempre molto curata; ogni annotazione è datata e firmata.

La quasi totalità di esse è stata trascritta alla fine degli anni '90 del secolo scorso da Luigi Scandolin, appassionato di storia locale, sono una fonte preziosa per le vicende della parrocchia e della diocesi di Treviso. L'attenzione degli studiosi per questo tipo di documentazione, conservata negli archivi parrocchiali in generale è recente.

Gli scritti di don Antonio Sala appartengono al genere letterario me-

¹⁰ Cfr. M. DE CONTO, *Postioma. Itinerari nella memoria storica*, Associazione Pro Loco, Postioma (Tv) 1997, pp. 71-72.

¹¹ Archivio Parrocchiale Zerman (d'ora in poi APZ), *Liber Baptizimorum* (1826-1857), 2 gennaio 1826

morialistico, abbastanza diffuso nel corso dell'Ottocento.¹²

Tanto l'*Istoria Vera* quanto le *Annotazioni* sono preziose soprattutto per quanto riguarda i ricordi autobiografici, che offrono da un lato una grande quantità di notizie e dall'altro la posizione personale del Sala di fronte ad eventi così importanti della storia europea negli anni che vanno dalla Rivoluzione Francese al 1848.

Il suo modo di narrare non è sempre distaccato, ma spesso partecipe, non solo quando riporta fatti autobiografici, ma anche quando dà valutazioni su terzi.

Dal punto di vista politico don Sala si pone ovviamente contro la Rivoluzione Francese, ma più che contro i rivoluzionari d'oltralpe se la prende con quei nobili che hanno svenduto ai Francesi la Serenissima, questi sono i veri nemici. È attento ed equilibrato a valutare gli esiti sul piano pratico delle due diverse dominazioni francese ed austriaca. Tuttavia si avverte la sua propensione per l'Austria, nei confronti della quale con l'inizio della seconda dominazione nel 1813, si nutrivano grandi speranze, soprattutto in campo cattolico, ma che ben presto con l'attuazione di una politica giurisdizionalistica, in continuità per certi aspetti con quella napoleonica, avrebbe presto rivelato ogni controllo in ambito religioso, infastidendo il clero, buona parte del quale nel 1848 sarebbe stata ben contenta di liberarsi definitivamente del dominio dell'Aquila bicipite. Fra questi non era il nostro Sala, preoccupato delle conseguenze che un rivolgimento politico avrebbe portato per la società e per la Chiesa.

Degli eventi, sia della storia personale sia di quella più vasta, ha una visione teologica: tutto quanto accade è espressione della volontà di Dio, soprattutto gli eventi nefasti sono visti come punizione, castigo di Dio.

In don Antonio Sala vediamo la figura di un parroco veneto della prima metà del XIX secolo, che nasce sotto il dominio della Serenissima e muore alla vigilia dell'annessione del Veneto all'Italia, e conosce rivolgimenti politici e culturali di vasta portata.

¹² Nel periodo da noi preso in esame, a livello locale risultano le annotazioni quotidiane fatte da d. Luigi G.B. De Gobbis, prima parroco di Melma (ora Silea) e poi arciprete di Monigo. Cfr: L. DE GOBBIS, *Qualità ed accidenti dei giorni negli anni 1786-1823*, Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1058; G. NETTO, *Mezzo secolo di vita trevigiana nel diario di Luigi De Gobbis arciprete di Monigo: 1786-1831*, Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, N.s., n. 6 (1988/89), p. 7-72.

APPENDICE

Condanna ed esecuzione del giovane disertore Petronio Rubbi¹³

Giunta era la vigilia di Tutti i Santi 1813. Un certo Petronio Rubbi, del Dipartimento del Reno, avea disertato in faccia al nemico e tra le catene avvinto fu condotto in Biadene, in compagnia di altri quattro. Seguì il consiglio di guerra nella bottega di caffè di Biadene, io era presente e l'infelice Rubbi, come capo del complotto, da vari Colonnelli fu sentenziato alla fucillazione. Circa le due di notte il Generale mi fece chiamare col mezzo di un ufficiale e due sargenti francesi, e mi commissionò non solo di annunziare al Rubbi la morte, ma ancora che dovessi disporlo alla confessione. Egli era presso l'oratorio che guarda al Palazzo Bressa, in sulla strada di Biadene. Vi andai e lo disposi. Egli volentieri si sottomise. Era la mattina di Tutti i Santi, 1 novembre 1813. Quindi lo confessai e in quell'oratorio celebrai la Santa Messa per lui, lo comunicai; non prese nulla, l'unico di lui rimpianto era di non riveder più la madre, alla quale mi commise di scrivere. Lo feci. Scrisi invece al parroco di Castel San Pietro, a cui apparteneva, per non trafiggere con questa notizia il cuore della di lui madre.

(173) Era un buon giovine, di anni 20 circa, dieci mesi era da che fu militare e pria di partire avea fatto le sue divozioni. Lo confessai in lingua francese, non conoscendo l'italiano. Piangea egli ai piè dell'altare ed era guardato da doppie guardie, coi fucili intrecciati alle porte. Io solo potea entrare a confortarlo. Circa le ore 9 della mattina giunsero i granatieri a levarlo, sciogliendo i tamburi a lutto. In allora io gli diedi l'Assoluzione Pontificale ed egli divotamente la ricevette. Lo condussi al luoco destinato, cioè in mezzo ad un campo, ove tanti soldati erano in armi e di fronte la cavalleria. Egli era rassegnato e ripeteva la raccomandazione della propria sua anima. La fucilazione quindi, seguì in quella prateria che vi è in faccia al Palazzo Grimani in Biadene, ora Maffei, nella parte destra per

¹³ APZ, A. SALA, *Istoria Vera*, pp. 172-173.

venire a Treviso e presso le rive quasi di Montebelluna. Nell'atto però d'inoltrarsi al supplicio ed essendo in mezzo ai granatieri francesi e a molta gente ch'erano concorsi a veder l'infelice Rubbi, nell'atto dicea si dovea passar un fosso terrato; passammo, egli alzò gli occhi. Vedendo quindi di lontano la cavalleria raccolta per esser spettatrice del fatto e a parte a parte le colonne dell'infanteria, incominciò il meschino a tremare e a rabbrivire. A questo fosso fu fermata la gente. Io solo lo accompagnai con un Capitano e dietro li granatieri cogl'altri quattro, per esser presenti di qual morte dovea perire il loro capo. Tremante egli, raddoppiai il mio dire per confortarlo. Si acchetò. Pervenuti al luoco del supplicio, lo feci ingenocchiare e gli bendai gli occhi. Intanto gli fu letta la sentenza di morte, il decreto del Vicerè spiegato il 17 agosto 1813, che ordinava che chiunque avesse disertato in faccia all'inimico, senza processo fosse fucilato. Il Rubbi fu preso al di là di Udine dalle guardie di finanza assieme cogli altri, quindi fu assoggettato alla pena. Nell'atto in cui io gli bendai gli occhi, alla sua famiglia fu scagliata la multa di mille e cinquecento Franchi. Ingenocchiato che fu, il Capitano ordinommi che gli fosse levato il crocefisso che avea tra le mani che baciava tratto tratto, avvegnacchè era bendato e mi misi dietro alle spalle del Capitano che dovea ordinare il fuoco. Ordinommi ancora che dovesse recitare l'Ave Maria ed invece di dire *ora pro nobis* dicesse *ora pro me*. Quindi addaggio la dissi parola per parola, il Capitano intanto ordinava il fuoco e il Rubbi la ripeteva con voce tremante e giunto all'*ora pro me*, di que' dodici granatieri sei soli lo fucillarono e cadde col muso in avanti. Restò spaccata la testa e sul mio vestito e su quello del Capitano giunsero le di lui cervella. Gli altri quattro furon rimessi ai loro corpi. Io era due passi lontano, sporgente dietro le spalle del Capitano. Morì qual martire, pentito de'suoi falli e pel solo oggetto d'aver tentata la diserzione. Spero nel Signore che sia giunto in quel giorno, ch'era il giorno di Tutti i Santi, a trionfare con dessi in Paradiso. Seguita che fu la fucilazione, il Capitano ordinò che gli sian fatte l'esequie. Egli era presente, accompagnava le mie orazioni ed intanto la truppa d'infanteria e la cavalleria, al suon del tamburo, passò d'intorno a lui affine che tutti dovessero specchiarsi. Era un freddo eccessivo, un'aria che toglieva le forze. Ordinò inoltre che il Rubbi, essendo stato aiutato dai conforti della religione, fosse tumulato nel cimitero di Biadene e lo fece accompagnare da alcuni militari e fu tumulato alla mia presenza.

Carestia ed epidemia di tifo del 1816-1817¹⁴

Nell'epoca 1817 insorgono le tiffiche malattie, la fame e l'una e l'altra idra toglie dal mondo una quantità di viventi. Si scoprivano i poveri morti da fame per le strade, ritrovati alcuni con dell'erba in bocca e pasciati di semola; artigiani, plebei, nobili, parrochi e sacerdoti affetti dal morbo maligno che serpeggiava a guisa di peste, vennero condotti alla tomba. Dio ci affliggeva. Era spettacolo di orrore. Macilenti e tristi erano alcuni e sembravano tante mummie ambulanti. Pianti e lamenti si sentivano per le strade e per ogni dove vedeasi la miseria. Ai sacerdoti che assistevano gli affetti dal maligno veniva loro comunicata l'infezione e quindi tanti e tanti dovettero soccombere. Questa peste era generale e si in Italia, che in Francia, che in Germania serpeggiava orribilmente. Alcuni nobili si mossero a pietà nello scorgere tanta fame e somministrarono ai parrochi moneta e farina, fave, fagioli. Nelle canoniche si cucinava la minestra e veniva dispensata al suon della campana. Dio avea già teso il suo arco e scoccava le sue frecce, uccidendo gli uni col farli perir dalla fame e gli altri col morbo maligno. Il frumento era pervenuto a Lire 120 venete allo Stajo, il sorgo turco a Lire 110, il sorgo rosso a Lire 60. Non essendo gli uomini stati colpiti col mezzo di tante guerre che per ogni dove d'Italia ardevano, servendosi di un uomo qual fu Napoleone che tanti mali fece a Dio e alla Chiesa e agli uomini onde distoglierli dalle vie del peccato affinché si emendassero, si servì inoltre di due altri flagelli qual fu la fame e il tifo. Con tutto ciò gli uomini rimasero e rimangono nella loro pervicacia e seguono tuttora ad offenderlo con bestemmie, con la loro disonestà, maldicenza ed altri vizi nella sua maestà e nella sua gloria. Essendo io cooperatore in Arcade, Sua Eccellenza Vinciguerra Conte di Collalto, li 8 ottobre 1817, mi eresse con un suo chirografo in Vicario della sua chiesa di San Michele in San Leonardo di Treviso. In Arcade serpeggiava la tiffica malattia. Non ho voluto abbandonare in quel frangente il vecchio mio capitano Don Giuseppe Palazzuoli, Arciprete. Investito rimasi dalla curia di quel beneficio, avendo soltanto il possesso spirituale e non temporale. L'amministratore de' vacanti benefizi, il Sig. Abate Nicolò Giani, di origine bergamasca, sborsata la moneta, me lo conferì. Una mattina

¹⁴ APZ, *Liber Matrimoniorum* (1596-1695), reg. 1.

però, avendo comunicato sei tiffosi, il morbo di me s'impossessò. Quindi m'assalì l'antevigilia dei Santi del 1817 e mi perdurò per giorni

50. Per ore 60 fui aberrante colla mente. Il Sig. Zanatta, medico di Spresiano, non mi perdette di vista. A tutte le ore mi visitava. Fui sacramentato. Nel giorno di San Martino il morbo fece la crisi e andò per bene. Sant'Antonio di Padova, a cui ho una particolare divozione, mi sembrava sempre di scorgere intorno al letto. Non piacque insomma in allora al Signore di chiamarmi a sé. Chissà che quel punto fosse stato per me felice. *Sempre fiat voluntas Dei*. Attesa questa tiffica malattia che mi colpì non potei giugnere alla mia residenza in Treviso, se non la vigilia del SS. Natale. Coll'evenienza dei nuovi raccolti cessa la fame, Dio si rende clemente e cessano le tiffiche malattie.

Epidemia di Colera a Zerman nel 1837¹⁵

Nell'anno 1837 qualche caso di colera successe in Venezia, penetrò in Mestre, in Mogliano ed in Zerman. In Zerman incominciò il 1 agosto 1837 e più di 50 casi avvennero. Rimase morti più di vinti e tra'quali uno di que'cappellani, Don Natale Londero, friulano, in età d'anni 56. L'altro cappellano morì quasi d'improvviso li 22 dicembre 1837 ed era Don Leonardo Fanton, friulano, in età di anni 64. Don Domenico Arsellà, poi Arciprete di Mogliano, dopo lunga malattia, morì li 14 settembre 1838, in età d'anni 65, egualmente friulano, nato a Baggia e gli altri due a Zemonà. Sicché, nel corso di un anno, mancarono tre sacerdoti in Mogliano. Furono tumulati nel pubblico cimitero nuovo, ultimo asilo dell'umanità. Difatti questa malattia incomprendibile venne anche in Zerman li 20 agosto 1837. Quindici casi avvennero in Zerman e tranne due, che non furon muniti se non di Confessione e di Olio Santo, non essendo al caso atteso il vomito continuato; tutti gl'altri li ho muniti col Pane dei Forti. Quindi i seri casi furono quindici e cinque soli rimasero vittime del morbo desolatore e tutti questi furon sepolti in questo cimitero, nel più folto delle tenebre, avendo così ordinato la superiore autorità. Io mercè il Signore, Maria Santissima, i miei santi protettori e la corte

¹⁵ APZ, A. SALA, *Istoria Vera*, p. 210.

tutta celeste, se mai godei buona salute, la gustai nel mentre serpeggiava questa malattia ministra dell'ira divina ed intrepido mi recavo a comunicarli. Nell'ultima domenica di agosto, fatto al popolo un breve discorso, gli presentai un turibolo d'argento con navicella. Era il giorno 27 agosto 1837. L'offersi a Gesù sacramentato, a Maria Santissima ed alla nostra titolare Sant'Elena. Coll'atto di cessione stabilii però che se avessero a strappar l'argenteria dalle chiese come nell'anno 1797, dalla fabbriceria sia venduto ed il ricavato consegnato ai poveri ammalati della parrocchia. Lo acquistai in Venezia e compreso il dacio nel sortire, mi costò in tutto venete Lire 712:5, settecentododici e cinque Soldi. Difatti pubbliche erano le nostre orazioni e processioni nel mentre del cholera e tutti eravamo spaventati. Piacque al Signore di sospendere il flagello e lo sospese li 10 settembre 1837. Quelli che erano attaccati e avevano superato la lotta, riacquistarono questi dieci la loro primiera salute. Tra i casi poi successi in Mogliano toccò la Sig.ra Luigia Salvioli, che perì da questo morbo in età d'anni 56. Era moglie dell'Aulico Presidente di Venezia, il nobile Sig. Luigi. Era venuta in Marocco, sotto Mogliano, nel suo palazzo di villeggiatura, fu colpita dal morbo e morì li 29 agosto 1837. Era buona, cattolica, religiosa, mi compativa e mi amava, mi visitava in Zerman, la visitavo ed era benefattrice di questa mia chiesa. Nel mentre della sua malattia dimandò di me, la visitai in Marocco e non più la vidi. Dio l'abbia nella sua gloria. Altri fatti di conseguenza non nacquero nell'anno 1837 e chiudo quest'anno 1837 se non per accennare che in quest'anno a San Martino incominciò un freddo talmente grande che si credea di essere in seno alla Siberia. Oltre di questo, tanta e poi tanta fu la neve caduta dal cielo e niuno ricordava di esser stato spettator di tanta. I seminati non furono morti, morì invece nelle viti una quantità di uccelli, per non saper dove mangiare. Durò questo freddo fino al marzo 1838. La povera gente lagnavasi della fame e per non aver lavoro (211).

Inaugurazione della stazione ferroviaria di Treviso¹⁶

Nell'epoca 1840 fu incominciata la strada ferrata da Mestre a Padova e nell'anno 1842 incominciò ad avere il suo corso il vapore, sul quale più volte ascesi. Nell'anno 1844 fu incominciato il ponte che congiunge a Venezia e la strada da Padova a Vicenza e nell'anno 1846 fu incominciato ad avere il suo corso il vapore da Venezia a Vicenza, sul quale più volte ascesi. Nell'anno 1848 rimasero sospesi i lavori, una gran parte del ponte presso Venezia fu demolito, attesa la rivoluzione che sorse tra l'Austria e il Lombardo Veneto Regno, che apportò l'eccidio a tutta l'Italia, spingendo i traditori e gli empì a devenir ribelli al loro legittimo sovrano, qual era in allora Sua Maestà il buono, l'affabile Ferdinando Primo, Imperatore di Austria, Ungheria e del Regno Lombardo Veneto. Nell'anno 1849 furono ripigliati i lavori della strada da Vicenza a Verona, benché fosse bloccata Venezia fin dal giorno 19 giugno 1848 e fu vincolata a capitolare li 22 agosto 1848. Nel giorno 25 agosto 1850 ascesi sul vapore a Mestre e giunsi per la seconda volta a Verona. Intanto si costruiva dai tedeschi la parte del ponte rovesciata dagli italiani, che mette a Venezia. Nell'anno 1850, alla metà di luglio, ebbe il suo incominciamento la strada ferrata che mette da Mestre a Treviso, e nel giorno 14 ottobre 1851 fu benedetta dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giovanni Antonio Farina, Vescovo di Treviso, con l'intervento a quella nobilissima stazione, di molte autorità civili e militari. Vi era il governatore militare generale di cavalleria Gorgrowski, di Venezia, non avendo potuto venire Sua Eccellenza Feldmaresciallo Conte Giuseppe Radetzki. La luogotenenza di Venezia era rappresentata da Sua Eccellenza Tonemburg, governatore civile. Vi era il tenente maresciallo Culos, di Treviso, vi erano altri generali, ufficiali, colonnelli di marina, capitani di Venezia, Padova, Vicenza e Verona e gendarmeria. Vi era il Conte Giovanni Correr, podestà di Venezia, tutti in grandi uniformi e tutti tempestati di ordini al petto. Vi era il podestà di Treviso Olivo, delegati e podestà di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, professori di Padova, canonici di Verona, Venezia, Treviso, parrochi e sacerdoti; insomma un'immensità di gente, che non

¹⁶ APZ, *Liber Baptizimorum* (1826-1867), reg. 6, c. 170, annotazione del 20.10.1851 intitolata *Dei ritrovati progressi del genere umano*.

entrava se non mediante il biglietto. Tutte le signore erano in appositi sedili ed in quattro linee disposte. Vicino a dove dovea giugnere il vapore vi era una quantità di signori che andavano e venivano. Mons. vescovo avea il suo trono *in cornu evangelii*, d'appresso l'altare. Io era in faccia al vescovo, *in cornu epistole*. Quindi dopo un'ora e mezza di aspettazione, la macchina denominata Il Sile, comparve tutta adorna di dolie e fiori, proveniente da Mestre ed avente ne' suoi vagoni il governatore militare e tutti i soggetti di cui si parlava. Quest'arrivo fu annunciato dalla banda militare e con forti batti mano. Addopate le insegne, il vescovo, dal suo trono, tenne un discorso sull'argomento della strada, un po' prolisso, ma bello. Disceso dal trono con mitra, innanzi all'altare a festa fornito, essendo anche in un angolo un Vescovo greco, solo e senza il suo segretario, furono cantate le litanie dei santi e giunti al *Te rogamus exaudi nos*, alzossi il vescovo con mitra e pastorale, benedì in più riprese la ferrata strada, aggiungendo alcuni *oremus* e di poi il *Te Deum*, in rendimento di grazie. Asceso all'altare, fu invitato il popolo alla benedizione e la diede. La banda ripigliò il suo suono e tutti fummo usciti dalla tettoia. Il Municipio diede un pranzo sotto la Loggia di Treviso a numero di 150 poveri e tutti questi furon visitati dal vescovo e dalle autorità civili e militari, nel mentre che mangiavano. Alle tre pomeridiane seguì il pranzo diplomatico nel municipio e v'erano in tutti 95, compreso il vescovo. Furono fatti dei replicati e meritati evviva a Sua Maestà Francesco Giuseppe Imperatore di Austria, alla famiglia imperiale, nonché al celebre Conte Feldmaresciallo Radetzki, avente l'età di anni 86 e a molti commensali. Quattro ore durò il pranzo. Molti e molti si recarono al teatro illuminato a giorno. Nella sera banda militare e banda civile. Illuminata venne la città in argomento di esultanza della ferrata strada. Vi era un'affluenza di gente, spinta dalla curiosità, che sembrava di essere a Parigi. Io osservai il tutto e poi mi ritirai, stanco essendo, a recitare il mattutino pel giorno seguente e feci bene. Il giorno 15 celebrai la santa messa ai frati Scalzi in onore di Santa Teresa e per mia divozione, in sulla sera, fui al panegirico. Il giorno 15 il vapore incominciò il suo corso per Venezia; il giorno 16 io stesso ascesi sul vapore e venni fino a Mogliano, pagando Austriache 2:5 nei secondi posti e Centesimi 70 nei terzi. Egli è troppo fino a Mogliano. E chi pagherà tutte queste spese incontrate al d'uopo dal municipio di Treviso? Chi le pagherà? Gittate saranno sulla comunale e i poveri possidenti saranno quelli che verranno vincolati ad estinguerle. Il pranzo diplomatico, essendo in

numero di 95, avrà costato due milla Austriache; i poveri Austriache 500, l'illuminazione della città e del teatro non so quanto. Tal fu la giornata dei 11 ottobre 1851, giorno di martedì. Non più io sarò spettatore di una benedizione consimile e questo fu lo scopo che mi trasse. Ho giudicato di formare queste poche linee affine di tramandare la memoria a quelli che a me succederanno nel pastorale ministero. Zerman, li 20 ottobre 1851, Don Antonio Sala, Arciprete.

Visita a Treviso dell'Imperatore Francesco Giuseppe I, 1857¹⁷

Partivano da Vienna Sua Maestà Imperatore Francesco Giuseppe, nato li 18 agosto 1830, creato Imperatore li 2 dicembre 1848, in base della renunzia fatta dall'Imperatore suo zio Ferdinando Primo, e la di lui moglie Elisabetta Amalia Eugenia, nata li 24 dicembre 1837, Duchessa e nata in Baviera, sposati li 24 aprile 1854, avventi due figlie, seco la maggiore e con lui partiva la corte imperiale. Vennero a Venezia col vapore di mare li 25 novembre 1856. Visitarono gl'istituti, ospitali e chiese, fece delle carità all'istesse, ai poveri e non poche beneficenze. Accolse una quantità di suppliche. Grandiose feste ed illuminazioni gli furon fatte. Condonò e liberò dalle carceri quelli ch'erano rinchiusi per oggetti politici o per alto tradimento e li pose in libertà. Di Venezia rimase contento e soddisfatto. Partivano per Milano li 3 gennaio 1857, visitarono le province lombarde e venete e fece delle beneficenze, come praticò in Venezia. Lo accolsero i milanesi con trasporto, amore ed affetto, gran feste gli furon praticate, maschere, teatri come in Venezia e rimase contento. Condonò la pena a quelli ch'erano rinchiusi in prigione per affari politici, come fece in tutte le città. Li 5 marzo pernottarono in Mantova e all'ore 5 del 6 marzo, pervennero alla fermativa di Mogliano. Si fermò per cinque minuti, tenendo chiuso il vetro del vagone, forse per non accettare in quel punto delle istanze, o perché alcuno non si avvicinasse alla carrozza. La facciata della fermativa era fornita di damaschi; damaschi per terra credendo che smontasse; v'erano archi trionfali lunghesso il corso della strada ferrata.

¹⁷ APZ, *Liber Matrimoniorum* (1840-1893), reg. 3, annotazione *Ad perpetuam memoriam* del 16.3.1857 collocata in appendice.

Non il Rev.mo Arciprete di Mogliano Don Pasquale Molena, ma il Rev. mo Arciprete e Vicario Foraneo Don Giovanni Berna, di Zero, con stolla e cota, acqua santa e con alcuni della sua congregazione furon da lui benedetti, alzandosi in piedi nel ricevere la benedizione. Non fece parola alcuna. Io non fui, attesa la mia malferma salute, benché invitato. Vi era la deputazione, un'immensità di persone, ma con niuno parlò, perché niuno si avvicinò al vagone e l'Imperatore dovea essere il primo ad invitare. Egli è un bellissimo giovine, grazioso, religioso, benefico, amante della caccia, trasportato per gli esercizi militari. L'Imperatrice bellissima, un po' brunetta, di statura eguale, sempre entrambi colla bocca ridente ed eguaglia il consorte nella religione cattolica. Proseguì il viaggio col vapore e la corte, consistente in tenenti marescialli, generali e che so io, e giunse a Treviso. Smontò alla stazione. Là era la carrozza che lo attendeva. Ascese colla moglie ed entrò per la porta in linea retta alla stazione, di recente a d'uopo formata a questo scopo; fu tagliata la mura, fu fatto il ponte e fu il primo a farne l'ingresso. Entrò li 16 marzo 1857, circa le ore 6 pomeridiane. Immense le spese e tutte si rovesciarono sui possidenti. Giunsero al palazzo dei nobili Revidin, ai SS. Quaranta. Non si può mangiare, secondo l'indulto, in tutti i venerdì della santa Quaresima, se non di semplice oglio. Quindi l'Imperatore e l'Imperatrice, in una stanza soli, mangiarono di magro. La corte avrà mangiato di grasso. In sulla sera fu fatta una grande illuminazione per ogni dove della città e l'Imperatore e l'Imperatrice girarono ad osservarla in carrozza, con molte altre che lo seguivano. Di poi al teatro e la fermativa fu di due atti. Alla mattina del sabbato 7 marzo si portò alla Madonna del Rovere, affine di manovrare i militari e l'artiglieria. Egli era a cavallo. Ritornato in città accolse tante suppliche, diede breve udienza, visitò di volo gl'istituti, lasciò mille Fiorini ai poveri; l'Imperatrice duecento Fiorini all'istituto degli infantili e fece altre beneficenze. In duomo non ascoltò la Messa, ma ricevette la benedizione coll'augustissimo sacramento, compartita dal vescovo. In sul meriggio partì e giunse a Conegliano, contento e soddisfatto dei trevigiani. Tranne la città di Belluno, la provincia non fu visitata dall'Imperatore ed Imperatrice. Vi infuriava orrendamente il freddo, cadeva un'immensità di neve e l'inverno non può esser più fatale e tristo. Giunti alla stazione di Conegliano, dovea ascender in carrozza e fino a Belluno, con quella, dovea esser tradotto, sicché non vide né Ceneda né Serravalle, che l'attendevano. L'Imperatore e l'Imperatrice son quasi eguali nella statura.

Ella è ordinaria. Un po' più alto l'Imperatore, biondo, con barba eguale che può dare quell'età. L'Imperatrice ha occhi celesti, crine che trae al seminero, un po' brunetta. Coloriti si l'uno che l'altra. Insomma son bellissimi al dir di quelli che li videro. Io non li vidi, attesa la mia malferma salute. Pieni di nobili maniere, affabili col povero e col ricco. In Udine si fermò ad un di presso, quanto in Treviso. Nel giorno 12 marzo 1857 si restituirono in Vienna. Dio conservi questa bella coppia, la benedica e conceda agl'istessi un figlio, affine possa regnare sul trono avito del tutto cattolico. Sua Maestà decretò che la porta nuova di Treviso sia nominata in appresso Porta Elisabetta. Zerman, li 16 marzo 1857, Don Antonio Sala, Arciprete.

UN ITINERARIO VENETICO NEI TESTI DEGLI ANTILABÉ E DEGLI OPUS AVANTRA

CLAUDIO RICCHIUTO

Relazione tenuta il 20 maggio 2022

Abstract

Nel mio lavoro proporrò i testi di cinque composizioni musicali, tre degli Antilabé e due degli Opus Avantra, che richiamano, in tutto o in parte, il venetico, la lingua degli antichi Veneti. Questo studio, perciò, riguarderà solo i termini venetici, la loro traduzione e la loro spiegazione trattandosi di un'eccezione nella *popular music*.¹

* * *

Antilabé e Opus Avantra, con le loro contaminazioni linguistiche in cui latino, paleoveneto, venetico e altre lingue si incontrano, sono al centro del mio studio, in modo specifico per quel che concerne l'uso della lingua venetica.

Ho esaminato cinque composizioni musicali, ma prima di iniziare l'analisi dei testi è indispensabile definire alcuni tratti della lingua venetica²

¹ Per una definizione di *popular music* si veda RICCHIUTO C., *La popular music nella lingua di Roma antica* "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" nuova serie numero 36 anno accademico 2018/19, nota 2, Grafiche Antiga spa, 2020.

² "Le lingue antiche, che non presentino una continuazione diretta con le lingue moderne, si suddividono, in base all'entità e al tipo di documentazione conservata, in lingue corpus (Corpus Languages, CorpusSprachen) e lingue frammentarie (Relic Languages o Trimmersprachen). [...] delle lingue frammentarie disponiamo di una ricostruzione fonologica non sempre sicura, di una morfologia talvolta frammentata e di una sintassi e semantica lacunose ed in costante studio e aggiornamento. [...] I documenti disponibili per una lingua frammentaria sono nella maggior parte dei casi riferibili solo ad alcuni ambiti della vita civile (come quella funeraria o religiosa), quindi conosciamo solo le parti del lessico riferibili a tali ambiti". in S. MARCHESINI, *Le lingue frammentarie dell'Italia antica. Manuale per lo studio delle lingue preromane*, Milano, 2009, p. 1.

e il contesto storico-geografico del quale è stata il mezzo linguistico. La professoressa Anna Marinetti spiega che

Il ‘Venetico’ è il nome convenzionale attribuito in età moderna alla lingua dell’antico popolo dei Veneti. La lingua venetica, al pari delle altre lingue dell’Italia antica, si è estinta con l’affermarsi del dominio di Roma; tuttavia ne resta testimonianza diretta in un ampio corpus di iscrizioni redatte in un alfabeto locale, e distribuite in un arco cronologico che va dalla metà del VI al I sec. a.C. Fin dall’inizio degli studi linguistici, il venetico è stato riconosciuto come lingua appartenente alla famiglia indeuropea, anche se la sua classificazione è ancora oggetto di discussione.

La cultura dei Veneti antichi prende avvio a partire dalla fine dell’età del Bronzo e si sviluppa nel corso del I millennio a.C. nell’Italia nord-orientale, con caratteri specifici rispetto alle culture contemporanee e una chiara identità etnica e culturale. Le conoscenze sulla cultura dei Veneti antichi – nota in passato anche come ‘paleoveneta’ o ‘atestina’ – derivano quasi esclusivamente dai dati desunti dalla ricerca archeologica, iniziata in forma sistematica e scientifica alla fine dell’Ottocento, con gli scavi delle necropoli di Este. [...]

Le maggiori concentrazioni di iscrizioni corrispondono ai più importanti insediamenti dei Veneti, che l’archeologia riconosce come centri precocemente urbanizzati: Este, Padova, Altino, Montebelluna, Oderzo; nel Cadore la consistenza di iscrizioni a Lagole e ad Auronzo dipende invece dalla presenza di rilevanti luoghi di culto. La provenienza di alcune iscrizioni da aree esterne al Veneto è dovuta a mobilità individuale (le iscrizioni di Mantova, Adria, Spina, Bologna), o ad eventi storici (guerra sociale: le armi iscritte di Oderzo e Monte Manicola, L’Aquila). [...]

Il contesto storico-geografico del territorio dei Veneti è tale per cui è scontata la presenza o la circolazione di diverse componenti etniche e linguistiche: Etruschi, Greci, Celti, Reti. Nelle iscrizioni si riconoscono con una certa frequenza, nell’onomastica, elementi che segnalano forme di contatto; l’onomastica può pertanto diventare indice di circolazione di individui o di mobilità sociale, in particolare quando è supportata da altri dati contestuali, in particolare da aspetti della cultura materiale. La componente allogena più consistente, nel Veneto, è il celtismo [...].

Il venetico rientra a pieno titolo nella categoria delle *Restsprachen* o, meglio, *Trümmersprachen*, visto il suo alto grado di frammentarietà. Ad un corpus di iscrizioni oggettivamente consistente dal punto di vista quantitativo corrisponde infatti una conoscenza solo molto parziale della lingua venetica. I limiti sono dati dalla natura esclusivamente epigrafica della documentazione,

dalla scarsità delle classi testuali rappresentate e soprattutto dalla rigidità del formulario. La struttura precostituita del formulario determina un alto tasso di ripetitività dei testi, la cui variazione è rappresentata soprattutto dalle forme onomastiche; ciò significa che si conoscono centinaia di nomi propri, mentre le forme lessicali sono rare e spesso si ripetono. La serialità dei testi ne facilita il riconoscimento e, nei casi di iscrizioni incomplete o frammentarie, favorisce l'identificazione e l'integrazione degli elementi mancanti, ma riduce l'attestazione delle forme di lingua, che restano circoscritte a scarsi frammenti di grammatica e di lessico.³

La professoressa Anna Marinetti precisa anche che

Nel Veneto antico era in uso un alfabeto derivato da modelli etruschi. La fenomenologia delle iscrizioni mostra per l'acquisizione dell'alfabeto nel Veneto una trafila che si può riassumere nei termini seguenti:

1. Una prima fase alfabetica è cronologicamente collocabile nel corso del VI sec. a.C. [...].
2. In prossimità della fine del VI secolo subentra una seconda fase alfabetica, sempre da matrice etrusca ma da altra tradizione scrittoria; l'alfabeto si diversifica in varietà locali [...]

Le due 'fasi' alfabetiche sono distinte ma non del tutto indipendenti, anzi mostrano incroci e sovrapposizioni.⁴

Le cinque composizioni musicali sono: *Enetioi, Ignoto Visioni e Gangra*, le tracce n. 1, 2 e 10 di *Domus Venetkens* (2018) il terzo album degli Antilabé;⁵ *Canto a un dio nascosto*, la traccia n. 10 di *Strata* (1989), del

³ A. MARINETTI, *Venetico* in PALAEOHISPANICA. Actas del congreso internacional "Lenguas y culturas epigráficas paleoeuropeas. Retos y perspectivas de estudio" n. 20, Zaragoza, 2020, pp. 368-395. Va anche aggiunto che "Al nord, l'area occidentale è occupata da popolazioni di lingua celtica, mentre nell'area orientale – il Venetorum angulus degli scrittori antichi – è insediata la popolazione dei Veneti, la cui lingua è definita 'venetico'" in *Per l'italiano, per le lingue posizione / documento ufficiale dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* - Documento approvato all'unanimità nel corso dell'adunanza dei soci del 23 marzo 2019, Venezia, 2019.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Antilabé *Domus Venetkens* line-up Carla Sossai: voce; Luca Crepet: batteria, percussioni, vibrafono; Graziano Pizzati: pianoforte a coda Steinway, tastiere; Adolfo Silvestri: basso acustico, elettrico, fretless, bouzouki; Luca Tozzato: batteria, percussioni; Marino Vettoretti: chitarre, synth guitar, flauto dolce, ospiti Elvira Cadarin: voce aggiunta (3, 10); Piergiorgio Caverzan: sax soprano (1, 3, 10) e Sara Masiero: arpa celtica (3, 10).

terzo album degli Opus Avantra,⁶ riproposto con il titolo *Deià Šainàtei*, che corrisponde al primo verso, nel quinto album *Venetia&Anima* (2003) degli Opus Avantra ensemble⁷ e *Viaggio immaginario Parte II*, la traccia n. 2 di *Lyrics* il quarto album degli Opus Avantra⁸ (1995).

La scelta dei due gruppi musicali di usare anche il lessico venetico nelle loro canzoni è frutto di un alto interesse culturale, coniugato con una raffinata sensibilità artistica.

Le parole, infatti, viaggiano nel tempo e nelle diverse civiltà fondendo suoni e significati antichi e nuovi, diventando così testimoni delle migrazioni di popoli e di civiltà per arrivare fino a noi.

ANTILABÉ

Gli Antilabé, un gruppo trevigiano, già nel nome dimostrano anche il loro interesse e la loro attenzione per le civiltà del passato; infatti, come è spiegato nel loro sito “Antilabé, strana parola direte, ma ha un certo suono ed un sapore antico... In effetti ha origini lontane, la Grecia dei miti e delle leggende con i protagonisti di sempre: donne, uomini, poeti, operai, politici, filosofi, musicisti e soldati... Ed è proprio un soldato che ci ha suggerito questo strano nome, un soldato che combatteva a Sparta come Oplita (nella fanteria pesante) e che a corredo della sua armatura aveva uno scudo con una doppia impugnatura che si chiamava appunto antilabé. Lo scudo, ma soprattutto

⁶ Opus Avantra, *Strata* line-up: Alfredo Tisocco: tastiere; Donella Del Monaco: canto; Vincenzo Caroli: flauto; Pieregidio Spiller: violino; Enrico Professione: violino; Manuela Rizzo: viola; Alberto Bredolin: violoncello; Toni Lee: chitarra; Gianfranco Spigolon Meneguzzo: contrabbasso; Saverio Tasca: percussioni; hanno collaborato anche Luciano Tavella, Giuseppe Marotta, Edy De Fanti, Gianpaolo Padovan, Riccardo Perraro, Alberto Crivelletto.

⁷ Opus Avantra ensemble *Venetia&Anima* line-up: Donella Del Monaco: voce; Gabriele Bruzzolo: percussioni; Paolo Carraro: violoncello; Marco Galliazzo: viola; Giacomo Livolsi: arpa celtica; Mauro Martello: flauto; Andrea Martin: saxofono; Michele Mestriner: tastiera; Davide Sartori: chitarra; Paolo Troncon: pianoforte; Damiano Visentin: fisarmonica; Stefano Bruzzolo: suono.

⁸ Opus Avantra, *Lyrics* line-up: Alfredo Tisocco: Disklavier Yamaha, computer project e direzione ensemble; Donella Del Monaco: voce; Saverio Tasca e Tramittan Percussion Ensemble: percussioni; Andrea Crosara: violino solista; Enrico Professione e Pieregidio Spiller: violino; Martina Pettenon: viola; Stefania Cavedon e Alberto Bredolin: violoncello; Gianfranco Spigolon: contrabbasso; Angelo Lora: oboe; Alberto Crivelletto: flauto.

l'impugnatura, sono diventati quindi il simbolo del nostro gruppo, una rappresentazione ideale di quella ricerca sonora, senza confini, che ci ha guidati sin dall'inizio: spaziando fra le melodie e le armonie che contraddistinguono lo spirito universale del nostro tempo, utilizziamo le parole liberandole dal loro significato, ne viviamo la magica fusione con la musica, racchiudendo il tutto sinteticamente in un pugno, non più celato dalla pesante armatura, ma pronto ad aprirsi... C'è anche una seconda accezione del termine antilabé che, non disgiunta dal primo significato, si rivela altrettanto vicina agli intenti che sottendono il nostro progetto artistico. Si tratta della figura retorica che individua, nella tragedia greca, un verso diviso tra due personaggi, una sorta di fusione fra elementi diversi al fine di costituire un concetto unico. Nel contesto specifico abbiamo esteso questa sinergia a più componenti, parole antiche si sono mescolate a nuovi suoni dando vita ad una sorta di antilabé multiforme. L'embrione del gruppo nasce nel 1993, frutto della collaborazione fra il bassista Adolfo Silvestri ed il compositore Graziano Pizzati. Realizzata la prima stesura dei brani, il desiderio di allargare il contributo ad altri musicisti ci porta a delineare nel tempo formazioni eterogenee che, sposando da subito lo spirito della world music, hanno permesso al gruppo di esprimere a pieno la propria creatività".⁹

DOMUS VENETKENS

Adolfo Silvestri mi ha gentilmente concesso una intervista¹⁰ nella quale mi spiega come è nato il progetto *Domus Venetkens* (*domus*, "casa" in latino; *venetkens*, "veneti" in venetico) e, in particolare la scelta di servirsi anche del venetico nei testi dell'album che propone parole antiche mescolate a nuovi suoni sul filo dell'immaginazione; per questa ragione farò diretto riferimento alla nostra conversazione.

L'idea nasce come romanzo fantastico di ambientazione storica:

In realtà la bozza del libro risale a prima del prodotto musicale, solo che la pubblicazione è avvenuta in un secondo momento perché avevo tutta una serie di appunti che dovevano essere organizzati e riletti. L'idea è nata fra il 2014 ed il 2015, quando sono venuto a conoscenza della situla di Posmon

⁹ <https://antilabe-com.webnode.it/>

¹⁰ L'intervista che Adolfo Silvestri mi ha gentilmente concesso è del 16 maggio 2022.

(una frazione di Montebelluna n.d.a.). Naturalmente il progetto musicale, condiviso fra più persone, ha avuto la meglio dal punto di vista realizzativo, il libro me lo sono scritto tutto io...¹¹

Il libro rimane in bozza fino alla pubblicazione, nel marzo dell'anno 2021. La storia racconta di

una situla bronzea, rinvenuta presso un'antica necropoli, che cela misteriosi poteri, grazie ai quali i protagonisti del racconto vengono catapultati in una fantastica dimensione spazio-temporale: un viaggio a ritroso nei secoli che li trasporterà dalla gioiosa atmosfera del Carnevale Veneziano fino al regno di Paffagonia, la terra dei Venetkens¹²

Nel booklet del CD si legge per la presentazione dell'album-concept *Domus Venetkens*:

Domus Venetkens, two words whose origins belong to apparently different languages, united by a common destiny: to escape from one of the many wars that have marked the life of many people in every age and in every place, towards a promised and undefined land, allocated in an elsewhere that at the same time is everything and nothing. [...]
Uprooted, lost, we can find refuge in a world that is not of this world, where imagination will give new life to escape, thousands and thousands times more...¹³

Queste sono parole drammaticamente attuali, che lasciano aperto, però, anche uno spiraglio di speranza.

Nell'album, oltre al venetico, sono usate la lingua illirico-ragusea, il greco e il *griko* dell'antico Salento.

¹¹ Intervista ad Adolfo Silvestri.

¹² A. SILVESTRI, *Domus Venetkens*, Vignate (MI), 2021, 4^a di copertina.

¹³ v. booklet CD *Domus Venetkens*; la traduzione è in A. Silvestri, *Op. cit.*, p. 10 “due parole la cui origine appartiene a due lingue apparentemente diverse, unite da un destino comune: fuggire da una delle tante guerre che hanno costellato in ogni epoca e in ogni luogo la vita di molte persone, alla volta di una terra promessa non ben definita allocata in un altrove che al tempo stesso è tutto e niente. [...] Sradicati, sperduti, possiamo trovare rifugio in un mondo che non è di questo mondo, dove l'immaginazione fornirà nuova linfa alla fuga, mille e mille volte ancora”.

Adolfo Silvestri, ancora nell'intervista, commenta

La scelta di lingue antiche ha origine innanzitutto dalla mia passione per la storia e l'archeologia, sono poi riuscito a coniugare questi interessi extramusicali con l'altra grande passione per la musica grazie anche alla sensibilità dei musicisti con i quali condivido, fin dalla nascita del gruppo, una ricerca sonora e di stile senza confini né di spazio né di tempo, che ci permette di essere liberi da ogni condizionamento e di poter utilizzare i più antichi strumenti di comunicazione: le parole ed i suoni.¹⁴

Mi ha anche precisato che in relazione all'uso del venetico

Le parole dei brani sono estrapolate da iscrizioni provenienti da reperti realmente rinvenuti; mentre per questioni di metrica e di adattamento alla musica, ho utilizzato le parole cercando di fonderle il più possibile al contesto sonoro, per cui ciò che è riportato sul CD è da considerarsi una traslazione fonetica finalizzata più a facilitare la comprensione all'ascoltatore che non a riportare fedelmente i termini venetici.¹⁵

ENETIOI¹⁶

La mia analisi dei termini venetici presenti nei testi delle canzoni non pretende di essere esaustiva, così come l'enumerazione dei manufatti in cui si trovano è solo esemplificativa.

¹⁴ Intervista ad Adolfo Silvestri.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ “È ben noto che tale etnico – Veneti n.d.a. – è attestato in varie aree dell'Eurasia antica a cominciare dagli Έβετοί della Paflagonia, menzionati da Omero (li. B 851-2) ai Venethi (Venedi, -ae) dell'Europa Centrale e del Baltico, ricordati da Tacito (Germ. 46), agli Ἰλλυριῶν Έβετοός della Penisola Balcanica in Erodoto (I, 196), definizione fonte di gravi fraintendimenti storici; ai Veneti della Gallia (Armorica) già celtizzati all'epoca di Cesare (BGall. 3. 8-16) e finalmente ai nostri Veneti adriatici che Erodoto distingue e definisce (V, 9) Έβετῶν ἐν τῷ Ἀδρίῃ. Proprio su di essi abbiamo sicure conoscenze e testimonianze dirette della loro lingua (che meglio di ogni altro dato ne identifica l'ethnos)” in G.B. PELLEGRINI, *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, 1991 p. 5. Per un ulteriore approfondimento si vedano anche G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, 1988; A. MARINETTI, *Il venetico: la lingua, le iscrizioni, i contenuti*, in *Venetkens - Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Padova, 2013, p. 90.

Ho seguito nell'analisi, come criterio editoriale, di riportare i vari termini nella grafia con cui sono presenti nelle canzoni e poi, ove necessario, richiamare la grafia filologicamente più corretta.

ENETIOI è la prima traccia del CD.

ENETIOI

Venezia, 1559: un antico segreto viene alla luce, ne sono custodi gli Enetioi

Balermio nu e, balermio nu e vu?
Balermio nu e, balermio nu e vu?

Atisteit kaialo, atisteit kaialo
leme toreiande, leme toreiande tioi
enedonasan Venetkens
donasan Enetioi

Il testo è un misto fra la lingua veneziana del '700 (prima parte) e il venetico, la lingua degli *Enetioi* (seconda parte). La scena si svolge a Venezia dove uno dei protagonisti del romanzo viene circondato dalle "Stroleghe" (le indovine) che ballano intorno a lui facendolo entrare in uno stato di trance durante il quale ha delle allucinazioni. Il testo in venetico, pur avendo un significato vero e proprio (ad es. *enedonasan Venetkens* = portano in dono i Veneti) in questo contesto è utilizzato in modalità onomatopeica, per rendere anche il senso onirico del momento.

Momolo, uno dei protagonisti, ha una prima visione grazie alle stroleghe che gli consentono di vedere ciò che ben presto gli accadrà. In questo caso sono riuscito anche ad adattare i termini venetici alla situazione stessa dandole un senso: le stroleghe ballano (le prime frasi sono in veneziano del '700) ed immagino siano in processione. Nel gioco basato sulla dilatazione della dimensione spazio-temporale, le chiromanti diventano veggenti venetiche che attendono in dono la moglie di Lemetor da iniziare alle arti divinatorie, nel frattempo si esercitano nella loro arte dimostrando all'inconsapevole Momolo quale sarà il suo destino (per lui ancora molto vago).¹⁷

¹⁷ Intervista ad Adolfo Silvestri.

Di seguito ho riportato il testo così come è stato scritto da Adolfo Silvestri affiancato alla traduzione che mi ha esposto durante l'intervista. Ho seguito lo stesso criterio per tutti i testi proposti

ENETIOI	VENETI
Atisteit kaialo,	<i>Qui vive,</i>
atisteit kaialo	<i>qui vive</i>
Lemetorei ande(tioi),	<i>la moglie di Lemetor,</i>
Lemetorei andetioi,	<i>la moglie di Lemetor,</i>
enedonasan	<i>in dono la portano</i>
Venetkens	<i>i Veneti,</i>
donasan	<i>la donano</i>
Enetioi	<i>i Veneti.</i>

La voce verbale *atisteit*,¹⁸ si trova come iscrizione 'funerario-comemorativa' in un manufatto, che richiama la struttura dei ciottoloni, trovato tra Cartura e Pernumia al confine tra Padova ed Este. L'iscrizione appartiene alla prima fase della scrittura venetica, perché non presenta punteggiatura e questa caratteristica ci permette di datarla alla fine del VI sec.

Atisteit è un verbo usato alla terza persona singolare del presente e "deriva dalla base **sta-* dello 'stare, porre' e il preverbo *ati-* potrebbe portare a una semantica tipo lat. *restituit'*".

*Kaialo*¹⁹ si trova in un ciottolone proveniente da Oderzo nella forma

¹⁸ cfr. A. MARINETTI, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 398; A. MARINETTI in *AKEO. I tempi della scrittur@. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*. Cornuda (TV), 2002, p. 159; per una conoscenza più approfondita cfr. G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 251-252; 361 e anche pp. 229-230, 256, 382; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Lingua venetica I - Le iscrizioni*, Padova, 1967, pp. 115-117, 201-202; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Lingua venetica. II - Studi*, Padova, 1967, pp. 129-130.

¹⁹ B.M. PRÓSPER, *Language Change at the Crossroads: What Celtic, What Venetic, and What Else in the Personal Names of Emona?*, pp. 38-39 in https://www.researchgate.net/publication/338539199_Language_Change_at_the_Crossroads_What_Celtic_What_Venetic_and_What_Else_in_the_Personal_Names_of_Emona; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 303-305. 230; A. MARINETTI, *Annotazioni sull'iscrizione venetica con onomastica celtica da Bologna*, in EQO DUENOSIO. *Studi offerti a Luciano Agostiniani* (a cura di) A. CALDERINI-R. MASSARELLI. Università degli Studi di Perugia. *Collana Ariodante - linguistica ed epigrafia dell'I-*

kaialoiso. Si tratta, però, di un'iscrizione con caratteristiche linguistiche molto particolari sia galliche che venetico, tanto da essere considerata un *unicum*.

*Lemetorei*²⁰ è un nome individuale maschile proprio, al dativo *Lemetori Iuvantio*, che fa parte di un epitaffio di maschio presente in un vaso da Este; inoltre lo si trova anche in una tavoletta molto rovinata proveniente sempre dal sito di Este.

*andetioi*²¹ è attestato in una iscrizione probabilmente di ambito funerario presente in uno dei tre ciottoloni trovati a Trambacche (Padova) nel Bacchiglione. L'iscrizione dell'oggetto parlante presenta un nome individuale a cui sono aggiunti due appositivi, dei quali il secondo è proprio *andetioi*, con probabile rimando all'area di origine (forse Andes nel Mantovano).

(*ene*)*donasan* e *donasan*²² si trova nell'iscrizione del Kantharos rinvenuto vicino a Este negli anni '30 e rappresenta la più antica testimonianza dell'uso della scrittura in venetico.

Le iscrizioni votive sono scritte in un formulario che, generalmente, prevede un verbo per esprimere l'azione dell'offerta come *donasto/donasan* 'donò/donarono'; infatti, l'iscrizione posta sulle pareti esterne della coppa riporta il verbo *donasan* al plurale indicando così che si tratta di una dedica fatta da più personaggi.

*Venetkens*²³ ed *Enetioi*²⁴ sono legati tra loro dall'onomastica.

talia antica n. 1 - 2022, pp. 647-662. REX E. WALLACE, *Venetico*, in *The Ancient Languages of Europe*, pp. 133-134, Published online by Cambridge University Press: 01 September 2010.

²⁰ G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 115-117, 201-202; G. B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, pp. 129-130; G. FOGOLARI - A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 229-230, 256, 382.

²¹ A.M. MARTINI CHIECO BIANCHI, *Ciottolone da Trambacche (Padova)* in *Studi etruschi* XLVI, Firenze, 1978, pp. 190, 193-194; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 290-292, 377, 381; A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, pp. 198-199.

²² A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, pp. 157-158; A. MARINETTI, *Op. cit.*, Padova, 2013, pp. 398-399; A. MARINETTI, *Terminologia istituzionale e formula onomastica in venetico* in (a cura di) P. POCETTI, *L'onomastica dell'Italia antica: aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Roma: École française de Rome, 2009, p. 364; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 252, 255, 270, 283-284; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, pp. 64-68.

²³ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Roma: École française de Rome, 2009, p. 364; A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, pp. 195-196.

²⁴ G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, p. 339; A.L. PROSDOCIMI,

[...] Oltre ai *Veneti* del Veneto e agli *Enetoi* di Asia Minore, le fonti antiche riportano la presenza di *Enetoi* nell'Ilirico, di *Veneti/Venedi* in Europa Centrale, di *Veneti* nella Gallia, oltre a *Venetulani* nel Lazio arcaico. [...] la base **weneto-* deriva, assieme ad altre forme, da una radice **wen(H)-* dal significato generale di “legare, unire”: *Veneti* sarebbe quindi approssimativamente traducibile come «coloro che sono legati da un vincolo (sociale), gli Uniti», e corrisponde a una delle modalità più note di formazione degli etnici, che è il riferimento a una auto-identità; è pertanto comprensibile come lo stesso etnico, per il suo carattere generale di autoriferimento, possa essere stato adottato da popolazioni diverse. Nelle iscrizioni venetiche, alcune forme potrebbero continuare la base del nome *Veneti*, tuttavia con funzione e significatività differente: un nome (dat.) *Enetioi* in una stele patavina potrebbe rimandare alla questione sopra accennata di *Veneti/Enetoi*, ma per la diversa trafila fonetica rispetto a *veneto-* e per l'incerto statuto onomastico pare un'attestazione da tenere a parte. [...] Appare molto probabile che a “veneto” nel senso proprio di etnico faccia riferimento il *venetkens* dell'iscrizione di Isola Vicentina [cat. II.I.I]; anche in questo caso, la base *veneto-* non compare come forma autonoma, ma entra in un composto; *venetkens* pertanto non equivale precisamente a “Veneto”, bensì a qualcosa come “venetizzato” o “divenuto veneto”; anche se in questa forma linguistica mediata, potrebbe tuttavia costituire la più antica attestazione dell'etnico “veneto” in territorio veneto.²⁵

Venetkens si trova nella stele con iscrizione venetica da Isola Vicentina, (Museo Naturalistico Archeologico di Santa Corona - Vicenza) in cui compare la prima attestazione epigrafica del termine etnico Veneto (*Venetkens*) con dedica da parte di un personaggio di origine straniera.

Enetioi si trova in una stele di Padova in funzione appositiva; *enetioi* è una voce singolare in quanto indicherebbe che l'etnico *veneto-* è di derivazione greca dalla forma *eneto-*.

Veneti, Eneti, Euganei, Ateste: i nomi, in (a cura di) A. RUTA SERAFINI, *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Treviso, 2002, pp. 45-76; A. MARINETTI, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 90.

²⁵ A. MARINETTI, *Ibidem*.

IGNOTE VISIONI
Al di là del tempo verso l'ignoto

Ah, olialekue atina, ionele
 Unda Timavi Ah,
 Aponus, Enonioi frateri,
 Enonioi
 Andetinai fugiai
 Termonios
 voltio lena

IGNOTE VISIONI: è la terza traccia del CD

Il fantastico viaggio inizia grazie alle iscrizioni venetiche riportate sull'anello in possesso dei due protagonisti (Momolo e Zelinda).

Nel brano *Ignote visioni* le parole, pur avendo un loro significato, sono utilizzate per le loro sonorità, anche se impropriamente, mi riferisco a quella particolare tipologia onomatopeica che individua il suono della parola associato alla melodia degli strumenti. Tuttavia, se pensiamo allo stato delirante che può manifestarsi nelle visioni, le parole di questo testo potrebbero essere correlate ad una semantica sui generis, ciò che di primo acchito potrebbe sembrare una successione senza senso, ha una sua ragione d'essere nell'alternarsi di parole che sono il riflesso di una situazione immaginifica.²⁶

IGNOTE VISIONI	<i>IGNOTE VISIONI</i>
Aponus. Enonioi	<i>Aponus. La gente</i>
frateri, Enonioi,	<i>di Enonio, gli Enoni</i>
Andetinai Fugiai.	<i>Fugia Andetina.</i>
Termonios,	<i>I Terminali,</i>
(op) voltio lena	<i>volentieri e con merito.</i>

*Aponus*²⁷

Le iscrizioni votive venetiche hanno restituito una serie ormai consistente di

²⁶ Intervista ad Adolfo Silvestri.

²⁷ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 88; G.B. PELLEGRINI, *Op. cit.*, Padova, 1991 p. 88; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 389-391.

nomi divini. [...] Emerge una caratteristica che sembra costituire un tratto portante della concezione religiosa dei Veneti, ossia la natura ‘poliade’ delle divinità titolari dei santuari più importanti, che sono esplicitamente poste in associazione con l’insediamento, tramite una stretta prossimità – talora perfino identità – di tipo onomastico.²⁸

Un’evidente coincidenza tra teonimo e toponimo in Veneto si ha in fase romana con *Aponus*, che è divinità e anche toponimo del luogo. Probabilmente la fase romana ha ereditato una situazione di epoche precedenti, quindi il latino *Aponus* sarebbe la trasposizione di un teonimo locale, di cui non si ha attestazione diretta. *Aponus* si collega ad una radice indeuropea *apah* che si riferisce all’“acqua”, con evidente richiamo alle caratteristiche geofisiche della zona termale.

*Enonioi*²⁹ è un onomastico al genitivo e si tratta del curatore della sepoltura di Enone *Enoni(i)oi*, come si legge nella copia della situla, poiché l’originale rinvenuto a Canevoi di Cadola (Belluno) è stato smarrito. La particolarità di questo epitaffio è che l’alfabeto è latino e la lingua è venetica

*frateri*³⁰ è testimoniato dalla medesima lamina in cui compare il termine *lemetor*,³¹ ma gli studi più recenti tendono a ritenere che si tratti di un possibile prestito dal latino.

*Andetinaï Fugiai*³² sono entrambe attestate nell’iscrizione della stele in pietra da Ca’ Oddo di Monselice (Padova).

Gli appositivi in -ia dovrebbero invece funzionare – come per gli uomini – da patronimico, e in questo senso vanno intesi i casi in cui la donna ha sia l’appositivo in -na sia quello in -ia: (dat.) *Fugiai Andetinaï Fuginiaï* «per Fugia moglie di Andetio figlia di Fuginio».³³

*Termonios (deivos)*³⁴ è un’iscrizione che si trova in un cippo rinvenuto nei pressi di Vicenza:

²⁸ A. MARINETTI, *Culti nel Veneto preromano, tra autonomia e influssi esterni: la prospettiva delle iscrizioni* in POLYMNIA. Studi di archeologia, n. 6, Trieste, 2014, pp. 46-48.

²⁹ G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, p. 382.

³⁰ G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 116-117.

³¹ Per la collocazione del termine *lemetor* si veda la nota n. 20.

³² G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, p. 377.

³³ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 87.

³⁴ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Trieste, 2014, pp. 46-48; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*,

La pietra era di poco sotterra, di poco incastonata in una parete di tufo³⁵

Il termine viene usato in funzione aggettivale e deve essere tradotto, secondo Fogolari-Prosdocimi³⁶ con “dei terminali”. In questo caso

viene divinizzata la nozione del confine, secondo la medesima concezione realizzata a Roma nella figura di *Terminus*. [...] la somiglianza nei nomi (*termonio-/Terminus*) non è risultato di un prestito, ma il normale esito di una originaria forma indeuropea, che accomuna altre lingue oltre a latino e venetico [...]. Tra i *termonios devios* e *Terminus* vi è una differenza sostanziale, che consiste nella natura collettiva delle divinità venetiche [...]. Pare più probabile che i *termonios devios* risultino una autonoma elaborazione del mondo veneto, anche se a partire della medesima motivazione ‘ideologica’ sottostante al romano *Terminus*: la rilevanza primaria del ‘confine’ per una società, talmente pregnante da giustificare la poligenesi di figure divine dai tratti analoghi in aree diverse.³⁷

(*op*)*voltio lena*³⁸ fa parte di una iscrizione votiva presente nella forma *op voltio leno* in una laminetta alfabetica bilingue trovata a Este dove il latino aiuta a comprendere il venetico. Sembra si tratti della dedica di un uomo che offre in dono alla dea Reitia la tavoletta *op voltio leno*, una formula che esprime la volontarietà dell’azione votiva, corrispondente a *libens merito* della scrittura in latino.

Padova, 1988, pp. 300-301.

³⁵ G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, p. 383.

³⁶ G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 300-301.

³⁷ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Trieste, 2014, pp. 46-48; ma anche in G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, p. 377.

³⁸ G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 271-273; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 113-115; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, pp. 207-208; A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, pp. 161-162.

GANGRA*1256 a.C. il ritorno alle origini, nella città dei tetti dorati*

Akone metlon enogenes
 Ato enaio Rumano suna
 Iantai ana Enetioi,
 iantai ana Enetioi
 anetioi
 Frema panario ego ato
 La unau ato ruanu ana vial
 La unau ato ruanu ana vial
 Sanatei Reta donasan ato vial
 La unau ato ruanu ana vial

GANGRA è la decima traccia del CD

Gangra è l'antica capitale della Paffagonia, la città dai tetti dorati. Il re Pilemene è appena partito per supportare i Troiani nella guerra contro i Greci. I nostri protagonisti arrivano dopo varie peripezie e dovranno affrontare altre difficoltà perché c'è chi vuole impossessarsi del regno approfittando dell'assenza del re.³⁹

Il testo è in venetico, in cui una prima parte è onomatopeica, mentre l'ultima frase, tratta da un'iscrizione votiva, ha un vero e proprio significato. È l'epilogo del nostro racconto e della suite.

GANGRA	<i>GANGRA</i>
(Akone) metlon Enogenes	<i>(Akone) la coppa Enogenes</i>
ato Einaio	<i>a Einaio</i>
Rumanosunai,	<i>di Rumanos</i>
Lantai ana Enetioi,	<i>Lantai ai Veneti</i>
I(y)antai ana Enetioi	<i>Ivanta ai Veneti</i>
Enetioi,	<i>Veneti</i>
Frema Panario ego ato.	<i>Io a Frema Panario</i>
La hivnah u (rotah)	<i>Qui, annientato dagli</i>

³⁹ Intervista ad Adolfo Silvestri.

hator u han vihal	<i>scongiuri, cado nel fuoco.</i>
Sainatei Reitiai	<i>Alla Guaritrice Reitia</i>
donasan,	<i>donano,</i>
hator (u han) vihal.	<i>cado nel fuoco.</i>
La hivnah u (rotah)	<i>Qui, annientato dagli.</i>
hator u han vihal.	<i>scongiuri, cado nel fuoco.</i>

*metlon*⁴⁰ è l'oggetto della dedica presente nel *Kantharos* di Este, forse proprio il nome della coppa oppure una parola generica per indicare l'ex voto.

*Enogenes*⁴¹ è il nome individuale di uno dei dedicanti indicati sempre nel *Kantharos* di Este. Va ricordato che per quanto riguarda l'onomastica, una delle due forme di composizione, esclusivamente maschili e giustificate, è quella che si trova nel termine *enogenes* composto da *eno*, indicante la famiglia, e *genes* la stirpe.

*Einaio*⁴² è un teonimo maschile presente nella dedica leggibile su un cippo dal Monte Murale a Este.

*Ruman-os*⁴³ è presente in un'iscrizione posta in un 'chiodo' o 'spillo-ne' fra i più frequenti ex voto del santuario di Reitia con dedica

alla dea Reitia da parte di una donna, Kanta Rumanna, designata con formula onomastica binomia (nome individuale e gamonimico); probabilmente il nome del marito **Rumanos* è derivato dall'etnico ('romano')⁴⁴

*Sainatei Reitiai*⁴⁵

⁴⁰ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, p. 158; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 282-284.

⁴¹ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, p. 158; A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 282-284; A. MARINETTI, *Op. cit.*, Roma: École française de Rome, 2009.

⁴² G. GAMBACURTA, *Uomini e dei*, in *Venetkens - Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Padova, 2013, p. 107.

⁴³ G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 154-155; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, pp. 162-163; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, p. 280.

⁴⁴ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, pp. 165-166.

⁴⁵ A. MARINETTI-G. GAMBACURTA in *AKEO. I tempi della scrittura@ Veneti antichi. Alfabeti e documenti*. Cornuda (TV), 2002, pp.163-166; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 94-100; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, pp. 157-161, 163-164; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 386-388.

Le iscrizioni di carattere religioso hanno natura esclusivamente votiva, di richiesta di favore alla divinità o di ringraziamento per la grazia ricevuta. Si trovano su supporti diversi, che variano in relazione anche agli usi propri di ciascun luogo di culto: cippi o piedistalli in pietra, in genere destinati ad accogliere statuette votive; oggetti di bronzo quali recipienti, lamine, statuette, simpula (mestoli per attingere, esclusivi dei santuari dell'area alpina); vasi ceramici; tipica del santuario di Reitia ad Este è l'offerta di lamine di bronzo che riproducono tavolette alfabetiche, e di stili scrittori.⁴⁶

La formula *Sainatei Reitiai* è testimoniata da molti manufatti provenienti dai santuari di Este e di Lagole.

Verso la fine del VII secolo a.C. e ancor più con l'inizio del successivo, i centri di Este e di Padova, durante il formarsi della città, riservano al culto uno spazio ben definito. Inizia così anche la devozione nel santuario di *Pora-Reitia* a sud-est di Este da cui ci sono giunti decine di migliaia di oggetti votivi, così da essere considerato il principale luogo di culto di tutto il Veneto.

Vi si venerava una divinità femminile il cui nome, *Pora*, (dalla radice del latino *paro-pario*/partorisco, o del greco *poros*/passaggio) riflette prerogative legate alla protezione dei transiti e dei "passaggi", tanto nella topografia del luogo, come "dea del guado", in relazione alla sua collocazione sulla sponda dell'Adige, come nella vita degli uomini, dea dei rituali di passaggio di età e protettrice dei parti. L'epiteto *Reitia*, (dalla radice **rekt-/raddrizzare* o **rei-/scorrere*) diventa nel tempo un vero e proprio nome e riflette altre sfere di influenza di questa divinità: una dea del fiume che scorre, ma anche della scrittura e delle attività femminili di filatura-tessitura. La divinità è detta anche *S'ainati*, attributo che la qualifica come poliadica, protettrice della città a livello istituzionale.⁴⁷

*donasan*⁴⁸

Con la frase *hator (u han) vihal La hivnah u (rotah)* si conclude il testo.

[...] Si tratta di un'espressione palindroma leggibile in due coppe di bronzo trovate a Idrija vicino a Bač in Slovenia. Sulla prima, il testo "HATOR V

⁴⁶ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Zaragoza, 2020, p. 386.

⁴⁷ G. GAMBACURTA, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 106.

⁴⁸ Per la collocazione del termine *donasan* si veda la nota n. 22.

HAN V(I)HAL” è letto da destra a sinistra, “è entrato nel fuoco”. Sull’altra lo stesso testo è scritto, ma in direzione inversa. Matej Bor ha tradotto l’intera espressione come “Là sono morto (morto) con maledizioni” / “con cui (io) sono entrato nel fuoco”.⁴⁹

OPUS AVANTRA⁵⁰

Anche gli Opus Avantara, un gruppo di Treviso-Vicenza-Venezia, hanno composto due canzoni con testi in venetico come naturale prodotto di quel continuo percorso di ricerca e di innovazione nonché originalità, nel senso di libertà da qualsiasi moda o genere, che caratterizza il gruppo fin dal “manifesto” del 1973. Qui è esplicitamente ribadita la volontà di superare un mondo musicale chiuso in uno schema, bloccato da generi contrapposti: da un lato la musica cosiddetta ‘commerciale’ in ogni sua espressione e dall’altro una proposta musicale elitaria passivamente ancorata al passato oppure ancora quella specularmente protesa verso una musica sperimentale esasperata e spesso solo di facciata. È una musica che ha come obiettivo il “recupero di quel rapporto fondamentale e imprescindibile fra arte e popolo”. Già il nome del gruppo aveva la funzione di sintetizzarne il progetto musicale: Opus per opera, Avan per avanguardia, Tra per tradizione.

Proprio per questa idea cardine, sempre presente nella loro musica, il progetto OPUS AvanTra ha potuto continuare a essere protagonista artistico del panorama musicale pur nel cambiamento.

Nel booklet dell’album *VENETIA & ANIMA*, Giorgio Bisotto⁵¹ scrive

⁴⁹ *hator (u han) vihal La hivnah u (rotah)* in <https://www.rasen.rs/tag/matej-bor/> Traduzione personale di Две бронзане чаше нађене су у Идрији крај Бача у Словенији. На првој се здесна на лево чита текст “HATOR V HAN V(I)HAL.” (“Ту сам погинуо (умро) с клетвама.”), а слева на десно “LA HIVNAH V ROTAH.” (“Којима (сам) у огањ ушао.”). На другој је уписан исти текст, али у обрнутим смеровима. Матеј Бор је цео израз превео као Ту сам погинуо (умро) с клетвама” / “којима (сам) у огањ ушао.”.

⁵⁰ Per leggere la storia del gruppo si veda C. RICCHIUTO, *OPUS AvanTra: musica fra AVANGUARDIA e TRADIZIONE* in “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso” nuova serie numero 34 anno accademico 2016/17, Grafiche Antiga spa, 2018.

⁵¹ L’idea di estetica musicale degli Opus Avantara nasce alla fine del 1973, da una riflessione tra il grande soprano lirico Donella Del Monaco, nipote del celebre tenore Mario Del Monaco

L'ascolto di questa nuova produzione di OPUS AvanTra (nella rinnovata formazione strumentale), conferma sostanzialmente quel procedimento musicale che fin dal primo lavoro del 1974 (Introspezione) caratterizzava Opus Avantra: una sorta di transustanziazione fra generi musicali, linguaggi, stili vocali che si snoda sviluppando un soggetto a tema. Nel primo opus vi era l'affermazione di un gesto, di una scoperta di sé da parte dell'interprete autrice. In questa suite *Venetia et anima* invece il tema è spirituale, è lo spazio mistico religioso, il rapporto io-universo. Nulla è concesso al mondo della quotidianità, tutto avviene in un susseguirsi storico introspettivo dove il rapporto anima mondo rileva la presenza spirituale di sostanze mistiche religiose di natura diversa. La stessa Venezia diviene luogo dell'anima, divinità atemporale. [...] Il tardo latino aquileiese di origine alessandrina ed ellenistica [...]. L'alto tedesco dei pezzi lussemburghesi [...]. [...] L'invocazione alla dea paleoveneta Rèitia ("Deià sáinàtei"), concorre alla penetrazione della soggettività mistica più profonda del sé.⁵²

Nell'album *Venetia&anima*, altre lingue usate sono l'italiano antico, il volgare trevigiano antecedente alla contaminazione con il veneziano, il dialetto veneto, la lingua latina e l'italiano.

DEIÀ SÁINÀTEI (Canto del dio nascosto)

<i>STRATA - 1989</i>	<i>VENETIA&ANIMA - 2003</i>
<i>CANTO A UN DIO NASCOSTO</i> ⁵³	<i>DEIÀ SÁINÀTEI</i>
	<i>(Canto del dio nascosto)</i>
Deia sainate	Deià sáinàtei
Donas loukos	donas loukos teuta
Teuta vontar karam	vontar Karam

e ancora oggi anima del gruppo, il futuro marito Giorgio Bisotto, il 'filosofo', e il produttore Renato Marengo; a questo progetto, poco tempo dopo, aderì il pianista, compositore e direttore d'orchestra Alfredo Tisocco. Si è trattato di un progetto alquanto complesso e non semplice da definire proprio perché voleva e vuole essere un "Movimento Culturale, una vera e propria Scuola di Pensiero Musicale" in C. RICCHIUTO C., *Op. cit.*, 2018, pp. 665-666.

⁵² v. booklet CD *Venetia&anima*.

⁵³ *Canto a un dio nascosto* è frutto di una ricerca filologica che nasce da un'idea di Giorgio Bisotto di "ricostruire partendo dagli antichi", in questo caso lavorando sul paleoveneto in C. RICCHIUTO C., *Op. cit.*, 2018, p. 675.

Blumina crisos pones	Blumina crisoì pones
Lavaskos kubes	Lavaskos kubes
Criptoì Boje	Criptoì Boje

Prenderò in esame i termini del testo di *DEIÀ ŚAINÀTEI (VENETIA&ANIMA)* che, peraltro, presenta solo due varianti rispetto a quello che si trova in *STRATA*.⁵⁴

Il testo e la traduzione a fronte sono tratti dal booklet del CD.

<i>VENETIA&ANIMA - 2003</i>	
<i>DEIÀ ŚAINÀTEI (Canto del dio nascosto)</i>	
Deià śainàtei	<i>Dea di salvezza,</i>
donas loukos teuta	<i>nei luoghi sacri al tuo popolo</i>
vontar Karam	<i>dona volontà e coraggio.</i>
Blumina crisoì pones	<i>Fiori d'oro poniamo</i>
Lavaskos kubes	<i>sugli altari di pietra</i>
Criptoì Boje	<i>al dio nascosto.</i>

*Sainatei*⁵⁵ compare in molti reperti provenienti dal santuario di Este e di Lagole come attributo ed epiteto della dea Reitia per indicarne le capacità curanti.⁵⁶

*loukos*⁵⁷ si trova inserita in una iscrizione confinaria nei pressi di Padova:

⁵⁴ *Strata*, secondo Donella Del Monaco, è “forse il disco più bello dei tre” perché è “un disco un po’ metafisico”, inoltre in *Canto a un dio nascosto* gli OPUS AvanTra iniziano “a lavorare con il paleoveneto” seguendo l’“idea di Giorgio” “di ricostruire partendo dagli antichi” in C. RICCHIUTO C., *Anni Settanta: il Veneto e il Rock progressivo* in “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso” nuova serie numero 33 anno accademico 2015/2017, Grafiche Antiga spa, 2017.

⁵⁵ G. GAMBACURTA, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 106; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 386-388; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 94-100; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, pp. 157-161, 163-164.

⁵⁶ Per l’analisi di *Sainatei Reitiai* v, supra.

⁵⁷ cfr. *Per l’italiano, per le lingue posizione / documento ufficiale dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* - Documento approvato all’unanimità nel corso dell’adunanza dei soci del 23 marzo 2019, Venezia, 2019.

entollouki termon [m]edios teuters ‘i (magistrati) *medios* posero pubblicamente il cippo confinario del *louko-* (bosco sacro) interno’⁵⁸

I valori assunti da **leuko-* nelle varie lingue indoeuropee presentano una gamma i cui estremi sono in ‘ager’ da una parte e ‘spazio sacro’ dall’altra. Un valore ‘ager’ per il venetico è improbabile [...] per il valore del parasinteto, con **ento-* ‘entro’: un cippo confinario dell’ ‘entro-dell’ager’ non dà senso. Resta il valore italico di ‘spazio sacro’ di lat. *lucus*.⁵⁹

Dunque

Il valore venetico: **louko-* è uno spazio delimitato perché è sacro, ed è sacro = delimitato perché è **louko-* ‘libero = non coltivato’.

*teuta*⁶¹ si trova come *teuters* sempre nell’ iscrizione confinaria nei pressi di Padova:

entollouki termon [m]edios teuters ‘i (magistrati) *medios* posero pubblicamente il cippo confinario del *louko-* (bosco sacro) interno’.⁶²

Il verbo *teuters* deriva dal nome della *teuta* ‘comunità’ e indica un’azione pubblica. Il termine *teuta* è attestato anche in una lamina di Lagole di Calalzo e, in forma abbreviata, anche su due cippi provenienti da Oderzo.

*vontar*⁶³ è attestato, per esempio, in una lamina di bronzo proveniente dal sito di Lagole di Calalzo, e anche in Austria in due frammenti di lamina da Gurina; in entrambe le situazioni il termine è preceduto da *per volterkon* e insieme costituiscono la parte finale dell’iscrizione e possono

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, p. 293.

⁶⁰ *Ivi*, p. 294.

⁶¹ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, pp. 269-271; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, p. 295; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 494-495.

⁶² *Per l’italiano, per le lingue posizione / documento ufficiale dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed. Arti* - Documento approvato all’unanimità nel corso dell’adunanza dei soci del 23 marzo 2019, Venezia, 2019, p. 9.

⁶³ G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 309-311; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 486-487, 614-616; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, pp. 202-203; A. MARINETTI, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 84.

avere la stessa funzione di *op voltio leno*⁶⁴ che si trova nei reperti di Este.

*Lavaskos kubes*⁶⁵ potrebbe essere identificabile con l'iscrizione *Lavaskos kubes* in una pietra arenaria trovata tra le macerie di un sepolcro antico a Castello Roganzuolo. Il testo è ancora discusso non essendoci condivisa.

LYRICS

<i>LYRICS - 1995</i>	
<i>VIAGGIO IMMAGINARIO PARTE II</i>	
Ah! Alma Reitiai	<i>Ah! Grande Reitia</i>
O Deiai Sainatei Venetikaris	<i>O Dea della Salvezza del Popolo dei Veneti</i>
Porai Reitia Venetikaris	<i>O Guaritrice del Popolo dei Veneti</i>
O Deiai Sainatei	<i>O Dea della Salvezza</i>
O Porai Vebelei Venetikaris	<i>O Guaritrice Tessitrice del Popolo dei Veneti</i>
O Porai Sainatei	<i>O Pora della Salvezza</i>
Porai Reitia Venetikaris	<i>Reitia generatrice del popolo dei Veneti</i>

Nel testo della canzone, fra i termini venetici prevalgono quelli riferiti alla divinità estense espressa da *Reitia*, i quali potrebbero essere una gradazione delle funzioni della dea: *sainatei*, *reitiai*, *porai*, ovvero: sanatrice, guaritrice, raddrizzatrice dei parti, soccorritrice e *opifera* o guaritrice e generatrice anche di animali e di piante; *Reitia* può essere considerato il nome della divinità sia per la frequenza con cui compare da solo; *Vebelei* è un altro epiteto che potrebbe significare tessitrice.⁶⁶

Venetikaris ricorda, nella sua prima parte, il nome dei Veneti.

⁶⁴ Per l'analisi di *op voltio leno* si rimanda alla nota n. 38.

⁶⁵ G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 437-438, G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, p. 128; A. MARINETTI, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 84; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 302-303.

⁶⁶ A. MARINETTI, *Op. cit.*, Cornuda (TV), 2002, pp. 163-166; G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* I, Padova, 1967, pp. 94-100, G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.* II, Padova, 1967, pp. 157-161, 163-164, 195-197; G. GAMBACURTA, *Op. cit.*, Padova, 2013, p. 106; G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *Op. cit.*, Padova, 1988, pp. 386-388.



Antilabé: 1ª fila da sin. Marino Vettoretti (chitarre), Adolfo Silvestri (basso elettrico), Carla Sossai (voce), Alessandro Leo (sax soprano), Loris Sovernigo (tastiere); 2ª fila da sin. Luca Crepet (batteria, vibrafono), Luca Tozzato (batteria, percussioni)



Opus Avantra

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Venetkens - Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Padova, 2013.
- AA.VV., *AKEO. I tempi della scrittura@. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Cornuda (TV), 2002.
- L. CAPUIS, *I Veneti società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano, 1993.
- G. FOGOLARI-A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, 1988.
- G. GAMBACURTA, *Uomini e dei*, in *Venetkens - Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Padova, 2013.
- C. GIRARDI, *Le divinità plurali dei confini nelle iscrizioni in lingue epicoriche e in latino*, in *Anuari de Filologia. Antiqua et Mediaevalia* n. 8, Barcelona, 2018.
- M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg, 1974.
- S. MARCHESINI, *Le lingue frammentarie dell'Italia antica. Manuale per lo studio delle lingue preromane*, Milano, 2009.
- , *L'alfabeto atestino. Determinazione cronologica delle iscrizioni dopo analisi con strumenti informatici (The Bonn Archaeological Software)*, in *Incidenza dell'antico. Dialoghi di storia greca*, Napoli, 2010.
- A. MARINETTI, *Terminologia istituzionale e formula onomastica in venetico* in (a cura di) P. POCETTI, *L'onomastica dell'Italia antica: aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Roma, 2009.
- , *Culti nel Veneto preromano, tra autonomia e influssi esterni: la prospettiva delle iscrizioni* in *Polymnia. Studi di archeologia*, n. 6, Trieste, 2014.
- , *Venetico* in *Palaeohispanica. Actas del congreso internacional "Lenguas y culturas epigráficas paleoeuropeas. Retos y perspectivas de estudio"* n. 20, Zaragoza, 2020.
- , *Annotazioni sull'iscrizione venetica con onomastica celtica da Bologna*, in *Ego : Duenosio. Studi offerti a Luciano Agostiniani* (a cura di) A. CALDERINI-R. MASSARELLI, *Collana Ariodante - linguistica ed epigrafia dell'Italia antica* n. 1, Perugia, 2022.
- A.M. MARTINI CHIECO BIANCHI, *Ciottolone da Trambacche (Padova)* in *Studi etruschi* XLVI, Firenze, 1978.
- G.B. PELLEGRINI, *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, 1991.

- G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *Lingua venetica I - Le iscrizioni*, Padova, 1967
– , *Lingua venetica II - Studi*, Padova, 1967.
- A.L. PROSDOCIMI, *Veneti, Eneti, Euganei, Ateste: i nomi*, in (a cura di) A. RUTA SERAFINI, *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Treviso, 2002.
- B.M. PRÓSPER, *Language Change at the Crossroads: What Celtic, What Venetic, and What Else in the Personal Names of Emona?*, in *Problems of onomastics*, vol. 16, Ekaterinburg, 2019.
- C. RICCHIUTO, *Anni Settanta: il Veneto e il Rock progressivo* in “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso” nuova serie numero 33 anno accademico 2015/2017, Grafiche Antiga spa, 2017.
- , *OPUS AvanTRa: musica fra AVANguardia e TRAdizione* in “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso” nuova serie numero 34 anno accademico 2016/17, Grafiche Antiga spa, 2018.
- , *La popular music nella lingua di Roma antica* “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso” nuova serie numero 36 anno accademico 2018/19, Grafiche Antiga spa, 2020.
- Per l’italiano, per le lingue posizione / documento ufficiale dell’istituto veneto di scienze, lettere ed arti* - Documento approvato all’unanimità nel corso dell’adunanza dei soci del 23 marzo 2019, Venezia, 2019.
- A. SILVESTRI, *Domus Venetkens*, Vignate (MI), 2021.
- REX E. WALLACE, *Venetic*, in *Thex Ancient Languages of Europe*, Cambridge, 2010.

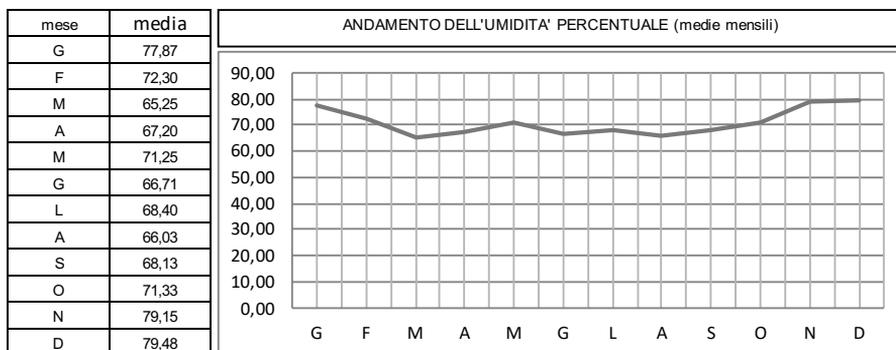
SITOGRAFIA

- <https://antilabe-com.webnode.it/>
<https://ifc.dpz.es/ojs/index.php/palaeohispanica/index>
<http://onomastics.ru/>
<https://www.rasen.rs/tag/matej-bor/>
https://www.researchgate.net/publication/338539199_Language_Change_at_the_Crossroads_What_Celtic_What_Venetic_and_What_Else_in_the_Personal_Names_of_Emona

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2021

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo ARPAV - Treviso
Orto botanico, via De Coubertin 15

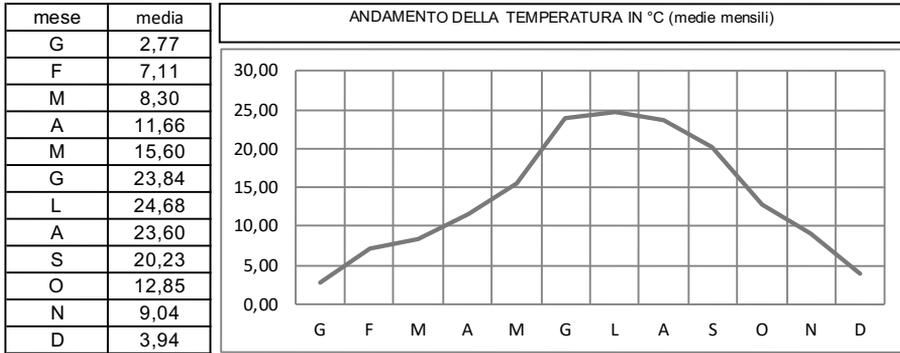


Commento: I mesi più umidi sono risultati novembre e dicembre con una media rispettivamente dell'79,15 e del 79,48%.

Il mese più asciutto marzo con una media del 65,25% seguito da agosto (66,03) e da giugno (66,71).

Analizzando le singole giornate, i minimi di umidità sono stati registrati proprio a marzo, il 16 con il 12%, l'1 con il 18 e il 17 con il 19%.

Il valore massimo del 99% è stato registrato nell'anno in 251 giorni, di cui 26 a ottobre e dicembre.



Commento: Il mese più freddo è stato gennaio con una temperatura media di 2,77° seguita da dicembre con 3,94°.

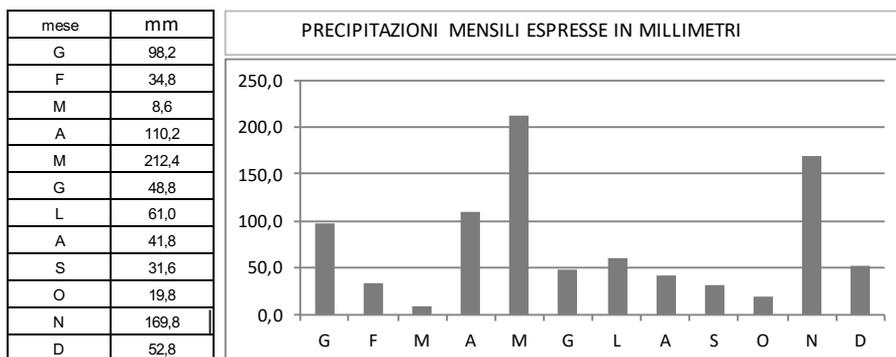
I minimi giornalieri sono stati registrati il 13 gennaio con -5,5°. A dicembre raggiunto solo un -2,6° il 12 ed il 23. Temperatura media negativa il 12, 13 e 19 gennaio ed il 19 dicembre.

Le temperature massime sono state registrate in giugno con 34,2° il 21; 34,5° e 34,4° il 18 e 19 luglio mentre ad agosto sono stati raggiunti i 36,4° nei giorni 14 e 15.

I 30° sono stati superati per 19 giorni a giugno, 26 a luglio e 18 giorni ad agosto.

Anche a settembre superati i 30° il giorno 13 (31,6°) ed il 14 (31,7°).

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2021



Commento: Precipitazione annuale mm 889,8 abbondantemente sotto la media.

Il mese più piovoso è risultato maggio con 212,4 mm, seguito da aprile con mm 110,2.

Il più asciutto, con soli mm 8,6, è stato marzo, seguito da ottobre con mm 19,8.

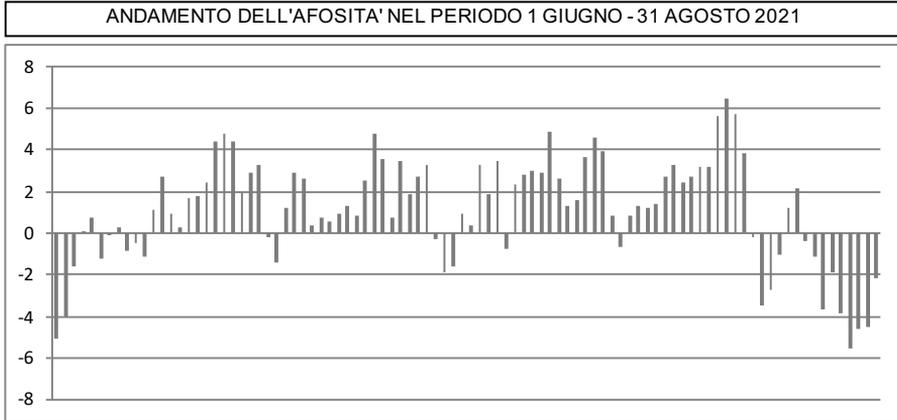
Le giornate più piovose il 12 aprile con mm 69,4 e il 1° novembre con mm 88,6.

Il 29 giugno alle 20,35 un po' di grandine tramutatasi subito in pioggia.

Il 16 agosto vento di burrasca in serata con notevoli danni alle piante.

Danni più seri in provincia.

La neve non si è mai vista nell'anno.



Commento: a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malesasere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo 'zero', per cui i valori al di sotto indicano benessere e quelli al di sopra indicano stato di malesasere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità. L'afosità è stata sopportata per 66 giorni, 20 in giugno, 27 in luglio e 19 in agosto. Il mese con più giorni di benessere è stato, stranamente, proprio agosto.



Al Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini
Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984
Approvato con D.P.R. 28 giugno 1985 n° 556 e aggiornato dall'Assemblea dei Soci
il 27 maggio 2018

Dell'Ateneo in generale

ART. 1

L'Ateneo di Treviso costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

L'Ateneo ha sede nel comune di Treviso all'indirizzo la cui scelta compete al Consiglio di Presidenza.

ART. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 70;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

ART. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

ART. 4

L'Ateneo, nell'esclusivo perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, ha lo scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo a un confronto di idee;

- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca trevigiana.

L'Ateneo opera senza fini di lucro, con divieto assoluto di distribuzione, anche indiretta, di utili e avanzi di gestione, fondi e riserve comunque denominate ai soci, a lavoratori o collaboratori, ai componenti del Consiglio di Presidenza, anche in caso di recesso o di ogni altra ipotesi di scioglimento del rapporto associativo.

In caso di scioglimento o di estinzione dell'Ente, il patrimonio residuo è devoluto ad altre Associazioni riconosciute, senza fini di lucro, che hanno lo scopo di promuovere e divulgare le scienze, le lettere, le arti e la cultura nel territorio della Marca trevigiana.

Il patrimonio dell'Ateneo è indivisibile ed è costituito:

- dal fondo di dotazione iniziale di 15.000,00 euro, composto da denaro e da beni, vincolato a garanzia dei terzi che instaurino rapporti con l'Ente;
- dal patrimonio librario;
- da eventuali ulteriori beni che diverranno di proprietà dell'Ente o che potranno essere acquistati o acquisiti da lasciti e donazioni;
- da contributi, erogazioni, lasciti e donazioni dei soci, nonché di enti e soggetti pubblici o privati;
- da eventuali fondi di riserva costituiti con le eccedenze di bilancio.

L'Ateneo trae le risorse economiche per il suo funzionamento dai contributi associativi annuali, da elargizioni di soggetti pubblici o privati, da rimborsi derivanti da convenzioni, nonché da entrate derivanti da attività commerciali e produttive marginali, di cui si terrà apposita contabilità separata.

Tutte le entrate e gli eventuali avanzi di gestione sono destinati esclusivamente alla realizzazione delle finalità dell'Ente.

Attività dell'Ateneo

ART. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

ART. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

ART. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

ART. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

ART. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte, da essa preventivamente vagliate e valutate, pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

ART. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

ART. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali. Essi sono

parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli art. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

ART. 12

Tutti i soci sono tenuti a versare un contributo annuo, la cui misura è stabilita dall'Assemblea, su proposta del Consiglio di Presidenza.

È istituito un Albo di sostenitori dell'Ateneo, riservato a soggetti pubblici o privati che hanno effettuato elargizioni o prestazioni gratuite a favore dell'Ente. Il Consiglio di Presidenza con cadenza annuale è tenuto ad aggiornare l'elenco dei nominativi.

La qualità di socio si perde per decesso, indegnità e decadenza conseguente a dimissioni o a morosità.

Il socio che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato automaticamente dimissionario.

La morosità deve protrarsi per un triennio ed essere contestata al socio per iscritto, contenente la comminatoria di decadenza trascorso inutilmente il termine di trenta giorni dalla ricezione.

Morosità e dimissioni devono essere constatate dal Consiglio di Presidenza; l'indegnità è stabilita dall'Assemblea dei soci, previo parere del Consiglio di Presidenza.

Il socio dichiarato decaduto può ricorrere al Consiglio di Presidenza, in composizione allargata al Collegio dei Revisori dei Conti, entro trenta giorni dalla ricezione della comunicazione di decadenza ed essere riammesso con voto a maggioranza assoluta per giustificati motivi oggettivi.

ART. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

ART. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli "Atti e Memorie", nonché di ogni altro scritto idoneo a realizzare le finalità dell'Ente.

Sulle pubblicazioni giudica un Comitato scientifico formato da almeno tre soci, a cui si affianca un Comitato editoriale.

Gli scritti possono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

ART. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete o per alzata di mano se lo richiedono l'unanimità dei partecipanti; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo tre votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

ART. 16

Il Presidente e il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta consecutiva. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza decadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

ART. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

ART. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

ART. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute e aggiorna i registri e i libri sociali obbligatori (libro dei soci, delle adunanze e delle deliberazioni delle assemblee e del Consiglio di Presidenza), cura la corrispondenza e la pubblicazione degli "Atti", è responsabile dell'Archivio.

ART. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

ART. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari e ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro sessanta giorni.

ART. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi e uno supplente.

ART. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

ART. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della

piena osservanza dello statuto e ha il mandato di curare il decoro e il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

ART. 25

La nomina delle Commissioni e dei Comitati previsti dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

ART. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

È ammessa la delega scritta a favore di altro socio per la partecipazione alle votazioni. Ogni socio non può rappresentare più di due deleganti.

I voti per delega vanno computati ai sensi del primo e secondo comma del presente articolo.

Le deleghe devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.

Per deliberare lo scioglimento dell'Ente e la devoluzione del patrimonio occorre il voto favorevole di almeno tre quarti dei soci.

ART. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

ART. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

ART. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

ART. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

REGOLAMENTO ATTUATIVO DELLO STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Approvato, ai sensi dell'art. 29 dello Statuto, dall'Assemblea dei Soci del 6 novembre 2015
e modificato il 27 maggio 2018

ART. 1 - DIRITTI E DOVERI DEI SOCI

1. Ciascun Socio, entrando a far parte dell'Ateneo, assume l'impegno di contribuire alla dignità e al prestigio dell'Ente, partecipando attivamente alle attività sociali e alle manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo, e di difenderne in ogni tempo e luogo il buon nome.
2. Ogni Socio ha il dovere di contribuire, economicamente e con la propria attività scientifico-culturale, alla vita dell'Associazione e, in particolare, di frequentare assiduamente, salvo giustificati motivi, le conferenze promosse dall'Ateneo e di far pubblicare all'interno dei volumi degli Atti e Memorie dell'Ateneo propri scritti aventi dignità scientifica.
3. Il mancato rispetto dei doveri di cui al presente articolo è valutabile ai sensi di quanto dispone l'art. 12 dello Statuto.
4. Ciascun Socio può frequentare liberamente la Biblioteca e consultarne i libri, anche con prestito a domicilio, con esclusione degli esemplari rari e di pregio; può chiedere di far pubblicare gratuitamente i propri scritti negli Atti e Memorie dell'Ateneo, fatto salvo quanto disposto dall'art. 6 del presente Regolamento; può, infine, partecipare liberamente a tutte le manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo.

ART. 2 - AMMISSIONE DEI NUOVI SOCI

1. Il Socio ordinario che intenda proporre al Consiglio di Presidenza, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, il nome di uno o più nuovi soci ordinari o corrispondenti è tenuto a comunicare detto nome entro il 1° luglio di ogni anno, corredando la richiesta da un incisivo ed esaustivo curriculum scientifico-professionale del candidato.
2. Ogni Socio può proporre non più di due nomi per ogni anno accademico.

3. Spetta alla Presidenza il compito di vagliare, a suo insindacabile giudizio, le candidature ricevute dai Soci, nel rispetto di quanto dispongono gli artt. 8, 9 e 11 dello Statuto, e di farle poi sottoporre al voto dell'Assemblea.
4. La Presidenza può invitare il candidato segnalato dal Socio a presentare una dissertazione orale o scritta durante il successivo anno accademico affinché tutti i Soci possano valutarne il valore scientifico-culturale.
5. La seduta per la votazione dei nomi dei nuovi Soci deve tenersi alla fine dell'anno accademico e comunque non oltre il 30 giugno, tenuto conto delle proposte comunicate dalla Presidenza all'inizio dell'anno accademico ai sensi dell'art. 9 dello Statuto.
6. Al momento della propria elezione il nuovo Socio comunica alla Segreteria i propri dati personali tramite apposita scheda informativa predisposta dalla Segreteria, indica l'indirizzo di posta elettronica ove intende ricevere le comunicazioni, trasmette il proprio curriculum aggiornato, accetta di ricevere tutti gli avvisi inviati dall'Ateneo e sottoscrive i documenti imposti dalla legge o dal presente Regolamento.

ART. 3 - DELIBERAZIONI DEI SOCI

1. È ammessa la delega scritta a favore di altro Socio per la partecipazione alle votazioni nell'Assemblea. Ogni Socio non può rappresentare più di due deleganti.
2. I voti per delega vengono computati ai sensi del primo e secondo comma dell'art. 26 dello Statuto e devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.
3. L'avviso di convocazione delle Assemblee può essere contenuto nel Programma delle attività e delle conferenze dell'Ateneo.

ART. 4 - CONFERENZE DEI SOCI

1. È dovere della Presidenza, entro il 15 giugno di ogni anno, tenuto anche conto dei limiti di bilancio, stabilire il calendario delle conferenze da tenersi nel successivo anno accademico e invitare ciascun Socio a parteciparvi nella veste di relatore o a presentare il nome di terzi che volessero intervenire.

2. La Presidenza può indicare entro tale data uno o più temi scientifico-disciplinari da privilegiare nella scelta delle conferenze.
3. Il Socio che intenda aderire all'invito deve comunicare alla Segreteria, entro il 15 luglio successivo, il titolo del proprio intervento corredato da una breve sintesi riepilogativa in assenza della quale non può essere ammesso.
4. La Presidenza, ricevute le richieste dei Soci, ha il dovere di vagliare i singoli interventi, tenuto conto del loro valore scientifico-culturale e del carattere di novità, nonché della congruenza rispetto all'eventuale tema proposto.
5. Entro il 30 settembre di ogni anno deve essere comunicato a ciascun Socio il Programma definitivo e completo delle attività e delle conferenze del successivo anno accademico.

ART. 5 - ALTRE ATTIVITÀ CULTURALI

1. Ciascun Socio può proporre con tempestività alla Presidenza le iniziative di carattere scientifico-culturale che ritiene più opportune ai fini del conseguimento degli scopi sanciti dall'art. 4 dello Statuto o richiedere che l'Ateneo dia il proprio patrocinio ad attività organizzate da terzi che risultino coerenti con gli obiettivi statutari.
2. È dovere della Presidenza dare seguito a tali richieste tenuto conto dei vincoli di bilancio e delle altre iniziative assunte nel corso dell'anno accademico.

ART. 6 - PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

1. Ogni Socio che intenda proporre uno scritto, già presentato in seduta pubblica ai sensi dell'art. 14 dello Statuto, da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione dell'Ateneo, è tenuto a inviare l'elaborato entro e non oltre il 30 aprile di ogni anno.
2. Lo scritto deve essere spedito in formato elettronico e deve tenere conto delle eventuali indicazioni stilistiche, editoriali e bibliografiche preventivamente comunicate dalla Segreteria all'inizio dell'anno accademico. Qualora l'elaborato pervenga oltre tale data ovvero non sia rispettoso delle direttive impartite potrà non essere pubblicato.

3. Sul valore scientifico-culturale degli scritti da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione giudica un Comitato scientifico, avente mandato triennale, nominato dal Consiglio di Presidenza, a cui si affianca un Comitato editoriale.
4. Possono essere pubblicati scritti di Studiosi non appartenenti all'Ateneo purché presentati da un Socio garante, previo il vaglio del predetto Comitato.
5. Gli scritti inseriti nelle pubblicazioni dell'Ateneo divengono di proprietà dell'Ente e nessuna pretesa può avanzare l'Autore nei confronti dell'Ateneo che può liberamente disporne.
6. Ogni socio è tenuto a pubblicare scritti o opere che siano frutto del proprio ingegno e che non ledano diritti dei terzi. I contributi devono essere originali e di regola inediti.
7. L'Ateneo non è responsabile del contenuto degli scritti, della loro correttezza e affidabilità e il Socio manleva espressamente l'Ateneo da qualsiasi conseguenza negativa o risarcitoria dovesse derivare all'Ente dalla pubblicazione di un proprio elaborato o di immagini dallo stesso fornite.

ART. 7 - CONSIGLIO DI PRESIDENZA

1. Il Consiglio di Presidenza deve riunirsi almeno quattro volte l'anno, viene convocato con un preavviso di almeno cinque giorni, salvo l'urgenza, dal Presidente che ne dirige i lavori e nulla può deliberare se non si trovino adunati almeno tre componenti tra cui il Presidente o il vice Presidente da questi delegato.
2. Le deliberazioni della Presidenza non sono valide se non abbiano in loro favore la maggioranza dei voti. Il voto del Presidente vale doppio.
3. In conformità ai compiti statutari, il Consiglio di Presidenza:
 - a) promuove e organizza ogni attività dell'Ateneo e ne determina gli indirizzi;
 - b) indice le Assemblee nel rispetto delle norme dello Statuto, determinando gli oggetti da trattare;
 - c) provvede all'attuazione delle deliberazioni dell'Assemblea, curando l'aggiornamento e la conservazione del registro dei Soci in conformità con le norme statutarie;

- d) coordina e vaglia le pubblicazioni dell'Ateneo e le relazioni tenute dai Soci;
 - e) delibera sulle spese che verranno confermate dall'Assemblea in sede di approvazione del bilancio;
 - f) vigila sull'osservanza dello Statuto e del presente Regolamento che ne dà attuazione secondo quanto dispone l'art. 24 dello Statuto e prende atto, all'inizio del proprio mandato, delle dimissioni dei Soci rese ai sensi dell'art. 12 dello Statuto, aggiornando annualmente il registro degli iscritti;
 - g) vaglia le candidature dei nuovi Soci ai sensi dell'art. 9 dello Statuto e dell'art. 2 del presente Regolamento e propone all'Assemblea la nomina dei Soci onorari;
 - h) conferisce patrocini e delibera sulla partecipazione a ogni altra iniziativa scientifico-culturale in conformità con quanto dispone l'art. 4 dello Statuto;
 - i) nomina le Commissioni e i Comitati previsti dallo Statuto, nonché quelle per l'assegnazione delle borse di studio e ne stabilisce i parametri di giudizio;
 - j) redige e presenta nei termini statutari il bilancio preventivo e consuntivo dell'Ateneo;
 - k) propone all'Assemblea la misura del contributo associativo ai sensi degli artt. 4 e 12 dello Statuto, tenuto conto delle esigenze di bilancio.
4. Nell'adempimento dei propri compiti la Presidenza può farsi coadiuvare da una o più Commissioni dalla stessa nominate che operano sotto il suo stretto controllo e che possono essere sciolte in qualsiasi momento.

ART. 8 - MEZZI DI FINANZIAMENTO

1. L'Ateneo trae mezzi di finanziamento da Enti pubblici, da privati e dai contributi dei Soci, oltre che da lasciti e donazioni.
2. Gli utili o gli avanzi di gestione devono essere impiegati per la realizzazione delle attività istituzionali e per quelle a esse strettamente connesse.
3. È fatto assoluto divieto di distribuire, anche in modo indiretto, ai Soci utili e avanzi di gestione.

4. Nessun Socio può ricevere compensi per le attività svolte in attuazione dello Statuto e degli incarichi ricoperti all'interno dell'Ente.
5. La presentazione del bilancio ai Soci può avvenire anche tramite invio dello stesso a mezzo di posta elettronica.

ART. 9 - COMUNICAZIONI

1. Tutte le comunicazioni previste dallo Statuto e dal presente Regolamento provenienti dagli Organi dell'Ente o a questi dirette devono essere inviate tramite posta elettronica.
2. È fatto obbligo a ciascun Socio di dotarsi di un valido indirizzo e-mail, di comunicarlo tempestivamente alla Segreteria al momento della propria elezione e di segnalare eventuali futuri mutamenti di indirizzo di posta elettronica.
3. Non è ammessa alcuna comunicazione inviata per posta ordinaria, salvo casi straordinari o impreveduti.
4. Nel sito internet dell'Ateneo devono essere resi pubblici gli indirizzi e-mail della Segreteria e della Presidenza.
5. Ove non diversamente specificato, tutte le comunicazioni devono essere inviate alla Segreteria.

ART. 10 - EFFICACIA DEL REGOLAMENTO

1. Al momento della propria elezione ogni Socio si impegna a rispettare lo Statuto e il presente Regolamento che dichiara, tramite sottoscrizione, di conoscere e accettare in ogni suo punto.
2. Il presente Regolamento entra in vigore 15 giorni dopo la sua approvazione.

ELENCO DEI SOCI AL 29 MAGGIO 2022

Soci onorari

- 1 Maria Silvia Bassignano
- 2 Ernesto Brunetta
- 3 Maria Grazia Caenaro
- 4 Bruno De Donà
- 5 Vittorio Galliazzo
- 6 Isidoro Liberale p. Gatti
- 7 Mons. Paolo Magnani
- 8 Giancarlo Marchetto
- 9 Gian Domenico Mazzocato
- 10 Lino Serena
- 11 Giuliano Simionato
- 12 Tommaso Tommaseo Ponzetta
- 13 Antonio Zappador

Soci ordinari

- 1 Nadia Andriolo
- 2 Ferdy Hermes Barbon
- 3 Andrea Bellieni
- 4 Quirino Alessandro Bortolato
- 5 Filippo Boscolo
- 6 Benito Buosi
- 7 Giampaolo Cagnin
- 8 Valerio Canzian
- 9 Alfio Centin
- 10 Roberto Cheloni
- 11 Antonio Chiades
- 12 Stefano Chioatto
- 13 Massimo Della Giustina
- 14 Roberto Durighetto
- 15 Gabriele Farronato
- 16 Maurizio Gallucci
- 17 Luigi Garofalo

ELENCO DEI SOCI

- 18 Luciano Gemin
- 19 Letizia Lanza
- 20 Emilio Lippi
- 21 Franco Luciani
- 22 Armando Mammino
- 23 Paolo Matteazzi
- 24 Riccardo Mazzariol
- 25 Alessandro Minelli
- 26 Pierangelo Passolunghi
- 27 Antonietta Pastore Stocchi
- 28 Ciro Perusini
- 29 Gregorio Piaia
- 30 Vittorino Pietrobon
- 31 Maria Pia Premuda Marson
- 32 Daniela Rando
- 33 Claudio Ricchiuto
- 34 Giovanni Roman
- 35 Ivano Sartor
- 36 Innocente Soligon
- 37 Sergio Tazzer
- 38 Maria Carla Tecce
- 39 Gianfranco Vivian
- 40 Steno Zanandrea
- 41 Giannantonio Zanata Santi

Soci corrispondenti

- 1 Alberto Alexandre
- 2 Maurizio Baldin
- 3 Nicolò Bassi
- 4 Emanuele Bellò
- 5 Mons. Giuseppe Benetton
- 6 Franco Blezza
- 7 Frediano Bof
- 8 Paola Bonifacio
- 9 Mons. Lucio Bonora
- 10 Emma Bortolato
- 11 Roberta Bortolozzo
- 12 Pietro Boscolo

ELENCO DEI SOCI

- 13 Andrea Brezza
- 14 Antonio Bruno
- 15 Ezio Buchi
- 16 Don G. Leone Cecchetto
- 17 Agostino Contò
- 18 Lucio De Bortoli
- 19 Pietro Del Negro
- 20 Stefano Di Donè
- 21 Valeria Favretto
- 22 Gianfranco Ferrara
- 23 Mons. Antonio Marangon
- 24 Andrea Marcon
- 25 Raffaello Padovan
- 26 Marco Perale
- 27 Carlo Nordio
- 28 Daniele Pavan
- 29 Marta Pedrina
- 30 Maria Pia Perelli D'Argenzio
- 31 Franco Posocco
- 32 Michele Pozzobon
- 33 Rossella Riscica
- 34 Franco Rossi
- 35 Jean-Louis Roussin
- 36 Paolo Ruffilli
- 37 Matteo Toffolo
- 38 Paolo Troncon
- 39 Alberto Vaglia
- 40 Maurizio Vanin
- 41 Stefano Vanin
- 42 Luigi Zanata
- 43 Paolo Zanatta
- 44 Pietro Zanatta
- 45 Michele Zanetti

Sostenitori

1. Daniele Barbazza
2. Rotary Club Treviso

Consiglio di Presidenza

Antonietta Pastore Stocchi, *Presidente*
Riccardo Mazzariol, *Vicepresidente*
Ferdy Hermes Barbon, *Segretario*
Claudio Ricchiuto, *Vicesegretario*
Giannantonio Zanata Santi, *Tesoriere*

Revisori dei Conti

Massimo Della Giustina
Paolo Matteazzi
Giovanni Roman
Sergio Tazzer

